ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA.

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Terza Serie — Vol. VII.

(ANNO ACCADEMICO 1888-89)

BOLOGNA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1889.

REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

PRESIDENTE

CARDUCCI prof. comm. GIOSUÈ

CONSIGLIO DIRETTIVO.

BRIZIO prof. cav. EDOARDO
MALAGOLA prof. comm. CARLO
MALVEZZI DE' MEDICI conte dott. NERIO } *Consiglieri.*
ALBICINI conte comm. prof. CESARE, *Segretario.*

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO.

BOTTRIGARI N. U. cav. dott. ENRICO
FACCIOLI prof. cav. ing. RAFFAELE } *Consiglieri.*
ALBICINI conte prof. comm. CESARE, *Segretario.*
RUBBIANI cav. ALFONSO, *Tesoriere.*

SOCI EFFETTIVI

ALBICINI conte prof. comm. Cesare, *Bologna.*
BALDUZZI canonico teologo cav. Luigi, *Bagnacavallo.*
BERTOLINI prof. comm. Francesco, *Bologna.*
BOTTRIGARI N. U. cav. dott. Enrico, *Bologna.*
BRIZIO prof. cav. Edoardo, *Bologna.*
CARDUCCI prof. comm. Giosuè, *Bologna.*
COMELLI dott. Giambattista, *Bologna.*
DALLARI dott. Umberto, *Bologna.*
DE LEVA prof. comm. Giuseppe, *Padova.*
FABRETTI comm. prof. Ariodante, senatore del Regno, *Torino.*
FACCIOLI prof. ing. cav. Raffaele, *Bologna.*
GAUDENZI prof. Augusto, *Bologna.*
MALAGOLA prof. comm. Carlo, *Bologna.*
MALVEZZI DE' MEDICI conte cav. dott. Nerio, *Bologna.*
MASI comm. avv. Ernesto, *Firenze.*
MONTANARI prof. comm. Antonio, senatore del Regno, *Meldola* (Forlì).
ORSI dott. Paolo, *Siracusa.*
PELLICCIONI prof. comm. Gaetano, *Bologna.*
REZASCO comm. Giulio, *Bogliasco* (Genova).
RICCI cav. Corrado, *Bologna.*

Rubbiani cav. Alfonso, *Bologna.*
Teza prof. comm. Emilio, *Pisa.*
Villari prof. comm. Pasquale, senatore del Regno, *Firenze.*

SOCI CORRISPONDENTI

Albini dott. Giuseppe, *Saludecio.*
Angelucci cav. maggiore Angelo, *Torino.*
Antaldi march. cav. avv. Ciro, *Pesaro.*
Argnani prof. Federico, *Faenza.*
Aria conte Pompeo, *Bologna.*
Bacchi Della Lega dott. Alberto, *Bologna.*
Bagli avv. Gaspare, *Bologna.*
Barnabei prof. comm. Felice, *Roma.*
Barozzi comm. Nicolò, *Venezia.*
Bellucci prof. cav. Giuseppe, *Perugia.*
Beltrami prof. Luca, *Milano.*
Benadduci cav. Gio., *Tolentino.*
S. E. Berti comm. Domenico, primo segretario del Re per il gran Magistero degli Ordini, deputato al Parlamento, *Roma.*
Biffi cav. ing. Luigi, *Faenza.*
Breventani can. d. Luigi, *Bologna.*
Brunn prof. Enrico, *Monaco (Baviera).*
Bollati di S.t Pierre barone comm. avv. Emanuele, *Torino.*
Borgognoni avv. prof. Adolfo, *Ravenna.*
Brandi prof. Brando, *Roma.*
Busi avv. cav. Leonida, *Bologna.*
Cantalamessa prof. Giulio, *Bologna.*
Capellini prof. comm. Giovanni, *Bologna.*
Carutti di Cantogno bar. comm. Domenico, senatore e consigliere di Stato, *Roma.*
Casagrandi prof. Vincenzo, *Genova.*
Castelfranco prof. Pompeo, *Milano.*
Cavazza conte cav. Francesco, *Bologna.*
Corradi prof. comm. Alfonso, *Pavia.*
Corradi prof. Augusto, *Bergamo.*
Costa Torquato, *Anzola* (Bologna).
Curcio comm. avv. Giorgio, deputato al Parlamento, *Napoli.*
Dall' Osso dott. Innocenzo. *Bologna.*
Da Ponte cav. dott. Pietro, *Brescia.*
Del Lungo prof. comm. Isidoro, *Firenze.*
De Montet cav. Alberto *Vevey (Svizzera).*

Duhn (von) dott. prof. Federico, *Heidelberg*.
Ellero comm. avv. prof. Pietro, senatore del Regno, *Roma*.
Fanti avv. cav. Innocenzo, *Imola*.
Fattori prof. Marino, *Repubblica di S. Marino*.
Favaro prof. comm. Antonio, *Padova*.
Ferniani conte cav. Annibale, *Faenza*.
Ferraro prof. dott. Giuseppe, *Reggio-Emilia*.
Ferrero prof. cav. Ermanno, *Torino*.
S. E. Finali comm. Gaspare, ministro dei lavori pubblici, *Roma*.
Fiorini prof. Vittorio, *Bologna*.
Flecchia prof. comm. Giovanni, *Torino*.
Frati cav. dott. Enrico, *Bologna*.
Gamurrini cav. Gian Francesco, *Monte S. Savino* (Arezzo).
Gandini conte Luigi Alberto, *Modena*.
Gandino prof. comm. Giambattista, *Bologna*.
Gatti prof. Angelo, *Bologna*.
Gennarelli comm. avv. prof. Achille, *Firenze*.
Ghirardini prof. Gherardo, *Firenze*.
Goldmann dott. Arturo, *Vienna*.
Gregorovius comm. dott. Ferdinando, *Monaco di Baviera*.
Guarini conte Filippo, *Forlì*.
Guerrini dott. cav. Olindo, bibliotecario, *Bologna*.
Guidotti avv. Achille, *Bologna*.
Hercolani principe Alfonso, *Bologna*.
Hodgkin prof. Tommaso, *Benwell Dene*, *Newcastle-on-Tyne* (Inghilterra).
Hoffmann dott. J. W. *Washington*.
Jonesco prof. Giovanni, *Jassi* (Rumenia).
La Mantia avv. cav. Vito, *Palermo*.
Lambertini cav. Leopoldo, *Bologna*.
Lanciani comm. ing. Filippo, *Roma*.
Lega cav. Achille, *Brisighella*.
Lumbroso prof. Giacomo, *Roma*.
Luschin von Ebengreuth dott. prof. Arnoldo, *Gratz*
Manzoni conte Luigi, *Lugo*.
Marcello nob. Andrea, *Venezia*.
Mazzatinti prof. Giuseppe, *Forlì*.
Milani prof. cav. Luigi Adriano, *Firenze*.
Montelius prof. Oscar *Stoccolma*.
Morpurgo dott. Salomone, *Firenze*.
Muoni cav. Damiano, *Milano*.

Musatti Eugenio, *Padova.*
Nicolucci prof. comm. Giustiniano, *Isola del Liri.*
Orsini Antonio, *Cento.*
Panzacchi prof. comm. Enrico, *Bologna.*
Parisini prof. cav. Federico, *Bologna.*
Pasolini conte cav. dott Pietro Desiderio, senatore del Regno, *Ravenna.*
Podestà cav. Bartolomeo, *Firenze.*
Poggi cav. maggiore Vittorio, *Pavia.*
Rava prof. Luigi, *Pavia.*
Rocchi prof. cav.. Gino, *Bologna.*
Roncagli avv. Giuseppe Gaetano, *Bologna.*
Rossi prof. cav. Adamo, *Perugia.*
Rossi prof. cav. Girolamo, *Ventimiglia.*
Ruga avv. Cesare, *Bologna.*
Saffi conte prof. Aurelio, *Bologna.*
Salinas prof. cav. Antonino, *Palermo.*
Santarelli avv. cav. Antonio, *Forlì.*
Sanvitale conte Stefano, *Parma.*
Sammarini ing. Achille, *Carpi.*
Scarabelli Gommi Flaminj comm. Giuseppe, senatore del Regno, *Imola.*
Schupfer prof. comm. Francesco, *Roma.*
Scutellari cav. dott. Girolamo, *Ferrara.*
Serafini prof. comm. avv. Filippo, *Pisa.*
Sergi prof. Giuseppe, *Roma.*
Setti prof. Giovanni, *Siena.*
Silveri Gentiloni conte Aristide, *Tolentino.*
Spinelli cav. Alessandro, *Roma.*
Tabarrini comm. Marco, senatore del Regno, *Firenze*
Tonini dott. cav. Carlo, *Rimini.*
Toschi Giambattista, *Baiso* (Reggio Emilia).
Undset dott. Ingwald, *Norvegia.*
Urbani de Gheltof cav. Giuseppe Marino, *Venezia.*
Venturi prof. cav. Adolfo, *Roma.*
Vernarecci prof. dott. Augusto, *Fossombrone.*
Zenatti dott. Albino, *Lucca.*
Zonghi mons. can. Aurelio, *Fabriano.*
Zorli conte prof. Alberto, *Macerata.*

LO STATUTO SUNTUARIO BOLOGNESE DEL 1401

E IL REGISTRO DELLE VESTI BOLLATE

Fra le tante leggi suntuarie che nel corso di parecchi secoli furono pubblicate dal governo bolognese, la più importante è lo statuto del 1401 che noi prendiamo ad esame, non solo perchè più completa di tutte le altre, ma anche perchè ha in appendice un documento singolare e del massimo interesse.

Non v' ha legislatore antico che non abbia, qual più qual meno severamente, proscritto il lusso, e di questo fatto ci sono rimasti non pochi monumenti [1]. Il governo bolognese adunque non poteva fare altrimenti, e difatti ne abbiamo traccia fino nelle prime leggi che della bolognese repubblica ci sono rimaste.

Troviamo il più antico indizio di legge suntuaria negli statuti del 1260, i quali si limitavano a dire che *ulla femina*

[1] Tra i molti autori che hanno parlato del lusso, ci piace di citare Enrico Baudrillart, che nei suoi quattro volumi intitolati: *Histoire du luxe privé et public depuis l' antiquité jusqu' à nos jours*, e impressi a Parigi nel 1880, tratta l' argomento in maniera molto completa e con giustissime osservazioni.

Per Bologna in particolare, potremo indicare un libretto di non molte pagine, dal titolo seguente:. *Ragionamento sopra le pompe della città di Bologna, nel quale anco si discorre sopra le perle, i banchetti et i corsi che si fanno per la città. — Bologna, alla libreria del Mercurio in S. Mammolo MDLXVIII.*

vel domina vel aliqua alia persona de civitate Bononie, nisi fuerit publica meretrix, non debeat portari aliquam gonellam vel guarnachiam seu guarnazonem, pellem vel mantellum aut zuppam vel aliud indumentum sive mantaturam, quod tangat terram vel possit tangere terram ab aliqua parte, nec regoglum aliquod, quod sit triplica ultra medium brachium [1]. Ma negli statuti del 1289 e in tutti quelli del secolo XIV, parecchie rubriche sono dedicate alle disposizioni suntuarie, sotto il titolo di trattato dei delitti pertinenti al notaio del Podestà deputato alle Corone e ai Vestimenti delle donne [2]. Come non è nostro proposito di far la storia delle leggi suntuarie in Bologna, sarebbe fuor di luogo l' estenderci qui ad esaminare minutamente il contenuto di quegli statuti, e però noi ci accontenteremo di indicarne i punti principali.

Una rubrica intorno agli sposalizi, proibiva di far doni alle spose novelle, limitava il numero delle persone che potevano essere presenti ai conviti e il numero dei piatti, non permettendo che vi si andasse a cavallo. Un' altra rubrica trattava dei funerali e per essa volevasi moderarne l' eccessiva pompa col determinare il numero dei ceri, delle croci, degli uomini e dei chierici, e delle campane che potean suonare; col proibire le dimostrazioni di dolore troppo appariscenti, le congreghe di coloro che avean preso parte all' accompagnamento e le arringhe in lode del defunto; coll' impedire di porre al morto vesti di lusso, di convitare molte persone in quei tristi giorni e ai magistrati di prender parte a funerali; collo stabilire infine le qualità, le forme e il valore dei veli di duolo e le persone cui era lecito portarli.

La rubrica degli ornamenti muliebri proibiva in genere gli ornamenti di metallo prezioso — fatta eccezione, purchè di peso e valore limitato, per le cinture e i maspilli per le affibiature del collo

[1] Frati, Statuti di Bologna, I-310.

[2] Archivio di Stato di Bologna. — Archivio del Comune. Statuti del 1289 a c. 28 r.; del 1335 a c. 249 r.; del 1352 a c. 185 v.; del 1357 a c. 163 r.; del 1376 a c. 251 v.

e delle maniche — i tessuti e le treccie d' oro e d' argento, le vesti a intagli e di certe ricche stoffe, i cappucci scoperti in capo e il varo e l' ermellino sul lato esterno degli abiti. Metteva ancora fuori della legge chi portasse in dito più di tre anelli, e gli orefici e i sarti se avessero fatto oggetti di qualità e forma proibita dagli statuti. Obbligava il padre per la figlia, l' avo per la nipote, il marito per la moglie, il fratello per la sorella, e esentava dall' osservanza di queste disposizioni le famiglie degli uomini d' arme e dei dottori di leggi e medicina.

Inoltre questa rubrica dichiarava che, quanto alle vesti già fatte, la legge non avrebbe avuto effetto, diremo così, retroattivo, e che anzi sarebbe stato lecito portarle per un certo tempo determinato, purchè descritte in apposito libro del notaio delle Corone. Questa disposizione è molto importante per noi, dovendosi ricercare in essa l' idea donde trasse origine una disposizione ben più caratteristica che è nello statuto suntuario del 1401.

Il Ghirardacci [1] ci lascia ancora memoria d' una provvisione del 1297, la quale prescriveva presso a poco le stesse cose che lo statuto dell' 89; ma due anni dopo il Consiglio del popolo, occupandosi di nuovo degli ornamenti preziosi, permetteva alle donne di portarne, purchè pagassero ogni anno al Comune, cento soldi bolognesi della loro dote [2].

L' invigilare sull' osservanza di questi precetti era attribuzione del giudice delle acque, strade e ponti, che avea giurisdizione eziandio sulle meretrici, sul porto d' armi e su tutto ciò che riguardava la pulizia urbana. Fra le centinaia di contravvenzioni che quel giudice ogni anno faceva a chi non osservasse gli statuti, troviamo nel 1300 un' inquisizione fatta d' ordine del podestà Pino de' Rossi di Firenze, per sapere se alcuno violasse quanto era prescritto intorno al lusso. Ben centododici testimoni e forse più, furono in diversi giorni festivi interrogati a questo proposito nelle varie chiese della città,

[1] Storie di Bologna, I-348.

[2] Archivio di Stato. — Comune. Riformazioni del Consiglio del popolo, vol. Q a c. 243 r.

ma tutti attestarono con giuramento, di non sapere che alcuno avesse mancato [1].

Invece in un volume di atti giudiziali del Podestà, che contiene le contravvenzioni fatte dal notaio delle Corone e delle Vigne dal 13 luglio 1365 al 21 giugno 1366, se ne vedono settantaquattro in materia di ornamenti femminili, quattro riguardanti sponsali e una relativa a pompe funebri. Quest' ultima però fu annullata, per non aumentare in un padre disgraziato il dolore di aver perduto un figlio [2].

Le disposizioni contenute negli statuti eran pubblicate in volgare dai banditori del Comune, che erano quattro, uno per quartiere, nel secolo XIII, e otto nel XIV. Dopo ciò i banditori si presentavano all' ufficio del Podestà per renderne conto, e allora in appositi registri, da un notaio di quell' ufficio erano descritte le relazioni delle gride e dei bandi pubblicati [3].

Già fin dal 1398, con una provvisione del 18 luglio, i sedici ufficiali deputati alla riforma degli statuti, si sforzavano di limitare l' eccessivo lusso con disposizioni più ampie [4], ma lo statuto del 1401 che forma oggetto del nostro studio, ebbe uno sviluppo assai maggiore di tutti i precedenti. È composto di molti capitoli, e le principali norme che prescrive, oltre tutte le precauzioni che prende per l'osservanza delle medesime, sono le seguenti.

Esso proibiva alle donne di portare altri ornamenti preziosi all' infuori di tre oncie d' oro e d' argento sul capo, di dodici d' argento sulle vesti, oltre sei per le cordelle, e meno per gli

[1] Archivio di Stato. — Comune. Ufficio del giudice delle acque, strade e ponti. Volume di atti del 1300, segnato anticamente col n. 29.

[2] Archivio di Stato. — Comune. Atti giudiziali del Podestà. Volume del 1365-1366, segnato anticamente col n. 334.

[3] Questi volumi si trovano nell' archivio di Stato, fra i libri di atti giudiziali del Podestà.

[4] Archivio di Stato. — Comune. *Provvisioni del Comune dal 1398*, a c. 13 v.

abiti di velluto e di seta; non concedeva più di tre anelli in dito e di una cintura d'argento, purchè non vi fossero incastrate pietre preziose. Proibiva ancora di portare pelli di certi animali, ed abiti di certe stoffe ricche, ricamate o foderate di ermellino e d'alcune altre pelli. Prescriveva che le maniche degli abiti all'estremità, non fossero più larghe di due braccia all'intorno e più lunghe del braccio e della mano di chi le portava; i manicotti lunghi non più delle braccia e larghi tre oncie, e le vesti, larghe intorno ai piedi non più di dieci braccia, e lunghe non più della donna colle scarpe; ordinava che le frangie non potessero essere che di lino o di lana, e le scarpe di altro cuoio che bianco o nero, e non dipinte, intagliate o ricamate. Che nessuna donna potesse avere più di due vesti di seta; che i mobili che si compravano in occasione d'uno sposalizio non superassero il prezzo di cento lire bolognesi; che in nessun banchetto potessero essere presenti più di ventiquattro donne estranee alla famiglia di chi lo dava, e che in occasione di nozze non si potessero far doni alla sposa, e certe altre superflue spese. Stabiliva infine che le vedove non portassero abiti da lutto e veli di maggior valore di quaranta e di quindici lire bolognesi rispettivamente, e che nei funerali non ardessero più di otto doppieri.

Lo statuto inoltre toglieva, come i precedenti, certe restrizioni per gli uomini d' arme, pei dottori e per le loro donne; teneva obbligato il padre per la figlia, l' avo e lo zio per la nipote non maritata ed abitante con loro, il marito per la moglie, e il suocero per la nuora coabitante, e dichiarava che all' osservanza delle regole sulle vesti e sugli ornamenti non fossero tenute le donne del forese.

Nel secolo xv e nel seguente, numerosissime sono le provvisioni e i bandi sull' ornato delle donne e sul lusso. Annoverare le une e gli altri, sarebbe cosa impossibile e del resto anche inutile: ci limiteremo pertanto a citare, fra le prime, quella fatta al tempo del Legato cardinal Bessarione [1], e un'altra pubblicata nel 1474 [2].

[1] Archivio di Stato. — Comune. Libro *Novarum provisionum* a c. 132.
[2] Archivio di Stato. — Comune. Libro *Novissimarum provisionum* a c. 43 e 173.

Lo statuto del 1401 dichiarava che per quanto riguardasse le vesti delle donne, esso avrebbe cominciato ad aver vigore il 25 gennaio, senza effetto retroattivo. Perciò non sarebbero state oggetto di contravvenzione le vesti, ancorchè di forma proibita, fatte a tutto il giorno 24 dello stesso mese; ma quanto alle altre, ordinava che tutte le vesti nuove, perchè potessero esser portate, dovessero essere bollate col sigillo degli Anziani, e che in apposito registro fossero descritte. Infatti ci è rimasto il registro che allora fu aperto e nel quale furono diligentemente descritte da un notaio degli Anziani le vesti che le gentildonne bolognesi portarono a far bollare dai due frati delegati a custodire il sigillo del Comune. Nei giorni 25 e 26 gennaio furono bollate dugentodieci vesti, e fra queste ne troviamo alcune di forma proibita; ma essendo state fatte anteriormente al giorno 25, furono da quel bollo rese legali.

Lo statuto, con questa strana disposizione, che si collega in certo modo a quella già menzionata degli statuti del secolo XIV, era d'attuazione così difficile che ben presto forse si trascurò di eseguire quanto esso prescriveva. Dopo quelle dugentodieci vesti bollate in due giorni, che certo non potevano essere se non una piccola parte di quante erano allora nella città, nessuna più compare descritta nel registro, il quale nelle sue molte carte in bianco, fu poco appresso destinato ad altro uso. Ciononpertanto il documento è importantissimo, e ci fornisce un prezioso materiale per istudiare le foggie delle vesti e le qualità delle stoffe usate in quel tempo.

I due documenti che noi abbiamo preso ad esame — non v' ha bisogno di dirlo — si trovano nell' archivio di Stato di Bologna, e precisamente nell' archivio del Comune, sezione di governo. Sono benissimo conservati, e già fin da parecchi anni or sono s' intratteneva sui medesimi Ottavio Mazzoni Toselli nei suoi *Racconti storici estratti dall' archivio criminale di Bologna* [1]. E d' uno d' essi, del registro delle vesti bollate, hanno

[1] Volume I. — « *Delle vesti muliebri usate anticamente in Bologna.* »

avuto occasione di parlare anche i sottoscritti, in due più recenti pubblicazioni [1].

Il primo di questi documenti, cioè lo statuto, non ha quasi affatto bisogno di annotazioni, mentre l'altro offre largo campo a note e ricerche critiche. E perchè ognuno abbia il suo, crediamo opportuno di dichiarare qui che, abbiano o no valore, questi brevi cenni sono fatica del secondo dei due sottoscritti, mentre al primo di loro si devono le note poste a corredo dei due documenti che hanno formato oggetto di questo studio.

LUIGI ALBERTO GANDINI UMBERTO DALLARI

---

[1] *De arte textrina.* Conferenza tenuta nei locali dell'esposizione dei tessuti e merletti il giorno 23 marzo 1887, dal conte LUIGI ALBERTO GANDINI. Roma, Civelli 1887. A pag. 20.

Dell' Anzianato nell' antico Comune di Bologna. Memoria presentata alla r. Deputazione di storia patria per le Romagne, dal socio UMBERTO DALLARI. Bologna, Fava e Garagnani 1887. A pag. 15.

STATUTO SUNTUARIO

In Christi nomine amen. Eiusdem nativitatis anno millesimo quatrincentesimo primo, inditione nona, die penultima mensis ianuarij, tempore pontificatus domini Bonifacij divina providentia pape noni. Quia decet quoslibet rem publicam gubernantes subdittos suos conservare locupletes et eorum utilitates et comoda promovere, curamque et diligentiam adhibere possetenus ut per ambitiosas, inutiles et immoderatas expensas suas non dissipent facultates, ideo sapientes et discreti viri domini Thomas de Sancto Iohanne et Nicolaus de Azzoguidis legum doctores, Iohannes de Monterinzoli, Iacobus Plevalis et Matheus Fucij notarij et procuratores, Bartolomeus Bologninj de Seta, Laurentius de Mattaselanis, Zannus de Malvicijs et Georgius de Bonsignoribus mercatores, omnes cives bononienses, statutarij et officiales ad statuta communis Bononie revidenda, corrigenda et de novo etiam ut expediens eis videbitur compilanda, legitime electi et deputati etiam auctoritate generalis Consilij sexcentorum populi et communis Bononie, ut supra in generali titulo statutorum plenius continetur.

1. — Volentes immoderatis sumptibus, vestibus et ornamentis mulierum salubriter obviare, quos nec etiam interdum mariti valent supportare, desiderantesque quod res publica bonis et honestis moribus poleat et maxime Deo placentibus, statuerunt quod nulla mulier cuiuscumque conditionis et status existat possit alicuius ornatus causa portare vel super se habere aliquas zemmas seu aliquos lapides preciosos, perlas, nacharas, aurum vel argentum deauratum vel smaltatum vel non, nec aliquam coronetam, zugliellum, ghirlandam vel frascatam de auro vel de argento seu perlis, nisi ut infra continetur. Liceat tamen eis supra capud portare tres untias argenti aut auri filati quocumque modo velint et mixti et non mixti cum sirico vel alia re non prohibita; possint tamen portare tretias tam deauratas quam non deauratas modo consueto.

2. — Item non possint portare super se vel ornatus causa habere aurum vel argentum salvo quam possint portare argentum tam deauratum quam non, vel smaltatum, in et super vestibus seu ornamentis usque ad pondus duodecim unciarum et non ultra, in hijs non computatis aliquibus cordellis deauratis vel non deauratis quas portare et super se ornatus causa habere possint usque ad pondus sex unciarum et non ultra, et prout eis placuerit ut infra; ita tamen quod super aliqua veste veluti vel sirici alicuius maneriei de novo fienda habere et deferre non possint ultra duas uncias argenti deaurati vel non deaurati, affixi dictis vestibus, sub pena ammissionis ipsius argenti prohibiti et decem librarum bon.

3. — Item quod possint portare ultra predictas duodecim uncias et sex uncias in cordellis ut supra, unam centuram vel tessutum seu cintolam de argento deaurato vel non deaurato, smaltato vel non smaltato, dum tamen pondus argenti, auri et smalti centure, tessuti vel cintole deferendum, cum omnibus eidem sutis vel affixis, non excedat quindecim uncias, nec eidem centure, tessuto vel cintole sint vel esse possint claudate vel chiavate aut affixe alique perle vel lapides preciosi, sub pena ammissionis centure, tessuti et cuiuscumque alterius cintole prohibite ut supra portari.

4. — Item non possint portare aliquod perfilum maioris latitudinis seu altitudinis pancie vari vel varotte ad aliquam vestem sub pena quinque librarum bon. Ita tamen quod ad aliquem gambanum vel saccum portare non possint aliquod perfilum pellis alicuius animalis silvestris.

5. — Item non possint portare in digitis ultra tres annulos quos portare possint cum zemmis, perlis et alijs lapidibus preciosis vel non, prout eis placuerit. Et si fuerit reperta portare in digitis ultra dictos tres annulos, incidat penam librarum decem bon. pro quolibet alio annulo et ammissionis annuli ultra numerum predictum.

6. — Item non possint portare aliquam vestem de veluto affigurato vel cum pilo longo vel levato non polito quovismodo, nec aliquam vestem de brochato de auro vel de argento aut de pano lane vel sirici contesto et misto auro vel argento, sub pena ammissionis vestis prohibite et librarum decem bon. Nec possint portare gabanum seu sachum perfilatum ad collum, latiori perfilo quam sit latitudo unius uncie, sub pena librarum quinque bon. Manice autem cuiuscumque

vestis non possint esse latiores in aliqua sua parte duobus brachij mensurando circumcirca, et non possint esse longiores quam sit brachium cum manu mulieris vestem deferrentis. Manichas autem ad formam manteghelli portare possint, ita tamen quod talis manica in aliqua parte non sit latior vel longior quam de alijs manicis supra proxime dictum est, sub pena decem librarum bon. Manice tamen vestium uxorum, nuruum et filiarum militum seu doctorum iuris civilis, canonici vel medicine, esse possint latitudinis duorum brachiorum cum dimidio, mensurando circumcirca ut supra.

7. — Item non possint portare seu vestitam habere aliquam vestem in aliqua sui parte recamatam nec aliquos bottones seu maspillos rechamatos, nisi essent vestes veteres descriptas et bullatas ut infra dicetur; nec etiam deferre ad collum, ad pectus vel ad brachia nec in aliqua parte persone aliquem zugliellum vel aliquam divisam vel collarium alicuius precij vel generis, sub pena ammissionis talis rei prohibite portari ut supra, et decem librarum bon.

8. — Item non possint portare aliquas vestes foderatas de aliquibus pellibus, videlicet armelini, varij et dossibus varij, squiratullorum, varottarum et martirellorum vel alterius animalis silvestris in totum vel pro parte, sute vel non sute ipsis vestibus de subtus vel desuper, sub pena ammissionis ipsius vestis et decem librarum bon. Salvo quod liceat eis portare de pellibus dossorum varij, squiratullorum, varottarum et martirellorum, non tamen armelini, pro vistis manicarum vel perfilis seu filitis. Viste enim manicarum esse non possint ultra quam sint tres dossi varorum in longitudine, sub pena librarum decem bon.

9. — Item non possint portare aliquos maneghettos sub manicis, longiores quam sint brachia mulieris deferrentis, sub pena librarum quinque bon.; qui tamen maneghetti non possint esse de pano auri vel argenti vel in quo aurum vel argentum sit contextum et mistum.

10. — Item non possint portare manigottos ad aliquas suas vestes quovismodo latitudinis maioris mensure trium unciarum foderatos vel non foderatos, sub pena librarum quinque bon.

11. — Item non possint portare gabanum vel vestem aliquam que sit circa pedes maioris latitudinis decem brachiorum, sub pena perditionis dicte vestis; nec etiam possint portare aliquas vestes novas factas ad turlos, scaglias, undas vel ad intaglios vel ad aliam formam

seu figuram novam, quam ad formam et fogiam que hucusque fuerit comuniter publice et palam facta et portata per civitatem Bononie per dominas huius civitatis seu magnam partem earum, sub pena decem librarum bon. et perditionis talis vestis. Nove autem vestes inteliguntur que facte fuerint post xxv presentis mensis ianuarij, nec etiam vestes veteres ex forma huius capituli prohibitas portare possint, nisi descripte fuerint et bullate ut infra.

12. — Item non possint portare ad manicas vel ad aliquam partem vestis aliquam frangiam de sirico vel de auro vel de aliquo filo, preterquam de lino vel de lana.

13. — Item non possint portare aliquam vestem que sit longior quam sit domina cum planellis; possint tamen non obstantibus supra dispositis portare vestes factas per totam vigesimam quartam diem presentis mensis ianuarij, non obstante quod sint prohibite ex forma presentis ordinamenti, exceptis tamen diebus quatragesime, quibus diebus et etiam ad nuptias aliquas seu festum nuptiale tales vestes factas alias prohibitas, portare non possint, sub pena amissionis talis vestis. Dumtamen manice talium vestium factarum que essent latiores vel longiores quam supra dictum sit, reducantur ad formam permissam, de qua supra continetur, et dum tamen in eis vel super eis aut super aliqua veste non sint perle vel aliquod aurum vel argentum ultra pondus supra permissum, non computatis in ipso pondere recamaturis vel cordellis vel auro contesto et misto ut supra. Que vestes ut supra facte et reducte portari possint et non aliter, sub pena predicta, et si deferrerentur contra formam predictam, inteligantur esse prohibite. Ita tamen quod ipse vestes veteres que ut supra permisse sunt portari, et que si nove fierent prohibite sunt portari ut supra, dari debeant in scriptis modo et forma deputandis per dominos Antianos presentes, infra terminum per ipsos dominos Antianos statuendum, et bullari bulla ordinanda per dictos dominos Antianos. De quibus vestibus factis, fieri debeat unus liber in forma publica, qui debeat deponi ad Cameram actorum communis et populi Bononie, in quo scribi debeant qualitas pani et vestis et nomen persone mulieris et eius viri si est nupta, alias eius patris et capella in qua habitat, sic quod cognosci possit et sciri tam mulier cuius est vestis, quam vir seu eius pater.

14. — Item non possint portare aliquam vestem super alios panos

de dorso earum que sint sine manicis vel que non habeant manicas longas saltem quantum est longitudo brachij domine, ipsam vestem deferentis. Declarantes insuper quod siqua vestis vetus ad usum domine seu mulieris de pano lane vel sirici facta reperiretur, que haberet seu super qua affixa, suta vel anexa esset aliqua quantitas argenti deaurati vel non, seu cordellarum auri ultra pondus supra ordinatum, seu que esset recamata alio recamo quam de perlis, talis vestis deferri possit impune, si ipsa vestis ex sui inspetione vel per probationes que legitime fierent, facta esse reperiretur a tribus annis proxime retroactis retro. Et idem inteligatur de mantellis et cappis, ad usum mulierum, veteribus, per totam xxv diem huius mensis ianuarij factis et foderatis de vario, varottis vel dossibus varij vel alia pelle; qui et que impune deferri possint, quamvis vestes in hoc capitulo descripte non fuerint, bullate vel date in scriptis. Uxores autem et matres militum vel doctorum, vidue vel uxorate ut supra, mantellos et cappas etiam in futurum fiendas et fiendos, foderatos et foderatas de varotta, varo vel dossibus vari aut .alia pelle quam armelino, impune deferre possint etiam si non sint bullate vel aliqualiter scripte. Decernentes insuper quod alicui mulieri tempore nuptiarum vel postea quandocumque fieri non possint nec habere ultra quam duas vestes de sirico, non tamen prohibitas ex forma presentis ordinamenti, sub pena ammissionis vestis prohibite et decem librarum bon.

15. — Item non possint portare aliquos paternoster [1] vel aliquid aliud loco paternoster, quorum seu cuius extimatio et valor in totum

[1] **Paternoster.** — Fino dai primi secoli della Chiesa questa prece ebbe una parte principale nel culto cristiano; la troviamo in tutte le liturgie e fu simbolo di fraterna concordia. Per questa ragione, anticamente dopo il *Pater noster* della messa davasi agli astanti il bacio di pace.

Non v' ha dubbio che l' oggetto così denominato, cui si riferisce lo statuto bolognese, abbia altro significato all' infuori della così detta corona del rosario, composta di grani trapassati da un filo, e che, mentre si scorrevano fra le dita, si recitasse, come anche oggi, la salutazione angelica, sempre cominciando dal *Pater noster.*

Alcuni storici pretendono sia stato l' uso di questa prece istituito da san Domenico, ma il Mabillon — *Acta Sanctorum ordinis S. Benedicti* — e i Bollandisti, sono d' opinione che sia stata introdotta dai primi monaci, i quali avrebbero appreso questa devozione dall' Oriente.

Nel medio evo fu molto in uso di portare la corona del rosario alla cin-

excedat sumam quindecim librarum bonon., sub pena ammissionis eorum.

16. — Item non possint decetero portare in pedibus aliquos subtulares nec aliquas planellas cum punctis longioribus media uncia, vel que sint picte, intagliate vel reçamate seu sbuciate in totum vel pro parte, aut que sint de aliquo corio quam de corio nigro vel albo. Nec etiam deferre possint aliquas caligas solatas vel scofones solatos nec contisatos in aliqua forma, sub pena cuilibet contrafacienti librarum quinque bon. pro qualibet vice, et eandem seu similem penam incurrat quilibet calzolarius qui aliquod de supra prohibitis fecerit. Et ad obviandum fraudibus que comitti possent per dominas, providerunt quod si aliqua domina decetero per aliquem ex officialibus deputandis ad predicta, inventa fuerit aliquam vestem prohibitam deferre et seu inductam esse de aliqua veste prohibita, seu deferre pro ornatu sue persone aliquod ex supra prohibitis, et talis do-

tura. Le persone agiate l' ebbero d' ambra, di corallo, di cristallo di rocca; ma prese ancora maggiore importanza il lusso di queste corone durante il secolo XIV, e si portarono d' oro, talora smaltate ed ornate di perle e pietre di grande valore. Le dame del tempo se ne adornarono il collo e le braccia, e spesso, dopo averne fatto uso, donavano questi *pater noster* ai loro favoriti con sentimento tutt' altro che religioso. Qualche volta erano le dame che preferivano riceverne in dono, e Viollet le Duc ricorda che Agnese sorella di Carlo II, re di Navarra dal 1352 al 1387, giovinetta di 17 anni, scriveva al poeta Guglielmo de Machau, di cui era innamorata, benchè egli avesse 50 anni: « *Mon tres doulz cuer, je vous envoie ce que vous m' avez mandé et vos patenostres, et vous promet loyalement que je les ai portées, tout en l' estat que je vous les envoie, deus nuis et trois jours sans oster d' entour moi* . . . . . »

Sembra che l' uso di questi *pater noster* fosse più in voga in Francia che in Italia.

Il Cecchetti nelle sue note su *La vita dei Veneziani nel 1300* — *Venezia, Tip. Emiliana, 1886*, a p. 105 — ricorda che « *grandissimo uso facevasi nel recitare il rosario, ma anche per ornamento al collo, di perle, o grani, denominati dall' uso principale paternostri* ». Però negli inventari di guardaroba estense, non ci fu dato peranco di trovarne memoria, e nemmeno il Campori nei suoi cataloghi raccolti con tanto amore e pubblicati nel 1870, al capitolo dei gioielli estensi, fra molti oggetti d'oreficeria, smalti e nielli, trovò indicazione alcuna che si riferisse al *pater noster;* dunque il vederlo citato nello statuto bolognese vuolsi considerato un esempio piuttosto raro e interessante.

mina mutaverit sibi nomen vel mariti, talis domina incidat pro qualibet vice penam librarum decem bon., et quod per dominum Potestatem seu Capitaneum populi seu per aliquem alium officialem condemnatio aliqua occaxione aliquorum contentorum in presenti ordinamento, fieri non possit de contrafaciente in aliquo casuum predictorum, nisi ante condemnationem ex parte talis officialis, domina vel persona condenanda et eius maritus et seu alius quilibet qui ad condemnationem seu solutionem condemnationis fiende teneretur ex forma huius ordinamenti, citentur, semel inventi et bis non inventi, ad eorum defensionem faciendam, cum assignatione termini trium dierum. Et si domina citata vel alius citatus ut supra comparuerit per se vel alium, et allegaverit dominam citatam non esse illam que per officialem inventa et scripta fuisset, tunc an sit illa et eadem domina vel non, stetur declarationi officialis predicti prius revisa per talem officialem qui inventionem fecisset domina ut supra citata ad petitionem comparentis in aliqua ecclesia civitatis Bononie vel in domo habitationis talis domine citate. Et si contrafecerit non valeat condemnatio ipso iure.

17. — Item quia in mobilijs, scrineis, chofanis et chofanellis que fiunt pro sponssis, expense immoderate et excessive fiunt et occurrunt, quibus obviare volentes, providerunt quod expensa que pro parte vel ex latere sponse fieret in scrineis seu coffanis et coffanello ac mobilijs et alijs que in cofanello ponuntur, in totum excedere non possit summam centum librarum bon. Ita tamen quod aliqui scrinei vel coffani qui pro parte vel ex latere sponse mitterentur ad domum sponsi, non possint fieri vel esse tarsiati, nec aliqua quantitas auri fini vel argenti deaurati possit eis affigi, annetti vel imponi, sub pena contrafacienti ammissionis scrineorum et coffanorum, et cuilibet] magistro lignaminis scrinea predicta seu chofanos facienti contra formam predictam, librarum decem bon. pro quolibet scrineo vel chofano. Chofanellus autem cuiuslibet sponse possit esse deauratus et pictus; ita tamen quod expensa ipsius chofanelli et scrineorum seu chofanorum et omnium mobiliarum ut supra, excedere non possint dictam summam librarum centum bonon.

18. — Item in quolibet casuum predictorum ubi dicte mulieres in facto huiusmodi penas incurrerent, teneatur pater pro filia, avus et patruus pro nepte non nuptis, secum in domo et familia habitantibus;

et maritus pro uxore, sive socer pro nuru in eadem domo et familia habitantibus, et ipso facto de dote ipsius mulieris, que nupta esset, deducantur; et frater maior vigintiquinque annis pro sorore non nupta in familia et domo ipsius fratris habitante. Additientes quod semel tantum in unaquaque die qua mulier aliqua contrafecisse predictis fuerit inventa, penam predictam dicatur incurrisse. Et ut mariti diligentiores existant, providerunt quod pro unaquaque vice qua uxor alicuius fuerit inventa contrafecisse predictis, extimum mariti in communi Bononie ipso iure augeatur et auctum esse inteligatur in libras centum bonon. Et dominus Potestas vel Capitaneus et quilibet alius qui de predictis cognoverit, hoc in condenatione exprimere teneatur, et facere et curare ita et taliter quod in libro extimorum predicta additio extimi scribatur.

Preterea statuerunt quod nullus cuiuscunque status, masculus vel femina, cuiuscunque conditionis existat, audeat vel presumat aliquod ex vestimentis predictis superius prohibitis incidere, suere aut aliquem panum ad aliquam ex feminis supra prohibitis reducere vel facere, aut res supra prohibitas ei apponere seu applicare, sub pena cuilibet sartori et cuicunque alteri masculo vel femine, qui in predictis contrafecerit, decem librarum bon. Et similiter statuerunt et providerunt quod nullus possit aliquas coronas, frascatas, sagliottas vel figuras seu ymagines liliorum, avium, animalium, arborum vel herbarum, vel coronellas prohibitas facere, nec factas palam tenere, suendas, ponendas vel affigendas ad vestes alicuius mulieris vel pro aliqua muliere contra formam presentis ordinamenti, sub pena vigintiquinque librarum bon. cuilibet contrafacienti. Et quod prefati domini Potestas et Capitaneus presentes et qui pro tempore erunt, teneantur et debeant deputare unum vel plures ex officialibus suis discretum pro quolibet eorum, qui teneantur et debeant de predictis omnibus et singulis prohibitis diligenter et eficaciter inquirere et inquiri facere, ac etiam mittere ipsos officiales, maxime diebus solemnibus et festivis ad ecclesias et spetialiter ad ecclesiam ubi festum singulare et solemne fieret, seu sacerdos novus missam primam celebraret pro executione omnium predictorum; dumtamen non possint neque valeant in aliqua ecclesia aliquid dicere vel facere, propter quod divinum officium possit impediri vel turbari. Possint tamen quilibet denuntiare et accusare portantes predicta vel aliquod predictorum etiam in ecclesia. Item ire teneantur dicti offi-

ciales ad domos et in domibus cuiuscunque sponsi et sponse tempore nuptiarum et diligenter inquirere de facientibus contra formam presentis statuti vel contentorum in eo, quorum officialium relationi stetur et credatur. Et quod nullus audeat vel presumat prohibere alicui dictorum officialium accessum et introytum talium domorum, sub pena viginti quinque librarum bon., ad quam penam' caput domus in qua talis prohibitio fieret teneatur, et in ea condenari possit et ab eo exigi.

19. — Item statuerunt quod nemini civi incole forensi vel habitatori civitatis Bononie, etiam occasione alicuius matrimonij celebrati, contracti, facti vel decetero fiendi, liceat tempore sponsalium, nuptiarum vel matrimonij contrahendi vel alio tempore, vel in aliquo quocunque convivio habere ultra vigintiquatuor dominas non habitantes in familia et domo convivium celebrantis, sub pena quinque librarum bonon. pro qualibet domina quam ultra numerum predictum in domo reperiretur habere, ad quam penam teneatur pater familias domus in qua convivium tale fieret. Et quod alique domine ire vel mitti non possint modo aliquo, tempore nuptiarum vel post, ad domum sponsi seu in qua fuisset sponsa, ad reducendum sponsam ad domum patris vel matris vel parentum ipsius sponse seu alterius in cuius domo fuerit seu fuisset sponsa ipsa disponsata, sub pena cuilibet domine contra formam predictam eunti et cuicunque dominas mittenti contra formam predictam, pro qualibet domina librarum quinque bon. Nec etiam sponsa aliqua de domo sponsi ad domum patris vel matris seu alterius in cuius domo fuisset disponsata, reduci vel ire possit eques. Et idem servetur quando ipsa sponsa de domo patris vel matris vel alterius ut supra revertiretur ad domum sponsi, non inteligendo de prima vice qua post disponsationem sponse ipsa sponsa conducitur ad domum sponsi, qua prima vice ipsa sponsa eques et pedes accedere et conduci possit ad domum sponsi prout sponso placuerit, sub pena decem librarum bon., quam penam sponsus incurrat et ab eo exigi debeat. Declarantes quod in convivio aliquo nuptiarum vel aliquo alio convivio quod fieret dominabus, dari non possint plus quam due impandiones, sub pena decem librarum bon. pro qualibet impandione, et quod ad aliquod convivium dominarum non possint dari in aliqua dictarum impandionium de perdicibus vel fasianis plus quam due perdices vel unus fasianus pro incisorio quolibet, sub pena

decem librarum bon., ad quam penam teneatur capud domus in qua convivium tale fieret et in ea debeat condenari et ab eo exigi, que ultra daretur, super quibus stetur relationi cuiuscumque officialis ad hoc deputati. Inhibentes expresse quod nemini liceat ex parte sponsi vel sponse aliqua ensenia facere de panis iocalibus et ornamentis vel alia re, salvo quod liceat sponso donare sponse iocalia et res non prohibitas ex forma huius ordinamenti, reportandas per eam in domo sponsi. Nec etiam liceat ex parte sponsi vel sponse tempore convivij nuptialis aliqua ensenia comestibilia publice vel occulte mittere alicui persone nisi eis qui sponsam duxerint ad domum sponsi vel ei qui dixerit verba matrimonialia vel de cuius domo sponsa fuerit extracta, et capellano vel fornario, nam hijs possit sponsus ensenium mittere, sed non teneatur nisi ei qui dixerit verba matrimonij ut supra. Contrafacientes autem, ipso facto penam incidant et incidisse inteligantur duorum bonon. auri pro quolibet ensenio et qualibet vice ab eisdem de facto auferrenda et applicanda ut infra.

20. — Item providere cupientes immoderatis sumptibus viduarum et que fiunt tempore viduitatis earum, statuerunt quod nulli mulieri vidue vel viduande de aliquo cive Bononie, incola vel habitante, qui beneficio civilitatis gaudere debeat tempore exequiarum vel postea, liceat habere vel portare vestes lugubres vel viduales maioris extimationis quinquaginta librarum bon., computatis foderibus, nec etiam habere velos in capite et pro ornatu capitis ipsius mulieris vidue, maioris extimationis quindecim librarum bon., sub pena ammissionis talium vestium et velorum, nec a predictis penis valeant excusari, etiam pretextu cuiuscunque relicti facti ultra summam predictam occasionibus predictis vel aliqua earum; que legata seu relicta que essent ultra quantitatem predictam et ex predicta causa, volumus non valere ipso iure in quantitate excedente summam dictarum quindecim librarum bon. et dictarum quinquaginta librarum bon., nec heres ea prestare teneatur ultra quantitates predictas. Verum quia plerumque occurrit quod viri uxorati moriuntur nullo condito testamento, relictis uxoribus, et heredes ab intestato talis morientis aliquando recusant uxorem morientis vestire et velare tempore funeris morientis vestibus et velis lugubribus, pro tanto providerunt, quod si deinceps aliquis civis vel habitator civitatis Bononie habens extimum seu extimatus ad extima communis et civitatis Bononie in quantitate trecen-

tarum librarum bon. vel abindo supra decesserit intestatus relicta uxore, quod heres talis morientis ad vestiendum et velandum ipsam uxorem tempore funeris talis morientis teneatur arbitrio boni viri, considerata facultate hereditatis et conditione dicti morientis, dummtamen expensa in talibus vestibus et velis fienda in casu predicto excedere non possit quantitatem librarum vigintiquinque bonon. si ex moriente filij successerint, nisi ipse moriens ante sui obitum in presentia duorum vel plurium testium dixerit eius uxorem non debere vestiri vel velari, quo casu vestiri vel velari expensis morientis non debeat.

21. — Item statuerunt et ordinaverunt quod si contingat aliquem mori, ad corpus seu funus ipsius esse non possint ultra octo dupleria, salvo quod predicta non inteligantur si fuerit miles vel doctor, in cuius funere possint haberi viginti dupleria et non ultra.

22. — Insuper ut predicta ordinamenta perpetuum et plenum sortiri possint efectum, providerunt quod nullus civis vel forensis dicere, proponere vel arrengare aut consulere possit contra contenta in presenti ordinamento vel aliqua contenta in ipso vel propter quod derogari possit aliquibus contentis in hoc statuto. Et quilibet qui contrafecerit in predictis, ipso facto incidat in penam vigintiquinque librarum bon. communi Bononie applicandam et exigendam de facto per prefatos dominum Potestatem et Capitaneum vel alterum ipsorum. Preterea statuerunt quod quilibet possit accusare, denuntiare et notificare quascunque personas delinquentes et vestes seu iocalia ut supra prohibitas et prohibita portantes et quoscunque facientes contra predicta vel aliquod predictorum publice, palam vel secrete, domino Potestati Bononie aut domino Capitaneo, et habeant et habere debeant tales denuntiantes tertiam partem pene que exigetur de tali denuntiatione.

23. — Item statuerunt quod prefati dominus Potestas et Capitaneus et quilibet eorum possint, teneantur et debeant inquirere eorum mero officio contra omnes et quoscunque delinquentes et facientes contra formam presentis statuti vel contentorum in eo vel aliqua eius parte. Ac etiam ad denuntiationem cuiuscunque denuntiare volentis et quocunque modo, procedatur sumarie, simpliciter et de plano, sine strepitu et figura iudicij, et veritate reperta, possint condemnare omni alia iuris et statutorum solemnitate obmissa, preter quam in presenti

ordinamento descripta et tradita. Et habeant et habere debeant dicti Potestas et eorum officiales ad hoc deputati qui condemnationes fecerint de condemnationibus fiendis per eos et exigendis tempore eorum officij eis exactis, terciam partem et reliquas duas partes habeat comune Bononie, nisi esset denuntiator, qui habere debeat terciam partem condemnationis et exactionis pene fiende. Inhibentes officiali, numptijs et famullis et notarijs ad hoc deputandis predictorum dominorum Potestatis et Capitanei, quod in exercendo eorum officium camuffati, transvestiti vel soli non debeant incedere, sed semper secum habere debeant unum nuntium, et arrestare non possint quovismodo ratione vel causa aliquam mulierem; officialis tamen, ea inventa, cum ea honesto modo publice loqui possit et de eius nomine eam interogare, et si eius nomen officiali dicere denegaret, ipse officialis investigare possit nomen et pronomen ipsius mulieris, et habito nomine mulieris et eius nomine et prenomine et cognomine, citetur mulier et eius maritus et pater et socer et frater si habet tales vel aliquem talium qui tenentur ut supra pro ipsa muliere ad penam, et etiam ipse talis qui pro muliere ut supra tenetur, et predicta citatio fiat bis nisi ipse talis vel alius pro eo in prima citatione comparuerit; quibus citationibus factis, ei qui pro muliere tenetur, ut supra, mandetur quod vestes et iocalia portata et inventa contra formam presentis ordinamenti debeat 'presentare, qui si fuerit negligens seu contumas condemnetur in extimatione panorum et iocalium prohibitorum et inventorum. Quam extimationem officialis qui de predictis condemnationem fecerit, declarare in condemnatione teneatur, quam tamen extimationem et declarationem facere non possit ipse talis officialis in condemnatione fienda, in maiori quantitate quinquaginta librarum bon. Demum dictus officialis eius officium exercere possit in condemnando et puniendo secundum formam presentis ordinamenti. Ad quas penas solvendas supra et impositas, predicti et quilibet predictorum et infrascriptorum per dominum Potestatem civitatis Bononie et dominum Capitaneum populi vel alterum eorum qui per tempora fuerint realiter et personaliter incontinenti, elapsis decem diebus a die condemnationis, compellantur, facta sibi remissione quinte partis si solverit infra decem dies. Et ille qui talem condemnationem exegerit, etiam si non fuerit ille qui condemnaverit, sed fuerit eius successor vel alius officialis condemnante negligente vel eius officio functo

seu finito, habeat partem dicte condemnationis quam habere debebat his qui condemnationem fecit.

24. — Item statuerunt quod quilibet dictorum officialium debeat sollicite de predictis inquirere et repertas et denuntiatas culpabiles condemnare, et suum officialem mittere ad loca ad que fuerit requisitus, et condemnationes exigere et nulli ignoscere, sub pena centum bonon. auri ab ipso officiali negligente vel remisso exigenda, tempore sui sindicatus. Et sindicus seu sindici dictorum domini Potestatis et Capitanei teneantur et debeant tempore sindicatus talis officialis legitime et solemniter inquirere, etiam nullo instante vel petente, utrum dicti domini Potestas et Capitaneus et eorum officiales ad predicta spetialiter deputati fuerint negligentes vel remissi in eorum officijs rimando et solemniter inquirendo de facientibus contra formam presentis statuti et contentorum in eo et inventiones ad efectum non perducendo. Et si reperiretur ipsos vel aliquem ipsorum fuisse negligentes vel remissos, puniantur et condamnentur in pena predicta centum bon. auri, applicanda communi Bononie. Et quilibet possit accusare et denuntiare dictum officialem de predictis et quolibet predictorum tempore sui sindicatus, et habeat quartam partem condemnationis fiende, cum exacta fuerit. Et iniungimus Sindico communis Bononie, qui pro tempore sindicatui talium officialium fuerit, ut in petitione quam fecerit et porexerit Sindicis contra tales officiales, teneatur de predictis facere spetiale capitulum, quod si fecerit et eo vel propter illud secuta fuerit condemnatio, habeat quartam partem condemnationis predicte, condemnatione exacta. Et ne dicti officiales vel aliquis eorum de predictis vel aliquo predictorum possint ygnorantiam pretendere, statuerunt et ordinaverunt quod notarij ad Cameram actorum deputati vel unus eorum pro omnibus, teneatur presentibus dominis Potestati et Capitaneo et cuilibet eorum infra quindecim dies postquam fuerint presentia ordinamenta ad cameram actorum posita, et novis et futuris Rectoribus predictis et cuilibet eorum infra decem dies ab introytu eorum officij, dare et presentare unam copiam presentium ordinamentorum in bambace, et eis et cuilibet eorum dicere quod debeant presentia ordinamenta facere observari, de qua presentatione fieri faciant publicum instrumentum, sub pena vigintiquinque librarum bon. notarijs dicte Camere.

25. — Item providerunt et statuerunt quod condemnati vel condemnate ex vel pro aliquo ex suprascriptis supra prohibitis, non possint appellare vel reclamare vel supplicare vel de nullitate dicere in principio, medio vel fine processus vel post condemnationem, sed predictis vel aliquo predictorum non obstantibus, fiat condemnatio et exactio ut supra.

Additientes quod presens ordinamentum vestium et aliorum portari vel haberi prohibitorum ut supra, non se extendat ad uxores vel nurus aut ad filias vel sorores vel neptes non nuptas aliquorum officialium provisionatorum, stipendiariorum forensium vel aliorum forensium non incolarum seu habitatorum civitatis Bononie minori spatio quinque annorum, nec ad ipsas tales forenses; que vestes et ornamenta deferre et habere possint impune, non obstantibus prohibitionibus supradictis, dummodo tales uxores, nurus vel filie aut neptes sint etiam forenses ut supra.

Ut autem predictorum notitia habeatur, providerunt quod presentes domini Potestas vel Capitaneus ad cuius notitiam fuerint per superstitem vel notarios Camere actorum hec ordinamenta deducta ut supra et eorum in officio successores, debeant in locis publicis et consuetis per alterum ex bannitoribus communis Bononie facere publice proclamari et efectum huius ordinamenti vulgariter legi in proclamatione fienda in locis consuetis per civitatem Bononie, et quod omnes cuiuscunque conditionis et status existant, omnia et singula supra disposita et ordinata debeant observare et in aliquo non contravenire, sub pena et penis in hoc ordinamento contentis; salvo tamen quod dictum est de forensibus et eorum uxoribus, nurubus, filijs, sororibus et neptibus, et similiter salvis et exceptatis in presenti ordinamento dispositis et declaratis, scientes quod diligens discussio et inquisitio fiet de predictis, et reperti culpabiles punientur secundum formam presentis ordinamenti. Non obstantibus in predictis vel aliquo predictorum aliquibus statutis, provisionibus vel ordinamentis communis Bononie de vestibus mulierum et alijs supra dispositis disponentibus, seu aliquibus alijs contra vel aliter disponentibus, quibus omnibus expresse et spetialiter derogatum esse voluerunt et presens ordinamentum debere decreverunt et mandaverunt ceteris prevalere et pro statuto communis Bononie debere ab omnibus efficaciter et inviolabilitere observari atque censeri et statuti vires et robur plenius obtinere.

L. ✝ S. Ego Manentinus Blanchi Manentis olim domini Bagarotti, publicus imperiali et communis Bononie auctoritate notarius et nunc notarius, pro communi Bononie, suprascriptorum dominorum Statutariorum et officialium, predictis omnibus interfui et ça statuta de ornamentis et alijs sub precedenti titulo comprehensa, omnia de predictorum officialium mandato scripsi et publicavi et ea incipere habere vires voluerunt et mandaverunt ipsi statuterij et officiales die ultima ianuarij millesimj quatrincentesimi primi, inditione nona, qua die depositata et consignata fuere ad Cameram actorum populi et communis Bononie suprascripti, signumque meum apposui consuetum in robur et testimonium omnium premissorum.

REGISTRO DELLE VESTI BOLLATE

In Christi nomine amen. In hoc libro cartarum septuaginta quatuor scultarum bulla communis Bononie, continentur et descripte sunt omnes et singule vestes et ornamenta hinc retro facta, suta et iam portata omnium et singularum infrascriptarum dominarum et mulierum infrascriptorum civium et habitantium in civitate Bononie, porectarum et productarum per infrascriptos homines et personas coram et presentibus fratribus de sigillo presentium magnificorum dominorum dominorum Antianorum popullj et communis Bononie, et per ipsos fratres bullate bulla eis ordinata secundum formam statutorum super hoc disponentium, et cride pro parte Regiminum civitatis Bononie emanate sub annis domini millesimo quadringentesimo primo, indictione VIIIJ, diebus et mensibus infrascriptis, et scripte per me Gandulfum Nicolaj de Fantutijs notarium et nunc notarium dictorum dominorum Antianorum etc.

Die vigesimo quinto mensis ianuarij.

1. — D. Chaterina uxor Iacobi filij Pauli de Bonfiglijs presentavit unam vestem silicet sacum zetalinj [1] avelutati albi affigurati, que fuit bullata bulla ordinata, que d. Chaterina moratur in capella S. Zervasij.

2. — D. Camilla filia olim domini Eghani de Lambertinis et uxor olim Andree Bartholomei Bologninj capelle S. Stephanj, presentavit

[1] **Zetalinj,** *Zetani, Zetanini.* — Stoffe leggierissime e preziose, secondo il Pagnini d'origine, a quanto pare, orientale. Negli antichi inventari troviamo che v' erano zetani semplici, avvelutati, broccati e rasi, spesso citati anche nei registri della corte di Ferrara. Si continuò a farne uso fino alla metà circa del secolo scorso.

unum saccum zetalinj crimisinj, brochati a brochis magnis de auro, [1] que fuit bullata bulla predicta, cum uno fileto frangie a collo.

3. — D. Camilla predicta presentavit unum saccum panni lane viridis scurj, recamatum ad acum de auro fino, cum avibus, zervis, arboribus in recamatura, que bulata fuit bulla predicta.

4. — D. Billia uxor Bartolomei Bologninj presentavit unum saccum zetalinj crimisinj, brochati a brochis magnis de auro, cum certis avibus de sirico intermistis, que fuit bulata bulla predicta.

5. — D. Lutia uxor Thonij Blasij de Calcina capelle S. Felicis, presentavit unum sachum zetalinj avelutati nigrj, que fuit bullata bulla qua supra.

6. — D. Iacoba uxor Iacobi filij Blasij de Calcina capelle S. Felicis, presentavit unam vestem zetaninj avelutatj nigrj, que fuit bullata bulla qua supra.

7. — Iohannes Bologninj de Sirico capelle S. Marie Roverse, presentavit unum saccum pannj lane albi, recamatum de sirico cum arboribus, animalibus et alijs literis, cum bandelis [2] iuxta pedes, que

[1] **Brocati a brochis magnis de auro.** — È questa una frase che può lasciare qualche dubbio sulla sua significazione. O il broccato era contesto a grandi dischi d' oro, ovvero la veste era guarnita di borchie, a guisa di bottoni, come vediamo al numero 34, ove si fa menzione di *broche* di seta, dalle quali pendevano bottoncini. Noi ci dichiareremmo per quest' ultima interpretazione.

[2] **Cum bandelis,** — ossia con fascie o cordelle. Il Du Cange cita queste parole del Sinodo di Colonia: « *Et habeant bandellos de panno lineo spisso sine fractura et sine nodo* ».

Anche nel secolo xv si ponevano cordelle attorno alle vesti; citeremo a conferma il *Giornale di uscita per compto di Otaviano de Novello, M. M.* del 1465, nell' archivio estense: « *A M° Zoane da San Severino sarto L. 22 per manifature a Braza 63 de chordella de oro et de seda e argento e seda cremexina fatta a stelle.... la quale chordella lui a fatto fare a la dona soa ..... a s. 7. el brazo.... per metere intorno a uno vestì di Alberto d'Este* ».

Ed anche ad altri usi servivano le cordelle, come vediamo nel *Libro delle calzamenta* del 1444. a c. 460, nell' archivio estense: « *Onze due revo onze 2 bombaxo filato negro braza 15 cordela de revo per fare le azule* (allacciature) ».

E nel *Conto dei debitori e creditori* del 1446 a c. 29: « *Braza sie de cordela de folexelo a d. 8 per brazo posta a fare 4 strenge per azulare denanzi per uxo de Madonna Lucrezia e madonna felipa da Modena* »; e a c. 15: « *Braza 7. de cordela de seda negra da pelo a s. 2. d. 6. el brazo ave Madama Isota per suo uxo per portare in capo* ».

fuit bullata bulla predicta usitata, que vestis est ad usum Misine sue filie domicelle.

8. — Iohannes predictus presentavit unam aliam vestem panni albi mediam recamatam ut supra, et aliam mediam non recamatam, que est deputata usuj Philippe sue filie domicelle, que fuit bullata bulla predicta.

9. — Iohannes predictus presentavit unam vestem a turlo, afrapatam [1] divisati et pannj rubej, usuj Misine sue filie, que fuit bulata ut supra.

10. — D. Iacoba uxor Baldisarre de Bove presentavit unam vestem seu sachum veluti affigurati in campo nigro cum listis rubeis [2] per traversum, cum una frangia a collo, que est capelle S. Martinj de Aposa.

11. — Item unam cottam pannj de auro in campo vermiglio cum duobus maneghotis affrapatis, cum radijs aureatis.

12. — Item unum sachum, medium de panno celestino et alium dimidium dalmasche azuri ad schaiones [3] cum panno celestino, cum

[1] **Afrapatam,** — ossia colle *frappe*, molto in uso nel sec. XV. Anche al numero 11 troviamo «*cum duobus maneghotis affrapatis*», e così in molti altri luoghi del registro bolognese. Citeremo due soli esempi di *frappe*, estratti dall' archivio estense. Nel *Libro di guardaroba prexii e provixione vecchie* dal 1450 al 1457 a c. 2: «*Una zornia da pano d' oro frudata tuta de tela cum frape de pano*»; e nel *Conto de debitori e creditori de lo officio de S. de l'Assasino* del 1446 a c. 21: «*A dì 6 de marzo ave Mastro Nicolo de bonincontro sarto per fornire una zornia de veluto cremexino tuta rechamata cum frape* ..... ».

[2] **Cum listis rubeis.** — Linee forse conteste nel tessuto, come ad esempio troviamo nel Bollario cassinese, tom. I pag. 7. anno 1023: «*Similiter et pluviale diasprum cum listis auro textis*». Potevano però anche essere fettuccie unite ed avere lo stesso significato della voce *cum fasiis rubeis*, che troviamo più avanti al numero 27 del registro bolognese.

Citeremo in proposito il protocollo del notaro Pier Giacomo Magnoni nell' archivio nonantolano, ove sotto la data del 1572 si fa menzione di una «*Sotana de pane azuri listata de razo verde*», e sotto quella del 1588 d' «*Una cotta de panne morello listata de veluto negro*».

[3] **Ad schaiones,** — ovvero, come al numero 16, *a scaglis sive scaglionibus*, o *ad schaias*, come al numero 91, ed in altri luoghi.

Scaglione o cavalletto è usato anche in araldica a significare un angolo acuto, ossia quando due linee rette unite insieme a un capo formano una

manicis a mantighello [1], et cum frangia a collo.

13. — Item unum sachum veluti nigrj foderatum baldinella [2] azurra cum manghis fodratis dossorum varij cum dossis de varo circha collum, presentatum per dominam Bartolomeam Ludoyci Bertucinj.

14. — Domina Doratea uxor Mixinj de Arengheria presentavit

punta. Fu anche usata questa voce a significare un triangolo, e la maschera *Arlecchino* dicevasi vestita *a scaion* di diversi colori.

Nelie vesti e nelle calzamenta alcune parti tagliate a triangolo sono chiamate *scaglioni*. Nel registro estense *B* dal 1446 al 1452 troviamo: « *Mastro Iacomo de la Dapo rechamatore de avere L. 10 per una fatura e spexe de avere rechamato calze 4 al scaione* ..... »

[1] **Manicis a mantighello,** — ossia a forma di piccolo manto, *mantelletum*. Queste maniche non vestivano le braccia, ma essendo usate nella sopraveste dovevano essere molto larghe e molto lunghe, e discendere verticalmente. Viollet le Duc cita su questo proposito un manoscritto della biblioteca nazionale di Francia, una cronaca d'Inghilterra della fine del secolo XV, nella quale dicesi che le « *manches de la robe de dessous étaint très-justes .... et le manches de la robe de dessus ou de corset étaient plus aisées aux arriere-bras, fendues à la hauteur du coude, et tombaient en deux longues bandes jusqu' à terre* ».

Anche il Vecellio ricorda che le nobili spagnole portavano anticamente le maniche pendenti alla sopraveste. Nella prima metà del secolo XV, furono usate anche dai trovatori e menestrelli, ma le avevano chiuse a guisa di sacchi e facevano loro le veci di tasche, avendo un taglio dal quale sortiva il braccio all' altezza del gomito.

Lo statuto bolognese volendo moderare l' eccessiva ampiezza e lunghezza delle maniche usate nelle vesti dice: « *Manice autem cujuscumque vestis non possint esse latiores in aliqua sua parte duobus brachiis mensurando circum circa et non possint esse longiores quam sit brachium cum manu mulieris vestem deferrentis. Manichas autem ad formam manteghelli portare possint. Ita tamen quod talis manica in aliqua parte non sit latior vel longior quam de aliis manicis* ». Però, fra le diverse foggie di maniche in uso nel secolo XV, trovate nel rovistare i registri della guardaroba estense, questa forma *ad manteghellum* non ci è venuta sott'occhio. Abbiamo bensì ritrovato menzione di maniche *a falda* nel 1442 e *a faldete* nel 1443, *a la monegina* pure nel 1443, *a campane* e *pizole a gombedo* nel 1449, *averte* nel 1451, e finalmente *a tromba* nel 1453.

[2] **Foderatum baldinella,** — ossia *bandinella*, che secondo i glossari significa tela per asciugare le mani, *linteus abstergendis manibus*. Era frequente nel secolo XV l' uso di foderare vesti, anche di lusso, con tela, e anzi nei registri di guardaroba estense sono menzionate diverse specie di tela destinate a quest' uso, come la tela di Costanza, di S. Gallo, di Renso, di Parma, di Rovigo, nostrana o di brustelo.

unum gabanum getanj aveludati de grana [1] cum manighis larghis foderatis dossijs varij, cum frangia juxta collum aureata.

15. — Item unum sachum veluti viridis cum manighis larghis foderatis pancijs varij, cum francia virida deaurata circha collum.

16. — Item unum sachum a scaglis sive scaglionibus divixati azurrj et pannj rubei.

17. — D. Francisscha uxor Baxigli de Arengheria presentavit unum sachum a turlis [2], divixati viridis et pannj rubej.

[1] **Aveludati de grana.** — Così si legge in altri luoghi, ma qui pare che sia scritto invece *ancludati de grana.* In questo caso, se la voce *ancludati* derivasse da *claudere*, potrebbe significare che il tessuto fosse contornato di *grana* ossia di chermisino; ma noi dovremmo favorire piuttosto un'altra interpretazione, ossia che la veste si allacciasse con ornamenti o fettuccie di colore chermisino. In fatti nella provisione del 1401 al numero 3, leggiamo che le cinture non potevano essere *claudate vel chiavate* con perle o pietre preziose, e ciò significa chiaramente che la fibbia, ossia l'allacciatura, non poteva essere ornata di perle, o pietre preziose. Finalmente queste parole *ancludati* o *aucladati de grana* potrebbero avere lo stesso significato delle *vestes claudate, parviclave* o *laticlave*, coi quali nomi si indicavano vesti di stoffa a disegno circolare.

[2] **Unum sachum a turlis.** — Nei registri della guardaroba estense inutilmente facemmo fino ad ora ricerca di questo vocabolo che non trovasi citato nemmeno nel glossario del Du Cange. Il Carena cita un'ornamento da testa per donna chiamato *toruto*, ma nel caso nostro questa spiegazione non può soddisfare. Il codice bolognese, del quale ci occupiamo presentemente, riporta questa voce ben di frequente e non v'ha dubbio che sia questa una foggia speciale di veste che si usava in Bologna al principio del secolo XV. Infatti al numero 18 troviamo « *unum saccum a turlis panni paonacij et viridis* »; al 24 « *unum sacum, medium ad turlum* », e al 202 « *unam vestem turlizatam ad undas* », la qual veste è approvata dall'Autorità con uno scherzo metaforico sulla frase *turlizatam ad undas:* « *Qui licentiam habent navigandi in dicta veste et per dictas undas, prosperis ventis afflantibus* ».

I chiarissimi signori Guasti e Milanesi, consultati in proposito, opinano che questa voce *turlus*, possa avere derivazione dal dialetto. In questo caso potrebbe derivare da *turel* che in dialetto bolognese significherebbe *tornio:* e siccome un oggetto a forma cilindrica, cui si aggiungessero girelle o armille a guisa di cerchietti parelleli, potrebbe descriversi, in senso traslato, come fatto al *tornio*, così *ad turlum* potrebbe significare che attorno alla gonna vi fossero cordoni orizzontali, ovvero ondeggianti, ma ad uguale distanza. Però la parola *ad turlum* potrebbe anche indicare un'altra cosa, che cioè queste vesti fossero inamidate ed increspate; nè ciò dovrebbe far meraviglia, essendo noto che nel medio evo si faceva uso tanto della farina d'amido, quanto del *dragantum.*

18. — D. Antonia uxor Iohannis de Planorio presentavit unum sachum a turlis pannj paonacij et viridis cum maspillis argenti [1] a latere anteriorj.

19. — D. Nicoloxa uxor Andree Guilielmi de Bove presentavit unum sachum a turlis channichati [2] azurrj et virmiglj et pannj rubej cum frangia rubea circha collum.

20. — D. Gexia uxor Bartholomei de Gomburutis presentavit unam vestem seu sachum veluti carmesinj figurati cum pilo rufato, cum frangia grane deaurata, que fuit bullata ut supra, et est capelle S. Marinj.

21. — Item unum sachum de panno deaurato zetalinj grane cum leopardis ac zervis aureis ac certis filis et arboribus sirici intermistis.

22. — D. Isota uxor Iacobj Cari de Caro mercatoris sirici capelle sancte Marie Roverse, presentavit unum sacum a schaglijs panni lane et dalmaschi zelesti et albj, que fuit bullata bulla ordinata.

[1] **Cum maspillis argenti.** — *Aciculae*, *spilli*, *aiguillette*, *lanciette*, o meglio ancora *bottoni*, giacchè nella provvisione del 1407 al numero 7, dicesi: « *Nec aliquos bottones seu maspillos rechamatos.* »

V' erano maspilli d' oro, d' argento, di rame, di lega, di vetro, d'avorio, d' osso, di panno e talora, come vedemmo, ricamati.

Nelle costituzioni di Giovanni Arcivescovo di Nicosia del 1320, *De habitu Canonicorum extra Ecclesiam*, cap. 4, trovasi: « *Ut nullus extra domum suam portet guarnachiam de ante scissam seu apertam per terram nec maspilos de argento seu auro nisi de panno tantum aut osse* ». E negli *Stat. ann. 1342 inter monum. eccl. Aquilej.* cap. 90 col. 903: « *Item quod in pannis et in vestibus non possint portare ornamenta exceptis lanzettis seu maspillis circa pectus* ».

[2] **Channichati.** — Ai numeri 62 e 92: « *Unum saccum panni nigri et cannichati* »; probabilmente con pieghe a forma di canna, ossia a scanalatura, e allora questa voce *channicati* sarebbe in luogo di *cannucciati* o *incannucciati*.

Vesti con tali pieghe si usavano anche in Francia nel secolo XV, e le portavano per sino i gentiluomini.

Lo asserisce nel suo *Dictionnaire raisonné* Viollet le Duc: — *Robe* — « *De 1440 à 1450, les gentilshommes adoptent une coupe de robe assez étrange. Ce vêtement, collant sur la poitrine, le dos et latéralement, des aisselles à la ceinture, possède devant et derrière un double faisceau de trois plis chacun, qui, partant des épaules, se réunissent à la hauteur de la taille, très basse, pour descendre en six tuyaux assemblés, jusqu' aux pieds* ».

23. — D. Chaterina uxor Gerardinj de Cavaglij presentavit unum saccum zetalinj carmesinj aveludatum; capelle S. Blasij.

24. — D. Yxabetta uxor Zeorzij de Ghisilerijs presentavit unum saccum medium divisati et medium ad turlum cum dalmascho; capelle S. Fabianj.

25. — Item predicta presentavit unum sacum ad scaias fatum velutj de azuro et velutj de grana afrapatum.

26. — D. Iohanna uxor Petri filij Henrici de Felixinis presentavit unum sacum veluti a pilo carmesinj de grana; capelle S. Salvatoris; que fuit bulata ut supra.

27. — D. Chaterina filia Iohannis Franchinj capelle S. Stephani, presentavit unum saccum a turlo cum fasijs rubeis de panno et zambeloto, cum certis frapis insertis.

28. — D. Iohanna uxor Iohannis de Boccadeferris capelle S. Zervasij, presentavit unum saccum veluti carmesinj grane affigurati et pilosi, que fuit bullata bulla predicta.

29. — Item unam vestem seu sacum pannj de auro in zetalino grane cum figuris et arboribus aureis intertestis, que fuit bulata ut supra.

30. — Item unum saccum carmesinj albi affigurati et pilosi cum arboribus et certis figuris aveludatis in compassibus, qui ut supra bulatus fuit.

31. — Item unum sacum veluti viridis cum duabus manicis foderatis de varo, quj fuit bullatus ut supra.

32. — Item unum sacum factum ad undas cum panno virgato et rubeo cum stellis argenteis super ipsum.

33. — D. Lippa uxor d. Nicolai de Azoguidis capelle S. Nicolai de Albaris, presentavit unum sacum pannj de auro in panno sirici, avibus, et circumtesto de grana, que fuit bulata ut supra, cum manicis foderatis de varota.

34. — Item unum sacum pannj lane, album, recamatum arboribus pluribus deauratis filo aureo, cum duabus alis et calamis apertis [1], rosa quadam in medio cum botoncinis de sirico in fine cuiuslibet broche de sirico.

[1] **Cum duabus alis et calamis apertis.** — È assai difficile poter interpretare il senso esatto di frasi come questa, essendo poco noti i costumi e le diverse foggie di vestire di quell' epoca remota.
Forse la veste si apriva sul petto a guisa di penne, formando due alette.

35. — D. uxor Marchi Zuntinj capelle S. .... presentavit unam vestem beretina [1] et azura, factam ad scagliones.

Die vigesimo sexto ianuarij.

36. — D. Malgarita uxor Petrj Martellj capelle S. Salvatoris, presentavit unum sachum a schaglis albis et rubeis cum frangijs circha ipsas scaglias.

37. — Item unum sachum beretini cum manighis larghis.

38. — D. Mathea filliastra Ture Petri Bonj capelle S. Marie Magdalene, presentavit unum gabanum.

39. — D. Biatrixia Alberti de Griffonibus presentavit unum sachum brochati aurj in campo albo.

40. — D. Elixia uxor Iohannis de Grifonibus presentavit unum sachum brochatum auri in campo albo.

41. — D. Gunda uxor Iohannis de Tachonibus presentavit unum sachum pannj viridis rechamatum a collo et circhum circha a foleis et alijs aureis et de seta.

42. — D. Fixia uxor dominj Iohannis de Campsaldis presentavit unam vestem pannj dalmasschi alesandrinj cum maspillis argenti et cordelljs aurj.

43. — Item unam vestem mediam dalmaschi et mediam pannj rubej cum manigottis rechamatis, cum cordellis aurj desuper ipsam vestem.

44. — D. Caterina Iacobj strazarolj capelle S. Georgij, presentavit unum sachum coloris monachinj [2] cum manighis ad mantegellum.

Inserere calamo chiama Plinio l'innestare una pianta ad occhio, quando la corteccia del ramo è tagliata verticalmente ed aperta per introdurvi la gemma.

[1] **Beretina.** — Parola proveniente dal *byrrum*, antichissimo indumento che in origine portarono i pellegrini o viaggiatori, e che era di colore *ad nigredinem tendens.* Intorno a questo argomento, si potra consultare la conferenza, già menzionata, sull'arte tessile, tenuta a Roma il 23 marzo 1887.

[2] **Coloris monachini,** — *quo nomine* — troviamo nei glossari della bassa latinità — *cistercenses monachi intelliguntur qui nigrum habitum primi in griseum commutarunt.* È dunque il color monachino sinonimo di *griseum* o *pseudo-lactinus*, ed anche oggi il lino *greggio* viene chiamato dalle nostre massaie *lino monachino.*

45. — Item unum sachum veluti nigrj cum maniglis foderatis de doxijs cum frangia azurra apud collum.

46. — D. Donina uxor Castelanj filij Nannis de Gozadinis presentavit unum sacum velutj azurj, recamatum ab alicornis intermediatis quadam arbore aurea; capelle S. Micaelis de Lebroxeto, que bulata fuit ut supra, cum certis maspillis de perlis.

47. — D. Clara uxor Gabionis Nannis de Gozadinis, presentavit unum sacum pannj aurj de sirico rubeo seu grane, laboratum cum mastinis et floribus aureis.

48. — D. Antonia uxor Antonij barberij capelle S. Prosperi, presentavit unum sacum rubei et celestri factum ad undas, afrapatum, quj fuit bullatus ut supra.

49. — D. Lixia uxor Iohannis olim Iacobj de Griffonibus presentavit unum saccum velutj azurj a schaijs, cum cannichato intermisto, cum frangijs et torzigliolis aureis [1]; capelle S. Salvatoris.

Il Gargiolli cita un lino che veniva da Cremona, finissimo e che chiamavasi monachino. Il panno monachino trovasi spesso citato nelle vecchie carte, ed aggiunge il Gargiolli che era detto *panno di S. Martino o panno di garbo.*

Di esempi tratti dai registri della corte di Ferrara ve ne sarebbero parecchi. Citeremo questi due. *Libro de calzamenta per lo Ill.mo Signore e Fratelli et sua corte* del 1446 a c. 12: « *Braza 14 $^2/_3$ pano monechino de 60 per 2 vesti dopii a mezza gamba* ». E in altro libro mancante di titolo, dal 1446 al 1452: « *Zuliano de fanti drapero de avere L. 9. s. 11. per braza de pano monachino de 60 a s. 48 lo quale ave m. Zoane per dare a Francesco Parolaro* ».

[1] **Torzigliolis aureis.** — Altra voce derivante forse dal dialetto, la quale supponiamo significasse che le *fimbriae* della frangia fossero *intortae* o innanellate, come i cirri della vite, che nelle campagne del modenese sono chiamati anche oggi *cavriol*, dalla somiglianza dei cirri colle corna contorte dei capretti.

Questi torziglioli d'oro dovevano avere probabilmente una rassomiglianza coi *tremolanti*, ornamento femminile del secolo XV per vesti e acconciature. Il Guasti nelle *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV.*, riporta dal libro di ricordi di Marco Parenti il corredo della Catterina Strozzi, nel quale sono notate le spese della « *grillanda di code di pagone fornita d'ariento e di perle ..... de dare, a' di XXVI. d'agosto, per once... denari XVIII $^1/_2$ di tremolanti e fiori smaltati, per fiorini 1 $^1/_3$l' oncia* ». E nel *Conto de' debitori e creditori* del 1446, nell'archivio estense, troviamo:

50. — D. Iacoba uxor dominj Iohannis de Castro Sancti Petrj capelle S. Marie Maioris, presentavit unum saccum pannj aurei cum frangia iuxta collum, foderatum armelinis albis.

51. — Item presentavit unum saccum veluti azurj factum ad schaias cum channicato sirici et aurj, frangia a collo rubea, foderatum de dossis de vario.

52. — D. Iacoba uxor Minj Augustinj aurificis capelle S. Zervasij, presentavit unum sacum veluti de grana cum dossijs de varo ad manicas, qui bulatus fuit ut supra.

53. — Item unum sacum veluti de nigro cum pancijs varij ad manicas, quj fuit bulatus ut supra.

54. — D. Donina uxor Castelanj filij Nannis de Gozadinis presentavit unum sacum divisati azurinj cum frappis auratis ac dossis ad manicas.

55. — Item unum sacum de panno moneghino cum manighis froderatis squiratolis.

56. — Item unum sacum veluti azurj vergati cum manicis fodratis dossijs de varo.

57. — Item unum sacum rosati cum frangia a collo, schietum.

58. — D. Adola fillia Iohannis de Sancto Georgio et uxor futura dominj Antonij de Loglano, presentavit unum sachum brochati aurj in cremixi, cum manighis foderatis doxiorum varij.

59. — Item unum sachum veluti cramixi a pilo longo cum manighis foderatis de varota.

60. — D. Malgarita de Guidottis uxor futura Iohannis de Bentevoglis, presentavit unum gabanum veluti nigrj brochati de auro, cum manighis a menteghello.

61. — D. Lucia uxor Gerardj de Passipoveris presentavit unum sachum a schaglis rosati et pannj paonacij cum frangijs a collo.

62. — Item unum sachum pannj nigrj et cannichati recamatum cum maspillis argenti a latere anteriori.

« A *le maneghe sie rechamata una tela .... e a le fonde sie fato zeloxie carge de tremolanti* ».

Forse questi ornamenti femminili che a Firenze e a Ferrara chiamavansi tremolanti, erano consimili ai torziglioli che ornavano la frangia nella veste bolognese.

63. — D. Sibilla fillia Baldinj dicte capelle, presentavit unum sachum pannj azurrj cum frangia a collo.

64. — D. Iacoba uxor Iohannis Francisci lanaroli capelle S. Felicis, presentavit unum sacum velutj alexandrinj foderatum in manicis de dossijs, cum frangia a collo.

65. — Item unum saccum de scarlato cum manicis foderatis de sirico ac una frangia ad collum.

66. — D. Lena uxor Pauli Paulini presentavit unum sacum zetalinj aveludati cum frangia et manicis de dosso; capelle S. Yoxep.

67. — Item unum sacum velutj de nigro cum manicis foderatis de dossijs afrapatis de panno ornato stellis argenteis deauratis et cum frangia a collo.

68. — Item unum sacum pannj moneghinj cum manicis ad manteghelum et cum frangia sirizi azurj.

69. — Item unum sacum pannj nigrj cum frangia a collo nigra deaurata, cum manicis foderatis sirico et cum stellis argenteis super frappas manicarum.

70. — D. Migliore uxor Iacobi Luchinj capelle S. Felicis, presentavit unum saccum medium de rosato et medium de baldachino [1] cum maspilis argenteis deauratis ex parte anteriorj et frangia rubea ad collum [2].

72. — Item unum sacum dalmaschi viridis cum manicis largis foderatis vario.

73. — D. Iacoba Cambij capelle S. Marinj seu Bartholi, presentavit unum saccum velutj nigrj cum frangia ad collum.

74. — D. Iohanna uxor Francisci de Ludovixijs presentavit unum sacum pannj viridis rechamatum cum literis aureis et duobus leonibus, que est capelle S. Bartholi.

75. — Item unum saccum de albo rechamatum de sirico et auro ad burselitos.

[1] **De baldachino.** — Tessuto d'origine antichissima, usato per vestimenta di lusso da portarsi l' inverno, essendo pesante. Il registro bolognese infatti ha la data del gennaio.

Delle stoffe di baldacchino se ne usarono anche pel culto, ed oggi pure vedonsi arredi sacri della stessa epoca con figure in oro e seta.

[2] Il numero 71 è ommesso nella progressione.

76. — Item unum saccum medium de panno laneo azuro et medium zetalinj afigurati cum manicis ad mantechelum.

77. — D. Zanna uxor Petri Dominici merzarij presentavit unam cottam pannj roseati cum tribus cordelis iuxta pedes ac perfilo de vario, cum maspilis filj argentei ac duobus manegotis afrapatis et aliquo filo aureo intermistis; capelle S. Yoxep.

78. — D. Bitina Iacobj Antoninj dela Turre capelle S. Thome de Mercato, presentavit unum saccum velutj nigrj cum frangia nigra ad collum de sirico.

79. — Item unum saccum rosati coloris cum una frangia vermeglia.

80. — D. Thomasia uxor Petrj de Pizano capelle S. Marie Maioris, presentavit unum sacum pannj nigrj recchamatum auro.

81. — D. Cilla uxor Musottj de Malvitijs capelle S. Sismondj, presentavit unum saccum zetalinj brochati auro.

82. — D. Bartholomea Anthoninj de Castro Sancti Petrj presentavit unum sacum factum ad undas de veluto scarlato atque rosato.

83. — D. Iacoba uxor Berthi Quarti capelle S. Lutie, presentavit unum sacum de nigro et rubeo ad turlos.

84. — Item unum sacum de rubeo et beretino ad turlos afrapatum, deputatum usuj Madalene filie sue.

85. — D. Francisca uxor Iohannis Ieronimj calegarij capelle S. Thome de Mercato, presentavit unum saccum veluti carmisinj aveludati cum frangia ad collum aureata et de sirico grane.

86. — Domina Lucia Petrj de Bisellis presentavit unum vestitum a fettis.

87. — D. Chaterina uxor Dominici Iohannis sartoris capelle S. Marie de Turlionibus, presentavit unum sacum paonatij et nigrj factum ad schaias et ad turlos, bulatum ut supra.

88. — D. Lutia uxor Petrj de Ursellis capelle S. Iulianj, presentavit unum vestitum maspilatum maspilis argenteis ad manicas et anteriorj parte a summo deorsum factum ad turlos coloris mischij et paonatij cum cordelitis aurj torlatis.

89. — D. Guasparina uxor Blasij dela Cura capelle S. Felicis, presentavit unum sacum pannj baldachinj cum manicis fodratis dosijs de varo.

90. — D. Fixia uxor olim Iacobj Betutij presentavit unum sacum rechamatum ad bronginos [1] cum arboribus super panno viridi, arandelatum cum filis aureis iuxta pedes.

91. — D. Lucia uxor Gerardi de Pasipoveris capelle S. Marie de Cararijs, presentavit unum saccum ad schaias rosati et paonacij cum frangia ad collum.

92. — Item unum saccum de nigro et de cannichato rechamatum cum maspilis argenteis quj est ad usum Sibille filie Baldinj de Passipoveris.

93. — D. Andriucia uxor Pasij de Mezavachis presentavit unum sacum pannj prohibitum.

94. — D. Elena uxor Iohannis Franceschinj de Malvasia presentavit unum saccum ad scaias nigras et rubeas; capelle S. Iohannis in Monte.

95. — D. Iacoba uxor Ugolinj de Chazanimicis capelle S. Thome de Mercato, presentavit unum saccum divisati albi et azurli factum ad turlos.

96. — D. Bartholomea uxor Iohannis magistri Lentij piliparij veteris capelle S. Caterine de Saragotia, presentavit unum sacum velutj de grana cum frangia ad collum, cum manicis foderatis dossio varij.

97. — Nicolaus Andree de Crespellano capelle S. Yxaie, presentavit unum sacum dalmaschi et rosati factum ad schaias, afrapatum, quj fuit olim Casandre sue uxoris.

98. — D. Gozadinus de Gozadinis presentavit unum sacum velutj cremisinj avelutatj cum manicis foderatis dossio vari.

99. — Item unum alium sacum velutj magliati de auro cum manicis largis.

[1] **Rechamatum ad bronginos.** — *Bruginus* o *brugina* era una speciale rete usata a pescare, e l'uso di ricamare su reti fu comune al secolo XV e XVI.

Ma questa voce potrebbe derivare da *Brouges,* e allora equivarrebbe a dire ricamato alla Fiamminga. Finalmente *broudator* nella bassa latinità fu detto per ricamatore: voce questa derivata da *brout,* antico brittanico, d'onde il francese *brodeur.* — *Comput. ann. 1429 ex tabul. S. Petri Insul.* — « *Datum item Stephano broudatori pro reparatione unius orfroy positi super novam cappam* ».

100. — Item unum sacum rosati cum frangis circa collum et manicas.

101. — D. Lucia uxor Pauli Marchixinj presentavit unum gabanum a coppis [1] panni rubej et divixati azurj.

102. — Item presentavit unum gabanum pannj viridis ad turlos.

103. — Item unum gabanum.

104. — D. Francisscha uxor Iohannis Ieronimj presentavit unum sachum veluti de grana cum manighis ad mantegellum cum frangia ad collum.

105. — Item presentavit unum sachum pannj albi cum frangia circha collum cum foglittis argenti aureatis ad manighas.

106. — D. Caterina uxor Bartolomej de Sibaldinis unum gabanum brochati aurj cum maspillis de perlis.

107. — Item sacum a turlis albis et paonacij.

108. — D. Lucia uxor Sibaldinj de Sibaldinis presentavit unum gabanum brochati aurj cum una manicha velutj nigrj rechamata a perlis.

109. — D. Lixaphile uxor Tome Andree Iulianj Cambij presentavit unum gabanum a turlis veluti vergati et dalmaschi viridis et scarlatti.

110. — D. Bartholomea uxor Iacobj de Doctore capelle S. Bartolj porte Ravenatis, presentavit unum saccum velutj nigrj cum varota ad manichas et cum franzia nigra aureata.

111. — Item unum sacum roxiati cum dosijs varij ad manicas et cum frangia rubea aurj ad collum.

112. — Item unum sacum a mantighellis et ad scaias divisatj rubej et paonacij cum certis randelinis aureis, deputatum ad usum Thome uxoris filij dictj Iacobj.

113. — Item unum sacum velutj carmesinj cum dosijs de vario ad manichas, frangia rubea; ad usum dicte domine Bartolomee.

114. — Item unum sacum velutj zetalinj rubei affiguratj cum frangia rubea ad collum et cum varota ad manicas.

[1] **A coppis.** — Fettuccie, bandellette. Citeremo in prova di ciò, questo documento estratto dal Du Cange: « *Item prohibemus ne aliquis .... vestes aut togas particas (vel partitas) seu intercissas .... caputiola cum coppis longis nodata sub gutture* ».

115. — D. Antonia uxor magistri Iohannis medici capelle S. Vitalis, presentavit unum sacum carmesinj et cum dosijs ad manichas.

116. — Item unum sacum pannj de auro cum manicis foderatis de varota.

117. — D. Bartholutia uxor Zeorzij de Sanguinis capelle S. Marie Maioris, presentavit unum sacum velutj carmesinj cum manicis foderatis dossijs et cum frangia aureata ad collum.

118. — D. Zanna uxor Blaxj de Bastis capelle S. Micaelis de Lebroseto presentavit unum sacum scarlati cum maspilis argenteis deauratis, cum manicis frodatis de varota.

119. — Item unum sacum monighinj, foderatura cuius manicarum est de dosijs de vario.

120. — D. Antonia uxor Montinj de Cultris presentavit unum sacum cramesinj cum manicis foderatis dossijs de varo.

121. — Item unum sacum veluti de nigro foderatum ad manicas de varota; de capella sancti Proculj.

122. — Nicolaus Aymerici pro d. Mina sua uxore capelle S. Antolinj, presentavit unam cottam de veluto grane maspilatam maspillis argenteis a latere anteriorj et per manicas, cum una cordella aurea iuxta predictas, ac perfilo varote, ac duobus maneghotis rechamatis et perfilatis et foderatis varota.

123. — D. Margarita uxor Perdonj pelacanj capelle S. Marie porte Ravenatis, presentavit unum sacum ad turlos de panno rubeo et nigro cum frapis incisis super ipsum.

124. — Item unum sacum ad schisas [1] pro dimidia et pro alia dimidia de divisato cum cordeletis ad schisas.

[1] **Ad schisas.** — Non sappiamo se questa voce sia usata a significare il disegno del tessuto, nel qual caso, potrebbe spiegarsi *disegno a sfumatura* ovvero *a sprazzi.* Il Gargiolli dice che i Fiorentini chiamavano *schizzettatura* que' sprazzi minuti, che i riquadratori di stanze fanno nella balza de' muri, ma quando questa voce derivasse dal greco σχίζω, che ha lo stesso senso del latino *sectum, intercisum,* significherebbe che il tessuto era squarciato, che aveva dei tagli.

Noteremo finalmente che fra le società d' armi di Bologna del secolo XIII v' era quella delle *Schise*, che nello scudo aveva quattro bande rosse, diagonali da destra a sinistra.

125. — D. Adala uxor dominj Antonij de Loiano capelle S. Proculi presentavit unum sacum rosati cum franzia ad collum.

126. — D. Lutia uxor Paulj Marchesinj capelle S. Martinj de Apposa, presentavit unum sacum zetalinj aveludati cum una frangia ad collum.

127. — D. Selvagia Andree de Sesanitj capelle S. Marci, presentavit unum saccum de scarlato et velluto azurro factum ad schaias.

128. — Masius Calorij de Ottobonis presentavit unum saccum de divisato de sirico ad turlos.

129. — D. Bitisia filia Benvenutj capelle S. Nicolai de Albaris, presentavit unum saccum moneghinj cum folijs argenteis deauratis.

130. — Item unum saccum ad turlos zambeloti verghati et moneghinj ad usum dicte d. Bitisie deputatum.

131. — D. Lena uxor dominj Antonij Cosole Frontis capelle S. Micaelis de Lebroseto, presentavit unum sacum drapi de auro cum manicis de varota.

132. — Item unum sacum pannj divisati ad intaglios cum panno grane ad turlos cum trifoglijs.

133. — D. Bartholomea uxor Andree de Talentis capelle S. Marie porte Ravenatis, presentavit unum sacum ad turlos pannj scarlati et baldachinj.

134. — Item unam cottam pannj divisati et paonacij cum cordelitis aureis et maspillis argenteis ante et ad manicas.

135. — D. Ursolina uxor Bartholomei Zenzaninj capelle S. Marie de Mascarella, presentavit unum sacum paonatij foderatum in manicis de varota cum frangia ad collum de sirico rubeo.

136. — Andreas de Talentis presentavit pro sua filia unum sacum ad schaias scarlati et azurj.

137. — D. Francisca uxor Christophori de Canonicis presentavit unum saccum ad turlos scarlati et viridis; capelle S. Martinj de Apposa.

138. — Item unum sacum velutj grane cum una frangia ad collum.

139. — D. Chaterina uxor Petri Nicolai de Quarto capelle S. Marie de Turlionibus, presentavit unum sacum ad turlos albi et divisati.

140. — D. Bartholomea uxor Iacobi aurificis capelle S. Iulianj, presentavit unam cottam scarlati abotonatam maspilis argenteis.

141. — D. Francisca uxor Bernardi de Rege speciarij capelle S. Mamme, presentavit unum sacum veluti grane cum manicis foderatis dossio varij, cum frangia filj aurej et siricj.

142. — Item unum sacum velutj nigrj cum manicis foderatis dossijs ac frangia aureata.

143. — D. Bartholomea uxor Palmerij fabrj capelle S. Blasij, presentavit unam cottam dalmaschi afigurati cum frisis et maspilis albis argenteis.

144. — D. Chaterina Vitalis mercharij capelle S. Micaelis de Lebroseto, presentavit unum sacum ad schaiones velutj et scarlati cum cordellis aureis.

145. — D. Bartholomea uxor Rainerij filij Lippi de Castro Sancti Petrj capelle sancti Proculi, presentavit unum sacum velutj de nigro cum manicis largis.

146. — Item unum sacum scarlati et divisati ad schaias, ad eius usum.

147. — D. Lippa uxor Iacobj Salvolinj capelle S. Blasij, presentavit unam cottam veluti azurj vergati et de panno azurino cuperto de figuretis argenti deaurati et cum cordela circum circha desuptus, maspilata maspillis argenteis et cum cordellis ad colarinam.

148. — D. Antonia uxor Masij filij Iacobj de Doctore capelle S. Bartoli presentavit unum sacum baldachinj cum una frangia sirici rubej.

149. — D. Zanna uxor Nicolaj magistri Blasij de Bastis capelle S. Micaelis de Lebroseto presentavit unum sacum velutj cremesinj foderatum de dosijs de vario ad manicas.

150. — D. Iacoba uxor Antoniolj de Ghisilerijs capelle S. Sirrj, presentavit unum saccum aureatum pannj aurj brasati ad aurum, cum manicis foderatis de varota.

151. — Item unum saccum ad turlos ad schaias rubei et zelestrj afrapatum.

152. — Item unum sacum rubei et zelestrj ad turlos.

153. — D. Chaterina filia Bonvixinj capelle S. Marie Maioris presentavit unum sacum ad turlos, viridis pannj et azurj pilotatum [1].

[1] **Pilotatum.** — Era la pila un vaso ove si ponevano i panni in bagno. « *Pila, vas quoddam ad usum eorum qui pannos parant* »; così un an-

154. — D. Oliana uxor Melchionis de Bambace capelle S. ..... presentavit unum saccum ad schaias pannj nigrj et zambelotj implotatj [1].

155. — D. Masina uxor Iacobj de Cazanimicis capelle S. Marie Maioris, presentavit unam guarnazam de scarlato maspilatam maspillis argenteis rotondis, cum uno friso aurj ac uno perfilo unius panzie varote et duobus manicis brunis cum duabus cordelis circum circa, et maspilis antedictis.

156. — D. Antonia uxor Nicolaj de Cazanimicis presentavit unum sacum paonacij et azurj ad turlos afrapatum.

157. — Item unum sacum divisati azurj et manicis nigris cum argento superius, cum una frangia rubea.

158. — D. Christina uxor Palmerij Gulielmj presentavit unum sacum ad schaias azurj et rubei.

159. — D. Cilla uxor Blasij Iohannis de Feraria capelle S. Marie Maioris, presentavit unum sacum paonatij cum frangia ad collum.

160. — D. Madalena filia que fuit domini Francisci de Capellis presentavit unum saccum velutj alesandrinj rechamatum ad cervos aurj et arbores.

161. — Item unum alium sacum pannj viridis rechamatum a rosarijs et roxis aureis.

162. — D. Gexia uxor Bartholomei Bonfantis capelle S. Marie de Madalena strate sancti Donati, presentavit unum saccum veluti prohibitum.

163. — Item unum saccum de scarlato prohibitum.

164. — D. Gexia uxor Iohannis de Colona capelle S. Blasij, presentavit unam cottam dalmaschi cum maspilis argenteis que est prohibita.

tico lessico. *Lana coacta*, compressa, dicevasi in greco πίλημα: non sarebbe dunque fuor di ragione supporre che *pannum pilotatum* volesse significare panno compresso o feltro.

[1] **Zambeloti implotati.** — Zambelotto è sinonimo di camelotto, panno contesto di peli di camello. *Implotatus o implutatus* proviene da *implutus*, panno su cui può cadere la pioggia impunemente, ossia per difendersi dalla pioggia.

165. — D. Donina uxor Petri de Nobilibus capelle S. Leonardi, presentavit unum sacum ad turlos de rubeo et paonacio.

166. — D. Belda uxor Nobilis de Nobilibus capelle S. Vitalis, presentavit unum saccum ad schaias de divisato et rubeo.

167. — D. Bertolucia uxor Fabianj capelle S. Leonardi, presentavit unum sacum veluti de grana cum frangia sirici aureati.

168. — Item predicta unum sacum dalmasci cum frangia viridi deaurata.

169. — Item predicta unum saccum coloris cardenaleschi, cum frangia rubea de siricho.

170. — D. Honesta uxor Iacobi de Barbiano capelle S. Bartoli in Palazo, presentavit unum sacum velutj de nigro cum frangia aurea ad collum.

171. — Item predicta unum saccum channichati cum frangia viridi prohibita.

172. — D. Mathea uxor Iacobj de Saliceto capelle S. Martinj de Apposa, presentavit unum saccum pannj cupi cum manicis foderatis dossijs varij.

173. — D. Francisca uxor Guaspari de Buchis presentavit unum sacum pannj aurj; capelle S. Nicolaj de Albaris.

174. — D. Clara uxor Bartholomei de Mazolis capelle S. Donati, presentavit unum saccum pannj de auro in campo velutj.

175. — Item predicta unum saccum pannj ad turlos albi et nigri rechamatum.

176. — Item predictus unum saccum velutj vermiglij cum pilo lungo.

177. — D. Ursina uxor Rodulfi de Lambertinis capelle S. Bartholi in Palazo, presentavit unum saccum veluti viridis cum frangia ad collum prohibitum.

178. — Item predicta unum saccum ad schaias paonatij et cupi.

179. — Item predicta unum sacum velutj carmesinj cum frangia prohibita.

180. — Item predicta unum sacum ad schaias, rubeum et paonatium scurum, cum frangia prohibita.

181. — D. Margarita uxor Petri Fabri presentavit unum saccum velutj charmesinj cum manichis foderatis dossijs varij; capelle S. Micaelis de Lebroseto.

182. — D. Fixia uxor Francisci Fabri presentavit unum saccum veluti grane cum manicis foderatis dossijs varij; dicte capelle.

183. — D. Lutia uxor Mathei de Controlis presentavit unum sacum veluti de grana cum manicis foderatis de varota; capelle S. Christophori de Saragotia.

184. — D. Margarita uxor Iacobi de Ghisilerijs capelle S. Fabianj presentavit unum saccum ad ondas rubei et violati cum frangia ad collum.

185. — Item unum saccum ad undas veluti nigrj et scarlati cum argento super ipsum.

186. — D. Chaterina uxor Rainaldi calzolarij capelle S. Margarite, presentavit unum saccum velutj nigri cum frangia ad collum et cum manicis foderatis dossijs varij.

187. — Item predicta unum saccum rosati cum frangia ad collum prohibita.

188. — D. Bona uxor Lazarinj Freschi becarii capelle S. Archangeli, presentavit unum saccum veluti charmesinj cum frangia ad collum prohibita.

189. — Item predicta unum saccum coloris cardenaleschi cum frangia ad collum prohibita.

190. — D. Anthonia uxor Stasij capelle S. Vitalis, presentavit unum saccum veluti de grana cum frangia ad collum prohibita.

191. — D. Francisca uxor Guaspari de Buchis capelle S. Nicolaj de Albaris, presentavit unum saccum antiquum rechamatum ad radios aurj.

192. — D. Misina uxor Zeorgij de Paltronerijs capelle S. Micaelis de Lebroseto, presentavit unum saccum velutj nigri cum frangia ad collum prohibita et cum manicis foderatis de varota.

193. — Item unum sacum pannj aurj cum frangia et manicis foderatis dosijs prohibitis.

194. — Item unum gabanum pannj paonatij cum stellis aureis et cum frangia ad collum prohibita.

195. — Item unum saccum ad turlos, nuvolati et viridis, prohibitum.

196. — Item unum sacum ad turlos de nigro et divisato azuro et scuro.

197. — D. Francischa uxor Nicolaj de Sellis capelle S. Senexij, presentavit unum sacum velutj chermesinj cum dossijs et frangia ad collum.

198. — Item unum aliud rosiati grane, foderatum dosijs, cum frangia ad collum prohibita.

199. — D. Iacoba uxor Iacobi de Boccadecanibus capelle S. Petrj Marcelinj, presentavit unum sacum zelestrinum et viridem pro dimidia; pro alia dimidia ad schixas viridis et zelestris.

200. — D. Elena uxor dominj Antonij Cosole Frontis capelle S. Micaelis de Lebroxeto, presentavit unum sacum sive vestem ad turlos cum rosis rubeis de veluto grane et damaschi azurj ab uno latere.

201. — D. Antonia de Fantucijs capelle S. Micaelis de Lebroseto, presentavit duas vestes ad turlos cum folietis argenteis super ipsas, deputatas usuj Manotie et Miate suarum filiarum.

202. — D. Francisca uxor Iacobi de Sanutis notarij dominorum Defensorum artium et libertatis civitatis Bononie, presentavit ex diletione quam gerit dicte sue uxorj, sibj gratiam faciendo, unam vestem turlizatam ad undas, de veluto grane cum folijs auratis, ac scarlato misto cum veluto in dictis undis, quj licentiam habet navigandi in dicta veste et per dictas undas prosperis ventis aflantibus.

203. — Hosbertus de Hosbertis capelle S. Marie Maioris, presentavit unum sacum brochati de auro in campo grane cum laborerijs sirici azurj, cum radijs aurj et animalibus aureis.

204. — Item unum sacum de baldachino et rosato factum ad schaias cum x uncijs argenti.

205. — Item unum sacum velutj de grana et pannj albj factum ad undas cum v uncijs cordelarum aurearum.

206. — D. Doratea uxor Misinj de Arengheria capelle S. Marie Maioris presentavit unum sacum velutj nigrj cum manicis foderatis dossijs varj frapatis radijs aureatis et cum frangia deaurata de sirico ad collum.

207. — Item unum sacum de biretino cum manicis ad mantichelum, cum frangia deaurata de sirico ad collum.

208. — Item unum sacum cardenaleschi cum frangia aurata ad collum.

209. — D. Anna uxor Bartholomej filij Nicolaj de Boniohaninis capelle S. Martinj de Aposa, presentavit unum sacum viridis coloris lanei cum uno breve a literis aureis, cum uno leone aureo super qualibet manicha.

210. — D. Paresina uxor Alberthi filij Nicolaj de Boniohaninis capelle S. Martinj de Aposa, presentavit unam vestem ad turlos de rosato laneo et paonacio.

211. — Iacoba filia Bartholomei de Albaris capelle S. Columbanj, presentavit unum saccum ad turlos scarlati et pannj sirici aschacatj factum ad undas.

MEMORIA

SUL TENTATIVO DI FABIANO DA MONTE S. SAVINO DI OCCUPARE LA REPUBBLICA DI S. MARINO

Fra i molti pericoli corsi dalla Repubblica di S. Marino nella lunga durata della sua libertà, uno dei più gravi fu il tentativo che fece di occuparla il Capitano Fabiano da Monte S. Savino nell' anno 1543. Questo fatto, accennato appena da alcuni storici, come l'Adriani e l'Ammirato, e dal Delfico, che fu pure il più copioso narratore delle cose sammarinesi, toccato così leggermente che ne sbagliò anche l' anno, mettendolo nel 1542 [1], è di qualche importanza per la relazione che ha con la storia d' Italia di quei tempi, ed è poi interessantissimo per la storia sammarinese tanto per la sua gravità, quanto, e più, perchè fu allora la prima volta che della piccola Repubblica prese cura e protezione una potenza straniera, e la potenza a quegli anni più temuta d' Europa.

Mentre adunque l' Imperator Carlo V per la via di Genova veniva in Italia per passare in Fiandra, e Papa Paolo III, mossosi da Roma, si recava a Bologna per un convegno con lui in qualunque luogo dell' Emilia o della Lombardia l' avesse potuto incontrare, sotto pretesto del bene della Cristianità e della pacificazione fra l'.Imperatore, allora collegato col Re d' Inghilterra, e Francesco I. Re di Francia, alleato del Turco, ma più veramente per ottener qualche principato al suo figlio Pier

[1] Melchiorre Delfico, *Memorie Storiche della Repubblica di S. Marino*, Napoli, pei tipi di Gaetano Nobile, 1865, tomo II, pag. 25.

Luigi Farnese e agli altri suoi nepoti [1], e si movevano da Urbino il Duca Guidobaldo II per Verona, e da Firenze il Gran-Duca Cosimo de' Medici per assicurare presso quel potente monarca i vecchi e i nuovi possedimenti degli stati loro, trovavasi a Bologna un tal Fabiano di S. Savino di Toscana, probabilmente agli stipendi e nel seguito di suo zio il Cardinal Giovanni Maria, allora Presidente di Romagna, e poi fatto Papa col nome di Giulio III il 7 febbraro 1550, e resosi famoso fra i posteri pel suo largo e spensierato modo di vivere, e citato per la vigna di Papa Giulio [2].

Questo Capitan Fabiano era di casa onorandissima, come quello che era nipote del Presidente di Romagna, come si è detto, nipote del Vescovo di Cagli nel Ducato d'Urbino, e pronipote di quell'Antonio della famiglia Ciocchi di Monte S. Savino, che nel decembre del 1502 a nome di Cesare Borgia diede ai Sammarinesi solenne perdono delle pene incorse per la loro ribellione alla signoria di quel tremendo usurpatore, e che era della Sede Apostolica Protonotario, Presidente del Consiglio Ducale, Commissario Generale, e sotto Giulio II creato Cardinale di Santa Chiesa [3]. Non trovando Fabiano per avventura buono lo stare in Toscana sotto la signoria di Cosimo, e venuto in Romagna dietro al Cardinale Gio. Maria, si accozzò coi figli di Filippo Strozzi, divenne loro intrinseco, e pare che fosse in loro mani, con altri fuorusciti di Toscana, strumento potente a non lasciare dormire i sonni in pace al Duca [4]. Raccozzati costui a Bologna trecento fanti, senza aver riguardo alla presenza del Pontefice e dello zio Cardinale, partì di quivi segretamente con essi, pare con patenti di dover essere ricevuti per

[1] Muratori, *Annali d' Italia*, anno 1543, *Milano, edit. G. B. Pasquali, 1749*, tomo X, pag. 303,

[2] Muratori, *Annali d'Italia*, tomo X, pag. 337. — Filippo Ugolini, *Storia dei Conti e Duchi d' Urbino*, Firenze pei tipi Grazzini-Giannini, 1859, vol. II, pag. 277.

[3] *Tre documenti inediti risguardanti la Repubblica di S. Marino*, Pesaro Stab. C. Federici, 1888.

[4] *Lettera del 1 febbraro 1544, scritta da Giambattista Belluzzi ai Sammarinesi*, nell' Archivio Governativo di S. Marino, busta 96 (Documento N. 46 nell' Appendice).

tutto lo Stato della Chiesa [1], e s' incamminò alla volta della Romagna. Si credeva che con quelle genti intendesse di prendere qualche Terra sui confini di Romagna e Toscana, come Modigliana od altre, ma finì questo sospetto quando s' intese che da Forlimpopoli, ove si era fermato a raccogliere altre genti nascostè in quella Rocca, si dirigeva a Rimini. Era partito con lui da Bologna il Castellano della Rocca di Rimini, si che chiamava Nicolò di Ser Giusto dei Giusti d'Anghiari, parente del Cardinale Vescovo da Monte, e fratello cugino del Capitan Fabiano. Nella detta Rocca furono segretamente dai due cugini preparate scale ed altri strumenti per un assalto, e riuniti cinquecento fanti con alcuni cavalli, fu deliberata la scalata alle mura della terra di S. Marino, distante da Rimini dodici miglia. Addì 4 giugno 1543 il lunedì notte, vegnente il martedì, fatte di quelle genti due parti, l' una guidata da Fabiano e dal castellano Nicolò per la via diritta da Rimini alla Repubblica, e l' altra condotta da un Galeazzo Medaschi e da un Camillo Passarelli, ambedue di Rimini, per la via di S. Arcangelo, per unirsi ad altre genti che dovevano venire da quelle parti, si partirono da quella Rocca e marciarono alla volta di S. Marino. Fu convenuto nel dividersi di ritrovarsi tutti insieme a un punto dei confini tra Rimini e la Repubblica, e da di là assaltare da due bande la Terra, mentre i cittadini che vivevano senza sospetto se ne stavano ancora dormendo.

Se non che le genti che tennero la strada di S. Arcangelo, soprapresi da una folta nebbia e da una notte oscurissima, smarrirono la via e tanto volteggiarono, che quando furono giunte al luogo designato, dove le aspettavano Fabiano e il Castellano, spuntava già l' alba. Allora, vedendo che a giungere alle mura della città avevano ancora da fare buon tratto di via, e sentendo che i Sammarinesi, avvertiti da alcuni del territorio, sonavano a guardia la campana della Rocca, si accorsero che l' insidia era scoperta e che l' assalto troverebbe un duro in-

[1] *Lettera dell'Oratore del Duca di Firenze, Serristoro, presso il Pontefice, 8 giugno 1543, a Cosimo I*, nel Regio Archivio di Stato di Firenze — Arch. Mediceo, filza 361 (Documento N. 9.)

toppo. Datasi quindi quei capi l' un l' altro la colpa del ritardo, e dettesi fra loro di molte male parole, rotte le scale e gli altri strumenti si sbandarono [1].

I due capi riminesi si allontanarono dal loro paese non si sa per dove, e il capitano Fabiano e il castellano Nicolò tornarono nella Rocca donde si erano partiti, ma quest' ultimo la lasciò il giorno vegnente, e si recò al suo paese d'Anghiari, dove il Vicario del luogo, il quale aveva avuto notizia del fatto di S. Marino, lo fece arrestare ed esaminare [2] e poi, due giorni dopo, tradurre a Firenze pel proseguimento del processo [3].

Il capitan Fabiano per qualche tempo si trattenne su quel di Rimini, come si ha da una conversazione, che pochi giorni dopo il fatto ebbe in Saludecio, castello non molto lontano da Rimini, con un amico suo e dei sammarinesi. Trovandosi costoro ad alloggiare nella stessa casa, l' amico si doleva con Fabiano del brutto tratto fatto ai cittadini di S. Marino, tanto più che questi erano sempre stati cordialissimi amici dei *Reverendissimi di Monte*, ed egli stesso, che l' estate passata era stato a S. Marino, vi aveva avuto liete accoglienze. *Questo è vero* rispose Fabiano, *ma io l' ho fatto ad istantia di maggiori mastri di loro, e de chi mi pol comandare, e te dico che la possono dilongare, ma non fuggire.* Dimandato ad istanza di cui, non volle dire più avanti ed entrò in altri ragionamenti [4]. Che poi si aggirasse per le Romagne si rileva eziandio da due lettere di Giovanni Spacciolo, Commissario di Montecerignone, luogo del Ducato d' Urbino, ai Sammarinesi, nelle quali domanda contezza dei cavalli e dei fanti stanziati al Monte di Covignano. [5]

[1] *Lettera dei Sammarinesi a Cosimo de' Medici Duca di Firenze, del 24 giugno 1543*, nel Regio Archivio di Stato di Firenze — Arch. Mediceo, filza 361, 141, 149, 178. (Documento 23).

[2] *Lettera del Vicario d'Anghiari agli Otto di Pratica, 7 Giugno 1543*, (Documento 5) che si trova nel Regio Archivio di Stato di Firenze — Mediceo, filza 361. 1.

[3] *Lettera del Segretario Lorenzo Ragni, al Duca Cosimo, dal Poggio a Caiano, 13 Giugno 1543*, nel Regio Archivio di Stato di Firenze — Arch. Mediceo, filza 361, 285 (Documento 19).

[4] *Relazione dei Sammarinesi al Duca Cosimo, citata.* (Documento N. 27).

[5] Documenti Num. 1. 3.

da altra lettera di P. Domenico Medasco, riminese, del 3 luglio, con cui avvisava che, adunandosi buon numero di fanterie nei dintorni e a Rimini per far testa a Corpolò, stessero sull' avviso [1], non che da due lettere di un tal Berardino d'Andrea, l' una del 14 e l' altra del 15 luglio, per le quali rende avvisati i Sammarinesi che il capitan Fabiano ed il Signor Pirro (Piero?) Strozzi dal territorio di Bologna, ove si trovavano, avevano mandato a Rimini per levar cavalli da far colà massa di fanti, che avrebbero poi condotti a Rimini stessa [2].

Appena i Sammarinesi ebbero conosciuto il fatto, si volsero ai loro antichi amici d' Urbino; e perchè era assente il Duca Guidobaldo, come si è detto, scrissero alle Duchesse e mandarono a loro per ambasciatore il sammarinese Giuliano Corbelli a riferire il pericolo e richiedere consiglio ed aiuto [3]. Nel tempo stesso, il dì 8 giugno, adunarono il Generale Consiglio dei LX, e fatta proposta di provvedere alla custodia e difesa della Terra e far acquisto di vettovaglie, per l' una cosa e per l' altra furono deputate due Commissioni dei più attivi e capaci cittadini, presiedute dai Capitani Reggenti [4]. Ed anche prima di questa adunanza consigliare avevano provveduto alla difesa della Terra, come si rileva dal Ruolo delle Milizie, nel quale è descritto il novero dei soldati divisi per ville in numero totale di 661, della qual somma si legge descritta la scelta del 4 giugno 1543 di fanti 250 divisi in dieci squadre, che avevano un capo ogni due, e ciascuna un capo di squadra con un compagno e lance spezzate. Durante il sospetto di Fabiano la guardia ordinaria della Terra si faceva da una squadra, e al bisogno da due: al segnale della Campana della Rocca si radunavano in piazza, ove ricevevano la parola d' ordine, e da chi le regole

[1] *Lettera di P. Domenico Medasco riminese* nell' Archivio Governativo della Repubblica di S. Marino, busta 96 (Documento 27).

[2] Documenti Num. 32. 33.

[3] Ciò risulta da due lettere della Duchessa d' Urbino ai Capitani di S. Marino nell' Archivio Governativo di S. Marino, busta 96 (Documenti Num. 2. 7).

[4] *Atti del Consiglio Principe, vol. A. N. 3, dall' anno 1525 al 1545, a carte 182 r.* nell'Archivio Governativo di S. Marino (Documento N. 8).

non osservasse un depositario riscoteva le multe. A carte 21 del detto Ruolo sono scritte altre regole, e carte 24 vi è l'ordine, preso alle artiglierie, e quali persone fossero al bisogno per maneggiarle, e quali fossero mestieri per aiutarle. Si vede che erano poste in diverse parti delle mura, ed erano un falconetto, un mezzo falconetto, dieci spingarde, varie moschette, e ventiquattro archibugi da cavalletto [1].

Intanto le Duchesse d'Urbino, rispondendo che del pericolo corso dai loro buoni amici sentivano dispiacere come di fatto loro proprio, avvisavano che spedivano al Cardinal Presidente di Romagna un messo per avere informazione della cosa e raccomandar la Repubblica, e al tempo stesso informavano il Commissario di Montecerignone e il Castellano di S. Leo; e dall'Imperiale di Pesaro la Duchessa Giulia da Varano raccomandava caldamente a Girolamo Tiranno, Oratore del Duca presso Sua Santità, gli ambasciatori di S. Marino che al Pontefice si mandavano, ordinando di dar loro favore e consiglio, e finiva col partecipargli che di tutto era stato informato anche il Duca [2].

Poco dippoi Cosimo I. Duca di Firenze, il quale per mezzo del Governatore e Priori di Sestino, ai quali i Sammarinesi avevano riferito l'accaduto [3], già conosceva le cose, spontaneamente e molto amorevolmente scriveva di avere inteso con dispiacere il tentativo contro la Terra di S. Marino, e domandava di avere particolareggiato ragguaglio chi n'era stato il capo, quanto numero di gente fosse stato, e per ordine di chi, e con che intelligenza o trattato, proferendosi pronto all'aiuto e difesa dei suoi buoni amici [4]. Dai quali avendo ricevuto le

[1] *Ruoli delle Milizie,* fascicolo 2, busta 260, nell'Archivio Governativo di S. Marino.

[2] *Lettera della Duchessa Giulia da Varano a Hieronimo Tiranno Oratore pel Duca presso Sua Santità* , nell'Archivio Governativo di S. Marino , busta 96 (Documento Num. 7).

[3] *Lettera dei Capitani di S. Marino al Governatore e Priori di Sestino 10 Giugno 1543*, nel Regio Archivio di Stato di Firenze — Arch. Mediceo, filza 361. — 28 (Documento 15).

[4] *Lettera del Duca di Firenze ai Sammarinesi 20 Giugno 1543*, nell'Archivio Governativo di S. Marino, busta 96 (Documento N. 22).

informazioni richieste [1], nuovamente scriveva ringraziandoli, si offriva di nuovo ai loro commodi, e prometteva di dar loro fra pochi giorni esatta notizia della cosa come era passata [2]. L'informazione non si sa nè si crede la desse mai, ma del resto non stette contento alle parole, perchè a mezzo del sammarinese Giambattista Belluzzi, che era stato a lui mandato ambasciatore, spediva due lettere al Capitano del Borgo S. Sepolcro e al Podestà di Sestino, ordinando che prestassero ai Sammarinesi, all' occorrenza, tutti quegli aiuti che fossero loro possibili, e di ciò faceva avvisati ancora i Capitani di S. Marino con lettera consegnata allo stesso Belluzzi [3].

Così il Duca d' Urbino in risposta ad una lettera del Governo di S. Marino del 9 giugno, il giorno 27 dello stesso mese scriveva da Verona rallegrandosi che avevano fuggito il pericolo, e mentre esprimeva che delle cose loro teneva quel conto che delle proprie, assicurava pure che il fatto era avvenuto non solamente senza saputa, ma anche contro alla mente di sua Beatitudine, alla quale quanto era dispiaciuto l' attentato, altrettanto piaceva la conservazione di quel luogo [4]. Finalmente il giorno 30 giugno il Cardinale da Monte spediva da Bologna al suo fratello Vescovo di Cagli un messo con una lettera, nella quale si lamentava dell' attentato del loro nipote contro la libertà e la pace di quegli uomini dabbene dei Sammarinesi. Aggiungeva che la trama ordita contro uomini che erano stati tanto amici al loro Cardinale di gloriosa memoria (il Commissario del Borgia) e a loro stessi, e che in tante rivoluzioni del mondo si erano conservati, era enorme tanto per la cosa in sè stessa, quanto per la violazione dell' amicizia e per la mancanza

[1] *Relazione dei Sammarinesi al Duca Cosimo*, già cit. (Documento N. 23).

[2] *Lettera del Duca di Firenze ai Sammarinesi*, nell'Archivio Governativo di S. Marino busta. 96 (Documento Num. 25).

[3] *Copie autenticate di circolari di Cosimo dei Medici al Potestà di Sestino e al Capitano di Borgo S. Sepolcro, e Lettera dello stesso ai Capitani di S. Marino*, nell'Archivio Governativo di S. Marino, busta 96 (Documenti Num. 42, 43, 44).

[4] *Lettera del Duca d'Urbino ai Sammarinesi* nell'Archivio Governativo di S. Marino, busta 96 (Documento N. 24).

del rispetto al Duca Guidobaldo che gli aveva in protezione. Perciò pregava il fratello a far ricerca del caso, il quale comunque fosse stato, egli voleva che la magnifica Comunità di S. Marino venisse assicurata, *che era per metter sempre la facoltà, la dignità e, accadendo, la persona per la difesa della loro Repubblica e Libertà,* ed in compenso di ogni dispiacere che il suo nipote aveva loro procurato, finiva: *che gli pareva di star sul fuoco* finchè non aveva del fatto maggior lume e maggior contezza [1]. Il Vescovo che per indisposizione di salute non si poteva recare a S. Marino, invitò subito ambasciatori sammarinesi a S. Angelo in Vado per conferir con loro, e comunicar la lettera del fratello [2].

Consimili proteste di non aver avuto parte all' attentato aveva fatte pochi giorni prima Scipione Tingoli di Rimini, a carico del quale erano corse voci che avesse aiutato di gente e d' armi Fabiano a far l' impresa, perchè la sera antecedente all' agguato lo aveva ospitato in casa sua; ed in una seconda lettera rinnova le lagnanze per la persistenza dell' imputazione, chiamando mentitore chi la sosteneva, e proferendosi parato a far per la Repubblica tutto quanto fosse in suo potere [3].

Il Governo della Repubblica rispose che non dava, nè si doveva dar peso alle vaghe dicerie del popolo, e che, come lo aveva sempre ritenuto buon amico di S. Marino, così lo riteneva. Non sembra però che i sospetti fossero del tutto irragionevoli ed infondati, perchè costui, oltre all' aver alloggiato in casa sua il capitan Fabiano proprio la sera antecedente all' attentato, era conosciuto per giovane che oltre ad essere di casa ricchissima e potentissima era dedito alle armi e alle fazioni, e di fiera indole, come lo dimostrano i suoi casi fortunosi per aver ucciso ferocemente di sua mano, parecchi anni dopo di

[1] *Copia di lettera del Cardinal da Monte al Vescovo di Cagli* nell' Archivio Governativo di S. Marino, busta 96 (Documento N. 26).

[2] *Lettere del Vescovo di Cagli ai Sammarinesi* nell' Archivio Governativo di S. Marino, busta 96 (Documenti Num. 28. 30).

[3] *Due lettere di Scipione Tingoli ai Sammarinesi* nell' Archivio Governativo di S. Marino, busta 96 (Documenti Num. 11. 21).

questo tempo, un napoletano, che amoreggiava con una sua figliuola [1].

Ma queste spontanee dichiarazioni ed amorevolezze del Presidente di Romagna e del Tingoli potevano forse avere più alte ragioni, che non era l' affetto alla libertà del Titano.

[1] Il cav. Carlo Tonini, degnissimo Bibliotecario della Gambalunga di Rimini, così ritrae il Tingoli:

Sig. Fattori carissimo.

Rimini 26 Aprile 1888.

Eccole quanto ho ricordato sul Tingoli a p. 131 della seconda parte del Vol. VI. della Storia di Rimini che si sta stampando, e che si pubblicherà in breve.

« *Scipione Tingoli.*

Di questo riminese, stato celebre a' suoi giorni, facemmo parola a p. 310 della prima parte già pubblicata, rammentando col Bruni il bando suo dalla patria e la cagione del bando, che fu l'aver dato morte ad un Napoletano, il quale pretendeva la mano di sua figlia. Poi di nuovo il ricordammo a p. 333, annunciandone la morte seguita nel 1576. Qui riferiremo in compendio, che in patria tenne la parte guelfa: del 1543 fu dichiarato gentiluomo di Pier Luigi Farnese Duca di Parma, nipote di Paolo III; poi tornato in patria fu eletto ambasciatore a Giulio III con Marcantonio Ricciardelli e Galeotto Roberto Brancorsi, e finalmente nel 1576 da Carlo V fu dichiarato Colonnello di 300 fanti, ed ebbe condotta di 400 cavalli in servizio di S. Chiesa, nel qual carico si palesò fedelissimo suddito ed invitto campione. Morì d' anni 60 nel 1576, e fu sepolto con solennissima pompa funebre in S. Domenico nell'Arca di marmo fatta fabbricare da lui medesimo. Queste notizie di esso ci vengono dalla Genealogia di Casa Belmonti (p. 155, 156) dal Clementini, dal Paci, dal Bruni ecc. Singolari erano lo sfarzo e la pompa, con cui viveva, come si ha specialmente dal Bruni e dalla detta Genealogia, onde era famoso in Italia ».

Questo compendio della vita del Tingoli credo sufficiente a farle conoscere qual fatta d' uomo esso fosse. Egli ha luogo nella serie degli uomini d' arme riminesi del secolo XVI. Avrei forse potuto dirne di più; ma le proporzioni del paragrafo consacrato a questo genere di memoria nol consentivano. Se le abbisognassero schiarimenti, Ella ben sa che sono sempre disposto e pronto a servirla; e con ciò, caramente salutandola, mi dico

Tutto suo CARLO TONINI

Credo bene di aggiungere, che la famiglia Tingoli era tra le nobili di Rimini, e che altri uomini egregi pur diede, fra i quali specialmente nel secolo XVII il poeta, e guerriero esso pure, *Lodovico Tingoli.*

Il giorno 16 luglio Giovanni de Vega, marchese di Grasales, ambasciatore di Carlo V presso il Pontefice, scriveva da Pesaro al Governo di S. Marino, che conoscendo il rispetto che sua Maestà aveva per la quiete e tranquillità della Repubblica, e per la quiete delle cose d' Italia, dietro il fatto accaduto ai Sammarinesi mandava loro il magnifico Bustamante di Herrera, gentiluomo di Sua Maestà, al quale pregava fosse prestata piena fede in tutto quello avesse esposto e richiesto [1]. Alle gentili proferte che Bustamante a voce è supponibile facesse, i tribolati repubblicani si mostrarono lieti e grati oltremodo, e, dichiarando di non credere che il Pontefice in tal fatto avesse avuto parte, ritenevano invece che fosse stata opera di Piero Strozzi per qualche disegno del Re Cristianissimo di Francia. Ed in quanto ai provvedimenti offerti, con avvedutezza mirabile in quei tempi in cui gl' Italiani con vergognoso abbandono si davano in balia degli stranieri, risposero che per il luogo povero il miglior provvedimento erano gli ufficî che l' ambasciatore di Sua Maestà poteva fare presso il Pontefice, che non permettesse coadunazioni e passaggio di genti armate per i suoi Stati contro di loro; ed in caso che lo sforzo dei loro nemici fosse talvolta sì grande da non poterlo superare, fosse contento di far officî presso il Duca di Urbino e quello di Firenze, che, come i più vicini e i più benevoli, volessero proteggerli e difenderli [2]. Due giorni dopo l' ambasciatore di Carlo V confermò con nuova lettera la protezione di sua Maestà verso la Repubblica e l' affezione propria; promise che presso sua Santità avrebbe fatto i più vivi uffici, ed accluse loro una lettera di raccomandazione pel Duca di Urbino, dal quale confidava che la sua domanda sarebbesi accolta di buon grado [3].

[1] *Lettera del Marchese di Grasales, Ambasciatore Cesareo, ai Sammarinesi*, tradotta dallo Spagnolo, nell' Archivio Governativo di S. Marino, busta 96 (Documento Num. 34).

[2] *Ricordo del 16 luglio 1543 di quanto il Consiglio di S. Marino ha risoluto in risposta a quanto è stato esposto da parte di Sua Maestà Cesarea* nell'Archivio Governativo di S. Marino, busta 96 (Documento Num. 35).

[3] *Lettera dell' ambasciatore di Sua Maestà Cesarea ai Sammarinesi* nell' Archivio Governativo di S. Marino, busta 96 (Documento Num. 37).

Ma, non ostanti le dichiarazioni del Pontefice e de' suoi Ministri di non aver avuto alcuna parte nella trama, non ostanti le promesse di protezione di un alto Potentato, pare che i nemici della Repubblica non avessero smesso il pensiero di riassalir questa Terra, come si rileva da alcune lettere che furono scritte in quei giorni ai Capitani di S. Marino. La prima, in data del 19 luglio da Montecerignone, è di Dionisio Oddo; un' altra del giorno stesso fu scritta da Rimini da Marchionne di Francesco Belluzzi, che riferiva di nuovi preparativi per un assalto a S. Marino; una terza, del 20 luglio, di Giovanni Spacciolo, Commissario di Montecerignone, e finalmente anche una quarta del 1 febbraio 1544 da Castrocaro, spedita dall' architetto militare Giambattista Belluzzi, il quale esponendo le condizioni d' Italia in quei tempi, ed avvertendo che fra le bande Italiane al soldo del Re Cristianissimo, le quali si trovavano in Piemonte, eravi Piero Strozzi, e con lui Fabiano da Monte, si raccomandava che si facesse buona guardia, non si dormisse, e la Terra si munisse abbondantemente di armi e di vettovaglie [1].

Ma si vede che a poco a poco i nemici di S. Marino di rinnovar l' attentato abbandonarono il divisamento; i Sammarinesi riacquistarono la perduta tranquillità, e a ricordo del corso pericolo, nella seduta consigliare del 30 maggio 1547 fu decretato di festeggiare, ed ancora si festeggia, il 4 giugno, giorno sacro al Martire S. Quirino [2].

Questo il fatto desunto dai documenti di quei tempi. Ma del fatto chi fu il promotore principale, per qual ragione e con quale intendimento? Ecco una ricerca di cui non si potè venire a capo allora, ed anche adesso non vi si possono far su che delle congetture più o meno probabili. Chi ne conobbe allora il segreto, se lo portò nella tomba, e le argomentazioni dei posteri non si fondano che sopra sospetti, i quali potrebbero

[1] Archivio Governativo di S. Marino, busta 96 (Documenti Num. 38, 39, 40 e 47).

[2] *Atti del Consiglio, Vol. B-4, dal 1547 al 1558*, a carte 3 *verso*, nell' Archivio Governativo di S. Marino (Documento N. 49).

essere anche ingiuriosi se non vengono in soccorso nuovi documenti, che per avventura si potessero scovare in altri Archivi.

Fu detto allora da alcuni che il tentativo era stato per ordine dei Cardinali Farnese e da Monte, con tacita intelligenza di Paolo III, per farne un Principato a Pier Luigi Farnese; da alcuni altri che era stato promosso da Piero Strozzi per qualche nascosto disegno di Francesco I, da certuni che S. Marino era stato venduto dal Pontefice a Piero Strozzi per diecimila scudi [1]; e finalmente eziandio che Fabiano da Monte, forse d' accordo e con l' appoggio di Piero Strozzi, aveva meditato di occupare il luogo forte di S. Marino, e poi di scrivere a Carlo V, al Re Cristianissimo, ai Veneziani, ai Duchi di Urbino e di Firenze per essere favorito a ritenerne l' acquisto [2].

La discrepanza delle accuse dimostra che erano discorsi senza buon fondamento. L' opinione più accreditata di quei tempi fu che la trama fosse di consenso del Pontefice e de' suoi Ministri, tanto che Paolo III se ne ebbe a dolere [3], e il Cardinale da Monte, come si è detto di sopra, ne scrisse al fratello, e il Duca di Urbino si diede premura di scagionarne il Papa, e il Duca di Firenze, che aveva promesso di darne un preciso ragguaglio, in seguito, forse perchè Nicolò dei Giusti manteneva la sua deposizione a carico del Papa, trovò prudente ed opportuno di non farne più motto. Infatti, non volendo pur dar peso alle deposizioni del Castellano della Rocca di Rimini il quale avèva forse interesse di addossare altrui la colpa, che poteva esser sua, di Fabiano e dello Strozzi, è duro a credere come il Capitan Fabiano potesse levarsi di Bologna con 300 fanti da sotto gli occhi del Papa e del suo Legato senza che questi se ne accorgessero , e gli fosse poi dato a Rimini di raccozzar altre genti senza esserne impedito, e quel che più monta, non fosse in seguito punito della mala opera sua, anzi

[1] *Lettera di Bernardino d'Andrea ai Sammarinesi* nell' Archivio Governativo di S. Marino, busta 96 (Documento N. 33).

[2] *Lettera del Vicario d'Anghiari agli Otto di Pratica*, gia citata (Documento 5).

[3] *Ricordo dei Sammarinesi,* già citato, all' Ambasciatore di Carlo V.°. (Documento num. 25).

fosse lasciato stare in quei luoghi per molti altri giorni a capo di forze destinate e pronte a rinnovar l' assalto, e gli fosse permesso anche di seguitar lo zio e la Corte papale [1]. A tutto ciò fa contrasto la lettera del Cardinal da Monte, la quale ha tale impronta di cordoglio e di veracità, che, quantunque per infiniti esempi si abbia molto a dubitare della malvagità umana, pure non si vuol credere che in cuore d' uomo alberghi tanta ipocrisia, dato il caso che dell' attentato questo Cardinale fosse stato consapevole ed annuente. Le querele sue e del Papa potrebbero esser state mosse dall' essersi accorti che quell' occupazione ai Ministri di Carlo V non piaceva; ma è altresì probabile che non ne sapessero nulla, e fosse stata occulta opera del Cardinal Farnese e di Pier Luigi. E contro quella ambiziosa famiglia pare di leggere fra le righe della lettera del Cardinal da Monte le lagnanze e i rimproveri dell' ingiusta aggressione.

Che poi avesse molto di fondamento anche la diceria, che il tentativo contro questa terra fosse stato per conto di Piero Strozzi o suoi amici, senza saputa e contro la mente del Pontefice, n' è indizio l' interesse che ne prese il Duca Cosimo, il quale temendo che si annidasse vicino ai suoi Stati un nemico potente come era lo Strozzi, non si limitò solo a chieder notizia del fatto e a proferire aiuti, ma ordinò ancora alle genti di Sestino e di Borgo S. Sepolcro, che in caso di bisogno muovessero in soccorso della Repubblica.

Comunque sia la cosa, noi non azzarderemo di proferire il nostro giudizio, ma con la pubblicazione dei documenti, che ci è avvenuto di trovare, intendiamo di preparare a critici più acuti la materia di retti giudizi su questo fatto; il quale, benchè di piccolo momento, perchè senza conseguenze e contro un piccolo paese, tuttavia è una prova di più della prepotenza e della malafede di quei tempi infelicissimi, che all' Italia procacciarono il lungo e duro giogo delle dominazioni straniere.

Prof. Marino Fattori

[1] Archivio di S. Marino, *Lettere alla Repubblica*, busta 96. (Doc. 45).

DOCUMENTI.

1. [1]

(*Archivio Governativo della Repubblica di San Marino,* Lettere alla Repubblica, *busta 96.*)

A S. Marino
subbito
subito

Magnifici domini fratelli honorandi.

Trovandomi di qua, et intendendo de certi pochi fanti, cavalli, che diciano trovarse al monte di Coviano, non possendo immaginare a che efetto et volendo et desiderando intender bene de loro andamenti et che gente siano et chi ne Capo et quello se intenda vogliono fare, et se se ne expectano di altri; et perchè per li tempi passati posso dire di la fede vostra et quanto in cio sete diligenti, ma parso prima volere intenderlo da voi per poi possere avvisare la Signora Duchessa. Però serite contenti, pregati per questo che si manda a posta, darme quello lume et sentore havete de quelli, chè altrettanto intendendo cosa che faccia contra di voi, commo so solito, non so per mancare et adesso et sempre che vi possa far servitii me sera caro farlo, et a tutti de core me ofero et recomando. De Santo Cagino Luoco de Frati minori, el dì 6 di Giugnio 1543.

A li piaceri di tutti
Giovanni Spacciolo da Urbino

Ali Magnifici Capitani di S. Marino commo fratelli.

2.

(*Archivio e busta citati.*)

Spettabili amici carissimi.

Si come ne recrescerebbe d'ogni disaggio e fastidio di quella Comunità, per lamor e benevolenza che sempre gli è stata portata e da nui e casa nostra, così per beneficio e utile universale non saressimo per mancare mai di tutto che fusse possibile, per suffragarli et aiutarli nelle occorrenze loro. Perilchè havendo inteso con non poca nostra displicenza l'andamento di rumori ch'ora n'havete scritto, ancorchè andiamo pensando che non sarran tante cose, non sappiamo,

[1] Si è mantenuta l' originale grafia.

stante maxime labsenza del Signor Duca Ill.mo dal Stato, prhendere per hora altro rimedio nè ispediente che mandar un homo nostro alla volta del presidente, con lettere a sua Signoria molto efficaci, per le quali se le raccomanda non volgarmente le cose vostre; ma che prima le parli o presenti le lettere cerchi di ben intender il progresso e di cavalli e di fanti e di tutto che occorresse. Et quando trovassi non esser cosa di momento o fusse per volgerse altrove, senza farne parola se ne torni. Ma se pur fusse per il caso vostro, il che nostro Signore Iddio faccia cessare, non manchi esseguir l'ordine vivamente sì come gl'habbiamo ordinato. E così tornato a nui e raportato il successo, vi ne faremo consapevoli, ad effetto che se vorrete o vi parerà che si remandi di nuovo, o far altro ufficio, così amorevolmente lo potiamo, come siamo per far sempre di buona voglia, in ogni e qualunque occorrenza così in generali come in particolari di quel luoco et huomini suoi. Et bene valete. Da Fossombrone alli VI di Giugno Anno Domini 1543.

Le Duchesse d'Urbino.

Spectabilibus amicis carissimis dominis Capitaneis Terre Sancti Marini.

3.

(*Archivio e busta citati.*)

Molto Magnifici Signori Capitani.

Tenemo avviso dalli Patroni, li quali summamente gli piacuto gli avvisi delle Signorie Vostre, et commo amorevoli per sempre vi ringraziano, che certo omne dì si conosca la chiarezza del vostro buono animo, et vi pregano et io per parte di loro S. Ill.me, siate contenti a perseverare e far parte degli havisi harete da Arimino, et a questo effetto si manda il presente alle Signorie vostre, chè havendo a hora per hora cosa degna di avviso, ne voliate dar raguaglio. Et non dicendo altro, senza fine me raccomando.

Di Monte Cerignone il dì 6 di Giugno del '43.

Alli servitii di V. S.
Spacciolo Comissario.

Alli Signori Capitani di S. Marino nostri Observandissimi

4.

(*Archivio e busta citati.*)

Magnifici e da fratelli honorandi.

Tutto oggi non [*ho*] inteso se non de le cose vecchie circa del successo di doi o tre dì, et in più non sa dire e non me sanno dire se siano rimasti fanti, Cavalli al Monte di Covigliano, pensando dobbiate saperlo: intanto per questo che se manda a posta, scrite pregati darme qualche avviso e maxime se sono rimasti gente nel ditto Monte e de che sorta et che numero, e più se arete cosa degna dirne, et maxime se sia vero, o quello abbiate inteso di Cavalli, fanti siano in quello di Cesena sino al budrio, commo ma detto oggi de gente che vengano da rimino e tutto più per resposso vostro che per altro. Desiderande ve reposiate altro non dico salvo ricordarvi che so desideroso farvi servitii et a tutti di core mi offero et recomando. Di Petracutola el di 7 Giugno 1543.

Ali servitii de tutti
Giovanni Spacciolo

Ali Magnifici e da fratelli honorandi li Capitani di S. Marino.

5.

(*R. Archivio di Stato di Firenze — Mediceo,* filza 361¹/.
Lettera del Vicario d'Anghiari agli Otto di Pratica.)

Poi ch'io scrissi hier sera di notte a V. S. et li mandai la copia delli avvisi hauti dal Capitano del Borgo, et quel tanto che havevo fatto nel ritenere quì quel Capitano Niccolò nelle Carcere, hora el mi occorre dare avviso a V.e S.e che questo dì el prefato Capitano Niccolò ci dice essersi partito di Bologna insieme con quel Capitano Fabbiano dal Monte, de intelligentia principalmente del Reverendissimo di Monte, et ancora di certa tacita licentia di Sua Santità con 300 compagni in circa, et che in quello d'Arimini erano poi in numero in tutto di 500 et che avevono seco scale et s'inviorno verso San Marino per insignorirsi di quella terra col favore del trattato vi havevono dentro; et che avanti giorno e lunedì notte alli 4, inviandosi a quella volta, per haver smarrito una parte delle fanterie la via avanti s'approsimassino alla terra, furono prevenuti dall'aurora et per questo, disperati dell' impresa, ruppono le scale et s'abbandonorono tutti. Et che trovandosi fuori d' ogni speranza se n' era venuto a casa. Et sopra questa impresa narra molte cose disegnate sì

dal Reverendissimo di Monte di fare sopra detta terra, et sì etiamdio dal detto Capitano Fabbiano. El quale, secondo referiscie, essendoli riuscito il disegno, voleva di lì scrivere alla Maestà Cesarea, al Re Cristianissimo, alli Signori Venetiani, all'Eccellentia del Nostro Duca et similmente a quella del Duca di Urbino con speranza di dovere essere favorito a ritenere quello stato et terra di San Marino. Hoggi di poi è arrivato qui un suo Ragazzo, el quale hier mattina si partì d'Arimino, et li porta una lettera d'un suo Locotenente quale ha lassato in quella Fortezza, la copia della quale sarà inclusa nella presente a causa che quelle possino esaminare le parole in quella scritte, dove pare che il Governatore di quella città non sapesse questo negotio. Credo che da questo prigione si harebbe di molte cose di tal impresa fatte. Hora quelle avviseranno quanto vogliono che io eseguisca.

Alle quali mi raccomando ec.

6.

(*Archivio Governativo di San Marino,* Lettere alla Repubblica, *busta 96.*)

Magnifici Capitani amici nostri dilettissimi.

Da messer Giuliano vostro mandato, habbiamo sotto la vostra credentiale inteso quanto in nome vostro ci ha exposto. Et perchè a lui havemo detto quanto ci occorreria per risposta et datoli carco dovervi il tutto refferire per nostra parte, et ci persuadiamo che così habbi da fare, non ci estenderemo in scrivervi più a longo, rimettendoci al riporto suo al quale porrete prestar fede, Et a vui et a'commodi vostri ci offeremo. Dall'Imperiale appresso Pesero alli VII di Giugno MDXLIII.

Per farvi piacere
Iulia Rovere da Varano
Duchessa d'Urbino

Alli magnifici Capitani de la Libertà di San Marino amici nostri dilettissimi.

7.

(*Archivio e busta cit.*)

Magnifico messer Hieronimo.

Verranno lì alcuni, mandati da la Comunità di San Marino, per lo affare che da loro vi sarà exposto, et perchè sono con questa no-

stra casa quello et quanto che sapete che sono, et le lor cose si ponno quodammodo reputare nostre proprie, però ve li raccomandamo con tutto quell'affetto che potemo. A'quali non mancherete di dare tutto quell'indrizzo et favore che porrete con consigliarli di quello vi parrà c'habbino da fare, et del modo del governarsi, non altrimenti che fareste nelli interessi nostri. Havemo scritto et advertito al Signor nostro Ill.mo del tutto, però non ci accade dirvi altro salvo che se so altra cosa ci darete particolare adviso sopra di questo negotio. Et state sano. Dall'Imperiale appresso Pesero alli VII di Giugno MDXLIII.

Iulia Rovere da Varano
Duchessa d'Urbino

Al nobile et magnifico nostro dilettissimo messer Hieronimo Tiranno, Oratore per l' Ill.mo d'Urbino appresso Sua Santità.

8.

(*Arch. cit.; Atti del Consiglio Principe* — Vol. A N.° 3 dal 1525 al 1545, a carte 182 r.°)

Die 8 Iunii 1543

Fuit propositum in consilio sexaginta Quod die 4.ª presentis mensis, noctis tempore, duo capitanei cum 500 militibus venerunt usque ad curtem causa derobandi Terram sancti marini.

De Provisione facienda super custodia et ordine defendendi:

De Provisione fienda de victualiis:

M . . . . . . contra libertatem

milites videlicet fabiani de monte sancti sabini et Tosini de pistorio.

Ellegerunt super provisione costodie et aliis occurentiis opportunis fiendis et super occurentiis comunis una cum capitaneis

Ser Carolus christoforj
Bartolus Bellutius
Hieronimus evangeliste
Ser Hieronimus Iulianj
Iohannes Antonius belluttius
Iohannes marinj

cum pleno mandato et omnimoda potestate

9.

(Archivio di Stato di Firenze — Mediceo, filza 361 ⁷/, lettera dell'Oratore Serristoro, da Bologna, delli 8 di giugno 1543.)

Hieri scrissi a V. S. quanto mi occorreva, et questa sarà per inviargli la qui alligata della Signora Duchessa mia Signora, et un altra di S. Ecc.ª per la Signoria Vostra, della quale farà accusare la riceputa. Et li dico di più che hiersera parlai ad un soldato fiorentino quale fu uno di quelli che era andato con il Capitano Fabbiano. Et dice andorono per rubare San Marino, dove s'accostorono a 3 o 4 miglia. Et giunti fino lì, certi della terra usciron fuori a parlare al Capitano et fargli intendere come la cosa era scoperta, et dentro si metteva in arme di modo che subbito dette volta a dietro. Et si pensa questo fussi fatto per ordine di Sua Santità, perchè detto soldato dice che havevono Patenti di possere essere ricevuti per tutto lo Stato della Chiesa. Et in oltre non li saria stato comportato passassino così insieme se non fussi stato di contento, et anche se ne saria fatto altro romore che non se n'è. Et sonci ancora altre ragioni non manco evidenti per le quali si può conietturare che stia così. Io penso che la S. V. conferisca tutto con li del Consiglio di S. E., et così li piacerà fare.

Per lettere di S. E. intesi come il Signore Stefano viene costì per alcune sue faccende per tornarsene di poi et andare con Sua Maestà Cesarea in Fiandra, havendolo lei domandato in presto a S. E. Dispiacemi si parti, imperò a Sua Maestà non si può mancare.

Ho inteso come el Reverendissimo Farnese comparse questa notte, su l'arrivo del quale Sua Santità ha resoluto abboccarsi con Sua Maestà Cesarea, et lo farà a Parma per dove partirà lunedì prossimo.

Et non tenendo altro ec.

10.

(Archivio di Stato di Firenze — Mediceo, filza 361 ⁶/, lettera di Donato Ridolfi, Commissario del Borgo, delli 8 di giugno 1543).

Dipoi si scrisse all'Ill.ma S. V. quanto n'occorreva circa la cosa del Capitano Fabbiano dal Monte, stando in orecchi et secretamente tenendoci cura, ritraggo da uno Bernardino di Pulidoro, orafo di qui, che alli sette intese et vidde in Lamole, che il duca d'Urbino fa stare

in ordine le sue bande, nè vuole si partino dello stato, et i partiti ritornino, et che venne una lettera al Vicario che tenessi i descritti in ordine. Et detto dì poi venne altro avviso che li fanti si trasferissino a Castel Durante et dettesi all'arme. Et arrivati, ne furono mandati alle stanze loro et giorno et notte vi si fanno le vedette su per i monti. Et questo medesimo si riscontra per un Jacopo di Gabriello di Saldino, pure di quì, che v'è stato più giorni. Nè dicano la causa perchè. Ben' è vero che di poi ci è capitato un Giovampaulo di Cento da Castel Durante, et dice che alli 6 di questo intese in Rimini da più gentilhomini che il decto Capitano Fabbiano haveva hauto dal papa San Marino, et per questo il detto Capitano haveva fatto circa 800 fanti, ragunati da più luoghi, et di notte andò alla volta di quella terra con una guida, la quale dice si fuggì in San Marino, et facendo palese la cosa, non riuscì l'impresa, nè sa se si sono sbandati. Onde io volendomi accertare del tutto ho spedito segretamente nel ducato di Urbino et mi penso con destrezza haverne piena informatione. Et nondimeno in questo mentre non ho voluto mancare di questo ancora avvisare l' Ill.ma S. V., et s'altro n'harò, farò il medesimo. Et a quella molto humilmente mi raccomando ec.

11.

(*Archivio Governativo di S. Marino,* Lettere alla Repubblica, *busta 96.*)

Magnifici Signori quanto patri et fratelli sempre osservandissimi

Havendo presentito una certa fama sparsa tra il vulgo et populazo, chel capitano Fabiano, Nepote del Reverendissimo de monte, haveva conduto certe fanterie alli danni forsi de Vostre Signorie, avengha che per molte ragioni che sopra ciò si potriano dire non si doveria crederlo in modo alchuno, si perchè uno suo pare Homo di honore et nepote di uno tanto gratissimo Signore a Sua Santità et delli maggiori Ecc.mi fautori de Iusticia che si trovino in quella Corte, non pare ragionevole che volessi offendere li amicï et Signori (sic) de Sua Beatitudine et de la Sedia Apostolica como son mostrati sempre di essere le Signorie Vostre, nondimeno sia como si voglia, chio non entrarò per hora a farne altro Iudicio; solo me muoverò a dire a quelle che il Detto Capitano Fabiano per essere molto mio amico, e nepote a Sua Signoria Reverendissima, se ne venne marte sera a cena meco, e dopoi mi disse volere caminar alla volta de casa sua nè cum

me dimostrò havere preparamento alchuno . . . .
che havendo tenuto li miei passati continuamente benivolentia e affetione verso di quelle, et anchora, per le buone et benigne accoglienze che sempre le hanno usato verso di me, trovandomi desideroso de conservarmi in sua buona grazia, me parso debito farle capace che io non ho inteso nè in modo alcuno sciaputo che per detto Capitano nè altri si sia fatto provisione alcuna alli danni de Vostre Signorie. Et di questo le se dignaranno crederlo alla fede mia, la quale gli prometto da gentilhomo che ognhora chio avessi inteso o intendessi cosa che gli fossi in danno o detrimento e si maneggiassi per detto Capitano o altri, se faria officio da gentilhomo e da vero et affectionato amico, come certo gli sono io, et quando me verrà l'occasioni che possi in effetti darne, le potranno conoscere lanimo mio buono verso loro essere tale. E se le Signorie Vostre per maligne relationi o altra ombra, havessino forse fatto sopra di ciò qualche mala opinione verso di me, le saranno contente de removerle et accostarsi alla verità, de la quale sempre ne faria ogni honorevole paragone (sic), Et a quelle del continuo, basandoli le mani, me li raccomando e offero; di rimini alli 8 di Giugno 1543

Affectionatissimo
Scipione Tingholi

Alli molto magnifici Signori li Signori Capitani de San Marino quanto patri et mei mazori fratelli carissimi.

12.

(*Archivio di Stato di Firenze — Mediceo, filza 361* ^{9}-^{19}/, *lettera del Segretario Lorenzo Pagni al Duca Cosimo 9 giugno 1543.*)

Ill.mo et Ex.mo Signor Mio Signor

Havendo scritto hieri a lungo per il Salvastrella al Ex. V., mi resta poco che dirgli salvo la ricevuta delle sue de 4, date a Seravalle; delle quali la Duchessa mia Signora prese tanto piacere et contento che dove si trovava con gran pena per non avere havuto mai lettere doppo la partita di V. Ex. da Genova, si rallegrò di tal maniera, che havendo deliberato di non cenare et pensando di non potere dormire mai questa notte passata, come haveva fatto la precedente,

cenò di tanta buona voglia quanto fussi possibile et ha dormito tutta notte senza svegliarsi mai, secondo che stamane S. Ex. m'ha referito. Et così si trova alleggerita da ogni pena et fastidio che avea hieri quando expedì el Salvastrella.

Non lascio di dire al Ex. V. come el Vicario d'Anghiari ha dato di mano a dosso a un Capitano Nicolò di ser Giusto di G. (1), parente del Cardinale di Monte et fratello cugino del Capitano Fabiano, el quale era Castellano della Rocca di Rimini. Et havendolo examinato, ha ritratto da lui come el Capitano Fabiano *con partecipatione et scientia del Cardinale di Monte*, *et tacita licentia del Priore di Capua* (2), s'era partito di Bologna con 300 fanti, et alcuni altri se n'erano adunati in Romagna, che fra tutti ascendeva al numero di cinquecento in circa. Et con essi alli 4 del presente, la notte, s'era inviato alla volta di Sammarino, luogo forte et di assai importantia, per rubbare esso luogo con la intelligentia et trattato vi haveva dentro, et che esso Capitano Nicholò era in detta compagnia. Et mostra che havendo in quella notte una parte de soldati smarrito la strada, avanti si riunissino furono sopragiunti dal giorno, di maniera che la cosa non riuscì. Onde detti soldati tagliorno et guastorno le scale che portavano et si sbandorno tutti chi in quà et chi in là. Et questo Capitano Nicholò senza ritornare alla Rocca di Rimini se n'ando ad Anghiari, dove non era stato mai per spatio di quattro anni precedenti. Onde il Vicario di quel luogo che era stato avertito del sospetto che si teneva del Capitano Fabiano, gli dette di mano adosso et per ordine di mia Signora la Duchessa sarà condotto in Firenze fra dua giorni in mano di Ser Bastiano, dove più minutamente darà conto di questa cosa.

Vedesi adunque, Signor Mio, che quanto alla mossa del Capitano Fabiano non resta da dubitare più di cosa alcuna, benchè la Duchessa mia Signora non ne habbi mai dubitato anzi sempre detto che questa cosa riuscirebbe vana. Ho voluto avvisarne la Ex. V. acciò possa anch'ella quietarne l'animo suo. Et con le prime se gli dirà quello che si sarà cavato di più da questo Capitano Niccolò. In tanto reverentemente gli bacio le mani et prego Dio nostro Signore che ce la con-

(1) [Giusti].

(2) Queste parole sottosegnate, nell'originale sono in cifra.

servi et ritorni sana et contenta d'ogni suo desiderio. Mi scordavo dirgli che li Illustrissimi Don Francesco et Donna Maria, che si trovano qui, come hieri se gli scrisse, sono sani et gagliardi per gratia di Dio. Et don Francesco tutto questo giorno ha ballato al suono della Cetera di Aghilar. Domani o posdomani al più lungo sarà qui l'Ill.ma signora Maria, havendo così scritto stamani alla Duchessa mia Signora di voler fare per essere cessato il suo solito accidente del sangue. Altro non c'è degno della notitia di V. Ex., però di nuovo li bacio le mani.

Dal Poggio alli 9 di Giugno 1543.

Di V. Ill.ma et Ex.ma Signoria

Humile servo
Lorenzo Pagni

All'Ill.mo ed Ex.mo Signor et Patron mio unico il Signor Duca di Firenze.

(P. S.) Non scrivo a V. Ex. di mio mano perche la gotta da hieri in qua non me lo consente.

13.

(*Archivio sudd., filza 361* [26]*/, lettera del Segretario Lorenzo Pagni al Duca Cosimo del 10 giugno 1543*).

. . . .

Messer Pierfrancesco (Riccio), ha inviato alla mia Signora (la Duchessa Eleonora) una carta di proprio pugno di V. Ex. per la quale mostra havere presentito per lettere del Serristoro quel mottivo del Capitano Fabiano dal Monte Santo Savino, et volere che Ruberto Acciaioli et Ottaviano de'Medici insieme col Signor Don Giovanni attendino a tutte le provisione che per tal conto saranno necessarie. Et perchè con le mie de hieri detti conto a V. Ex. del successo delle cose del Capitano Fabiano, le quali sono andate in fumo, però non accade che V. Ex. se ne pigli alcuno fastidio ec.

14.

(*Arch. sudd., filza 361* [24]*/, lettera di Pierfrancesco Riccio al Duca Cosimo del 10 giugno 1543 da Firenze.*)

Ill.mo et Ex.mo Signor mio Osservandissimo

Et per una cavalcata di Roma per Milano alli 6 di questo replicai tutto quello havevo scripto et mandato all' Ex. V. alli 5, et quel

che v'era di più, sopra la fama che scriveva l'oratore Serristori essere in Bologna, di Fabiano dal Monte, et delle provisioni fatte da mia Signora la Duchessa. Et per il Selvastrella dixi il restante sino a quel giorno 8 del mese presente al Signor Campana. Et se ben io sapevo che messer Lorenzo Pagno suo secretario per ordine della Duchessa mia Signora dava conto del tutto all'Ex. V., non di meno per far il debito mio col poco sapere che m'ha dato natura, io havevo imbrattato tante carte, merzè (se ben io giudico le cose chiare) del venerabile Cardinale da Monte come per le copie del Vicario d'Anghiari et Borgo dal Commissario harà potuto vedere per la captura di quel Nicolò d'Anghiari et più largamente vedrà per l'allegate copie delle detti Offitiali, col riscontro di quel che altrimenti haveva exposto detto Cardinale all'Ambasciatore Serristori. Per meglio intenderà che Ser Bastiano Bindi ha mandato per detto Niccolò per ordine di mia Signora la Duchessa, che a quest'hora V. E. l'harà inteso per lettere del Pagno. Et sopra questa fantasia non dirò altro ec.

15.

(*Arch. sudd., filza 361 [28]/, lettera dei Capitani della Libertà di San Marino al Governatore e Priori di Sestino dei 10 giugno 1543.*)

Molto Magnifico Signor Governatore nostro osservandissimo et Amici carissimi.

Questi giorni passati forno quì da noi doi vostri huomini, et per parte loro ci ricercorno, essendo già volato il rumore et fama de le insidie e rubarie ordinate et messe in executione alla destrutione e ruina di questa nostra libertà, dubitando di qualche disturbi in questo vostro stato; oltre quello li respondemmo, restammo con loro se ci perveniva a notitia cosa alcuna pertinente al comodo loro che per uno a posta gli raguagliaremmo, sì per fare piacere alli Illustrissimi Signori soi Patroni, si etiam per l'amicitia tenemo con quella Magnifica Comunità; ci è parso per questo presente a posta notificarli quanto habiamo inteso da diversi luochi et diverse persone, concorrendo quasi in uno, che le insidie et aguati et latrocinii ordinati contro di noi per il Castelano di Rimini et Capitano Fabiano da Monte Pulciano sonno state fatte ad instantia de li figlioli di Philippo Strozzi con animo di fare quì una simile Mirandula o uno Marano, uno sturbo di tutti questi paesi vicini et etiam lontani. Il che la bontà dil summo Idio non

ha permesso. Et questo ci vene dechiarando in mentre che questa notte venne una nostra spia, quale referse havere inteso hieri sera in Savignano che li figlioli di Philippo Strozzi erano passati costì per Rimini anchora che esso non li viddi. O vero o bosìa che sia, tenendola noi per credibile, ne è parso dargliene adviso, et amorevolmente exortarli alla vigilantia, havendoni noi il specchio fresco di 7 giorni innanzi agli ochi. Et si altro possiamo per loro Signorie di buon chore ci gli offeremo et rachomandamo. Et si altro ci occorerà di nuovo spettante alli loro interessi non mancharemo, potendo, farli raguagliati; che questa nova qual si sia, per tale gli la damo, che qual si siano, per non errare, le suspittamo, tenendo guardie e spie per nostra salvezza. Et di nuovo a quelle ne rachomandamo.

Di San Marino alli 10 di giugnio 1543

Alli piaceri di quelle

Li Capitani di la Libertà
di San Marino

Al Molto Magnifico il Signor Governatore et Priori di Sextino amici nostri carissimi

Havemo promesso al presente latore cinque grossi.

16.

(*Arch. sudd., filza 361* $^{30}/$, *lettera dei Consiglieri del Comune di Sestino al Duca Cosimo.*)

Ill.mo et Ecc.mo Signor Patrone nostro osservandissimo

Retrovandoci noi in questi extremi confini et già più volte percossi da sacchegiamenti et passaggi de soldati, ogni foglia che si muovi ci fa ombra grandissima. Et perchè alli giorni passati presentimo de certa imboscata per la volta di San Marino, subito mettemmo fuora spie per la chiarezza. Et hora havendo hauto lo incluso aviso, quale commo è, ci è parso per non mancare della nostra sollita et sincera fede, commo fidelissimi subditi che li simo, per lo presente aposta mandarlo alla Ex. V. aciò quella ne possa per più vie haverne megliore chiarezza et provedere; recordandoli che Noi ce retrovamo in lochi deboli et poveri, aciò che, bisognando, la Ex. V. ci proveda non siamo depredati. Et intanto non mancheremo tenere spie et stare vigilante, et occurendo altro di nuovo avisarne; suplicando quella si degni

tener memoria de Noi suoi fidelissimi subditi, si commo la fede. nostra merita. Alla quale humilmente li basamo li mano

Di Sextino alli 11 di giugnio del 1543.

Di V. Ex.tia.

Humili servitori Consiglieri del
Comune de Sextino

Allo Ill.mo et Ecc.mo Signore il Signor Cosmo Medici Duca di Firenze, Patron nostro osservandissimo.

17.

(*Arch. Gov. di S. Marino*, Lettere alla Repubblica, *busta 96.*)

Magnifico Capitano honorando. Perchè qui se intende essere innovate alchune cose dispiacevoli, quando ciò fussero, so sforzato per lo amore quale so la Eccellenzia del nostro padrone porta a cotesto luogo, possendovi satisfare in cosa alchuna a benefitio de cotesta Comunità, commo per ciò il Capit.° Gio. Spacciolo se trova de qui commo sapete, sarete contento per il presente messo apposta darne qualche aviso di Casi vostri. Et a voi sempre mi racomando. Di San Leo alli XI di Giugno 1543

Vostro Piermatteo
Castellano Ducale

Al molto Carissimo Capitano in San Marino.

18.

(*Arch. e busta citati.*)

Magnifici Capitanei, Havemo per la vostra d'hieri inteso quanto ne havete advisato, il che ci è suto charo d'intendere; Siamo però di parere che non obstante le buone parole, non per questo habbiate a desistere di stare vigilantissimi et con buone guardie, et alla giornata quanto accada cosa di qualche momento, vi piacerà farcene advertita. State sani et a vui no offerimo. D'Urbino alli XII di Giugno MDXLIII

Per farvi piacere
Iulia Rovere da Varano
Duchessa d'Urbino

Alli Magnifici Capitani della Libertà di San Marino amici nostri dilettissimi.

19.

(*Arch. di Stato di Firenze — Mediceo, filza 361, 37 tergo e 38*/, *da una lettera del Segretario Lorenzo Pagni al Duca Cosimo, dal Poggio il 13 di giugno 1543.*)

. . . .

Sua Eccellentia (1) m'ha comandato ch'io invii alla Vostra con questa mia lo examine del Capitano Nicolò de' Giusti d'Anghiari adciò possa vedere che l'impresa del Capitano Fabiano fu con ordine et partecipatione del Cardinale Farnese, del Duca di Castro e del Cardinale di Monte, il quale andò poi a mostrare la carità con il Serristoro. M'ha comandato ancho li mandi copia d'un capitolo d'una lettera del Bargello di Campagna et alcuni avisi che li ha mandato Luigi Guicciardini, quali mostra aver hauto di Ferrara. Questo è quanto ci è da conto ec.

20.

(*Arch. sudd., filza 361 47*/, *da una lettera mancante dell' indirizzo ma forse al Segretario Pagni.*)

Molto Magnifico Signor Mio

Hieri al tardi partì Piero Strozi per Ferrara, secondo ho inteso, et prima haveva mandata la moglie. Si dicie ha facto trecento archibusieri tucti a cavallo con celato, giacho et maniche di maglia. Ha cavato di Bologna una banda di uomini da fare ogni factione, li ha pagati secondo hanno domandato. Nessuno de fanti sa dove habbino andare. Molti dicano alla Mirandola, altri dicono per accompagniare Piero in Francia. Quà si dice per qualcuno che vogliano andare a pigliare qualche luogo per forza, et questo ho inteso da molti servitori di Sua Eccellentia. Bisogna stare con li occhi aperti ec.

Quà si muta governatore, et ci viene Monsignore di Casale che è al presente in Romagna, et questo che è quì va in Romagna, et questo è certo. Nè altro mi occorre dirvi se non che mi vi racomando.

Di Bologna alli 14 di giugnio 1543

Servitor Nicholò Campano

21.

(*Arch. Gov. di S. Marino,* Lettere alla Repubblica, *busta 96.*)

Magnifici Signori Capitani. Havendo io già con un'altra, per scarico et justificatione de la innocentia mia, significatovi che di quanto

(1) Cioè la Duchessa.

aveva presentito imputarmi, et voi condolervi di me, nel trattato del Capitano Fabiano, si come si dice, ordito a' vostri danni, non solo non haverli dato agliuto nè favore, ma esserne stato totalmente ignaro, mi riposavo, pensando che questo fosse iudicio fatto dal volgo a ventura per haver veduto prefato Capitano scavalcato qui con meco, come è solito de molti homini da bene, a li quali non manco di acarezzarli secondo che è stato sempre costume di casa nostra, et però di ciò non me ne davo cura, et di leggiero me ne passavo vedendo haver fatto il debito da buono et vero amico et affecionato che sempre vi sono stato et sono per essere, con dimostrarvi non essere stato consapevole, il che certo non l'haverei tollerato. Hora intendo che il Gobbo et Polinoro di costì publicamente hano detto che io l'ho favorito et aitato di gente et d'arme, et che sono stato di tal fatto conscio; non ho voluto mancare a corroboratione de la verità di ratificarvi di quanto in l'altra ho detto, giungendo contra quelli tali che così falsamente hanno parlato contra di me, che tante volte quante l'hanno detto et diranno, hanno mentito et mentiranno, il che son sempre per mantenerlo contra chi volesse dire l'opposito. Et confidomi che havendo voi sempre conosciuti la casa nostra non essere mai stata segnata di tal macchia non porgerà orecchie alla malignità di simil lingue che in quello che non hanno peccato li miei maggiori non sono io anchora per traboccare, però non mi estenderò più a longo in farvi apprendere esser così, perciochè la verità non può mai longo tempo occultarsi ma bene per se medesima farsi chiara, et anco voi prudentemente discorendo il caso, ritroverete essere quanto ho detto. Resta solo a dirvi che come affecionatissimo et amorevole che vi sono, et in comune et in parcolare vi valiate sempre di me et miei amici, chè me ritroverete di continuo prontissimo a'vostri piaceri, il che facendo mi serà sommamente caro et mi farete appiacere singolare, et molto mi vi raccomando.

Di Arimino alli XIIII di Giugno nel XLIII

Sempre a vostri piaceri
Scipione Tingoli

Alli Magnifici Signori Capitani di
San Marino.

22.

(*Archivio e busta citati.*)

Spectabiles amici carissimi. Havendo inteso non senza nostro dispiacere il motivo fatto alli giorni passati contro di voi per un certo Capitano Fabiano dal monte San Savino con qualche numero di soldati per rubbare cotesta vostra terra, et desiderando di haver particolare ragguaglio della cosa, ci siamo mossi a scrivervi la presente, pregandovi siate contenti farci intendere con vostre lettere quali siano stati i capi della gente che venne a tale impresa, et che numero di genti fusse, et per ordine di chi sia stata fatta tal mossa, et con che intelligentia o trattato. Et se per noi si può fare cosa alcuna per commodo et honore vostro vi certifichiamo che ci troverete sempre parati a farla di buona voglia, tenendovi, come teniamo, nel numero de'nostri amici et benevoli. Et bene valete. Da Fiorenza alli XX di Giugno MDXLIII

El Duca di Fiorenza

Uomini et Comune di San Marino, Amici Carissimi.

23.

(*Archivio di Stato di Firenze — Mediceo, filza 361 147-149-178/, lettera a Cosimo de' Medici, Duca di Firenze del 24 giugno 1543.*)

Illustrissimo et Eccellentissimo Signore, Signore e Benefattor Nostro Osservandissimo

In quest'hora havemo receputa una di V. S. Ill.ma e visto quanto amorevolmente quella ce scrive della displicentia presa della mottiva contra di noi ordinata poco fa, per robarci questo nostro luogo, e le offerte fattoni con desiderio ancho di sapere minutamente il progresso di tal cuosa. La rengratiamo di ciò quanto per noi si può, restandoli ancho obligatissimi. Et per reguagliarla di quanto disia, gli dicemo che alli quattro del presente il lune notti, veniente il martedì, si mossero dalla Roccha de Rimini, vicina a noi diece miglia, il Capitano Fabiano dal Monte e con esso il Castellano di detta Roccha con cinquecento fanti ivi secretamente amasati, parte bolognesi, parte qui vicini di Romagna et altri luoghi, quali per buona parte servivano detto Capitano Fabiano per amicitia, et anche certi cavalli con alcune scale et altri instrumenti da rubbatori ivi fabricati con certi altri

Capi, fra quali furno un Galeazzo Medaschi e un Camillo Passarelli ambi da Rimini in effetto per venire alli danni di questa nostra terra. E fatte doe parti de detta gente, el Capitano Fabiano con una insieme col Castellano se inviorno al camino diritto verso noi, e detto Galleazzo e Camillo, con l'altra parte, per un'altra strada drizzorno il viaggio verso Sant'Arcangelo per incontrarsi con cert'altre gente che da quel lato aspettavano, con ordine però di ritrovarsi tutti insieme in un certo luogo quì alli confini tra noi e Rimini, ordinando tra loro di presentarsi alla terra nostra da doe bande con pensiero di ritrovarla al tutto indefensa e disarmata. E in vero stavano senza suspitione non ci havendo noi inimicato alcuno dal quale ci dovessimo oltre l' ordinario nostro guardare. E come piacque alla divina Bontà, quelli che tennero verso Sant' Arcangelo, prevenuti da una nebbia e tempo oscurissimo, smarirno la strada, e tanto voltegiorno che quando si ritrovorno al luogo prefisso colli detti Capitano Fabiano e Castellano, già spontava l'aurora inimica de'ladri, e sentirno anche la campana della nostra Roccha fare segno di guardia. Onde vedendo restargli ancho buon pezzo del viaggio, si sbandorno con altercatione tra quelli Capi de'parole, dando l'un a l'altro la colpa della tardanza. E per quanto intendemo li detti capitani Fabiano e Castellano ritornorno nella Roccha de Rimini, e li doi Ariminesi si absentorno non si sa dove. E passando la mattina molti di quelli fanti a Savignano, un di quelli parlando ivi con un un suo amico, narrolli che questo maneggio si era fatto ad instantia del Re di Francia dicendoli che per essere San Marino luogo de sito forte, che se saria fatto ivi un altro Marrano, e che guai al paese quivi vicino, se la cosa riusciva.

Et in la medema notte ritrovandosi doi nostri citadini in Rimini, la matina per tempo intesero la cosa, e volendo loro ritornare a casa il Governatore de Rimini mandò per loro e volse da loro intendere quel che fusse stato, mostrando di tal cuosa essere ignaro, che così subito ci raguagliorno venendo subito a noi un de'quelli. Ricercando noi di poi quanto havemo possuto circa questo trattato, ritrovamo la imboscata essersi fatta in detta Rocca principalmente per li doi el Capitano Fabiano dal Monte Sansavino et il Castellano di detta Roccha, e da diversi diversamente siamo raguagliati tendendo tutti ad un medemo fine. In oltro a quelli tempi passò per Savignano Roberto Strozzi con circa 12 cavalli et anco per Rimini , et un nostro amico

parlò con un suo famigliare suo conoscente, il quale glie disse che questi Strozzi haveano comprato Sanmarino da Sua Santità et che non li essendo reuscito el rubarlo, haveano una citatione di Sua Santità per presentarci, ma per anco di questo non havemo altra chiarezza. Ce siamo doluti con li Ministri di Sua Santità in Romagna di questo trattato; ci hanno detto essere stato senza lor saputa, et da altri inteso esser dispiaciuto a Sua Santità. Ricercando anche da molti nostri vicini che si ritrovorno con li altri a tal fatione di sapere bene il fondamento, dicono non lo sapere, chè tutto il secreto era in li doi Capitano Fabiano et il Castellano. Et il dì seguente ci fu referto detto Castellano essersi partito da detta Roccha e che passò per Savignano, e mai più havemo potuto intendere che sia ritornato, anchora che con diligentia l'abbiamo investigato. Anchora ci vien referto da un nostro Amico, che poco di poi il fatto el Capitano Fabiano ritrovandosi una notte in San Laudeccio castello de Rimini, il nostro Amico che era ivi quando arrivò in quella medema casa, essendo molto familiare al detto Capitano dolendosi che Sua Signoria havea voluto rubare San Marino attorto, chè questa nostra Comunità era longamente stata molto amica delli Reverendissimi di Monte et che Sua Signoria havea pur receputa accoglienza dalli homini di Sanmarino questa estate passata, et che hora havesse machinato contra di loro, glie respose detto Capitano: questo è vero, ma io l'ho fatto ad instantia di maggior mastri di loro et de chi mi pol comandare, et te dico che la possano dilongare ma non fuggire. L'Amico nostro lo ricercò ad instantia de cui, ma esso intrò in altri raggionamenti. E ritrovandoci quivi in mezzo le forze di Santa Chiesa con non più potere che possiamo, dandoci pure da pensare la Roccha de Rimini dove fu l'imboscata, e pensando pure non offendere chi non voressimo, stamo con bone guardie e ripari al meglio che potiamo, e tolerando ci guardiamo con lo aiuto de Dio. Certo è che buona parte di quei fanti stettero prima ascosi in Forlì in populo e poi vennero nella Roccha de Rimini. Et ch'el Capitano Fabiano et il detto Castellano guidassero questa impresa l'havemo per chiarissima, etiam un altro Capitano bolognese che non sapemo il nome. Questo è quanto per hora havemo potuto intendere di verità, non mancharemo di farla raguagliata. E conoscendo quanto amorevolmente V. S. Ill.ma proceda con noi, glie dicemo che di quanto si estendano le nostre picciole faccultà

siamo di continuo parati a spenderci a commodo et honore di quella e stato suo, chè in vero questa nostra piccola republica sempre nelli tempi passati tenne in somma reverentia et osservantia la Ill.ma Casa sua; Così noi di nuovo ci li offeremo e raccomandamo, pregando V. S. Ill.ma se degni persistere nel buon animo verso di noi.

Di Sanmarino il dì 24 di giugno 1543

Di V. S. Ill.ma

Servidori li Capitanei e
Consiglio della Libertà della Terra
di Sanmarino.

All' Ill.mo et Eccell.mo Signor el Signor Ducha di Fiorenza Signor e benefattor nostro osservandissimo.

Post scritta. Di poi la inclusa è venuto una nostra spia di Rimini, qual ha parlato con doi Asculani, li quali si ritrovorno in la fatione et tirorno doi schudi per uno, li quali dicano che questa impresa era per Pier Strozzi et che l'ordine era, intrati drento amazare tutti quelli ritrovavano drento. Et che haveano ordinato fare qui una nova colonia di forausciti fiorentini di numero di cinquecento fameglie. Di quanto potremo intendere daremo lo aviso al Podestà di Sextino, et a lui V. Eccellentia potrà derizare le loro, et di lì ci siano date in man nostra più secretamente si possa, che non mancharemo dil medesimo, suplicandola si degni darci aviso del secreto ordinato contra noi, acciò meglio ci possiamo guardare, et se in questa nostra terra vi era tradimento alcuno. Et di novo humilmente ci racomandamo a V. Eccellentia.

Di Sanmarino alli 24 di giugno

Iidem Capitanei Libertatis
Sancti Marini.

24.

(*Arch. Gov. di S. Marino,* Lettere alla Repubblica, *busta 96.*)

Spettabili amici precipui. Per la lettera vostra de'VIIII et da altre bande ancora habbiamo inteso il pericolo c'havete passato per il travaglio che s'è tentato di darvi. Il che per la bontà di Nostro Signore potete esser certi essersi fatto non solamente senza saputa, ma contra la mente di sua Beatitudine, alla quale sia per dispiacere assai il fatto et piacer altrettanto la conservatione di quel luogo; però

con tanto maggior animo havete a far ogni cosa per conservarvi in lo stato vostro, verso il quale essendovi noto come è qual sia stato sempre lanimo nostro, avete a presuporvi che delle cose vostre habbiamo atener del continuo quel conto che facciamo delle proprie. Però non vi diremo altro in questa se non che ci allegriamo con voi c'habbiate fuggito quel pericolo, pregando Idio che vi difenda da ognaltro. Et State sani. Di Verona alli 22 Giugno MDXLIII

Per farvi piacer sempre
Il Duca d'Urbino

Alli spettabili amici precipui li Capitani et Consiglio de San Marino.

25.

(*Archivio e busta citati.*)

Spettabili amici carissimi. Habbiamo ricevuto la lettera vostra de' XXIIII et per quella inteso quanto dite per risposta della nostra precedente. Ringraziandovi del ragguaglio che ci avete dato, offerendoci parati a' piaceri et commodi vostri, Et bene valete.

Da Fiorenza il dì XXIX di Giugno MDXLIII

El Duca di Fiorenza

El Consiglio di Libertà di San Marino, Amici Carissimi.

Post scripto. Noi pensiamo forse in brevi giorni darvi avviso di tutto l'ordine di questa cosa come è passata.

26.

(*Archivio e busta citati; copia di lettera del Cardinale del Monte al Vescovo di Cagli.*)

Reverendo Monsignore. Quel benedetto figliuolo de Fabiano, per non dir peggio, a questi giorni radunò certi fanti non guardando alla presentia di Nostro Signore et mia in questa Città, et secondo fu detto se distese fini Arimini, a qual effetto et a qual fine non sapemo. Fo ditto che disegnava de intrar in San Marino. Io non lo cresi nè credo. Ma non mi so curato che sia creduto da chi la voluto credere per buoni rispeti. Habbi finalmente havuta qualsivogli intentione diabolica, quando io fussi certo che havesse cercato di turbar la libertà, pace et quiete in la quale quegli huomini dabbene, tanto amici del Cardinale nostro gloriosa memoria et di tutti noi si son mantenuti tanti anni in tante revolutioni

del mondo, mi vorei disperare a fatto per la iniquità che harebbe la cosa in sè, per la violatione de lamicitia et per rispetto dell' Ill.mo Signor Duca che gl'ha in protetione. Prego Vostra Signoria che se mai pensò de farme piacere, sia contenta subito alla recevuta della presente investigare diligentemente tutto quello che Ella poterà intorno a questo caso et darmi aviso subito di tutto quello che trovarà. Et truovi quel che vole, facci intendere a quella Magnifica Comunità ch'io so per metter sempre le facultà, la dignità et la persona, accadendo, per diffensione della lor Repubblica et Libertà, et in compensatione d'ogni dispiacere che quest' huomo, allevato et disciplinato con la licentia che Vostria Signoria sa, havesse pensato di fargli, ringratiando Dio con tutto il cuor mio chel suo mal pensieri non ha avuto effetto, nè pur principio alcuno, como più appieno intenderà dal nostro San Savino spedito da me a posta, il quale me remanderà indrieto quanto più presto poterà, perchè mi par star sul fuoco sintanto che non haverò del tutto maggior lume et maggior chiarezza. Credevo venir io medesimo almanco fin a Rimini et haver licentia da Nostro Signore. Parse a Sua Santità de menarmi a Parma et la partita nostra de qui fu subita de modo, che non potei scrivere, et lì in Parma non havevo chi mandare. Mercoldì, finito Consistorio, in sul cuor del caldo chiesi licentia di venir qui, et così so ritornato, anticipando il tempo nè mirando alla solennità de San Pietro, solamente per far quello effetto di spedir San Savino con questi pochi versi. Lo dico acciò ch'Ella sia meglio capace quanto tal cosa mi prema. Nè me occorendo altro per hora, gli ricordo il far buona ciera al solito. Bologna a lultimo di Giugno 1543.

Di Vostra Signoria
Fratello il Cardinale Di Monte

Al Rev.do Monsignor il Vescovo de Cagli, fratello Carissimo, in Santo Agnolo.

27.

(*Archivio e busta citati.*)

Magnifici Capitani Osservandissimi. Per questa non Le dirò altro se non che si fa e si è fatto gran numero de fantaria, et intendo farsene in Arimini dove hoggi, Deo dante, spero andarvi, et cavandosi qual-

che intendimento, gli ne darò aviso, benchè lintendimento non si sappi, ma intendo dovere farse la massa a Corpalò.

Quelle staranno con li occhi aperti e regerannosi con la solita sua prudentia. Alle quali molto mi raccomando et pregole che commettano che li puntati di Mongiardino et di Faitano venghino a conciar le loro condennationi. Da Monte Colombo il dì 3 Luglio 1543.

Di Vostre magnifiche Signorie

Deditissimo P. Domenico
Medasco Ariminese.

Alli magnifici Signori Capitani de la Libertà de la Terra di San Marino, suoi sempre osservandissimi - a San Marino.

28.

(*Archivio e busta citati.*)

Magnifici Signori mei molti honorandi

Io harei molto de bisogno parlare con le Signorie Vostre per parte del Rev.mo et Ill.mo mio Cardinale de Monte, e farle capace de alcune cose che le Signorie Vostre haran, penso, a caro intenderle, sopra le quali cose ne ho havuto lettere da sua Reverendissima Signoria pur hiersera. Imperò prego le Signorie Vostre siano contente et li piaccia mandar qui a Sant'Angelo dimani, almeno dui de loro per ogni modo, con li quali io possa parlare liberamente e discurrere sopra quella lettera del Cardinale quanto in essa si contiene, e di tanto Le prego in nome di sua Reverendissima Signoria a non mancare, et a questo effetto retengo qua il suo mandato et quelli che verranno potranno Referire poi, e portar la lettera medesima del Cardinale lì nel Conseglio, acciò tutta la Terra sia capace e cognosca il grande amore e benevolentia di sua Reverendissima Signoria verso quella magnifica Comunità. Alla cui bona grazia il Rev.mo Cardinale et io molto ne racomandamo et offeremo. Et felicissime vivant. Di Sant'Angelo iiij Iulii XLIII.

Sappian le Signorie Vostre che mi serei volontieri disdagiato venir io medesmo in sin là, ma da poi che andai laltro mese a Venetia con la Signora Illustrissima Duchessa Nostra di Urbino me retrovo indesposto de certe infiature nelle gambe per le quali non potrei ca-

valcare senza grandissimo mio nocumento. E di nuovo alle Signorie Vostre me racomando.

Alli servitii et piaceri delle S. V. paratissimo

Cri. Del Monte Vescovo di Cagli

Alli magnifici Signori Priori et Conseglio della Terra [de] Santo Marino magiori mei molti honorandi.

29.

(*Arch. e busta cit.; minuta di lettera dei Reggenti al Cardinale del Monte.*)

Reverendissimo et Illustrissimo Signore, Signor nostro sempre Osservandissimo

Laltro dì il Reverendo Monsignor Vescovo di Cagli ne scrisse pregandoci che mandassimo a sua Signoria alcuno de nostri homini con chi potesse liberamente conferir alcune cuose per parte di Vostra Signoria Reverendissima et Illustrissima, e così mandammo un nostro a Sant' Agnolo, il quale retornato ne riferisce che il prefato Monsignore altro in effetto non volle se non farci capaci del Amor e benevolenza che Vostra Signoria Reverendissima sempre ha portato e porta a questa nostra Repubblica et Libertà, e pertanto che a quella era grandemente spiaciuto il motivo che Lei haveva inteso essersi fatto contro di noi a'questi dì passati per il Capitano Fabiano. Pretermettendo hora molte e molte cuose che Monsignor predetto disse in demostrarci il buon animo et integrità di Vostra Signoria Reverendissima verso di noi, cuosa che al tutto fu superflua, chè altrimente mai per noi non si è creduto nè crede, et in ultimo in fede e come un testimonio di tutto questo si contentò non solamente mostrare a quel nostro una lettera a esso per Lei mandata, ma anchora mandarcela sin qui che fusse letta da tutti noi altri. Per il che, Monsignor Reverendissimo, havendo noi inteso quanto per parte sua Monsignore ne ha fatto dire, et visto quanto Vostra Signoria Reverendissima nella sua glie scrive, ce siamo resoluti oltra quello che il nostro ne dice haver resposto a Monsignore, scrivergli anco questi puochi versi, rengratiandola prontamente de la sua optima intentione verso noi et delle amorevolissime offerte che essa nella sua lettera ne ha fatto, et in oltro fargli sapere che di quanto siamo advisati essersi contra di noi tentato per il capitano Fabiano et altri, ne semo non solamente maravigliati ma in sino al cielo

sommamente doluti, essendo che sin qui a noi non par verso persona alcuna del mondo haver usati portamenti che di noi se habbi da pigliar una sì enorme vendetta, e per molte altre ragioni che allegar si potriano in dimostrare il manifestissimo torto di chi havesse cercato o cercasse turbare il nostro pacifico stato e libertà. È ben vero che tutto quello intendemo essersi contro di noi cercato per detto Capitano Fabiano havemo sempre creduto e crediamo, et così crederemo sempre, esser stato non che senza colpa di Vostra Signoria Reverendissima, ma anco senza alcuna sua saputa, e tanto più quanto la cuosa in se era iniquissima, imperocchè secondo intendiamo, si trattava di torci in un punto le faccultà, la libertà, la vita et l' honore, cosa da non doversi comportare da Turchi non che da prelati e religiosi christiani, e questo ancho per altra efficace ragione crediamo, attesa maximamente la benevolenza anzi reverentia e servitù che sempre questa Comunità ha osservata verso l'Illustrissima Casa di Monte, da la quale, et in specie da Vostra Signoria Reverendissima, siamo di continuo soliti riportare beneficj e protettione: il che speramo anco per la venire da Lei ricevere. Onde, rengratiando noi di novo Vostra Signoria Reverendissima delle offerte fatte et dell'amor suo verso di noi, del che anco gli restamo obligatissimi, La pregamo se degni perseverare nel medesimo buon animo e tenerci nel numero delli suoi benevoli e servitori affettionatissimi quali sempre gli siamo stati et esser deliberamo, et di cuore ce li raccomandamo et offerimo.

30.

(*Archivio e busta citati.*)

Magn.ci Signori Capitanii et Conseglio mei osservandissimi.

Venne Messer Giuliano Corbello mandato dalla S. V. siccome quelle ne scriveno, et prestatogli quella fede ch'arei fatto a loro medemi; Con il quale ho ragionato in longo, et del tutto ragualiato et discusso di quanto sia la mente et bona voluntà del Reverendissimo mio Cardinale verso d' esta Magnifica Comunità, con dargli de più la lettera propria di sua Signoria Reverendissima per più chiarezza. Se degneranno adonque versa vice le Signorie Vostre al sudetto messer Giuliano, per esser quello homo da bene, che è, prestarli quella fede che farebbeno alla mia persona propria, per il quale non scrissi la presente per esser ello in viaggio doppo il ragionamento per

Urbino, et non volsi farlo più soprastare. E alle Signorie Vostre non mi occurendo per adesso altro, sempre mi offero et racomando, persuadendose servirsi di me in quel puoco ch'io posso o vaglio come d'un loro concive medemo nè più nè meno.

Quae bene valeant.

Di Sant' Angelo il viiij de Luglio nel xliij

Alli servitii di Vostre Signorie paratissimo

Il Vescovo di Cagli.

Alli Mag.ci Signori Capitani et Conseglio della Libertà S. Marino, Sigg. mei sempre osservandissimi. A S. Marino.

31.

(*Archivio e busta citati.*)

Magnifici amici nostri dilettissimi

Da Messer Giuliano Corbello, vostro mandato, havemo inteso quanto in vostro nome ci ha refferto et perchè al detto havemo fatto intendere quanto ci occorre in risposta et ci rimettemo alla relatione sua, per questo non vi faremo più longa lettera in dirvi altro, salvo che a lui vogliate prestare piena fede di quanto vi refferirà per nostra parte, come fareste a noi medesimo, et state sano

D'Urbino alli JX di Luglio MDXLIIJ

Per farvi piacere

Iulia Rovere da Varrano
Duchessa d'Urbino

Alli Magnifici amici nostri dilectissimi li Capitanei et Conseglio de la Libertà di S. Marino.

32.

(*Archivio e busta citati.*)

Magnifici et honorandi Capitanei sarete avisati qualmente el Capitaneo Fabiano et el Signor Pirro Strozzo ha mandato qui in Arimino per fare insina 20 ovver 25 cavalli, li quali ne hanno facto circa 8 ovver 10, li quali sono andati via a trovarli, i quali se dice essere là in quel di Bologna, et lì fanno mossa de fanti et de cavalli, li quali non se sanno dove se debbano andare, e questo ce la facto intender un vostro e nostro amico, el qual non vol che se dica chi

se sia. Sichè Vostra Signoria si guarda, et metta spie verso cesena et per tutto dove che vuol Vostra Signoria. A mi no convien partire di quì hoggio per andare a Ravenna. Me dole non poter star quì ch'io vi faria intender a hora per hora, et dove io andarò, o a Cesena ovvero a Ravenna, quel che io saperò vel farò intender aposta. E la Santità del nostro Padre Papa se espetta sta sera qui in Rimino. Non altro, se non che vi guardate e fate bone guarde.

A di 14 de Luglio 1543.

El Vostro bon servitor
Berardino d'Andrea

Alli soi Magnifici Capitanei de la Terra de Santo Marino, soi observandissimi, in San Marino.

33.

(*Archivio e busta citati.*)

Magnifici Signori Capitanei. Da poi la lettera mandata eri da mi, mi partì da Rimino et andai al Cesenatico per andar a Ravenna, et ho parlato con gente che vengono da quel de Bologna, et dicono che questi soldati che se sono fatti, ritornano qui indreto, et se ne sono facti anche per quello de Ravenna, ritornano in qua et se dice che pirrho (*sic*) strozzo a domandato S. Marino al papa et li da dece milia scudi, et el papa li ha concesso, sichè io so tornato indreto sta nocte a stafetta aposta et me parso farvilo intender per un messo aposta et per questa lettera, et el duca è passato sta nocta a stafetta, sichè guardatevi et fati bonissime guarde et guardativi bene. A mi mi conven partirme adesso, et quando saperò tutto, vil faro intender; non altro. Fate bone guarde

adì 15 de luglio 1543

Vostro bon Servitor
Berardino d'Andrea

Ali Magnifici Signori Capitanei de la tera de San Marino soi observandissimi. In San Marino.

34.

(*Archivio e busta cit., traduzione dallo Spagnolo.*)

Magnifici Signori. Conoscendo io il rispetto che Sua Maestà ha per la quiete e tranquillità di cotesta Repubblica ed alla quiete delle

cose d'Italia, e considerando l'arresto o sia sorpresa fatta giorni adietro, di che ne sono informato bene, per occuparla, se il valore e lo sforzo di quelli di dentro non lo avesse impedito; invio pertanto el Magnifico Bustamante di Herrera, Gentiluomo di Sua Maestà, acciò dica a suo nome e di parte mia quel tanto che Egli dirà loro a boca. Reciverò molto piacere se a lui le sarà dato quel credito che a me stesso darebbero. Il Signore conservi e prosperi le loro magnifiche persone e Case. Pesaro 16 di Luglio 1543

A quello che comandaranno Iovan di Vega
Marchese di Grasales
Ambasciatore di Sua Maestà.

Alli magnifici Signori Capitani dell'Università di San Marino.

35.

(*Archivio e busta citati.*)

1543. 16 Luglio

Recordo al Signor Ambasciatore della Maestà Cesarea di quanto sia la resolutione de la Comunità di San Marino, in risposta di quanto ci ha esposto per parte di sua Maestà.

1.° In prima se rengratia la Maestà Cesarea et suoi oratori che se siano dignati pigliar particolar cura di mantenere questa Repubblica nella sua libertà, et delle offerte che ci ha fatto di favorirci e protegerci.

2.° A quanto ci ha recercato de la informatione de li ordini fatti contro questa Repubblica a questi dì passati, li dicemo commo pensamo sia noto non solo a lor Signoria ma a tutta Italia, per esser stata cosa notoria. Nondimeno intendendo che la Santità del Nostro Signore si doleva asai di questa cosa, questa Comunità ricorse da Sua Santità, et ha trovato in verità non esser proceduto da sua mente et voluntà, anzi esser di animo farci opportuna provisione, et fattoci molte offerte a mantinimento di questa Libertà, et trovamo che Piero Strozzo per qualche disegno del Re di Francia haveva fatto questo tal ordine contra di Noi et nostra Terra.

Quanto alle provisione che ci occoreno per diffensarci et mantenerci, per esser questo luoco povero, la magior diffesa et protetione che po haver ce pare che sia chel Sig. Ill.mo Ambasciatore della Maestà Cesarea, che hora è presso la Santità del Nostro Signore, operi talmente con la Santità del Nostro Signore che cometta a' suoi Mi-

nistri et officiali in Romagna, che non permettano si facia cohadunatione alcuna de gente contra di Noi, ne daghi passo a gente per tal effetto; perchè se Sua Santità non permette, et suoi Ministri, tal cohadunatione e passaggii, facilmente ci deffenderemo.

Et se per sorte secretamente over publicamente si facesse tal sforzo , che non fossimo bastati a diffenderci e forza per obviar a questo, che lo Ambasiator della Maestà Cesarea scriva all'Illustrissimo Duca d'Urbino, tolga la nostra protetione, et che con le sue forze ci mantenga in questa pacifica libertà, et questo ci sarà proficuo grandemente per esser qui vicino alle forze di sua excellentia, il che è di grande importantia perchè li serà grande excusatione tal comissione; apresso tanto maggiormente ancora se la Maestà Cesarea commetterà all'Ill.mo Signor Duca di Fiorenza che facci il simile, perchè facilmente ci po soccorere et aiutare per esser il suo Stato vicino a Noi 15 miglia.

Remettendoci oltra di questo alle sapientissime et Prudentissime Signorie de chi governa le cose della Maestà Cesarea , alli quali basando la mano , humilmente ci racomandamo.

36.

(*Archivio e busta citati.*)

Magnifici Signori Capitani come Padri honorandi. Alle doi di Vostra Signoria recevute hierisera in un medesimo tempo, con li avvisi, che venivono quelle genti a'vostri danni, altra risposta non farrò, salvo che di già alla Signoria Ill.ma per messo ad posta notificatole el tutto, benchè spero gli avvisi dati a Voi saranno vani si come comprendo sia vano che Nostro Signore se intertenghi in Arimini tanti giorni, intendendo per lettere del Commissario de casa che lunedì sera haveva preparato de recevere Nostro Signore in Pesaro o Martedì in Sinigalia, ove si retrovarebbe anche il Signor Duca Illustrissimo. Dio facci che sia come ho detto. Intendendo altro, quelle saranno contente farmene certo, et me le raccomando con tutto el cuore.

Da Monte Cerignone alli XVI de Luglio MDXLIII.

Di Vostre Signorie

Affetionatissimo

Spacciolo Commissario.

Alli Magnifici Capitani della Libertà di San Marino come Padri honorandi.

37.

(*Archivio e busta citati, traduzione dallo Spagnolo.*)

Molto magnifici Signori

Avendo ricevuto la di loro lettera in datta dei 16 del corrente, ed inteso per quella del magnifico Bustamante de Herrera quanto sia pratticato con Lui medesimo ed il contento che hanno provato colla di lui presenza, non mi resta altro di dire se non che gradire al sommo la confidenza che mostrano d'avere per l'amore vero e bon animo che Sua Maestà mostra a cotesta Università. Per il che, fuori del desiderio che ha per la tranquillità e quiete di tutta l'Italia, avrà particolare attenzione alla quiete di cotesta Repubblica, particolarmente per quello che si meritano, ateso il buon governo col quale si mantengono in essa; e per essere a Lui devoti, possono vivere confidati che trovaranno sempre in Sua Maestà, qual'ora abbiano bisogno di Lui, un afezionato Protettore e sostegno nelle loro cose ed avrà tutta quella premura che se fossero proprie. Ed io come di Lui ministro l'offro così alle Signorie Loro, pregandole di grazia che mi scrivano acciò faccia tutto quello che possa per aiutare cotesta Università, giachè lo farò con intiera volontà e parlerò a Sua Santità col maggiore impegno di quello mi parlano, raccomandando di parte di Sua Maestà cotesta Università e che dalle di lui Città e dominj non le venga fatto verun incommodo, nè sia dato nessun motivo di disturbo a codesta Repubblica.

Al Sig. Duca di Urbino scrivo la qui acclusa, ricordando a Sua Signoria di quanto piacere sarà a Sua Maestà che Lui guardi con buon occhio e favorisca l'affari di codesta Repubblica, e Loro possono sicuramente confidare nella Persona del suddetto Sig. Duca, giacchè per l'affezione che ha a Sua Maestà farà tutto ciò che io Le domando in questa mia per grazia. Il Signore guardi e prosperi Le molto magnifiche Loro Persone e Lo Stato Loro. Fano 18 Luglio 1543.

Per quello comandaranno Le Signorie Loro

Giovan De Vega
Marchese Grasales
Ambasciatore di Sua Maestà

Alli Molto Magnifici Signori li Signori Capitani e Consiglio de la Libertà de San Marino.

38.

(*Archivio e busta citati.*)

Molto Magnifici Signori mei

In absentia del Signor Commisario si sono ricevute le di Vostre Signorie, et subbito expedito a Sua Signoria un messo a un hora di nocte, et si sono poste sentinelle al solito. Non si manchará di opportuno et honesto remedio, però stativi all'erta et non fareti motive se non siate certi e più che certi; li contrasegni non si mutaranno. Usarete li soliti, abbenchè io credo che sia una baia, essendo che trappassin genti per ogni intorno de ordine di andare altrove che lì. Però state di buon animo chè Io vi certifico la cosa esser vana et son informato di qualche secreto. Pur il star vigilanti a conservare quel che mai più poi si potria acquistare, è cosa meritevola di laude et comendatione et su questo mi . . . altro più.

Di Monte Cerignone il di XIX di Luglio del 43

Di Vostre Signorie
Servitor Dionisio Oddo.

Alli molti Magnifici Signori Capitani di S. Marino Patroni mei osservandissimi.

39.

(*Archivio e busta citati.*)

Molto magnifici Signori Capitani, Signori mei observandissimi

Ritrovandomi qui in Arimino, in questa matina me incontrai in de Marino de Samprino da Seravalle el quale me dissi avere inteso da uno soldato, al quale io li volsi parlare, et disse a lui et poi mi confermò a me, che un certo Capitanio . . . . . il quale faceva citare fantarie che non volevano venire a San Marino, e che già lui era di fora da la Terra in la contrada di San Lorenzo, et aveva ordinato che tutti li soldati si fornissi de armi oggi, et che questa sera usissino di la Terra, et andassino a San Lorenzo acciò fossino insieme tutti in questa notte venire alla volta. Mi è parso farvelo intendere aciò faciate venire drento li omini tutti che siate provisti et che possiate resistere al suo impito, et dubito che non se retiriranno ma che facciano resistencia, perchè avete aprovedere che siendo de bisognio forte sucorso, non dormite, e mettete le sentinelle de longo in più e più loghi intorno al monte, aciò non siate trovati in letto, et ancora fate che Seravalle et Faitano tengano sentinelle, et che sentendo darne la campana allarme

avete a pensare che forsi questo ordine possa essere vero, avendo inteso la partita de lo movemento. Li dì prima che siate altramente provisti voranno fare sforzo di prendere el logo, sicchè siate desdi a provedere, e non dormite et mi raccomando a le Signorie Vostre et Dio et el Santo vi conservi in felicie Stato. Di Rimino a li 19 Luio 1543.

Di Vostre Signorie
Dedetissimo servitore
Marchionne di Francesco de Beluzzi

Ali molto magnifici Signori Capitani di San Marino, Signori et Patroni mei observandissimi - a Santo Marino.

cito
cito
cito

40.

(*Archivio e busta citati.*)

Magnifici tanquam Patres. Intesa questa notta la suspicione sopragiontavi, montai subito a cavallo et son tornato qui per esser in fatto nelle vostre occorrenze. Ma spero in Dio chel'rumore sarà stato vano come altre volte mi è parso scriverne lì, acciò stieno tanto di migliore animo non manchandosi perhò della solita vigilanza et avvisi d'hora in hora secondo intenderanno qualche cosa degna di scrivere. Mi raccomando senza fine. Da Monte Cerignone alli XX di Luglio 1543.

Alle Signorie Vostre
Aff.mo Spacciolo d'Urbino Commiss.

Alli Magnifici Signori Capitani della Libertà de San Marino Come Padri honorandi.

41.

(*Archivio e busta citati.*)

Magnifici Signori miei come fratelli. Per la sua a me gratissima et anchora per parole del presente ho visto quanto si rallegrano della integrazione del Stato, dil che se ne ponno rallegrare come de cosa de sua propria, come che venendo occasione gli mostrero ch'io so' per

exponere la propria vita et stato per farvi cosa ad Utile, e maggiormente come il presente gli referirà a bocha, et per l'avenire se le pigliaranno sigurtà di me et cose mie, mostraranno l'Amicicia et vicinancia essere cresciuta come certo è; dil che mi offero a loro occorentie sempre preparatissimo et a lor Signorie me recomando. Di la Rocha di Sogliano el dì 24 di Iulio 1543.

Servitor suo Gio. Battista Malatesta di Sogliano.

Alli Magnifici Signori Capitanii de la Terra di San Marino miei come fratelli honorandi.

42.

(*Arch. e busta cit.; — Copia Litterae Ducis Florentini Capitaneo Burghi Sancti Sepulcri — 1543*).

Cosimo Medici Duca di Firenze

Spettabili Viri. Volendo noi aiutare li homini di San Marino di tutto quello che si po, nè occorrendo loro più una cosa che un' altra, Vi diciamo per questa che non manchiate di dar loro tutti quelli aiuti et favori che vi sarà possibile ogni volta che da loro ne sarete ricerchi, chè così è la mente e il voler nostro. Et bene valete. Di Firenze alli XXVI di Luglio 1543

El Duca di Fiorenza

Allo spettabile Luca Stefani, Potestà di Sestino, nostro Commissario affezionatissimo

Ego Andreas Franconius e Terra plebis ad Sanctum Baptistam, Notarius publicus Florentinus, et nunc miles socius Domini potestatis serenissimi, dictas literas de proprio Ducali originali de mandato dicti Domini potestatis fideliter subscripsi, et in fidem manu propria.

43.

(*Archivio e busta citati.*)

Cosimo Medici Duca di Firenze

Magnifici Viri. La presente sarà per dirvi che volendo Noi aiutare li homini di San Marino di tutto quello che se può, nè occorrendo loro più una cosa che un'altra, Voi non manchiate in ogni lor bisogno et ad ogni loro richiesta di dar loro tutti quelli aiuti o favori che vi sarà possibile, chè così è la mente nostra. Et bene valete. Di Firenze alli 26 di Luglo MDXLIII.

El Duca di Fiorenza

Al Magnifico Donato Ridolfi Capitano del Borgo a San Sepolcro amico carissimo.

Ego Hieronimus Frascarianus de Casanova Notarius publicus Florentinus et nunc miles socius dicti Mag.[ci] Domini Capitanei et Commissarii Civitatis Sancti Sepulcri, dictas literas de proprio Ducali Originali de mandato dicti Domini Commissarii Fideliter subscripsi et in fidem manu propria.

44.

(*Archivio e busta citati.*)

Spettabili amici carissimi. Messer Giovan Baptista Belluzzi vostro concive et ambasciatore ci presentò la lettera vostra dei XIX del presente in sua Credentia, sotto la quale ci espose tutto quello era la commissione sua, et ne porta seco la espeditione per lettere nostre et al Capitano del Borgo san sepulcro et al Podestà di Sestino, come da esso messer Giovambaptista voi sarete ragguagliati, alla cui relatione intorno a questo affare ci rimettiamo; però faccendo fine qui non diremo altro. Et bene valete. Da Fiorenza il dì XXVJJ di Luglio MDXLIII.

El Duca di Fiorenza

El Consiglio della Terra di San Marino.

45.

(*Archivio e busta citati.*)

grazia e pace

Passando per orvieto, che seguitai la corte per negotii della religione, parlai con un mio amico quale ha intrensichezza e familiarità sì con quel messer Fabiano, sì con de'suoi, mi disse meglio quello che era successo in San Marino che non intessi da quelli di San Marino proprio. Mi accenò che il ditto capitano non aveva perso la speranza; che ci bisognava esser savj e cauti. Son certo che quello mio amico non parlò al vento, cognoscendo lungo tempo la natura sua. Mio debito è stato di scrivere alle Signorie Vostre. Della trama ordinata quanto mi sia doluto sì a me sì agli altri scolari è noto addio. Se la cosa fusse successa (quod Deus avertat) mai più San Marino mi haria veddutto. Iddio lassa in corretione et permette un male acciò ne succedino più beni. Le Signorie Vostre saranno per lavvenire più savie et caute. Altro

non mi occorre se non che pregare iddio le conservi e prosperi. Di perugia alli 26 di Agosto 1543.

Di Vostre Signorie
buon figliolo Fra Thomaso servita

Alli Signori Capitanei di San Marino padroni miei osservandissimi - San Marino

46.

(*Archivio e busta citati.*)

Magnifici Domini osservandissimi

Ho receputo le lettere delle Magnificentie Vostre insieme con quelle dirette al Monsignore Mio Rev.mo, et secondo che loro desiderano farrò l'offitio con sua Sua Signoria Reverendissima; de poi presentategli le lettere, in referirgli quanto questa magnifica Repubblica gli sia generalmente affettionata et quanto cordialmente a quella si recomandi. Io partirò ogni modo piacend' a Dio questa settimana, si come per un'altra mia ho scritto alle magnificenze Vostre. Gli replico che si vagliano di me nell'occoretie loro che mi troveranno sempre promptissimo per fargli piacere, et così di core megli offero et recomando Ut bene valeatis. Dalla Valle XI Novembris 1543

Di Vostre magnifiche Signorie
Come fratello ossequente
El Vescovo di Veruli

Alli Signori osservandissimi Li Signori di San Marino.

47.

(*Archivio e busta citati.*)

Molti magnifici Signori Capitani et patroni mei osservandissimi, ho auto una della Signorie Vostre in resposta d' una mia con la copia, et unaltra diretta al Signor Bustamante, la quale con una mia ho indrizata a'Firenze, che lì ho ordine che vadi a Piombino o dove il Signor Bustamante sarrà. Ne la mia schrivo quanto le Signorie Vostre mi anno comesso per la sua con il miglior modo che per me se sia posuto; se altro averò in resposta, lo faro avere alle Signorie Vostre.

Ora non posso manchare fare intendere alle Signorie Vostre qualunque suspetto che sia da queste bande, il qual suspetto deve ragionevolmente tocar alla patria nostra anchora per molte ragioni delle quale per longezza ne pretermetterò molte, et solamente ne dirò dua,

quale son queste, che quando se vede accendere il fuoco alla casa del vicino sempre si deve preparare lacqua alla sua; l'altra, li inimici della patria nostra, quali pensarono lanno passato sorbirla, sono in essere più che mai e più che mai pensaranno simili travagliamenti. La cosa è questa, che la gente Italiana chel Re di Francia aveva di là sono pasate nel piamonte con una banda di diecimila Sevizari et altra che non saria quali se stima faciano per divertire la guera da queste bande et ponerla adosso al nemico. Ne le bande italiane vi è Piero Strozzi il quale, per quanto sintende, [è] el primo favorito dei taliani che abbia il Re di Francia, con il quale è Fabiano e tutti gli altri autori del nostro machinamento. Del laltro canto se stima che larmata de qua ingrosarà, cioè quella del Turco per far l'ultimo sforzo, et ancho non se tiene li preti per troppo confidati et maxime di questo Stato. Qui per tutto il dominio Firentino non se sia de altro che a provixione dessa guerra le qual saranno di una bona maniera importante se attende al fortificare gagliardamente a munitione ad artellaria, et fra laltre cose è bando generale per tutto il dominio che per tutto febbraio le biave e grani siano retirate alli lochi forti, et qui in questo locho deva venire tutte quelle che sono di qua dalalpe e de la val di Bagno, che non resta fuora altre biave che per la spesa limitata, e sopra questo sonno comissarii asai che non se atende ad altro che simil provixione. Pertanto vi dico, Signori Magnifici e voi altri Signori Consiglieri, che in vita vostra non fu mai preparato magior cosa et di più importantia che questa, e dio sa dove cominciarà e dove finirà. Pertanto come bon figliolo di questa nostra libertà non posso manchare recordarvi, e più ancora de pregarvi, che vogliate lasare quella solita negligentia che da molti anni in qua sempre se auto ne le cose universale. Che a perdonar voglia se parerà chio usi parole troppo prosuntuose, che lamor chio porto alla patria mia e la esperientia che sapete chio ne ho auta, mi fa dir questo, ma tornando in proposito dico che le Signorie Vostre voliano a un temporale che si aparechia di questa sorte aprir ben gli ochij, e principalmente cominciano con la guardia far che dì e notte non se manchi di otima guarda attorno alli muri e in piazza, provedendo che sempre sia giente atorno che vadi svegliando ponendola la sera a bona ora e levandola tardi, far che le porte se serano a bona ora la sera e la matina si aprino tardi, e le chiavi siano al loco securo e sopratutto voria che questa

provixione non manchassi chel dì alle porte vi radopiasti la guarda che alla porta del locho se vi saranno dui, vi si metta unaltro; alla porta della riva se vi è uno, vi si metta un altro, alla murata vi sia un altro col Castellano che ponga queste tre guardie. Non è gran cosa e potria importare asai, apresso non lasar entrare forastieri se non sono dimestici di bona sorte; apresso provedete nel mercatale agli osti che non alogiano senza licentia, e questo fatelo, fatelo; ponetili questo morso e dicano quello che vogliano, e provedrete che non si possa alogiare in tutto un certo numero di forastieri che quando pasasse come saria a dirsi non se alogiano, perchè vi averto di questo che bisogna guardarvi da' nostri vicini e da quelli che fanno il domestico, e questo vi dico che so ben quel chio voglio inferire, perchè meglio son informato de le cose pasate; e questa provixione le Signorie Vostre se la cominciaranno a bona ora, quando ocuresse cosa alchuna non se diria poi le stato fatto per questo caso, ma pareria che l'ordinario fusse cusì. A presso questo ve racomando li vostri muri, che sapete come stanno ve recordo le monitione anchora, le vitovaglie: conservatele chè potria importar asai, e questi esempii se vol pigliarli da tutti li Signori che oggi sono in italia che non conoscho Signore alchuno che nòn spenda el suo grosamente intutte queste pratiche e quello che non posano fare delle sue intrate ordinarie, ne pigliano de le straordinarie, e cavano di dove si possano e maxime da li tristi che fallano, che se si fa in altri Stati in questo maximamente si costuma. Finalmente non vorei esser tanto longo che vi venissi a fastidio, chè veramente quando io entro in simil materia non mi posso mai retrarre, e questo per la gran voglia che io ho che se faccia. Ma per abreviare dico alle Signorie Vostre che starò sempre avertito per far il debito mio se intenderò cosa alchuna, e sempre avisarò, chè penso se le cose seguiranno, saper qualche cosa. Però non dirò altro, solo che mi racomando alle Signorie Vostre sempre che nostro Signore Dio vi conservi in bona pace e tranquillità. Di castrocharo alli primo di Febraio 1544

De le Signorie Vostre
Minimo
Gio. Battista belluzzi

Alli Molti Magnifici et Eccellentissimi Signori et Patroni mei sempre osservandi li Signori Capitani et Consiglieri della Libertà di San Marino — A San Marino.

48.

(*Archivio e busta citati, minuta di lettera scritta dalla Repubblica al Marchese di Grasales il 6 luglio del 1545.*)

Eccellentissimo Signor, Benefattor nostro Osservandissimo

Sempre anticamente la nostra piccola Repubblica con prontezza di animo fu devotissima verso l'Imperio, e così serà ancho di continuo, e tanto più hoggi dì verso a Sua Cesarea Maestà, della quale minimi che siamo al mondo, vedemo haver receputa amorevole e singular protettione et favore, tenendo sempre a memoria che alli anni passati havendo quella inteso un mottivo ordinato et tentato contra di noi e nostra libertà (commo sa Vostra Eccellenza) mandò qui il magnifico Signor Bustamante di Herrera a rinfrancar gli animi di questo nostro populo e ne furono offerti aiuto e rimedio abisognando, cuosa veramente convenevole non alla bassa fortuna di questa nostra piccola Terra, ma solamente alla grandezza del animo di Sua Maestà et amorevolezza singulare di Vostra Eccellenza. Onde, Signor nostro Osservandissimo, havendo noi inviati questi nostri conterranei Messer Giuliano Corbelli e messer Gio. Giacomo Pinthio per alcune nostre occurentie a Roma, gli habiamo principalmente commesso che venghino in nome nostro a visitar Vostra Eccellenza; e poichè le nostre forze son debole, offerirli una pronta volontà et desiderio di questa Università a rendersi a beneficio di Sua Maestà et Vostra Eccellenza, et in oltre a pregarla si vogli degnare haver sempre questa nostra humile Repubblica per raccomandata et secondo il nostro bon animo mantenerci in buona gratia di Sua Maestà. Però la supplicamo che vogli dar credentia alli prefati nostri commo a noi medesimi, li quali con affettione di cuore ce li raccomandamo et offerimo che nostro Signore Dio la conservi felicemente. Da San Marino alli VI di Luglio del XLV.

Di Vostra Eccellenza

I Capitanei et Conseglio
della Libertà di San Marino.

49.

(*Archivio citato — Atti del Consiglio — vol. B. 4, dal 1547 al 1558, a car. 3. r.).*

Die 30 Maij 1547

. . . .

Item chel dì dela festa di san quirino, che è a quatro di Giugno, chè in tal dì fabiano dal monte di san Savino, la notte inanze, con certe gente armati nascoste in la Rocha di rimine del anno 1543 si mosse per rubar la terra di Sammarino, et per la oscurità sopragionse per volonta divina, si smarinno a tale chel dì li sopragionse e venne scoperto il furto, li capitanj per tempo debbano fare celebrare le messe da li pretj ordinarij di la pieve, et in la pieve de San Marino ogni anno in perpetuo con la messa cantata con ellemosina de uno grosso per sacerdote.

FERDINANDO COSPI[1]

E LE ORIGINI DEL MUSEO CIVICO DI BOLOGNA

Sommario

I. Spirito cavalleresco del XVII secolo - La stirpe Cospiana - Le avventure del padre. — II. Educazione a corte. — III. Ministro residente a Bologna - Onori - Famiglia. — IV. I Gonfalonierati - La festa della porchetta - Elisabetta Sirani. — V. Splendori artistici e letterarii della casa Cospi. — VI. Un ragionamento in Senato. — VII. L'opera dei Legati sul Museo Cospiano. — VIII. Le rarità del Museo. — IX. Ultimi anni - Disposizioni testamentarie - La Cappella in S. Petronio - Conclusione.

I.

Se i gentiluomini del mille e seicento portavano al fianco una spada, questa non doveva certo essere rugginosa. Tanto dell'antica fierezza era rimasto nell'indole loro, che ogni più frivola quistione risolvevasi in un fatto d'armi; e di tali sanguinose prodezze son piene le cronache di quegli anni.

Solo per una lenta trasformazione di costumi dovea quella spada divenire nel secolo successivo un arnese di pacifica decorazione.

[1] Il qui unito ritratto è lo stesso di cui va adorno il libro del *Museo Cospiano* (Vedi più avanti pag. 116) essendoci serviti per la sua tiratura dell'antico rame che servì all'edizione del 1677, e che dopo due secoli sembra uscito poc'anzi dal bulino dell'incisore. Trovavasi nell'archivio Malvezzi-De' Medici, gelosamente custodito dal mio egregio collega Conte Dott. Nerio Malvezzi, alla cui gentilezza debbo questo e non pochi altri servigi e sussidi per la compilazione del mio lavoro.

Ho debito di pari riconoscenza verso i signori fratelli Conti Ranuzzi e Marchese Ranuzzi-Cospi dai quali mi furono più volte cordialmente aperti i loro Archivi.

FERDINANDVS COSPIVS *Patritius, et Senator Bononiensis,*
Marchio Petrioli, Eques, Comendator Sancti Stephani, Baiuliuus Aretinus,
in eadẽ Sacra Militia equè, ac inter Cubicularios Ser:mi M: Ducis Etruriæ Decanus
Justus Supterman pinx: *Ætatis sue* LXVIII *Adrianus Halluech sculp:*

Non voglio dire per questo che anche nel seicento, ed in mezzo alla folla di tanti spregevoli paladini non brilli il nome di alcuni integerrimi cavalieri che onorarono in vari modi la patria.

Ferdinando Cospi tiene fra questi ultimi un posto eminente, e raccomanda il suo nome alla riverenza dei posteri pel senno con cui temperò lo spirito cavalleresco de' suoi tempi, per l'abilità spiegata nell' esercizio delle pubbliche magistrature, e soprattutto pel nobile uso delle sue ricchezze, e per l' amore con cui protesse le lettere, le arti, e i loro cultori.

Questo virtuoso amore cui andiamo debitori di un largo contributo per la fondazione del nostro Museo civico era nato nell' animo del giovine Cospi dalla felice circostanza di essere stato educato nella splendida Corte Medicea: circostanza che parmi degna di essere ben notata, e per meglio chiarirla dovrò farmi dal raccontar le avventure del padre di lui che fu Vincenzo, appartenente a un ramo allora non senatorio di quella nobile famiglia che avea già dato ne' due ultimi secoli potenti ed illustri uomini d' arme, e di toga [1].

Era questo Vincenzo fino dalla prima giovinezza un vivacissimo spadaccino, e la sera del 19 Dicembre 1601 poco mancò che questo spirito di mal intesa cavalleria non lo conducesse agli estremi [2]. Andando egli verso le quattro ore di notte per via S. Vitale a poca distanza da quella spezieria dei Pelacani che conserva anche oggi il luogo di tre secoli or sono, non vide un giovine orefice di nome Giambattista Mazza che veniva per caso in senso contrario verso di lui. I due cavalieri rasentavano il muro e furono per urtarsi insieme, benchè entrambi avessero in mano le loro lanterne.

[1] Vedi in fine l'Albero genealogico della famiglia Cospi.

[2] Il fatto accennasi anche dal Ghiselli al fogl. 46 del Vol. XXI dei suoi *Annali* o *Memorie di Bologna*, mss. nella Biblioteca di questa R. Università. Ma l'intero processo conservasi ms. negli Atti del Foro Criminale, Anno 1601, Vol. 3340, R. Archivio di Stato di Bologna. Mi fu trovato per le gentili e pazienti ricerche del sotto-archivista Dottor Umberto Dallari.

Il tenersi dalla parte del muro era un diritto di precedenza a cui nessuno de' due potè rinunziare [1], e senz' altro miser mano alle spade: il Cospi che era bene imbaccucato nella sua palandrana potè farlo con meno prontezza, e toccò un fendente nel viso, ma rispose con un colpo di spada così gagliardo nell' addome dell' avversario da metterlo subito fuori di combattimento.

La conclusione di quella rissa fu che l' orefice accompagnato a casa, e messo in letto visse soli due giorni: mentre Vincenzo Cospi rifuggiatosi tosto in casa Fantuzzi, e fatto venire un chirurgo fu assicurato che trattavasi per lui di una leggera ferita fra l' occhio e la guancia.

Il domani la casa Cospi fu visitata dai birri di palazzo che invano frugarono ogni angolo per rintracciarvi le orme dell' astuto feritore già messosi in salvo la notte con una ben consigliata fuga.

Instituivasi intanto sollecitamente il processo: interrogavansi la madre, e le sorelle della vittima; il chirurgo, i servi, lo zio dell' omicida, e addì 22 del prossimo Gennaio firmavasi dall' Uditore del Torrone l' atto di sentenza contro il contumace Vincenzo Cospi per reato d' omicidio condannandolo al bando, alla confiscazione dei beni, e alla pena di morte da eseguirsi nella pubblica piazza [2]. Questi intanto avea trovato scampo a Firenze e conscio della sua sorte non vi stava inoperoso. Prima sua cura era stata di pacificarsi gli eredi dell' ucciso e la pacificazione (certo ajutata da uno sborso) erasi conclusa con

[1] Ciò prova quanto bene conoscesse i costumi di quei tempi ALESSANDRO MANZONI che nel narrare le giovanili vicende di Fra Cristoforo (Prom. Sp. Cap. IV) descrive un somigliante accidente occorsogli *il più serio*, *il più terribile che gli fosse ancora incontrato.* Anche là ognuno dei due campioni camminava *rasente il muro* col « *diritto (dove mai si va a cacciare il di-* » *ritto?) di non istaccarsi dal detto muro per dar passo a chi che fosse* ». Il lettore ricorda che ne nacque una sanguinosa scena, dalla quale il futuro Fra Cristoforo fu consigliato ad abbandonare la vita mondana.

[2] La sentenza parlava chiaro: « .... adeo quod si ullo umquam tem- » pore in fortiis curiae pervenerit ducatur et duci debeat ad locum justi- » tiae solitum in platea magna ibique per ministrum ad id deputatum ca- » put ab ejus spatulis amputetur ita et taliter quod omnino moriatur, et » anima ab ejus corpore separetur ».

atto notarile del 2 Febbraio. Poi l' esule ricorreva alle più eccelse ed efficaci protezioni, e ciò con sì felice successo che Mons. Orazio Spinola vicelegato a Bologna considerando che quella rissa era stata affatto casuale, avuta compassione all' età giovenile del condannato appena diciottenne avea dato ordine in data del 6 Aprile che la sentenza dovesse essere come venne infatti annullata, fatto però il pagamento di 80 scudi alla Camera. Ma ciò che più fa meraviglia è il sapere come anche riuscisse a procacciarsi in Firenze il pieno favore del granduca Ferdinando I cui tanto piacquero il bel garbo, le virtù cavalleresche, ed anche (dice un biografo [1]) le buone massime morali del gentiluomo bolognese che lo volle suo cortigiano [2], e pochi anni dopo gli diede in moglie Costanza de' Medici, una delle Dame della serenissima Granduchessa, e pronipote del Card. Alessandro Ottaviano de' Medici già legato in Francia, ed Arcivescovo di Firenze [3].

Le nozze si celebrarono nell' Agosto del 1604, e alla nobile cortigiana furono assegnate 10 mila piastre fiorentine di dote, assegnazione ben cospicua per quei tempi, oltre al dono nuziale fattole dal Granduca che fu un tavolino di bianco marmo ingemmato, sostenuto da tre statuette di legno, e fregiato del doppio stemma Medici e Cospi.

Come era riuscito a procacciarsi l' animo, e la generosità

[1] « *Vita del sig.r March.e Balì Ferdinando Cospi Senat.re di Bologna* » *scritta dal Sen.re Co: Ferdinando Vincenzo Ranuzzi Cospi, et altre di-* » *verse scritture attenenti al medemo cavalliere* ».

È un grosso volume manoscritto che conservasi nell' Archivio Ranuzzi: le scritture (XXX di numero) son tutti importanti documenti per la vita del Cospi.

[2] È però da notare che Vincenzo Cospi non era il primo della sua casa ad avere buona servitù e favore presso quei principi. Nel testamento (28 Settembre 1608) di Angelo Cospi canonico di S. Pietro di Roma, e Mastro di camera del Card. di Montalto è fatta menzione di oggetti preziosi donati al testatore da Bianca Capello.... « Item un paro di tazze d' argento con l' arme de' Cospi che mi donò la Gran Duchessa Bianca.... Item un Diamante di valor di scudi settanta quale mi donò la Gran Duchessa Bianca ».

[3] Vedi in fine l' Albero genealogico della famiglia Medici.

del Granduca seppe anche farsi voler bene dal nuovo prozio Cardinale De Medici che raccomandavagli vivamente la giovine consorte; a lui carissima, anche a preferenza dei nipoti fraterni che erano i Principi di Ottajano.

Ma pochi mesi dopo essendo morto il Pontefice Clemente VIII fu eletto a succedergli questo Cardinale De' Medici che il Muratori dice: « personaggio dotato di amabile gravità e prudenza e pieno di sante intenzioni » e il Litta: « uomo di molta pietà, di molta saviezza e di non ordinaria abilità nel maneggio degli affari politici »; assumeva il nome mediceo di Leone, ed era festeggiato di universali speranze.

Non tardò a mettersi in viaggio per Roma la coppia dei due coniugi, pronipoti di S. S., ma il viaggio cominciato al certo con un indicibile gaudio non potè compiersi essendo sopravvenuta loro per via la infausta notizia della morte di Leone XI dopo un pontificato di soli ventisei giorni.

Ciò avvenne nell' Aprile del 1605, e l' anno seguente troviamo Vincenzo Cospi a Bologna ove nascevagli un figlio che il Marchese Piriteo Malvezzi levò dal sacro fonte in nome del Granduca Ferdinando I presentando anche la puerpera di un prezioso giojello dono di quel Principe: cosicchè non fu meraviglia se al neonato era imposto il nome di Ferdinando.

II.

Abitava questa famiglia Cospi nella casa di via S. Vitale di prospetto alla Chiesa delle Monache de' Santi Vitale ed Agricola, casa ereditata poi dai Ranuzzi Cospi ed oggi posseduta dal Marchese Antonio Boschi. Colà passarono i primi quattro anni d' infanzia del nostro Ferdinando, ma nuovi pericoli furono presto suscitati dall' indole tumultuosa del padre. Tornando egli la notte del 23 Gennaio 1610 verso casa sua, ed essendo già arrivato poco lontano dalla porta di dietro s' imbatte in uomini che tentano di abbarrargli il passo: era nella strada il Conte Ercole Pepoli, cavaliere ben noto per la sua ricchezza, e per le sue prepotenze e che allora appunto in mezzo ai suoi bravi stava dirigendo una galante serenata notturna. Domanda

il Cospi ripetutamente, che gli sia permesso d' andare a casa sua, ma solo per forza può riuscirvi: entra in casa dà di piglio a un' arma da fuoco, esce, e spara al bujo verso la folla [1].

Nessuno fu colto da quella archibugiata, ma il domani Vincenzo Cospi era scappato un' altra volta a Firenze, e il Conte Pepoli co' suoi servi fatto prigione. Benchè si trattasse di affronti non sanguinosi la questione era questa volta giudicata quasi più seria, stante la qualità dei rivali: occorreva assolutamente pacificarli fra loro; cosa che potè ottenersi mediante l' interposizione del nuovo granduca Cosimo II.

Essendo poi rimasto il Cospi colla sua famiglia in Firenze al servizio del detto sovrano ebbe ivi principio la carriera cortigianesca del piccolo Ferdinando che di soli 8 anni fu eletto paggio di livrea rossa, e due anni dopo cioè nel 1616 vestì l' abito della sacra milizia dei cavalieri di S. Stefano e perchè fosse esente dall' obbligo della navigazione nelle galere gli si diede la divisa di uno dei sei paggi del Gran Maestro dell' Ordine, che era lo stesso Granduca, avendo questi stabilito che il fortunato garzoncello dovesse essere educato in compagnia del principe ereditario nato quattro anni dopo di lui.

Un tanto onore fu riputato estendersi alla città di Bologna, e tanto più quando si vide che anche agli altri primogeniti di quella dinastia fu eletto un nobile bolognese per compagno di educazione, e cioè il Conte Ranieri Marescotti [2] al Principe che poi fu Cosimo III e il Conte Ferdinando Ranuzzi [3] a quello che dovea essere Ferdinando III.

[1] Vedi Cronaca del Conte Marcantonio Bianchini: *à dì 23 di Genaro 1610:* ms. nella Bibl. della R. Università di Bologna.

[2] Il Senatore Ranieri Marescotti del quale poco o nulla ci dice il Litta (Famiglia Marescotti, Tav. III) fu anch' egli un dottissimo, e virtuoso cavaliere grande amico e protettore di Marcello Malpighi, e di altri sapienti: avea radunata una copiosa biblioteca di opere straniere. Onorò il Senato bolognese presso la Corte di Firenze in cui visse amatissimo, e la sua morte avvenuta colà nel 1690 fu deplorata come un pubblico infortunio.

[3] Intorno a Ferdinando Vincenzo Ranuzzi, primo erede del nostro Cospi, senatore egli pure, e IX Conte della Porretta può vedersi nell' Archivio Ranuzzi un vol. ms. « *Memorie della Vita del sig. Sen. Co. F. V. R. C.* ». Visse dal 1658 al 1726, epoca delle maggiori grandezze in quella potente ed onorata famiglia.

Fu dunque il giovinetto Cospi allora bilustre affidato dalla Granduchessa Maddalena d'Austria all'ajo delle piccole Altezze Ferdinando, Gian Carlo, Mattia, Leopoldo, Margherita ed Anna, e con loro crebbe e studiò, abitando le regie ville di Poggio Imperiale, Pratolino e Castello.

Ma in capo a pochi anni essendo morto in freschissima età anche Cosimo II fu chiamato a governare sotto una reggenza il Principe minorenne amico, e condiscepolo del nostro Ferdinando cui fu cambiata la livrea rossa in livrea nera, ed assegnata una abitazione in Palazzo vecchio [1].

La fastosa corte dei Medici avea già toccato in quei tempi il colmo del suo splendore, dovuto in parte alle acquistate ricchezze in parte alla protezione delle industrie, delle arti e delle lettere. Le ansiose cure poste da Cosimo I nel convalidare con zelo tirannico le mal ferme basi del soglio non lo aveano distolto dal pensare alla fondazione di quella celebre manifattura di arazzi in Firenze che fiorì per due secoli e solo fu chiusa allo spegnersi della famiglia de' suoi fondatori. I figli di lui Francesco, e Ferdinando eransi resi benemeriti per l'introduzione dei lavori di pietre dure singolarissima industria di cui oggi ancora è dotata quella città: ed oltre a ciò Francesco che era stato amico di tutti gli artisti contemporanei avea collocato nel palazzo degli Uffizi le preziose pitture raccolte da' suoi antenati formando quella galleria che poi tanto accrebbero i suoi successori, e Ferdinando educato a Roma fra le pompe del Vaticano avea fatto acquisto di rare opere d'arti fra le quali basterà citare la Venere che fu poi detta dei Medici e gli avanzi del gruppo della Niobe collocandola nella villa da lui edificata in quella città, ove aveva anche aperta una tipografia con caratteri orientali: fatto Granduca era riuscito per primo a farsi amare piucchè temere dai sudditi: avea fondato il porto di Livorno, asciugata la Val di Chiana, tentata la coltivazione delle maremme, posta la prima pietra nel sontuoso edificio della Capella principesca di S. Lorenzo: sotto il suo regno era apparso nel 1612 il Dizionario della Crusca, come, durante il ducato

[1] Vedi la citata Vita di F. Cospi ms. nell'Archivio Ranuzzi.

del figlio Cosimo II, Galileo avea dato il nome di stelle medicee ai quattro satelliti da lui veduti attorno a Giove.

Non intendo con ciò di pronunciare alcun giudizio sul merito di questi principi mecenati, ma solo di far conoscere che il giovine Ferdinando Cospi cresciuto in mezzo a quello splendore non poteva non amare le arti, e le scienze, e dovea piacergli la carriera del mecenate non meno che quella del cortigiano; e in fatti quando già vecchio in occasione del suo ultimo gonfalonierato presentava al Senato di Bologna (come vedremo) il dono della sua preziosa raccolta « lascio, diceva, alle S. S. V. I. il mio piccolo museo... passatempo della mia gioventù ».

Erasi ancora tanto addestrato negli esercizi cavallereschi, che in tutte le feste tenutesi in quegli anni a Firenze non mancava mai della sua comparsa a piedi, o a cavallo, e fu uno dei vincitori nella gran Giostra datasi in piazza S. Croce in occasione della venuta del Arciduca Leopoldo d' Austria fratello della Granduchessa.

Fu poi peritissimo nella invenzione, e nell' ordinamento di siffatti spettacoli, e in materie d' onore ebbe sempre voce autorevole, di modo che consultato più volte riuscì a comporre fra cavalieri avversari i più pacifici aggiustamenti.

Il padre di lui Vincenzo del quale ho raccontato le strane vicende giovanili era stato fatto gentiluomo di camera in quella stessa corte, cui rese importanti servigi principalmente quando fu nominato per gli affari di tutta la Lombardia ministro residente a Bologna, ove erasi nuovamente domiciliato, e vi morì nell' Ottobre del 1624 tocca appena l' età di anni quaranta, lasciando vedova la De Medici che sei anni dopo passò a seconde nozze col Conte Dionisio Castelli.

III.

Tutte le dignità di cui era stato onorato il padre furono ereditate dal figlio il quale dovette qualche anno dopo far ritorno a Bologna a tal fine, ed anche per meglio attendere alla amministrazione delle sue ricche sostanze che trovava in qual-

che disordine, ma che andò vantaggiosamente, e decorosamente assestando.

Ma la sua maggior cura fu sempre il zelante ed operosissimo servigio de' suoi Principi di Toscana, ora rappresentandoli in occasione di battesimi, od altre funzioni e comparse, ora offrendo in loro nome ossequi, inviti, e lettighe ai personaggi che di qua passavano, ora adoprandosi presso il Senato perchè le spedizioni che il Granduca faceva in tutta Europa, ed i procacci diretti da Firenze a Venezia non fossero trattenuti nella dogana bolognese.

Compieva questi doveri di ministro con tale impegno, e li accompagnava con tale ossequio che oggi, senza riportarsi ai costumi di quel secolo, si direbbero adulazioni. Basterà riferire un suo detto per far conoscere quanto sentisse l' altezza del suo ufficio. Patrocinando egli un giorno presso il legato Card. Bonaccorsi un affare del Granduca avea col suo zelo forse troppo insistente mal disposto l' animo del legato che minacciò di farlo cacciare dalla sua presenza: « V. E. non ha bisogno di farlo, rispose con nobile alterezza, perchè mi allontano io stesso da chi non è degno di trattare con un ministro del mio Principe ».

Tali servigi non andavano senza ricompensa. Gli furono conferite diverse commende gradatamente più pingui secondo l' anzianità, sinchè arrivò a godere la commenda maggiore che era di annui Scudi 500 quando fu decano dei cavalieri di S. Stefano; nel qual ordine ottenne pure dal Granduca nel 1641 il baliato d' Arezzo, e finalmente nel 1648 il feudo di Petriolo nella campagna senese col titolo di Marchese, titolo trasmissibile, oggi ancora portato da' suoi eredi.

Più volte gli furono affidati straordinari uffici di rappresentanze diplomatiche come nel 1646 una solennissima ambascieria a Milano per ossequiarvi a nome del Granduca Ferdinando II il nuovo governatore Conte Stabile di Castiglia, e nel 1659 a Modena per condolersi col Duca Alfonso della morte del padre [1].

[1] Vedi il III dei manoscritti allegati alla citata Vita che conservasi nell' Arch. Ranuzzi: « *Memoria dell' ambascieria del. March.e Ferd. Cosp*

Il Principe Gian-Carlo De Medici già suo compagno di educazione lo volle seco a Roma quando vi si recò nel 1643 a prendervi il cappello cardinalizio; ivi il Marchese Cospi mantenne a proprie spese casa, carrozza e servitorame per tutto il tempo che si trattenne a servigio del novello porporato.

Alcuni anni dopo cioè nel 1651 fece parte di uno splendido corteggio di cavalieri che accompagnavano il suddetto Cardinale Gian-Carlo al Finale per rendere omaggio alla nuova Regina di Spagna Marianna d' Austria.

Spessissimo la casa Cospi in via S. Vitale sebbene ristretta, e non maestosa aprivasi per dare ospitalità a principi ed a sovrani. Vi alloggiarono fra gli altri gli arciduchi d' Austria cugini dell' Imperatore Ferdinando III; Sigismondo, Ferdinando e Carlo colla Arciduchessa Anna Medici consorte di quest' ultimo e con numeroso seguito.

Cosimo III ancora principe ereditario onorò per ben quattro volte passando di qui la casa del suo affezionato ministro, che per impulso della più sentita riconoscenza pose una lapide a duratura memoria dell' ospite serenissimo.

Ricorda questa iscrizione la venuta di Cosimo III in Bologna nel Maggio del 1664 [1].

» *inviato dal Granduca Ferd. II di Toscana al Co: Stabile di Castiglia* » *Governatore di Milano nel 1646* ».

E il IV: « *Ambasceria del M.se Ferdinando fatta d' ordine del Gran-* » *duca Ferd. II al Duca Alfonso di Modena nel 1659* ».

[1] Ecco la lapide che fu posta *sotto la loggia e sopra una prospettiva dipinta:*

Cosmus III Etruriae Princeps | Insubres ac Venetos animi gratia petens | hasce Ferd. Cospij March. Bayul. et Sen. Aedes | toto triduo in recessu tantunden in accessu | hospes serenissimus decoravit | mensib. Majo et Julio MDCLXIV.

Il quartiere destinato al principe era splendidamente addobbato, e componevasi di due anticamere, quattro camere, una galleria, ed una Cappella.

Cosimo viaggiava in quegli anni per sottrarsi alla insopportabile compagnia della sua reale consorte Margherita d' Orleans. Di questo suo viaggio per l' alta Italia scrisse un diario il cappellano Don Filippo Pizzichi che era del seguito: ci fu pubblicato dal dotto Can. Domenico Moreni « *Viaggio per l' alta Italia del Ser. Principe di Toscana poi granduca Cosimo III* ». Firenze, Stamp. Magheri, 1828, un vol. in 8.° di pag. 409.

In quella sera del suo arrivo la modesta casa del Marchese Cospi vedevasi decorata di insolita magnificenza. Feste, accademie, mascherate la rallegravano: in essa tutti gl' inviati dei principi di Lombardia, il legato, l' arcivescovo si presentarono al giovine principe: mentre la celebre Elisabetta Sirani nascosta in mezzo alla folla de' cortigiani tentava di delinearne il ritratto per poi fargliene la sorpresa di un dono.

Cosimo prima di partire mostrò ai gentiluomini bolognesi un cavallo venutogli da Amsterdam così piccolo che potea tenerselo in braccio sotto il mantello, e disse che in tal modo era stato portato fin dall' Olanda.

Aveva il Marchese Ferdinando Cospi sposata nel 1637 Smeralda di Annibale Banzi, dama di illibati costumi, e che uno de' suoi discendenti chiama ottima fra le buone. Gli nacque dalla Signora Smeralda un' unica figlia Dorotea, che il padre (come è naturale il credere) condusse ancor bambina a Firenze, e l' Arciduchessa Vittoria della Rovere accettò nel numero delle sue dame di corte.

Era in quella medesima corte paggio del Cardinale Leopoldo il giovine Antonio Pompeo Cospi uscito da uno degli altri due rami di quella famiglia, e il Marchese vagheggiò subito l' idea di maritare a suo tempo la figlia con questo giovine cortigiano ed agnato, che sventuratamente presto morì, e la piccola Dorotea era invece da lui data in isposa a quel dotto, e nobile cavaliere che fu il Conte Annibale [1] di Marcantonio Ranuzzi. Devesi a questa circostanza se una parte considerevole delle ricchezze del Marchese passarono in casa Ranuzzi, indi al ramo secondo-genito di quella famiglia, spento il quale furono al principio del nostro secolo ereditate dai Conti Malvezzi De-Medici.

[1] Del Senatore Annibale Ranuzzi, VII Conte della Porretta è inserita la biografia anche nelle « Notizie degli scrittori bolognesi raccolte da Gio. » Fantuzzi. Bologna, 1789, tom. VII ». Scrisse poesie, discorsi accademici e cavallereschi che si conservano mss. nell' Arch. Ranuzzi.

IV.

Ciò che ho detto finora sullo zelo cortigianesco del Balì Ferdinando Cospi non può farci dimenticare la benemerenza de' servigi da lui resi alla nostra città. Appena domiciliatosi in essa era stato nominato nel Settembre del 1629 capitano di una Compagnia di soldati a cavallo, ufficio che avendo poi rinunciato nel 1642 fu conferito al Sig. Angelo Cospi. Ma intorno alla metà del secolo per essersi spento nella famiglia Cospi il ramo senatorio di Strada Castiglione fu per Breve delli 9 Maggio 1650 trasmesso il senatorato nel nostro Marchese Ferdinando che per servirmi di una espressione usata da un suo nipote e biografo, ne portò il grado *con un decoro terribile*[1].

Essendo egli magistrato espertissimo quanto severo diede opera solerte a curare i mali della pubblica amministrazione, e il suo autorevole consiglio fu sempre non meno stimato che temuto. Sappiamo in vero che anche dopo la sua rinunzia al senatorato si tenevano assunterie in sua casa, e dal corpo del Senato si mandavano segretarii per consultarlo.

Con grande magnificenza fece quattro ingressi, cioè a dire fu quattro volte Gonfaloniere: nel 2.° bimestre del 1652; nel 6.° bimestre del 1658; nel 4.° bimestre del 1665, e infine nel 6.° bimestre del 1672; avendo nel seguente anno rinunciato alla dignità senatoria a favore del suo parente ed erede Angelo Cospi.

Il penultimo di questi Gonfalonierati restò memorabile pei prodigi di sfarzo da lui mostrati nella festa popolare detta della Porchetta che celebrandosi ogni anno il 24 Agosto cadeva appunto in quell' anno 1665 nel bimestre del suo gonfalonierato.

Il tratto di pubblica piazza che stendesi dal Palazzo de' Notaj fino a casa Scappi cioè fino agli Stelloni erasi trasformato in un delizioso giardino che ingegnosamente disposto prendeva in mezzo la grande fontana del Nettuno, e chiudevasi attorno per due lati con una lunga grotta sostenuta da moltissime arcate con verdura sotto le quali aprivansi in giro altret-

[1] Vedi il citato Ms. dell' Archivio Ranuzzi.

tante botteghe per la fiera, che facevano di quel giardino un precursore dei moderni *festival.* In faccia alla porta di Palazzo la grotta dilatavasi alquanto in larghezza presentando un pianerottolo nel quale sceneggiavasi un combattimento di guerrieri e del gigante Tifeo ai piedi di una grande montagna vulcanica che vomitava i brani della celebrata Porchetta arrostita, ed altri ghiotti commestibili. Due rocche ergevansi accanto al vulcano, e un drago giostrava per aria cavalcato da un gobbo cavaliere.

Insomma con molta lode allo splendido Gonfaloniero lo spettacolo riuscì graditissimo al popolo e piacque anche alla Nobiltà, perchè il consueto regalo alle Dame era stato generosissimo di dolci, guanti, e ventagli di Roma.

Durante la festa alla quale, come ho detto, prendeva parte artistica la bellissima statua del Giambologna eransi a questa occultate con una foglia d' oro le parti vergognose: inopportuna disposizione che l' annalista Canonico Ghiselli severamente riprende [1].

[1] Ecco le parole del Ghiselli: « O fosse capriccio, o fosse zelo di al-
» cuni genii scrupolosi si venne all' atto di coprire questa statua nelle
» parti genitali con una foglia dorata che la rese maggiormente osserva-
» bile a segno che, se prima dall' uso si era resa inconsiderata, questa no-
» vità la fece riguardare con più applicazione di prima, e non mancarono
» ancora belli ingenii che si presero gusto di farvi sopra delle composi-
» zioni assai curiose, nè forse dopo che fu innalzata in quel luogo ricevè
» mai tanti applausi, onde si ebbe ragione di dire che questa copertura
» fosse stata appostatamente fatta per rendere più osservabile quello che
» prima passava inosservato ». (*Memorie di Bologna*, tom. XXXIV, foglio 625).

Quando nel 1564 al tempo della legazione di S. Carlo Borromeo edificavasi la fonte del Nettuno nessuno forse pensava che la nudità di una statua potesse ritenersi licenziosa. Ma nel secolo successivo cominciavano a trasformarsi i costumi, e nel 1641 procedendosi alla canonizzazione del beato Card. Borromeo fu presa in considerazione la sua correntezza nel permettere quello scandalo, e dicesi che l' *advocatus diabuli* ne facesse un serio argomento per combattere la riuscita del processo.

Osserva in proposito il Barone Hübner: « Le prêtre, le prince de
» l' Église, le saint concourut sans scrupule et sans répugnance à l'érection
» d' une statue colossale représentant un dieu de l' antiquité et destinée à

Non tacquero di sì magnifica festa le garrule muse dei tanti verseggiatori di quel secolo: oltrecchè ce ne ha traman-

» être dans sa complète nudité exposée à tous les regards. Que dirait-on » aujourd'hui d'un évêque qui s'aviserait d'orner d'un Neptune le parvis » de sa cathédrale? Mais la mode était encore à la mythologie, et le mou- » vement catholique, dont le cardinal était l'un des héros, victorieux déjà » sur le terrain religieux, en lutte acharnée avec la science de la renais- » sance, n'avait pas encore atteint les arts, toujurs empreints d'un reste » de ce paganisme moderne, legs du siècle précédent. Mais au bout d'une » génération la réaction aura envahi le domaine des arts.... » (*Sixte-Quint* par M.r le Baron DE HÜBNER. Tom. I, pag. 110, 111).

Già fino dal 1655 preparandosi feste straordinarie in Bologna per l'ingresso di Cristina di Svezia spiacque al Legato che la convertita Regina dovesse vedere la vergognosa nudità di quel Nettuno, ed avea fantasticato di travestirlo in forma di una Fede Trionfante: anzi gli Illmi Assunti di munizione ordinarono al pittore Felina di fare « un poco di disegno della » maniera colla quale gli parrebbe di poter mutare il Gigante della Fon- » tana in una statua della Fede vestendola, e abbellendola ecc. e valendosi » per ornamento delle figure che sono attorno la fontana medesima ». (MALAGOLA Comm. CARLO, *Cristina di Svezia in Bologna*). Come quelle figure potessero prestarsi ad ornamento di una Fede Trionfante non saprei concepirlo. Certo è che il pittore avrà persuaso i signori Assunti sulle artistiche difficoltà di quel ridicolo travestimento perchè non se ne fece altro.

La guerra alla nudità di quella statua non finì col XVII secolo, giacchè nell'anno 1708 avendo il Senato messo mano a una grande ripulitura di tutta la Fonte fu trovato la mattina del 1.° Giugno nella cassetta per le lettere del pubblico un memoriale anonimo di un padre confessore che esponendo coscienziosamente come la vista di quel nudo gigante fosse incentivo di impurità raccomandava quello stesso rimedio a cui ho detto essersi ricorso nella Festa del 24 Agosto 1665. Lettosi quel memoriale in Senato si fece quistione se la proposta fosse abbastanza seria da dover essere presa in considerazione: non altro che tal dubbio fu messo ai voti nella senatoria adunanza del 10 Luglio, e l'opinione negativa prevalse con voti 21 contro 18.

Ma il buon padre spirituale non si dà per vinto e due mesi dopo torna alla carica corroborando la propria replica con altro memoriale di persona più dotta. Trovati questi fogli nella solita cassetta, i Senatori cominciano a mostrarsene annojati e lamentano nel verbale del 7 Settembre che « que- » ste istanze siano frequenti di troppo in tempi ne' quali le assunterie sono » occupate in affari di maggior rimarco ».

Venti anni dopo non ebbero miglior fortuna le raccomandazioni del pio Senatore Conte Cesare Bianchetti Gambalunga che osò fare in senato

dato un curioso ricordo, il felice bulino dell' ingegnosissimo incisore Giuseppe Mitelli [1].

Confusa in mezzo alla moltitudine che gioíva di quei graditi spettacoli, ed accalcavasi attorno alla fiera di quel 24 Agosto era una giovane accompagnata dalla propria madre che di tempo in tempo le dimandava come si sentisse: « *Al male non bisogna pensare, per non sentirlo* », rispondeva la povera Elisabetta, perchè quella giovane di ventisette anni era la pittrice Sirani già malaticcia fin da quel giorno.

Se fosse concesso alla fantasia dello storico di poter qualche volta evocare le gradite rappresentazioni del vero, togliendole dal lontanissimo obblio, vorrei penetrare in quella folla tumultuosa e leggere nella modesta sembianza di Elisabetta che se ella sforzavasi di non pensare al male per non sentirlo i suoi pensieri non si fermavano sulle baldorie da cui era attorniata, ma volavano certo ai trionfi già assicurati della sua splendida carriera, volavano alla ideata composizione del quadro che erale stato commesso dall' Imperatrice d' Austria, alle giuste consolazioni del suo vecchio padre, alle sorridenti promesse dell' infido avvenire.

La passeggiata di quel giorno sembrò risollevarla un momento, ma quattro giorni dopo fu portata al sepolcro dall' impeto di un misterioso malore che i contemporanei credettero avvelenamento. Ne fu anzi incolpata una fantesca di casa Sirani di nome Lucia Tolomelli, ma poi dichiarata innocente e tale sembrano confermarla gli atti di quel processo criminale

un patetico discorso su questo proposito, ma fu subito contraddetto dal senatore Paolo Magnani. (GUIDICINI, *I Riformatori dello Stato di libertà*. Vol. II, pag. 13).

Idee più radicali erano quelle di Don Pier Francesco Zuccoli. Questo prete bolognese avrebbe voluto che il Senato togliesse via senz' altro il monumento della fonte, e vi erigesse in suo luogo a maggior gloria di Dio una cappella direi quasi espiatoria da nominarsi *Cappella della Fonte* (1742).

Mi affretto però a far notare che già pochi anni prima il povero Don Zuccoli si sospettava impazzito. (GUIDICINI, *Miscellanea*, pag. 283).

[1] Una copia di questa incisione conservasi nell' Archivio di Stato fra i cosiddetti « *Insignia* » dei Gonfalonierati: altra è inserita nel citato manoscritto dell' Archivio Ranuzzi: Doc. IX.

che ancora conservansi nel nostro Archivio di Stato, e che furono rovistati nel 1833 da Ottavio Mazzoni Toselli [1]. Tuttavia la storia di quella rapida invidiata celebrità, di quel fiore reciso, di quel propinato veleno era troppo bel pascolo perchè i romanzieri non dovessero impossessarsene e la vediamo in fatti leggiadramente trattata in una novella della fantastica autrice inglese Miss Mulock [2].

V.

Deviandomi alquanto dalla traccia del mio argomento non me ne sono però allontanato perchè Elisabetta Sirani avea nel 1663 dipinto al Marchese Ferdinando Cospi il ritratto del suo dilettissimo erede allora bambino, secondogenito della figlia Dorotea che erasi, come ho detto, maritata al Conte Ranuzzi. Per conformarsi al gusto del secolo la pittrice avea dato al piccolo Ranuzzi le mitologiche sembianze di un amorino, armandolo d' arco, e faretra.

La nota autentica dei quadri della Sirani riportata dal Malvasia fa ricordo di altro lavoro compiuto nel seguente anno per lo stesso Mecenate: una Galatea fra conchiglie, perle, e delfini.

Nè solo questa graziosa pittrice, ma tutti i più eccellenti artisti di quel secolo d' oro della pittura bolognese ebbero famigliarità col Marchese Cospi alla cui interposizione doveano

[1] Vedi « Mazzoni Toselli — Di Elisabetta Sirani pittrice bolognese e » del supposto veneficio, onde credesi morta nell' anno XXVII di sua età ». *Racconto Storico.* Bologna, tipografia del Genio 1833. In 8.° di 45 pag. con ritratto.

[2] Vedi *Romantic Tales by the author of « John Halifax Gentleman » in one volume.* È il volumetto N. 568 della *Collection of British Authors, Tauchnitz Edition* di Lipsia. Ho veduto alcuni scelti racconti di questa autrice, e fra essi la *Elisabetta Sirani*, tradotti in italiano dalla signora A. M. Lessona nel XVI vol. di una *Biblioteca Utile.* Milano, 1865. Tip. Fratelli Borroni.

spesso ricorrere per la consegna dei molti quadri che venivano loro ordinati dai Principi di Toscana [1].

Egli stesso però tenea non di rado occupati gli artisti bolognesi per la propria collezione domestica che il Malvasia chiama *compitissima*, e nella quale il Legati (avendone nel suo libro del Museo Cospiano pubblicata la descrizione) ci permette una rapida scorsa.

Vi si ammiravano 19 quadri di Guido Reni, fra cui di gran pregio l' Assunta, l' Addolorata, l' Erodiade e la Cleopatra, sei dell' Albani, una Sibilla del Guercino, una S. Cecilia del Domenichino, 4 lavori della anzidetta Sirani, 3 del padre di lei, un quadro di Andrea del Sarto, un altro di Paolo Veronese, una Giuditta scolpita in basso rilievo da Michelangelo, due ritratti di Cosimo I, uno del Bronzino, e di Tiziano il secondo. L' arte più amena eravi rappresentata da due paesi di Salvator Rosa, due del Brueghel, da alcune battaglie del Borgognone, e da varie figure del bizarro Giacomo Callot [2].

Vedevansi le pareti di un' intera sala coperte dai ritratti dei principi Medicei dipinti dal loro celebre ritrattista Giusto Suttermann.

[1] Undici lettere di Ferdinando Cospi scritte al Cav. Cerchi di Firenze risguardanti le commissioni di lavori date all' Albani ed al Guercino per conto dei Principi di Toscana furono pubblicate nel 1845 da Michelangiolo Gualandi e possono vedersi nel vol. II della sua *Nuova Raccolta di lettere sulla Pittura, Scoltura ed Architettura*. Bologna.

[2] Leggesi negli eruditissimi viaggi del lionese sig. di Monconys di una visita da lui fatta alla quadreria di casa Cospi li 18 Giugno 1664: dice che nel tornare da Firenze pernottò a Lojano e prosegue:

« Le 18 nous partîmes de bon matin, Monsieur de Lavardin nous aiant
» fait lever pour déjeuner; puis il s' en alla premier nous faire aprêter à
» dîner a Bologne, où nous arrivâmes à midi, n' aiant trouvé la plaine
» qu' à six milles proche de la Ville, qui n' a nulle fortification; je fus
» l' aprèsdinée chez le Marquis Cospi, qui me fit voir ses tableaux du *Guide,*
» *Guerchin, Albano,* un parfaitement bel ouvrage de *Salvator Rose*, et une
» sainte Cecile joüant de la viole, avec un ange chantant debout proche
» d' elle, des plus beaux tableaux du *Dominicain*; j' achétai un amour du
» *Guide.* Il y a une fille a Bologne nomée *Elisabeth Sirani* qui imite fort
» excellement la manière du *Guide* ».

Les voyages de Monsieur de Monconys. Paris chez Pierre Delaulne. MDCXCV, Tom. III, pag. 502.

Questi principi ne aveano fatto dono al Marchese che riconoscente avea loro dedicata la sala fregiandola altresì di un emblema delle palle e dei gigli, dipintovi dal Colonna, e illustrandola coll' iscrizione di un distico latino.

Ricchissima era poi la supelletile di scrigni, cofani, e tavolieri variamente intarsiati, ed incrostati d' argento, di madreperle, e di pietre dure: uno di questi fregiato di un bel crocefisso d' ambra è dono di Monsignor Angelo Ranuzzi nunzio allora in Polonia, più tardi in Francia poi cardinale e per un momento arcivescovo di Bologna: un elegante cofano d' ebano con pareti di cristallo lascia vedere la preziosa collezione di medaglie, gioje e cammei che vi è racchiusa. Quest' altro stipo fin da lungi soavemente odoroso apresi in quattro parti e prende forma di uno ricco scaffale di farmacia, con farmachi peregrini, con quintessenze, balsami e profumi tutti provenienti dalla fonderia granducale, perchè già fin d' allora i PP. Domenicani di S. Maria Novella aveano aperto in Firenze la celebrata officina.

Erano insomma squisitamente arredate queste stanze del nostro Marchese, che amò sempre il decoro e la dignità del suo grado in casa, e fuori di casa. Ed ogni volta che recavasi qua e là per Lombardia e Toscana, come era suo diletto, ad inchinar principi, e personaggi cospicui faceva sempre un gran treno di calessi, lettighe, stanghe, livree, e copertoni da soma fregiati di stemmi e di ricche decorazioni.

Non meno di queste pompe volgari gli furono però graditi gli onori letterarii, e la famigliarità dei dotti: cosicchè nella sua propria casa albergò per lungo tempo la famosa Accademia dei Gelati, nella quale, come è ben noto, fu principe.

VI.

Torniamo ad argomento più serio: ben può offrircelo la vita del benemerito cittadino.

L' ultimo suo gonfalonierato, che cadde come ho detto nel primo trimestre del 1672, fu da lui chiuso con un solenne ragionamento letto in Senato nel quale facendo in certo modo la

riconsegna della sua magistratura informa con nobile arditezza il senatorio consesso dei disordini in essa trovati [1]. Può dirsi tale ragionamento un saggio della sua illuminata esperienza nella pubblica amministrazione, e parmi anche un utile documento per chi volesse studiare la forma, e le vicende del reggimento governativo dell'antica Bologna. Lamenta a modo d'esempio che quei padri coscritti ascoltassero con poca attenzione e con poco silenzio la lettura bimestrale della prammatica necessaria per le risoluzioni, e pei voti; lamenta che certi decreti fossero appena nati scandalosamente aboliti e rifatti: biasima le discordie talvolta appiccatesi fra il gonfaloniere, e il magistrato degli anziani da lui eletti. Consiglia un ossequioso rispetto verso i superiori (cioè verso il legato), ma cautamente avverte che l'usar seco loro con troppa dimestichezza può nuocere. Alcune altre censure ci mostrano come di certi vizi proprii delle odierne assemblee peccassero i Senatori di due secoli fa: poche volte raggiungevasi tanto nel Reggimento quanto in alcune Assunterie il numero prescritto; egli deplora che per questo molti negozi soffrissero di lentezza.

Anche lamenta la poca segretezza nelle decisioni prese in Senato, e ne mostra gl'inconvenienti. Accadeva p. e. che i ricorsi a Roma fossero già cogniti al Papa e al Cardinal Nipote prima che l'ambasciatore del Senato ne fosse consapevole. Questa colpa di loquacità trova anche nei segretari, dei quali loda però la capacità, l'attività e lo spirito; ma conclude che la provvigione loro assegnata è troppo tenue onde eran costretti ad accettare servigi estranei alla segreteria del Senato.

Avverte che le entrate dei dazi diminuivano furiosamente. Di questo pubblico danno davasi colpa alla nobiltà: deplora che i conventi, e i collegi fossero le radunanze dei contrabbandi.

[1] Ragionamento che leggesi intero nel citato volume manoscritto (Documento XII) e vi si ravvisa il carattere del Conte Ferdinando Vincenzo Ranuzzi che lo trascrisse. Altro importante documento (il XV) compreso nella stessa raccolta, ma scritto di mano del Balì Cospi è l'« *Istruzione del Mar. Ferd. Cospi al Mar. Filippo Angelo Cospi fattali quando li rinunziò il senatorato, e prima ch' egli entrasse gonfaloniere nel 1675* ».

Raccomanda che si proteggano le arti, e le società d' artisti, ma di una protezione che farebbe strepitare i moderni economisti, cioè coll' impedire che fossero introdotte in città le manifatture straniere quando simili manifatture potevansi fare dagli artisti bolognesi.

L' Ornato della città (comprendente allora anche ciò che ora direbbesi *polizia urbana*) dice essere in pessimo stato, e le strade così ingombre di lordure da rendersi in qualche luogo perfino impraticabili, oltre a riuscire pregiudicevoli alla pubblica sanità. Gli spazzini comunali non erano ancora nati a quei tempi, ma chi possedeva una casa aveva obbligo di tener ripulita la strada davanti alla sua porta. Il Gonfaloniere lamenta che i Nobili non dessero il buon esempio di far spazzare davanti i loro palazzi.

Loda la fabbrica già compiutasi dei nuovi molini che macineranno in tempo di penuria d' acqua, e lascieranno l' acqua compartita in servizio de' filatoj.

Dice da ultimo che desiderando di lasciare al Senato qualche memoria della sua servitù offre il dono del piccolo museo che fu già passatempo della sua età giovenile e che di poi non ha cessato mai di arricchire con diverse curiosità naturali. Ne raccomanda la conservazione ai signori Assunti di Studio, e aggiunge di averne già fatto compilare un diffuso ed erudito catalogo, opera del cremonese Dottor Legati.

VII.

Ed eccomi condotto a ragionare di quella famosa raccolta alla quale rimase durevolmente e meritamente congiunto il nome del fondatore.

Dico meritamente: e parmi in vero che egli si procaciasse con una triplice benemerenza, il diritto alla nostra riconoscente commemorazione lasciandoci quel museo: coll' averlo cioè splendidamente raccolto, coll' averne fatto dono al pubblico, ma soprattutto coll' averne ordinata una completa descrizione, pubblicando nel 1677 con grave dispendio il noto volume del Museo Cospiano.

Lorenzo Legati a cui il Marchese affidò la cura di questo lavoro non era certo un grand' uomo, e debole raccomandazione per la sua fama è il dire che era stato discepolo in Bologna di Ovidio Montalbani. Era però professore di lettere greche, e piucchè vero archeologo, erudito di qualche grido, almeno per quel che faceva la piazza a' suoi tempi. Certo è che il libro del Museo Cospiano riuscì accuratissimo nella parte descrittiva ed è ciò che ne forma il pregio, ma non bisogna cercare di più, non bisogna fidarsi di una critica assai meschina, talora perfino ridicola, e spesso fallace nel nome e nell' uso degli oggetti appartenenti al museo. Sono poi profusi ad ogni pagina ed accrescono considerevolmente il volume del libro condimenti della più peregrina e svariata erudizione tanto gradita in quel secolo, ma spesso inopportuna, e fuor di proposito. Per citarne solo un esempio dirò che volendo alla descrizione della ricca armería del Marchese far precedere una notizia sull' origine delle armi da guerra [1] risale a Nembrot cacciator forte, primo tiranno del mondo, ed a suo figlio Bello primo guerriero: da cui secondo alcuni la parola *bellum* che vuol dir guerra; ed io metterei pegno che questo fiore di etimologia gli sia stato suggerito dal suo maestro Ovidio Moltalbani celeberrimo etimologista, ed azzeccagarbugli.

Con lettera dedicatoria dettata dal Conte Ann. Ranuzzi il libro è intitolato al principe allora quattordicenne che dovea essere Ferdinando III: seguono alcuni importanti documenti, e molte poesie in lode del Museo e del suo fondatore. In cinque parti è diviso il testo; le due prime contengono la descrizione degli oggetti di storia naturale, le tre altre quella degli oggetti archeologici. Si descrivono poi in appendice la galleria domestica del Marchese, e la sua cappella gentilizia di S. Antonio della quale parlerò fra poco. Non manca il corredo di due copiosi indici, e di molte incisioni in legno inserite nel testo oltre a un ritratto del donatore, a un' altro del Principe cui l' opera è dedicata, e ad una curiosa incisione di Giuseppe Mitelli rappresentante il Museo disposto entro a scaffali quale fu esposto

[1] Vedi LEGATI a pag. 225.

al pubblico in alcune stanze del palazzo legatizio presso lo studio di Ulisse Aldrovandi; esposizione che attirò gran folla di visitatori, perchè forse la prima fattasi di questo genere nella nostra città.

Con molta eleganza vedesi ordinato il Museo in quella tavola del Mitelli, e vi fanno bella mostra le cose più rare, ma senza distinzione fra storia naturale ed archeologia perchè tale distinzione avea poca importanza a quei tempi ed anche nel secolo successivo, mancando poche volte un naturalista di essere archeologo, ed un archeologo di essere naturalista. La scritta: « Erudita haec artis, et naturae machinamenta ad excitandam antiquitatis memoriam Ferdinandus eques baiulivus Arretii, marchio Petrioli, senatorque de Cospis superandae dicavit immortalitati » leggevasi attorno attorno nel fregio degli scaffali, e innanzi ad uno di questi ha rappresentato il Mitelli un nano che rivolgesi al pubblico in atto di dimostratore. È forse questo un semplice scherzo del fantastico artista? No. La voga dei nani come parte principalissima del corteggio dei grandi era anche molto diffusa a quei tempi nè quel grazioso ornamento delle aule principesche poteva essere discaro al nostro Marchese, giacchè sappiamo che Cosimo II avea negli anni del suo breve governo popolata di nani e buffoni la corte medicea. Non era poi mancata occasione al Cospi di imitare anche in ciò il gusto de' suoi principi essendogli nati da una famiglia colonica de' suoi tenimenti di Bagnarola due nani di nome Sebastiano e Angelica Biavati che crebbero ad un' altezza non maggiore di 32 once romane, cioè circa 80 centim., ma presto morirono, onde il loro signore dovè contentarsi di depositarne le salme fra le meraviglie del proprio museo, ma volle che la custodia di questo venisse affidata almeno ai loro ritratti che a tal fine collocò sopra le porte d'ingresso in posto e col titolo di veri custodi. Ed ecco perchè il Mitelli ha voluto farne menzione rappresentandone uno vivente.

Quali vicende abbiano di poi incontrate le singole parti di quel museo che allora fu unito all' altro già donato da Ulisse Aldrovandi e che fino dai primi anni del secolo conservavasi nel palazzo del pubblico sarebbe arduo rintracciare, massime

dopochè il Senato ne ebbe fatto dono nel 1743 all' Istituto delle Scienze ove andò ad arricchire la rara suppelletile raccolta nelle sue lunghe peregrinazioni dal celebre generale Marsili fondatore di quell' Istituto. Si aggiunsero i doni di Benedetto XIV, il ricco lascito del padre Savorgnan, i medaglieri di Guid' Antonio Zanetti e del Senatore Carlo Aldrovandi. Fu ceduto ai naturalisti quanto era di lor pertinenza: fu successivamente ampliato, variamente trasformato e smembrato il Museo, ma i doni del Cospi vi tennero sempre per la maggior parte un posto d' onore; alcuni anzi ne formarono e ne formano oggi pure un prezioso ornamento.

VIII.

Pochi esempi mi basteranno per chiarire il pregio della collezione Cospiana.

Ad essa appartenne quel calendario messicano che oggi conservasi nella biblioteca della Università, e nel quale con simboli dipinti (sola scrittura di cui si valessero i messicani) sono rappresentati i giorni e le notti. Lo descrive il Legati a pag. 191, con sei figure, ma tutte insufficienti a darci un' idea del codice e tanto più del dipingere messicano.

Questo avanzo di antichità azteca ha pochi altri simili in Europa, e pochissimi in America. La famosa biblioteca dell' Escuriale possiede un solo di questi codici, uno ciascuna delle tre capitali Parigi, Vienna e Berlino; Oxford ne ha cinque: due la biblioteca vaticana. Più volte fa menzione di questo codice Alessandro Humboldt dove tratta delle pitture messicane, ma il Mezzofanti che ne lesse (24 Marzo 1814) all' Accademia delle Scienze di Bologna una dissertazione rimasta inedita [1] la-

[1] Conservasi fra gli altri mss. del Mezzofanti nella Biblioteca Comunale di Bologna (Scritti vari: cartone 4).

Mons. Camillo Ranzani desiderava che gli Atti dell' Accademia fossero adorni di qualche memoria del celebre poliglotto e gli fece la sorpresa di presentargli già pronte le litografie di quanto dovea illustrare la stampa di quella dissertazione: il Mezzofanti se ne mostrò grato: ritirò le litografie, nè mai pù le riconsegnò, e ciò per la ripugnanza sempre mostrata da quel grand' uomo di veder pubblicati i proprii lavori.

menta che l' Humboldt passando come fece, rapidamente di qui non ne ordinasse il disegno da aggiungere alle tavole dello splendido Atlante pittoresco che correda la grand' opera de' suoi viaggi nel nuovo mondo.

È poi rimasto a titolo di perenne onorificenza il nome del munifico fondatore alla cosiddetta patera cospiana, famoso cimelio che fino dalla sua prima comparsa esercitò il dotto acume di esimi archeologi. Lo stesso Legati che ne dà una buona figura a pag. 313 chiamandola *coperchio d' un' urna*, ne ragiona per 12 pagine di stampa e ci fa sapere come gli studiosi di quel secolo ne avessero già fatte le loro delizie, e fra i primi il celebre padre Kircher. Non isfuggì questo tesoro archeologico alle unghie rapaci degli invasori francesi che nel Luglio del 1796 involarono alla nostra città quanto racchiudeva di più prezioso, e siccome in alcuno di quei commissari la ignoranza doveva esser pari alla rapacità, scrissero *cuspiana* invece di *cospiana*, e registrata con siffatto titolo nel catalogo delle ruberíe, la patera fu mandata in Francia, ove stette fino al 1818 quando appunto il dotto Canonico Schiassi ne fece materia di nuovi studi indirizzando all' Inghirami una elegante epistola su questo argomento. Egli però non la chiamò con altro nome che con quello di patera: nè dissentirono in questo gli altri archeologi che ne tennero parola, Dempster, Passeri, Gori, Lanzi, Inghirami Foggini, Millin [1]. Ultimo il prussiano Gerhard usando la feconda critica dei confronti ha ravvisato nella patera cospiana uno elegante specchio metallico etrusco, e come tale ne riporta una fedele incisione nella sua grande opera sugli specchi etruschi tuttora in corso di pubblicazione, e il cui primo volume vide la luce a Berlino nel 1840 [2].

[1] Dempster, *Etruria Reg.* Tab. I, pag. 78. — Passeri, *In Dempster Etr. Reg. Paralip.* pag. 21. — Gori, *Mus. Etr.* II, 120. — Lanzi, *Saggi di lingua etrusca*, T. II, pag. 192. — Inghirami, *Mon. Etr.* II, 10. — Foggini, *Saggi di Dissert. Accad. di Cortona*, T. II, pag. 97. — Millin, *Galler. Mytholog.* T. I, pl. 37.

[2] *Etruskische Spiegel herausgegeben von Eduard Gerhard archäologen des Konigl. Museums zu Berlin ecc. — Erster, Theil.* I. p. II, Tafel. LXVI.

Presenta questo specchio la nascita di Minerva dal cervello di Giove così ben delineata a punta di bulino da potersene trarre una vera calcografía come fu fatto più d' una volta. Sarebbe qui inutile la descrizione di quell' oggetto che può vedersi in mezzo ad altri a lui congeneri esposto nella sala VIII del nostro Museo.

Anche l' aula XII è splendidamente decorata di armi, e armature che certo appartennero in gran parte alla collezione cospiana, benchè più tardi andassero confuse con quelle del generale Marsili; una tal confusione rende oggi difficile il confrontarle colla breve descrizione che ne fa il Legati, dal quale sappiamo doversi trovare nel museo anche le armature indossate dallo stesso Marchese quando armeggiava ne' pubblici tornei. Ravviso bensì nella stessa sala fra altri arnesi della vetrina H un coltello con manico di ricco avorio che ha larga lama spuntata e rabescata con qualche resto di dorature: corrisponde a una figura a pag. 239 del citato libro, il cui autore fantastica potesse servire agli Ebrei per isgozzare animali.

La vicina sala XIII destinata alle ceramiche mostra nel pianterreno della vetrina A quei due vasi turcheschi adorni di due grandi anse piatte e forate, e di vivissime dorature: credonsi usciti da fabbrica spagnuola intorno al 1400. Il Legati ne dà una figura a pag. 266, ma per uno strano abbaglio li chiama vasi di Samo, credendone forse sufficiente argomento la proverbiale abbondanza di quella merce nella patria di Pittagora.

Fra le varie opere d' arte raccolte nella sala XIV fa menzione il Legati (pag. 291 e 301) di un pettine di legno che or vedesi nella vetrina H, e di due curiose pianelle elevate sopra altissimi zoccoli di Venezia ora chiuse nella B, ma soprattutto ammirasi nello scaffale E la bella raccolta di utensili arabi di bronzo lavorato all' agemina [1] con finissimi intrecci d' oro ed argento. Corre subito all' occhio fra questi il vaso in forma di

[1] Questa parola di araba etimologia (da *Agem* che vuol dir Persia) significa l' arte di incassare fili o sottilissime lamine d' argento e d' oro in solchi fatti a bulino su men nobile metallo. Vedi *Notizia delle opere d' arte e d' antichità della Raccolta Correr di Venezia*, scritta da VINCENZO LAZARI, (1859). a pag. 214.

inaffiatojo di cui è data la figura a pag. 259 del nominato volume. Così di una lucerna metallica figurata a pag. 335 ravviso l' originale nella vetrina D della XV, e di una urnetta fittile a bassi rilievi riprodotti dalla pag. 309 parmi di trovare il riscontro in alcune di quelle che appartengono al gruppo A della sala VIII.

Eziandio nel formare il compitissimo medagliere oggi posseduto dovettero entrare per una larga contribuzione i doni cospiani se è lecito giudicarne dalla lunga serie di medaglie e monete che enumera il Legati da pag. 340 a pag. 448.

Finalmente di non pochi oggetti ricordati nel libro è inutile il far ricerca perchè furono o ceduti in cambio o anche venduti all' intento di fare altri acquisti. Così avvenne del preteso scacchiere di Dante, di cui trovasi lo stemma figurato a pag. 303, e che oggi fa parte della privata collezione di un bolognese amatore. Duolmi poi di dover notare che alcune preziose masserizie esotiche la maggior parte di provenienza cospiana siano passate ad arricchire la grande collezione etnografica del Collegio Romano diretta dal Prof. Luigi Pigorini. Vi furono comprese oltre al famoso scettro messicano descritto dallo Schiassi [1], le due catene di legno delle quali fa menzione il Legati a pag. 291 e la veste sacerdotale di pelle di lupo marino dal medesimo descritta e figurata a pag. 197.

Pubblicate 800 copie del libro il Marchese seppe farne molta pubblicità mandandolo in dono ai principi, ai cardinali, ed ai più dotti gentiluomini d' Italia e di fuori: cosicchè due periodici contemporanei il *giornale dei letterati*, e il *giornale dei sapienti* ne diedero una notizia, o come oggi si direbbe, ne fecero una rassegna.

IX.

Era in quei tempi morto a Firenze il Granduca Ferdinando II (15 Giugno 1670) e successogli il figlio Cosimo III; che anche a preferenza de' suoi maggiori onorò subito il nostro

[1] Guida del forestiere al Museo, p. 143.

già vecchio Marchese con segni di alta stima e di confidente amicizia. Questi parve ringiovenire, e tanto più quando vide avverarsi un suo bel sogno che era stato di far accettare alla corte il diletto nipotino Ranuzzi allora d' età d' anni sette, per battervi la felice carriera del nonno. Così avvenne, e il piccolo cortigiano era già paggio di livrea rossa a Firenze nell' Ottobre del 1671 : quando Cosimo III scriveva queste parole al Marchese: «... puote esser certo che il nipote di V. S. rende una » servitù tanto accetta al principe mio figliuolo, che merita che » io abbia un affetto ben grande per lui: oggi per la prima » volta ha seguitato il suo padrone a cavallo, ma in una gita » da Palazzo alla Pace; et li averanno tutti li riguardi possi- » bili... » È questa la prima, delle molte lettere autografe scritte da Cosimo III al suo fedele ministro, e amico carissimo [1], corrispondenza quasi settimanale che continuata per ben quattordici anni ultimi della vita del Marchese Ferdinando ne consolò la robusta vecchiezza.

Attese in quegli anni con fine accorgimento, e con maturo consiglio a disporre del suo ricco patrimonio dopo aver fatto la rinunzia del museo, e dopo quella del Senatorato a favore del suo agnato Filippo Angelo Cospi, ma prevedendo le pretensioni che la famiglia di quest' ultimo avrebbe mosso sull' intera eredità fatta studiare la causa dai più esperti giureconsulti (e fra gli altri dal celebre uditore Orceoli di Forlì [2]) accortamente conchiuse col detto Senatore Filippo Angelo una definitiva transazione nella quale accordavagli dopo la sua morte il possesso dei beni di S. Maria Maddalena di Cazzano, e disponevasi a cedergli anche il Marchesato di Petriolo. Così

[1] Formano due grossi volumi dell' Arch. Ranuzzi: il primo di questi in foglio contiene N. 208 lettere: il secondo in quarto ne contiene 172; in tutto 380.

[2] Giuseppe Orceoli morì nel 1698 lasciando le seguenti opere edite: il *Libro delle Consultazioni forensi,* il *Trattato delle Transazioni*, e le *Decisioni Rotali.* Da Cosimo III era stato chiamato a Firenze e fatto auditore, e giudice di Rota. Ebbe tal fama di sapientissimo giureconsulto che la Rota Romana citavalo benchè ancor vivente come uno dei padri della giurisprudenza.

il grosso della sua eredità potè essere da lui liberamente testato, e il fece come era suo antico desiderio a favore del nipote Ranuzzi, ma obbligando l' intero asse patrimoniale a strettissimo fidecomesso. Eravi compreso il vasto tenimento di Bagnarola e la villa che il Cospi abitò con molta predilezione, e che il primo suo erede Vincenzo Ferdinando Ranuzzi riedificò, ed ornò di ricca mobilia, e di sontuose decorazioni. Tutto vi si conserva nel pristino stato dal Conte Senatore Giovanni Malvezzi odierno possessore di quel villereccio palazzo, rimasto ormai solo a porgere un esempio di ciò che dovette essere la domestica suppellettile delle ville signorili due secoli or sono [1].

[1] La vecchia villa del Marchese Ferdinando Cospi in Bagnarola che il padre di lui Vincenzo aveva comprato da Girolamo Fava li 17 Settembre 1611 non presentava aspetto simmetrico, e la torre del colombajo addossavasi ad una delle sue facciate. Fu demolita nel 1700 dall' erede Conte Vincenzo Ferdinando Ranuzzi il quale nell' edificare dai fondamenti la nuova villa quale oggi si vede imitò la disposizione architettonica del palazzo detto il Paleotto in S. Marino (oggi proprietà Sanguinetti) servendosi dell' opera del perito agrimensore Sebastiano Bertelli quello stesso che diede anche disegni per la costruzione della nobile villa dei signori Ratta a Vedrana. Molti ricordi del vecchio e del nuovo edifizio si conservano nell' archivio Malvezzi De' Medici (Vol. *Varie Matrici, Piante, ecc. fatte da Sebastiano Bertelli pubblico perito agrimensore*).

Due generazioni della famiglia Ranuzzi-Cospi continuarono nello scorso secolo ad arricchire questa villa. Degni di essere osservati gli antichi vetri di Murano, e principalmente nella sala al pian terreno una grande lumiera che per la mole ed eleganza del disegno dicesi di raro pregio: molti quadri di ritratti e ricordi famigliari. Citerò fra questi le quattro grandi pitture storiche rappresentanti i fasti della nunziatura di Mons. Angelo Ranuzzi alla Corte di Luigi XIV, e cioè 1.° il Nunzio che a nome di S. S. presenta al Re le fasce benedette pel neonato Duca di Borgogna (27 Agosto 1683); 2.° il Re che nella regia cappella di Fontainebleau pone in capo al Nunzio la beretta cardinalizia (6 Nov. 1686); 3.° il pranzo di cerimonia nello stesso giorno; 4.° la visita del nuovo porporato a S. M. la Delfina; delle quali solennità può leggersi un ragguaglio nel Vol. ms. *Memorie diverse attinenti al Card. Ranuzzi* conservato nell' Arch. Ranuzzi con molti altri preziosi documenti storici intorno a quella agitatissima nunziatura.

Fu poi carissima la villeggiatura di Bagnarola anche al Conte Prospero Ranuzzi-Cospi (1740-1815) nipote dell' edificatore, uomo di ottime lettere, versato nelle scienze fisiche, e fecondo verseggiatore, le cui molte poesie di argomento o sacro, o arcadico, o anche politico, ma sempre in

Anche la chiesa parrocchiale di Bagnarola ricorda le munificenze del vecchio Marchese Cospi che ne rifece la facciata a proprie spese, che la donò di un ricco corredo di sacri paramenti [1], e che istituì l'annua beneficenza di una dote per una povera fanciulla da maritarsi il giorno della Madonna d'Agosto nella cappella annessa alla villa del donatore, che villeggiando godeva di assistere ogni anno a questa religiosa funzione [2].

Era quasi ottuagenario quando nel 1783 essendosi convocato a Pisa un generale Capitolo dei Cavalieri di S. Stefano per la solenne traslazione delle reliquie di questo Santo, non

senso strettamente monarchico, e conservatore sono raccolte in 12 volumi nitidamente manoscritti, e ordinate cronologicamente dal 1785 al 1800 (Archivio Malvezzi De' Medici): vi si ricorda sovente la sua diletta villa, nella quale aveva anche fondata secondo il gusto letterario del secolo un'Accademia detta dei *Notturni* i cui *Commentari* mss. riempiono non meno di 8 volumi e vanno dal 1770 al 1777 (Arch. suddetto).

Indispettito pei politici rivolgimenti del 1796 il Conte Prospero non volle più metter piede in Bologna, e solo toglievasi di là nell'inverno per abitare alcuni mesi a Budrio.

Il suo erede Conte Ottavio Malvezzi fu visitato in questa stessa villa da una banda di ladri armati nell'agosto del 1848. Memorabile invasione intorno alla quale trovansi curiose notizie nel ricchissimo Archivio Malvezzi De-Medici.

[1] Una notizia intorno a questa facciata, e una nota di vari arredi sacri formano il XXVI documento nel più volte citato Vol. ms. dell'Archivio Ranuzzi.

Conservansi poi nell'Arch. Malvezzi i disegni originali della facciata, le note delle spese, e dei doni alla Chiesa: fra questi ultimi « *Una Madonna della Centura con bambino in braccio dipinta da Elisabetta Sirani* » quadro che anche oggi vi si ammira.

Il Conte Prospero negli anni in cui era divenuto Bagnarolese avea promesso al parroco di rifare a sue spese la chiesa non appena in Bologna si fosse ripristinato l'antico governo. Ma l'anno in cui ciò avvenne (1815) doveva esser l'ultimo della vita del Conte Prospero che fu sepolto a Bagnarola accanto alla salma della consorte Vittoria Malvezzi. La chiesa restò dunque com'era finchè minacciando rovina fu dal 1870 al 1880 rifatta a spese dei parrocchiani e con qualche sussidio governativo.

[2] L'annua distribuzione di questa dote si fa ancora oggigiorno dai signori eredi Conti Malvezzi De-Medici preferendo però sempre di scegliere una contadinella da qualcuna delle loro numerose famiglie coloniche.

potè come Decano dell' Ordine esimersi dall' intervenirvi, e dovette cedere alle istanze del Granduca che gli mandò le lettighe fino a Bologna, e lo colmò di ogni sorta d'agi e d'onori [1]. Non descriverò i magnifici apparati di quella festa e di quella processione che percorse una strada tapezzata, e fiancheggiata dai preziosi arazzi medicei: ai fianchi di Cosimo III Gran Mastro dell' Ordine che portava nel cappello il famoso diamante [2], e faceva portare a sei paggi lo strascico della sua veste di bianco ermesino era il posto del venerando Balì. Questi prima di partire da Pisa lasciò lo splendido ed ammiratissimo dono di un tabernacolo di cristallo di monte, lavorato a ruota, fatto da lui eseguire con dispendio di molte centinaja di scudi a Milano, e che fu allora depositato nel palazzo dei Cavalieri di S. Stefano a Pisa [3].

Più durevole testimonianza della artistica e religiosa liberalità del Marchese è la cappella in S. Petronio indicata col N. 9

[1] Tuttavia il povero marchese ebbe poca fortuna in questo viaggio perchè sopraffatto da febbri terzane intermittenti: il suo medico ordinario era Marcello Malpighi, ma a Pisa fu curato da Francesco Redi e da Lorenzo Bellini: questi grandi scienziati componevano allora la triade dei rigeneratori della medicina sperimentale in Italia. Può vedersi una lettera del Bellini scritta li 30 Aprile 1683 al Malpighi colla quale gli rende conto della cura intrapresa sull' illustre infermo. *Notizie edite ed inedite della vita e delle opere di Marcello Malpighi e di Lorenzo Bellini raccolte da Gaetano Atti.* Bologna, 1847, pag. 177.

[2] Il Granduca Ferdinando I avea comprato nel 1601 questo celebre diamante a Roma da un ricco portoghese al prezzo di 35 mila crociati (moneta di Portogallo). Il diamante allora era greggio: lavorato si trovò del peso di carati 139 $^1/_2$. Fu stimato dal Tavernier 2,600,000 lire francesi. È oggi posseduto dalla Corte di Vienna cui lo cedette il Granduca Pietro-Leopoldo verso la fine del passato secolo.

Vogliono alcuni (BARBOT, *Traité des pierres precieuses.* Paris, 1858, pag. 268) che sia questo lo storico diamante perduto da Carlo il Temerario ultimo Re di Borgogna alla battaglia di Morat (1476). Il diamante di Carlo il Temerario aveva il pregio di essere stato lavorato da Luigi Berquem primo inventore di quest' arte, che consiste nello stropicciare i diamanti l' un contro l' altro, e nel forbirli colla stessa lor polvere.

[3] Una descrizione della solennità e del dono vedesi nel ripetuto volume dell' Arch. Ranuzzi, ed è il XXV Documento.

dalle vecchie guide della nostra città e sacra al Taumaturgo di Padova, cui professava una particolarissima divozione [1]. Già ammiravasi in questa cappella passata coll' eredità Saraceni al giuspatrono dei Cospi la bella statua di S. Antonio di mano del Sansovino: la grande vetriata a colori di cui attribuivasi il disegno a Michelangelo, e le storie dei miracoli del Santo che Girolamo da Trevigi dipinse di chiaro scuro sulle pareti; storie che nel nostro secolo furono riprodotte dalle incisioni del Canuti, e restaurate sotto la direzione del Prof. Fancelli.

Il Marchese Ferdinando fece dipingere quanto eravi ancora di nudo, cioè la parte superiore delle pareti, ai due pittori Alboresi, e Mondini. Quest' ultimo uno de' migliori allievi della scuola del Guercino vi rappresentò le due grandiose scene della morte, e della canonizzazione del Santo con figure in gran numero, che il Malvasia giudicò assai belle, e ben fatte. Pago dell' opera di questi giovani pittori pensò ad ornare di peregrini marmi e pietre e metalli preziosi l' altare, e aggiunse doni di arredi, reliquari, e masserizie preziose: fra i quali mi contenterò di ricordare i sei candelieri d' argento, e lapislazzuli portanti al piede S. Antonio, e lo stemma Cospi, il reliquiario d' argento ricco di molte gemme e fregiato di una croce di diamanti che era il più raro giojello della casa del donatore, il palio dell' altare pure d' argento con gemme e dorature ecc. [2] Cose tutte che scomparvero colla gallica conquista del 96 per la quale, come è noto, non furono rispettate neppure le private proprietà. Più minuta descrizione lascia il Legati di questa artistica cappella bisognevole oggi di molti ristauri [3].

[1] Pari divozione ebbe per la Beata Madre Catterina de' Vigri, e sostenne in Senato doversene sollecitare la causa di canonizzazione. Lasciò morendo alle Monache del *Corpus Domini* una madreperla assai grande circondata da sedici ametisti, destinandola ad *ornamento del venerabilissimo Corpo.*

[2] Vedi *Inventario d' argenti, et ornati che sono nella Cappella di S. Antonio di Padova ecc.* Volume dei citati manoscritti. Doc. XXVII. Moltissimi documenti intorno al giuspatronato, al tesoro, ed ai ristauri di questa cappella conservansi ancora nell' Arch. Malvezzi De Medici.

[3] Leggonsi tuttora allato all' altare le due seguenti iscrizioni:

Dalla parte dell' Evangelio:

« Sacellum hoc D. Antonio Patavino dicatum | Saraceni nominis ac

In essa la sera del 19 Gennajo 1686 entrava accompagnata da lugubre corteggio la salma del defunto Ferdinando Cospi stesa sopra un tavolone, e coperta di broccato d' oro, di cui tenevano le nappe i Cavalieri di S. Stefano. Seguirono pompose esequie il domani, finite le quali due de' più giovani fra quei cavalieri si accostarono al cadavere, gli tagliarono l' abito della sacra milizia, e così lo deposero in quel modesto sepolcro che egli stesso erasi preparato in vita appiè dell' altare: oggi ancora un marmo lo addita colla laconica iscrizione *Ferdinandus Cospius* attorno a un teschio sulle due ossa, simboli della morte.

Tal visse, e morì questo ricco, e virtuoso signore, la cui memoria rimase presso i suoi concittadini lungamente onorata, ed io col rinnovarla ho creduto che anche nel nostro secolo dopo tanta trasformazione di costumi, e di sentimenti un simile esempio offra molto da dover ammirare, e molto da poter imitare.

G. B. Comelli

» Stematis Ornamentum pervetustum | picturis splendidoque cultu magni-
» ficentius exornavit | Juliæ Saracenæ pronepos | Ferdinandus Cospius
» Bonon : Senator et Marchio | qui a Patre Vinc.° Ferdinandi I M. D. E.
» aulico in primis accepto | a Matre Constantia Medicea Leonis XI P. M.
» pronepte | erga sereniss. Mediceam domum cum sanguine fidem, cum
» lacte traxit obsequium ».

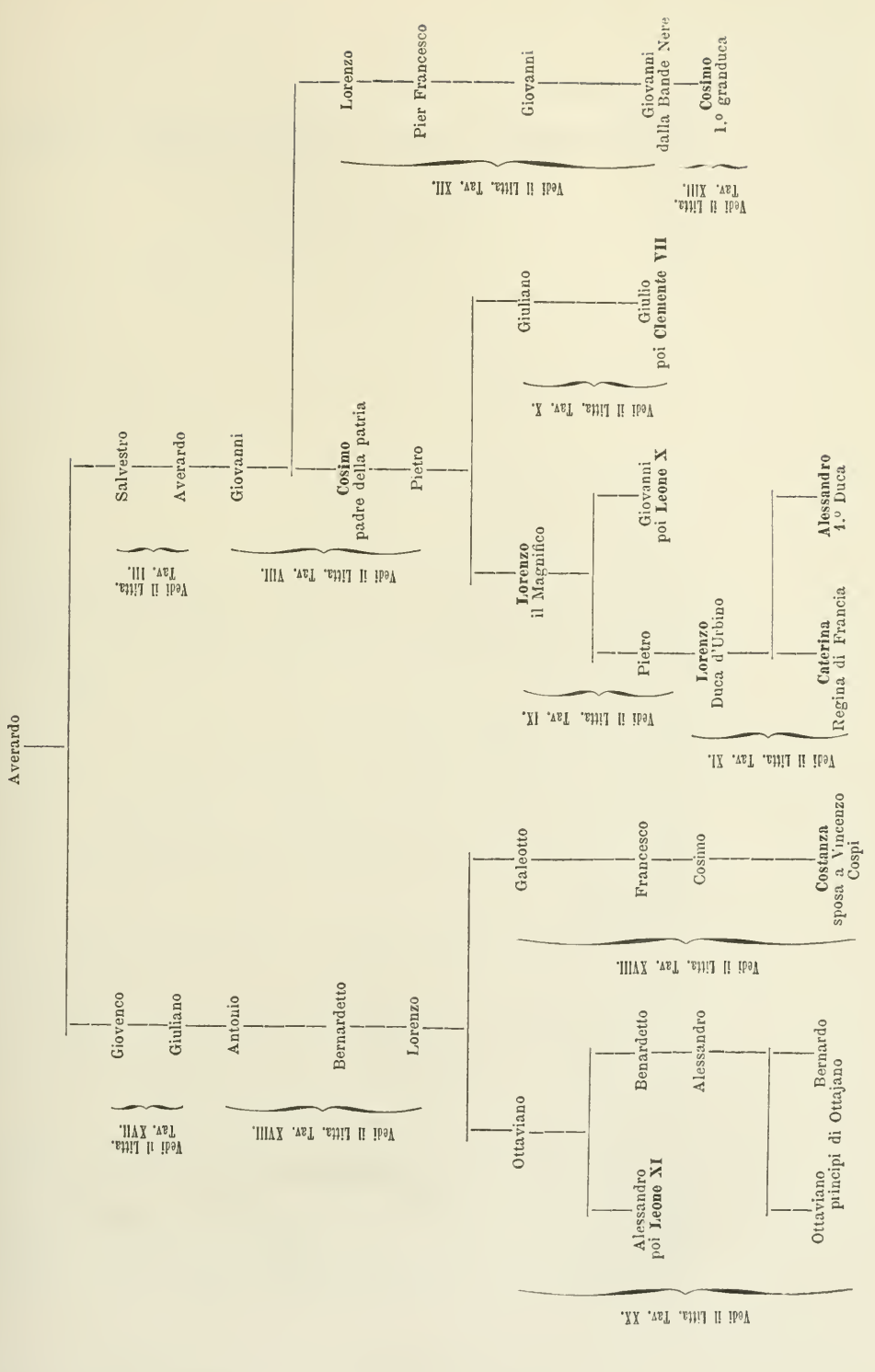
Dalla parte dell' Epistola:

« Aulæ natus, in eandem a Cosimo II M. D. octennis adlectus | et
» Ferd.° II Magno principi Ephebus honorarius datus | ejusdem postea
» magni ducis cubicularius | in religiosa Sancti Stephani militia majori
» cruce insignitus | commendis auctus, bajulivato arretino donatus | Bo-
» noniæ apud legatos eminentiss. negotiorum sibi creditorum gestor | mul-
» tis in Insubriam et ad alios principes legationibus functus | ac demum
» Marchionatu Petrioli nobilitatus | Singula hæc ornamenta huic lapidi
» incisa voluit | suæ erga Patronum sanctissimum argumenta Pietatis ea-
» demque erga munificentiss. Pnpes fidelis animi monumenta.

Anno Domini MDCLXVI ».

SPECCHIO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA COSPI

(Da uno che conservasi manoscritto nell' Archivio Cospi autenticato dal notaio Sante Guidetti li 28 Marzo 1788)

DIMOSTRANTE LA PARENTELA DI COSTANZA COSPI.

TRE CARMI RISGUARDANTI LA STORIA DEGLI STUDJ DI GRAMMATICA IN BOLOGNA

NEL SECOLO XIII.

Lo studio storico di una scuola od anche di una sola disciplina in essa insegnata; il fissarne le origini, lo sviluppo, e la influenza esercitata su altri rami del sapere della stessa o di diversa natura; è impresa di indiscutibile utilità, per quanto possa essere malagevole. Infatti, i primi passi di codeste ricerche riescono sempre ardui a cagione del bujo che ravvolge l' obbietto di esse. Ma superato il primo cimento, man mano che la ricerca procede, le singole figure compariscono a poco a poco disegnate con le loro linee e i loro contorni, così da potersi misurare la parte da esse avuta nell' edificio che ci si para innanzi.

La storia dei celebri centri di coltura medievali, fra' quali occupano un posto insigne le scuole superiori di Bologna e di Parigi, presenta ancora ricca materia per le storiche ricerche. Ad onta degli studj, recentemente promossi nell' occasione del suo giubileo, sulla storia della Università bolognese assai cose rimangono ancora da chiarire, destinate a mettere in luce particolari interessanti sul passato del celebre Studio.

Intorno l' esistenza di una scuola di grammatica a Bologna nei secoli XII e XIII, noi sappiamo ben poco. Allorquando il Muratori scoperse nel 1725 il lavoro del Boncompagni su l' assedio di Ancona del 1173, egli credette di poterne designare l' autore quale primo rappresentante di quella scuola, o diremo

piuttosto l' unico, avendolo il Muratori creduto la stessa persona del maestro Bene segnalatoci dal Sigonio.

Il Sarti e il Tiraboschi furono i primi ad allargare il campo delle nostre conoscenze intorno la storia della scuola di grammatica bolognese. Essi hanno dimostrato, che non solo il Boncompagni e il Bene diressero quella scuola al principio del secolo XIII, ma che ancora alla fine del secolo precedente, la scuola già esisteva ed avea per lettore *Golfredo de Vinosalva,* la cui opera grammatico-retorica fu una delle più lette e ricercate nell' età di mezzo.

Ai nomi dei primi due grammatici vennero poi aggiunti dal Tiraboschi altri nomi: Gerardo da Cremona, Gerardo da Amandola, il maestro Bertoluccio e il bergamasco Bonaccio, tutti appartenenti al secolo XIII, vennero messi in luce: però di parecchi di costoro non conosciamo altro che il nome conservatoci in qualche documento del tempo; e sia delle maniere del loro insegnamento, sia degli autori letti nella scuola, nulla si è potuto sapere fin qui.

Con la scorta dei tre Carmi latini rimasti insin qui ignorati, e che noi per la prima volta mandiamo alla stampa, ci è concesso di arricchire alquanto le nostre cognizioni intorno la scuola di grammatica bolognese del secolo XIII. Il valore poetico di questi Carmi è assai mediocre, ed è pure infirmato dalle numerose lacune che presenta l' unico manoscritto a noi pervenuto. Tutti tre i Carmi trattano lo stesso argomento, la morte cioè del grammatico Ambrogio. I suoi alunni a Bologna tutti quanti piangono la sua perdita.

Modo est *Bononia* bona viduata
Patrono grammaticae sola minorata (I, v. 13, 14).
Fle bona *Bononia* . . . . (II, v. 24).

Il solo conforto che rimanga ai piangenti consiste nella successione data da Ambrogio alla sua scuola. Il nuovo maestro Gerardo da lui designato a succedergli lo eguaglia in sapere e in onori; laonde egli promette di proseguirne con dignità l' insegnamento.

Di questa guisa, i Carmi non sono soltanto una elegia del maestro perduto, ma ancora un elogio del suo successore e un invito a frequentarne le lezioni. Sopra tutto importa fissare bene le individualità dei due professori ivi menzionati e il loro tempo. Un maestro Ambrogio di Bologna, che sia identico col nostro, non si è fin qui conosciuto, e nemmeno è nota un'opera forse grammaticale, che, secondo i Carmi, egli avrebbe composto col titolo di *Margarita* (I, v. 62). Sono invece conosciuti due grammatici per nome Gerardo vissuti verso la metà del secolo XIII, i quali potrebbero corrispondere al loro ononimo dei Carmi; essi sono Gerardo da Cremona e Gerardo da Amandola. Il primo, secondo il Sarti (I, pag. 511), è mentovato in due documenti, nell'uno quale *professor artis grammaticae,* nell'altro quale *doctor grammaticae,* e ciò negli anni 1267 e 1268, e in entrambi è ricordato quale maestro di grido. Del secondo, che è chiamato *Magister Gerardus de grammatica* solo questo si conosce ch'egli passò da Amandola a Bologna e quivi condusse moglie (Sarti, I, 512). La scelta fra i due professori ononimi è resa difficile dal fatto, che fra l'uno e l'altro esiste una distanza di soli 10 anni all'incirca. Noi non crederemmo però d'ingannarci, dando la preferenza al Gerardo da Cremona, che è il più insigne. In questo caso, i nostri Carmi sarebbero sorti nel decennio 1260-70; la quale ipotesi non sarebbe da una disamina storico-letteraria degli autori menzionati nei Carmi invalidata.

Rispetto al contenuto, i nostri Carmi appartengono ai *Lamenti*, e spesse volte accadde che lettere *consolatorie* con istile retorico fossero per simile scopo composte, come le collezioni epistolari di quel tempo attestano: così ad esempio, la lettera di Pier delle Vigne all'Università di Napoli, nella occasione della morte del maestro (*Gualterus* o *Girardinus*) [1]; la lettera *consolatoria* del maestro Temisio alla Università di Bologna, per la morte del maestro Bene [2]. Nel noto manoscritto di Pier delle Vigne che si conserva nella biblioteca

[1] Huillard-Bréholles, *Pierre de la Vigne*, Paris 1865, pag. 394.
[2] Ibid. pag. 300-302.

del principe Fitalia a Palermo trovansi pure una *Epistola consolatoria de morte Magistri Annaldi Catalani philosophi*, con 6 esametri, e una *Epistola quam fecit magister Cristius* (*de Fulganeo*) *de morte Magistri Guilelmi de Luna*, con 12 esametri [1]. Eguali concetti di quelle lettere troviamo nei nostri Carmi: il loro pregio peculiare consiste nell' elenco che ci dànno degli autori dell' epoca classica e medievale, presentandoli come partecipi al dolore per la morte del maestro Ambrogio. In quei nomi noi abbiamo dinanzi un catalogo completo degli scrittori preferiti nelle scuole di quel tempo, e acquistiamo da essi una conoscenza chiara delle letture che facevansi allora nella scuola di grammatica, come Eberardo di Bethum [2] e Ugo di Trimberg [3] ce la procurarono rispettivamente coi loro cataloghi per il principio del secolo XIII e per l' anno 1280. Noi ora sappiamo che verso la metà del secolo XIII in Bologna non solo studiavansi i classici e molti autori medievali, ma ancora opere arabe tradotte: e accanto ai soliti libri scolastici di Grammatica e Retorica (Alessandro, Eberardo, Goffredo *de Vino Salva*), troviamo citati anche i Glossari di Uguccio e di Papia e le opere poetiche più celebrate di quel tempo (*Henricus Leptimellensis*), *Pamphitus, Facetus, Matthaeus Vindocinensis Theodulus, doctrina rudium Alames*). Delle note risulta che nessuno degli autori citati risale al di là del secolo XIII, ed anche per questo rispetto adunque non vi è difficoltà ad ammettere la data degli editti da noi proposta

Il manoscritto dei Carmi si trova nella biblioteca dell' Escuriale sotto la indicazione O. III, 17 [4]: esso contiene le opere di Orazio, e ai fol. 109 e 109 v. i tre Carmi che qui ci occupano, scritti da una mano del secolo XIII, ma con un in-

[1] Ved. PERTZ, *Archivio* V, 364.

[2] *Labarintus* III, v. 599 (presso LEYSER, *Hist. poes, med. aevi* p. 825.

[3] *Registrum multorum auctorum*: libro di fonti per la storia della letteratura latina medievale pubblicata da T. Huemer, Vienna 1888.

[4] Vedi un' accurata descrizione del ms. presso W. DE HARTEL, *Bibliotheca Patrum Latinorum Hispaniensis*, pubblicata ed illustrata dietro le note del Dott. G. Löwe. Atti dell' Accademia di Vienna, CXII, 107.

chiostro così sbiadito e con abbreviature così numerose, che il compianto Dott. Gustavo Löwe (m. il 16 dic. 1883), il quale ne fece la trascrizione, ad onta del grande studio postovi, non riuscì a decifrare tutti i passi, che lasciò dubbi. La chiusa del primo Carme e tutto il Carme terzo furono i più avariati. Al sig. consigliere aulico Guglielmo de Hartel, che mi fornì cortesemente la copia del Löwe esprimo io qui la mia sentita gratitudine.

I.

In nomine Domini dicam, vos audite,
vestro bono proferam, . . . quicquid scite,
primo detis veniam lingue non polite,
Gerarde cum sotiis, doctor redimite.

5. Duo vobis referam pro vestro [1] honore:
primo de Ambrosio loquar pre dolore,
de vestro dulcissimo defuncto pastore,
H (?) sero (?) breviter de novo doctore.
Mea tristis anima est usque ad mortem

10. orphanam Ambrosii videns hanc cohortem,
dolorosam ideo, heu heu tristem sortem,
omnis mende nocuit mors virum exortem.
Modo est Bononia bona viduata,
patrono grammatice tota minorata,

15. totus mundus conqueri potest et orpheata,
et cur est Ambrosio vita iam sublata.
Tedet meam animam modo mee vite,
in amaritudine loquar $\overset{r}{n}$ florite,
o vos omnes homines auditum venite,

[1] vestro: Il codice ha veī.

20. quid mors nobis [*abstul*] it . . . audite:
Olemosabactani heli [1] quid fecisti,
luminare maximum [2] tu cur extinxisti?
et *nostre* (?) grammatice rivum destruxisti!
cur tam cito dom [*inum nobis*] abstulisti?

25. Phebus inter sidera nunc est obscuratus, [3]
leo inter bestias nunc est superatus,
inter aves aquila [4] perdidit volatus,
immo supra sidera est doctor prelatus.

30. Magdalena lacrimans, Petre preelecte,
Iacob et Rachel plangite, gens unius secte,
o Ioseph, o Ionatha, Ambrosi dilecte,
pro te dolens conqueror et lamentor recte.
Nostri vera capitis decidit corona,

35. immo mundi corruit miranda persona,
que prebebat omnibus tot et tanta dona,
ex omni sciencia qui undabat dona (?)
Dolens pro Ambrosio dolet Priscianus,
Donatus, Virgilius, Prosper et Lucanus,

40. Cato et Boetius, Statius et Alanus, [5]
Seneca, Ovidius, Plato, Claudianus.

[1] Cf. Matth. 27, 46 Ἡλὶ ἠλὶ λαμὰ σαβαχθανί.

[2] Cf. Mag. Terrisio ap. Petrum de Vineis lib. IV cap. 7 (Huillard-Bréholles, Pierre de la Vigne p. 301): Grammaticae artis noviter *extincta lucerna*, desiccatus est fons irriguus, frugifer Euphrates, magister Bene.

[3] Cf. Petrus de Vineis epp. IV cap. 8 (Huillard-Bréholles l. c. p. 395): Studii Parthenopensis *obscuratus est sol* et luna eversa est in eclipsin; nam ars grammaticae, quae lunae vocabulo designatur, privata decoris radiis sede in tenebris.

[4] Mag. Terrisio l. c. p. 301: Sicut *aquila* transcendens omnia genera pennatorum vir potens in opere et sermone.

[5] Alanus ab Insulis: il poeta accenna probabilmente l'*Anticlandiano*. Ved. O. Leist, der *Anticlaudianus*, ein lateinisches Gedicht des XII. Iahrhunderts, Seehausen 1878, 1879.

Post plorat Oratius, nova Poetria, [1]
Berricetus, [2] Pamphilus, [3] Facetus [4] [*et*] Tobia, [5]
. . . . . Ugutio [6] et liber Papia, [7]

45. plangit Astrolabius et Phylosophia *
Maris stella, [8] Persius plorat virginalis, [9]
Arator, Terentius, atque Iuvenalis
Alexander, [10] Tullius, plorat Marcialis,

[1] L' autore della « Nova Poetria », che comincia: Papa Stupor mundi è Galfredo de Vinosalvo; la pubblicò il Leyser, hist. poetar. et poem. med. aevi (Hal. 1721) p. 861-978. L'opera è dedicata al Papa Innocenzo III (1198-1216) e quindi si può desumere con certezza, ch' essa fu composta nei primi anni del secolo decimoterzo.

[2] Berricetus = Arrighettus. Henrici Septimalensis vel Sammariensis Elegia de diversitate Fortunae; v. Tiraboschi IV parte 2 p. 433.

[3] Pamphilus, de documento amoris, che comincia: Vulneror et clausum porto sub pectore telum, è stato più volte pubblicato, ultimamente dal Baudoin, Pamphile ou l' art d' être aimé, comédie latine du X[e] siècle. Par. 1874; e dal Tobler, il Panfilo in antico veneziano, Archivio glottologico X 177-231.

[4] Faceto, che comincia: Moribus et vita quisquis vult esse facetus, ed. Morel-Fatio, Romania Tom. XV (1886).

[5] Tobias. Matthaei Vindocinensis Tobias, ad fidem libror. mss. recensuit Mueldener, Gotting. 1855; fu composto non molto dopo l' anno 1174, ved. Histoire litt. XV, 420-428.

[6] Uguccio, † 1210, cfr. Tiraboschi IV 2 pag. 465 e Berger, glossaires du moyen-âge pag. 15.

[7] Papias; l' autore ha vissuto nel sec. XII. Ved. Hist. litt. XXII, 7 e G. Loewe, prodromus glossarior. lat. pag. 235.

* fol. 109 col. 1.

[8] ?

[9] Questo epiteto del Persio è tolto, mi pare, dalla Vita Persii de commentario Probi Valerii sublata (ed. Reifferscheid, Rel. Suet. pag. 72-75), Fuit morum lenissimorum verecundiaeque *virginalis.*

[10] A prima vista si può credere che il poeta avesse qui sott' occhio il notissimo grammatico Alessandro de Villadei, ma il [liber] Doctrinalis di questo autore è allegato nel verso seguente; l' Alessandro è il poema di Gualterio di Chatillon, come anche l' Eberardo di Bethune lo cita nel suo Labirinto: Lucet Alexander Lucanì luce (III, 39). L' Alexandride fu composta nell' anno 1170-1175; ne abbiamo una edizione poco critica del Mueldener Lipsia 1863.

Grecismus, [1] Sedulius atque doctrinalis. [2]

50. Theodulus [3] . . . . et Maximianus, [4]
Aesopus, [5] Salustius atque Avianus
et Doctrina rudium [6] atque Ulpianus
Euclides . . . . atque Alphoranus [7]
Aly, [8] Aristotiles, Tolomeus plenus,

55. Constantinus, [9] Ypocras, Rasis, [10] Abicenus, [11]

[1] Grecismus. Eberhardi Bethuniensis Graecismus ed. Wrobel, Vratislaviae 1887. (Corpus grammaticorum medii aevi vol. I). Il Fabricio (Bibl. med. aevi ed. Mansì) I, 486 cita i versicoli seguenti:

Anno milleno centeno bis duodeno
condidit Eberardus Graecismus Bethuniensis (= 1212).

[2] ALESSANDRO DE VILLADEI scrisse il suo notissimo Dottrinale circa l'anno 1209; cfr. THUROT, notices et extraits XXII, 2 pag. 28:

Anno milleno ducentoque noveno
Doctor Alexander egregius atque magister
Doctrinale suum dedit in comune legendum.

[3] Theoduli ecloga e codd. Paris. es Marburg. recensuit Beck, Sangerhus. 1836 Cfr. Bähr, Geschichte der römischen Litteratur im Karolingischen Zeitalter p. 130-133. Il tempo di questo autore è ancora incerto.

[4] Maximiani elegiae edid. Baehrens, Poetae lat. minores, vol. V, 313-348.

[5] Aesopus = Anonymus Neveletus edid. FOERSTER, Lyoner Ysopet (Altfranzösische Bibliothek vol. V) pag. 96-137. L' autore ha vissuto nel secolo XII; cfr. HERVIEUX les fabulistes lat. II, 385-418.

[6] Doctrina rudium. Quest' opuscolo ha pure il titolo: Liber quinque clavium, e comincia: Utilis est rudibus praesentis cura libelli. Cfr. il codice Vindob. 303 saec. XIV. Non si conosce l' autore nè il suo tempo.

[7] Alphoranus, forse Alchoranus. Ved. le traduzioni latine del Koran mentovate dal LECLERC, histoire de la médicine Arabe (Par. 1876) II, 381.

[8] Aly, forse 'Ali ben Radhwân. Il suo commentario sopra la τέχνη ἰατρική del Galeno fu tradotto dal Gerardo Cremonese († 1187); egli si trova in molti codici con questa iscrizione: Haly commentum super Techni Galeni, cfr. F. WÜSTENFELD, die Ubersetzungen arabischer Werke in das Lateinische seit dem XI. Jahrhundert. Abhandlungen der K. Ges. d. W. zù Göttingen XXII (1877) p. 74.

[9] Constantinus Africanus saec. XI; Wüstenfeld l. c. 10-20.

[10] Rasis = el Ràzí († 923; sopra la traduzione latina ved. LECLERC l, c. II, 495-497.

[11] Abicenus = Avicenna; sopra la trad. lat. ved. LECLERC l. c. II, 498-500.

Alcidus, [1] Avicebron [2] et post Galienus,
Algazel, [3] Avenroys, [4] plorat Dani. nus. [5]
Plorant generaliter nunc omnes artiste,
naturales medici, morales sophiste

60. et sacri theologi et omnes iuriste,
conqueruntur etiam omnes alcimiste.

Nunc plangat AMBROSIUM sua margarita,
Auctorem opuscula fleant infinita
libri fleant singuli et librorum scita
65. mortua *Ambrosii* [6] pro lingua melita.

Sed nil iuvat plangere, ergo consolemur,
istud scimus firmiter, quod nos moriemur,
cunctis modis igitur Deo famulemur,
ut in summa gloria simul gloriemur.

70. Debemusque plurimis causis consolari:
non potest AMBROSIUS plus recuperari,
ita Deo placuit, debet conlaudari
et quod nobis expedit decet comparari.

Dimittamus mortuos cum mortuis esse
75. vivi cum viventibus letemur expresse,
faciamus attamen, quod est plus necesse
omittendo quodlibet quod potest obesse.

[1] Alcidus = Alchindus; cfr. LECLERC l. c. II, 493-494.

[2] Avicebron = Eben Gabirol († c. 1070). Il suo « Fonte della vita » fu tradotto dal Gundisalvi, cfr. LECLERC II, 380 e S. Munk, mélanges, Par. 1857.

[3] Algazel (Gazzaly); cfr. LECLERC II, 379. 505.

[4] Avenroys = Averroes; cfr. LECLERC II, 502. E. Rénan, Averroès p. 215: Presque tous les ouvrages importants d' Averroès ont été traduits d' arabe en latin vers le milieu du XIII[e] siècle.

[5] Daniensus (?), forse il « Somniale Danielis prophetae », cfr. Fabriciu, cod. pseudoepigr. vet. test. 1130.

[6] Il codice ha: Ambrosii mortua.

Socii carissimi, modo audiatis,
optimum consilium nunc suscipiatis:
80. magistro continue Gerardo [1] credatis,
illi sitis subditi, illum timeatis.

Magister Ambrosius ita ordinavit,
suas scolas libere Gerardo donavit,
nobis utilissimum esse quod putavit,
85. est et erit siquidem hoc dominus mandavit:

Gerardi sub ferula [*miti?*] militare
et si forsan queritis dico vobis quare,
breviter respondeo, quod non [2] est citra mare
pre cunctis grammaticis maius luminare.

90. Succesit grammatico cunctis meliori,
successit sciencie, successit honori,
et modis et gestibus eius et amori,
vos Gerardo igitur subsitis doctori

Gerardus in omnibus vos illuminabit,
95. in tota grammatica vos clarificabit,
naturam grammatice vo [*bis*] . . monstrabit.
vobis necessaria cuncta propinabit.

Salvetur societas istic omni hora,
gaudeat societas ista . . . ora,
100. cuius . · . . . . surgens ut aurora
. . . . dulcora.

Et . . . . amen
assu . . . . iuvamen
sal . . ut gau . . . . . . et solamen
105. vestrum clamet quilibet: fiat, fiat, amen.

[1] Il codice ha: Gyrhardo.
[2] *non* manca nel codice.

II.

Oro Deum patrem, sanctam suam rogo matrem,
quod mihi dent fari, placeat quodcumque scolari.
Flebilis, heu, mestos faciam versus sed honestos, [1]
Ambrosii [*morte*] doleo merente cohorte,
5. quem bene iam scire non credo plus reperire,
grammatica plenus plus non quis erat nec amenus.
[*ar*] te modo gratus, gestu placido titulatus;
flere licet certe . . . . . mihi aperte,
Grammatice lumen quod corruit et quia numen
10. [*Al*] eph [2] clamandum est discentibus et lacrimandum,
[*cla*] mat voce pia lacrimans aleph Ieremia,
lumen solare quod corruit auxiliare,
eclipsim passe sunt artes lumine casse.
Plora Grammatica quondam doctoris amica,
15. sic clama plange, meroris timpana tange:
lapsa dolorosa sum facta nimis tenebrosa,
heu gravis est mihi machina . . . [*ru*] ina,
mortuus est natus meus, immo pater peramatus,
solus erat mundo qui dicere posset . . . ndo.
20. Grammatici flete, vestro doctore dolete!
et pater et frater vobis erat et quasi mater
vobis prebebat, quodcumque necesse sciebat,
et quis non fleret, quis non lacrimando doleret?
Fle bona Bononia pro lapsa phylosophia!
25. ut Ravennana turris vel Gutturiana
preest aliis plana sic ars erat *Ambrosiana*;
sufficiat fletus, hic gaudeat ammodo cetus,
numen adoremus et ei meritum supplicemus.
Ambrosio detur paradisus eoque locetur,
30. fiat, fiat amen, det . . . sacrum sibi flamen.

[1] Cfr. Boeth. consol. phil. I 1. 2: Flebilis heu moestos cogor inire modos.

[2] Cfr. Henr, Septimell. elegia I t. Quomodo sola sedet probitas flet et ingemit ALEPH; ved. G. Grion, Giornale stor. della lett. ital. II vol. 3 p. 62.

III.

O transeuntes mecum dolete, plangite
doctore summo mortuo, mirabili pro strenuo.
O parva . . . . . . mortis est conclusio
cordis solutionibus nubit dolor doloribus. *
5. . . . .
et quid iuvat modo plangere . . dampna pellere
nemo potest pro ploratibus, questu, doloribus, vocibus. (!)
reddamus ergo munera Deo ex hoc (?) uel xenia
et debitas et sobrias Deo feramus gratias. [1]

Francesco Bertolini

---

* fol. 109' b.

[1] Segue nel codice d'un'altra mano del secolo XIV. una lettera appena leggibile che comincia: C. V. de Ravena. c. quondam dilecto suo filio in litterarum studio Bononie comoranti salutem quam meruit. De sinistro obitu plurium tuorum sociorum ecc.

SUPPLEMENTO AL CARTEGGIO

DI

TICONE BRAHE CON G. A. MAGINI

NELL'ARCHIVIO MALVEZZI DE' MEDICI IN BOLOGNA

La squisita cortesia del Conte Nerio Malvezzi de' Medici mi pose in grado di dare tre anni or sono alla luce un lavoro [1] concernente il carteggio scientifico di Giovanni Antonio Magini padovano, che occupò la cattedra primaria matematica dello Studio di Bologna dal 4 agosto 1588, giorno della sua elezione, all' 11 febbraio 1617 nel quale mancò ai vivi. Me ne erano stati forniti i materiali da un grosso fascicolo scoperto dall' egregio patrizio bolognese nell' Archivio della sua Famiglia, il quale era stato arricchito di preziosissimi documenti [2] dal Conte Giuseppe Maria Malvezzi. Essendo questi vissuto allorchè, dopo la restaurazione del Governo Pontificio in Bologna nei primi anni del presente secolo, si vendevano sulla pubblica piazza molti dei libri già appartenuti alle antiche corporazioni bolognesi, od anche

[1] *Carteggio inedito di Ticone Brahe, Giovanni Keplero e di altri celebri astronomi e matematici dei secoli XVI e XVII con Giovanni Antonio Magini, tratto dall' Archivio Malvezzi de' Medici in Bologna*, pubblicato ed illustrato da Antonio Favaro. Bologna, Nicola Zanichelli, 1886. In-8° gr. di pag. 540.

[2] Basterà ricordare anco soltanto la preziosissima collezione concernente la storia dello Studio di Bologna in generale e quella della Nazione Alemanna in particolare.

a pubblici Archivi, e che nella baraonda della invasione francese erano caduti in mano di privati, potè raccogliere e salvare da ulteriore dispersione moltissime di quelle preziose carte. Fra queste era appunto il carteggio del Magini, o più esattamente una piccola parte di esso, giacchè, a giudicarne dal numero dei corrispondenti e dalla frequenza delle lettere, esso deve essere stato straordinariamente voluminoso. Indotto appunto da cosiffatta considerazione, oltre alle lettere contenute nel codice Malvezziano, abbracciai il partito [1] di comprendere nel mio lavoro, in una appendice a sè, anche alcune altre lettere alla medesima corrispondenza appartenenti, e delle quali ero per altra via giunto a cognizione.

Fra i più illustri corrispondenti rivelatici dal Codice e da questa appendice, alla quale abbiamo ora accennato, è Ticone Brahe.

La corrispondenza fra Ticone Brahe ed il Magini apparisce iniziata dallo stesso Ticone, il quale aveva affidato un suo libro per il Magini a Gellio Sasceride [2], suo famigliare, che se ne veniva in Italia e precisamente allo Studio di Padova per coltivarvi la medicina.

Proseguitosi per qualche tempo con molta attività, questo carteggio subì, dopo la partenza dello Sasceride da Padova, una lunga interruzione: e la lettera colla quale viene ripreso da Ticone è posteriore all' esodo di lui dalla Danimarca e contiene importantissimi particolari intorno ai veri motivi che lo indussero al duro passo, motivi sui quali finora con tanta disparità di opinioni si pronunziarono i biografi di lui. Ma non è di ciò che in particolare intendiamo occuparci nella presente occasione, bensì di alcuni materiali che le ulteriori nostre ricerche ci pongono in grado di fornire per maggiormente illustrare un episodio di tale carteggio.

[1] Nelle premesse alla surriferita mia pubblicazione ho del resto con molti particolari chiariti i criterii che ho presi per guida nel mio lavoro.

[2] Per le notizie intorno a questo personaggio, come per ogni altro particolare, che qui ci teniamo semplicemente a toccare, rimandiamo al nostro lavoro succitato, nel quale le ricerche sono agevolate dall' indice collocato alla fine.

Di questa lettera, data da Dresda sotto il dì 28 Novembre 1598 [1], era latore Francesco Tengnagel, nobile boemo, egli pure appartenente, come lo Sasceride, alla numerosa coorte dei discepoli di Ticone, che lo aveva seguìto nell' esilio, e che più tardi ne impalmò una delle figlie per nome Elisabetta. Di lui scrive Ticone al Magini, dopo aver toccato delle proprie vicende: « Pluriora et particulariora exhibitor harum Franciscus Tignaglius nomine tibi seorsim aperiet. Est ille adolescens genere nobilis, natione Germanus, qui mihi usque in tertium annum fuit domesticus, meaeque e Dania migrationis comes, estque artibus liberalibus egregie imbutus, et Mathematicis etiam interea dum mecum fuit operam non contemnendam navavit, observationibus simul assuefactus et numerorum tractationi, alias per se apprime ingeniosus et disciplinis quibusvis capessendis idoneus, moribus insuper integris et virtute praeditus, ideoque ob tam praeclaras animi dotes mihi semper carissimus fuit, et filii loco habitus. Hunc igitur de meliori, uti dicunt, nota tibi commendatum habeas, te etiam atque etiam rogo, quicquid in illum contuleris officii et beneficii, eum insuper apud Illustres et praestantes isthic viros commendatione tua promovendo, id totum non tam ipsi quam mihi te praestitisse scias, inveniesque me ad compensandum perpetuo pro virili quam paratissimum ». Se ne veniva il Tengnagel in Italia incaricato, fra le altre cose, di una segreta missione per il Magini, come si rileva dalla poscritta [2] alla lettera surriferita, poscritta, che, pur pubblicando la lettera, volle il Magini tenere inedita. Essa è del seguente tenore: « Referet etiam idem adolescens quaedam ad te meo nomine secreto, in quibus si mihi tu operam tuam praestiteris, aut per alium isthic hominem idoneum, rem longe acceptissimam praestiteris et ubi de tua voluntate mihi per eundem innotuerit, pluribus instruam quomodo res peragenda erit et formam praescribam. Habeo certas causas cur id potius in Italia quam in Germania id fieri averem. Multum mea interest ut hoc perficiatur quod

[1] Io Antonii Magini, ecc. *Tabulae primi mobilis, quas directionum vulgo dicunt*, ecc. Venetiis, apud Damianum Zenarium, MDCIIII, car. 84-85.

[2] *Carteggio inedito di Ticone Brahe*, ecc. Bologna, 1886, pag. 222-223.

et levi negocio exequi licebit, impensas lubens solvam inveniarque vicissim gratus. Habet exhibitor harum quaedam secum eius negocii documenta, quae tibi clam monstrare et exponere poterit ». Giungeva il Tengnagel a Bologna l' ultimo giorno di carnovale del 1599 [1], e siccome contava di partire per alla volta di Firenze la mattina appresso, come scrive il Magini a Ticone sotto il dì 4 novembre di questo stesso anno 1599, non potè intrattenerlo sull' argomento della sua segreta missione, differendo di farlo al suo ritorno che non seguì poi fino alla data di questa medesima lettera. Come già aveva preventivamente comunicato il Tengnagel al Magini con una sua data da Roma sotto il 15 d' ottobre : « ad illa quae per me secreto ipsi indicanda sunt et Dominus Tycho me facturum in litterarum calce scripsit, differantur in exigua postscripta.. Tribus enim verbis in mea praesentia expediri poterunt [2]. » Alla sua venuta a Bologna rilasciava infatti il Tengnagel « quaedam scripta pro instructione dicti negocii » al Magini che si dichiarava paratissimo a corrispondere ai desiderii di Ticone Brahe.

Quali si fossero questi desiderii possiamo finalmente sapere anche noi, poichè, certo omai dell' adesione del Magini, si esprime apertamente intorno ad essi il Brahe nella sua lettera a lui indirizzata sotto il dì 3 gennaio 1600. L' autografo di questo documento non giunse fino a noi, e noi finora lo conoscevamo soltanto in parte, in quella parte cioè che piacque al Magini di dare alla luce [3]; ma fortunatamente ne serbò il Brahe una minuta, la quale si conserva con molti altri autografi nella Biblioteca dell'Università di Basilea [4]. Scrive pertanto Ticone : « Reversus ad me Franciscus

[1] *Carteggio inedito di Ticone Brahe*, ecc. Bologna, 1886, pag. 224.

[2] *Carteggio inedito di Ticone Brahe*, ecc. Bologna, 1886, pag. 224.

[3] Io. Antonii Magini, ecc. *Tabulae primi mobilis, quas directionum, vulgo dicunt*, ecc. Venetiis, apud Damianum Zenarium, MDCIIII, car. 86.

[4] Cod. G. I. 35, car. 10-11. *Aus Tycho Brahe's Briefwechsel* von. Fr. Burckhardt. Basel, H. Georg's Verlag. 1887, pag. 13-14. — L' indice del carteggio di Ticone Brahe attualmente posseduto dalla Biblioteca di Basilea fu da noi dato in appendice allo scritto intitolato: « Di alcuni nuovi materiali per lo studio del carteggio di Ticone Brahe e delle sue relazioni con Galileo. Venezia, tip. Antonelli, 1889. »

Tengnaglius noster tuas attulit, Ex.me et Eruditissime pluriummque mihi dilecte D.ne D. Magine, meis quidem respondentes; sed tamen de singulis, de quibus tecum agebam, non sufficienter agentes; quod occupationibus tuis lubens tribuo. Gratum vero mihi in primis est, quod iis, quae ille proponebat assentitus sis, atque in illis tuam operam sive per temetipsum, sive per alios in Italia eruditione pollentes effectui daturum benevole pollicitus ». Dopo questo esordio, già imperfettamente fatto conoscere dal Magini, prosegue Ticone ad esporre il suo pensiero, finora rimastoci sconosciuto, nei termini seguenti:

« Existimo te a dicto Tengnaglio summa rerum huc pertinentium fastigia hausisse. Adiunge hisce brevem discursum de occasionibus mei e Dania discessus, ut eo promptius negocium concipi possit et quasdam alias literas huc pertinentes. Caetera ipsius relatio et literae ac carmina tradita, quaeque nunc prioribus addo, supplebunt. Da itaque operam, optime Magine, ut mature res conficiatur, mihique primae conceptiones intra duos menses (si ullo modo fieri possit) huc in Bohemiam mittantur, quo quae necessaria duxero mutem, addam vel adaugeam; cum nemini melius quam mihi ipsi mea perspecta sint: moxque vobis revisa et locupletata remittam. — Placet admodum illa ratio, de qua Tengnaglius admonuit, ut potius Panaegyricum quid sit, quam per Dialogos. Sic enim res omnis concinnius comprehendi poterit, et maiori authoritate: ita tamen, ut a generalioribus ad particularia descendendo, primum universae Artis Astronomicae ortus, incrementa, promotiones, augmenta et variae mutationes ac peregrinationes recenseantur; quae omnia ab aliis scriptoribus qui hoc argumentum tractarunt, facile cum delectu quodam hauriri poterunt. Et si alii defuerint, Johannes Stadius in iis quae tabulis Bergensibus abs se dictis subiunxit, occasionem suppeditabunt: quae tamen in quibusdam, ubi liberius excurrit, castiganda erunt, uti erat vir ille in dicendo facilior quam verior. Utinam in calculo Astronomico, qui fucum (uti historica) non patitur idem non commisisset. Qua in re non immerito a te redarguitur. Sed parcamus iam manibus defuncti. Est aliquid prodire, tenus si non datur ultra. Deinde postquam narratum est, quomodo e Graecia in Italiam et Hispaniam, postmodum

vero ad Germanos et deinde in Daniam versus septentrionem migrarit Astronomia. Quo cum ulterius ob Arctoum frigus nimiamque sphaerae inclinationem progredi commode non posset, neque etiam diu ibi subsistere, tandem in Germaniam reversa est, adeoque in ipsam Bohemiam Germaniae quasi cor et meditullium, ubi apud Augustissimum Imperatorem RUDOLPHUM II. clemens et benignum hospitium nacta est, ut demum verificaretur, quod olim Manilius ad Augustum Caesarem protulit:

« Regales animos primum dignatae movere
» Proxima tangentes caelo fastigia verum ».

Hinc sumpta occasione poterit postea digressio quaedam fieri ad me et ea quae mihi in Dania evenerunt, tamquam relatione eorum qui ex Germania et Bohemia in Italiam proficiscuntur comperta. Decet tamen in his modum aliquem servare et modeste ac moderate omnia agere: ita ut Patriae nostrae et Regi plurimumque in iis praeclara et antiqua Nobilitate viris integris et cordatis, quibus partim insciis partim invitis ea evenerunt, quae discessui meo ansam praebuerunt, parcatur; utque illi sint excusabiles. Perstringendi vero solummodo pro merito Cancellarius modernus et Aulae magister ; qui cum patriae honorem ex officio promovere debuissent , eum potius ob avaritiam et sorditiem pari invidia, malignitate et odio coniunctum (cum ipsi liberalibus scientiis vel nihil vel admodum parum tincti essent) impediverunt et exterminarunt. Nomina eorum invenies in iis quae de caussis discessus mei Latine exarata nunc mitto. Nec interest, si illi expresse nominentur in scripto illo, tanquam nomina eorum hac occasione aliunde in Italia relata fuerint, cum alias obscuri sint, digni tamen ut ex tali facinore famosi evadant, quemadmodum ille qui Dianae templum Ephesiis incendio absumpsit, cuius tamen nomen hoc pacto deletum est. Atque in hunc vel similem modum possunt ea quae Uraniae nostrae et mihi contigerunt amplificari ».

Di qui adunque apparisce chiaro che assai più d' un semplice elogio, come potevasi argomentare dai documenti, i quali per lo innanzi erano noti, desiderava il Brahe che di lui fosse tessuto

in Italia: ma bensì voleva egli che non in Germania, dove troppo evidente sarebbesi manifestata la di lui cooperazione; ma in Italia, insieme con un panegirico, che personificasse in lui tutta l'astronomia, venissero vituperati i di lui nemici, ch'erano stati causa del suo più o meno spontaneo esilio dalla patria, riserbandosi poi egli di rivedere la scrittura prima della stampa.

Ora Giovanni Antonio Magini era tale che, come astronomo, o per dir più esatto come cultore di studi astronomici, sentiva tanto altamente di sè, che assai difficilmente crediamo si sarebbe acconciato a riconoscere al Brahe il monopolio di tale disciplina, pur professando verso di lui la massima estimazione. Declinò anzitutto l'incarico di stendere egli stesso questa scrittura, e si tenne ad elaborare i materiali da consegnarsi ad altri a questo medesimo scopo. Riscontrando pertanto la lettera di Ticone, sotto il dì 4 Marzo 1600 gli scriveva [1]: « Huc usque, ut fatear ingenue, ut etiam tu ipse affirmas, non aliam operam tibi dedi, nisi ut vertendas latine curarem epistolas illas Germanice scriptas, quae ad octo sunt, quod mihi praestitit quidam medicinae studiosus, idque in gratiam transylvani cuiusdam mei auditoris: ubi diu laborassem in inveniendo eius rei interprete propterea quod nullum familiariter nossem eorum, qui Bononiae sunt e natione Germanica, qui perpauci sunt ». E più innanzi, entrando in maggiori particolari intorno al modo nel quale si proponeva di disimpegnare la missione affidatagli, scriveva: « Primum etenim ex omnibus hisce scriptis excerpam brevia aliquot capita et quasi summam conficiam ad facile alios edocendos idoneam, cuius plura exempla ubi fecero, ad varios amicos transmittam. Assentior tibi de narratione verum non in dialogo facienda, sed occasione panegyrici. Sed venit mihi tamen in mentem, quod rationi nostrae multo sit conducibilius atque aptius. Intelligo Bernardinum Baldum Urbinatem Guastallae Abbatem, qui olim edidit Heronis opus, multis abhinc annis provinciam suscepisse

[1] Questa sua risposta a Ticone diede il Magini alla luce a car. 86-87 delle sue *Tabulae primi mobilis* già citate, omettendone tuttavia i due squarci che noi qui pubblichiamo, e nei quali viene espressamente trattato della sodisfazione da darsi al desiderio del Brahe.

scribendarum vitarum praestantium Mathematicorum. Hominem quidem de facie non nosco, sed tamen scio eum aliquando Bononia transiret domum ad me venisse, ut me de facie nosset, ut mihi postea dictum, nam me non invenit. Ex hoc spero, si quid ab eo petam, tamquam a mei studioso facile impetraturum. Itaque scribere ad eum cogito et cum eo agere ut vitam tuam diligenter conscribat, et ad me eius historiae exemplum mittat: illud postea cum encomiis tui poeticis coniungere licebit, et qui encomia illa collegerit idem sibi ab illo eius historiae copiam factam dicere poterit. Sed id tamen prius diligenter de omnibus rebus, quae argumenti eius erunt, edocendus est. Ego quaecumqne huc colligere potero non praetermittam; sed bimestre spatium pusillum est, quando ii, quorum opera indigemus, suas quoque habent occupationes, quibus distinentur. Hoc mihi in huiusmodi negotio optimum consilium videbatur: quod meum tamen iudicium tuae prudentiae permitto ».

Piacque l' offerta del Magini a Ticone, il quale in una sua lettera data da Praga sotto il dì 24 Gennaio 1601 [1] e che mandava per mezzo del suo figlio primogenito [2], ne scrive nei termini seguenti: « Quod negotium illud, tuae fidei secreto commissum, tum diligenter procurare non degraveris, summas tibi habeo debeoque gratias. Et placet sane ista ratio, quam proponis, de Excellentissimo illo Bernardino Baldo Urbinate, Guastallae Abbate, qui vitas Mathematicorum conscribere proposuit. Ibi enim id, quod molimur, quam commodissime inseri poterit. Cuperem tamen (quod et antea rogavi) primas conceptiones mecum communicari, ut meum etiam aliquale judicium interponam, ex quo res meae nemini rectius quam mihi ipso constare possint. Carmina in mei gratiam concinnata, et ulterius, quam priora erant, aucta, filius monstrabit. Si quid in prioribus

[1] Come al solito, nella pubblicazione curatane dal Magini venne omesso questo squarcio confidenziale. Cfr. Io. Antonii Magini *Tabulae Primi Mobilis*, ecc. car. 87-88. — *Carteggio inedito di Ticone Brahe*, ecc. pag. 237.

[2] Intorno a questo viaggio del figlio di Ticone Brahe in Italia molti inediti particolari furono da noi forniti nella nota intitolata: « Ticone Brahe e la Corte di Toscana (Estratto dall'*Archivio Storico italiano*. Serie V. Tomo III) Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1889.

mutatum est, potest hinc restitui, et ea quae ibi desiderantur compleri. Cetera tuae prudentiae, et benevolae erga me voluntati committo ».

E qui si arresta la corrispondenza a tale argomento relativa perciocchè quantunque noi abbiamo il riscontro che a quest' ultima lettera fece il Magini [1], pure siccome questa risposta conosciamo soltanto per quella parte ch' egli stimò di rendere pubblica, così, come già in altre circostanze, anche in questa il Magini se pure si intrattenne di quanto andava apparecchiando per appagare i desiderii del Brahe, tacque di ciò nella parte della sua lettera data alla luce; ed a questa soltanto ne siamo ridotti, non essendosi finora trovata nè la lettera effettivamente mandata, tra i carteggi del Brahe, nè la minuta di essa tra le carte del Magini.

La morte di Ticone Brahe, seguìta di lì a pochi mesi, fece naturalmente abortire tutte le trattative, delle quali abbiam tenuto fin qui parola. Certo è ad ogni modo che di Ticone non si trova menzione alcuna fatta dal Baldi nè nella « *Cronica de' Matematici* » che si ha alle stampe [2], nè in quel suo più esteso lavoro « *De le vite de' Matematici* » rimasto in molte parti inedito [3]. Nè forse mai il disegno del Magini a ciò relativo ebbe principio di attuazione. La corrispondenza iniziata tra il Magini e Francesco Tengnagel, sotto gli auspicii di Ticone Brahe, proseguì per

[1] Io. Antonii Magini *Tabulae Primi Mobilis*, ecc. car. 93-94. — *Carteggio inedito di Ticone Brahe,* ecc. pag. 420-422.

[2] *Cronica de Matematici ovvero Epitome dell' istoria delle vite loro.* Opera di Monsignor Bernardino Baldi da Urbino, abate di Guastalla. In Urbino, MDCCVII. — *Versi e prose scelte* di Bernardino Baldi ordinate e annotate da Filippo Ugolini e Filippo Luigi Polidori. Firenze, Successori Le Monnier, 1859, pag. 417-511.

[3] *Catalogo di manoscritti ora posseduti da D. Baldassarre Boncompagni* compilato da Enrico Narducci. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1862, pag. 60-62. Queste vite sono in numero di 202, delle quali soltanto 53 furono finora date alle stampe. Per maggiori particolari a questo proposito veggansi le *Vite inedite di matematici Italiani* scritte da Bernardino Baldi e pubblicate da Enrico Narducci. Estratto dal *Bullettino di Bibliografia e di Storia delle scienze matematiche e fisiche.* Tomo XIX. Luglio-Novembre 1886. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1887.

qualche tempo, anche dopo la morte di questo, per l' incarico che il Tengnagel aveva assunto di pubblicare le tavole rodolfine; ma in quella parte di tale corrispondenza, la quale fino a noi è pervenuta, non si trova più menzione della scrittura desiderata dal Brahe.

E quì faremmo punto, se non ci premesse di cogliere la presente occasione che ci si offre di ritornare per incidenza su quel nostro lavoro relativo al Magini, per completare la trattazione di un argomento, il quale strettissimamente si collega a quanto siamo venuti esponendo fin qui, e si riferisce con tutta probabilità a quelle scritture, che, come abbiamo già veduto, Ticone Brahe mandò al Magini, perchè fossero messe a corredo dell' elogio che di sè voleva che in Italia venisse tessuto e pubblicato.

È da notarsi anzitutto che nel Codice Malvezziano ci venne fatto di trovare un componimento poetico indirizzato al Magini ed in elogio di Ticone Brahe, così intitolato:

« Ad Io. Antonium Maginum Patavinum
« Mathematicarum disciplinarum in Bononiensi
« Gymnasio explicatorem de Tychone Brahe Dano
« Amici Epistola. »

Nel pubblicarlo pertanto noi aggiungevamo in una nota: « Questo componimento poetico non reca il nome dell' autore; ma non ci farebbe meraviglia che fosse uscito dalla penna dello stesso Ticone Brahe e quindi facesse parte dei documenti di elogio per sè medesimo, che egli aveva inviati al Magini col mezzo del Tengnagel e del figlio suo per lo scopo ben noto [1] ». E facevamo seguire alcune notizie dalle quali risulta provata la valentia del Brahe nello scrivere versi latini.

Ora quel nostro lavoro diede occasione a molte recensioni pubblicate in riviste italiane, francesi, tedesche, inglesi, danesi e svedesi, e fra le altre ad una ragguardevolissima del Prof. Ferdinando Jacoli [2] nella quale viene a questo proposito riferito:

[1] *Carteggio inedito di Ticone Brahe*, ecc. pag. 235.

[2] *Bullettino di Bibliografia e di Storia delle scienze matematiche e fisiche* pubblicato da B. Boncompagni. Tomo XX. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1887, pag. 37-59.

« Benchè sia verissimo che il Brahe scrivesse con eleganza versi latini, pure il componimento creduto dal Favaro lavoro del danese astronomo, non è suo, e non è inedito. Esso appartiene ad Antonio Riccoboni, e si trova stampato nelle diverse edizioni, che si hanno del volume « Tyconis Brahe Dani, Epistolarum astronomicarum libri [1] », assieme ad altri componimenti poetici in lode del Brahe, fra i quali altro di poeta italiano, cioè di Oliviero Tubanelli. È assai probabile che questi componimenti di poeti italiani in lode del Brahe, siano stati mandati allo stesso dal Magini, ma ciò non risulta dal carteggio pubblicato dal Favaro, il che dimostrerebbe forse, che non è completo quanto dello stesso finora è conosciuto ».

Intorno alle quali osservazioni devo anzitutto notare che nel pubblicare tale componimento poetico, servendomi della lezione fornita dal Codice Malvezziano, io non lo diedi per nulla affatto come inedito ; ed in secondo luogo ch' io non lo attribuii alla penna del Brahe ; ma avvertii soltanto che non m' avrebbe fatto meraviglia che fosse uscito dalla di lui penna; e forse sono del Brahe le varianti che si riscontrano tra la lezione stampata e quella manoscritta, della quale ebbi occasione di servirmi. Avverte poi il prof. Jacoli essere « assai probabile che questi componimenti di poeti italiani in lode del Brahe siano stati mandati allo stesso dal Magini », ma io nulla trovo che conforti tale probabilità, mentre stimo per lo contrario assai più probabile che tali componimenti poetici raccolti dal Brahe siano tra quelli stati da lui mandati al Magini, perchè venissero posti a corredo di quella tale scrittura della quale già sappiamo. È bensì vero che per lo innanzi erano stati dallo Sasceride chiesti al Magini degli epigrammi da sottoporsi a ritratti di Ticone; ma per quanto le evidenti e gravissime lacune del carteggio maginiano non permettano di conchiudere ad alcunchè di ben certo a questo proposito, ci pare assai più probabile che allo Sasceride dimorante in Padova, e per mezzo del Brahe in relazione con Giovanni Vincenzio Pinelli, sia stato molto più facile ottenere da Antonio Riccoboni, Lettore nello Studio

[1] Pag. 3. — La edizione per verità fu una sola con diversi frontespizii.

di Padova, direttamente quel componimento poetico, che non indirettamente servendosi della mediazione del Magini. Ed infatti egli si raccomandava perchè di tali epigrammi il Magini procurasse da Roma o da Bologna, scrivendo[1]: » Effigies quasdam Clarissimi illius viri etiam cum ceteris accepi, quarum duas ad te mitto, idque ea spe, futuras tibi non ingratas. Sed et illud spero, fore nimirum Bononiae, vel Romae, vel alibi, poetas eximios amicos tuos, qui partim invitatione tua, partim Nobilissimae Astronomicae Scientiae amore adducti, ipsi immagini ἐπιγράμμάτων aliquod additurі sint, tum Domino Tychoni, tum Musis eius honorificum. In quo si quid meae expectationi responderit , non dubito quin ista mente tuum illorumque officium Tycho accipiet , qua solet quicquid est gratissimum ». La lettera è data da Padova, sotto il dì 14 Marzo 1591.

Finiremo avvertendo che il carteggio tra il Magini ed il Brahe, che da principio aveva luogo colla mediazione di due tipografi, l' uno di Venezia e l' altro di Francoforte, seguì poi più tardi per mezzo di Giovanni Francesco Sagredo, il prediletto amico che Galileo immortalò nei suoi *Dialoghi.*

ANTONIO FAVARO.

---

[1] *Carteggio inedito di Ticone Brahe*, ecc. pag. 206.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA ROMAGNA

Anno Accademico 1888-89

TORNATA I — 2 Dicembre 1888.

Il prof. Giosuè Carducci, presidente, inaugura l'anno accademico, riprendendo gli studj intorno alle rime dei secoli XIII e XIV, trovate nei Memoriali dell'Archivio Notarile di Bologna, e pubblicati negli Atti e Memorie della nostra Deputazione negli anni 1872-73-74. Altre rime, che non oltrepassano il termine del secolo XIV, intanto furono rinvenute, e il direttore dell'Archivio di Stato comm. Carlo Malagola agevolò le ricerche. Appunto queste il ch. disserente intende venir presentando e dichiarando ora, colle stesse norme e gli stessi criterj che seguì per le altre. Tali rime non sono talvolta che motti e scherzi buttati giù sulle coperte e sulle prime e ultime pagine del libro; sentenze e proverbj, vivi allora e correnti nella bocca del popolo, curiosi sempre e non senza pregio. Molti ne riporta il disserente e gl'illustra colla storia del tempo.

Nè sono tutti proverbj o motti ma anche sonetti, che il disserente trascrive e chiarisce pure con notizie storiche e con opportune correzioni a riparo della negligenza o dell'ignoranza degli amanuensi.

Compiuta la lettura del presidente, il socio Bertolini, per commissione del dott. A. Goldmann di Vienna, dà informazione di tre carmi del Secolo XIII trovati nella biblioteca dell'Escuriale dal prof. dott. Gustavo Lövve, trascritti sulla copia del Lövve stesso e illustrati dal Goldmann. Cotesti carmi trattano tutti lo stesso tema, cioè la morte del grammatico Ambrogio, maestro dello Studio di Bologna, e di Gerardo da Cremona, suo successore. Benchè detti carmi

siano stati guasti dal tempo a tal segno, che buona parte del carme terzo e la chiusa del primo non sono decifrabili, offrono nonostante argomento d'interesse per la storia dello Studio bolognese rispetto agli autori latini, che nel corso di grammatica si leggevano allora e si commentavano.

A quei carmi inoltre si deve la notizia di maestro Ambrogio, che non sembra fosse uomo di poco valore, sia per le lodi che gli sono tributate, sia per la parte presa dalla città nei solenni funerali, ivi descritti.

Il sig. Goldmann, offerendo alla Deputazione l'importante documento, volle corredare il testo tanto di note declaratorie quanto di un lungo commento in tedesco, che il prof. Bertolini ebbe dalla Deputazione incarico di rendere volgare per pubblicarlo insieme coi carmi nei nostri Atti.

TORNATA II — 16 Dicembre 1888.

Il socio, avv. Gaspare Bagli, legge una memoria che ha per titolo — *Contributo agli studj di bibliografia storica romagnola.*

Il disserente, toccato dell'importanza sempre maggiore degli studj bibliografici e della loro condizione nelle provincie romagnole, ne assegna secondo il suo parere, i confini e adduce le opinioni degli scrittori più autorevoli, antichi e moderni, intorno a questo punto controverso.

Discorre poscia lungamente del metodo da lui seguito nell'ordinare le *duemila schede*, o notizie bibliografiche, di cui consta il suo lavoro, delle opere che servirono ai suoi studj, e dei maggiori tipografi della Romagna.

Chiude la memoria accennando a quelli, che lo ajutarono nelle pazienti indagini, e augurando che la sua fatica porti qualche buon frutto alla cultura italiana.

Compiuta la lettura del socio, avv. Bagli, il cav. Alfonso Rubbiani legge un ragguaglio particolareggiato intorno alle pratiche, da lungo tempo iniziate, per il ristauro delle tombe dei Glossatori, Accursio, Odofredo o Rolandino de' Romanzi, pratiche, che dopo contrarietà e vicende molte, sembra si avvicinino finalmente alla conclusione. Non è a tacere, che di grande ajuto a vincere le difficoltà, fu

il favore spiegato dalla Regina d'Italia quando i Reali, in occasione della pubblica mostra visitarono Bologna, secondato dal comm. Boselli Ministro della P. I. onde fu dato una volta ascolto alle ripetute e calde istanze della nostra Deputazione.

Il socio Rubbiani pone fine alla sua relazione descrivendo lo stato presente delle tombe.

TORNATA III — 6 Gennaio 1889.

Il prof. Brizio legge la prima parte di una sua relazione sugli scavi e le scoperte archeologiche fatte durante l'anno 1888 nella città e provincia di Bologna.

Cominciando dalle antichità più remote, egli si fa ad esaminare gli scavi eseguiti dall'ingegner Orsoni nella grotta del Farneto, mettendo in rilievo il metodo lodevole, onde gli scavi furono condotti, i quali mostrano la sovrapposizione di sei strati archeologici e il graduato svolgersi della civiltà in quei cavernicoli. Il materiale, veramente straordinario per quantità e qualità, ivi raccolto, non solo analogo ma eguale e corrispondente a quello offerto dalle terremare emiliane, vieta di separare, come si era fatto finora, la civiltà dei terramaricoli dai trogloditi, attestando esso per lo contrario l'affinità etnografica delle due genti.

Ma anche di maggiore importanza si è la scoperta fatta nella grotta medesima; imperocchè frammenti di cinerarj, posti in un vano speciale, ricordano, sia per la loro disposizione a gruppi sulla superficie del suolo, sia per gli ornati di semicerchi a rilievo e di tubercoli, i cinerarj delle necropoli dei terramaricoli.

Il disserente, terminando la sua esposizione, esprime il voto che gli oggetti, raccolti con tanta cura dall'Orsoni in quella grotta, abbiano sede stabile nel Museo Civico, presso alla raccolta che vi si conserva, affinchè chiunque si occupa di questi studj, possa osservarli e studiarli.

Il Brizio riepiloga poscia il frutto degli scavi, fatti a spese del Governo nel sepolcreto Benacci-Caprara fuori di Porta S. Isaia. Quegli scavi, iniziati per verificare se le tombe più arcaiche del tipo di Villanova presentassero qualche analogia coi sepolcreti delle terremare, come si era supposto da qualche paletnologo, non riuscirono favore-

voli all' ipotesi. Si ebbe in cambio la fortuna di riconoscere il principio del sepolcreto, posto sull' argine antico del torrente Ravone. Numerose tombe si scoprirono a circa venti metri da esso, le quali contenevano quella suppellettile funeraria che per altra scoperta si sa essere propria dei sepolcri del tipo di Villanova. È degno di nota che le tombe più arcaiche apparivano più ricche di oggetti che non quelle dei gruppi posteriori. In prova, il disserente indica sommariamente ciò che si conteneva in due tombe, l' una di guerriero, l' altra di donna, da cui si deduce a quale alto grado di civiltà fossero pervenute le popolazioni italiche, quando presero stanza nella nostra regione.

Poscia il socio, comm. Malagola, legge una nota bibliografica, intitolata: *Del più antico statuto dello Studio teologico di Bologna* nella quale, facendo seguito alla comunicazione del prof. Bertolini circa ad uno statuto dello Studio sopradetto, rinvenuto dal prof. Goldmann nella biblioteca di Corte in Vienna, dà notizia di uno statuto di esso Studio, esistente nell'Archivio Arcivescovile della nostra città, esaminato già dal padre Caimi.

Osserva il Malagola come non fosse opportuno pubblicarlo fra gli statuti delle Università e dei Collegi dello Studio bolognese, che egli stampò nell' occasione del Centenario, perocchè la Teologia era separata del tutto dallo Studio tanto rinomato delle Leggi e delle Arti liberali, costituita a parte e vivente di vita propria.

Citando varj brani, mostra che questo è lo statuto del 1362 nella sua integrità, secondo la formazione originale e l' antica segnatura rimasta, e la collocazione al principio della matricola del 1364, posposta nel codice rilegato ed interpolato del secolo XVII.

Analizzando le varie specie di caratteri della matricola e confrontandole col carattere dello statuto, il ch. Socio determina con sicurezza che questa è una copia dell' antico ed originale esemplare, scritto precisamente nel 1440 o nel 1441, nel quale fa notare l' importanza dei fregi e delle miniature che lo adornano, concludendone l' autenticità, dall' essere stato questo esemplare, *ab initio* fino alla soppressione della Facoltà teologica, custodito dal Collegio stesso di teologia.

TORNATA IV — 20 Gennaio 1889.

Si legge una memoria del prof. Marino Fattori sul tentativo di Fabiano da Monte S. Savino di occupare la Repubblica di S. Marino.

L' anno 1543 questo piccolo Stato corse gravissimo pericolo. Mentre Papa Paolo III si dava attorno affin di procurare un principato a Pier Luigi suo figlio, e movendo da Roma andava ad accontarsi con Carlo V, era in Bologna un tal Fabiano da Monte San Savino di Toscana, probabilmente agli stipendj e al seguito di suo zio, il cardinale Giammaria, allora presidente di Romagna, poscia Papa col nome di Giulio III. Di casato illustre e con parentele potenti, Fabiano, dubitando del granduca Cosimo, lasciò Firenze e qua venuto fece lega coi fuorusciti toscani. Raccozzati trecento fanti, un giorno si partì segretamente, munito di patente per essere ricevuto in tutto lo Stato della Chiesa. Si credette sulle prime intendesse prendere qualche terra sui confini fra la Romagna e la Toscana, quando si seppe che adunata altra gente si dirigeva alla volta di Rimini. Là con Ser Giusto de' Giusti, suo cugino, segretamente preparò armi e ordigni per dare la scalata alle mura della terra di San Marino e divisa in due la banda, parte ne guidò egli stesso per la via di Rimini, mandò gli altri per Santarcangelo, coll' intesa di ricongiungersi al confine.

Ma la nebbia e la notte scurissima fè smarrire la via alla banda di Santarcangelo, di maniera che quando giunsero sul luogo designato, ove Fabiano li attendeva, spuntava l' alba. L' impresa andò a vuoto, perchè i Sammarinesi, avutone sentore, sonavano già campana a martello e si apparecchiavano alla difesa. Gli assalitori scambiatisi rimproveri, accuse e ingiurie, accagionandosi l' un l' altro l' infelicità del successo, si sbandarono.

Dopo alquanto tempo Fabiano ebbe a dire che l' attentato gli fu comandato da chi poteva comandare, ne aggiunse altro. I Sammarinesi dal canto loro si armarono, si fortificarono e mandarono ambasciatori a dar notizia del fatto chiedendo consiglio e aiuto. Le assicurazioni, le proteste di amicizia, le promesse di protezione piovvero da tutte le parti, tanto dall' Imperatore e dal Papa quanto dai potentati minori.

Il divisamento d' impadronirsi della terra a poco a poco fu abbandonato, e i Sammarinesi a ricordo del pericolo corso festeggiano ancora il giorno 4 giugno, sacro al martire S. Quirino.

Ma chi fosse autore del disegno, quale la ragione e l' intendimento dell' attentato è ancora ignoto, e resta aperto il campo a congetture più o meno probabili.

Fu detto allora che i cardinali Farnese e Da Monte, d' accordo con Paolo III, volessero di San Marino fare un principato a Pier Luigi; altri disse che San Marino era stato venduto a Piero Strozzi per diecimila scudi; altri che Piero Strozzi aveva promossa l' impresa per certi fini nascosti di Francesco I re di Francia, altri finalmente che Fabiano voleva farne un principato per sè. Certo è che tutti respinsero il sospetto, e che il problema aspetta ancora dalla critica storica una soluzione.

La memora del Fattori è corredata di quarantanove documenti.

Cesare Albicini Segretario.

NOTIZIE

Sepolcro etrusco scoperto al Giardino Margherita. — Fin dallo scorso maggio il Municipio di Bologna ha intrapreso alcuni scavi di antichità nel Giardino Margherita e propriamente nel sito ove l' autunno del 1887 erasi casualmente scoperto un ricco sepolcro contenente una sedia di avorio, un' anfora intatta di vetro e molti vasi dipinti conservati ora nel Museo Civico. Cfr. NOTIZIE *degli Scavi di Antichità* 1887 p. 341.

I risultati degli scavi di questo primo bimestre furono abbastanza soddisfacenti. Si scoprì una quindicina di sepolcri di cui pochi soltanto erano frugati: gli altri offrirono una messe abbastanza copiosa di bronzi e vasi dipinti, specialmente grandiose anfore a fig. nere di stile arcaico, alcune con scene mitologiche del tutto nuove fra i vasi dipinti di Bologna. Di queste scoperte sarà dato particolareggiato rapporto in questi *Atti e Memorie.*

Qui intanto vogliamo ricordare la scoperta di un sepolcro ad opera quadrata che è il primo finora uscito dal suolo bolognese. Trattasi di una vera camera costruita con grandi blocchi di travertino, lunga m. 3.83, larga m. 2.40 ed alta m. 2.50 con esatta orientazione da est ad ovest. Il tetto era a due pioventi, epperciò tanto la fronte orientale quanto l' occidentale finivano ad un timpano. Grandi lastre di travertino dello spessore di 35 centim., larghe in media m. 0.60 e di lunghezza varia, costituivano il pavimento della camera e nello stesso tempo lo zoccolo del monumento. Massi ancora più considerevoli, alcuni di quali grandi m. 2 × 0.63 per m. 0.30 di spessore, costituivano le pareti. Il timpano poi del frontone ovest era formato da un sol blocco triangolare il quale misura m. 2.30 di base per m. 0.40 di altezza. Una fila di blocchi di varia lunghezza ma dell' altezza costante di m. 0.26, sormonta tanto i due timpani quanto i due lati lunghi del sepolcro, formandone la corona. Su questa corona posavano i massi rettangolari che, disposti a doppio piovente, costituivano il tetto con leggera sporgenza all' infuori.

Il sepolcro disgraziatamente era stato frugato dagli antichi e si trovò spoglio affatto di oggetti.

Non potendosi per la sua grande profondità (più di cinque metri sotto il suolo attuale) conservare sul sito ove apparve, venne provvisoriamente scomposto, per ricostruirlo in seguito sul piano attuale del giardino, ma in luogo esattamente corrispondente a quello ove fu scoperto.

DI ALCUNI AVVENIMENTI
IN BOLOGNA E NELL' EMILIA DAL 1506 AL 1511
E DEI CARDINALI LEGATI A. FERRERIO E F. ALIDOSI

(Vedi Atti e Memorie. Terza Serie. Vol. IV. pag. 67)

PARTE II.

Dopo la guerra di Romagna corse voce in Bologna che il papa volesse « ricevere in gratia li Bentivoglio et admetterli che loro stiano in Roma, con constituirli 600 ducati l' anno per provvisione, et che molto se stringe questa pratica. » Stranissima voce, e tanto lontana da ogni probabilità, da non farne caso. Pure i XL se ne impensierirono, e ne scrissero, e si raccomandarono al prelato Achille Grossi, fratello del diarista, ch' era in Roma, e al proprio ambasciatore [1].

E qui, come intermezzo, convien ch' io dica di una controversia singolare tra il papa e i XL, intorno alla denominazione di costoro e al modo di sottoscriversi. Il papa li redarguiva di sottoscriversi « Quadraginta Consiliarii Status *libertatis* civitatis Bononiae » ed essi protestavano, che nelle sottoscrizioni delle lettere dirette a lui mai avevano messo la parola *libertatis*, e in vece si erano sempre sottoscritti « Quadraginta Consiliarii Status Civitatis vestrae Bononiae » poichè Paolo II, nella Bolla con la quale confermò i capitoli di Nicolò IV con Bologna, prescrisse che, scrivendo al papa, gli anziani e i riformatori non avessero più da dirsi, come per lo passato « Reformatores *libertatis* Bononiae. » Solo, dicevano i XL, sottoscrivendo lettere

[1] Vedi il Documento XXXVIII riportato nella parte 1.ª.

a cardinali e ad altri prelati interponemmo quella parola *libertatis* perchè Paolo II vietandola nelle lettere al papa, non l'aveva vietata nelle altre lettere [1]. Ma questa dei XL era tale sottigliezza da parere piuttosto un sofisma, e nondimeno tacciavano di « superstiziose cavillazioni » le ragioni a loro contrarie, e s'ingegnavano giustificare quella parola *libertatis*, dichiarando che « la servitù nostra reputemo sì dolce ed a tutti sì grata, che a nui pare essere in piena et mera libertà. » Onde quei buoni XL non ricordavano che parere e non essere è come filare e non tessere. Concludevano poi in un modo non meno strano di quello che era abbietta la loro giustificazione, e cioè, incaricando il proprio ambasciatore, intermediario di questa vertenza, di scandagliare se il papa si contentasse di lasciare aggiungere il vocabolo *libertatis*, dichiarando ciò con un Breve [2].

Dopo che i Veneziani avevano abbandonato al papa le città di Romagna, per calmarne l'ira e per staccarlo dalla lega di Cambrai, tentarono di conseguire il proprio intento per mezzo dei loro cardinali Grimani e Contarini, e coll'umiliarsi quasi come Enrico VII a Canossa, chè non andarono scalzi, nè in camicia.

Da prima le loro supplicazioni furono sdegnosamente respinte, talchè « venuti sì disgustosi avvisi al senato veneto (come ha il Muratori) [3], si scatenarono le lingue dei più contro il papa, con giungere, siccome abbiamo dal Bembo, Lorenzo Loredano figlio del doge a dire ad alta voce, che, giacché il Turco informato delle loro disgrazie s'era isibito di mandar loro soccorso, conveniva prevalersene contra di questo, non pontefice, ma carnefice, d'ogni crudeltà maestra ». Prevalsero però i pareri contrarii.

Poi Giulio II rammollito dalla umiliazione de' Veneziani, soddisfatto della ricuperata Romagna, impensierito dal contri-

[1] Avrebbero potuto dire, ma non dissero che il cardinal legato indirizzava loro le sue lettere senza mettere in bando la parola biasimata, cioè: « Magnificis viris,... Quadraginta Consiliariis ecclesiasticis *libertatis* Civitatis Bononie. »

[2] Ved. Docum. XXXIX.

[3] *Annali d' Ital.* an. 1510.

buire a estremare quella potenza ch' era considerata quale baluardo contro il Turco; e per un risalto delle sue velleità italofile contrariate dall' ingrandimento dei potentati stranieri in Italia, cominciò a compassionare la repubblica veneta, e ad abborire quella lega di cui era stato iniziatore. E i Veneziani piegandosi alla necessità, ed alla inflessibilità del papa, gli accordarono tutto quanto ei volle. Egli in ricambio tolse loro la scomunica, assolvendo con rito pomposo i loro rappresentanti che stavano prosternati sul limitare della basilica vaticana; e fu così magnanimo che risparmiò ad essi i colpi di bacchetta, che il papa e i cardinali dovevano dare agli scomunicati, durante la recita del miserere [1]. L' assoluzione fu seguita da speranze che presto si realizzarono.

Dacchè papa Giulio quando voleva una cosa ci si metteva con tutta la sua energia e poichè allora voleva minare quell' edificio della lega ch' egli aveva costrutto, non risparmiò cosa alcuna per farlo saltare in aria: quindi si studiò di separare l' imperatore dal re di Francia, e ne staccò gli Svizzeri alleati; cercò aizzargli contro Arrigo d' Inghilterra, e, largheggiando danaro, indusse gli stessi Svizzeri a lasciar levare tutti i soldati di cui egli potesse abbisognare, e ad accettare la protezione degli Stati della Chiesa [2].

Ma egli amava la guerra pressochè come il vino; la amava tanto quanto avrebbe dovuto detestarla; e mentre Francia e Impero continuavano a combattere i Veneziani, e gl' imperiali soffocavano barbaramente nella grotta, o *covolo,* di Masano seicento Vicentini colà rifugiati, cominciò a preparar guerra al duca di Ferrara, movendogli liti pel sale, e pel censo di feudatario della Chiesa di cui era eziandio confaloniere; ne a costui valse inviare l' Ariosto « A placar la grand' ira di Secondo » [3]. Combatteva anch' egli, e fortunatamente i Veneziani,

[1] Guicciardini, *Ist. d' Ital.*, lib. VIII cap. V. Paride Grassi, presso Raynaldi Annal. eccles. 1510 §§. 7-10 pag. 74. Bembi P., *Rer. venet. hist.*, pag. 218. Iovii P. *De vita Alph. Atest. duc Ferrar. Op. omn.* Vol. II, pag. 159. Sismondi, *Hist. des republ. ital.* chap. CVI.

[2] Guicciardini, *Ist. cit.* lib. IX cap. 1.° Muratori, *Ann. cit.* an. 1509.

[3] Ariosto, *satira* 1.ª.

coadiuvato dal fratello cardinale Ippolito, ch'era assai più pratico delle cose guerresche che di lettere, com'ebbe a provare lo stesso Ariosto. Egli andava in una carretta [1] « alla guisa di Dario per lo campo, armato, e in abito da soldato [2] », e con le famose artiglierie del fratello Alfonso, due delle quali celebri per la grandezza eran dette *il gran diavolo e il terremoto* [3], distruggeva sul Po, alla Polesella, la flotta dei Veneziani, come ricorderà in eterno il poema del Ferrarese. Colate a fondo tre galere, ne conduceva in trionfo quindici, con altre navi e sessanta bandiere [4] a Lagoscuro, lasciando sommersi o uccisi 2,000 Veneziani. — Via, per un cardinale non c'era male.

Pertanto Giulio II dopo aver imposto all'Estense di desistere dall'aderenza dei francesi « nel dì 9 d'Agosto (come ha il Muratori [5]), benchè appoggiato a sole ragioni frivole, per non dir calunniose, fulminò contro d'esso Alfonso tutte le maggiori censure e maledizioni, dichiarandolo decaduto e privato del dominio di Ferrara, e di quanto egli riconosceva dalla Chiesa [6]. »

Quindi, papa Giulio, costretti i Veneziani ad aiutarlo, mosse il suo esercito, comandato dal nipote duca d'Urbino, con di nuovo ai fianchi il cardinale Alidosi, Legato della Sede apostolica; perchè aveva poca fiducia nel nipote, e molta nell'Alidosi: ben collocata! Fece muovere contemporaneamente Mar-

[1] Probabilmente nel *kotch,* o cocchio, ch'egli, introdusse in Italia dall'Ungheria. Ved. Gozzadini, Dell'uso dei Cocchi ecc.

[2] Lettera di Bernardo da Porto del 27 agosto 1509.

[3] Iovii P. *De vita Alf. Atest. Opera omnia* vol. II p. 157.

[4] . . . . .

« Me ne chiarir poi le bandiere affatto
Vistone al tempio il gran numero offerto,
E quindice galee ch'a queste rive
Con mille legni star vidi captive. »

Ariosto. *L'Orlando furioso*, Canto XL st. IV,

[5] *Ann. cit.* An. 1510.

[6] Lo Scadinari, *Cron. ms. di Bologna,* fol. 288, ha: « si pose fuori l'interdetto del Duca di Ferrara in stampa, tanto terribille quanto mai niun altro se sia dato di qua a dieci anni. »

cantonio Colonna per la via di terra sopra Genova, e per mare tredici galere ad eccitarvi un mutamento contro Francia alleata dell' Estense. Di guisa che, nel corso di pochi mesi, papa Giulio da accerimo nemico ch'era dei Veneziani diventò loro alleato, e da alleato ch'era dei Francesi e degli Estensi, diventò loro nemico.

Nel 3 di Luglio cominciarono le ostilità, e furono prese all' Estense Massalombarda, Bagnacavallo, Lugo con altre terre: « ed ecco (considera il Muratori) [1] dove s' impiegavano allora i tesori della Chiesa Romana ».

Frattanto per certi avvisi relativi alla guerra dati dai XL al Legato Alidosi ch'era al campo a Cotignola, egli rispose che per conferire a lungo con loro partiva immediatamente, e, cavalcando tutta la notte, sarebbe sull' alba a Bologna [2].

Per qualche tempo si fece una guerra guerriata con grave danno del contado, occupando or l'una or l'altra parte, terre e castella, come S. Venanzio, Poggio, Galiera e via dicendo. I poveri abitanti non erano risparmiati nè dagli estensi, nè dai pontificii, nè dagli ausiliarii e i nostri cronisti ne fanno spesso lamento. Siano saggio i seguenti tre brani della cronaca Scadinari, [3] che comprendono un mezzo mese.

« Adì 17 Agosto venne tutto il campo della Chiesa di Romagna, che avevano havuto tutto quello che teneva il duca di Ferrara, et allogiarono a Pescarola al Borgo Panigale, che non credo che più possano fare li inimici: rubbano pagni [panni], masserie, formento et ogni mistura di Biave; et se alcuno si fosse andato a dolere dal Legato che era in campo, ovvero dal Duca d' Urbino, ti rispondevano che tu guardassi al resto se potevi.

Adi 19 di Agosto passarono sopra le mura 900 Spagnoli mandati dal Papa, fino al Borgo, rubbando ogni cosa: benchè hanno imparato da Ramazzotto, ch'era passato alli 17, che per tutto rubava ogni cosa che non restò una casa dalla porta di S. Felice a Castelfranco (tratto di quindici miglia) che non

[1] *Ann. cit.* an. 1510.
[2] Ved. Docum. XL.
[3] Fol. 287, e 288.

fosse priva d'ogni bene, discalzando quelli et quelle che trovavano sul camino, che li Turchi non l'avrebbero fatto quello che fece Ramazzotto.

Adì 3, di Settembre Ferraresi corsero in Bolognese verso S. Venanzio, il Poggio, Galiera, rubbando, bruggiando et pigliando et ammazzando huomini, femine et putti: tutti menavano a rastello, et hanno ammazzato circa 150 contadini, et quando se ne parla a questi preti dicono che noi attendiamo alla Terra, et che lassiamo il pensiero a loro della guerra, et non vogliono che un Bolognese porti un cortelino da pane, et ogni giorno se ne piglia, et tutta Bologna è piena di forfanti con le armi. Hanno menato via 150 priggioni et 250 para di Buoi, et più di 1,000 altre bestie, a modo che hanno impauriti questi nostri contadini, ch'ogn'huomo fugge: et questi XL sono tanto stimati da questi preti quanto se fossero fachini; et così per mal governo potria esser la rovina di questa città ».

In questo mezzo Modena si diede alla Chiesa, per accordi tra Gerardo Rangoni e i capi dell'esercito pontificio, ai quali, aprì nottetempo la porta Salexé che aveva in custodia. Il Legato vi entrò con 200 cavalli, ricevendo le chiavi della città, mentre una parte del popolo minuto acclamava *Gesia, Gesia, Iulio, Iulio, ducha, ducha*, e un'altra parte *Este, Este* [1]. Il duca d'Urbino impadronitosi poi di Carpi, di S. Felice e del Finale, portò il campo presso al ramo del Po che allora scorreva vicino a Ferrara. Ma Giulio II non era soddisfatto dall'andamento della guerra: gli pareva che non si procedesse con bastante energia, era scontento e diffidente del nipote capitano generale, non del cardinale Alidosi. Inoltre la guerra aveva troppe attrattive per lui per rimanerne lontano, e stimava opportuno accostarvisi per governarla e darle impulso; onde deliberò di recarsi a Bologna a stabilirvi il suo quartier genenerale. Ma i Romani, sempre arguti motteggiatori, salutarono la sua entrata in campagna con un'epigramma, nel quale papa Giulio irosamente diceva, che esperimentate inutili

[1] De' Bianchi detto De' Lancellotti, *Cron. modern.*, vol. I, pag. 87. Vedriani. *Hist. di Modena*. parte II. pag. 470.

le chiavi di San Pietro, le aveva gettate nel Tevere, impugnando invece la spada di S. Paolo [1].

Fino dall' Ottobre 1507 egli aveva annunziato ai XL, per mezzo del loro ambasciatore, di voler tornare a Bologna; e i XL ne avevano « preso tanto gaudio, tanta consolatione et contentamento, quanto la cosa che avesse potuto essere nuntiata; perché [dicevano] altro non desideremo se non de potere fare reverentia presentialmente tutte l' ore a Sua Santità, et fruire al cospetto da quella, sicome richede la sua sviscerata dilectione paterna, ed incredibile indulgentia in tutte le occurentie verso de nui. » E si scalmanavano a dichiarare che lo aspettavano con tanto desiderio « che omne ora ce parerà mille anni de vedere Sua Santità trasferita in questa sua Cità, ben lieta, prospera et felice [2] ».

Di quella venuta non se ne parlò più se non per la guerra di Ferrara, cioè circa due anni dopo ; sì ché l' ansietà dei XL sarà stata così tormentosa come se avesse durato delle migliaia di secoli, poichè ogni ora pareva loro mille anni.

Intanto si adoperarono per ospitare più degnamente il papa, come sembra ce ne fosse d' uopo: ma lo Scadinari ebbe a notare: « quest' anno [1510] s' è riffatto tutto il Palazzo dei Signori, dentro, a spese dei matti Bolognesi; che se si fornisse saria uno dei più belli d' Italia [3] ». Segnatamente si sostituì alla misera scala di legno, ch' era presso la porta, altra scala magnifica in muratura al di là del cortile, quella d' oggidì. Cioè larghissima a due andate cordonate, che vanno fino all' ultimo piano, per cui si può ascendere, e si ascendeva, a cavallo fino in cima; ed il primo a salirvi fu il cardinale Alidosi. È opera di Bramante com' è noto, e come dichiarò sotto l' anno 1509 il contemporaneo Guidotti [4]: « l' architettore fu uno che si chiama Bramante ». Ma non venne allogata dal papa come ripetè Amico Ricci [5], accogliendo una credenza erronea.

[1] Cfr. Dumesnil, *Hist. de Jules* II, pag. 149 nota (2).

[2] Ved. Docum. XI. nella parte 1.ª.

[3] *Cron. cit.* fol. 209.

[4] *Cron. cit.* fol. 151.

[5] *Stor. della architettura in Italia ecc.* v. III. pag. 115.

Uno dei lavori di decorazione fatti in quel palazzo, in attesa della venuta di papa Giulio, benché per sè stesso di poca importanza, merita di essere indicato, perché è il solo in cui siano rimasti qui gli stemmi e gli emblemi di esso papa. È l' uscio con imposta che dalla gran sala, poi detta farnese, immette nell' appartamento principale destinato a papa Giulio, poi ai Legati, ed ora ai prefetti.

L' uscio è ornato da due pilastrate di macigno e da alta trabeazione, nel cui fregio è una spirale a fogliame e a mezze figure. In ambidue i capitelli sono allineate cinque ghiande roveresche, e agli angoli del fregio stanno due scudetti con lo stemma Della Rovere, sormontati dal triregno. Le due parti dell' imposta son divise in tre compartimenti: nel superiore spicca lo stemma di papa Giulio col triregno e le chiavi, circondato da bello ornamento in cui sono innestati degli animali. Nel compartimento di mezzo è un intrecciatura di rami di rovere con ghiande; nell' inferiore, una di quelle composizioni che si vedono in basi di pilastrate, con tramezzo frondi di rovere ghiandifere. Tutto ciò è elegantissimo e finamente intagliato, in modo da poter essere attribuito al rinomato Andrea da Formigine. Il quale, proprio a quel tempo architettava il bellissimo portico di S. Bartolomeo con le diciotto pilastrate. basi e capitelli stupendamente intagliati dal Mnom, Temporino e Bargelleso, per commissione di quel Giovanni Gozzadini datario di papa Giulio, che nell' entrata trionfale spargeva alla popolaglia 3,000 ducati con la leggenda « Bononia per Julium a Tiranno liberata [1] ».

Il meschino monumento ricordato dianzi è il solo riguardante Giulio II che sia rimasto in Bologna, non tocco dai bentivoglieschi, nè dagli iconoclasti dell' araldica nel' 96; mentre la sua statua perì in frantumi. Oh sempre vero l' apologo del turbine che schianta la quercia e non la canna.

I lavori per la venuta di Giulio II erano sollecitati dal cardinale Alidosi con lettera ai XL, data da Cento il 30 Agosto,

[1] Cfr. Frati L. *Delle monete gettate al popolo nel solenne ingresso in Bologna di Papa Giulio II per la cacciata di Giovanni II Bentivoglio.*

poiché giusto allora il papa doveva mettersi in cammino [1]. Il cardinale raccomandava « chel truovi el palazo neto, et fornito quello è incominciato. Perchè tante vorressimo che Vostre Magnificentie.... ordinassero in tal modo, che in XX giorni el tutto fosse fornito, dispensando la fabrica di dicto palazo a diversi Maestri, tanti Pictori, quanto muratori [2] ». Poi dopo pochi giorni, con altra lettera data da Modena, consigliava i XL a inviare ambasciatori incontro al papa [3]. Il quale entrò in Bologna ai 20 di Settembre « fra le 22 e 23, facendosi portare in Cariega, con il Regno in capo che valeva un gran thesoro inestimabile [4]: haveva innanzi sette chinee bianche et tre mulle con belli et richissimi fornimenti, accompagnato da dodici Cardinali et da molti signori Ambasciatori [5] ». Cioè dell' Impero, di Spagna, d'Inghilterra, di Venezia, di Fiorenza, di Siena e di Lucca. Paride Grassi [6] racconta, che il popolo accorso era innumerabile, con stupore della curia romana, e che insorse una controversia di precedenza tra i dottori legisti e gli artisti [7] la quale fu da lui giudicata in modo che stessero in mezzo i canonisti, alla destra i civilisti, alla sinistra gli artisti; onde tutti ne furono soddisfatti, perchè procedendo tutti del pari nessuno aveva la preminenza. Ma dopo breve tratto, giunto il papa alla chiesa di S. Maria de' Servi ordinò d' essere sceso dalla sedia gestatoria, perchè sentiva che una delle stanghe stava per rompersi. Accertato, fece togliere tutte due le stanghe e portare senz' esse la sedia dai parafrenarii. Benedì il popolo stando sulla porta della cattedrale, deposti prima il regno ed il

[1] Vi si mise il primo di Settembre. (Grassi P. *Diario* pubbl. da L. Frati pag. 189).

[2] Ved. Docum. XLI.

[3] Ved. Docum. XLII.

[4] P. Grassi, *Diario cit.*, pag. 193, dice che il papa discese nel cassero della porta Maggiore, ed ivi, deposto il cappello « pluviale accepit praetiosum, ac thiaram novam praetiosissimam ».

[5] Scadinari *Cron. cit.* fol. 289.

[6] l. c.

[7] I primi erano i professori di gius canonico e di gius civile; gli altri, i professori di scienze naturali, di matematica e di filosofia.

piviale, i quali, come si scorgeva, l' affaticavano molto [1]: non lo avrebbero faticato elmo e corazza.

Tre giorni dopo, il campo pontificio fece un movimento retrogrado, togliendosi da S. Giovanni in Persiceto e venendo a Zola, spaventando talmente i contadini che si rifuggirono in Bologna e i Pontificii rubavano tutto il bestiame le biade e i foraggi « per modo che [scriveva lo Scadinari] [2] si seminerà quest' anno il terzo di quello che si seminava ».

Intanto il papa teneva concistoro; e poichè aveva privato del grado di Gonfaloniere della chiesa il Duca di Ferrara, ne investiva il marchese di Mantova, stato fin allora nelle prigioni di Venezia [3]. Era appena giunto in Bologna, incontrato dai famigliari dei cardinali e del papa, non che dalla cittadinanza « ma lui venne in ordine che pareva un forfante vestito da strico [4], che molto diede da dire alla Corte et al Popolo [5] ».

Quand' ecco un avvenimento inaspettato, che parve dovesse perdere irremissibilmente l' Alidosi, fece strabiliare tutti quanti. Egli era in Modena, caduta da poco tempo in potere dell' esercito pontificio, e i Francesi alleati del duca di Ferrara speravano e si adoperavano a riguadagnarla, connivente l' Alidosi, al quale s' imputava eziandio la perdita di Carpi e di altre castella. Costui, secondo che è narrato dal diarista Paride Grassi, [6] fu imprigionato improvvisamente di notte, per ordine del duca d' Urbino, e tradotto a Bologna. Tale presura è raccontata in modo diverso dal Lioni biografo di esso duca [7]. L' Alidosi, egli dice, era un dì come a diporto fuori della città sulla via

[1] P. Grassi, l. c.

[2] *Cron. cit.*, fol. 298.

[3] Era stato sorpreso a Legnago nell' agosto, e menato prigione. Giulio II, che gli era parente pel matrimonio del proprio nipote con Eleonora Gonzaga, ne fu così irritato da prorrompere secondo « il suo natural bilioso e scorretto in orrende bestemmie ». (Dai Diarii del Priuli. Ved. Brosch, Papst Julius II, pag. 343).

[4] *Sbricco*, cioè masnadiere, cagnotto, briccone.

[5] Scadinari l. c.

[6] *Diario cit.* pag. 200

[7] Leoni G. B., *vita di F. M. della Rovere, duca d' Urbino* pag. 106.

di Rubiera, per esplorare se si appressavano gli scorridori dell'esercito di Chaumont, col quale aveva segrete intelligenze, allorchè Ottaviano Dalla Corda, capitano del duca d'Urbino, lo raggiunse, lo circondò con una banda di cavalleggieri, e gli disse aver ordine di tradurlo a Bologna: e non gli usò molti riguardi, perocché lo fece *ammanettare*. Ma il diarista, essendo contemporaneo, merita più fede del biografo: ad ogni modo tutti due, e molti altri, s'accordano nella sostanza del fatto, diversificando solo nei particolari: però quello delle manette è accertato da scrittori che ne furono testimonii. Lo storico Vedriani [1] nota che l'Alidosi fu menato in castello prima d'essere condotto a Bologna.

Non è a dire che un fatto così grave e così clamoroso, annunziato per fino alla figlia dell'imperatore [2], doveva avere una cagione grave altrettanto: ed era la persuasione ormai generale, ma più che in ogni altro radicata nel duca d'Urbino e nel suo esercito, che il cardinale tradiva la sua missione, procurando il danno dell'esercito pontificio e dell'impresa di Ferrara, patteggiando col nemico e agevolandogli la vittoria. Su questo punto cronisti e storiografi sono d'accordo e non muovono dubbio, ma il nostro Scadinari aggiunge che il duca s'era impossessato d'un carteggio, clandestino e fellone, del cardinale col re di Francia. E bene è da credere che il duca d'Urbino dovesse avere delle prove materiali della fellonia del cardinale, per avventurarsi a far prigione quel suo superiore, quel prediletto dello zio papa. Senza avere documenti nelle mani non avrebbe giocato lo Stato e la testa, che in un impeto di giusta collera lo zio poteva torgli subitamente.

Il ragguaglio più completo ci è dato dallo Scadinari, concordando con lui altri contemporanei fra i quali il Bianchetti [3] e il Lipponiano [4]. « Adì 6 Ottobre fu menato priggione da Mo-

[1] *Hist. di Modena,* cit. parte II. p. 472.

[2] Lettera di Jean Caulier, da Blois 19 Ott. 1510, a Margherita d'Austria (Lettres du Roy Louis XII etc., t. II, pag. 80).

[3] *Cr. ms. di Bologna,* ann. 1510.

[4] Summ. di lett. scritte da Bologna il 18 Ottob. — *Diarii* di M. Sanudo t. X, col. 546.

dena il cardinale di Pavia nostro Legato, *con le manette di ferro,* dalla gente del Duca d'Urbino, che furono 150 cavalli; et così lo menarono sino a Ravone fuori di S. Felice [un tiro d'archibugio dalla città] et li cavorno le manette di ferro, et lui diede a tutti quelli soldati a ciascuno 3 ducati d'oro, et lo mandarono dentro con 12 balestrieri che lo condussero in pallazzo, con molte lettere che li haveva trovate il Duca d'Urbino di pratica ch' haveva col Re di Franza, et con il Duca di Ferrara; et non è da maravigliare, perchè la maggior parte de' suoi beneffitii sono nelle Terre del Re [1]. »

L'Alidosi mandato a quel modo verso Bologna offriva le più strane antitesi: lo splendore della porpora con l'abiezione delle manette ai polsi; il grado e l'autorità di Legato della Sede apostolica, coll' esser tratto dalle guardie qual traditore della Chiesa.

Come sarà stato contento il duca d'Urbino d'aver potuto sorprendere in flagrante delitto il suo nemico, e di mostrarne al papa la malvagità e la reità, cause principali della lentezza e dei successi non buoni della guerra. Come avrà esultato il popolo bolognese vedendo conculcato e annientato quel suo tiranno, che aveva messo e rimesso le mani nel sangue e nell'avere d'onorati cittadini, e ch'era reputato più crudele di Silla, più rapace di Verre [2]!

Paride Grassi dichiara nel Diario, che, quantunque non s'appartenga al suo ufficio di cerimoniere pontificale narrare i fatti guerreschi e i civili, pure l'affetto di patria e l'indignazione pel mal governo della sua cosa pubblica, lo costringono a toccarne, specialmente per ciò che riguarda il pontefice. Il quale venuto a Bologna per aver Ferrara con le armi, ma sperando però di ottenerla pacificamente, e quasi, come suol dirsi, in un attimo, fu assai deluso. E ne fu causa principalissima, come

[1] Scadinari *Cron. cit.* fol. 290. *Cron. ms.* Bianchetti an. 1510. Lippomano Gir. (sua lettera nei *Diarii* di Marino Sanudo t. X, col. 546). Il fatto dell'arresto è narrato anche dal Guicciardini, *Ist. cit.* (lib. IX) e da P. Grassi *Diar. cit.* (pag. 200).

[2] Iovii P. *Elogio virorum etc. Opera omnia* vol. II, pag. 135. Falconi canon. Celso, *Memor. stor. d. Chiesa bologn.* pag. 540.

pubblicamente si dice, il reverendo Francesco Alidosi alias Castel del Rio, Legato di Bologna, cardinal di Pavia; che essendo alunno e creatura del pontefice, da lui colmo di beneficii al di là dell' aspettazione propria e universale, ciononostante, come dicevasi pubblicamente, si ribellava a lui e in segreto parteggiava per i nemici Francesi, contro i quali il pontefice era adirato. Onde quasi da ognuno, e in mille modi, il cardinale Alidosi era considerato per nostro nemico e massimamente dal duca d' Urbino, che ciò, come suol dirsi, toccava con le mani. Esso duca, attorniato nottetempo il cardinale predetto, quale traditore dell' esercito ecclesiastico, quale nemico del pontefice e nemico capitale di tutto il popolo bolognese, lo trasmise prigioniero al papa, sperando lo farebbe decapitare, o almeno chiudere in carcere. E poichè si era divulgata la voce di quella prigionia e della pena capitale, tutto il popolo ne aveva desiderio avidissimo, in causa delle molte e quasi incredibili scelleratezze e abominazioni del Legato. Ma quando il pontefice lo vide, l' accolse benevolo, gli parlò carezzevolmente e lo rimise in libertà. Allora il cardinale, scaltrissimo quanto uomo possa esserlo, fece venire immediatamente nel palazzo in cui era il pontefice , i propri prelati e familiari, non che i suoi satelliti, e quasi gongolante d' allegrezza andò attorno per la città, affinchè si vedesse pubblicamente che il pontefice aveva liberato lui, il quale poco prima era stato imprigionato dal duca d' Urbino. Perciò il popolo si maravigliava assaissimo, quasi che il cardinale imperasse al pontefice. E per di più, essendo allora vacante la Chiesa bolognese, e il popolo ansiosamente desideroso che fosse data a reggere ad un compatriota, la ottenne invece il cardinale Alidosi, o per fraude, come dicesi, o per denaro, o per intromissione di cattivi cittadini. Nè si può dire come questo provvedimento fosse mal accolto dal popolo che ingiuriava il pontefice assente, perchè in vece di concedere la Chiesa di Bologna a un Bolognese, l' aveva data piuttosto ad un nemico della patria, traditore dell' esercito e nemico capitale di lui, non che del suo nipote duca d' Urbino. Ma così fu, volendo così il pontefice, onde molti cre-

dettero ch' egli per tal modo cercasse ingannare l'ingannatore. — Fin qui il cerimoniere pontificio [1].

Le molte testimonianze contro l'Alidosi e la condotta sua, basterebbero per farlo reputar reo e meritevole del trattamento avuto dal duca d'Urbino; ma ciò può dirsi confermato dall'essere rimasto impunito il duca; chè se fosse stato possibile al papa di scolpare onestamente il cardinale, non avrebbe per certo risparmiato colui che, per solo sospetto, avesse fatto sì grande oltraggio a un porporato, a un Legato apostolico, al favorito di lui.

Mentre papa Giulio era tutto intento a rinfocolare, con alterna fortuna, la guerra contro il duca di Ferrara, il quale battagliava anche contro i Veneziani che lo avevano assalito nel Polesine, mentre rinfocolava la guerra, papa Giulio ammalavasi gravemente; e, caparbio nel suo assolutismo, non voleva seguire le prescrizioni dei medici, non voleva astenersi dal bere ghiacciato, nè dal mangiare frutta crude [2]; e si curava contro il parere di tutti i medici, come trattava la guerra contro l'opinione di tutti i capitani, secondochè osserva il Sismondi [3].

Ma il re di Francia che risguardava come gravi ingiurie gli attacchi non preveduti che il papa aveva provocati contro di lui a Genova, in Lombardia e nel Ferrarese, e le cui proposte di una pace separata erano state respinte con sdegno, aveva dichiarato al Machiavelli, in legazione presso di lui [4], l'ardente desiderio di vendicarsi in modo esemplare. Macchinava ferire il papa nell'amore alla famiglia, togliendo al nipote il ducato d'Urbino, macchinava combatter lui non solo con armi temporali, ma eziandio con le spirituali, adunando a Tours un Concilio della Chiesa gallicana, denunziandogli questo pontefice che

[1] P. Grassi *Diario cit.* pag. 199.

[2] Dumesnil *Hist. cit.* pag. 151. Anche nella malattia pressochè mortale da cui fu colto l'anno dopo, non voleva saperne nè di medici, nè di medicine, e gridava al giovine Federico Gonzaga che l'assisteva « buttate questi medici marrani dalle finestre ». (A. Luzio, *Feder. Gonzaga ostaggio alla Corte di Giulio II*, pag. 526.

[3] *Hist. cit.* chap. CII.

[4] Machiavelli, *Terza Legazione alla Corte di Francia*, lett.ª IX.

turbava la cristianità e istigando di portare lagnanze contr' esso, davanti ad un Concilio ecumenico. E cinque cardinali che non potevano soffrire l' alterigia, la collera e le stravaganze d' un papa, il quale pareva che letteralmente prendesse quelle parole « *Non veni pacem mittere sed gladium* [1] » si ritrassero da lui e andarono in territorio francese, con divisamento scismatico.

Il re fece muovere Chaumont rapidamente sopra Bologna con bon nerbo di milizie, precedute da Annibale e da Ermes Bentivogli, che lo avevano indotto a creder sicura la presa di Bologna favoreggiata dai molti amici e fautori. Rifuggiti da prima a Venezia avevano dovuto riparare nel milanese quando la repubblica si alleò col papa; la rottura del re di Francia con lui aveva ravvivate le speranze loro di poter soddisfare l' ardentissima brama di rimettersi in Bologna.

Chaumont a forza d' artiglieria occupò nel 17 Ottobre Spilamberto, su quel di Modena e Castelfranco sul bolognese, poi fece scorrere alcune squadre di cavalleria fino alle porte di Bologna, la quale era pressochè sfornita di presidio, per imprevidenza di chi governava la guerra.

Ermes Bentivogli giunse improvviso con 800 lance, seguite da 200 cavalli, da 3,000 fanti e da 18 bombarde, e cominciarono a combattere tumultuariamente contro i pochi fanti forestieri ch' erano a guardia della porta S. Felice e che presto diedero volta, benchè avessero ferito il Bentivoglio [2].

Allora il cardinal Legato Alidosi « andò sino alla porta su una mulla con molte persone, che si crede la sua non sia netta farina, perchè lui avrìa voluto che il Papa fosse costretto a far accordo con il Re di Franza, per sua mano, per haver sempre quell' appoggio [3] ». Ma il popolo bolognese (seguo P. Grassi) [4] ch' era sdegnato d' aver avuto a vescovo il giorno prima l' Alidosi nemico della patria, e che cercava avidamente una congiuntura per mostrare la sua indignazione, prese bensì le armi

[1] Muratori, *Antich. estensi*, p. II pag. 301.

[2] Scadinari, *Cron. cit.* fol. 292 e P. Grassi, *Diario cit.* pag. 196.

[3] Scadinari l. c.

[4] *Diario cit.* pag. 201.

per difesa propria e per rinfacciare l' insulto al papa, il cui Legato imploravalo aiutatore; non già certamente per tutela del papa, nè per la distretta d'esso Legato. Il quale si compiaceva della venuta dei francesi e dei Bentivogli, patteggiata con loro, come dicevasi, e come stimossi dal non fare egli nessun altro provvedimento se non quello di chiudere il Palazzo e ordinare una scarsa custodia della piazza. Non ommise però di armare sè stesso; ed essendo rimproverato dai malevoli perchè facesse ciò contro ai Francesi cui tanto amava, rispose, che armavasi temendo del popolo e non dei Francesi.

« La costernazione maggiore, al dire del Muratori [1], fu nei Cortigiani del Papa, che si auguravano di non aver mai veduta la torre degli Asinelli. » Quattro cardinali, Riario, Britti, Soderini e Medici volevano svignare, ma non poterono, perchè le porte della città erano chiuse, e ne teneva le chiavi il Legato Alidosi [2]. Dal quale, chiamato con un bando il popolo a andare in arme sotto i propri gonfaloni, non se la diede per intesa, tanto odiava e avea per nemico il Legato [3].

Stando così le cose (continua Paride Grassi) [4], i quattordici cardinali ch' erano in Bologna andarono dal papa per indurlo a provvedere a tant' uopo, alla comune salvezza, e a quella della città. E che se bramava aver favorevole il popolo, lo allettasse con buone parole e con buoni fatti. Pertanto il Papa fece promessa di molti beneficii, diminuì in perpetuo della metà le gravezze, e disse specialmente che se non aveva dato a vescovo un Bolognese, ben avrebbe creato cardinale un Bolognese, tra quindici giorni. Da ciò fu molto animato il popolo, che il dì seguente si raccolse in arme sulla piazza del mercato (ora della Montagnola): e poichè per mezzo di cardinali si era richiamato al papa contro il Legato Alidosi, il papa aveva commesso ad altri due cardinali, al Regino [5] ed all'Aragona [6], di ordinare in-

[1] P. Grassi p. 201.

[2] Scadinari, *Cron. cit.* fol. 292.

[3] Scadinari l. c.

[4] *Diario cit.*, pag. 201.

[5] Pietro Isualles, arcivescovo di Reggio.

[6] Nipote del re Ferdinando.

sieme con Marcantonio Colonna quella moltitudine, di condurla alla piazza e poscia contro ai Francesi. Onde quei due cardinali montati a cavallo, e indossate le armi sotto ai rocchetti e ai mantelli, condussero il popolo dalla piazza del mercato alla maggiore così ordinatamente, che pareva milizia addestrata. Paride Grassi ne fa ammontare il numero a 15,000 fanti e a 1,000 cavalli: lo Scadinari [1] invece a circa 6,000 fanti (ed è più probabile) e a 1.200 cavalli: tuttavolta « fu una delle belle mostre che facesse a' nostri giorni il popolo » e il Colona e i due cardinali dissero al papa « ch' era bella gente et ben armata, che mai l' havriano creduto. »

Ma il Legato Alidosi, per non lasciar vedere ch' era negletto, aveva indossato anch' egli le armi, anzi palesi e scoperte, e fingendo d' andare incontro a Fabrizio Colonna che doveva arrivare con soldati Spagnuoli in soccorso del papa, si era messo in realtà, terzo e compagno con gli altri due cardinali, alla testa del popolo armato; la qual cosa, al dire di Paride Grassi, fu derisa da tutti. Anzi lo Scadinari dichiara che quella intromissione « guastò il stomaco a molti, et guastò la mostra, perchè molti si partirono come viddero lui [il Legato] ponersi nel mezo, per parere che lui conducesse il popolo; et ancora la pioggia fece gran danno, che mai non fece se non piovere, et non ne venne la metà [del popolo] in piazza [2] ».

Il papa aveva allora un accesso di febbre, ma udendo che il popolo si era armato per difesa della città, ed acclamava il nome di Giulio, balzò dal letto, si affacciò alla ringhiera e fattosi molto ilare guardando il popolo, gli diede la benedizione con le forme usate quando le truppe marciano alla battaglia. Poi si mise le braccia in croce sul petto, quasi raccomandasse sè stesso e l' onor suo al popolo, il quale vedendo che il papa o temeva o pregava per lo Stato, per l' onore e per la vita, mosso da commiserazione e da pietà dimostrò con grande applauso il suo buon animo e promise dare aiuto. Onde il papa allegrato si ritirò, dicendo che già si teneva vincitore dei Francesi [3].

[1] *Cron. cit.*, ms. Bibl. Com. vol. 2, pag. 109.

[2] P. Grassi, *Diario cit.*, pag. 202. Scadinari, *Cron. cit.* fol. 292.

[3] P. Grassi, *Diario cit.* pag. 203.

Ma non partecipavano questa fiducia, ed anzi erano in gran confusione e terrore, i prelati e i cortigiani « avezzi [dice il Guicciardini] non ai pericoli della guerra, ma all' ozio e alle delicatezze di Roma. Correvano i cardinali mestissimi al Pontefice, lamentandosi che avesse condotto sè, la Sedia Apostolica e loro in tanto pericolo, e gravandolo con somma instanza o che facesse provvedimenti bastanti a difendersi (il che in tanta brevità di tempo stimavano impossibile) e che tentasse di comporre con condizioni meno gravi le cose con gl' inimici, o che insieme con loro si partisse da Bologna; considerando almeno, se pure il pericolo proprio non lo moveva, quanto importasse all' onore della Sede Apostolica e di tutta la Cristiana Religione, se nella persona sua accadesse sinistro alcuno. Del medesimo lo supplicavano tntti i più intrinsechi e più grati ministri e servitori suoi. Egli solo in tanta confusione e in tanto disordine di ogni cosa, incerto dell' animo del popolo e mal satisfatto della tardità dei Veneziani, resisteva pertinacemente a queste molestie, non potendo nè anche la infermità che conquassava il corpo piegare la fortezza dell' animo [1] ».

Gli ambasciatori veneziani non potevano avere udienza dal papa per fare le provvisioni necessarie a difesa della città, e si ha dal Bembo [2] n'era cagione l'Alidosi, che, parteggiando pei Francesi, impediva l' avvicinarsi degli ambasciatori per mezzo di coloro che attorniavano il papa. Il quale lamentandosi con esclamazioni ardentissime della tardità degli aiuti promessi, protestò che farebbe concordia con i Francesi se immantinente non veniva a Bologna il soccorso delle genti veneziane ch' erano alla Stellata [3].

Finalmente espugnato dalle importunità e dalle premure degli ambasciatori dell' Impero, della Spagna e dell' Inghilterra, e conoscendo in quanto pericolo fosse ridotto, accondiscese a trattare, e acconsentì andasse a tal uopo da Chaumont il celebre Giovanni Pico conte della Mirandola. Era una specie di strategia.

[1] Guicciardini, *Istit. cit.* lib. IX, cap. III.

[2] Bembi P., *Rer. venet. histor.*, pag. 400.

[3] Guicciardini, *Ist. cit.* lib. IX. c. III

se non leale, accorta, per guadagnar tempo, nella quale Giulio si mostrò più scaltro di quello che fosse abile a governare la guerra. Intanto per mezzo del datario Pucci mandò in salvo a Firenze le sue cose più preziose, tra le quali il triregno « ch'era pieno di gioie nobilissime [1] ».

Chaumont diè ascolto alle trattative, sapendo che il re era tormentato dagli scrupoli (ed egli stesso non ne era libero [2]) guerreggiando contro il papa, e che avrebbe finito col fare la pace: ma impose condizioni gravissime. Udiva pazientemente il papa contro alla sua consuetudine, la relazione e insieme i preghi dei cardinali, che con ardore inestimabile lo supplicavano, che quando non potesse ottener meglio, accettasse in questa maniera la composizione. Ma si lamentava delle proposte esorbitanti, dell'insolenza dei Francesi, mescolandovi doglianze contro i Veneziani; stava sospeso, indugiava, senza manifestare la sua deliberazione. I segretari degli ambasciatori stranieri andarono più volte da lui e da Chaumont [3].

Se non che sul finire del giorno entrò in Bologna Chiappino Vitelli con 600 cavalli leggieri dei Veneziani, e con una squadra di Turchi al loro soldo, i quali partiti la notte dalla Stellata eran venuti sempre al galoppo. Nel dì appresso dovevano arrivare altri 200 Stradiotti dei Veneziani, e Fabrizio Colonna con 200 cavalli leggieri e con uomini d'arme Spagnuoli, sicchè il pericolo era cessato; e il papa, ripigliando la consueta alterezza, rispose in tutto quel giorno che non era possibile accordarsi se il re non abbandonava la difesa del duca di Ferrara. Anzi minacciava assaltare i Francesi, tosto che fossero giunte tutte le genti spagnuole ch'eran vicine. Anche il dì appresso fu consumato in vane trattative; di guisa che Chaumont, disperato di poter riuscire con le armi, o con un moto interno dei bentivoglieschi o per trame del Legato Alidosi, e per di più sprovvisto di vettovaglie e in pericolo d'essere circondato dagli Spagnuoli,

[1] GUICCIARDINI l. c.

[2] Un anno dopo, Chaumont in fine di vita, non ancora quarantenne, implorò l'assoluzione del papa.

[3] GUICCIARDINI, *Ist. cit.*, lib. IX. c. III.

cominciò a ritirarsi lentamente; vergognoso d' essersi lasciato uccellare dal vecchio papa, e pentendosi di non aver subito forzata Bologna (come lo eccitavano i Bentivogli), che, sguarnita di truppe, poteva cadere facilmente in sua mano, e dargli modo di fare una gran retata di tutta la Corte pontificia [1].

Il giorno appresso, che fu il 24 d' Ottobre, il papa peggiorò talmente nella malattia, per le commozioni provate e per la rabbia d'aver lasciato partire impunemente i Francesi, che da tutti si diceva ne sarebbe morto, specialmente perchè non voleva prendere cibo alcuno. I giorni seguenti si aggravò vie più, e lo si tenne perduto, onde i cardinali ch' erano in Bologna cominciarono a maneggiarsi fra loro, e a brigare per avere il papato [2]. Corse voce che papa Giulio era già morto, e la si sparse per l' Italia ed anche in Francia. Ciò non ostante il ferreo organismo di Giulio trionfò di quella crisi, come la sua irremovibile volontà era solita trionfare d' ogni ostacolo: chè in due giorni l' infermità rallentò, dopo altri quattro non c' era più pericolo di morte, e nell' ottavo giorno la febbre cominciò a cessare [3].

Ma cessando la febbre delle membra quella dell' animo ringagliardì, e al dire del Muratori [4] « fumava di rabbia Papa Giulio, uomo per consenso di tutti gli storici, impastato di bile, e tacciato ancora di disordinato amore del vino, per l'insulto fatto dai Francesi ad una città pontifizia, e città dove soggiornava egli stesso in persona. » Mandò subito una nota, come ora si direbbe, a tutti i principi cristiani, accusando il re di Francia (che usava ingiustamente il titolo di Cristianissimo) d' aver mandato un esercito contro il pontefice e i suoi cardinali, per sete scellerata del loro sangue e per ambizione d' impadronirsi d' Italia; e dichiarò non darebbe ascolto a verun negoziato se prima non gli era data Ferrara [5].

[1] Guicciardini, *Ist. cit.* lib. IX, c. III. P. Grassi, *Diario cit.* pag. 278. Muratori, *Annali cit.* an. 1510 e *Antich. cit.* p. II, pag. 300.

[2] P. Grassi, *Diario cit.* pag. 204.

[3] P. Grassi l. c.

[4] *Annali cit.*, an. 1510, ediz. di Roma 1788. tom. 10 pag. 84.

[5] Guicciardini, *Ist. cit.* lib. IX, c. III.

Intanto che affrettava la guerra contro questa città capitale, stabiliva la creazione di quattro cardinali, uno bolognese, secondo che aveva promesso al popolo poco prima. Costui era Achille Grassi, fratello del diarista Paride, di cui dirò appresso.

Papa Giulio nella sua convalescenza volle cambiare abitazione *per mutar aria;* ma dal palazzo detto apostolico, che è molto alto, ed in un punto elevato della città, che ha una gran piazza dinanzi e quindi ottime condizioni igieniche, volle andare ad abitare nella casa Malvezzi [1] di fianco alla chiesa di S. Sigismondo, che giace in una parte bassa; una casa grande bensì ma a due soli piani poco elevati, e sulla stradiciuola dei Vinazzi. Se il papa cercava aria più libera e migliore, certo non dovette trovarla colà.

Questo trasmutamento avvenne il giorno 6 di Novembre (1516) secondo che notò Paride Grassi [2], il quale non aggiunge altro se non che il papa era accompagnato dai medici, ma lo Scadinari fornisce queste particolarità [3]. « Adì 5 di Novembre a hore 22 il Papa per esser stato molti giorni ammalato di febbre, di gotte, di morene [4] e d'affanno, si fece portare su una cariega giù per da S. Pietro dritto sino alla via di mezo, poi si voltò et andò a stare in casa dei Malvezzi dalli Vinazzi [5], per mutar aria, che in vero pareva mezo morto; haveva la barba bianca una spana, et tutti li Malvezzi bisognava si partissero con suo [cioè con loro] gran discomodo, et andorno a stare chi qua chi là, che sono bocche sessanta [6] ». Il papa non si era dunque più raso alquanto prima del 6 Novembre, ed è proba-

[1] Estinto il ramo di quei Malvezzi, la casa ove abitò Giulio II fu incorporata negli edifici della Università, ed ora vi han sede alcuni gabinetti e l'Instituto di veterinaria. Quella casa ha il prospetto più lungo d'ogni altra in Bologna, poichè il portico è di ventidue arcate, e fino a pochi anni fa, vi si ricoveravano sotto, aspettando provvedesse il municipio, quei poveri che nel traslocamento degli 8 Maggio erano rimasti senza tetto.

[2] *Diario cit.*, pag. 213. Lo SCADINARI anticipa d'un giorno.

[3] *Cron. cit.*, ms. Bibl. Com. vol. 2.° pag. 111.

[4] Il significato di questa voce è dato dal DUCANGE nel *Lessico*: *Murrena*, Lues, Anglis *Murraïne*, HENR. KNYGHTON, lib. 5: *Murrena damarum ferarum.*

[5] Fu quindi fatto un giro più lungo di quanto era necessario.

[6] SCADINARI, *Cron. cit.*, fol. 293.

bile che ciò avvenisse durante la malattia: non ostante che Paride Grassi, soltanto quando il papa tornò risanato al palazzo apostolico dopo trentanove giorni, nel dì 15 Dicembre, dica ch'egli era « in sede sua gestatoria et *barbatus* [1] ».

Poco dopo va all'assedio di Mirandola « cum la barba che pare un orso: [2] « e da un altro contemporaneo si ha che Giulio « portava la barba lunga per vendicarsi; et diceva che non la voleva più rasar per insino a tanto che non aveva anco fuora scazato, el re Lodovico de Franza, d' Italia [3] »,

Da allora in avanti si lasciò crescere la barba, che tolse alquanto di volgarità alla sua fisonomia. Raffaello lo ritrasse così in mezza figura, conservata nella tribuna agli Uffizi in Firenze, così nei maravigliosi affreschi dell'Eliodoro e della Messa di Bolsena nelle stanze vaticane. Così è rappresentato in una bellissima medaglia col motto *Ne calcitres contra stimulum,* probabilmente allusiva ad Alfonso duca di Ferrara che osava resistergli, come congbietturò il Luckius [4] seguito da altri. Ma in nessuna delle sue monete è effigiato barbuto; il che dimostra come siano tutte anteriori alla malattia sofferta in Bologna.

Da Stefano I, ossia dalla metà del secolo terzo, quasi tutti i papi avevan tenuto la barba rasa, conformemente alla prescrizione di concilii e decreti. Giulio II pertanto col nudrirla lunga si sottrasse a quei concilii e a quei decreti. I suoi successori immediati Leone X e Adriano VI non lo imitarono, e a tutti è noto il ritratto d'esso Leone, sbarbato, dipinto da Raffaello, che infuse tanta vita in quella faccia canonicale e floscia, da ingannare i prelati, come Apollo ingannò e fece nitrire le cavalle ferventi. Da Clemente VII a Clemente XI, cioè pel corso di quasi due secoli, tutti i papi tennero la barba più o meno copiosa, benchè il concilio lateranense (1514) e il tridentino (1564) ne facessero divieto agli ecclesiastici [5].

[1] *Diar. cit.*, pag. 213. Vedasi la nota (5) pag. 213 del Diario suddetto.

[2] Dispaccio di M. Ant. Gatico. V. A. Luzio, *Federico Gonzaga ostaggio alla Corte di Giulio II,* pag. 569.

[3] Ubaldino Friano, *Cron. ms. di Bologna*, sotto il 7 maggio 1511.

[4] Syll. numismatum pag. 21.

[5] Vedasi Moroni, *Diz. di erud.* ecc. vol. IV, pag. 96.

Frattanto le operazioni di guerra continuarono. Ma Giulio II era impaziente di assediar Ferrara, benchè i suoi capitani gli apponessero le difficoltà dell' impresa per l' imminenza dell' inverno, e perchè una parte dell' esercito francese calato sul mantovano poteva di là presto soccorrere Ferrara. La legazione di quella guerra era stata tolta allora all' Alidosi e data al cardinale di Sinigaglia Marco Vigerio [1]; sia che il papa avesse finalmente non dirò aperto, ma semischiuso un occhio sulle ribalderie del cardinale Alidosi, sia che avesse dovuto persuadersi ormai impossibile lasciar lui insieme col duca d' Urbino al governo dell' esercito pontificio. Però egli continuava a tenersi presso l'Alidosi legato di Bologna, e a subirne la malefica influenza. Onde costui, sapendo che Ferrara aveva scarso presidio, persuase con mal animo il papa a temporeggiare, e invece di cominciare l' assedio, accostare l' esercito ad essa città, il cui popolo si leverebbe in favore della Chiesa e darebbe la porta di Castel Tedaldo, in conformità delle intelligenze che il cardinale diceva aver là dentro. Ma o che costui non giuocasse di buono, o che l' Estense avesse per altro modo conosciuto il trattato, questi era pronto con le sue genti e con le sue artiglierie, quando il duca d' Urbino s' avvicinò a Ferrara, e Fabrizio Colonna con un corpo di Spagnuoli s' inoltrò fino al Bondeno, onde doverono tornare indietro [2].

Allora papa Giulio volle assolutamente si facesse l' impresa di Ferrara, e che, per impedire il soccorso dei Francesi, si cominciasse dall' oppugnazione di Concordia e Mirandola, tenute a divozione di Francia da Francesca figlia naturale del maresciallo Trivulzio, e tutrice dei pupilli suoi e di Lodovico Pico, che ne avevano ottenuta l' investitura. L'assedio della Mirandola fu artificiosamente consigliato e promosso dal card. Alidosi, affinchè l' esercito pontificio e veneziano, trattenuto là sotto, non potesse agire contro Ferrara, e lasciasse tempo al duca e al re di Francia di preparare valide difese [3]. Poi insistette di più per quel-

[1] Con breve del 15 Dicembre 1510, riportato dal Raynaldi, *Annali cit.* vol. XX, pag. 77.

[2] Guicciardini, *Ist. cit.* lib. IX, c. III. Muratori, *Antich. cit.* parte II, p. 301. Frizzi, *Stor. di Ferrara*, vol. 2, pag. 254.

[3] Guicciardini l. c.

l'assedio, quando conobbe che il papa, diffidando di tutti e malcontento di tutti, voleva andarvi egli stesso, non ostante la malattia gravissima sofferta e il freddo eccessivo di quell'inverno; perchè ciò pareva al cardinale potesse condurre molto probabilmente a tor di mezzo un nemico accerrimo del re di Francia.

Prima di tutto si oppugnò la terra di Sassuolo, ove Chaumont aveva messo cinquecento fanti guasconi, e fu « battuta due giorni con grande giubilo del Pontefice che sentiva dalla camera medesima il tuono delle artiglierie sue intorno a Sassuolo, dalla quale aveva pochi giorni innanzi sentito con gravissimo dispiacere il tuono di quelle degl' inimici intorno a Spilimberto [1] ». Avuta la terra sopraddetta l'esercito passò alla Concordia, e cominciando subito a batterla, il mattino dopo, 19 Dicembre, la espugnò valorosamente [2].

Presto presto il papa ordinò al duca d'Urbino d'attaccar la Mirandola, presidiata da 400 fanti comandati da Trivulzio nipote del maresciallo, e rafforzata da 100 altri e da artiglieri spediti da Chaumont con Marino dei Monchenu. Il duca di Ferrara non poté aggiungervi rinforzi per non sguarnire vie più la sua capitale, e si stimò fortunato, che, in vece di questa, fosse attaccata la Mirandola [3].

Il campo pontificio, comandato dal capitano generale duca d'Urbino, fu posto a S. Felice a Sud-Est di Mirandola; il veneto, dal lato opposto presso Concordia, sotto gli ordini del Provveditore generale Paolo Cappello, il quale a dì 24 Dicembre scriveva al Gonzaga confaloniere della Chiesa, che stava a Mantova anzichè al campo fingendo essere malato. « De le cose de quì non so che dirle, perchè quando credeva fusse firmiter statuito piantarne hosi le artillerie alla Mirandola, è sta ordinato che se soprasede, et le artellerie et fanterie mie, che de ordine mio

[1] Guicciardini l. c.

[2] Lettera del Provveditore Cappello al marchese di Mantova (nella Cr. della fam. Pico pag. 176). Guicciardini, *Ist. cit.* lib. IX, c. III. Muratori *Antich. cit.* par. II, pag. 303.

[3] Muratori, *l. c.* Sismondi *Hist. cit.* chap. CVII.

erano poco lontane del dicto loco, sono state facte ritornare. Non so perchè, nè lo voglio sapere [1] ».

Questo riguardoso Provveditore alludeva così ai sospetti e alle dicerie che correvano contro il duca d'Urbino, di ritardare e difficoltare, non che la oppugnazione della Mirandola, tutta la guerra; sospetti che già si erano fissi nell' animo di papa Giulio, com'è detto apertamente in quest' altra lettera di esso Provveditore, diretta il 31 Dicembre allo stesso marchese di Mantova. «.... Appresso, come la Santità del Papa è cum extrema iracundia adirata contra la Excellentia del signor Duca di Urbino, et che Sua Santità, perseverando in detta mala disposizione verso il predetto Signor Duca, ha deliberato volerlo ogni modo ruinare. Et che la causa di ciò processe perchè pare a Sua Santità che, in questi presenti bisogni di guerra, la non sia stata servita da Sua Signoria con quella diligentia che gli parea conveniente, et che lui signor Duca haveria potuto usare: queste parole sono processe da la bocha del Reverendissimo Monsignore Cardinale di Pavia, secondo ha detto il Magnifico Conte Joanne Francesco Pico de la Mirandola [2] ». E che la non fosse una calunnia inventata dalla maligna inimicizia dell' Alidosi, ben lo comprovano le parole testuali del papa, udite da testimonii più degni di fede, come si vedrà appresso.

« Ma il principio dell'anno nuovo (1511, è il grande storico Guicciardini [3]) fece molto memorabile una cosa inaspettata e inaudita per tutti i secoli; perchè parendo al Pontefice che la oppugnazione della Mirandola procedesse lentamente, e attribuendo parte alla imperizia, parte alla perfidia dei capitani, e specialmente del nipote, quel che procedeva maggiormente da molte difficoltà, deliberò di accelerare le cose con la presenza sua, anteponendo l' impeto e l' ardore dell' animo a tutti gli altri rispetti: nè lo ritenendo il considerare, quanto fosse indegno della maestà di tanto grado che il Pontefice romano andasse

[1] Lett. orig. nell' Arch. di Mantova, pubblicate insieme con la Cronaca della Famig. Pico, scritta da autore anonimo; pag. 176.

[2] Lett. nell' Arch. mantov. a pag. 178 della Cron. cit. d. Fam. Pico.

[3] *St. d'It.* lib. IX, cap. IV, p. 291.

personalmente negli eserciti contro alle terre dei cristiani; nè quanto fosse pericoloso, disprezzando la fama, e il giudizio che appresso a tutto il mondo si farebbe di lui, dare apparente colore, e quasi giustificazione a coloro, che, sotto titolo principalmente di essere pernicioso alla Chiesa il reggimento suo, e scandalosi e incorreggibili i suoi difetti, procuravano di convocare il Concilio e suscitare i principi contro a lui. Risonavano queste parole per tutta la corte: ciascuno si maravigliava; ciascuno grandemente biasimava, nè meno che gli altri gli ambasciatori dei Veneziani; supplicando i cardinali con somma instanza, che non andasse; ma vani erano i preghi di tutti, e sempre vane le persuasioni. »

Anche l'insigne Muratori esclamò: « Videsi nel verno di quest'anno uno spettacolo che fu e sarà sempre deplorabile nella Chiesa di Dio: cioè un vecchio papa fare da general d'armata, e comandar artiglierie ed assalti, senza curare l'alta sua dignità, e i doveri di chi è Vicario del mansueto e pacifico nostro Salvatore [1] ».

Papa Giulio ostinato più che mai, e dicendo « vederò si averò si grossi li cog.... come li ha il re di Franza [2] » e che sarebbe tornato tra giorni, partì da Bologna in lettiga il 2 Gennaio con disapprovazione generale, prendendo seco tre soli cardinali, Isualles, D'Aragona e Corner; ma tosto lo seguì l'Alidosi, e fu la salvezza di lui, il quale venne accompagnato da due dei XL « per provvedere alle vettovaglie et per far le spianade et a commandar alli guastadori [3] ». Rimase a Bologna parte della Corte, e segnatamente il cerimoniere Paride Grassi.

« Giunto nel campo [a S. Felice, continua il Guicciardini [4]] alloggiò in una casetta di un villano sottoposta ai colpi delle artiglierie degli inimici, perchè non era più lontana dalle mura della Mirandola che tiri in due volte una balestra comune. Quivi

[1] *Annali d'It.* cit. ann. 1511.

[2] Lettera di Girolamo Lipponiano dal campo presso la Concordia. — *Diarii* di Mar. Sanudo, Tom. XI, col 722.

[3] Scadinari, *Cron. cit.* fol. 295. P. Grassi, *Diario cit.* V Doc. XLV.

[4] Ist. cit. lib. IX e IV.

affaticandosi, ed esercitando non meno il corpo che la mente e che l'imperio, cavalcava quasi continuamente ora qua, ora là per il campo, sollecitando che si desse perfezione al piantare delle artiglierie, delle quali insino a quel giorno era piantata la minor parte, essendo impedite quasi tutte le opere militari dai tempi asprissimi e dalla neve quasi continua, e perchè niuna diligenza bastava a ritenere che i guastatori non si fuggissero: essendo, oltre all'acerbità del tempo, molto offesi dalle artiglierie di quelli di dentro. Però essendo necessario fare nei luoghi dove si avevano a piantare le artiglierie, per sicurtà di coloro che vi si adoperavano, nuovi ripari, e fare venire al campo nuovi guastatori, il Pontefice mentre che queste cose si provvedevano, andò, per non patire in questo tempo delle incomodità dell' esercito, alla Concordia.

Stette alla Concordia pochi giorni, riconducendolo all'esercito la medesima impazienza ed ardore, il quale non raffreddò punto nel cammino la neve grossissima che tuttavia cadeva dal cielo, nè i freddi così smisurati che appena i soldati potevano tollerarli; ed alloggiato in una chiesetta propinque alle sue artiglierie, e più vicina alle mura che non era l' alloggiamento prima, nè gli satisfacendo cosa alcuna di quelle che si erano fatte e che si facevano, con impetuosissime parole si lamentava di tutti i capitani, eccetto che di Marc'Antonio Colonna, il quale di nuovo avea fatto venire da Modena. Nè procedendo con minore impeto per l' esercito, ora questi sgridando, ora quegli altri confortando, e facendo con la parola e con i fatti l'ufficio del capitano, prometteva, che se i soldati procedevano virilmente, che non accetterebbe la Mirandola con alcun patto, ma lascerebbe in potestà loro il saccheggio. Ed era certamente cosa notabile, e agli occhi degli uomini molto nuova, che il Re di Francia, principe secolare, di età ancora fiorente, e allora di assai prospera disposizione, nutrito dalla giovinezza nelle armi, al presente riposandosi nelle camere, amministrasse per capitani una guerra fatta principalmente contro a lui: e in altra parte vedere che il Sommo Pontefice, vicario di Cristo in terra, vecchio ed infermo, e nutrito nelle comodità e nei piaceri, si fosse condotto in persona a una guerra suscitata da lui contro i Cri-

stiani, a campo a una terra ignobile, dove sottoponendosi come capitano di eserciti alle fatiche ed ai pericoli, non riteneva il Pontefice altro che l' abito e il nome. Procedevano per la sollecitudine estrema, per le querele, per le promesse, per le minacce sue le cose con maggiore celerità, che altrimenti non avrebbe fatto; e nondimeno, ripugnando molte difficoltà, procedevano lentamente per il piccolo numero dei guastatori; perchè nell' esercito non erano molte artiglierie , nè quelle dei Veneziani molto grosse, e perchè per la umidità del tempo le polveri facevano con fatica l' ufficio consueto. »

Anzi Giulio non avrebbe talvolta ritenuto neanche l' abito di Pontefice se fosse accertata l'affermazione del Dumesnil che egli, arrivato davanti alla Mirandola, rassegnò le truppe del proprio campo « revétu d'une cuirasse et le casque en tête[1] » Ma lo storiografo francese non cita la fonte di tale notizia, la quale però combina colla tradizione che durava nel secolo scorso; poichè dal Calindri[2] notavasi che allora nell'armeria di Fort' Urbano si mostrava, insieme con l'elmo, una corazza dorata, incisovi il Cristo col motto *Gloria tibi soli*, ammaccata in due luoghi da palle di fucile, e si diceva ch' erano stati indossati da Giulio II all'assedio della Mirandola.

Ma intanto che il papa andava e veniva dall'accampamento di S. Felice a quello della Concordia, trascurando le precauzioni che sono indispensabili in tempo di guerra, corse rischio gravissimo d' esser fatto prigione dal celebre capitano Bayard, detto lo *chevalier sans peure et sans reproches;* il quale era stato scomunicato nominatamente poco prima, insieme con Chaumont e con altri primari dell' esercito francese, poi ebbe l' onore di far cavaliere Francesco I.° dopo la battaglia di Marignano. *Le loyal serviteur* di Bayard, nella storia dei fatti e delle prodezze del suo Signore, racconta che il *buon cavaliere* andò al duca di Ferrara (a campo presso il Po) e al sire di Montoison e disse loro: ho saputo che domattina il papa anderà da S. Fe-

[1] Dumesnil, *Hist.* cit. pag. 159.

[2] Calindri, *mss.* (presso lo scrivente) per la continuazione del suo dizionario corograf. del bolognese, vol. III, pag. 142.

lice alla Mirandola che n' è distante sei buone miglia, e ho divisato di fare un colpo se l'approvate, la cui memoria durerà cento anni. Ho divisato andare celatamente ad appostarmi con cento uomini d'arme in uno dei palazzi, abbandonati in causa della guerra, che sono a due miglia da S. Felice, e quando domattina il papa moverà di là con solo i cardinali, i vescovi, i protonotari ed una scorta di cento cavalli, come ho saputo, uscirò dall' agguato e l'agguanterò senza dubbio. Poichè l'allarme non potrà giungere al campo prima che mi metta in salvo, non avendo io a fare che dieci miglia. Però, pel caso che fossi inseguito, andate con la gendarmeria ad aspettarmi a mezza via per proteggermi, se ce ne sarà d' uopo.

Ma è meglio lasciar compiere l' ingenuo racconto al *loyal serviteur*.

« Oneque chose ne fut trouvé meilleure que la parolle du bon Chevalier; ne restoit que à l'exécuter: ce que guères ne tarda, car toute la nuyt, après avoir bien fait repaistre les cheveulx, print cent hommes d' harmes tous esleuz; et puis après que chascun fut en ordre, comme pour attendre le choc, s' en va avecques son espie, de beau pas, droit à ce petit village. Si bien luy advint, qu' il ne trouva homme ne femme pour estre decouvert, et se logea environ une heure devant jour. Le Pape qui estoit assez matineux, estoit desjà levé et quant il veit le jour, monta en la litière pour tirer droit en son camp. Et devant estoient prothonotaires, cleres et officiers de toutes sortes, qui alloient pour prendre le logis, et sans penser chose s' estoient mis à chemin.

Quand le bon chevalier les entendit, ne fist autre demeure, ains sortit de son embusche, et vint charger sur les rustres, qui, comme fort effrayez de l' alarme, retournèrent piequans à bride abatüe, dont ilz estoient partiz, crians: *Alarme, Alarme!* mais tout cela n' eust de rien servy. Le Pape, ses cardinaulx et évesques eussent esté prins sans ung inconvénient qui fut très-bon pour le Saint-Père, et fort malheureux pour le bon Chevalier, et sorty hors de chemin de Saint-Félix ne fut pas à un geste de boulle qu' il ne tumbait du ciel la plus aspre et véhémente neige qu' on eust veu cent ans devant: mais c' éstoit

par telle impétuosité, que l'on ne voyait pas l'ung l'autre. Le cardinal de Pavie [l'Alidosi] qui estoit alors tout le gouvernement du Pape, luy dit — *Pater Sancte* il n'est pas possible d'aller par ce pays pendant que cecy durera; il est plus que nécéssaire, et me semble que devez sans tirer oultre, retourner: — ce que le Pape accorda, qui ne scavait rien de l'embusche; et de malheur, ainsy que les fuyans retournoient, et le bon Chevalier à point d'espron les Chassoit, sans se vouloir arrester à prendre personne, car là ne s'estendoit point son courage, sur le point qu'il arrivoit à Saint-Félix, le Pape ne faisoit qu'entrer dedans le chasteau, lequel, au cry qu'il ouyt, eut telle frayeur, que subitement et sans ayde sortit de sa lictière, et luimesme ayda à lever le pont: qui fut fait d'homme de bon esperit, car s'il eust autant demouré qu'on mectroit à dire ung *Pater noster*, il estoit croqué...

Le Pape demoura dedans le chasteau de Saint-Félix, lequel de la belle paour qu'il avoit eue, trembla la fiebvre tout au long du jour, et la nuyt manda son nepveu le duc d'Urbin, qui le vint quérir avecques quatre cens hommes d'armes et le mena en son siège, ou il fut tant que la Myrandolle fut prise [1]. »

Così papa Giulio, per grossolana imprevidenza, nel corso di poco più di due mesi corse rischio due volte d'esser fatto prigioniere di guerra.

Ma a riferire altri particolari dell'assedio della Mirandola, per ciò che riguarda il mio assunto, credo sia preferibile fare una specie di giornale con brani del carteggio tenuto dal campo venale alla Concordia con la Signoria, e dal pontificio a S. Felice col Gonzaga confaloniere della Chiesa, perchè, se mancherà il legame di una seguita narrazione, si avrà quell'evidenza di fatti, quella testualità di parole che non potrebbero conseguirsi altrimenti, e che quasi faranno assistere di persona alle azioni

[1] Très-joyeuse, plaisante et récréative histoire, composée par le loyal serviteur, des faits et pronesses du bon chevalier sans paour et sens reprouches, gentil seigneur De Bayart (*Nouvelle collection des Mémoires pour servir à l'Histoire de France.* I.ere série t. IV. p. 550). Si crede che questo anonimo fosse un segretario del Bayard.

e ai detti di papa Giulio. Saranno quasi tante macchiette che spiccheranno nel quadro pennelleggiate dal Guicciardini.

3 Genn.[1] « Cosa degna di adviso mi pare cum questa mia presente, mandata a posta, notificare a V. Ill.ma Excellentia come la Santità del Papa heri gionse alla Mirandola, et è allogata in uno loco nominato Burgo furo appresso la terra uno millio...; interrogai uno di essi [soldati del Provveditore Cappello] mio domestico il quale mi disse havere visto la prefata S. Santità, et che S. Santità haveva comisso a M. A. Colonna che facesse in questa notte piantare le artellarie, quale sono dece canoni; tamen sino in questa hora non hanno tirato botta alcuna, nè di drento, nè di fuora: sichè potrebbe essere che non sonno piantate per qualche respecto...[2] »

6 Genn... « El Papa [dopo aver lodato assai i Veneziani] vituperò molto la zo zente che lo tradiveno, et deliberono batere la Mirandola, zoé meter le artellarie.... Et cussé questa matina 6 del mexe, zorno del Epiphania, el Papa fece sonar la trombeta, et è montato a cavalo... et sono venuti tuti con il Papa [dal campo di S. Felice ove egli era] mezo miglio a presso la Mirandola. Et il Papa in leticha entrò in un alozamento della villa et disse: Voglio veder dar li denari a le mie zente, perchè son assassinato, et torneremo poi a S. Felice. Quando el fo lì el disse: Voglio restar qui: et manderò a tuor li letti, et cussí li cardinali, ma li altri dormirano su el feno, pur che potrano avere. Era con il Papa forsi 400 cavalli... Et tien[3] diman s'il non mancharà da questi del Papa, si comenzerà a meter le artellarie atorno la Mirandola et baterla; et non crede se indusierà più, perchè il Papa è impersona, ch'è una gran cossa: fa tremar tutti. Non vol scriver le parole [tanto saranno state violenti]: il Papa li disse a questi soi:

[1] Fu stampato 19 Genn., ma è evidente l'errore tipografico.

[2] Dal campo veneto alla Concordia, Giovanni Gazo al marchese di Mantova. — *Lettera* nell'arch. di Mantova pubblic. nella Cron. cit. d. famig. Pico, pag. 178.

[3] Marino Sanudo, nei suoi *Diarii*, anzichè riportare intere le lettere ne dà un *summario;* perciò qui e altrove è adoperata la terza persona, e non la prima.

Ladri! Ribaldi! farò et dirò. Questo gioto [1] dil ducha! Con zuramenti grandissimi [2]. Conclude sono gran cosse. E il Papa è venuto contro l'opinione di tutti... è tanto disposto, che non se potria dir più: è più inanimato contro questi Francesi che 'l fosse mai... in questi quattro zorni li par sia guarito dil tutto: camina con soi piedi, sta a balchon a veder nevegar, non stima vento nè pioza; natura fortissima; et manza non più da amalato, ma da sano. Sabato et Domenega, ch'è heri et ozi, non ha mai fato altro che nevegar, et la neve è alta mezo a mezo cavalo. e il Papa è in campo, Sono gran cosse... non ha altro in bocha che Mirandola! Mirandola! e va parlando quasi cantando, Mirandola! Mirandola! Qual fa rider tutti [3].

6 Genn. « Il Papa è grandemente in colera, biastema e maledisse, in presentia de li nostri, tutti li soi capi e *praecipue* il Ducha di Urbin, qual non à voluto vadi a visitar, fin che non è stato in consulto con el provedador nostro... lo apella traditoreto [4]. »

7 Genn... « Il Papa era questa mattina su un prato sentado su una cariega, carego de neve, che quelle campagne sono piene: ha commenzato in persona a far la mostra a li fanti,

[1] Forse *ghiotto*, nel senso di triste o furfante.

[2] Un dispaccio di M. Ant. Gatico, del giorno 3, *ex villa Dossi*, ha: « ... la Santità Sua viene cum la maggior rabbia del mondo a questa impresa... cum dir che 'l duca de Urbino è un figatello, et che 'l vuole che ritorna al bordello. »

E un altro dispaccio del 5 « Ogni modo dice [il papa] voler fare l'impresa de la Mirandola, come de Ferrara, cum dire: sto bardassa del duca d'Urbino, cum venti millia persone, non ha potuto pigliare in tanto tempo una Put... fotuda [la reggente Trivulzio-Pico]; et cussì parlando in camino gli sopragionse una litera de Pavia legato che diceva: Santo Padre: Vostra Santità, per el mio parere, advertischa ad andare avanti, perchè intenda che 'l duca de Ferrara è premonito de la partita de quella da Bologna. Come ebbe lecta tale lettera del legato, disse: conte Giovanni [Gonzaga] oldette che me scrive quest'altra bardassa de Pavia: al suo dispecto de merda voglio ire inanti. » (A. Luzio Fed. Gonzaga cit. pag. 569).

[3] Summario di lettera di Gio. Lippomano dal campo presso la Mirandola. — *Diarii* di MAR. SANUDO, T. XI, col. 721.

[4] Summ. di lett. di Lod. Falier, data nell'alloggiamento del Provveditore Cappello. — *Diarii* di M. SANUDO, T. XI, col. 727.

tamen viene inganato, e di quel rinega Dio... disse che fin hora haveva speso, et che nulla era stato fato: e che di queste cosse non ne voleva parlar chi era sta caxone; e che voleva ultimar questa impresa, e non volea parlar dil passato, ma far fati, za che lui Papa doveva esser capitanio di campo..... El ducha de Urbino si volse excusar, che si soa beatitudine trovava fosse stato lui causa... [sic] il Papa disse: Tasi, che non è tempo adesso; sia stato chi se voglia, atendemo a far fati... Eri zonse in campo el cardinal Pavia [l'Alidosi]. Fa ozi facende; fa guastatori 500, di ordine del Papa, perchè sono necessarij, andando atorno la Mirandola. Tuti tien quella Madona [Francesca Trivulzio Pico], ch' è una Semiramis; vedando bombardar piarà partito... E ogni modo gran miracolo, che uno Papa sia venuto in campo, alozato in caxa, a pepiano, de vilani; e à cuore animo teribile, ma li soi non lo secondano [1]. »

8 Genn... « Il Papa, subito disnato, si fesse portar fuori, et a pena stete sotto una texa, che la neve non li zonzeva il capo, ma li nevegava sopra i piedi. À natura fortissima. Feze far la mostra ai fanti Spagnoli [2], poi tornò in la camera soa de vila, dove dormì un horra... è alegro, che li soi con li nostri sono acordati di bombardar da una banda, zoé dove disea li nostri... Il cardinale di Pavia parte damatina per Bologna...

Il Papa questa matina bona hora, si faceva portar per li prati per la neve, e nevegando.... ma li ministri sui tutti fanno l'oposito... Il cardinal di Pavia non è partito per il malissimo tempo di neve; che non fa altro che nevegar; dize partirà doman per Bologna... il Papa è maraviglia sia tanto inanimato, havendo i nemici a presso le spale... [3]. »

Che razza di tempra aveva egli mai, che stava seduto all'aperto e passava riviste e dirigeva gli approcci mentre la neve continuava a fioccare ed era alta tre piedi, ossia fino a mezzo

[1] Summ. di lett. di G. Lippomano. — *Diarii* di M. Sanudo, T. XI. col. 724.

[2] Erano capitanati dal nostro rinomato Ramazzotto.

[3] Summ. di lett. di G. Lippomano date in campo presso Mirandola. — *Diarii* di Mar. Sanudo, T. XI. col. 729.

cavallo, mentre il freddo così acuto come non era stato da cento anni. La neve aveva cominciato a coprire la pianura circompadana alla fine di Decembre, e rimase sino alli 28 d'Aprile. Tutte le viti non sotterrate perirono; il gelo spaccava gli alberi a mezzo; le acque dei torrenti e dei fiumi tutto un ghiaccio, e su quelle del Po transitavano le carra. Solo papa Giulio, vecchio, gottoso, ridotto in fin di vita recentemente, pareva non sentisse la bufera, che faceva fuggire i guastatori dalle trincee e intirizzire i soldati a cavallo [1].

10 Genn. « Il Papa è sbufato con il Ducha di Urbin, cholerico e bestial: unde si dubita che dito ducha, si 'l potrà, una note non faza qualche violentia a le nostre zente le qual perhò stanno avisti et provisti [2]. »

12 Genn... « Il Papa disse: Io volea andar ozi a mandar dir, aut parlar mi medemo, che si per tutto ozi non se rendeno, e che aspetino le artellarie grosse, poi la darò a sacho [la Mirandola]. Fazo questo, aziò non dichano, el Papa è crudel... e questa cossa replichò forse tre fiate [3]. »

12 Genn. « La Santità del Papa, perseverando nella sua colera contro la Excellentia del sig. Duca, disse ieri al Proveditore che dovesse comettere a' suoi conductieri che per modo alcuno da qui innanzi non dovesseno in cosa alcuna obedire a prefata Excellentia dil sig. Duca: et lui gli rispose: Beatissime Pater, io voglio che mie genti obediscano a V. Santità et a qualunque minimo messo che gli comanderà da parte de V. Santità, e in publico fu ditto el tutto [4]. »

13 Genn. « Intendo che il reverendissimo Cardinale di Pavia parlando cum la prefata Sua Santità, gli disse che sarebbe bono

[1] Cronaca milanese di Maestro Ambrogio de Paule (*Miscell. di St. ital.* t. XIII, p. 259). Cron. cit. della fam. Pico, pag. 57. Scadinari, Cron. cit. fol. 295. P. Grassi, *Diar.* cit. pag. 229.

[2] Summ. di lett. di G. Lippomano da presso la Mirandola. — *Diar.* di Mar. Sanudo t. XI, col. 732.

[3] Summ. di lett. di G. Lippomano. — *Diario* di Mar. Sanudo, t. XI, col. 732.

[4] Lett. di G. Gazio al march. di Mantova, dal campo veneto presso Concordia. — *Cron. cit.* d. fam. Pico, pag. 180.

che la facesse accordio cum la Mirandola, et gli imponesse una grossa taglia di dinari. La prefata Santità rispose, che se pigliasse dinari, dinari tutti sarebbono a utilità del Duca, ma che la vuole che la Mirandola vaddi a sacho, aziò lo utile sia comune a soldati tutti. Ancora la prefata Santità dice che il Duca di Ferrara ha constretto il populo di Ferrara a giurargli fede, ma che di questo non cura, imperochè lei lo absolverà dicto populo da dicto iuramento... La prefata Santità è portata in lectica da dui grandi corsieri, accompagnata da una guardia di Svizari, et da cavalli circa 50; cum grandissimo vento, forte nevando....[1] »

13 Genn. « Heri sera scrissi alla Excellentia Vostra come la Santità del Papa era venuta occultamente alla Concordia, et hoggi io scrissi come la prefata Santità si faceva portare alla Mirandola per vedere et cum sua presentia instare che si espugnasse dicta terra de la Mirandola... La prefata Santità gionta hoggi all'allozamento in Santa Iustina, mandoe M. A. Colonna dentro la Mirandola ad dimandarla, promettendogli che Sua Santità farebbe sicuri li homeni et le robe, se subito se rendevano.... fu risposto che la Madona se renderebbe, ma che il conte Alessandro Trivulzio non vuole[2]. Subito la Santità del Papa voltatosi verso li reverendissimi cardinali, disse: voi mi sarete testimonii come noi non eravamo venuti qui alla Mirandola per fare spargimento di sangue de Cristiani; ma accadendo che si cometta qualche enorme crudeltade, nui, come contra nostro volere ad ciò sforzati, ne iscuseranno... El cardinale de

[1] Lett. di G. Gazio c. s. — *Cron. cit.* d. fam. Pico, p. 180.

[2] Un dispaccio di M. Antonio Gatio, al marchese di Mantova, attribuisce la repulsa alla contessa Trivulzio-Pio. « .... Questa sua rabbia [del papa] de hoggi è causata che questa matina Sua Santità gli ha mandato [alla contessa] il sig. Marc'Antonio Colona a parlare per esser parente della Contessa, secondo dice il signor Joannes [Gonzaga], et lei non lo ha vogliuto ascoltare. Dippoi una qualche hora, ussite fuor de la terra uno suo trombetto, quale per mandar a donare a Vostra Celsitudine una mulla, de modo che 'l Papa non lo volse ascoltare et fo in animo de farlo impichare, cum dire: « Pota de Cris... se questa put... vole mandargli la mulla, mandalla a me, che 'l marchese è mio figlio, ch' io ge la mandarò. » (A. Luzio, F. Gonzaga cit. pag. 570.

Pavia non è partito come l'altro ieri scrissi a Vostra Excellentia, ma è col Papa alla Mirandola [1]. »

13 Genn... « Sua Beatitudine è allogiata [nel borgo della Mirandola] in una cusina de un convento de frati; et in lo allozamento era Francesco Calson, che è una stalla da cavalli, tutta aperta, che non li staria fameglij; e ancor par a questi tempi un zucharo, in modo che monsignore cardinal Cornelio [2] et Ragona [3] mi l'ha richiesto, et non potrò far di meno di consentirgelo... [Il Papa] non chiama alcuno de' soi a consulto, nè mai li nomina, salvo in biasemarli. Quando se dice, nostri aver fatto qualche cossa, subito risponde: Anche nostri fariano cussì [4]. »

13 Genn... « Poi fo dito, credo per il cardinal Regino, sarebbe buono, padre santo, quando si averà questa terra, dargli un taglione, et che non vadi a sacho. Rispose il Papa: Io non voglio far nulla, perchè non sarìa equalità; li poveri fanti non averiano nulla, et lo taglione sarìa dil duca di Urbino. So ben come si fanno queste cosse! Si se vorano render la torò a gratia: altramente, scorlando la testa, la darò a sacho... [Il Lippomano] à gran piacere esser lì a veder cosse che, di ricordo di homo, più si ha visto: uno Papa, lavato frescho dal mal, con tanta neve sopra la terra, e chi non vede non può imaginar... essendo il Papa in questa cuxina, non era dieci persone, li disse il cardinale Pavia, ben che vi par? [il Lippomano rispose] Monsignore Reverendissimo, cosse da meter in tute le historie del mondo, che uno Papa sia venuto in campo, frescho dil mal, con tanta neve e fredo, de zener: li historiographi hanno che scriver, e tuta Italia prega Dio per la sua Beatitudine. Disse: È gran cossa!... il Papa ha dito: Non voglio che questi barbari usurpa Italia; li voglio scazar a ogni modo... fa le cosse con tanto animo, che non si pol dir di più: et si vede

[1] Lett. di G. Gazio al march. di Mantova, *Cron. cit.* d. famig. Pico pag. 181.

[2] Corner.

[3] D'Aragona.

[4] Summ. di lett. del Provved. Cappello dal borgo della Mirandola. — *Diarii* di MAR. SANUDO, t. XI, col. 741.

la esperientia che non pol star fermo, rabia de sbratar la Mirandola...[1] »

18 Genn... « Questa matina Sua Santità ha ditto le più triste et desonorevole parole dil mondo del signor Duca, che lo [ha] dispirato [2]. »

18 Genn. « Heri una meza colubrina dette nella cosina de Nostro Signore acosto la sua camera, et li guastò tre homini, fra quali un Palafreniere, che se crede morirà [3]. Subito questi signori cardinali andorno da Sua Santità a suplicarla se volesse rendere al primo alogiamento: la risposta fu che prima aspeteria una artelaria ne la testa che ritirarsi indreto un passo.... El Pontefice dice che non li voleva tore più a patti [quei della Mirandola], ma a sangue e saccho...[4] »

Anche il Lippomano scrisse del fatto sopraddetto dal borgo della Mirandola, ma aggiunse: « Il Papa subito si partì da quello alozamento e andò in quello del cardinale Regino. Quando el fu [là] comenzorno quelli di la terra a trazer a quella via. El Papa se partì de lì e andò a star in altro alozamento... Or nostri dicono che quelli del Papa fanno segno a quelli della terra, dove è il Papa, aziò el se meti in fuga e che 'l se parti, perchè li soi non vol la se habi [la Mirandola] il ducha di Urbino e il signor Fabricio [Colonna] sta tutto el zorno a ziogar a primiero e a fluxo, e poi la sera danno una meza volta sul fosso... Il Papa è tornato a hore 24 al suo primo alozamento de la cucina, ed ha fatto far certi repari davanti... quando partì dal suo alozamento, quelli soi volevano l'andasse do mia lontano; e lui disse: E mi voglio tornar a lo alozamento; e cussì tornoe [5]. »

[1] Summ. di lett. di G. Lippomano data nel borgo della Mirandola. — *Diarii* di MAR. SANUDO, t. XI, col. 743.

[2] Lett. di G. Gazio dal campo della Concordia al march. di Mantova. — *Cron. cit.* d. famig. Pico, pag. 185.

[3] Ne fa cenno anche il GUICCIARDINI, *Ist. cit.* lib. IX, cap. IV.

[4] Lett. di Lodovico Bragnolo (agente o ambasciatore mantovano presso il papa) dal campo pontificio. — *Stor. cit.* d. fam. Pico, pag. 183.

[5] *Diarii* di MAR. SANUDO, t. XI, col. 755.

Ad ogni modo pare che la cannonata, da cui erano state colpite tre persone nella stanza contigua a quella di papa Giulio, facesse a lui una sensazione profonda e ch' egli attribuisse al patrocinio della Madonna d' essere scampato; poichè a detta del Padre Mariana, confermata dal Muratori, papa Giulio per memoria di tal miracolo votò al santuario di Loreto quella palla da cannone, grossa come la testa d' un uomo, affinchè fosse collocata dinanzi alla immagine di Nostra Signora dal lato dell' epistola [1].

Volli verificare se la vi è tuttavia, ed ebbi il seguente riscontro dal senatore Colocci amministratore del santuario: « Entro la S. Casa, *a cornu epistolae* dell' altare, vedesi appesa al muro la palla di cannone, che, lanciata dalle artiglierie della Mirandola, colpì la tenda di Giulio II. Essa è di ferro ed ha la circonferenza di m. 0. 53. Non vi è alcun cartello od iscrizione che indichi perchè e da chi sia stata dedicata. Conservasi però la tradizione che Giulio II, venuto in Loreto e dopo aver detto messa in S. Casa, facesse ivi appendere in sua presenza quel grosso proiettile [2]. » E poi si dica che i francesi del '96 rapirono le preziosità del santuario lauretano! — Questa avendo la circonferenza di m. 0. 53, può calcolarsi pesi approssimativamente la bagatella di diciannove chilogrammi; e non contenta del male fatto nel 1511, ruppe nel 1875 la catena che tenevala sospesa e mise in grave pericolo una donna cadendole presso [3].

Ch' essa storpiasse tre uomini nella cucina attigua all' abitazione del Papa, è detto anche da Giovanni Gazio in una lettera scritta il giorno dopo al marchese di Mantova dal campo

[1] Juan de Mariana, Historia general de Espana, t. II, pag. 806. MURATORI, *Antich. cit.* t. II, pag. 302.

Giulio II offrì allora al santuario lauretano anche una croce d'argento del peso di 40 libbre, ornata d'oro, con l'iscrizione: *Iulius II Pontifex Maximus Deiparae Virgini Lauretanae dicavit 1511 — In hoc signo vinces.* (RAYNALDI, *Ann. cit.* vol. XI, pag. 592 e CIACONII, *Vitae* etc. vol. III, pag. 241).

[2] Così anche una *Memoria* estratta dai registri della S. Casa dal custode F. Francesco Lampeggianti, il 30 Gennaio 1887.

[3] *Cron. cit.* d. famig, Pico, pag. 11, n. 2.

veneto presso Concordia, e vi è pur detto che « anchora non erano heri sera state piantate tutte le artelarie, anzi quelle dil Papa, che prima erano piantate, sono sta mosse dal primo loco ove erano, per condurle et piantarle nel medesimo cavamento, ove sono piantate quelle di S. Marco: alcuni dicono che queste sono dilationi facte a posta per diferire, secondo il solito costume. Questa matina per tempo, molto più dil solito hanno bombardato, credo chel Papa, per la paura che lui hebbe heri, quando timoroso fugeva a pede per la grossa neve adirato et in colera, harà comisso che si batti cum più solicitudine dil consueto; li guastatori sono quasi tutti fugiti [1]. »

In fatti così aveva ordinato papa Giulio, ma il suo nipote non aveva obbedito, onde poi il papa disse al Provveditore veneto queste formali parole: « che ve pare dil Duca? hera sera gli comittessimo chel dovesse ordinare che oggi matina a bonhora desse la batalia alla terra, et lui tristarello, in contrario a nostri comandi, ha facto comandare che per modo alcuno li soldati non presumessino accostarsi per dare bataglia, ma mi sarìa stato gratissimo che la fusse acordata a sacho in dispretio et dishonore suo... [2] »

Nondimeno la mattina del 20 Gennaio le batterie cominciarono un fuoco vivissimo contro la Mirandola, e benchè quei di dentro rispondessero adequatamente, fu aperta una larga breccia nello stesso giorno, che rendeva inefficace ogni ulteriore resistenza, poichè le acque delle fosse, anzichè servire a difesa, essendo totalmente gelate, davano facile adito al nemico e per fino alle sue artiglierie. Pertanto gli assediati, che disperavano e di resistere ad un assalto e d'essere soccorsi da Chaumont, mandarono parlamentari al papa per arrendersi, salve le persone e le robe di tutti. Dapprincipio egli ricusò d'obbligarsi a risparmiar la vita dei soldati, poi, vinto dalle preghiere de'suoi, accettò, riserbandosi d'aver prigionieri Alessandro Trivulzio con alcuni capitani, e che la terra si redimesse dal sacco promesso ai soldati, con certa quantità di denari, che fu 6,000 ducati [3].

[1] *Cron. cit.* d. fam. Pico, pag. 184.

[2] Lett. di G. Gazio dal campo della Concordia al march. di Mantova. — *Cron. cit.* d. fam. Pico, pag. 187.

[3] Guicciardini, *Ist. cit.* lib. IX, c. IV.

La Mirandola si rese a ore 18 $^1/_2$, e ne prese possesso il cardinale Alidosi insieme col Provveditore veneziano Cappello [1]. Giulio II era smanioso e impaziente di entrarvi anch' egli e non volle aspettare che si liberassero le porte interrate e si sostituissero ponti provvisori ai distrutti. Si fece portare, tre ore dopo, sul ghiaccio delle fosse, poi podagroso e impacciato com' era, entrò per la breccia « muntando sopra una scala da piroli, appresso la porta di S. Ambrosio, et cum grandissima fatica, cosa che ha dato molto da dire che S. Santità se sia dignata intrargli in tanta ville maniera [2] » Anche il Lippomano, l'ambasciatore Donà, Antonio Gatico [3] e il Bembo ci accertano che il papa entrò per la breccia salendo una scala a piuoli [4], e lo ripetono il Muratori [5] e il Sismondi [6]. Guicciardini, con poca esattezza, scrisse che il papa si fece « tirare in sulle mura [7] » e Dumesnil vorrebbe smentire l'entrata per la breccia con addurre che Paride Grassi, *presente* all' ingresso, scrisse soltanto che il papa entrò nella Mirandola il 20 Gennaio [8]. Ma Dumesnil sbaglia, poichè Paride Grassi era rimasto a Bologna, come notò egli stesso [9], e appena toccò sommariamente dell' assedio, passandosi dei particolari. Il Roscoe invece aggiunse che Giulio II aveva la spada in mano [10], forse affinchè il quadro facesse maggiore effetto.

[1] Summ. di lett. di esso Cappello, scritta lo stesso giorno 20. — *Diarii* di MAR. SANUDO, t. XI, col. 763.

[2] Lettera di G. Gazio al march. di Mantova, scritta il 21 Genn. dal campo veneto. — *Cron. cit.* d. fam. Pico, p. 187.

[3] Antonio Gatico nel suo dispaccio, scritto il giorno dopo, dice che il papa salì « cum grandissima fatica. »

[4] Summ. di lett. — *Diarii* di MAR. SANUDO, t. XI, col. 765. BEMBI P. *Rer. venet. cit.* pag. 406.

[5] *Antich. cit.* vol. II, pag. 302 e *Ann. d'Ist.*, ann. 1511.

[6] *Hist. cit.*, chap. CVII.

[7] *Ist. cit.*, lib. IX, c. IV.

[8] *Hist. cit* pag. 159, nota 2.

[9] « Ex qua victoria nos Bononienses et Curiales, *qui Bononiae remansimus*, signa letitiae, quibus potuimus argumentis, indicavimus ad laudem Dei. » *Diario cit.* pag. 229.

[10] *Vita di Leone X.* (traduzione del BOSSI, vol. III, pag. 103).

Non si può dunque dubitare della scalata data dal papa alla Mirandola [1]; e sarebbe invero un ottimo e credo nuovo soggetto per un quadro questo modo di sorpassare la breccia tenuto da un vecchio ma animatissimo papa, con gruppo di cardinali e di prelati a muso lungo e intirizziti, con feriti e morti sparsi nella alta neve e nella fossa gelata, e con soldati sotto le armi assiderati anch' essi, chè il solo Giulio settantenne era insensibile al freddo.

Allora la Mirandola « stettè in grandissimo pericolo de andare a sacho [come scrisse il Brognolo al marchese di Mantova [2]] per el poco ordine li fu posto ne lo intrare; et se non che il signor Duca menò le mane de sorte che penso ne facesse remanere fredi da un para in suso, la cosa era fatta; pur non si potè provedere a tanto che non se facesse de molte robarie, et maxime in uno monasterio de sore dove era el sforzo dele bone cose di questa terra et la maggior parte de le donne prime, che era la maggior compassione del mondo a sentire le stride che li era de dentro... »

Ciò non ostante quando il papa si fece portare a S. Agnese, i fanti avidi di bottino « entròno nel monestier con lui *et magna caterva;* [egli] diseva vilanìa a tutti, al ducha di Urbino, che li soi odivano, e al cardinal Pavia. Etiam rebuffi; apicha questo, squarta quello; non voglio che se robi; con tanto calore, che *nihil supra...* » Così il Lippomano [3]. Ed in tal modo finì questo celebre assedio, al quale è fama cooperassero Bramante e Giuliano da Sangallo [4].

[1] Non era questa la prima volta che Giulio II saliva una scala a piuoli, avendosi dal Condivi (pag. 39) che, quando Michelangelo dipingeva la volta della Sistina, papa Giulio montava sul ponte *per una scala a piuoli*, affine di vedere se il lavoro progrediva spedito e per affrettarlo con impazienza insistente.

[2] Lett. data allora dalla Mirandola. — *Cron. cit.* d. fam. Pico, pag. 186.

[3] Summ. di lett. data in Mirandola il 24 Genn. — *Diarii* di Mar. Sanudo, t. XI, col. 772. La Mirandola fu assediata da un altro papa Giulio (il III), ma senza ch' egli si scomodasse (1552), e senz'altro successo che l'uccisione del suo nipote G. B. Ciocchi. Nel secolo scorso fu assediata altre quattro volte, dai Francesi, dagli Spagnuoli e dagli Austro-Sardi. — Sventurato paese!

[4] Ricci A.. *Stor. dell'architett. in Italia,* vol. III, pag. 155.

I XL si affrettarono di mandare ambasciatori al papa per congratularsi del fausto avvenimento e ne scrissero al cardinale Alidosi, il quale, fatte veder le lettere a lui, rispose che avevangli piaciuto sommamente. Non erano però i XL tanto preoccupati della guerra e della vittoria da non chiedere al legato Alidosi il permesso di maschera per i loro concittadini, ed egli diede facoltà ai XL di accordarlo, di negarlo, a seconda del bisogno e della tranquillità della città, che a loro dovevan esser ben noti [1].

Continuando il Lippomano a tenere informata la Signoria di Venezia, scriveva il 24 dalla Mirandola: « Ogi il Papa è stato fuori di la terra a presso le porte, et ha fatto la mostra lui medemo di le soe zente d'arme... e dubita esser inganato; et con effeto è ingannato da tutti, et non ha niuno che li voglij bene, e lo fanno diventar rabiato; e perhò fa molte cosse contrarie, e dize a un modo, poi fa a un altro: e perhò vol far lui medemo l'impresa contro Ferrara, benchè li altri soi sono di altra oppinione: ma lui sta fixo in volerla. E ozi fazando la mostra, ha dito vilania al ducha, che lo ingana e che non li vol bene, con grande colera; et il ducha dimandò licentia, et ze la dete; poi de lì a un pezo lo chiamò e credo non sarà altro. »

E dopo due giorni:... « il Papa poi, presa la Mirandola, non feze altro che parlar e dir Ferrara! Ferrara!... Domattina il cardinale Pavia parte per Bologna, ma vorria [il Lippomano] che adesso Pavia restasse, e il ducha d'Urbino andasse via; perchè con lui non si potrà far cossa buona. El Papa si fa portar per la terra, si fa meter abasso, va parlando a questo e a quello, dize vilanie, e nevegava. Li cardinali renegavano Idio, che li vanno drio in frota con li altri; non ponno più durar le fatiche [2]. »

E villanie diceva il cardinale Alidosi alla reggente Trivulzio-Pico, siccome scrisse il maresciallo suo padre al re di Francia, quattro giorni dopo la presa della Mirandola: « Sire... les gens

[1] Ved. *Docum.* XLIII.

[2] *Diarii* di MAR. SANUDO, t. XI, col. 781.

d'armes et ceux de la ville ont très-bien faict leur devoyr. De ma Fille ni des gens d'armes n'en est encore personne venue.

Sire, je vous veuil compter le beau recueil qu'ils ont faict a ma fille. Le cardinal de Pavie, pour ce qu'il est son Compère, la mande venir devers le Pape, et quant elle y baisa le piè, le dict cardinal lui dit. Estez vous la femmelle qui vouliez garder ceste ville contre le Pape? Elle lui respondit: contre vous je l'eusse bien gardée, mais contre le Pape je n'ai peu. Sire, je ne vis jamais perdre mon ennemi que je n'en eusse compassion. Pacience pour ceste heure.

Sire, je vous supplie me octroyer de prendre des revenus de l'Eveché de Pavie, pour rementer et rachepter mes gens d'armes et le comte Alexandre [1], si luy feront faire la taille.

Et croyez seur, Sire, que le cardinal de Pavie est cause de toute le mal [2]. »

Giulio II, data facoltà alla vinta reggente di partirsi con tutte le sue robe, restituì la Mirandola al cognato di lei Gianfrancesco Pico, obbligandolo a pagare 20,000 ducati per le spese di guerra e atterrare i borghi che impacciavano la difesa della terra. Vi lasciò 500 fanti spagnuoli e 300 italiani a presidiarla contro i francesi, e per generoso compenso dei mali fattile soffrire, vi lasciò una mitra e l'anello pontificale del proprio zio Sisto IV [3].

Era infatuato più che mai di conquistar Ferrara dopo essersene spianata la via, e la Signoria di Venezia non risparmiava le istigazioni; chè appena caduta la Mirandola scrisse al procuratore Cappello e all' ambasciatore Donà di congratularsi

[1] Alessandro Trivulzio nipote del maresciallo.

[2] Rosmini, *Istor. di Gian Giacomo Trivulzio*, vol. II, documenti, pag. 300. La lettera originale è nella biblioteca di Parigi.

Duratagli la pazienza poco più di quattro mesi, il Trivulzio riprese la Mirandola, e mandò in fumo le bravate, le fatiche, i pericoli, la vanagloria di papa Giulio, per la conquista di quella terra.

[3] La mitra scomparve nel secolo scorso; l'anello è adesso nel museo di Modena, e se ne ha un' esatta litografia nel *Quadro storico* del Veronesi (Nota 101 alle *Memorie stor. della Mirandola* del Bratti).

col papa e di animarlo a proseguire l'impresa « aziò tanta occasion non se ometti, che in vero Sua Santità tien in mano sue la victoria, se senza dilatione la farà procieder inanzi lo exercito: » e faccia precorrer la voce che raduna gran sforzo, che brucierà e devasterà ogni luogo ove trovasse opposizione. Non gli mancherà mai l'aiuto de'Veneziani, i quali sperano non sfuggirà a lui di mano il duca di Ferrara, ridotto a mal partito. Ma convien far presto: e dal buon esito dell'impresa « depende la liberation de tuta Italia, la salute del Stato nostro devotissimo de Sua Beatitudine et la immortal gloria de quella de nuy sopra qualunque altra cossa cum singular desiderio expectata. » Il Cappello e il Donà pregassero il papa di ceder loro i prigionieri conte Alessandro Trivulzio e conte Albertino Boschetti per valersene a riscattare il signore Bartolomeo d'Alviano ed altri gentiluomini veneti prigioni in Francia [1].

Papa Giulio andò pertanto con le sue genti a Sermide, sul mantovano, per impadronirsi della Bastia della Zaniola sul Po, e impedire il trasporto delle vettovaglie alla città agognata. Ma l'impresa di Ferrara era ben altra da quella della Mirandola; e, non ostante la smania di papa Giulio, era destinato non potesse venirne a capo; e che invece vi riuscirebbe quasi un secolo dopo, stando a Roma, il suo successore Clemente VIII, tutt'altro che armigero, il quale non potè riuscire a nulla nelle lunghe e accanite contese sulla *grazia* tra gesuiti, giansenisti e tomisti.

Le mosse dei francesi attraversarono però i divisamenti del papa, poichè il re, temendo di scapitare nella riputazione per la perdita della Mirandola e persuaso di non ridurre il papa pacificamente ad accordi, ordinò a Chaumont di difender Ferrara, e inoltre di offendere il dominio pontificio, se la occasione si presentava. Quelle mosse adunque, e l'insistenza dei capitani ecclesiastici, e il volere esporsi per la terza volta ad esser preso, costrinsero il papa a ritirarsi a Bologna, per andar poi in Romagna a raccogliere e inviare soldatesche. Rassegnò

[1] Ved. *Docum.* XLIV, di cui mi ha favorito il gentilissimo e ch. sig. prof. comm. Cecchetti, Direttore dell'archivio di Stato di Venezia.

prima i suoi fanti, i suoi cavalli, le sue artiglierie, che furono valutati in maggior numero di quelli dei Francesi, lasciò quivi due cardinali, il senigalliese Legato e il Corner, e si avviò a Bologna. Ma il duca di Ferrara sbaragliò poi il campo della Bastia, ne fece strage e s' impadronì di bandiere e di artiglierie. Tra i fuggenti fu Guido Vaina capitano, cognato del cardinale Alidosi, e il vescovo Antonio Orfei governatore della guerra, al quale « giovò l'avere un cavallo che volava, su cui, senza voltarsi mai indietro, scampò dal pericolo. All'avviso di tal rotta in quali parole prorompesse l' iracondo Pontefice, la decenza [dice il verecondo Muratori] non comporta che sia da me scritto [1].

Nel giorno 7 di Febbraio papa Giulio giunse alla porta delle Lame in treggia tirata lentamente da buoi, accompagnato da tredici cardinali e da ambasciatori. Fatta sosta in una casipola, indossato l'abito talare, il rocchetto, il cappuccio, e il cappello papale di velluto cremisi, entrò a Bologna in sedia gestatoria.

Si soffermò qui soltanto quattro giorni, nei quali tenne concistoro, fece la solenne distribuzione di candele che avrebbe dovuto fare nel giorno della Purificazione « et le buttò giù dalla ringhiera con gran trionfo e festa » al dire dello Scadinari. Poi, turbato, affrettò la sua partenza, perchè i francesi avevano già incominciato a invadere e osteggiare il territorio bolognese. Partì per Ravenna, al solito in treggia, che questa volta era circondata da assicelle coperte di panno rosato e vi stavan dentro anche due cubiculari. « Era la neve et il giaccio con il freddo intollerabile. » Pochissimi cittadini passanti, pochissimi fanciulli l'acclamarono. I cardinali e la Corte avevano avuto ordine di seguirlo [2].

Lo raggiunse nel mese appresso il legato Alidosi « *magna comitante caterva* [come informava il Lippomano] e subito smontato da cavallo è stato con il Papa tre horre soli [3]. »

[1] *Ant. cit.*, t. II, pag. 304.

[2] Scadinari, *Cron. cit.* fol. 296. *Diario cit.* di P. Grassi, pag. 232, 234. Bianchini, *Sincron. cit.* ann. 1511. Guicciardini, *Ist. cit*, lib. IX. c. IV. Muratori, *Ann.*, an. 1511.

[3] Summ. di lett. data da Ravenna — *Diarii* di Mar. Sanudo, col. 69 e 70.

Ma in tanta incertezza dell'esito della guerra, e messo da parte il proposito di ravvivare la lega di Cambrai, i principi, e massimamente l'imperatore, deliberarono di trattare la pace universale. A questo scopo l'imperatore, il re di Francia e quello d'Aragona mandassero a Mantova ambasciatori con ampia autorità, e, come fossero congregati, quello di Cesare richiedesse il papa d'inviare anch' egli un plenipotenziario; in caso lo dinegasse, gli venisse denunziato in nome di tutti, il Concilio. Papa Giulio accettò di trattare, non a fine di pace e di concordia, ma con la speranza di disunire l'imperatore dal re di Francia, per mezzo del senato veneto, e forse promettendogli di aiutarlo ad acquistare il ducato di Milano, e di dare la porpora al prelato suo ambasciatore. Questi era Matteo Lang vescovo di Gurk, detto perciò Gurcense, suo amico e segretario intimo, uomo altiero ed arrogante, più atto a troncare che a rannodar trattati. Gli altri ambasciatori furono il vescovo di Parigi e Pietro di Urrea: ma il papa, anzichè mandare un suo rappresentante, voleva che il Gurcense andasse a lui, non solo perchè ciò era più conveniente alla dignità pontificale, ma perchè credeva di poterlo allettare e sottomettere. Costui non negava, ma temporeggiava, e si decise solo dopo molti dibattimenti, e per insistenza degli altri ambasciatori. Se non che papa Giulio, quando seppe che il Gurcense aveva consentito di andare a lui, volle rendergli il maggiore onore possibile col muovergli incontro, e riceverlo in una magnifica città qual era tenuta Bologna. Perciò il legato Alidosi annunziava da Ravenna ai XL la venuta del papa [1], il quale, toltosi di là con sedici cardinali, giunse sull'imbrunire del 7 Aprile alla chiesa suburbana dei Crociferi, e messosi il rocchetto entrò in città montando « un cavalo zaneto molto ardito, che ei stava su che el pareva un zovene [2]. » Però, giunto in piazza, quel cavallo ginnetto, o turco come lo qualifica uno dei rappresentanti veneziani ch' erano qui « per el trar de le artellarie, se spavite, e bravoxava, che poco più

[1] Ved. *Docum.* XLVI.

[2] Bianchini, *Sincron. cit.* ann. 1511. Quel cavallo *zaneto*, o ginnetto, è detto da Paride Grassi *equum quasi desultorium.*

chascava [il papa], s'el non havesse fatto restar le artelarie [1]. »

Dopo due giorni arrivarono occultamente gli ambasciatori dell'impero di Francia e del re cattolico, e stettero a colloquio col papa dalle 2 alle 6 di notte; poi, con pari segretezza, andarono a pernottare in una casa suburbana ove il torrente Ravone attraversa la via di S. Felice; e il dì appresso entrarono solennemente in città. Ma, incontrati prima dall'ambasciatore veneto che stava presso il papa, e che faceva segni di grandissima sommessione, l'altero Gurcense gli si voltò con parole e gesti molto superbi, sdegnandosi che ardisse presentarsi al suo cospetto uno che rappresentava i nemici di Cesare. Onde il povero ambasciatore svergognato da tale accoglienza deviò lungo le mura, e per altra porta andò alla sua abitazione. Il Gurcense, superbo del titolo di luogotenente cesareo in Italia, dimostrò pompa e magnificenza grandissime, seguendolo un corteo di trecentocinquanta tra vescovi, baroni e gentiluomini, tedeschi, italiani e spagnuoli, splendidamente abbigliati, famigli e uomini d'arme; e venne raccettato, al dire del Guicciardini « con tanto onore, che quasi con maggiore non sarebbe stato ricevuto Re alcuno. » Se non che alle splendide vesti dei baroni facevano contrasto le semplici, e secolaresche del Gurcense e de' suoi prelati, di che rimase crucciato il cerimoniere Paride Grassi e glie ne fece rimostranze, specialmente perchè non era vestito all'ecclesiastica; ma il tedesco rispose che con quell'abito era partito dall'imperatore, e con quello voleva rimanere. Nè giovò al cerimoniere consultare il papa se doveva insistere, perchè egli comandò di lasciar fare, per non stizzire colui. Onde il cerimoniere non potendosi sfogare altrimenti, notò nel suo diario che molti mormorarono di lui, e più del Gurcense che in quella solennità era vestito come un semplice scudiere. Tutti tre i plenipotenziarii andarono ad alloggiare nella casa di Giulio Malvezzi, in cui aveva dimorato il papa alla fine della sua malattia [2].

[1] Summ. di lett. di Francesco de Lexe ad Alvise Venter, data in Bologna l'8 d'Aprile — *Diarii* di MAR. SANUDO, col. 126.

[2] *Diario cit.* di P. GRASSI, pag. 265. GUICCIARDINI cit. lib. IX c. V. SCADINARI cit. fol. 298.

Il giorno appresso gli ambasciatori si recarono con pompa alla residenza del papa, e trovarono schierata in piazza gran copia di facchini, di muli e di carri, carichi dei donativi con i quali egli voleva onorare e propiziarsi gli ambasciatori. Quel « bello e magno presente » come lo qualifica il cronista Bianchetti, era d'una sorta così singolare, che val la pena di darne conto.

200 corbe di frumento [1]; 100 d'orzo; 200 di spelta [2]; 150 di vino e 4 botticelle di malvasia: 100 torcie e 25 mazzi di candele di cera bianca: 24 storioni salati [3]; 400 anguille grosse [4]; una cassa di bottarga; 4 vasi di caviale; 50 pani di zucchero; 100 scatole di confetti; 100 casse di *cibi quaresimali*, cioè fichi secchi, uva passa, e mandorle. — Che graziosità di regali! Furon tutti portati in corteo dietro agli ambasciatori, quando rincasarono [5].

Costoro vennero accolti solennemente dal papa in concistoro, e, presentate le credenziali, furono condotti ai posti assegnati. Paride Grassi aveva lungamente discusso intorno a ciò col papa, sostenuto e ottenuto che al Gurcense si desse luogo nell' ultimo degli scanni cardinalizii. Ma costui, anzichè tenersene, se ne impermalì, pretendendo gli spettasse la precedenza su i cardinali, e quindi di star loro a capo e non in coda, come se proprio fosse stato l' imperatore ch' egli rappresentava. Pretesa stupida, a giudizio di Paride Grassi, la quale, non essendo stata soddisfatta, fu non ultima causa di rottura; e per ripicco, il Gurcense si astenne dall' intervenire alle funzioni papali della settimana santa, pretestando che l' aria invernale gli noceva, mentre poi invitava Paride Grassi a andar seco di notte a sollazzo.

Fatta la solita *adorazione*, il Gurcense disse, con breve ma superbissimo parlare, essere inviato da Cesare per esortare

[1] Portate da 67 muli.

[2] Caricate in 33 carri.

[3] Portati da 24 facchini in altrettanti piatti.

[4] Portate da 50 facchini in altrettanti piatti.

[5] *Diario cit.* di P. Grassi, pag. 261. Bianchini, *Sincr. cit.* ann. 1511. Scadinari cit. fol. 298.

il papa a tranquillare l' Italia, a ricondurre la pace tra i cristiani, a volger le armi contro gli infedeli; ma che prima di tutto, e come condizione indispensabile, i Veneziani rendessero a Cesare tutto ciò che gli apparteneva. Dopo l' udienza pubblica, in altra privata parlò con la medesima alterezza nella medesima sentenza; e il dì seguente si mostrò non meno superbo. Poichè, con suo assentimento, avendo il papa deputato i cardinali San Giorgio, Regino e Medici a trattare con lui, lo aspettarono inutilmente all'ora stabilita, che egli, adducendo di essere occupato in altri affari, mandò in sua vece tre de' suoi gentiluomini, come se fosse indegno di lui il trattare con altri che col papa; il quale si divorava per tali enormi orgogliosità.

Fu disputato alquanti giorni, e quando pareva potessero convenire stante la cedevolezza dei veneziani incalzati dal papa, e perchè il cardinale Alidosi dava speranza di composizione tra lui e il re francese, ogni cosa andò in fascio.

Il Guicciardini ne accagiona l'odio del papa contro i francesi e contro il duca di Ferrara. Paride Grassi invece ne incolpa il Gurcense, che, essendo barbaro, si condusse da barbaro; e sapendo quanto il papa fosse avverso al re, per le ingiurie avutene, volle piuttosto, come barbaro, aderire a un barbaro, che al proprio Pastore. E sedotto e corrotto dal re non fece altro che proporre al papa d'abbandonare i Veneziani, d'indurli a pagare le spese della guerra e a cedere Padova e Treviso. Cosí, dopo sedici giorni di permanenza, il Gurcense partì quasi senza prender commiato dal papa e dai cardinali [1].

Allora Giulio II si occupò, con miglior successo, d'indulgenze, e per molti giorni andò a dispensarle ora ad una, ora ad altra chiesa, cenando nei conventi e nelle canoniche: allora dalla ringhiera del Palazzo impartì solamente la benedizione « con tante gioie intorno e in capo, ch'era cosa stupenda [2]. » Andò al castello da lui fatto erigere, e divisò una strada che rettamente andasse di là al Palazzo, non so se per vedere da questo l'opera sua prediletta, o perchè le artiglierie potessero

[1] Guicciardini, *Ist. cit.* lib. IX c. V. *Diario cit.* di P. Grassi, pag. 271.
[2] Scadinari, *Cron. cit.* fol. 298.

all'uopo sgombrare di là gli attruppamenti nella piazza dinanzi al Palazzo stesso. Gli avvenimenti seguiti dopo pochi giorni impedirono l'effettuazione di quel disegno; adesso, scorsi trecentosettantacinque anni, si sta aprendo la strada divisata da Giulio II; non per congiungere viva Dio il Palazzo con un arnese di oppressione e di repressione, come si voleva fare in quello strascico di medio evo, ma per congiungere direttamente e magnificamente il centro della città con la stazione cui fan capo molte ferrovie, strumenti di civiltà e di progresso temuti e avversati dal governo papale.

Sdegnato il Re di Francia dalla pertinacia di Giulio II, dall' aver questi cercato di ribellargli Genova per mezzo d' Alessandro Fregoso vescovo di Ventimiglia, dall' avere il giorno di Pasqua scomunicato con la Bolla *in coena Domini* [1] il duca di Ferrara, il maresciallo Trivulzio, e implicitamente lui stesso, mentre duravano le conferenze per la pace; sdegnato da tutte queste offese ordinò al Trivulzio, succeduto a Chaumont nel comando dell' esercito francese, di muovere dall' accampamento al Po sopra Bologna, e di rimettervi i Bentivogli espulsi. Trivulzio con 1,200 lance 7,000 fanti, ai quali si aggiunsero poi 2,500 lanzichenecchi, espugnò subito Concordia; spedì il giovinetto Gastone di Foix, nipote del re, contro Giampaolo Manfrone, che con 800 tra cavalli e fanti veneziani alloggiava a Massa del Finale, e che fu rotto e fatto prigione. Passò poscia il Panaro dopo breve combattimento, e invase il bolognese. Al duca d' Urbino, richiamato dal papa, mancò il coraggio o la volontà di opporglisi, benchè superiore di forze, e si ritirò col Legato cardinale Anglico a Castelfranco, stendendo l' esercito di là a S. Giovanni.

Papa Giulio andò al campo per esortare il Legato e tutti i capitani a respingere i barbari, a difendere l'italica libertà, il nome latino, il proprio onore e quello del pontefice. Ma tutto ciò inutilmente, perchè al dire di Paride Grassi, il duca d' Urbino o per timidezza puerile, o per non voler nuocere al duca

[1] Sismondi, *Histor. cit.*, chap. CVII. Raynaldi, *Annali citati*, T. XII' pag. 593, §. 2.

di Ferrara suo affine, o perchè, come si diceva, corrotto dai Francesi, non volle cimentarsi. Inoltre il cardinale Alidosi, invidiando e insidiando il duca d'Urbino, gli frapponeva ostacoli a farsi onore contro i Francesi, e tradiva il papa e la città di cui era Legato; onde il papa, veduta la mala parata, risolvè d'andarsene [1].

Fece prima venire a sè i XL, e disse che con sua spesa e con sua fatica, in pro della Sede apostolica, li aveva sottratti da acerbissima servitù e ritornati a libertà [!]. Aveva loro conceduto molte esenzioni e grazie, e più ne concederebbe in avvenire: che, quando erano conculcati e vilipesi da tiranni, nissuno li pregiava: ora, doviziosi di denari, di commerci, d'industrie, sollevati ad amplissime dignità, sono in estimazione: liberi di sè medesimi, padroni della città e del contado, non tenendovi la Chiesa che un Legato per segno di superiorità, il quale senza loro non può deliberare delle cose importanti. E se sono disposti a difendere il felice stato che hanno, gli aiuterà e difenderà come se la città loro fosse Roma. Costretto di andare a Ravenna, non per questo dimenticherà Bologna: e già avere ordinato che i Veneziani, accampati con Andrea Gritti di là dal Po, vengano ad unirsi all'esercito pontificio. Nè quietando l'animo suo se non li libera dai mali della guerra, ha già mandato denari affinchè 10,000 Svizzeri, entrando nello Stato di Milano, costringano i Francesi ad accorrer là. Nondimeno, se preferissero il dispotismo dei Bentivogli alla dolcezza della libertà ecclesiastica e ad obbligarsi in eterno la Sede apostolica, lo dicano liberamente.

Queste, ed altre fandonie, le quali dimostrano quant'era mutato il suo linguaggio [2].

[1] *Diario cit.* di P. Grassi, pag. 273.

[2] Guicciardini, *Ist. cit.* lib. IX, c. V. Lo stesso Guicciardini (lib. IX, c. III) aveva fatto fare un discorso consimile al papa, quando nell'ottobre dell'anno antecedente 1510 era minacciato e spaventato dalle mosse di Chaumont contro Bologna, preceduto dai Bentivogli. Ma nè altri storici nè i nostri cronisti ne fanno menzione, e le cose passarono come ho raccontato. Sembra dunque che il Guicciardini anticipasse erroneamente quel discorso, che poi ripetè qui a suo luogo.

Rispose il gonfaloniere di giustizia, e giova ricordare ch' era Giambattista Castelli, con la magniloquenza bolognese, parafrasando il discorso di papa Giulio, e concludendo per « gl' innumerabili e singolari benefizii essere disposti prima consumare tutte le facoltà, prima mettere in pericolo l' onore e la salute delle mogli e dei figliuoli, prima perdere la vita propria, che pentirsi della divozione sua e della Sedia Apostolica. Andasse pure lieto e felice senza timore e scrupolo alcuno delle cose di Bologna, perchè prima intenderebbe essere corso il canale tutto di sangue del popolo bolognese, che quella città chiamare altro nome, o obbidire altro signore che papa Giulio [1] ». — Che spampanata!

Pieno di tali lusinghe e millanterie, e confidando per di più nell' Alidosi cui lasciava il governo della città « a dì 14 [Maggio] a hore 13 [come notò lo Scadinari [2]] partì Papa Giulio da Bologna con tutta la Corte, con poco honore et grandissimo nostro danno et pericolo, havendo noi nel nostro contado fra le genti della Chiesa, de' Venetiani, e del Re di Franza più di 50,000 persone; et quelli della Chiesa sono nemici mortali l' uno dell' altro. Ed il Papa ha potuto fare accordo col Re di Franza a suo gran vantaggio, et non ha voluto; poi se ne va come fuggitivo, et noi lassia in pericolo della robba, dell' honore e della vita; et s' è partito che nissuno l' ha saputo, se non quando è stato partito [3]; che li cardinali li sono poi tenuti dietro, e, per salvar Venetiani, ci ha ruinati noi, che di qui a 100 anni si potremo ricordar di lui ».

Benchè scortato dalle trecento lance spagnole che tornavano nel regno di Napoli, il papa non osò tener la via più breve nell' andare a Ravenna, per timore del duca di Ferrara, e prese la volta di Forlì [4].

[1] GUICCIARDINI, l. c.

[2] *Cron. cit.*, fol. 299. — Il quarto ed ultimo soggiorno di papa Giulio in Bologna fu pertanto di 38 giorni.

P. GRASSI notò che papa Giulio partì a cavallo d'una mula e senza pompa.

[3] GUICCIARDINI, *Ist. cit.*, lib. IX, c. V.

[4] Ved. *Docum.* XLVII.

Nello stesso giorno il Legato cardinale Anglico scrisse dal campo ai XL, esortandoli a mandar vettovaglie di cui era grande penuria, e di fare in modo che non fossero intercettate come per lo passato; « che de tutti li mali del mondo la fame è lo magiore, et chi ha fame non guarda a honore, nè a justitia, nè a paura, nè a principi. » Pensassero che da quell' esercito affamato dipendeva la salute loro, e quanto i Francesi « siano poco amici vostri; et hanno rasone, perchè sola Bologna ha fatta più resistentia a Francesi, che tutta Italia. Et credete che se potessero vi saccheggiarebbero et vituperarebbero in eterno [3] ».

Lo stesso Legato, il dì seguente, scrisse due volte all' Alidosi, tanta era l' urgenza, che mandasse cento carra di pane e quattrocento guastatori, annunziati ogni giorno e mai giunti, essendo il campo in sì grande necessità e così ruinato « che li inimici potrebbero averne compassione ». E se l' Alidosi, continuando a pascere di quotidiane speranze, mancasse di fare tale invio, l'Anglico ne avvertirebbe il papa e il sacro collegio, affinchè l' ommissione non fosse imputata a sè [1].

Quell' esercito intanto continuava a ritirarsi: i pontifici si schierarono da Borgo Panigale, nella via Emilia, quattro kilometri sopra Bologna, fino al Trebbo, non osando il duca d' Urbino entrare in città a impedirvi un movimento in favore dei Bentivogli seguitanti i Francesi, perchè il popolo era in arme. I Veneziani misero il campo a Casalecchio (ove nel 1402 fu combattuta la battaglia omonima tra Viscontiani e Bolognesi), stimando che i Francesi prendessero la via dei monti; onde tutto l' esercito che contava un 26,000 uomini era schierato sulla destra del Reno.

Il Trivulzio avanzava col suo esercito fino al Lavino, distante sei chilometri dal Reno, e faceva scorrere cavalleggeri a Borgo Panigale vicino alle scolte del nemico, il quale si credette attaccato e diè l' allarme. In Bologna il popolo s' armò, e il Legato Alidosi, condusse verso i Francesi i 1,500 cittadini che aveva assoldati e divisi in quindici squadre, preponendovi, o per imprudenza o piuttosto per ribalderia, pressochè altret-

[1] Ved. *Docum.* XLVIII.

tanti partigiani dei Bentivogli, tra i quali Lorenzo Ariosti che era stato tormentato in Roma, e lungamente tenuto in Castel S. Angelo per sospetto d'aver congiurato con i Bentivogli [1].

Quelle squadre seguirono il Legato fin presso il ponte di Reno, ma poi dichiararono non volere inoltrare, anzi retrocedettero, perchè volevano guardar la terra, le proprie robe e donne, come a loro era stato detto di fare quando vennero assoldati. L'Alidosi, tornato anch'egli in città, ingiunse ad esse di deporre le armi, ma non fu obbedito.

Più tardi il duca d'Urbino raccolse i suoi presso il colle, e a sera 2,000 Spagnuoli capitanati da Ramazzotto entrarono in Bologna, ove non erano altre soldatesche che 200 cavalli leggieri e 1000 fanti [2]. Ma il popolo inalberatosi intimò all'Alidosi di far partire gli Spagnuoli, se non voleva udire sonata a stormo la campana del Comune. Egli si sottomise, fece bandire che gli Spagnuoli sgombrassero subito, sotto pena della forca, e uscirono, accompagnati, per porta Saragozza [3].

Questi e non altri erano i bei provvedimenti che il Legato faceva per conservar Bologna alla Chiesa, onde il veneto Bernardo da Porto scriveva ad Antonio Savorgnan « poche cose si facevano, nè della terra si haveva quella cura che sarebbe stata necessaria; et ciò procedeva dal disdegno et dalla guerra che il Legato per sua pessima natura haveva col Duca d'Urbino; il qual Legato haveva il governo della Città, et il Papa che sapeva questa mala volontà che 'l Legato haveva verso il Duca, lasciò l'un di loro ministro di Bologna et l'altro teneva poco lontano per capo di tutto l'esercito suo... [4] ».

Ma Paride Grassi dichiara apertamente che l'Alidosi, il quale doveva e poteva conservare Bologna, la tradì e la perdette [5].

[1] Guicciardini, *Ist. cit.* lib, IX, c. V. Scadinari, *Cron. cit.*, fol. 300. Muratori, *Annali cit.*, an. 1511.

[2] Guicciardini l. c.

[3] Scadinari.

[4] *Lettere di Principi* ecc. cit. pag. 11

[5] *Diario cit.*, pag. 275.

Il dì appresso alla partenza degli Spagnuoli, il popolo eccitato dai Fantuzzi, dagli Orsi, dai Poeti, dai Ranuzzi, insorse alle grida *popolo, popolo,* accorrendo armato alle bandiere dei quindici capitani cittadini, i quali ne condussero una parte in piazza, l'altra a porta S. Felice, vociando *popolo e paga*. A chi gridava *Chiesa, Chiesa,* come un Pepoli, un Castelli, un Malvezzi, un Marescotti, un Albergati, fu intimato di smettere, o male per loro.

Secondavano il popolo, possidenti e mercanti non partigiani, per farla finita con quella guerra guerriata, che devastava le loro campagne e metteva in pericolo i loro magazzini. Gl'insorti s'azzuffarono con i contrari; e, prevalendo i primi, gli Ariosti ed i Ranuzzi tolsero le bandiere ai Marescotti e agli Albergati, li scacciarono, s'impadronirono della porta S. Felice guardata da venti Spagnuoli, arsero e sfondarono l' imposta, e spedirono un messo ai Bentivogli, ch' erano nel campo dei Francesi, a dir loro che entrassero, essendo dischiusa la città, ma non menasser seco i Francesi. Onde i Bentivogli con i fuorusciti e alcuni dei Pallavicini si avviarono [1].

Intanto il Legato era eccitato da' suoi a mandar soccorso contro i sollevati, ma egli « nato al male [come ha il diarista pontificio] [2] e che aveva stabilito di vendere ai Barbari, il popolo, la città e l' onore del pontefice, blandemente rispose non essere da temere, avendo provveduto ottimamente ad ogni cosa e alla salvezza di tutti. Se non che altri ed altri accorrendo ad annunziargli le stesse cose, quel Giuda traditore, segretamente e travestito fuggì di palazzo in castello: ove saputo che ebbe aperta proditoriamente una porta ai Bentivogli e bene effettuatosi ogni altro suo disegno, svignò dalla parte della campagna e fuggì a Castel del Rio sua patria. « Sappiamo dallo Scadinari che scappò in castello alle 4 di notte « con un feltro bianco indosso » e accompagnato dal conte Ugo Pepoli [3] ch' era degli Anziani. Scappò con tanta precipitazione [al dire del Guicciar-

[1] Scadinari, *Cron. cit.*, fol. 201. Sismondi, *Hist. cit.*, chap. CVII.

[2] P. Grassi, *Diario cit.*, pag. 276.

[3] Scadinari, *Cron. cit.*, fol. 201.

dini [1]] che si dimenticasse di portarne le sue gioie e i suoi danari. Le quali cose avendo poi subitamente mandato a pigliare, come egli ebbe ricevute se n' andò accompagnato con 100 cavalli da Guido Vaina, marito della sorella, capitano dei cavalli deputati alla sua guardia. »

La notte stessa del 21 Maggio venendo il 22, i Bentivogli Annibale, Alessandro, Ermete fratelli, e Costanzo figlio d' Annibale; occuparono il palazzo « et non si fece dispiacere alcuno, che fu una bella cosa in tanta mutatione di stato; et come fu giorno fu mandata una solenne crida, come li Bentivogli erano tornati a rimpatriare, et che perdonavano liberamente ad ogni persona di che conditione si fosse, e a' Malvezzi e a' Marescotti; e tutti insieme fecero grandi abbracciamenti che fu cosa molto pietosa, se però durerà. [Il cronista non si lasciava allucinare dalle parvenze]. Subito furono serrate le chiese e interdetti tutti i divini ufficii [2] ».

L' esercito della Chiesa e de' Veneziani udita la sollevazione popolare, l' entrata dei Bentivogli in Bologna e la fuga del Legato, paurosamente levò il campo, nottetempo, da Casalecchio, abbandonando i padiglioni distesi. Ma i Bentivogli saputa quella mossa ne avvisarono tosto il Trivulzio, e mandarono parte del popolo a danneggiare il nemico, sul quale, allorchè insieme col cardinal Legato Anglico passava tra porta S. Mammolo e Castiglione, si gettarono molti cittadini e uno stormo di villani, calando come valanga da ogni parte del monte « con ismisurati gridi e rumori » resi più spaventevoli dalle tenebre.

I Francesi incalzarono, con la vanguardia guidata dal figlio del maresciallo Trivulzio e c' erano il Bayard *chevalier sans peure et sans reproches,* [3] e Giorgio di Frondsberg che poi si acquistò grande riputazione nelle guerre d' Italia: il centro era comandato dal maresciallo, il retroguardo da Gastone di

[1] *Ist. cit.*, lib. IX, c. IV.

[2] Scadinari l. c.

[3] Le *loyal serviteur*, già citato, che ne scrisse le *Memorie*, narra che il maresciallo Trivulzio, affermò essere stato Bajard quegli che più si segnalò in quella giornata.

Foix duca di Nemours. Tolsero all' esercito fuggiasco quaranta cannoni, lo stendardo proprio del duca d' Urbino, con più altre bandiere, moltissimi dei carriaggi pontifici, poco meno che tutti quelli dei Veneziani, e tante bestie da soma cariche di bagagli, che quella disfatta fu chiamata *la giornata degli asini.* Ma la maggior parte di questa preda venne poi tolta al popolo e ai villani dai Francesi sopraggiunti. Quasi tutti i fanti furono dissipati, tremila morti, presi Orsino da Mugnano, Giulio Manfrone ed altri minori condottieri: onde il maresciallo Trivulzio, scrivendo al re, dichiarò che l'impresa di Bologna non era stata da meno della conquista di Milano; e Varillas ebbe a dire, spagnolescamente, che l'antichità non offre una vittoria pari a questa [1]. Ne profittò il duca di Ferrara per ricuperar Cento, la Pieve, Cotignola e altre terre della Romagna e per scacciare Alberto Pio da Carpi [2].

Raffaello de' Pazzi, rimasto co' suoi dalla parte di Reno verso i Francesi, non avvisato della partenza dell' esercito veneto-papale, fu attaccato da Teodoro Trivulzio, e si sostenne alquanto tempo combattendo valorosamente, ma sopraffatto dal numero rimase prigioniere. Anche Ramazzotto, accampato sul monte di S. Luca con soldatesche della Chiesa e di Venezia, non ebbe notizia se non tardi della fuga del duca d' Urbino, e per salvarsi prese la via dei monti verso Romagna, ricevendo però gravissimo danno [3].

Nel dì seguente il provveditore Cappello scriveva da Castelbolognese alla Signoria di Venezia, secondo che riferisce il diarista Sanudo: « Come in quella mattina una hora avanti zorno, il ducha di Urbino, quale era alozato alquanto discosto, li mandò a dir, si levasse, perchè li Bentivoy erano per intrar in Bologna, e Bologna titubava, e za era entrato con 200 cavalli domino Hanibal Bentivoy, avisandolo si dovesse levar senza trombe...

[1] VARILLAS, *La politique de Ferdinand le Catholique Roi d'Espagne*, vol. III, pag. 103.

[2] GUICCIARDINI, *Ist. cit.*, lib. IX, c. V.

[3] GUICCIARDINI, *l. c.* SCADINARI, *Cron. cit.* fol. 303, SISMONDI, *Hist. cit.* chap. CVII, ROSMINI, *Istor. di Gian Giacomo Trivulzio*, vol. I. pag. 431.

El qual ducha con le sue zente za era levato, lasciando le artellarie dil Papa etc. [sic]... et quelli di le montagne, villani, erano venuti zoso in arme per dar adosso al campo nostro, chome detono, adeo eramo in mezo di li villani e di la terra.... Scrive esso provedador aver perso tutti li suoi cariazi... Item di nostri fanti e sta malmenati, spogliati et morti da' villani, et 3000 di fanti in uno reduti in ordinanza erano andati a la volta di la montagna, non so quello di lhoro sia seguito, sì che tutte le nostre zente è in confusion, spogliati, morti et malmenati non so il numero [1] ». Federico Morosini che s'era trovato a Bologna, dichiarava: « Il ducha di Urbino è sta causa dil desordene seguito, perchè se l'avisava avanti, zero era [2] ».

Soprastette il maresciallo Trivulzio il dì appresso alla rotta dell'esercito veneto-papale, e nell'altro giorno andò al fiume Idice, poi si arrestò a Castel S. Pietro sull'estremità del territorio bolognese, per aspettar di conoscere se l'intenzione del re era di procedere contro lo Stato pontificio, o se, levata Bologna alla Chiesa e assicurata Ferrara, volesse fermare il corso della vittoria. Perciò essendogli stata offerta Imola occultamente da Giovanni Sassatelli condottiere e traditore del papa, che quasi dominava quella città come capo dei Guelfi, il Trivulzio non volle accettarla, aspettando la risposta regale [3],

Accampato sull'Idice ragguagliò il re della disfatta dell'esercito nemico, avvenuta il dì innanzi: « Sire, je vous escripvy ceste nuyt que je envoise les Bentivoiles et mon fils avec sa compagnie entrer dedans Boullongue, les quels avons mis en fuyte et rompture de leurs gens de pié qui avoient gagné la Montaigne en a esté fué environ trois mil, et les autres prins et destroussez, et aussy ont esté destroussez plusiers gens d'armes qui avoient gaigné la ditte Montaigne; ceult de Boullongne ont prins environ cinqcent chevaulx, et nos gens en ont prins environ sept cens et pareillement gagné plusieurs bagages, tantes et pavillons, et environ quarante pieces d'artillerie, entre les

[1] *Diarii* di Mar. Sanudo, vol. XII, col 191.
[2] *Diarii sud.*, vol. XII, col. 194.
[3] Guicciardini, IX, 5. p. 338.

quelles il en y a six pieces grosses, et avons suivy lesdits ennemys jusque auprès d'Ymole.

Sire, ceste entreprise a esté si honorable comme autre que j aye veue en ma vie, et sy ose dire ne gueres moins que la conqueste de Millan, et a vostre grant honneur et reputation.

Sire, les capitaines Fontrailles, Bayart, Sainte Colombe Baron et le Seigneur Vatillen qui maine la compagnie de feu, Monseignor de Monthoison, qui sont les premiers coureurs par l'ordre de vostre camp, et le Baron de Conty ont esté les premiers qui les ont trouvez, et qui ont donné dedans, et Monseigneur de Nemours, et nous autres après; et par ma fois, Sire, vous estes grandement tenu à tous vos capitaines que avez ici, qui seroit ung long dire à les ramentevoir tretous qui se sont portez très dignement et vertuesement; et je ne veult point que de ceste de sconfiture en sachez gré à moy, mais à leur vertuz: je ne loueré point mon dit fils, car ne touche a moy...

Sire, je vous advise que le Cardinal de Pavie et le Duc d'Urbin sont echappé de peu.

Sire, le cardinal d'Angleterre est echappé.

Sire, qui vouldroit envoyer les enseignes et banieres qui ont esté prises, il y en a pour charger ung mulet; entre les autres celle du Pape, belle, pompeuse, qui a ses armes et sy superbe, c'est celle de sa personne.

Sire, doresnavant ne porteroy que ung esperon de bois, et concherox en lit, et vous diray ce que je vous deis la conquete de Milan faite:

Sire, prou vous fasse.

Sire, je prie a Dieu qui vous doint très bonne vie et long ecsprit. En vostre camp au pont de Lides, a cinq milles de Boulongne, sur le chemin d'Imole, le vingt deuxiemes jour de May: de V, M. serviteur Sclavo p. Ja. T. [1] ».

Il fortissimo castello di Bologna a porta Galiera, in parte dentro alla città, in parte fuori, era tenuto ancora dal vescovo Giulio Vitelli, ma provvisto secondo l'uso delle fortezze della Chiesa (come ha il Guicciardini), perchè vi erano pochi fanti,

[1] Rosmini, *Ist. cit.*, vol. II, pag. 233 e 339.

poche vettovaglie e quasi niuna monizione [1]. Tuttavolta alla prima e alle reiterate intimazioni di arrendersi il vescovo rispose a colpi di bombarda. Intanto Virtfurt, ambasciatore cesareo venuto da Modena, cercò persuaderlo con grandi promesse a dare il castello all' imperatore; ma colui rispose che se non potesse tenerlo, non lo darebbe ad altri che a' Bolognesi.

Allora i Francesi situarono quindici grosse bombarde sul mercato (ora passeggio della Montagnola) e cominciarono a trarre, traendo anche quelli di dentro, fino a due ore di notte; di guisa che aprirono una breccia nella prima difesa; poi vi fu una tregua sino a 15 ore. Dopo la quale i Francesi si misero a far trincere per meglio investire il castello. Ma nel dì 27 il Vitelli si arrese « ancorch' io credo [scrive lo Scadinari [2]] ch' havesse da questo Comune almeno 3000 ducati ».

Subito poi il popolo andò al Castello credendo poterlo ruinare e sperandovi farvi buon bottino. « Et quando li furono dentro molti signori Francesi et Spagnuoli, dissero non credere che in tutta Christianità vi fosse un Castello simile, et se loro vi fossero stati dentro, almeno con 500 fanti, credevano averlo tenuto in vita sua [3] ».

Il popolo vi tornò il giorno seguente, ed erano più di tremila persone, con i confalonieri portanti i loro stendardi, e con i massari delle Arti; ma nè il ferro nè il fuoco potevano intaccare quelle saldissime mura, grosse dodici braccia negli otto torrioni. Onde fu d' uopo farvi delle mine, le quali staccarono massi così enormi « che non gli moverìa cento para di buoi [4] » e furono lasciati là per impedire la ricostruzione del castello. Così finì totalmente distrutto codesto quinto ed ultimo arnese messo in collo a' Bolognesi, nel suo quinto anno di esistenza, non ostante la benedizione e la maledizione papale, e l'esser stato cominciato *per punto d' astrologia* [5].

[1] Guicciardini, *Ist. cit.* lib. IX, c. V, Scadinari, *Cron. cit.* fol. 302.
[2] *Cron. cit.* fol. 203.
[3] Scadinari, l. c.
[4] Scadinari, *l. c.* Guidotti, *Cron. ms. di Bologna*, fol. 165.
[5] Vedasi pag. 13 e 14 della parte 1ª.

I Francesi se ne pigliarono tutte le artiglierie eccettuate soltanto quelle del Comune di Bologna e quelle dei Bentivogli: ce n'erano del re di Napoli, d'Alessandro VI, del duca Valentino, di Vitellozzo, della Signoria di Venezia e di Giulio II « che tutte Papa Iulio haveva condotte a Bologna, ch' erano artiglierie per 60,000 ducati, che mai fu vedute le più belle: erano tutte lunghe 12 in 16 piedi, et portavano balle di ferro di peso da 50 in 80 libbre [1] ».

La cittadella contigua, ossia la caserma, composta di circa trecento casette, venne donata alla famiglia Poeti, perchè era stata costrutta per due terzi sul suo. Fu anch' essa distrutta, e vendutone il materiale per settemila lire [2].

Era intanto avvenuto nel dì appresso all' entrata dei Bentivogli in Bologna, mentre il popolo armato tumultuava, che un Pietro Zuta e un Nanni Sighicello « duoi ladronzelli » montando sul tetto del palazzo degli Anziani s' erano accostati alla sottoposta statua di stucco rappresentante Giulio II, fatta fare da lui quando s' impadronì di Bologna, la quale statua « in una carega regale » con una mano tenendo le chiavi, con l' altra benedicendo, soprastava alla ringhiera del secondo piano del palazzo, sotto alla quale era un' altra ringhiera ove adesso giganteggia il pseudo S. Petronio, in barba di Gregorio XV. Benchè di vile materia la statua di Giulio II era modellata egregiamente, forse come dissi da Alfonso Lombardi « e proprio parea esser viva ».

« Pietro Zuta et Nanni Sighicello gli tagliano le mani, et poi le braccia, et poi lo capo. Così fatto l' apersero per mezzo et poi posero il fogo con grave villania et ludibrio. Et così lo brusiano con grandissimo scherno, et con deta imagine arse il capello de legne ch'erali sopra; cosa invero che spiacque a tutto il popolo: » così il contemporaneo fra Leandro Alberti [3], col quale concordano altri cronisti. Il Bianchini, anch' esso contemporaneo [4]

[1] SCADINARI, *Cron. cit.* fol. 300.
[2] SCADINARI, *Cron. cit.* fol. 302. Ved. la parte 1ª a pag. 14.
[3] *Histor. di Bologna ms.* vol IV, pag. 275.
[4] *Cron. cit.*, ann· 1511, 22 Maggio.

aggiunse che « Pietro Sighicello con la spada li comenzò a tagliare la testa per spiccarla dal busto et davali delle ferite nel volto, per modo che li stette tanto attorno che li dispicò la testa [1] ».

Questo fatto è notato dal Guicciardini [2], confondendolo però con l'atterramento della statua di bronzo dello stesso Giulio II, di cui dirò appresso, atterramento avvenuto sette mesi dopo.

I XVI riformatori, collegialmente per ciò adunati, deliberarono unanimi fossero multati e banditi nel capo il Sighicello ed il Zuta, che temerariamente e quali uomini nefandissimi, avevano devastata ed arsa l'imagine di papa Giulio, con grave dispiacere dei XVI [3], e nello stesso giorno fu pubblicata tale sentenza, anche in nome degli altri magistrati [4]. Poi diressero al papa una lettera escusatoria dichiarando che di continuo erano col cuore ai santi suoi piedi ed in continua divozione e obbedienza a lui; ascrivendo il misfatto a non so quali nemici e sperando ch' egli fosse mite e placabile; essendo che Bologna « è satisffacta che li Bentivogli servitori e subditi de vostra Beatitudine, in questo loro ritorno habbiano havuto tanta consideratione et convenientia che non sia facta offensione et incuria ad alcuno, cusì nella facultà come in le persone; e per ciò si sono collegati e stretti tutti gli veri gentil homini et cittadini in buona pace, unione et concordia [5] ».

La si direbbe quasi una canzonatura, come fu il bando capitale contro il Sighicello ed il Zuta, i quali rimasero a Bologna e non furono trovati, perchè nessuno li cercò. Però quale espiazione fu posta una tavola con dipinta, a imitazione del bronzo, l'immagine di papa Giulio, in sostituzione di quella distrutta [6].

Frattanto avendo egli saputo in Ravenna come il suo esercito stesse per azzuffarsi con i Francesi che gli movevano con-

[1] Bianchini, l. c.

[2] *Ist. cit.*, lib. IX, cap. V.

[3] Vedi *Docum.* LI.

[4] Ved. *Docum.* LII.

[5] Ved. *Docum.* LIII.

[6] Scadinari, *Cron. cit.*, fol. 301. Ubaldini, *Sincrom.* ms. di Bologna, ann. 1511, 7 Giugno.

tro, aspettava lieto e fiducioso, anzi sicuro, la notizia del combattimento, della vittoria sua, della salvezza di Bologna e della sconfitta del nemico: i cardinali e i prelati che aveva seco se ne tenevano certi anch'essi. Quand'ecco torna a Ravenna il conte Romeo Pepoli ch'era stato spedito da tre giorni, affinchè rivenisse apportatore della bramata novella: torna, ma sfigurato da pallore e da mestizia così, da far palese l'angoscia dell'animo. Onde papa Giulio, intravedendo e temendo una grave sciagura, interrogò premurosamente il Pepoli, che, gemebondo raccontò l'avvenuta catastrofe.

Così Paride Grassi [1], il quale, aggiunge che il pontefice nulla mutato nell'aspetto di gravissimo principe, chiamati a sè placidamente e modestamente i cardinali, disse loro che Bologna era stata presa dai nemici. Ma non è credibile che un uomo il quale dava in escandescenza e bestemmiava come un Turco nel modo il più plebeo per una contrarietà, per un indugio ai suoi voleri, sopportasse con sì grande temperanza la perdita della città più importante dello Stato, dopo Roma, pel cui acquisto aveva fatto tanto, e, nel proprio concetto conseguita tanta gloria: sopportasse così serenamente la disfatta di quell'esercito col quale anelava a impadronirsi di Ferrara, e la vittoria di que' Francesi ch'egli odiava cordialmente. Infatti lo stesso Paride Grassi vien poi dicendo che il papa tacciò i Bolognesi di faziosi e traditori, ma non mica il Legato Alidosi, dimandando però dove fosse; e saputo che s'era rifuggito a Castel del Rio, in vece di venire da lui, disse che forse si trovava più sicuro là che a Ravenna. Accusò, con gran collera, di negligenza e di tradimento il duca d'Urbino, esclamando, 'se il duca mio nipote cadrà nelle mie mani, lo farò squartare come merita [2]. La qual cosa pare non s'accordi molto coll'aspetto di gravissimo principe, nè con la modestia e placidezza attribuita in quella stessa occasione da Paride Grassi al papa. Il quale udito come il suo esercito messo in fuga e spogliato non solo dai Francesi, ma e dai villani del

[1] *Diario cit.*, pag. 275.

[2] *Diario cit.*, pag. 277. GUICCIARDINI, *Ist. cit.*, lib. IX· c. V. MURATORI, *Ann. cit.* an. 1511.

bolognese, erasi ritirato spaurito verso Imola, s' indignò più contro l' esercito poltrone e timido, di quello che contro i villani; e ordinò che immantinente fosse rifatto, se pure non era del tutto disperso.

Il dì seguente toltone il comando al duca d' Urbino lo assegnò al duca di Termini, ch' era a Napoli capitano generale delle milizie del re spagnuolo.

Ma poichè era punto dal timore che i Francesi seguitassero la vittoria, alla quale egli non poteva resistere, pensò di rimuoverne le occasioni, sollecitando l' imbarco al porto Cesenatico dell' avanzo di soldatesche veneziane, richiamate già dalla repubblica, e chiedendo la restituzione dei 20,000 ducati inviati e rimasti a Venezia per soldare Svizzeri [1]. Ordinò che il cardinale di Nantes, come di proprio impulso, invitasse il Trivulzio a trattare la pace, essendo opportuno il momento; ma Trivulzio rispose, che quando il re la desiderava ne aveva proposte le condizioni, e che ora spettava al papa di proporle, poichè gli avvenimenti dovevano farla desiderare a lui. Se non che tutto questo, causato da una lotta di paura, di pertinacia, d' odio e di sdegno, non era altro che il solito destreggiarsi giuliesco per *fuggire l' imminente* pericolo [2].

I prelati amici del cardinale Alidosi da presso il papa ne esploravano l' animo; e vedendo che del patito disastro accusava soltanto il duca d' Urbino e non il cardinale, sperarono che costui potesse presentarglisi sicuramente. Perciò, e perchè temeva di perdere la legazione, l' Alidosi s' indusse a andare a Ravenna, ove giunse il 24 di Maggio circa a 13 ore, avviandosi alla casa di Brunoro Cavedoni, detto anche degli Armucci e dei Zampeschi, in cui alloggiava Marco Vigerio cardinale di Sinigaglia. Era scortato da cinquanta balestrieri a cavallo, cui comandò di trattenersi fintanto che si fossero ristorati dalla fatica del viaggio.

Poscia mandò a significare la sua venuta al papa e a dimandargli l' ora della udienza, prima del concistoro che doveva

[1] Guicciardini, *Ist. cit.*, lib. IX, c. V.

[2] Guicciardini, l. c.

tenere in quel giorno, e nominarvi un successore di lui nella legazione di Bologna. La domandava per iscolparsi dell'imprudenza, della paura, della infedeltà di cui era accusato appresso al papa, che amando sommamente, anzi eccessivamente l'Alidosi, s'allegrò molto e gli rispose andasse a pranzar seco.

Per contro non aveva voluto ascoltare il nipote duca d'Urbino, andato da lui per giustificare la propria condotta, accusato sempre, ed anche calunniato dall'Alidosi, che imputava al duca la perdita di Bologna. Nè solo s'era ricusato ascoltarlo, ma l'aveva scacciato in gran collera villanamente.

Il duca uscendo inviperito dall'abbadìa di S. Vitale ove risiedeva il papa, e sapendo che l'Alidosi andava a pranzare colà, si avviò accompagnato da otto dei più gagliardi suoi famigliari per la strada cui doveva percorrere quel suo nemico. Il quale vestito d'abiti e di cappello secolareschi, alla spagnuola, anzichè della porpora, inforcò una mula, aiutato da due staffieri, sul limitare della propria abitazione; e scortato dalla guardia de' suoi 60 cavalli capitanati dal cognato Guido Vaina, si avviò verso l'abbadìa di S. Vitale « sicut Deo benevolenti placuit » come nota Paride Grassi. Il Legato *traditore*, è epiteto dello stesso Paride Grassi, incontrando il duca d'Urbino fece di cappello ghignando. Allora il duca, furibondo, scese d'arcione, e come se volesse parlare a lui s'inoltrò tra le guardie che per riverenza diedero luogo; e, con la sinistra abbrancate le redini della mula, cacciò reiteratamente la spada nel petto e nel ventre al cardinale, dicendo: prendi queste, prendile come le meriti. Il ferito stramazzò: gli furon sopra Benedetto Giraldi capitano sopranominato il Mondolfo e Filippo Doria seguaci del duca, che lo finirono trapassandolo da banda a banda e menandogli colpi nel capo che gli recisero un orecchio e la guancia. Trasportato nella vicina casa d'Antonio Cavalli [1], dal quale gli fu messo un crocifisso tra le mani, spirò poco dopo [2] su un

[1] Fu poi dei Cappi, ora è degli Arzelli.

[2] GUICCIARDINI, *Ist. cit.*, lib. IX, c. V. RUBEI HIER., *Hist. ravenn.* l. VIII. pag. 661, 662. BUONACORSI, *Diario dei successi ecc.* dal 1498 al 1512, p. 159, CARRARA, *Cron. ms. di Ravenna*, ann. 1511. JOVII P. *Elogia viror. cit.*, pag. 136. MURATORI, *Ann. cit.*, ann. 1511. LEONI, *Vita cit. di F. M. duca d' Urbino*, pag. 132. MURATORI, *Ann. cit.*, ann. 1511.

canapè, che si conserva nella libreria Lovatelli Del Corno [1].

Il duca se ne andò alla volta di Urbino; e il condottiere Guido Vaina dimandato come mai non aveva difeso il cardinale suo cognato, rispose, perchè temetti dispiacere al papa, dal quale credei ordinata quella uccisione, essendosi il duca tolto allora da lui [2].

Lo racconta il diarista pontificio, dando a conoscere in qual concetto fosse tenuto Giulio II da Guido Vaina.

Tale il fine di quell'Antinoo porporato [3] « degno forse per tanta dignità [scrisse il Guicciardini] di non esser violato, ma degnissimo per i suoi vizii enormi ed infiniti di qualunque acerbissimo supplizio [4] ». Paride Grassi inneggia rendimenti di grazie, dicendo: Buon Dio, come sono giusti i tuoi giudizii! onde a te rendiamo ogni grazia, che infliggesti al perfido traditore pena condegna del suo tradimento: e benchè tale supplizio fosse inflitto per mano d'uomo, nondimeno derivò da te, senza il cui volere o permesso crediamo non si muova foglia in un albero. Pertanto ti rendiamo grazie di cuore [5]. Aggiunge poi essere stata tanta e così universale la letizia in Ravenna per quel fatto, che il popolo unanimamente esclamava, benedetto il duca, benedetta quella uccisione, benedetto il nome d'Iddio dal quale deriva ogni cosa buona. E che i cardinali e tutti i prelati, niuno discorde, condannarono in vero il modo e l'atrocità del fatto in uomo ecclesiastico; cardinale e legato apostolico; ma a cosa succeduta alzarono le mani ed approvarono [6].

Pare pertanto che le necrologie fossero più veritiere allora di quel che sono adesso.

[1] *Lettera del dott. Silvio Busmanti di Ravenna* (ann. 1884). La marchesa Maria Clelia Cavalli sposò il conte Ugo Lovatelli del Corno nel 1863.

[2] P. Grassi, *Diario cit.*, pag. 279.

[3] Allorchè nella parte prima dissi delle sue belle sembianze, ommisi di ricordare che il Vasari, nella vita del pittore raffaellesco Bartolomeo Ramenghi detto il Bagnacavallo, notò ch'egli « ritrasse anche Francesco Alidosi cardinale, che l'ho veduto io in Imola insieme col ritratto del cardinale Bernardino Carvajal, che amendue sono assai belli ».

[4] Guicciardini, *Ist. cit.*, lib. IX, c. V.

[5] P. Grassi, *Diario cit.*, pag. 278.

[6] P. Grassi, *Diario cit.* pag. 279.

Tutti gli scrittori, compresi gli ecclesiastici, narrando l'uccisione di colui ne segnalarono la scelleraggine, la fellonìa e i malvagi costumi [1]. Il celebre vescovo Paolo Giovio seniore scrisse, che coloro i quali erano fuori dell' adulazione della corte pontificia, lodarono fuor di modo il duca d' Urbino, che con grandissima ragione, e con generosa e veramente erculea mano aveva levato dal mondo, come mostro che proprio egli era, il vituperio e l'infamia dei cardinali [2]. L'altro vescovo Paolo Giovio iuniore, che figurò come pio e degno prelato nel concilio tridentino, e che si cattivò la benevolenza del santo cardinale Carlo Borromeo, testificatagli in diverse lettere, scrisse e pubblicò il seguente epigramma: [3]

« In Alidosium Cardinalem Papiensem
Improbior Caco, Lernaeque immanior Hydra,
Gerione asperior,
Ille est, Ausoniae non enarrabilis aulae
Pestis et opprobrium
Iam tum vulgatum cunctis Alidosius oris;
Quem tamen impavidus
Sustulit Herculeo confossum Feltrius ictu,
Scilicet ut merito
Sublatus terris Stygias inviseret umbras
Tergi mecumque canem,
Perpetuas illic poenas et saeva daturus
Supplicia; heu miserum,
Te pudor et pietas, et religionis honores
Deseruere simul,
Pro quibus invidiam et rabiem exercere solebas,
Imperium patriae
Affectans, tumidi dum te victoria Galli
Erigit, atque putas

[1] Ved. anche ciò che riferii nella parte I[a], pag. 40, n. 1.

[2] Jovii P. *Elogia viror. cit.*, pag. 136.

[3] Nei sopraddetti *Elogia virorum*, in fine della biografia dell'Alidosi, e nei *Carmina illustr. poet. ital.*, vol. V, pag. 434.

Illius auspicijs cuncta exoptata referre;
Sed vetuere Dei.
At vos iam dudum caeso gaudete Tyranno,
Patritiorum animae:
Et cum placido laetare, Bononia, Rheno.
Nam quis erit scelerum
Tantorum inventor, qui tristes improbus iras
Effugit superum? »

Di contro al luogo ove cadde trucidato l'Alidosi. in via S. Vitale, fu murata una lapidetta di marmo greco con croce nera scolpitavi, e sott' essa nel 1863 venne apposta la seguente epigrafe del Mordani:

« QUI
FERITO A MORTE
DA FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE DUCA D'URBINO
CADDE
FRANCESCO ALIDOSI CARDINALE
IL XXIV MAGGIO M. D. X. I.
FREMENTE DI SDEGNO GIULIO II.
P. M. »

Uno dei Veneziani residente in Ravenna informava Aloise Venier del fatto atroce, nel giorno dopo, aggiungendo ai particolari da me riferiti, che l' ucciso fu portato e stette nella chiesa, di S. Vitale; poi, quasi imputandolo a lui « da quella horra che morite si turbò il tempo in modo, che tuta la note e la domenega non feze mai altro che piover in modo, che quando lo portorno a sepelir, a hore 21 la domenega era tanta la pioza che tutta la terra jera sotto acqua; pareva il dì del judicio. E durò la grandissima pioza fin che 'l fu sotto la terra. Ge sta fato bel honor; el Papa lassò 200 ducati per la sepoltura, e, per il conto i hanno tegnudo, è stato speso lire 292 [1] ».

Il cadavere fu sepolto in duomo, ossia nella basilica Orsiana, presso il pulpito, ma poi ne fu tratto il cranio nel 1734,

[1] *Diarii* di MAR. SANUDO vol. XII, col. 200.

allorchè l'arcivescovo Maffeo Farsetti fece demolire quella basilica orsiana che contava tredici secoli e mezzo, ora ne conterebbe quindici, e che era tutta impreziosita di musaici [1]. Fece però disegnare tutto ciò che voleva distruggere e distrusse (avvertenza ommessa da Erostrato) affinchè meglio risultasse ai posteri l'enormità del misfatto. Ma forse gli fu fatale il suo nome di Maffeo, lo stesso nome di colui onde si disse *quod non fecerunt barbari, fecerunt Barbarini.*

Quel cranio fu messo in un cofanetto cinquecentesco finamente intarsiato, e lo custodirono i Cassinesi nella biblioteca di S. Vitale sino alla loro soppressione nel 96. Di là passò alla classense, ov' è tuttora in una vetrina, ed ha incollata una cartuccia con la scritta *Teschio del cardinale Alidosi.* Quando era nel cofanetto lo si mostrava ai visitatori; ma avvenne che ai 25 di Luglio 1826 fu tirata in Ravenna una delle trombonate romagnole al famoso cardinale Agostino Rivarola, mandatovi legato a *latere* da Leone XII con pieni poteri che furon detti *leonini.* Avvalendosene il Rivarola per estirpare i *carbonari,* giudicò sommariamente con una sola sentenza 514 imputati, compresi 7 che condannò a morte « inteso il parere di quattro giudici [2] ». La trombonata non colpì lui che saliva in carrozza, ma sì in vece, e gravemente, il canonico Muti che lo accompagnava e un servitore. Gli fece però tale impressione che vietò di continuar a mostrare il cranio d' un altro cardinale, cioè dell' Alidosi, ammazzato nella stessa Ravenna, quasi temendo che quella mostra invogliasse ad assestar meglio un' altra trombonata contro di lui.

[1] « Era l' antica Orsiana formata di cinque navate separate da preziose colonne; il suo vasto presbiterio era tutto adorno di antichi musaici che rappresentavano i santi pastori dei primi secoli; S. Apollinare nel mezzo.... poscia di qua e di là gli altri santi arcivescovi, che dopo questi ne avevano posseduta la cattedra. Anche la volta della basilica era tutta incrostata di musaici rappresentanti sacre storie ed ecclesiastici avvenimenti, e relative iscrizioni gl' interpretavano. (CAPPELLETTI, *Le chiese d' Italia*, vol. II, p. 167). E tutto ciò fu ridotto in frantumi per fare una chiesa nuova

[2] MORONI, *Diz. cit.,* vol. LVIII, pag. 61.

Pregato da me il ch. sig. dottore Silvio Busmanti di osservare quel cranio e dirmi se vi sono segni dei colpi avuti, mi scrisse: c' è una tacca nel mezzo che non penetra, e un' altra alquanto più su del foro uditivo, la quale ruppe l' osso [1]. Sarà quella prodotta dal fendente che recise un orecchio e la guancia.

Quando papa Giulio seppe il misfatto « cominciò con gridi insino al cielo e urli miserabili a lamentarsi [ripeto le parole del Guicciardini], movendolo sopra modo la perdita di un cardinale che gli era tanto caro, e molto più l' essere sugli occhi suoi, e dal proprio nipote, con esempio insolito, violata la dignità del cardinalato; cosa tanto più molesta a lui che faceva professione di conservare ed esaltare l' autorità ecclesiastica. Il quale dolore non potendo tollerare, nè temperare il furore, partì il dì medesimo da Ravenna per ritornare a Roma [2] ». Nè solo il dolore lo faceva partire frettolosamente, ma anche la paura che il Trivulzio vittorioso invadesse la Romagna e lo facesse prigioniere, come forse avrebbe potuto.

Anche Paride Grassi dice che il papa pianse il defunto più che un amico o un nipote, urlò smoderatamente, si battè il petto e diede altri segni di dolore; non pranzò e non cenò fino alle due di notte, il che s' ebbe per segno di grande mestizia, giacchè i collerici, come lui, non possono tollerare la fame; e partì subito, benchê avesse stabilito di lasciar Ravenna il dì appresso. Trasportato occultamente in lettiga, dicesi piangesse continuo e che per non esser veduto volle entrare in Rimini quando la notte era già buia. Il giorno seguente tutti i cardinali andarono per consolarlo , e per meglio riuscire procuravano persuaderlo che non era da dolersi, ma piuttosto da rallegrarsi della morte d' un suo così gran nemico, e che anzi sarebbe stato meglio fosse accaduta prima della perdita di Bologna. Poi lo stesso diarista aggiunge; se volessi narrare, e a qualcuno piacesse sapere, la perfidia ed ogni genere di scelleratezze di quell' uomo, non sarebbe sufficiente un volume per scriverle. Basti dire che nessuno si

[1] Lettera del 23 Decembre 1884.

[2] Guicciardini, *Ist. cit.*, lib. IX, cap. V.

dolse di tal morte e tutti quanti perdonandola esultarono per letizia, e resero grazia a Dio benedetto: e così sia [1].

Questi racconti del Guicciardini e del Grassi dimostrano dunque che Giulio II fu assai più angosciato dalla perdita del suo favorito, di quello che dalla perdita di Bologna e dalla disfatta del proprio esercito, ed anche dalla intimazione avvenuta allora dal concilio o conciliabolo pisano contro di lui. Il quale con sua Bolla dichiarò decaduto dalla duchea e da ogni altro grado il nipote omicida; e fu un nonnulla, perchè, come ho detto, per colpe assai meno gravi aveva minacciato di farlo squartare. Ma quando si riebbe da una seconda infermità [2], così grave che fu di nuovo tenuto per morto, onde il vescovo Pompeo Colonna e Antonio Savelli incitarono il popolo romano a ricuperare l'antica libertà, papa Giulio concedette al nipote di potersi giustificare con cauzione di centomila ducati; e a giudicarlo deputò quattro cardinali, compresovi Giovanni de Medici che poi fu Leone X. I quali, procedendo come gli odierni giurati delle corti d'assise, ammisero per attenuanti le colpe del cardinale Alidosi, e specialmente i maneggi e le intelligenze co' Francesi contro la persona del papa, non che l'aver fomentato la convocazione del conciliabolo pisano. Forse anche ammisero *la forza irresistibile* a malfare e si piegarono a misericordia. Giulio II assolse il nipote cardinalicida ai 5 Decembre 1511, non per via di giustizia, dice il Guicciardini, ma come penitente per grazia e indulgenza apostolica: lo reintegrò nello Stato e nelle prerogative, assenziente il sacro collegio [3].

Il misfatto occorso in Ravenna fu ricordato dal nostro Scadinari con poche parole e con pochi commenti: « A dì 25 venne avviso come il Duca d'Urbino haveva tagliato a pezzi M. Fran-

[1] P. Grassi, *Diario cit.*, pag. 279.

[2] Durante quella malattia, Stazio Gadio maestro di casa del marchese Federico Gonzaga scriveva da Roma a costui, il papa « disperato crida in colera et chiama il diavolo. » — « Spesso chiama il diavolo et parmi non si cura di confessione. » (Dai *Diarii del Priuli* — *Archivio della R. Società romana di storia patria,* vol. IX, fasc. III-IV, pag. 509.

[3] Guicciardini, *Ist. cit.*, lib. X, c. I. P. Grassi, *Diar. cit.*, pag. 294. Leoni, *Vita cit*, pag. 135. *Lettere, Famig. della Rovere*, tav. IV.

cesco degli Alidosij da Castel del Rio Legato di Bologna e vescovo di Pavia, di Cremona, di Leon in Spagna e di Bologna: haveva d'entrata circa 36,000 ducati... Il detto Legato è stato la ruina d'Italia e il vituperio della Chiesa, et la disfattione di Bologna. Il Papa non haveva altro Dio che questo, et credeva più a lui che non facesse a tutti li cardinali et a tutto il mondo [1] ».

Da ciò quel cronista prese poi occasione di scrivere una requisitoria contro il governo papale e contro il Legato Alidosi; e si noti ch' egli non era un *mangiapreti*, come ora si dice, chè anzi quando si trattava di cose di chiesa avrebbe voluto se ne lasciasse la cura ai chierici, e disapprovava che il potere laicale ne usurpasse i diritti. Ma quella requisitoria essendo lunga, ne riferirò soltanto una parte: e se anche alcune tinte vi fossero state per avventura caricate, vi è molto di così vero da non potersi fare più cupo.

Dopo un preambolo, che ommetto, egli viene dicendo: « Acciò s' intenda meglio il tutto per iustificatione e chiarezza di chiunque ignorantemente o malignamente scostati in tutto dalla raggione parlassero contro l' honore del popolo Bolognese, voglio succintamente stracorrere certi capitoletti, acciò s' intenda bene come sotto la fede et bontà ecclesiastica siamo stati travagliati presso a cinque anni. Venne a Bologna un Nuncio del Papa [2] a questa Città con breve Apostolico di credenza et promissione per parte di sua Beatitudine, che quello veniva per visitare la Città diletta e non per far male a persona, nè per voler innovare e mutar leggi, statuti, capitoli, nè usanza alcuna di Bologna. Onde venendo poi sua Beatitudine alla desiata Città, non solo non ci fu osservato le cose promesse, ma in tutto e per tutto mutato ogni cosa. Et in prima mutato il Regimento pacifico della Città detta, cassando e rinnovando li migliori, et rimettendo questo e quello, dico delli più sediciosi che fossero in detta Città, per susitare discordia in essa contro li Capitoli et prommissioni fatte. Il simile fece delli Signori Antiani, signori

[1] Scadinari, *Cron. cit.*, fol. 202.

[2] Antonio Dal Monte, arcivescovo Sipontino, che giunse il dì 11 Settembre 1506.

Colleggi et delle Rocche e Porte di Bologna, et generalmente di tutti li altri offitij pubblici di Bologna, così d'honore come d'utile; et questo fu per bontà et amorevolezza ecclesiastica.

Promise etiam più e più volte il Padre Santo, essendo in Roma, a Francesco Fantuzzi Gentilhuomo Bolognese, sotto la fede Papale et in presentia de' Cardinali et Ambasciatori Christiani, che dovesse far andare a Roma certi Gentilhuomini Bolognesi, li quali non erano in mancamento alcuno, che non li sarìa fatto dispiacere alcuno. Giunti a Roma, sotto la fede data, non stettero un giorno che furono posti priggioni in Castel Santo Angelo, dove stettero duoi anni, et ad alcuni di loro datogli della Corda [1], facendosi loro continuamente le spese, et più li facevano pagare un quarto di ducato il dì per ciascheduno, per l' affitto del Castello, per bontà et amorevolezza ecclesiastica.

L' havere senza processo et iustificatione alcuna decapitati quattro nobilissimi Gentilhuomini Bolognesi innocentissimi e di buona vita e conditione, li quali senza confessione nè anco spirituale furono da certi ministri primamente strangolati, et poi segatoli il capo et posti in mezzo di piazza su una stuora per farli maggior honore, fu bontà et amorevolezza ecclesiastica.

Li horendi publici spetacoli che si facevano su la piazza di Bologna da far oscurare il sole da mezzo giorno, quando sedici [2] si posero su un paro di forche senza iusta causa, immo premiando et pagando chi li condusse nelle mani, fu bontà et amorevolezza ecclesiastica.

L'haver dato publicamente su la piazza di Bologna tratti di corda a sei venerandi Padri Maestri in Teologia dell' Ordine di S. Maria de Servi [3] et delli primi della Religione, senza veruna colpa, fu bontà ed amorevolezza ecclesiastica.

[1] Posti alla tortura della corda.

[2] Ved. il *Libro dei giustiziati* sotto il 30 Agosto 1508.

[3] Lo stesso Scadinari (fol. 269) racconta così la causa di questo fatto: « Adì 3 (Febbraio 1508) essendo fuggito nelli Servi un ladro, una Domenica mattina, il Barigello volendolo pigliare, li frati posero la Chiesa a rumore [essendo quello luogo *immune*], per il che il Governatore fece armare tutti li balestrieri a cavallo e 150 fanti; e andorno et menorno il ladro, et vennero otto frati li più nobili del Convento per parlare al Governatore, et,

Li innumerevoli homicidij et morte violenta senza causa, o vero lievissima, fu bontà et amorevolezza ecclesiastica.

Le oppressioni d'infiniti cittadini posti in dura priggione senza justificatione alcuna, et per forza di zeppi, tormenti et strasinamenti estorti le migliaia di ducati, et facendo pagare il padre per il figlio, fu bontà et amorevolezza ecclesiastica.

Le carceri private in casa del Barisello, dove si facevano tanti assassinamenti et tante robarie con mille arti et varij tormenti che bene il sa chi l'ha provato, per farli far taglia, fu bontà ed amorevolezza ecclesiastica.

Il prostituto honore et pudicitia delle Matrone Bolognesi dal Legato che il tutto poteva, quando mandava li satteliti armati a cavarle per forza di casa per violarle, fu bontà et amorevolezza ecclesiastica.

Delli maschi coinquinati di sodomia dal Legato medesimo non voglio dire, perchè dubito dicendo di lui non offendere molti: se lo vuoi sapere in secreto, addimandane a quel venerando M. Sano Fiorentino che gli conduceva nella camera a marito, o vuoi più degno testimonio il medico, che le parti fracassate ha medicato, fu bontà ed amorevolezza ecclesiastica.

La inviolabil fede del predetto Legato che a certi Vicentini Mercadanti da seta fece il salvo condotto di poter venire sicuramente con le loro mercantie, subito gliele fece tore tutte, che fu fede et bontà ecclesiastica.

L'haver tenuto un anno l'esercito adosso con le guerre alle spalle, quali tutti rubbavano, depredavano et abbrugiavano il contado, con grande scorno del Padre Santo, e nostro danno; ci pigliavano le castella et le fortezze nostre, come il passo dell'Ocelino, S. Venantio et altri luoghi. Et ancora peggio di tutti facevano i soldati della Chiesa, ch'oltre le predette roberie et assassinamenti, violavano la pudicitia delle misere villane, et rub-

giunti a lui, a tutti fece dare alla Renghiera del Podestà un grandissimo tratto di corda sino a terra, che v'era Vicario Generale, Provinciale, il Ministro, il Reggente et tutti Maestri in Theologia, che fu tenuta una grande crudeltà; et incontinenti fece apicare il ladro senza confessione et senza sapere quello havesse fatto: et queste sono le furie de' preti. »

bavano et spogliavano sino le Chiese, fu bontà et amorevolezza ecclesiastica

Le ingiustizie esorbitanti et le manifeste rubbarie del jugulato Legato che non lasciava passare le cause alli ordini, acciò fossero conosciute dalli suoi iniustissimi auditori, li quali per denaro vendevano tutti li giuditii messi sine discrimine ogni giorno, etiam li di feriati in honorem Dei, et li mercadanti robatene la proprie boteghe, et ritrovandosi li ladri erano assoluti et liberati, fu bontà et amorevolezza ecclesiastica.

Le barbarie et giuntarie del detto Legato fatte contro questo e quello, quando che doveva attendere al governo della Città, non si vergognando andar travestito nelli casini, o vere baratterie, per giocare, anzi barrare qualche sciocco, che pochi ve n' erano però perchè lo conoscevano, fu bontà et amorevolezza ecclesiastica.

La constitutione della Cittadella et Castello di Bologna fatta et fabricata di pietre, calzina, legnami, ferramenti et opere manuali di questo e quello, li quali sono rimasti creditori, chiedevano tali denari al detto Cardinale, gli villaneggiava et minacciava di cazziarli in priggione; fu bontà ed amorevolezza ecclesiastica.

Infinite angherie et giottonerie ti potrei dire del Legato et del fratello Rizzardo [1] che vuolse essere come un gentilhuomo bolognese imbossolato negli uffizii più degni di Bologna et dei migliori, et vuolse che gli contadini gli lavorassero in dono le viti de' suoi poderi, et gli conducessero l'uva et altre robbe senza pagamento, come se fosse stato un gran Sire, et molte altre cose di che non voglio trattare, nè imbrattare il foglio di sì vil materia, non di meno fu bontà et amorevolezza ecclesiastica.

Infiniti monasterij delle Vergini o di sacrate, profanati, et non altrimenti che un luogo di lascivia prostituta, dove sovente ancora si convivava et danzava con una certa Accademia d'auditori Palatini, li quali, per meglio satiare li loro inhonesti et

[1] Rizzardo Alidosi, signore di Fontana e di Tossignano, fratello del cardinale Francesco.

vitiosi apetiti, hanno sovertiti sotto nome di riformatione la maggior parte dei Monasterij di questa inclita Città, che prima erano ben corretti et sotto buon governo, cazziando fuori da detti Monasterij da mezo giorno con la turba de' satteliti senza rispetto della Religione, habiti, professione, o sesso loro, quelli che ad essi parea fossero per impedirli il loro bestiale furore, bontà et amorevolezza ecclesiastica.

Et perchè potria dire qualcheduno, come ha sì vilmente tollerato questo popolo tante contumelie et tante oppressioni et iniustitie, che suol esser così pronto et così gagliardo, io tel dirò. Dal favorito Legato ministro di tante rubberie, violentie et disonestadi, quante di sopra si narra, per tal modo erano serrate le porte della camera del S. Padre che nissuno vi poteva andare in consulto, et se pur vi andava qualcheduno voleva detto Legato essere presente, et se pur qualche volta non vi fosse stato presente, non voleva udire S. Santità nè dar credito a chi gliene havesse parlato male, et del suo male oprare, di sorta che chi entrava in questa pratica era necessario che capitasse male; et il misero popolo, quale era senza capo, era ogni hora laniato et devorato.

Hora ultimamente il buon Pastore, che non diceva altro se non della città diletta, adesso per ristoro di tanti danni, tante iniustitie, tante oppressioni et tante villanie, miserie et contumelie tollerate sotto la bontà et amorevolezza ecclesiastica, n'ha mandato un esercito a dosso non altrimenti che a Turchi e Mori, bruggiando case, ville e palazzi, con saccheggiare, rubare et predar tutto il Contado, et menando tutti per fil di spada grandi e picoli che non so qual duro cuore non si spezzi pur al vederle et ad udirle dire. Et nota bene che tutte le predette cose se sono fatte contro ogni legge, costume e buone usanze, e più contro le promissioni fatte et contro li capitoli del Popolo Bolognese, fatti e segnati dalla felice recordatione di Papa Nicolò, confirmati successivamente da tutti li pontefici per Bolla Apostolica sino a S. Beatitudine, la quale ancora in principio sui Apostolatus la confirmò: hor nota la bontà ed amorevolezza ecclesiastica [1] ».

[1] Scadinari, *Cron. cit.*, fol. 307 e segg.

Così il cronista contemporaneo.

Per la uccisione del cardinale Alidosi rimase vacante il vescovado di Bologna: stando ai documenti, gli anziani, i gonfalonieri, i massari delle arti e tutto il popolo bolognese *di spontanea e concorde volontà* chiesero ai canonici della cattedrale che sostituissero in quella sede il protonotario Giangaleazzo Bentivoglio, fratello d'Annibale; e i canonici *ad una voce* lo elessero vescovo [1]. È però lecito dubitare di tale spontaneità, poichè i Bentivogli s'imponevano ai concittadini. La elezione fu susseguentemente approvata dai XVI riformatori e dai suddetti anziani, confalonieri e massari [2]; ne fu data notizia al re di Francia, supplicandolo istantemente di interporsi affinchè tale elezione fosse ratificata, ben s'intende dal papa [3]. Quei magistrati presero possesso del vescovato in nome di Antongaleazzo Bentivogli, il quale s'installò nel palazzo e vi ricevette gli omaggi di assai gente: le campane della cattedrale suonarono a festa tre giorni, si fecero dei falò in segno di letizia, ma lo Scadinari nota che ciò fu biasimato da molti « perchè non sta a noi dare il vescovato, nè altri benefizii [4] ».

In fatti, com'era da prevedere il papa provvide la Chiesa bolognese d'altro vescovo, che fu Achille Grassi, fratello del diarista, da pochi giorni cardinale: e benchè i Bentivogli si opponessero da prima all'insediamento di lui per mezzo del fratello Agamennone, finirono col rassegnarsi. Le campane della cattedrale tornarono a sonare a festa dopo pochi giorni, si ripeterono i falò, e i magistrati ne ritrassero poco onore, come osserva lo Scadinari [5].

Achille Grassi, nuovo vescovo e miglior diplomatico che ecclesiastico, era stato nunzio agli Svizzeri, all'imperatore Massimiliano, a Uladislao re di Boemia e d'Ungheria, a Sigismondo re di Polonia, al re di Francia Lodovico XII, per trattare o per disfare alleanze; ma era un donnaiuolo sfrenato che fece ma-

[1] Ved. *Docum.* XLVIII.

[2] Ved. *Docum.* L.

[3] Ved. *Docum.* XLIX.

[4] Scadinari, *Cron. cit.*, fol. 302.

[5] *Cron. cit.*, fol. 303.

ravigliare la corte francese pel suo trasporto a conversare con le cortigiane nel peggior senso di questa voce. Fece maravigliare anche i concittadini imbandendo carni in un solenne convito con baldoria di suoni e di balli in giorno quaresimale « che tutta Bologna n' ebbe che dire, che in preti c' è poca fede e poca devotione [1] ». Fece maravigliare più e più tenendo pubblicamente, dirò le drude, per evitare la parolaccia adoperata dal cronista, e quando esse andavano in carretta egli le seguiva a cavallo, entrando insieme in monasterii « che fu un obrobrio a tutta Bologna, et chi voleva gratie andasse da loro.... Ha due figlie nelle suore et ha tre figliuoli maschi; e già non dice miei nipoti, come sogliono dire li Prelati; anzi dice miei figliuoli [2] ».

Tosto che i Bolognesi si furono liberati dal Legato Alidosi, dal governo e dall' esercito papale, ed ebbero accolti i Bentivogli, scrissero al re di Francia loro *padre e protettore*, come dicevano. Gli resero le maggiori grazie e gli si protestarono in eterno obbligati perchè col suo favore ed aiuto erano rimpatriati i « Magnifici Bentivogli nostri charissimi ed amantissimi Citadini » ch' è tutto quanto si potesse concedere alla città di Bologna per il « maior bene et riposo suo ». E poichè dall' ottimo cominciamento si può congetturare ciò che seguirà « sperano tale ferma unione, tranquillità et pace in questa Cità tra li nostri citadini, che mai non fu la magiore [3] ».

Ma più dei magistrati bolognesi era stato accorto il cronista Scadinari, diffidando di tale ottimismo. Chè al richiamo di tutti i ribelli espulsi dal governo papale, sussegui l' esulare di molti maggiorenti che si tenevano minacciati, nè osavano girare per la città; ed ebbero i beni confiscati. Furono quattro dei Malvezzi, quasi tutti i Marescotti, gli Albergati, i Formaini, un Bentivogli, un Gozzadini, un Campeggi, un Piatesi e molti altri. Trovaronsi sparsi per la città scritti minacciosi, quali *a sacco, a sacco,* altri *Giovanni da Campezzo vil traditore*, e *Alberto*

[1] Scadinari, *Cron. cit.*, fol. 297 e *Lett. Fam.* Grassi, tav. II.

[2] Scadinari, *Cron. cit.*, fol. 248. Uno di quei figli fu senatore; che tempi disinvolti.

[3] Ved. *Docum.* XLIX.

Carbonesi dà alle oche: poi una grida promise 100 ducati d'oro a chi denunziasse malfattori [1].

Appresso, Sebastiano Boccadiferro era ferito in piazza, mortalmente, da Giambattista Pallavicino e dai Cavazzoni. Luigi Griffoni e suoi compagni andavano a casa di Girolamo Lodovisi, e, sentito che pranzava, lo fecero chiamare, che volevano parlargli. Ma quando discese sulla porta lo presero, chiusero l'uscio « et poi crudelissimamente lo tagliarono a pezzi ».

Andarono poscia in corte dei Galluzzi ove abitava Galeazzo Marescotti, e trovatolo nella camera della moglie puerpera con Francesco Muletti, ammazzarono l'uno e l'altro spietatamente sotto gli occhi della povera puerpera. Cercarono Virgilio Ghisilieri, che avendoli veduti da lontano, potè salvarsi. Non trovarono Annibale Sassuno nella sua casa, ma incontratolo in via degli orefici lo spacciavano se il cavallo cui montava non lo avesse salvato; per modo che [il Griffoni] messe tanto terrore, non tanto per lui quanto per chi gli dava favore che molte persone stettero in casa molti giorni [2]. »

I Bentivogli che davano questo iniquo favore angariavano intanto apertamente dei cospicui cittadini con soprusi. La moglie d'Annibale, Lucrezia d'Este, veniente da Mantova, accolta da gentildonne e gentiluomini, dal suono di tutte le campane e da spari d'archibugi « che fu biasimata tanta pompa » andava a impiantarsi in casa di Petronio Ballatino di fianco a S. Giacomo, ove è adesso il palazzo Malvezzi Campeggi. E il marito Annibale, pretestando ch'era angusto e mal sano il magnifico palazzo in S. Mammolo tolto al datario Gozzadini, cui l'avea dato Giulio II togliendolo ai Lanuti, ed ora dei Bevilacqua [3], volle tramutarsi nel palazzo Malvezzi da S. Sigismondo, facendone uscire tutti i Malvezzi, proprio come aveva fatto Giulio II due anni prima. « Et fu gran discomodo e pianto delle donne de' Malvezzi, et fu gran villania [4] ».

[1] Scadinari, *Cron. cit.*, fol. 303 e 317.

[2] Scadinari, *Cron. cit.*, fol. 304.

[3] Ha sale così vaste che vi si poterono tenere alcune sedute dal concilio tridentino.

[4] Scadinari, *Cron. cit.*, fol. 310.

Alessandro, fratello d'Annibale, s'andò a mettere nel palazzo dei Bolognini da S. Stefano, e i padroni dovettero sloggiare. Ma anche a lui parve troppo angusto quel palazzo, e lo lasciò per andar a stare in quello dei Pii signori di Carpi, presso a San Pietro [1].

Codeste prepotenze erano però inezie in confronto dei danni recati dai Bentivogli per mantenersi in Bologna.

Non essendosi inoltrato in Romagna il Trivulzio dopo la *giornata degli asini*, pel tentennare del re Lodovico, ed anzi avendo ricondotto e disciolto in Lombardia l'esercito vittorioso, lasciato un piccolo presidio in Bologna, papa Giulio, scattando come una molla liberata da peso soverchiante, rifece e concentrò in Imola il suo esercito rotto e sbandato, e, affidatolo a Marcantonio Colonna e al cardinale regino, cominciò a sguinzagliarlo sul territorio bolognese. Poi riavutosi da malattia mortale [2] e rimosso ogni pensiero di pace per gli odi e appetiti antichi, per la cupidità di Bologna, per lo sdegno e timore del conciliabolo, trattò e ordì una nuova lega, detta *santa* sotto nome *di liberare* l'Italia dai Barbari, col re Cattolico e col senato veneziano, pubblicata il 15 Ottobre. Fu riservata facoltà di entrarvi all'imperatore e al re d'Inghilterra con la speranza di attirarli; fu convenuto di conservare l'unione della Chiesa, estirpando perciò il conciliabolo; di ricuperare alla sede apostolica Bologna e le altre terre, quindi anche Ferrara; di cacciare d'Italia chi vi si opponesse, cioè i Francesi [3].

Doveva il papa tenere 400 uomini d'arme, 5,000 cavalli leggieri e 6,000 fanti. Il senato veneto 800 uomini d'arme, 1000 cavalli leggieri 8,000 fanti e 14 galee sottili. Il re Cattolico 1,200 uomini d'arme, 1000 cavalli leggieri, 10,000 fanti e 12 galee sottili: capitano generale, di questo esercito, che sorpassava ogni altro vedutosi da gran tempo, don Raimondo da Car-

[1] Scadinari, *Cron. cit.*, fol. 311.

[2] Durante quella malattia, Stazio Gadio maestro di casa di Federico Gonzaga scriveva che il papa « spesso chiama il diavolo... et parmi non si cura di confessione. » (Ved. A. *Luzio F. Gonzaga* ecc. cit. pag. 513.

[3] Guicciardini, *Ist. cit.*, lib. X, c. II.

dona, catalano, allora vicerè di Napoli. Suoi luogotenenti Fabrizio Colonna e Pietro Navarra; comandante dei pontificii Marcantonio Colonna, subordinato al cardinale de Medici [1].

Inoltre il papa mandò danari agli Svizzeri affinchè calassero contro lo Stato di Milano; e quando fecero questa decisiva diversione portavano una specie di labaro in cui era scritto a lettere d'oro, DOMATORES PRINCIPUM . AMATORES IUSTITIAE . DEFENSORES SANCTAE ROMANAE ECCLESIAE. Non lo avevano più portato in guerra da quando l'avevano spiegato a Nancy nel secolo precedente, contro Carlo *il Temerario* duca di Borgogna [2].

Già dal Luglio s'erano accostate a Bologna soldatesche ecclesiastiche guidate da Ramazzotto e da Giovanni Sassatelli, onde fu grande l'allarme, e la campana dell'aringo sonò a stormo nella notte.

Gl'invasori lo ebbero segno di sollevamento interno in loro favore, e s'innoltrarono fino a Camaldoli, mezzo miglio dalla città, credendo inoltre fosse sprovvista o scarsa di Francesi. Ma La Palisse era giunto con 250 lancie (poi venne Lautrec con altre 300 e con 12 bombarde del duca di Ferrara) le quali insieme col presidio e i Bolognesi uscirono ad azzuffarsi coi nemici; ne uccisero, secondo che si disse, più di 400 e loro tolsero lo stendardo del nuovo Legato cardinale regino, il quale aveva fatto incendiare molte case del contado « da uomo vile [3] ». Anzi i soldati papalini si erano comportati, parimente che nello scorso inverno, non « come Christiani, ma come inimici della umana natura, Mori, Saraceni et Turchi » secondo che scrissero i XL al re di Francia nel ringraziarlo della protezione accordata e dell'esercito spedito a difender Bologna e i Bentivogli [4].

A premunirsi però da un colpo di mano, gli VIII della guerra eressero un bastione da porta S. Stefano a quella di Galiera, cioè da levante a settentrione, e prepararono 30,000

[1] GUICCIARDINI, *l. c.* MURATORI, *Ann. cit.*, ann. 1511. Il duca d'Urbino non volle accettare un comando subalterno, e il duca di Termini era morto.

[2] MURATORI, *l. c.* SISMONDI, *Hist. cit.* chap. CVIII.

[3] SCADINARI, *Cron. cit.*, fol. 314, 315.

[4] Ved. *Docum.* LIV.

triboli da spargere fuori di città. E poichè il nemico s' andava impossessando delle principali castella al di sotto della via Emilia, gli VIII fecero campagna rasa di alberi, di viti, di fabbricati pel tratto d' un miglio attorno alla terra, appropriandosi i Bentivogli tutto quel legname, col mandare ogni dì trenta o quaranta carri per asportarlo. Le chiese distrutte o diroccate furono 16; tra case e palazzi 214, ed erano bellissimi quelli dei Sampieri, Rossi, Guidalotti, Casali, Gandolfi e Ghisilieri: alcuni « valevano un tesoro ». « E chi è stato niente papalino [1] et ha avuto case et possessioni presso Bologna, non gli è restato se non il terreno. Se per il contado sono state abbrugiate tutte le case et palagi che fariano un' altra Bologna, dai Bolognesi fuorusciti [2] ». I Francesi andavano anch' essi a saccheggiare e a distruggere fino alla distanza di quattro o sei miglia « per modo che fanno peggio che li nemici, et non si può parlare [3] ».

Ma i Bentivogli, i governanti loro aderenti e i loro partigiani, inviperiti dai grandi preparativi guerreschi, dalle minaccie del papa, dall' invaso contado, dalla perdita di molte castella, deliberarono fare gravissimo e selvaggio insulto a lui, atterrando quel colosso di bronzo ch' egli aveva fatto eseguire vanitosamente al gran Michelangelo, tosto che si fu impadronito di Bologna. I preparativi e il modo ponderato dell' infame esecuzione dimostrerebbero per sè soli che non fu un subitaneo delirio della plebe; dimostrerebbero la colpabilità dei magistrati, come lo dichiararono i cronisti contemporanei Zili e Bianchini, accagionandone gli VIII della guerra, cui dal Bianchini è aggiunto il *reggimento*, ossia i XVI riformatori [4]. Ma a quelli e a questi era norma la volontà dei Bentivogli, i quali forse, alla stregua del taglione, vollero ricattarsi della distruzione della propria reggia, ordinata in gran parte da Giulio II.

La statua colossale di lui stava in alto sopra la porta maggiore della basilica petroniana, in un *habitacolo* o *fenestra*

[1] Forse dovrà intendersi, e anche chi non è stato papalino...

[2] Scadinari, *Cron. cit.*, fol 314, 315, 316.

[3] Scadinari, *Cron. cit.* fol. 315 e 317.

[4] *Cronache ms. di Bologna* del Zili e del Bianchini sotto il 30 Decembre 1511.

grande cornixada de maxegno, cioè in una nicchia volta verso la piazza [1]. E poichè si voleva far traboccare la statua dalla parte interna della basilica, fu atterrata la muraglia che da quel lato chiudeva lo *habitacolo,* o nicchia, e durante tutta la notte del 29 Decembre *lavoròno per ronpere gli hedifizi,* sotto la direzione dell' ingegnere e architetto Arduino Arriguzzi, di cui si ha un disegno pel compimento della facciata della stessa basilica [2]. A lui era stato commesso di perpetrare il gran misfatto, e n' ebbe mercede di dieci ducati; onde situò un argano presso l' altar maggiore, ne dipartì un lunghissimo canapo e lo fece annodare al collo della statua. Sott' essa, nel pavimento della basilica stavano ammassate fascine e paglia per ammorzare l' impeto della caduta del colosso, il quale la mattina del 30, a forza d' argano, fu fatto precipitare; ma, non ostante il riparo, sfondò il pavimento, e si « figò uno grande pezo in terra [3] » essendochè pesava 14,000 libbre. Allora « vi fu fatto dalli partisani dei Bentivogli grandi scherni accompagnati da ingiuriose e villane parole [4] » — « li fezono el fuogo intorno, et come fu caldo el spezorno in più pezi, et la testa del dito papa, la quale pesava circa libbre 600, fu menata e ruzolata per terra et per piazza insino in palazo nella monizione; da poi fu mandata a Ferrara, perchè el duca Alfonso da esto la volse [5] ». — Benedetti i demagoghi del '96 che risparmiarono il bellissimo Gregorio XIII del Menganti, signoreggiante la piazza di Bologna, contentandosi di sostituire al triregno una mitra, che lo fingesse san Petronio PROTECTOR ET PATER.

[1] Non se ne scorge alcun vestigio, perchè il muro della facciata fu ingrossato, per rinforzarlo, nel 600 quando fu fatta la volta della nave di mezzo.

[2] Quel disegno è nella fabbriceria petroniana. RICCI A., *Storia dell' architettura in Italia* ecc., vol. II, pag. 294.

[3] UBALDINI, *Cron. ms. di Bol.*, sotto il 30 Decembre 1511.

[4] ALBERTI, *Hist. ms. di Bologna* vol. IV, pag. 290. Anche costì come era stato fatto nel palazzo degli Anziani alla effigie di papa Giulio fu sostituito un Dio padre dipinto in tavola, e, cancellate le parole IULIUS II. PONT. MAX., ch'erano scolpite nella base, furono sostituite le seguenti: SCITOTE QVONIAM DEUS IPSE EST DOMINUS. (ALBERT. *l. c.*).

[5] UBALDINI, *Cron. cit. l. c.*

Pertanto delle due opere colossali commesse a Michelangelo da Giulio II per eternare la sua persona, il monumento sepolcrale fu soltanto iniziato col sublime Mosè e con qualche figura accessoria; il colosso bolognese fu ridotto in pezzi, dei quali neppur uno è rimasto, chè della testa non si sa qual cosa avvenisse, dopo che l'ebbe l'Estense. Tutto il resto, trasportato parimente a Ferrara, fu convertito in artiglierie, una detta *la Giulia*, venne collocata dinanzi al castello, e l'Alberti scrisse « io non ho mai veduto la più lunga e grossa di quella [1] ».

Il fatto vituperoso del 30 Decembre è confuso da alcuni storiografi coll'altro atterramento della immagine papale di stucco, avvenuto il 22 Maggio; è confuso dal Guicciardini [2], dal Muratori di solito molto esatto [3], dal Sismondi e da altri. Ma il Sismondi accoppia alla confusione certe circostanze per sè stesse impossibili, seguendo il Fleuranges [4]. Dice: « le peuple abattit la statue colossale de Julès II.... et les Bentivoglio la firent fondre pour en faire un double canon, avec lequel, avant six jours, ils tirèrent contre le château [5] ». Conseguentemente, affinchè ciò fosse succeduto, avrebbe bisognato che in meno di sei giorni si fosse fatta la forma, si fosse fuso col metallo della statua il *doppio cannone*, e lo si fosse perfezionato; qui dove non c'erano nè meno le fonderie all'uopo, onde si dovette mandare i frantumi a Ferrara per farne artiglierie. Per di più, quando quel colosso fu spezzato, il castello di Galiera già da sette mesi era stato distrutto.

Così nel volgere di poco più di cinque anni, per impeto popolare, e soprattutto per volere del papa, si distrusse in Bologua da cima a fondo la reggia bentivogliesca ch'era una delle più magnifiche d'Italia, si distrusse per furor di parte una insigne opera di Michelangelo.

Era dunque barbaro quel 500 ch'è lodato a cielo? Non lo era come non lo è il nostro secolo, nel quale Parigi che pre-

[1] Alberti, *Hist. cit.* vol. IV, pag. 20. Vasari, *Vita di M. Buonarroti.*

[2] *Ist. cit.* lib. IX c. V.

[3] *Ann. cit.* an. 1511.

[4] *Mémoires de* Fleuranges, vol. XVI pag. 83.

[5] Sismondi, *Hist. cit.* vol. XIV, chap. CVIII, pag. 118.

tende avere il primato della civiltà, ha veduto consimili follie, ma in proporzioni assai maggiori di quelle che imperversarono in Bologna. Là nel 1871 la Comune incendiò e distrusse les *Tuileries*, quella reggia che i monarchi francesi aggrandirono e abbellirono durante tre secoli fino all' ultimo giorno. Le annientò con la speranza di annientare la monarchia, come a Bologna fu distrutta la reggia bentivogliesca e « disfece il covo affinchè il nibbio non vi tornasse dentro ». Là fu atterrata la colonna monumentale eretta nella piazza Vendôme in onore della grande armata [1], adoperando argani e fatta un' immensa catasta di fascine e di letame acciò non fossero sfondati il pavimento e le cloache; e la statua sovrastante di Napoleone il grande « tombée le nez sur le fumier » come scrisse Félix Pyat [2], ebbe separata la testa che rotolò per la piazza. Sono particolari che in gran parte si riscontrano con l' atterramento della statua di Giulio II, la quale però non ricordava, come la statua di Napoleone e la colonna della grande armata, un' epopea nazionale. Nel secolo XVI, nel XIX e nei secoli a venire le passioni umane pervenute al delirio traboccarono e traboccheranno sempre in frenetici eccessi, qualsisia il grado della civiltà generale.

Condotto il mio racconto alla fine dell' anno 1511 avrei esaurito il compito che mi ero prefisso; ma il breve periodo di cui ho abbozzato la storia rimarrebbe incompleto se non toccassi alcun poco dei primi mesi che seguirono l' anno sopraddetto.

Nel Gennaio 1512 vennero a Bologna 3,500 fanti tra lombardi e tedeschi, 150 lance, 400 cavalli leggieri e 12 pezzi di artiglieria con Ivo d' Allegre che insieme con Odetto di Foix signore di Lautrec prese il comando del presidio francese. Molti s' intrusero nelle case di via S. Mammolo, Mirasole e Valdipietra,

[1] Victor Hugo fu vate nel solo significato di poeta e non in quello di profeta allorchè disse di quella colonna:

« . . . . . Ce pilier souverain
Ce bronze devant qui tout n'est que poudre et sable
Sublime monument, deux fois imperissable,
Fait de gloire et d'airain. »

[2] Nel Giornale *Le Vengeur*.

e il protonotario Bentivogli diceva loro, e non invano, di sfondare le porte che trovavano chiuse; chi v'era prima dovette sloggiare [1]. Ci fu un allarme per mosse del nemico, si cominciò ad allagare la campagna circostante con le acque del Reno e del Savena, si continuarono e compirono i bastioni tutt'attorno adoperandovi anche tini e le più grosse mobilie.

L'esercito spagnuolo-pontificio, accerchiata Bologna, stette nove giorni sulla neve senza trar colpo, disputando i capi del modo di eseguire l'attacco. Tali discordie e dilazioni infastidivano il cardinal Legato de' Medici che, stimolato dal papa con corrieri e con messi, insisteva affinchè si rompessero gl'indugii. Se ne lamentava gravemente il vicerè spagnuolo, trovando strano che il cardinale, ignaro delle cose guerresche, volesse giudicarne e far prendere deliberazioni precipitose in bisogna assai grave, e diceva ne lasciasse la cura ai capitani che avevano *sperienza della guerra* [2]. Finalmente i chiesastici condotti dal cardinal Legato cominciarono a bombardare la città dalle alture di S. Michele in Bosco e di S. Maria del Monte, come gli austriaci nel 1849 condotti da monsignor Bedini. Quindi il Cardona fulminava da presso con le sue artiglierie le mura tra porta Castiglione e quella di S. Stefano, di cui era stata diroccata la torre, e apriva una breccia.

Fu dato il primo assalto ai 20 Gennaio presso il Baracano, ma quei di dentro, ai rintocchi di campana a martello affrontarono gli assalitori e li ributtarono, togliendo loro due bandiere *alla moresca* [3].

Allora Pietro Navarra, capitano e ingegnere, celebre per le sue mine ne scavò una sotto la cappella del Baracano, che doveva aprire un varco agli assedianti; i quali fecero ponti di legname e riempirono le fosse di fascine, per agevolare l'assalto. « Fece il Navarra dare il fuoco alla mina [ripeto il racconto del Guicciardini, che non era un credenzone] la quale con grandissimo impeto e rumore gittò talmente in alto la cappella,

[1] Scadinari, *Cron. cit.*, fol 317 e 318.
[2] Guicciardini, *Ist. cit.*, lib. IX, c. III.
[3] Scadinari, *Cron. cit.*, fol. 318.

che per quello spazio che rimase tra il terreno e il muro gittato in alto, fu da quegli che eran fuora veduta apertamente la città di dentro, e i soldati che stavano preparati per difenderla; ma subito scendendo in giù, ritornò il muro intero nel luogo medesimo onde la violenza del fuoco l'aveva sbarrato, e si ricongiunse insieme come se mai non fosse stato mosso. Attribuirono questo caso i Bolognesi a miracolo, riputando impossibile che senza l'aiutorio divino fosse potuto ricongiungersi così appunto nei medesimi fondamenti; onde fu di poi ampliata quella cappella e frequentata con non piccola divozione [1] ». Nè anche una parola d'incredulità o di dubbio aggiunge il Guicciardini, ond' è a credere che allora generalmente quel fatto fosse tenuto per vero, sì come lo narrano altri storiografi compreso il Mu-

[1] GUICCIARDINI, *Ist. cit.* lib. X, c. III e due iscrizioni una latina e l'altra italiana scolpite sopra le porte laterali della chiesa del Baracano. Riporto la latina:

D. O. M.
ANNO MDXII MENS. JAN. BONONIA OBSESSA ET ACCERRIME HINC OPPUGNATA
MOENIA PARS
UBI B. M. VIRGINIS IMAGO PIETATE PICTA ADHUC VISITUR
IGNI EX CUNICULO
KAL. FEB. NOCTU ERUMPENTE INSIGNITER EST SUBLATA
PERVIA UTRIUSQ. EXERCITUS OCULIS FACTA
ET IN EUNDEM LOCUM MIRABILITER RESTITUTA
SIC UNIVERSAE CIVITATIS
ERGA DEI MATREM VENERATI HOC IPSO IN LOCO
AN. MCCCCI PIE INCHOATA
MAIUS INDE CAEPIT INCREMENTUM

La primitiva cappella era dentro un' arcata della mura urbana, e nel declinare del secolo XV Giovanni II Bentivogli vi fece dipingere o ridipingere da Francesco Cossa Ferrarese la bella Madonna, che vi è ancora, con angeli e con Bente Bentivogli genuflesso: la pubblicò il LITTA nella *Famiglia Bentivogli.* Nel 1524 la cappella fu convertita in chiesa, e nel 1550 vi si aggiunse il portico. Vi accorsero i devoti, lasciandovi (ma non sono rimasti) bastoni di pellegrini, bandiere militari, cappelli cardinalizii, tavolette dipinte, voti d'argento e d'oro, statue di cardinali e di principi, non che quelle dei Bentivogli dominanti (BARBIERI P. DIEGO, *Raccolta* [*ms.*] *di varie notizie su le chiese di Bologna*, pag. 155). Anche oggi la Madonna del Baracano è una delle più simpatiche al popolo bolognese, che non manca di farvi un facile pellegrinaggio il giorno delle nozze.

ratori, e cronisti. Lo Scadinari però era più scettico del Guicciardini, poichè francamente, dopo aver riferito anch'egli l'avvenimento, conclude « io nol vedo e nol credo ».

Gastone di Foix accampato al Finale, saputo del pericolo imminente che sovrastava a Bologna, si mosse la notte del 4 al 5 febbraio con 1300 lance, 6,000 fanti tedeschi e 8,000 tra francesi e italiani. La neve e il vento imperversavano, sì che non trovò sulla via nè avamposti, nè scolte, nè contadini che potessero avvisare il nemico, ed entrò nottetempo in Bologna [1].

Anzi il Cardona non n'ebbe notizia che il secondo giorno, e giudicò necessario di togliere l'assedio e di ritirarsi: onde nella notte del 6 al 7 levati i cannoni dalle batterie, al far del giorno si avviò frettolosamente verso Imola, abbandonando le vettovaglie, di cui s'impadronirono i saccomanni e il popolo usciti dalla città [2].

Intanto Brescia tenuta dai Francesi si ribellava: accorreva coll' esercito Gastone di Foix, il giorno dopo la ritirata del Cardona. e superava gagliardissima resistenza, facendo combattere a piedi i suoi uomini d'arme: ma poichè sdrucciolavano sul terreno bagnato ed acclivo, li fece scalzare, e per dare esempio combattè anch' egli a piè nudi. Baiardo toccò ferite gravissime, Brescia ebbe più di 8,000 morti, patì sette giorni tutti gli orrori della licenza soldatesca, e il saccheggio fu valutato molti milioni di scudi [3].

Ai combattimenti e all' eccidio di Brescia succedettero l'assedio e la celebre battaglia di Ravenna. Gastone di Foix aveva inseguito l'esercito spagnuolo e pontificio, che con abili mosse evitò uno scontro. Perciò Gastone risolvette di attaccare Ravenna, e, fatta una breccia, l'assalì, ma fu respinto. Allora il

[1] Andò ad alloggiare nel palazzo Ghiselli, ora Tattini, il più grande allora in via S. Stefano, per star vicino al Baracano ch'era il punto più minacciato; e ordinò in nome del re che tutti gli aderenti si fregiassero di una croce bianca « per modo che preti et molti frati, non di buona vita. la portavano ». Una crociata contro al papa! (SCADINARI, *Cron. cit* fol. 319, GUIDICINI, *Cose notab.* ecc. vol. V, pag. 83.

[2] SCADINARI, *Cron. Cit.* fol. 319.

[3] GUICCIARDINI, *Ist. cit.* lib. X, c. IV, SISMONDI, *Hist. cit.* chap. CVIII.

Cardona sopraggiunse, e presso il fiume Ronco, nel giorno di Pasqua, 11 Aprile, fu data una battaglia delle più accanite e micidiali di quel secolo battagliero, e vi combatterono i più famosi capitani francesi, italiani e spagnuoli. Quasi tutti gli storici dicono che i morti furono da diciotto a venti mila, due terzi dei quali appartenevano all' esercito della lega; il solo Guicciardini li limita a diecimila, ma il Muratori l' attribuisce a sbaglio di stampa.

Tra i primi uccisi [1] Gastone di Foix, duca di Nemours, capitano supremo, nipote e luogotenente generale del re, fratello della regina di Spagna, detto il *Fulmine d' Italia*. Aveva 23 anni e tali talenti militari che pochi vecchi guerrieri pareggiavano. Ad uno spirito cavalleresco [2] accoppiava una ferocia brutale; non risparmiava la vita de' suoi soldati, e durante il combattimento li eccitava alla carnificina; poche volte dava quartiere ai nemici. L' esercito della lega fu messo in rotta, lasciando equipaggi, insegne, artiglierie, e tra i prigionieri il cardinal Legato de' Medici. Il duca d' Urbino voltatosi ai Francesi, inseguì egli stesso i fuggitivi spagnuoli [3].

Ravenna che aveva chiesto di capitolare fu presa d' assalto e saccheggiata con una barbarie incredibile, e in conseguenza della vittoria dei Francesi si arresero Imola, Forlì, Cesena e Rimini.

Durante quindici giorni fu messo in vendita il bottino a Bologna « ma niuna persona da bene ne comprava, chè era una gran compassione a vedere le robbe che si vendevano; ma il Duca di Ferrara non vuolse se vendessero a Ferrara, sotto pena della forca et fece benissimo, ma noi.... [4] ».

[1] Dei Bolognesi i più noti furono i conti Romeo e Cornelio Pepoli, Giulio Malvezzi, Giovanni Marescotti e Agostino Foscarari.

[2] Il maresciallo di Fleuranges (*Memoires cit*, vol. XVI, pag. 94) dice che Gastone era solito, per amore della sua dama, di non portare armatura dal gomito fino alla manopola, e di tenere coperto colla sola camicia questa parte del braccio.

[3] Guicciardini, *Ist. cit.*, lib. X, c. IV. Muratori, *Ann. cit.*, an. 1512. Sismondi, *Hist. cit.*, chap. CIX.

[4] Scadinari, *Cron. cit.*, fol. 324.

Quando Giulio II seppe la presa di Ravenna s' abbandonò come di solito al terrore e alla collera, e a tutti rispondeva con parole ingiuriose. Fece allestire le sue galee a Civitavecchia per imbarcarsi, s' era costretto a fuggire, ma in fine cedette alle suppliche dei cardinali spaventati, i quali gli rappresentavano l' imminente pericolo, e che lo stesso suo nipote era d' accordo coi Francesi [1].

Intanto fu trasportato a Bologna il cadavere di Gastone di Foix coperto di broccato d' oro, preceduto e seguito da araldi in gramaglia fregiati dello stemma regio di Navarra, da fanti, da cavalleggeri, da cento uomini d' arme abbrunati, dal clero, dai magistrati, dalla cittadinanza in vesti nere; e, come trofei, erano portati uno stendardo con l' arma del re di Spagna, un pennone grandissimo con la stessa arma e le chiavi pontificie, una spada dorata dono di Giulio II al vicerè spagnuolo. Solenni esequie furono celebrate in S. Petronio, non ostante l' interdetto [2].

Intanto vennero menati a Bologna i prigionieri fatti a Ravenna, fra i quali spiccavano Fabrizio Colonna gran contestabile e governatore generale dell' esercito spagnuolo, Pietro Navarro luogotenente del vicerè, Cardona, quello stesso che aveva tentato di far saltare in aria il bastione e la cappella del Baracano, il cardinale Legato de' Medici che l' anno appresso diventò papa Leone X. Egli era stato preso sul campo di battaglia mentre confortava pietosamente i moribondi, e sarebbe stato ucciso da due soldati della cavalleria francese che gli si erano avventati sopra se non lo avesse preservato Aldobrandino Piatesi gentiluomo di Bologna uccidendo uno, ferendo e scavalcando l'altro degli assalitori [3].

Quei ragguardevoli prigionieri di guerra furono accolti vituperosamente dalla plebaglia gridante *appicca, appicca,* e che gettava su loro ciò che le veniva alle mani. Anche il confaloniere di giustizia Bartolomeo da Montecalvo e i due anziani

[1] Guicciardini, *Ist. cit.*, lib. X, c. V. Sismondi, *Hist. cit.*, chap. CIX.

[2] Scadinari, *Cron. cit.*, fol. 224, 225.

[3] Vizzani, *Histor. di Bologna*, pag. 504. Roscoe, *Vita di Leone X* (traduzione del Bossi) vol III, pag. 135.

Bartolomeo Verardi e Francesco Dolfi, con ignominia del proprio grado, si comportarono in modo indegno, poichè si fecero incontro ai prigionieri con queste minacce: « traditori vi vogliamo far appiccare al Baracano ». Ma il giorno appresso quando i prigionieri furono avviati verso Milano dinanzi al feretro di Gastone di Foix, era stato bandito non si oltraggiassero, sotto pena di 100 ducati [1].

Pareva in vero che le vittorie ottenute a Brescia e a Ravenna avessero assicurato il possesso di Bologna ai Francesi e ai loro protetti; e compiendosi un anno ai 25 Maggio da che i Bentivogli erano ripatriati, si volle festeggiarne la ricorrenza facendo correre un pallio di raso verde fino a porta S. Felice, d'onde erano rientrati. « Et si fecero feste [deplora lo Scadinari] di quello che dovriano amaramente piangere, che sono [i Bentivogli] la distruttione di questa povera terra [2] ». Ma furono le ultime loro lietezze; poichè i francesi, dopo aver corso e ricorso il nostro territorio con gravissimo danno, lasciarono scoperta Bologna. Li richiamò, con gli altri sparsi per l'Emilia, La Palisse, diventato comandante dell'esercito, per opporsi agli Svizzeri, che, assoldati in numero tragrande dal papa e da' Veneziani, invadevano la Lombardia. E, dopo asprissima guerra, gli Svizzeri e la *santa lega* finirono col cacciare di là dalle Alpi i Francesi. L'aspirazione ardente di Giulio II diventò pertanto un fatto, benchè non durevole, ma Giulio era morto tre mesi prima.

I Bentivogli, disperando oramai dell'appoggio dei Francesi, saputo che l'esercito pontificio si avvicinava dal lato della Romagna già sottommessa, e che i maggiorenti bolognesi li avversavano, cominciarono a andare armati e a premunirsi più per propria difesa che per fiducia di poter resistere. Allora Fantuzzi, Castelli, Volti, Grassi, Bargellini, Bianchetti, Gozzadini, ed altri dei primari s'armarono anch'essi. Francesco Fantuzzi si affidò a Giovanni Ariosti e gli disse di sollecitare i propri fratelli e Catalano Castelli ad accorrere in Palazzo ciascuno con cento o dugento uomini; ma l'Ariosti invece ne avvisò i Benti-

[1] Scadinari, *Cron. cit.*, fol. 325.
[2] *Loc. cit.*

vogli, che subito recaronsi in Palazzo a minacciar di morte il confaloniere di giustizia se a loro non dava aiuto. Costui stette saldo e rispose animosamente. Intanto molti e molti si adunarono presso la casa di Catalano Castelli, in porta di Castello: i Bentivogli volevano andare ad attaccarli, ma furono dissuasi, adducendo ch' era grandissimo il numero degli ammutinati e inutile ogni resistenza. Onde i Bentivogli piegandosi alla dura necessità si rassegnarono a partire da Bologna, ma prima ne uscissero i Fantuzzi e i Castelli. Così i Bentivogli per la seconda ed ultima volta se n' andarono [1] senza spargimento di sangue, avviandosi verso Ferrara [2], scortati da soldatesche del Comune.

Nel giorno appresso, 13 Giugno, s' impossessarono della città Sigismondo Gonzaga cardinale di Mantova, e il duca d' Urbino con una parte dell' esercito pontificio di cui aveva ripreso il comando, essendo stato perdonato dallo zio per la seconda volta.

Giulio II perseguitando asprissimamente i Bentivogli, come narra il Guicciardini [3] « interdisse tutti i luoghi, che in futuro gli ricettassero. Nè dimostrava minore odio contro alla città, sdegnato che, dimenticata di tanti benefizii si fosse così ingratamente ribellata, che alla sua statua fosse stato insultato con molti obbrobrii, e schernito con molte contumelie il suo nome, onde non creò loro di nuovo i magistrati, nè gli ammesse più in parte alcuna al governo, estorquendo, per mezzo di ministri aspri, danari assai da molti cittadini, come aderenti dei Bentivogli. Per la qual cosa (vero o falso che fosse) si divulgò che se i pensieri suoi non fossero stati interrotti dalla morte, avere avuto nell' animo, distrutta quella città, di trasferire a Cento gli abitatori ». Sarebbe stato un riscontro della distruzione di Milano comandata dal Barbarossa in pieno medioevo.

Bologna rimase soggetta ai papi finchè i Francesi la emanciparono nel 1796 per pochi anni. Se ne sottrasse da sè medesima nel' 31 per poche settimane, nel' 49 per pochi mesi, nel' 59 per sempre.

GIOVANNI GOZZADINI

[1] « Con grande infamia [aggiunge lo SCADINARI] poi che hebbero disfatta la povera città ».

[2] Rimasero là, anche i loro discendenti fino a Luigi che nel secolo scorso si stabilì a Venezia e vi ottenne il patriziato.

[3] *Ist. cit.* lib. X, c. V, in fine.

DOCUMENTI

XXXIX.

Quadraginta Consiliarii etc.

Spectabili Bartholomeo Zambechario oratori Rome.

Spectabilis vir etc. Per la nostra de XI del presente, quale doverai havere receputo, te avisassimo havere havuto la tua de IIIj cum respondere a quello secundo ce parve necessario: hora ne è comparsa una altra de 8, nella prima parte della quale tu fai quasi un epilogo di quello che ne l'altra ne scrivesti, et però a questa parte non accade altra risposta. All' altra circa la subscriptione usemo nelle nostre letere havemo inteso pienamente quanto tu ce scrivi essersi disceptato lì, et le risposte per te saviamente date alle obiectione facte. Ma acciocchè nulla ex parte manchi di sapere quanto in facto si può dedurre in questa causa, haverai pro constanti che mai scrivendosi per nui a Nostro Signore se pone nella subscriptione nostra quel titolo libertatis, ma se scrive in questa forma: Quadraginta Consiliarij Status civitatis vestrae Bononie. Et non ti mostrerà il secretario de Sua Beatitudine littera alcuna delle nostre a quello, che sia altramente sottoscripta, che nella forma predicta. Unde non sapemo qual parola tra queste sia che facci hesitare nostro Signore, nè puncto possa turbare la mente sua. Et perché il tuto te sia noto, sappi che da papa Paulo in qua scrivendosi al pontefice pro tempore, mai non se è facta altra subscriptione, tacendo sempre quel nome de Libertà, che innanci se gli soleva ponere: et questa norma dette esso papa Paulo nella Bulla sua quando dunse lo officio delli XVI et confirmò li capitoli de papa Nicola, et fece le altre reformationi che in essa bolla se conteneno: nella quale e tra li altri questo Capitulo: *Veterem etiam reprobamus* abusum, quo dicti Antiani vel Reformatores Libertatis Bononie appellabant, seu scribebant. Statuentes ut deinceps cum ad nos vel successores nostros litteras scripserint, omisso libertatis nomine, quod subditos apud dominum iactare non convenit, se umiles servitores nostre civitatis Bononie officiales, appellent atque subscribant etc. Et cussì da indi in

quà sempre se è advertito et bene observato. Vero è che scrivendosi alli Reverendissimi Signori Cardinali et altri prelati non se è tacciuto nè se tace quel nome libertatis, perché il papa non ce lo inhibì nella bolla antedicta, se non solo scrivendo a Sua Beatitudine, quasi tacite et gratiose concedendoci che nel scrivere a qualunque altri potessimo usare il tittulo predicto. Unda la risposta che tu facesti al Secretario credendo tu che nelle nostre subscriptioni al papa scrivessimo libertatis, como vera et ben pensata, serà da fare a qualunque altro ne volesse redarguire de superbia, subiungendo quanto in proposito paresse da subiungere per quello che te avevamo ricordato di sopra. Benché come tu scrivi judichemo queste superstiziose cavillationi non procedere se non da chi poco ama, over da chi odia questo felice Stato Ecclestico et questa cità, quasi che mostrino havere in dispecto che Nostro Signore clementissimo ce conservi in quella libertà ed in quel Stato che siamo per gratia et benignità de Sua Beatitudine; della quale essendo nui fideli servi et subditi, questa tale servitù nostra reputemo sì dolce et a tutti sì grata, che a nui pare essere in piena et mera libertà, dil che facendo nui qualche testimonio, il tutto redonda e suma gloria et laude de Nostro Signore: nè debba volere altri cum sinistro intellecto interpretare la humile bona mente nostra, sempre accesa et fervida ad continuare et mantenere in vera obedientia, fede et servitù verso Sua Beatutidine et Sancta Ecclesia, et cusì nelli toi ragionamenti cum Nostro Signore sempre recordarai et prometterai de nui che mai non seremo per manchare. Bononie xiiij decembris 1509.

Post scripta. Vedendo tu ch' el sia necessario et opportuno fare parola cum Nostro Signore de questa materia de subscriptione, gli poterai, parendoti in proposito, mostrare questa letera, Et perché al pare che tu scrivi ch' el secretario de Sua Santità te disse che doveressimo scrivere in questa forma, quando scrivemo a quella, Quadraginta consiliarij Status Libertatis Civitatis vostra Bononie, quando cussí sia, et che nostro Signore se ne contenti, el faremo molto volentieri, perchè dove non ponevamo, el titulo libertatis, el poneremo da qui inanci. Et perchè, quando te parà, tu ne temptarai la mente de Sua Santità, et se tu la trovarai contentarsi che cusì gli sottoscriviamo, farai che dichiari tale sua voluntà per uno breve. Datum ut in literis.

(Registrum litterarum 1507 per totum Augustum 1509
[non c'é paginatura] nell' Arch. di Stato di Bologna).

XL.

Magnificis XL
F. Card. Papiensis etc.

Magnifici Viri Amici nostri Carissimi. Havemo riceputo le lettere de Vostre Magnificentia et inteso li advisi ce danno: de li quali le ringratiamo, commendandole summamente de diligentia: et per risposta gli diamo che quantunque cognosciamo quella cosa non essere de molto momento, pur par el desiderio havemo de conferirci lì da quelle, in questa hora se partiremo de quì da Cotignola per venire a Bologna; et cavalcharemo tutta la nocte per ritrovarci lì cum vostre Magnificentie a l'alba del giorno: cum le quale parlaremo sopra ciò a longo, et faremo le provisione che saranno necessarie et opportune. Illae Bene valeant. Cotignolae die viij Augusti MDX hora XXIIIj.

(Lett. di Principi etc. cit. fol. 385).

XLI.

Magnificis viris Amicis nostris Carissimis Dominis Quadraginta Consiliarijs ecclaesiastici libertatis Civitatis Bononiae etc.

F. Cardinalis papiensis } Legatus
Sedis apostolicae }

Magnifici viri Amici nostri Carissimi. Questa nocte a 4 hore havemo recevuto lettera del nostro Secretario de Roma, el qual da parte de Nostro Signore ce commanda che dobbiamo preparare le stantie ad Sua Santità in Bologna. Et che Sua Santità partirà l' ultimo dì de agosto per venire alla volta de Urbino. Et de lì venire dritto a Bologna. Et per ben che 'l nostro secretario facci mentione in dicta lettera che la prefata Santità lo ha communichato alle orecchie de Vostre Magnificentie, li è parso etiam offitio nostro, essendo noi uno medesimo Corpo, che lo intendiate anchora per mezo nostro, a fine che occurrendo haver a fare alcuna cosa per dicta venuta, potiati pensare et provedere. Et bisognando de l' opera nostra ce lo faciati intendere. Ad noi occurre che nesuna cosa è de magior importantia in questa venuta, quanto fare che 'l trovi el palazzo netto, et fornito quello è cominciato. Per tanto vorressimo che Vostre Magnificentie cum la sua solita prudentia et diligentia ordinassero in tal

modo che in xx giorni el tutto fosse fornito, dispensando la fabrica de dicto palazo a diversi Maestri, tanto pictori quanto muratori. — Et ordinare a quelli vostri Magnifici collegi operarij de dicta opera, che assidue la sollicitano. El dinaro che gli va a tutta questa opera, credo sia poco, secundo se poterà fare el conto cum dicti operarij, et di questo, ultra il piacere che ne haverà Nostro Signore, noi etiam ne haveremo cum vostre Magnificentie obbligo particolare, como più a pieno referirà a quelle il Reverendo locotenente nostro. Et felicissime valeant Magnificentiae vestrae. Quibus nos offerimus. Datum Centi die xxx. Augusti MDX.

(Lett. di Principi etc. nell'Arch. di Stato di Bologna, fol. 357).

XLII.

Magnificis XL etc.
F. Card. Papiensis etc.

Magnifici viri Amici nostri Carissimi. Semmo advisati che Nostro Signore se vene aproximando, et el nostro Secretario che sta appresso Sua Santità vene avanti, et serà qui questa sera per dar ordine per la venuta de sua Beatitudine. Pertanto ce parerà, et cussì amorevolmente consigliamo ad Vostre Magnificentie, vogliano deputare dui oratori persone qualificate, li quali in nome de quella Magnifica Comunità habbiamo ad transferirsi alla prefata Santità, et insieme l'altro oratore che è là receperla in viaggio, et accompagnarla a Bologna. El che sarà demonstratione grande de devotione et summa observantia vostra et de dicta Città verso sua Beatitudine, come più a pino Vostre Magnificentie intenderanno da Messer Hannibale de Sassone nostro coléga, al quale quelle presteranno piena fede. Quae Bene valeant. Mutinae die x Septembris MDX.

(Lett. di Principi etc. cit. fol. 379).

XLIII.

Magnificis XL etc.
F. Card. Papiensis etc.

Magnifici Amici nostri Carissimi. Le lettere vostre Magnificentie per le quale quelle se congratulano de lo acquisto de la mirandula per Nostro Signore, havendole Noi monstrate ad Sua Santità, sum-

mamente sono piacute (sic) ad quella. La quale in ciò come in molte altre cose, ha cognosciuto el devotissimo animo de epse vostre Magnificentie verso sua Beatitudine. Et cossì Noi ne havemo preso piacere grande, come più a pieno le intenderanno per lettera da li Spectabili Messeri Hanibal et Philippo, li quali a bocca hanno facto locupletissimamente l' offitio cum la prefata Santità et cum Noi.

Preterea havemo visto quanto quelle ce scriveno circa el desiderio suo et de quella Città de non prohibire el fare mascare: nel che, sì per desiderare Noi gratificargli in qualunque cosa, si etiam perché sapemo che epse vostre Magnificentie cognoscono molto bene el bisogno et tranquillità di dicta Città, se remitemo al juditio de epse, havendo solo et grato quanto supra ciò le faranno: et tandem piacendoli che se facciano maschare, Noi ànchora se ne contentamo: et elle bene valeant. Ex Arce Mirandulae xxij Januarij MDXj.

F. Card.lis papien. Legat.

(Lett. di Principi etc. cit. fol. 447).

XLIV.

Provisori Capello et Oratori donato.

Gratissime ne sono sta le lettere de XXI de Vuy hieronimo per hauer intesa la intrata de la Santita de nostro S.or in la Mirandola, et la magnanima sua disposition di proseguir la impresa cum celerita et cum el modo se conuiene, ve allegrerete secondo per altre ui hauemo significato con sua Beat.ne sustenendola et animandola quanto più ui sera possibile cum tute le ragion che per altre nostre vi habiamo aricordato et che ben per vostra prudentia sapemo vi soccorrerano, azio tanta occasion non se ometti, che in uero sua Santita tien in mano sue la victoria se senza dilatione la fara procieder inanzi lo exercito. Ma la presentia sua e quella che fara cognoscer a Francesi che la uuol cum effecti optenir lo intento suo: Ne sera fuor de proposito la facia dar uoce, chel non se perdonera a Case possession ne beni sui, et che tuto andera a focho et ruina: perche non e dubio che vedendo apropinquar la persona de sua S.tà cum tal fama, et vedendo lo effecto del procieder et passar, venirano immediate ad far quello sera il voler di quella: Al che nuy in aliquo come tante fiate habiamo dicto non semo per manchar et cum armata et cum le zente nostre et da pe et da cavallo: per che il maior desy-

derio tenimo e de far ognhor piuy cum proprij effecti certa sua Beat:ne del deuotissimo animo del stato nostro uerso ley: Nuy vedemo in tal termini questa impresa, et talmente restrecto el Duca de Ferrara che speramo el non vssira de mano de sua Santita. Et cussi habiamo commesso a tuti i agenti nostri, che habino pensier et stagino uigilanti azio el non possi fuzir. Stamo cum summo desyderio de intender chel se prosequisci la impresa, et che se principij ad auiarse, chel tuto consiste in celerita, ne e da permetter li inimici prehendino ardir dal tempo li vengi dato: hora certissima cosa e che in breui zorni se finira la impresa, et doue il tempo non e longo ciascuna spesa non puo esser grande, che differendose et protrahendose il tempo la spesa de necessita conuien esser molta: Ne resteremo de dirui che parendoui porete cum la solita Vostra dexterita aricordar ala Santita sua che grandemente judicio nostro conferiria che la desse voce de far grande summa de fanti et a bologna et in romagna cum farne in effecto qualche numero azio li inimici sapesseno che al tutto la uuol conseguir il suo intento, suadendola ad questo per la rason sopradicta, che expediendose presto la impresa, pochissima sera la graueza et facendoli cognoscer, che hauuta ferrara, francesi sui specialissimi inimici penserano de la salute sua doue al presente tendeno i sui pensieri ad dominar il tuto, concludendoli che dal bon exito de essa expeditione depende la liberation de tuta Italia, la salute del stato nostro deuotiss.° de sua beatitudine et la immortal gloria di quella da nuy sopra qualunque altra cossa cum singular desyderio expectata. Iudicamo Sua San.ta habi preson el Conte Alexandro triulti et quel Conte albertin boscheto: Vossamo che parendoui vuy hieronymo cum quel modo che sapete conuenirse, tollendo principis dal grande numero di Zentilhomeni nostri che se attrouano presoni in franza vedesti se quella uolesse concederneli, azio se potesse contracambiar o cum el Signor Bartholomeo liuiano o cum qualche altro che seria cossa a tuto el stato nostro gratissima: tuta fiata essendo senza alteration de sua Beat.ne come sapete esser nostra intentione: per intelligentia de vuy paolo da poy le vostre de . xx . ad hore . 18 . non ne hauemo hauute altre.

Datae die . xxiij . Januarij ut supra (1511) hora iij.a noctis.

(Senato, Deliberaz.i secrete R.° 43, carte 174 f.°
nell' archivio di Stato di Venezia).

XLV.

F. tituli Sancte Cecilie
Cardinali Papiensis } Bononie etc. Legatus

Cum vigore partiti obtenti die xxx Decembris proxime preteriti procuratoribus Spectabilibus D. Virgilio de ghisilerijs equite et Iacobo marie da lino ad hoc nomine Camere bononie electis. Conductores Datii retagli anni presentis de pretio dicti Datii eidem Camere promisso anticipato tempore soluerint ipsi Camere et eius depositario ducatos ducentos auri excomputandos eisdem conductoribus in primis solutionibus per eos Camere faciendis hoc presenti anno ratione pretii Datij predicti. Et idem Depositarius eosdemmet ducatos ducentos soluerit Spectabilibus D. Hannibali de Saxuno et Philippo de Guastavillanis tunc Commissarijs assumptis *ad comitandum S. Dominum Nostrum versus Mirandulam*, erogandos per eos in necessitatibus que in illo itinere occurrerent ad commodum eiusdem S. D. Nostri et pro victu eorundem de quibus expensis omnibus rationem reddere teneantur. Comunque ipsi D. Hannibal et Philippus exacto negotio ad quod assumpti fuerant huiusmodi expensarum rationem reddiderint, et de tota summa dictorum ducatorum cc superfuerint ducati quinquaginta auri, quos restituerunt depositario predicto: Et deceat ac conveniens sit ut scriptura omnes respective optentur in libris camere, adeo ut totius rei series plene pateat. Mandamus vobis spectabilibus viriis D. Virgilio de Ghisilerijs Camere Bononie Depositario, et Jacobo Marie de lino contralatori ut scripturas omnes debitas et opportunas pro cautione superscriptorum omnium in libris vestris ad Camere Bononie legitima aptare et conficere debeatis ad effectum predictorum ad claram evidentem eius totius quod ordinatum fuit et postmodum adimpletum et executum extitit et pro ut in partito suprascripto continetur. Datum Bononie Die xiii Martii mdxi.

Andreas.

(Liber Mandatorum 1508-1512 nell'Arch. di Stato di Bologna fol. 165 r.)

XLVI.

Magnificis XL etc.

F. Card. Papiensis etc.

Magnifici viri nobis Dilectissimi. In questa hora la Santità de Nostro Signore si è resoluta retornare de proximo lì a Bologna, con

tutta la corte. Et perchè questi Reverendissimi Signori Cardinali, Prelati, et curiali se sono lamentati con sua Beatitudine che quando erano lì haveano carestìa grande de Stami (sic) et gli bisognava comprarlj a pretio excessivo. Quella ci ha commesso debbiamo scrivere ad Vostre Magnificentie che le faccino fare magiore provisione che sia possibile de dicti Strami, or dinando che in venderli non si exceda lo honesto, et che se facci el simile de le altre victualie: la qual cosa epse Vostre Magnificentie potranno fare voluntieri, attento che entramo in li tempi novi che li Bestiami potranno pascere in la campagna: Pertanto li exhortiamo ad satisfare promptamente alla voluntà de la prefata Santità in questo, come sempre soleno fare in tutte le altre cose. Illae bene valeant. Ravennae penultima Martij MDXj.

F. Car.lis papien. Legat.

(Lett. di Principi etc. cit. fol. 47).

XLVII.

Magnificis XL etc.

Car.lis Eboracen. } Apostolice Sedis Legatus
In Castris pontificijs }

Magnifici Domini Amici nostri carissimi Salutem. Multo saviamente ve recordano Vostre Signorie quanto importa al exercito de la Santità de nostro Signore che le victualie venghano secure, et non siano saccheggiate, perchè, seguitando tale disordine, dicte victualie non potrebbeno poi venire, et la ruina d' ogni uno sarebbe aparecchiata. Non negamo che alcune victualie non siano ite male. Ma se le Signorie vostre non havessero lassato venire questa penuria, nesuno haverebbe fatto tale inconveniente, come anche per el passato non è stato fatto. De tutti li mali del mondo la fame è lo magiore, et chi ha fame non guarda a honore, nè a justitia, nè a paura, nè a principii. Et se bene tale caso è intervenuto, non debbeno imperhò Vostre Signorie restare de mandare le victualie, acciò che questo bello exercito et animoso per uno piccolo danno non se perda. Et doveti pensare che in la conservatione de questo exercito consiste la salute vostra. Confessamo che la Cità vostra è popolata de bellicosa gente, et apta ad defendersi da franciosi; ma è molto melio che l' exercito de nostro Signore se defenda senza vostro periculo, che exponere tanto nobile

cità ad alcune chalamità. Sapeti che gente sono li nostri jnimici et quanto li piaccia tore la robba de altri; et sapeti quanto siuno poco amici vostri, et hanno rasone, perché sola Bologna ha fatto più reristentia a' francesi che tutta Italia. Et credate che se potessero vi sacchegiarebbero et vituperarebbero in eterno. È manco male patire qualche danno de victualia, che venire al ultimo vituperio del mondo. Et ancho ad questo pensamo già havere fatto bona provisione in modo che le victualie non saranno più sacchegiate, anzi li portatori saranno acarezati. Et nuj vi preghiamo non solo como insufficiente Legato de la Santità del nostro Signore, ma como amantissimo de la Excellente Cità vostra, in la quale siamo allevati, et habiamo riceputo grandissimi honori, che questa volta habiate bona cura del utile et honore vostro. Lectificandove che nui siamo per mittere la vita per la Santità de Nostro Signore et per la Sedia Apostolica, et per tutti vuj, et per l' onore nostro. Et bene valete. Ex felicibus apostolicis Castris XIIIJ Maij MDXI.

Vester bonus amicus Chr. Eborac. Cardinalis Anglie.

(Lett.e di Principi etc. cit. Fol. 479).

XLVIII.

Reverendissimo in Christo patri et D. D. Francisco tituli S. Ceciliae presbitero Cardinali papiensi Bononiae etc. Legato colendissimo.

Reverendissimo Monsignor mio. Srissi questa matina a vostra Signoria Reverendissima che lo Illustrissimo Signo Duca non voleva che li inimici potessero intrare in lo nostro alloggiamento de Castel Franco, nè anche potessero venire a Bologna prima de nui, et che reducendosi l' inimico a la Montagna, el Campo se destenderebe qua a San Giovanni dove io sono venuto per fare qualche provisione. Et in questo puncto dicto Illustrissimo Signore me scrive da Castel franco che hanno fatto botino de victualia carriagij et Cavalli, et che in ogni modo el Campo sarà qui domane matina. Et che facia provisione di victualia et de Guastatori. Io farò ogni sforzo et me deportarò in modo che tutto el mundo vederà che sono diligentissimo, ma nessuna mia diligentia può bastare in questi lochi exausti. Bisogna che Vostra Signoria Reverendissima esca dal ordinario in mandare ditto pane et Guastatori. La prefata Reverendissima Signoria ogni

giorno scrive che la manda vinti carra de pane, trenta muli de pane, seicento Guastatori, et io non vedo niente de queste cose. Siamo a tanta necessità che li inimici ne potrebbono havere compassione. Supplico per l' amor di Dio che ce mandati pane et Guastatori, altramente io protesto a Vostra Signoria Reverendissima che questo exercito è ruinato, che saria grandissimo peccato, perché è bello et animoso, et per conbattere li inimici. Cento carra de pane et quattrocento Guastatori ce bisognano domane. Se venghono, ne restarò obligatissimo a Vostra Signoria Reverendissima. Se non venghono, nè darò notitia a la Santità de Nostro Signore et al Sacro Collegio, acciò che questo tanto mancamento per alcun tempo non me possa essere imputato. Sono vostro bono servitore, et merito in questi bisogni non essere negletto, nè pasciuto de quotidiana speranza da Vostra Reverendissima Signoria. A la quale mando quella del Signor duca qui inclusa. Et cui humillime commendo. Ex Sancto Joanne XV Maj MDXI, hora XXIJ.

Reverendissime D. V. Servitor humilis Chri. Cardinalis Angliae.

(Lett. di Principi etc, cit. fol. 475).

XLIX.

Antiani Consules et Vexillifer Justitie ac Collegia Confallonoriorum populi et Massariorum artium } Civitatis Bononie.

Serenissimo atque Christianisssimo Francorum Regi etc.

Serenissime atque Invictissime Princeps, ac Sacra et Christianissima Maiestas, Domine et Pater ac protector noster observandissime: post debitas comendationes. Haverà inteso la Sacratissima et Christianissima Maestà Vostra, il ritorno alla patria delli Magnifici Bentivogli, nostri charissimi et amantissimi Citadini, li quali, per essere entrati cum il favore et aiuto della Vostra Maestà, tanto ne semo debitori a quella, quanto di cosa che a questa Cità potesse essere stata concessa per il maior bene et riposo suo; perchè come per li optimi principij si po coniecturare quel che abbia a sequire, speremo tale ferma unione, tranquillità et pace in questa Cità tra li nostri Citadini che mai non fu la magiore, et il tuto sempre da Vostra Serenissima Maestà recognosceremo noi et li prefati Magnifici Benti-

vogli et nostri figliuoli et nipoti. Donde la rengraciemo infinitamente et cum lo animo gli ne restiamo in eterno obbligati.

Ultre di questo, essendo al presento vacato lo episcopato di questa Cità di Bologna per la morte del Cardinale di pavia, Nui, insieme cun tuto questo populo de nostra spontanea voluntà et concordia havemo operato che a denominatione et postulatione nostra li Reverendi Canonici et Capitulo della ecclesia Cathedrale de questa Cità, una voce, hano electo il Reverendo Monsignore miser Antonio Galeaz prothonotario delli Bentivogli, il quale, domino concedente, habbia ad essere Episcopo de Bologna. Per la qual cosa nui et tuto questo populo, devotissimi de Vostra Maestà, supplichemo a quella cum tutti quelli boni modi che ella per la sua supprema sapienza saprà usare, se degni operare che il prefato Reverendo Monsignor prothonotario sia confirmato et stabilito cum effecto Episcopo de Bologna; che per uno grande appiacere che tra li altri potessimo recevere da Vostra Maestà, questo al presente serà delli singularissimi et più desiderati et aspectati da noi et da tuto questo populo, offerendoci continuamente alli beneplaciti de Vostra Serenissima et Christianissima Maestà, alla quale ce racomandiamo devotissimamente: quam Deus omnipotens felicissimam conservet. Bononie die XXVI Maij MDXI.

(Registrum litterar. etc. cit.)

L.

Die et loco suprascripti (in Camera eorum solitae audientiae, die Quinto Junii MDXI).

Suprascripti Magnifici D. Antiani Consules et Vexillifer Iustitiae ac honorabiles D. Confalonerij populi et Massarij artium et hon. Defensores haveris et jurium Camerae, posito inter eos partito, et per omnes trigintaunam fabas albas obtento, approbarunt optionem et postulationem factam, nomine Populi, de Reverendo D. Antonio Galeazo de Bentivolijs Protonotario apostolico, qui futurus sit Episcopus Ecclesiae Bononiensis, de presenti vacantis per obitum Cardinalis Papiensis, illius commendatarij, ac etiam approbarunt et confirmarunt reformationem, electionem et deputationem officij et Magistratus Magnificorum DD. Sexdecim Reformatorum Status libertatis Civitatis Bononiae et omnia et quaecunque acta in predictis et circa predicta,

de quibus omnibus plenam scientiam et notitiam habere asseruerunt. In quo partito, quod per Magnificum D. Vexilliferum Justitiae propositum fuit Magnifici D. Sexdecim fabas non dederunt.

(Liber Partitorum 1509-1511 fol. 109. r. nell'Arch. di Stato di Bologna).

LI.

Die Jovis quinto Junii MDXI.

Congregatis Magnificis D. Sexdecim Reformatoribus status libertatis Civitatis Bononiae in Camera eorum solitae audientiae inter eos infrascripta Partita posita et obtenta fuerunt.

. . . .

Item cum quidam Nannes Sighicellus et Petrus Zuta in tumultu qui proximis diebus fuit in Civitate Bononiae ausu temerario, tanquam nefandissimi homines, imaginem Sanctissimi D. N. D. Julii Papae II, quae posita erat super pinaculo Arengheriae Palatij Dominorum Antianorum devastaverint ac igne apposito combusserint imgravem [sic] displicentiam ipsorum Dominorum Sexdecim id tale dum perpetraretur nescientium, et id nephas puniendum omnino sit per omnes fabas albas Decreverunt eos et utrumque eorum Patria mulctari dabere et in banno capitali poni et sic eos capitaliter banniverunt et in banno posuerunt a Civitate, Comitatu et districtu Bononie, et eos sic bannitos per preconem publicum comunis Bononie proclamari. Contrariis non obstantibus quibuscumque quibus pro hac vice quo ad predicta derogarunt.

(Lib. Partitorum cit. vol. XIV. pag. 104, v.)

LII.

Havendo a questi dì in quel puncto ch'el populo era in arme in la Città de Bologna Dui Cattivi et nephandissimi Ribaldi, uno Chiamato Pietro Zutta l'altro Nanne Sighicello, ruinata e guasta la imagine della Santità de N. S. papa Iulio II, La quale era sopra la arenghera del Palazzo della Residenzia del Rev.^{mo} Legato ed delli Magn. Signori Antiani, Et essendo tale acto, dishonestissimo et abuminevole, Sumamente dispiaciuto a Tutti li Magistrati de Questa città et al populo de Bologna, et spetialmente alli Magnifici Bentivogli, essendo

universale Intentione de Tutti chel se debba honorare et exhibire quella più reverentia al predicto Sanctissimo N. S. Papa et alla Sede apostolica, et Santa Chiesia, che sia possibile, hanno deliberato li Magnifici et possenti Signori, Signori Antiani Consuli et Confaloniero de Iustitia del populo et Comune della Città de Bologna, et li hon.li Signori De Collegio, Confaloniere del populo et Massari delle arte, et etiandio li Magn. Signori Sedese Reformatori del Stato della libertà della dicta Città. Dapoi che non se sono potuti havere nelle mani li predicti malfatori per essersi absentati punirli cum pena de bando Capitale. Pertanto per parte delli predicti Magn. Signori et Magistrati antedicti se notifica Come per le loro Signorie se è dato, Et per tenore della presente Crida se dà alli dicti Piero Zutta et Nanne Sighicello bando della Testa, et Cussì dechiarono, voleno, et intendeno: che li predicti Piero et Nanne Siano et se intendono essere banditi de pena et bando della vita dalla Città, Contato et Destrecto de Bologna. El qual bando durante non osino ne presumano venire in la dicta Città, o sua Guardia, Contado o Destrecto, Sotto la dicta pena et bando della Testa; La quale se exeguirà senza alcuna remissione per exempio de Ciascuno che se debba guardare da non commettere Simile tristitie et mancamenti per lo advenire.

Publicatum die quinto Junii MDXI ad Rengheriam Palatij Magnifici D. Potestatis Civitatis Bononiae, per Christophorum Praeconem publicum etc.

(Lib. Provisionum 149-1513, pag. 179,
nell'Arch. di Stato di Bologna).

LIII.

Beatissime Pater

Se sino a qui non habbiamo a Vostra Santità scripto de li successi occursi in questa vostra devotissima [1] città, non è restato che continuamente non siamo cum il cuore stati alli Santi piedi de Vostra Beatitudine et Incontinua devotione et obedientia de quella: [2], ma solo per non alterare la mente di quella In narrarli Cose verisimile-

[1] Era stato scritto e fu cancellato nella minuta *vostra dilecta città.*
[2] Era stato scritto *in continua fede.*

mente piene de Tedio. Unde al presente Certifichemo Vostra Beatitudine che quando essa per rellatione fidedigne serà bene resoluta del vero Cognoscere, tutto doversi ascrivere più presto a le triste opere de li ministri che ci sono stati [1], che a deliberatione veruna di essa vostra Città o de alcuno particulare citadino: pure essendo successo, como è quello, speremo doversi dignare essere più mite et placabile, essendo etiam la città satisffacta che questi Bentivoglij servitori et subditi de Vostra Beatitudine In questo loro ritorno habbiano havuto tanta consideratione et advertentia che non se sia facta offensione et iniuria ad alcuno cusì nele facultà Como In le persone, Immo se sono collegati et stretti con tutti questi nostri gentilhomini et Citatini in bona pace unione et Concordia, come più a pieno per nostri ambasciatori desideremo far exponere a Vostra Beatitudine, se a quella piacerà farne Intendere de volersi degnare de audirli, e intanto loro, che se confidano in questo et in la summa Clementia de Vostra Santità, a li Santissimi suoi piedi humilmente recomandemo.

(*Bononiae etc.* 7 *Junii* 1511.)

(Registrum litterar. etc. cit.)

LIV

Sexdecim Reformatores
Christianissimo Regi Francie etc.

Serenissime etc. Se volessimo a Vostra Christianissima Maestà refferire le debite gratie, considerati li immensi beneficij per quella per sua gratia et infinita bontà colati in questa sua devota Cità, et in questo devoto suo populo et nui sui humili servi, sì in liberarne dalli intollerabili danni, jacture et spese datoci dall' insuportabile et flagitioso exercito che tutto questo verno passato habbiamo sostenuto, che quantunque el fusse della Santità del papa et del pastore del populo christiano et de amici nostri, como si diceva, non como Sancti et Christiani, ma como inimici della humana natura, mori, Sarraceni, et Turchi, et como li nimici soleno, mai hano cessato li soldati di quello commettere incendij, ruine, depredatione, rapine, stupri, et violatione per il contato nostro, et ultimamente reducti in suso le porte

[1] Era stato scritto *più presto alo tristo Governo.*

della nostra Cità per violentarni et intrare in essa, et in quella le medesime cose horende et molto pegiore perpetrare, come etiam in restituirne li nostri optimi Citadini Bentivogli exuli facti solo per impinguarsi delle loro facultà, omisso il notabile incendio factu delle superbe loro case, che tutta Italia ne era honorata, et si etiam gratiosamente havere receputi et acceptati essi nostri Citadini, nui, questo nostro populo et Cità in perpetua protectione et difesa como che per letere delli nostri Oratori intendiamo per sua innata benignità havere facto, et ultimamente adesso, adesso, per compimento del tuto, et effectuale demonstratione del bono animo et optima mente de essa Vostra Sacratissima Maestà verso noi, in mandarne li strenui et valorosi Capitanij et Baroni soi cum tanta Copia de invincibile exercito che ha mandati, li quali in continenti li retornati soldati de esso papa impetuosamente alli medesimi et etiam magiori excessi commettere como hano facto, che hano commesso grande depredatione et inumerabili incendij, gli hano discaciati et facti uscire del nostro territorio.... etc. Et preghemo et supplichemo ne voglia mantenere in questa sua bona gratia, et cum la sua solita prudentia provederni talmente che ogni giorno non sia invaso et incenso il contato nostro, cum etiam disturbo et travaglio de Vostra Sacra Maestà et de soi, a che provedere, forse non serìa fuori de proposito, cum tamen bona gratia de quella, passare oltra nel territorio delli nimici, et ex adverso danegiarli loro, perchè si sole dire che chi vole bona pace, faccia bona guerra. Tutavia ce reportemo ad ogni deliberatione che farà Vostra Maestà: que diu et felix bene voleat. Bononie die XIX Julij MDXI.

(Registrum litterar. etc. cit.)

MONUMENTI RAVENNATI

IL BATTISTERO DI S. GIOVANNI IN FONTE

I.

L' epigrafe di Neone.

Andrea Agnello, l' autorevole storico delle antichità ravennati, fiorito nella prima metà del secolo IX, ha lasciato scritto che l' arcivescovo Neone « *Fontes Ursiana ecclesia pulcerrime decoravit: musiva et auratis tessellis apostolorum imagines et nomina camera circumfinxit, parietes promiscuis lapidibus cinxit. Nomen ipsius lapideis descriptum est helementis:*

Cede vetvs nomen, novitati cede vetvstas.
Pvlcrivs ecce nitet renovati gloria Fontis,
Magnanimvs hvnc namqve Neon svmmvsqve sacerdos
Excolvit, pvlcro conponens omnia cvltv [1].

Di questa iscrizione - che stando a Benedetto Fiandrini era incisa « sull' architrave della porta » [2] - si è data costantemente una sola interpretazione. Gli studiosi sanno però che questo non è argomento bastevole perchè l' interpretazione debba essere accettata ad occhi chiusi. Può darsi infatti che tutti gli storici a questo proposito abbiano ciecamente seguita l' opinione del primo che non si limitò a trascriverla, ma volle penetrarne

[1] *Liber pontificalis Ecclesiae ravennatis* a cura del D. O. Holder-Egger in *Monumenta Germaniae historica* — Hannover, 1878, p. 292.

[2] *Annali ravennati* mss. nella Bibl. di Classe in Rav. II, 264.

il senso. L'iscrizione significa: « *Ceda l'antico nome; l'antico ceda al nuovo. Più bella ecco fulge la gloria del rinovato Fonte, poichè il magnanimo e sommo sacerdote Neone l'ornò, tutto ordinando a bel culto* ». La spiegazione letterale è questa.

Gli archeologi moderni hanno dedotto da questo che il Battistero in origine fu costrutto da Orso, il fondatore della vicina cattedrale, e che Neone l'adornò tre quarti di secolo dopo. Il Rossi almeno si limitò a notare « *Quibus versibus, cum renovatum fontem dicat, excultumque patere videtur, eam acdiculam Neonem potius restituisse, quam novam a fundamentis excitasse* » [1].

Ma già poco dopo il suo seguace Girolamo Fabri, pur non osando di fare il nome d'Orso, scrisse che *Neone rinovò* il Battistero, *come dimostrano i quattro versi*, e ne attribuì la costruzione « agli antichi nostri arcivescovi » [2]. Così credette infine anche Serafino Pasolini [3].

Il Zirardini, non sappiamo se per primo, sollevò l'ipotesi che il fondatore del Battistero fosse Orso, arcivescovo di Ravenna dall' anno 379 - sembra - al 396. « *Ab Urso episcopo*, egli scrive, *aedificatum credere par est* » [4]. Con minore cautela Francesco Beltrami nel 1783 dettò: « Avendoci replicatamente esposto l'istorico Agnello nella vita di S. Orso, che quel S. Prelato ridusse a perfezione la Chiesa Metropolitana, *possiamo da ciò dedurre che vi fabbricasse anche, come parte della medesima, il presente Battistero*, i cui ornamenti di marmo e di musaico, come scrisse lo stesso Agnello furonvi aggiunti dall' Arcivescovo Neone » [5]. L'argomento del Zirardini e del Beltrami fece subito strada, accettato da quanti scrissero sino ad oggi su quel monumento, da Camillo Spreti [6] a Raffaele

[1] *Hist. Rav.* Venezia, 1589 — p. 110.

[2] *Le sagre memorie di Ravenna antica.* — Venezia 1664, pag. 214.

[3] *Lustri ravennati* — Bologna, 1678. Vol I, p. 124.

[4] Ant. Zirardini, *De veteribus sacris Ravennae aedificiis* mss. nella Bib. di Classe in Rav. Cap. I, p. III.

[5] *Il forestiere instruito delle cose notabili della città di Ravenna.* — Rav. 1783, pag. 30.

[6] *De amplitudine et restauratione urbis Ravennae* — Rav. 1793, V. I, pag. 323; vol. II, part. II, 24.

Garrucci [1], da Ferdinando von Quast [2] a Filippo Lanciani [3]. Antonio Tarlazzi dice che se Orso « alzò in Ravenna il tempio metropolitano, per prima essenzial cosa il dovea fornire di Battistero » [4]. Giuliano Berti si diffuse a cercare nuovi argomenti per rafforzar l' opinione comune. « Sebbene non vi abbia memoria positiva circa l' autore del nostro Battistero, pur *è forza* credere che fosse innalzato dallo stesso Arcivescovo che edificò la Metropolitana, cioè da Sant' Orso » [5]. E riprodotti i versi già citati trova che *Cede vetus nomen* significa « Non si chiami più dal suo edificatore », e che « *pulchro componens omnia cultu* » significa « tutto splendidamente adornandolo ».

Ad ogni modo eravamo sempre nel regno ipotetico! Con quasi certezza, ma non con certezza assoluta, s' attribuiva la fondazione del Battistero ad Orso. L' ultimo passo dovevano farlo il Lopez [6] e uno storico francese: il Gerspach! Questi ha scritto recentemente: « Le baptistère avait été construit par l' évêque Ursus à la fin du IV^{e} siècle, mais il fut réédifié par Néon vers 430! » [7].

II.

Tipo termale del Battistero.

Pensando con attenzione alla frase *cede vetus nomen*, non sapevo per nulla acconciarmi all' interpretazione comune. Come mai Neone o chi scrisse quell' epigrafe poteva in simil guisa, con quella cruda frase, venir meno al debito riguardo verso Orso,

[1] *Storia dell' arte cristiana* — Prato, 1877. Tom. IV, pag. 34.

[2] Al. Ferd. von Quast. *Die alt-christlichen bauwerke von Ravenna vom funften bis zum neunten Jahrhundert.* — Berlino 1842. Pag. 4.

[3] *Cenni intorno ai monumenti e alle cose più notabili di Ravenna.* — Rav. 1871. Pag. 7.

[4] *Memorie sacre di Ravenna.* — Rav. 1852. Pagg. 256-60.

[5] *Sull' antico duomo di Rav. e il Battistero e l' Episcopio e il Tricolo* illustrazione del parroco Giuliano Berti. — Rav. 1880. Pag. 47.

[6] *Il battistero di Parma descritto da* Michele Lopez. (Parma, 1864), pag. 254.

[7] *La mosaïque* — Parigi, Quantin, s. d. pag. 51.

il fondatore del Battistero? E poi, se anche Neone l' ornò di marmi e di musaici, perchè doveva il nome del santo suo predecessore scomparire come quello d' un reietto, anzichè restare unito al suo? Non avevano forse amendue lavorato del pari per la gloria della religione?

Nè quelle parole soltanto, secondo me, debbono essere spiegate diversamente da quanto si è fatto sino ad ora, ma alcune altre fra le successive. *Componere,* ad esempio, significa il più delle volte, *ordinare, accordare, redimere;* come *pulcher* si trova usato spesso nel senso di *buono,* di *glorioso,* di *generoso.* Perchè adunque non ispiegare così? « Ceda (l' edificio) il nome antico ; il vecchio ceda al nuovo; meglio, ecco risplende la gloria del rinovato Fonte; poichè il sommo e magnanimo sacerdote Neone l' ornò, tutto redimendo o accordando al glorioso (o buon) culto! » Che se poi invece di *excoluit* nel quarto verso si leggerà col codice estense, autorevolissimo, *exsolvit,* più evidente ancora parrà il significato della consacrazione. *Exsolvere* vale infatti *slegare* o *liberare.* Così il tetrastico interpretato nel più semplice dei modi non significherebbe che: « L'antico titolo o nome ceda; il vecchio ceda al nuovo. Meglio ecco risplende la gloria del rinovato Fonte; poichè il magnanimo e sommo sacerdote Neone lo liberò, ordinandolo a generoso o glorioso culto ».

Non mi dissimulo la maraviglia dei lettori, ma spero che poche considerazioni varranno a dileguarla. L' iscrizione così spiegata riceve infatti una conferma indiscutibile dalla forma stessa del Battistero e dalla storia.

Esaminiamone brevemente la pianta. È ottagona. In quattro lati s' aprono quattro nicchie e negli altri quattro, alternati, s' aprono altrettante porte. Prima degli ultimi lavori di restauro, le porte si credevano solamente due, cosicchè il Lanciani nel 1866 scrisse: « Queste due porte dovevano essere destinate a speciali uffici (credo che possano essere state assegnate l' una agli uomini, l'altra alle donne) » [1]; ma cinque anni

[1] *Bullettino d'Archeologia Cristiana* di G. B. De Rossi. Anno IV (1866) n. 5 (Serie I) p. 53.

più tardi mutò opinione e cercò di spiegare la presenza delle due porte affermando: « Secondo gli antichi riti battesimali i neofiti entravano per una porta, e dopo battezzati uscivano dall' altra » [1]. D' onde il Lanciani abbia levata quest' ultima notizia non mi è riuscito di trovare! Del resto oggi torna poco il conto d' insistere sull' una come sull' altra opinione. Le porte sono quattro; e gli uomini come le donne, i battezzandi come i battezzati non ci hanno proprio a che vedere!

Altra incognita archeologica era la presenza delle nicchie o absidi. Amico Ricci cercò di spiegarle così: « Le edicole aperte nell' inferiore comparto di questo battistero provano come si fosse di già introdotto il rito di dare ai battezzati la Eucaristia e quindi il bisogno di erigervi altari. Al qual fine il Pontefice Ilario al battistero laterano donò *turrem argenteam cum delphinis* per conservarvi l' Eucaristia; siccome per osservazione di Mabillon allo stesso intendimento servirà quel globo concavo che si vede nell' altare del battistero di Pisa. Altari finalmente per la celebrazione della messa s' innalzarono nei battisteri, e lo stesso Anastasio narra di Leone III che nel battistero da lui eretto *altare maius sub abside construxit, cuius faciem, atque confessionem, seu rugas, ad decorem ipsius sacri altaris investivit ex argento mundissimo pensantes simul libras XL VIII.* Le quali cose provando come nell' erezione del battistero di S. Giovanni si mirò ad ornarlo con tutta la maggiore magnificenza, e a conformarlo al rito d' allora, nulla significano, che si pensasse a dargli una struttura, che dall' antica dilungandosi s' approssimasse a quello stile ogivale, che alcuni a quest' epoca fanno rimontare » [2]. L' ultima osservazione sembra in certo qual modo alludere alle curiose parole dello Spreti che chiama *gotica* l' architettura del Battistero! [3] Nulladimeno restando alla prima parte, dove si tratta delle nicchie, giova notare che a' tempi d' Amico Ricci e sino a pochi anni a dietro se ne vedevano soltanto due, onde

[1] *Cenni intorno ai monumenti* ecc. 7.

[2] *Storia dell' Architettura in Italia.* Modena, 1857. Vol. 1, 123 e seg.

[3] Camillo Spreti, *Compendio istorico dell' arte di comporre i musaici.* Ravenna, 1804, p. 84.

la pianta presentava una specie d' anormalità, come si può vedere nelle opere del Ciampini [1], del D'Agincourt [2], del Ribuffi [3], del von Quast [4] ecc. Scavi di poco antecedenti al 1866 misero finalmente alla luce gli altri due nicchioni o *scholae* che mancavano alla simmetria icnografica [5].

Ma quando le porte e le absidi, rilevate nelle ultime ricerche, erano state chiuse? Nessuna notizia è rimasta di questo lavoro che si ha tutta la ragione di pensare risalga a remotissimo tempo. Intanto la pianta completa del Battistero ha *riscontro perfetto* — si noti attentamente — in altri antichi edifici di cui giova esaminare qualche saggio.

Negli *Annali dell' Istituto di corrispondenza archeologica* [6] si trova una dissertazione di Stefano Camilli intorno alle terme del Bacucco presso Viterbo, delle quali è anche offerto il disegno architettonico. Orbene, l' edificio è ottagono, ha una finestra tonda in ciascuno degli otto lati; in quattro de' quali s' aprono quattro nicchioni o *scholae*, e negli altri, interposti, altrettante porte. In mezzo al pavimento era infine la vasca, di cui furono trovate traccie come nel nostro Battistero. L' identità dei due edifici è, per la disposizione, perfettissima, tale anzi da tornare evidente anche al più profano di simili studi.

In Pisa, presso Porta a Lucca, restano notevoli avanzi delle terme conosciute col nome di bagni di Nerone. Quand' io v' entrai rimasi anche là sorpreso di trovare una sala simile al

[1] *Op. et loc. cit.*

[2] *Storia dell' Arte dimostrata coi monumenti di* G. B. L. G. Seroux d'Agincourt. — Prato, 1826. Vol. V, 189 e tav. LXIII.

[3] *Guida di Ravenna* esposta da Gaspare Ribuffi. — Rav. 1835. Tav. III.

[4] *Op. et loc. cit.*

[5] Il Lanciani (*Cenni intorno ai mon.* ecc.) constatò la presenza dei due nicchioni di cui restavano le fondamenta. Il Fiandrini però sin dalla fine del secolo scorso (*Annali rav.* II, 265) scriveva: « Quattro piccole capelle o nicchioni erano intorno al Battisterio, internati in altrettanti lati diametralmente opposti, due de' quali restano ancora aperti ». Così anche il Bard nel 1844: *Dei monumenti d'Architettura bizantina in Ravenna — Relazione ai Ministri dell' Interno e dell' Istruz. Pubblica in Francia.* (Ravenna 1844) pag. 26.

[6] Berlino, 1835. Vol. VII, 1-7.

Battistero di Ravenna. Le parole con le quali il Morrona la descrive, bastano a farne fede: « È di forma ottangolare, con quattro nicchie di perfetto semicerchio alternativamente scompartite.... Il sesto della volta è un semicerchio » [1]. Su questo monumento esiste una monografia accuratissima di Clemente Lupi, fornita di tavole dalle quali è dato giudicar facilmente dell'identità che anche questo edificio presenta col ravennate. Oltre le quattro nicchie, anche qui negli altri lati, alternativamente s'aprono quattro porte, come eziandio nel mezzo del pavimento si è scavata la base della vasca [2].

A questi monumenti costrutti nell' esordio dell' era cristiana, quando già cominciava ad animarsi e a scoppiettare il fuoco della nuova fede, altri anche posteriori sarebbero d'aggiungere. È molto notevole nel caso nostro il battistero di Spalatro. Ha del pari le quattro nicchie; ma mentre quest' edificio si reputa del III secolo, si è ritenuto e si ritiene che per l'avanti fosse un tempio pagano e precisamente sacro a Giove [3]. L'essere poi compreso nel recinto del palazzo di Diocleziano, ha fatto pensare anche che non si tratti se non d'una parte trasformata delle terme che il Dartein giudica come « le trait d'union entre l'architecture romain et celle du moyen âge » [4]. La sua pianta infatti convalida veramente quest'ultima congettura.

Altri esempi non mancano, e già il Lopez, accennando appunto all' opinione che « pe' Battisteri si prediligesse la forma delle sale balnearie, da' Romani usitatissime nelle loro terme » soggiunge: « Infatti non solo vediamo i battisteri di forma rotonda, ovvero ottagona simile a quella delle mentovate sale; ma

[1] *Pisa illustrata nelle arti del disegno da* Alessandro da Morrona — Second. ediz. Livorno 1812. Tom. III, 423 e seg. Sin dal 1681 Enrico Noris *(Cenotaphia Pisana Caii et Lucii Caesarum.* Venezia, pp. 364-66) aveva richiamata l'attenzione su questi avanzi.

[2] *Nuovi studi sulle antiche terme pisane* — Pisa, 1885. Leggi specialmente da pag. 52 a pag. 55, e considera la fig. 7 della tav. III.

[3] D'Agincourt, *Op.* e *loc. cit.* — Adams, *Ruins of the Emperor Dioclețian at Spalatro*, tav. XXIX e XXXIV. — Cassas *et* Lavallée, *Voyage historique at pittoresque de l' Istrie et de la Dalmatie.* Parigi, 1802.

[4] *Étude sur l'Architecture lombarde et sur les origines de l'architecture romano-byzantine par.* J. De Dartein. Parigi, 1865-82. Pag. 19.

eziandio troviamo che sì gli uni e sì le altre, tanto presso i Greci, quanto presso i Latini, avevano nomi comuni come son quelli di Λουτρον, Κολυμβηθρα, di *Balnea*, di *Piscinae*, di *Baptisteria* » [1]. La sala dei bagni, detti erroneamente di Mario, presso a Bologna, in mezzo alle soverchie modificazioni fatte nel sec. XVI per comprenderla nell' acquedotto della fontana del Nettuno, lascia intravvedere la forma da noi studiata [2] che in certo qual modo si riscontra anche in alcune sale delle terme di Caracalla e di Diocleziano in Roma e nelle terme rintracciate a Milano [3].

Il fatto indiscutibile che i versi di Neone accennano a una trasformazione essenziale del monumento di Ravenna, e la sua forma termale, del pari indiscutibile, sarebbero già evidenti prove ch' esso prima d'esser convertito a battistero non fu che un bagno e che avrebbe per tal guisa seguita l' identica trasformazione dei bagni di Rovato, del Senatore Pudente e della sala rotonda scoperta a Salona nel 1842, tutte terme pagane convertite in battisteri [4]. Eppure altri documenti validi del pari mi restano da esporre.

III.

I bagni dell' Episcopio.

Vitruvio, che indica pei laconici antichi una forma press' a poco simile a quella descritta da noi per le terme ricordate, afferma anche che spesso si solevano costruir bagni vicino alle basiliche [5]. Che la basilica Ursiana o sia la cattedrale ravennate avesse i bagni vicini, anche rinunziando alla fede di Vitruvio, è provato dalla storia. Paolo Maria Paciaudi li prese in molta

[1] *Il battistero di Parma*, p. 250.

[2] M. A. Chiarini, *Piante con suoi alzati, profili e notizie delle origini dell' acque che servono al pubblico Fonte nella Piazza Maggiore di Bologna.* Bol. 1763.

[3] Cagnola, *Antichità lombarde*, I, 152.

[4] Lopez, *Il battistero di Parma*, p. 284.

[5] *De Architectura.* (Amsterdam, 1649) Lib. V, cap. I e X, *De Balnearum dispositionibus et partibus*, p. 97.

considerazione nel suo opuscolo sui bagni sacri dei Cristiani [1]. Il Zirardini dopo aver negli *Edifici profani di Ravenna* [2] parlato dei molti bagni pubblici e privati sparsi per Ravenna, scrisse: « *Proximum item Ursianae Aedi fuit Balneum in uso presbiterorum et Clericorum* » [3]. E più recentemente Giuliano Berti: « La sede dei nostri Arcivescovi non mancava del Bagno che in antico era comunemente in uso » [4]. Queste ed altre affermazioni moderne muovono dall' autorità antica d' un testimonio oculare, dallo storico Agnello, che parlando dell' arcivescovo S. Vittore, nota: « *Refecit balneum iuxta Domui Ecclesiae, haerens parietibus muri episcopii, ubi residebat, quod usque hodie mirifice lavat, et preciosissimis marmoribus pariete iunxit, et diversas figuras tessellis aureis variasque composuit et tabulam descriptam literis aureis tessellatis, in qua laboriose legere curavimus, et ita hos exametros catalecticos versos in eadem conscriptos invenimus*

VICTOR, APOSTOLICA TVTVS VIRTVTE SACERDOS
BALNEA PARVA PRIVS PRISCO VETUSTA LABORE
DEPONENS, MIRAQUE TAMEN NOVITATE REFECIT,
PVLCRIOR VT CVLTVS MAIORQVE RESVRGAT AB IMO.
HOC QVOQVE PERPETVO DECREVIT MORE TENENDVM,
VT BIDVO GRATIS CLERVS LAVET IPSIVS VRBIS,
TERTIA CVI CESSA EST ET FERIA SEXTA LAVANDI » [5].

Dunque presso al Duomo e all' Episcopio ravennate si trovavano effettivamente de' bagni. L' arcivescovo Vittore (539-546) li ricostituì o rinnovò riccamente vestendoli di marmi preziosi e di musaici. Dai versi si ricava inoltre che per due volte alla settimana i bagni dovevano restare aperti al clero. Altra menzione d' essi fa infine lo stesso Agnello nella vita di Teodoro, quando racconta che quest' arcivescovo (677-688) gettò i do-

[1] *De sacris Christianorum balneis.* — Venezia, 1750, p. 25.

[2] Faenza, 1762, pag. 264-65.

[3] *De veteribus sacris Rav. aedificiis*, Cap. I, p. IV.

[4] *Sull' antico duomo* ecc., 68.

[5] *Liber pontificalis*, p. 325, V. *Metropolitana di Rav.* Bologna 1748, relazione dell' AMADESI, p. XIX.

cumenti di certo accordo de' preti con Ecclesio, nella fornace del bagno: « *Accepta omnia coartans in volumina singula in fornae istius balnei igne cuncremavit* » [1].

Anche l' *adito* dell' acquedotto ravennate era a pochi passi dal Battistero e precisamente presso alla chiesa di S. Agnese, che si trovava nell' area compresa oggi fra i due palazzi Rasponi, di via d' Azeglio. È sempre l' Agnello che dice che i *Ninfei* erano vicini a S. Agnese [2]; e la sua testimonianza è confermata da una carta del 1186 edita da Marco Fantuzzi [3], in cui si parla di una casa *ad caput porticus et aditum balnei* e da una carta del 1003 citata dal Zirardini circa alcune camere *positae ad caput porticus in regione Sanctae Agnetis* [4].

Dalla concorrenza di tutti questi fatti mi sembra che ritorni assai evidente quanto ho più su proposto. A poca distanza da' Ninfei e aderenti all' episcopio erano i bagni della basilica Ursiana. Neone, che fu arcivescovo di Ravenna dal 449 circa

[1] *Lib. pontif.* p. 356. — Prima che dal Berti (*L'antico Duomo* ecc. p. 69) questo passo era stato notato e trascritto dal Zirardini (*De vet. sacr. Rav. edif.* Cap. I, p. IV).

[2] *Lib. pontif.* p. 303.

[3] *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti.* — Venezia, 1801-1804, Vol. II, p. 156.

[4] Ant. Zirardini, *Degli antichi edifizi profani di Ravenna.* — Faenza, 1762. Pag. 179. — Antonio Zannoni rintracciò a Meldola il cunicolo dell'Acquedotto di Traiano, ristaurato da Teodorico, che conduceva l'acqua in Ravenna, e ne diede relazione in un suo opusc.: *Scoperta dell'Acquedotto di Traiano e considerazioni relative* (Ravenna, 1886). La constatazione del cunicolo presso Meldola non è nuova; come non è nuova la notizia storica del percorso dell' Acquedotto stesso. Quattro anni innanzi io e Olindo Guerrini pubblicammo che l'Acquedotto seguiva press'a poco l'attuale via del Ronco; che presso a Forlì e vicino al Ronco si trova la Pieve di *S. Maria in Acquedotto;* che vicino a Ravenna sulla destra del Ronco sotto a S. Bartolomeo e *a monte presso Meldola* furono scoperti alcuni archi di acquedotto e che l'allacciamento delle acque è forse da cercare verso Teodorano castello degli Arcivescovi ravennati. A ciò aggiungevamo parecchie notizie storiche, che ci piacque comunicare all'ing. Zannoni. (V. la *Voce di Romagna*, Ravenna, Anno I, num. 3 - Sabato 23 settembre 1882). Certo per non voluta dimenticanza l'ing. Zannoni non citò nè i nostri studi nè i nostri nomi. A noi giova però ristabilire i fatti!

al 452 [1], ne ridusse la sala ottagona (che può ritenersi precisamente la parte detta *laconico*) a battistero, trascurando naturalmente il resto dei bagni che un secolo più tardi doveva ristaurare ed abbellire Vittore. Così si spiegano i versi di Neone; così si spiega la forma della pianta!

Certo non è dato, dopo tanti secoli, indicare la persona che fece costruire quei bagni, nè stabilire il tempo in cui furono eretti. Volendo far tutto ciò, si tornerebbe nel regno delle ipotesi! Provata è ad ogni modo la loro grande antichità dall' epigrafe di Neone che nel secolo V chiamava l' edificio già vetusto e la profondità singolare del suo piano primitivo, profondità notevolmente maggiore a quella di tutti gli altri monumenti ravennati; perchè, mentre il suo piano antico soggiace di ben *tre* metri all' attuale, pel sacello di Galla Placidia la differenza è di metri 1,43; per *S. Vitale* di m. 0,96; per *S. Giovanni Evangelista* di m. 1,75; per la chiesa dello *Spirito Santo* di m. 1,82 e pel Battistero ariano di m. 2 circa.

IV.

Il bagno di Droedone.

L' esempio delle quattro nicchie che si trovano nei battisteri d' Albenga e d' Ascoli, assunte certo più tardi dal tipo termale, in grazia delle trasformazioni dei bagni di Rovato, del Senatore Pudente, di Salona, di Spalatro e della basilica Ursiana basterebbero a spiegare l' icnografia del battistero ariano di Ravenna detto oggi di S. Maria in *Cosmedin*. Il Lanciani, che prima del 1866 operò in esso degli scavi, afferma: « La pianta è ottagona con quattro nicchioni o *loculamenta*.... La forma di questo battesimo illustra e ripete quella di S. Giovanni in Fonte » [2].

[1] Per queste date vedi *Antistitum rav. Chronotax.* di G. L. Amadesi, (Faenza, 1783) Vol. 1, 123-126. — Non sono accettabili per Neone gli anni 425-430, ritenuti come certi dal Bacchini ne' suoi comenti all' Agnello (Modena 1708) e da lui passati alle opere citate del Beltrami, del von Quast, del Gerspach ecc.

[2] *Bullettino d' Archeologia crist.* di G. B. De Rossi, serie I, Anno IV 1866) n. 5, p. 74.

Ma ben più che non s'accosti e s'illustri la forma dei due battisteri la storia stessa delle loro vicende viene a confermare singolarmente i fatti sino ad ora esposti.

Il Battistero ariano, a destra, ossia dalla parte del monastero, è congiunto alla chiesa dello *Spirito Santo,* chiamata sino al secolo XVI *S. Teodoro* « *a vultu* », da un' antichissima casa trasformata internamente e alzata, ma di cui rimane sempre la fronte primitiva. Oltre a traccie incerte di finestre e ad impostazioni d'ornamenti strappati, restano quattro vetuste croci di marmo a bastanza bene lavorate.

Questa è certo la casa di Droedone o di Dragdone di cui s'hanno così esplicite memorie. Nel privilegio d'Alessandro III, concesso a' 10 di luglio 1169 a favore dei canonici cardinali di Ravenna, fra le chiese di loro giurisdizione, è nominato *Monasterium S. Theodori quod est situm prope Domum Dragodonis* [1]. Nella conferma del precedente atto fatta da Urbano IV a' 15 d'aprile 1262 è mantenuta l'indicazione *Monasterium S. Theodori quod situm est prope Domum Dragdonis* [2]. Ebbene, mentre si trova che a questa casa è attiguo il Battistero ariano, l'Agnello fa fede che in essa esisteva un bagno. « *Infra urbem vero Ravennam Ecclesiam Sancti Theodori* non longe a domo Drocdonis qua domus una cum balneo *ct sancti Apolenaris monasterio, episcopium ipsius ecclesiae fuit. Et ubi nunc est monasterium sancte et semper virginis intemeratae Mariae, fontes predictae martiris ecclesie fuerunt. Sed de hoc fero nomine* « *cosmi* » *quod Latinum sit unde non solum Latini, sed et Greci aliquantas altercationes inter se habuerunt — nam sine omni reprehensionem* « *cosmi* » *id est ornata, unde et mundus apud Grecos* « *cosmos* » *appellatur* » [3]. Se poco può interessare la discussione intorno al titolo di « S. Maria in Cosmedin » dato poi al Battistero, ridotto ad abside d'una chiesa addossatagli; all' incontro è assai notevole la testimonianza che l'Agnello fa del bagno della casa di Droedone, se si ac-

[1] Fantuzzi, *Mon. rav.* II, 139.
[2] Op. cit. II, 216.
[3] *Lib. pontif.* 334.

corda con la forma del Battistero ariano incorporato — si può dire — ad essa casa. Se non che è da ritenere che pel primo sacramento non fosse trasformato se non il *laconico* o la sala ottagona; e il resto de' bagni, come senza dubbio avvenne per quelli della basilica ursiana, fosse riserbato all' antico suo uso. Poco lontano sorgeva poi il bagno *dei Goti,* precisamente vicino al monastero di S. Stefano degli Olivi, monastero soppresso appena due o tre anni a dietro, il quale in antico aveva proprio il titolo di S. Stefano *ab balneum Gothorum.* Il Ferretti infatti in un passo delle Decadi prodotto dal Tarlazzi afferma « *De Ecclesia B. Stephani in balneo ghothorum nunc in olivis nuncupata quod ibi balneum ghothorum vetustiori atrio conditum fuerit* » [1].

L' essere stato il Battistero di S. Maria in Cosmedin come S. Teodoro, ufficiato dai vescovi ariani ha fatto supporre che il bagno de' Goti fosse in queste parti. Diverse erano allora le chiese di S. Stefano in Ravenna, ma la testimonianza del Ferretti basta per identificare col S. Stefano *degli Olivi*, quella che talvolta è chiamata « S. Stefano *ad balneum Gothorum* » [2]. Antonio Zirardini che non conobbe il passo citato, scrisse: « *Balneum, quod heic memoratur, ab ipsisne Gothis conditum putari debeat in usum eorum, qui huic templo* (S. Theodoro) *addicti erant, an potius privatum quoddam Balneum fuerit Droedonis ejus, cuius erat Domus, de qua Agnellus loquitur - similia enim provata Balnea in Domibus saepe per ea tempora habebantur - non facile definiverim. Sed magis putem a Gothis in usum eorum, qui ministerio templi addicti erant conditum* » [3].

L' ultima osservazione dell' archeologo non esce però dal campo delle congetture, nè turba in nessuna guisa l' ordine delle cose esposte. Il bagno di Droedone poteva esser pubblico. In molte cose Ravenna somigliava a Costantinopoli, e doveva somigliarle anche pei vari bagni sparsi come i cimiteri, quà e là fra il caseggiato.

[1] Fantuzzi, *Mon. rav.* I, 385 (ann. 955); e II, 139 (ann. 1169).
[2] *Memorie sacre*, 429.
[3] *De vet. sacr. Rav. edif.* p. VI, e IX.

Ma, chiederà alcuno, prima che Neone nel secolo V convertisse in battistero il *laconico* dell'Episcopio; prima che nello scorcio dello stesso secolo o nell' esordio del susseguente, i vescovi ariani convertissero in battistero il *laconico* di Droedone, non si battezzava già forse in Ravenna? E dove allora si battezzava?

La storia infatti soccorre anche per rispondere a queste domande. Prima delle accennate trasformazioni, e quando anche poteva battezzarsi entro la basilica ursiana, esisteva un altro Battistero in Ravenna.

L'Agnello scrive che S. Apollinare « *in basilica beatae Eufemiae quae vocatur ad Arietem, primitus baptismum fecit, et ubi pedibus stetit, liquefactus, est ille lapis et vestigia quasi signum impressa sunt* » [1].

Giustamente il Zirardini osserva che in tempi in cui il paganesimo era ancora in pieno vigore, non era dato innalzare monumenti al culto cristiano [2]. Ciò non toglie però che, pure equivocando ed errando sull' origine del Battistero di S. Eufemia, da falsa tradizione fatto risalire a S. Apollinare, non sia potuto esistere, o, meglio, non sia esistito e non abbia servito per qualche tempo prima del Battistero della cattedrale. La smania di raccogliere e narrare un miracolo dell' *apostolo dell' Emilia* più che assenza di critica, può avere indotto in errore l' antico ed autorevole storico! [3].

[1] *Lib. pontif.* 280. V. le *Memorie sagre* di GIR. FABRI, 165.

[2] *De vet. sacr. Rav. edif.*

[3] Un altro battistero fu costrutto da Vittore (539-546) nel castello di *Classe* unito a Ravenna per la vasta borgata chiamata *Cesarea*. L'AGNELLO scrive: « *Fontem vero tetragonum, quem beatissimus Petrus Grisologus haedificavit in civitate Classis iuxta ecclesiam Petrianam, iste ornavit, et in medio cameris, parte virorum, subtus arcum orbita modica, in qua usque hodie continetur ista:* « Salvo domno »; *ex alia vero parte mulierum aliam orbitella, ut supra, ex auratis literis invicem ex parte se respicientes a legentibus invenitur sic* « Papa Victore » — *Lib. pontif.* 325.

V.

I piani del Battistero e la vasca centrale.

Agli otto angoli, internamente, del Battistero di S. Giovanni in Fonte, sorgono otto misere e disuguali colonne che nulla hanno a che fare con le primitive. Posano infatti su deformi basi « le quali insistono sopra un piano di riporto abbastanza recente. In fondo però sulle poche relìquie dell' antico pavimento trovansi ancora al posto alcuni dei piedistalli delle antiche colonne, che doveano essere più lunghe, più uniformi e di maggior diametro delle attuali. Gli scavi non ha molto eseguiti misero in chiaro quanto qui si afferma. Finalmente anche la fonte battesimale antica di cui si rinvennero i ruderi, internamente era circolare e rivestita di marmo greco. Nulla però ha potuto stabilirsi rispetto alla sua forma esterna » [1]. Queste notizie offerte dall' ing. Lanciani, che ordinò e assistette ai lavori di scavo, mi sembrano di molto peso.

Quegli avanzi ch' e' pensa fossero della *fonte battesimale,* così senza determinazione d' esterno, ma con traccie, dentro, di rivestimento marmoreo, altro forse non sono se non gli avanzi della vasca centrale del *laconico,* cinta in origine d' alcuni gradini e quindi senza vero e proprio parapetto.

I monumenti di Ravenna lentamente lentamente, a traverso i secoli, si sono andati abbassando. Alcuni vogliono che ciò sia avvenuto per le frequenti alluvioni; altri, per cedimento del suolo. Il vero si trova forse riuniendo le due opinioni. A mano a mano intanto che il terreno esterno si alzava, all' interno si doveva seguire sovrapponendo vari pavimenti.

Nel nostro Battistero, sopra il primitivo che si trova a tre metri sotto l'odierno, appaiono le traccie d' un secondo piano a m. 1,75. Confrontando questa alle profondità degli altri edifici ravennati, si è indotti subito a pensare che il primo, a tre metri, sia il piano originario del bagno, e che questo secondo sia in-

[1] *Cenni intorno ai mon. di Rav.* 8.

vece il piano fatto eseguire da Neone nel *rinnovamento* del Battistero. Un terzo piano si trova infine a mezzo metro circa dall'attuale, mentre la soglia d'una porta fu scoperta a m. 0,35.

La distanza dei lati paralleli del Battistero non è sempre uguale: varia fra m. 10,97 e m. 11,24. La vasca battesimale, che oggi si vede, non è quindi esattamente in mezzo. Ottangolare e composta di tavole di greco e di porfido, grosse ma disuguali, non risale ad oltre il secolo XVI. Antico è solo il suo pulpito di marmo greco, ad *Est,* nel quale saliva il sacerdote mentre amministrava il battesimo. La vasca, dice il Beltrami: « si continuò ad empiere d'acqua insino all'anno 1774, nel quale vi fu adattata per entro l'urna moderna di pietra d'Istria » [1]. Su quest'urna è poi un grave e brutto coperchio di legno ornato in cima dalla divina pecorella! Non si capisce veramente come si mettano e si lascino simili cose in uno dei più importanti monumenti del mondo!

VI.

Le colonne inferiori e l'altare.

Dei capitelli, sovrapposti alle otto colonne o cippi d'angolo già notati, solo i due primi a sinistra entrando sono *bizantini;* tutti gli altri sottilmente lavorati e d'ordine corinzio appartengono alla decadenza romana. Non tre, come afferma il Beltrami, ma cinque di questi hanno o avevano (perchè ora è spezzata) in un angolo una voluta doppia con la corna rispondente dell'abbaco bipartita. È stato già detto da gran tempo che questi capitelli anormali « dovettero esser lavorati con quella novità, acciocchè servissero a qualche edificio poligono, per aver le facciate dei medesimi in perfetta corrispondenza coll'andamento degli epistilij che non intersecavano ad angolo retto » [2].

[1] *Il forestiere* ecc. 35. V. Ant. Tarlazzi, *Memorie sacre*, 259 che ripete anche le parole del Beltrami.

[2] *Op. cit.* 33-34. Anche qui il Beltrami è seguito ciecamente dal Tarlazzi. *Op. cit.* 258.

Non erano adunque di questo monumento simili capitelli, come non lo era l'altare che si vede nella nicchia ad *Est.* Il Tarlazzi scrive che *fu ricostruito nel 1780* e che l'ornamento marmoreo di mezzo *con iscolture credute del VI secolo* fu « trovato nella demolizione del vecchio altare e apparteneva al ciborio antico della Metropolitana » [1]. Giorgio Rohault de Fleury nella insigne opera *La messe,* iniziata da suo padre Carlo, descrive quest'altare « C' est encore une imitation des cippes antiques. Au milieu, une arcade soutenue par deux colonnes cannelées de spirales, ornée d'oves à l'archivolte, d' une coquille au tympan, flanquée de deux pilastres corinthiens, surmonte la porte de la confession, dont les vantaux devaient s' ouvrir intérieurement. La frise du haut porte une croix au centre, accostée d'oiseaux qui becquetent des pampres, symbole eucharistique, ou des fleurs, image des joies célestes; dans les tympans triangulaires du dessous paraissent des palmiers chargés de dattes, emblème de la victoire remportée sur le mond par l' Eucharistie et de l' immortalité, fruit du sacrement. Cet autel rappelle beaucoup par le style les ambons d'Agnellus dans le Dôme; il est probable que tout ce mobilier de marbre date de la même époque (553-568) [2]. On y reconnait la touche empâtée, sans effet, sobre de relief, que nous offre presque partout l'art des Goths » [3].

VII.

Descrizione — La cupola.

Descrivo sommariamente in poche parole l' interna disposizione architettonica del Battistero, per potermi dopo fermare sui particolari. Sulle otto colonne angolari si sviluppano altrettanti archi rivestiti di musaico esprimente vari Profeti fra rabeschi d'oro che si svolgono sopra iscrizioni o tarsie marmoree.

[1] *Memorie. sacre* ecc. 259. — Indico agli studiosi le 20 tavole fotografiche dello Stabilimento di Luigi Ricci segnate al suo *Catalogo* (Bologna 1882) coi numeri 141-160.

[2] Queste date sono da correggere in 556-569.

[3] *La messe* — *Autels.* (Parigi, Morel ed. s. d.) p. 134 e tav. 7.

Su questi archi ricorre tutto all' intorno un piano sul quale gravano altre otto colonne sorreggenti coi capitelli e i pulvini, de' primi apparsi in Italia [1], gli archi di scarico dai quali si slancia la cupola vestita di musaico. Ognuno di questi archi del piano superiore protegge tre archi minori. Due sono decorativi e adorni di notevoli stucchi; il terzo, di mezzo, contiene la finestra.

Il musaico della cupola è distinto in tre parti. Nel disco di mezzo vedesi effigiato S. Giovanni che battezza Cristo immerso per metà nelle acque del Giordano simboleggiato nella figura d'un vecchio con una canna in mano. Nella zona che cinge il disco sono i dodici apostoli e finalmente nella fascia inferiore otto tempietti, in quattro dei quali veggonsi i libri degli *Evangeli*, aperti sopra quattro altari, e negli altri quattro i troni crucigeri.

La cupola è formata di file sovrapposte formate con tubi vuoti di terracotta, della forma circa e della grandezza delle bottiglie nere usuali. Collocati orizzontalmente, gli uni entrano negli altri, e s'incatenano con mirabile esattezza e solidità. Il Berti nel 1880 ha scritto in proposito: « Quando con più di cura e con meno di pregiudizii sarà studiata l'arte di costruire nei diversi secoli, si troverà certo da correggere l'invalso errore che il primo distacco dallo stile Basilicale Romano nelle nostre chiese, e la introduzione delle cupole venissero all'Italia da Costantinopoli, l'antica Bisanzio, dalla quale la nuova maniera oggi piacque che fosse chiamata Bizantina, supponendo che un tal carattere fosse tolto dal tempio di Santa Sofia. Chi non vede invece nel nostro Battistero, che pure quanto a costruzione è opera del quarto secolo, già il primo cenno della cupola, che poi viene più nettamente spiegato pochi anni appresso; vale a dire entro la prima metà del secolo quinto, nel mausoleo di Galla Placidia? L'idea adunque di un sì fatto modo architettonico non la trasse l' Italia da Bisanzio, ma i Greci la ebbero da noi, e massime da Ravenna; poichè a tutti è noto che Santa Sofia non sorse che nel sesto secolo per opera di Giustiniano.

[1] Raffaele Cattaneo. *L'architettura in Italia dal secolo VI al mille circa.* Venezia 1889, pag. 28.

Nè uscirebbe forse dal vero chi attribuisse ai maestri di Ravenna l'arte del condurre le vòlte con tubi di cotto immessi l'uno nell'altro; arte che fu adoperata nell'Abside dell'Ursiana, e nel Battistero, e poi in altri monumenti della nostra città. Certo non saprebbonsi trovare altrove esempii precedenti di un così fatto ingegno, il quale nelle costruzioni porta non solo leggerezza incredibile, ma tale una solidità da sfidare i secoli; come è da vedere nei nostri edificii, che, quantunque trascurati, tanti e tanti ne affrontarono e vinsero » [1]. Questo passo non contiene alcuna cosa nuova, ma in compenso contiene qualche inesattezza! La possibilità che all'Italia e non all'Oriente spettino la supremazia e il vanto delle prime cupole a pennacchi, è stata acutamente discussa da F. De Dartein sin dal 1861, anno in cui visitò e studiò il nostro Battistero. « La voûte, egli dice, n'a que $0,^{m}19$ d'épaisseur pour une portée de $10,^{m}70$. Ce caractère la sépare radicalement des voûtes romaines non appareillées, dont elle diffère encore par la forme et le système de construction. C'est une calotte sphérique raccordée par des pendentifs de même courbure avec le prisme octagonal du tambour. Le procédé de construction est très original. La voûte se compose de deux couches de tubes creux en terre cuite, striés à la surface, emboîtés les uns dans le autres et formant, dans chaque couche, une suite d'anneaux ou plutôt de spires qui se continuent sans interruption depuis le sommet des pendentifs jusqu'au faîte. Les pendentifs sont exécutès avec les mêmes matériaux. Ces dispositions permettent d'obtenir une grande solidité avec beaucoup de légèrité. Moyennant l'étroite liaison produit par le mortier dans le stries et dans l'emboîtement, les anneaux de la spire sont rendus solidaires et inextensibles et la voûte ne pousse pas. Aussi repose-t-elle impunément sur des murs très minces » [2]. Il Dartein vorrebbe vedere in queste novazioni un'influenza dell'arte romana orientale; ma è costretto a riconoscere che l'uso dei pennacchi *stando alle date sicure* appare prima in Italia e precisamente in Ravenna proprio con

[1] *Sull'antico duomo* ecc. 52-53.

[2] *Étude sur l'Architecture* pag. 15-27.

la cupola del Battistero e con quella del mausoleo di Galla Placidia. « Il existe — nota lo scrittore francese — à Jérusalem et dans les villes ioniennes de Philadelphie et des Sardes des coupoles sur pendentifs d'une haute ancienneté, dont il faut tenir grand compte, *bien que leurs dates soient incertaines.* » Nel tempio di Gerusalemme si trovano alla *Porta dorata* e alla *Porta doppia* due calotte sferiche coi pennacchi, ma gli storici affermano che sono del secolo VI [1], nel qual caso le prime cupole ravennati sarebbero più antiche di due secoli, e così neppure le volte della basilica studiata dal Choisy presso Ala-Shehr — l'antica Filadelfia — risalirebbero a quel tempo. Il Dartein è forzato quindi a concludere: « Dans cette incertitude, il paraît prudent, en ce qui concerne la coupole sur pendentifs, de laisser en suspens la question de primauté, et d'attendre, pour se prononcer en faveur de l'Italie ou des provinces asiatiques de l'Empire, que l'architecture de ces dernières contrées soit plus complètement connue. » Intanto « le baptistère de Ravenne et le mausolée de Placidie sont en définitive les plus anciens édifices de l'Italie où le problème de l'établissement de pendentifs soit complètement résolu » [2]. E non solo converrà trovare in Oriente cupole a pennacchi di maggiore antichità, per togliere all'Italia anche questa supremazia dell'indirizzo nuovo dell'arte, ma trovare anche monumenti che presentino prima del nostro Battistero la caratteristica, che non ha riscontro alcuno con l'arte orientale antecedente, d'archi interni messi soltanto a servizio della decorazione. « La décoration — scrive il Dartein — traitée avec beaucoup de soin et de recherche témoigne aussi d'une notable transformation de l'architecture romaine et d'un acheminement très marqué vers l'art byzantin. Les deux étages superposés d'arcatures sur colonnes, dont les plus élevées embrassent chacune trois arcades plus petites et inégales, sont un motif de décoration qui se rattache immédiatement à l'art du moyen-âge » [3]. Se l'architettura orientale ha influenzato l'ita-

[1] De Vogüe. *Le temple de Jérusalem.* Parigi 1864.
[2] Dartein. *Op. et loc. cit.*
[3] *Op. et loc. cit.*

liana dopo la fine del III secolo, ciò è avvenuto solo per certi particolari o, meglio, certe forme, la precipua delle quali consiste indubbiamente nella maggiore estensione data alle curve, spinte, oltre la metà del cerchio; ma questa *novità,* che si trova nel mausoleo di Galla Placidia, non turba però ancora la leggiadra purezza architettonica del *mio bel San Giovanni.*

Non corrisponde al vero l' affermazione del Berti il quale, rispetto ai tubi di terracotta che formano quasi tutte le antiche volte di Ravenna, vorrebbe scoprire un' arte propria de' maestri ravegnani e afferma che « non saprebbonsi trovare altrove esempii precedenti di un così fatto ingegno. » Certamente nessun'altra città ha come Ravenna tanti saggi di simile costruzione. Oltre che nel Battistero della Cattedrale e nel sepolcro di Galla Placidia, simili tubi si trovano usati nel Battistero ariano, in S. Vitale [1], e si vedevano nel catino dell'antico duomo [2], e di San Francesco [3], e sono fors'anche ne' catini delle altre basiliche. Ma effettivamente la scoperta non è ravennate, come ha presunto il Berti per troppo amor di patria! Il Reynault notò: « Il parait que le principe de dispositions analogues se trouve déjà dans quelques constructions de la décadence romaine, entre autres dans les voûtes du cirque de Maxence » [4]; e gli archeologi, che facevan parte della missione esploratrice dell' Algeria pel Governo francese, trovarono senz'altro i tubi usati proprio nelle volte delle terme e dei serbatoi romani dell'antica *Julia Cæsarea* [5], non però svolti sui pennacchi, ma impostati sopra un muro rotondo secondo l' uso romano.

[1] SERAFINO BAROZZI. *Pianta e spaccato della celebre chiesa di S. Vitale in Rav.* Bologna 1782, pag. 13. Vedi anche una lettera di CAMILLO MORIGIA *Memorie per le Belle Arti.* Tom. IV, Roma 1788.

[2] *Metropolitana di Ravenna,* p. IX.

[3] Negli scavi che feci nella cripta di S. Francesco rinvenni molti di questi tubi, che senza dubbio erano appartenuti alla vecchia abside. Di questa forma di costruzione molti storici, in ispecie ravennati, hanno parlato. Oltre ai citati vedi anche J. RUD. RAHN, *Ravenna,* Lipsia 1869, p. 5. — La volta della cappella di S. Satiro in S. Ambrogio di Milano è così costrutta.

[4] *Traité d'architecture,* II, 247.

[5] *Exploration scientifique de l'Algérie,* Parigi, Firmin Didot, 1848.

VIII.

Il musaico.

Il musaico che adorna internamente il Battistero non ha subìto un ristauro integrale, ma solo ristauri parziali. È dato pertanto studiare ancora con certezza ed utile il lavoro magnifico degli artefici che l' operarono sulla metà del secolo V e non del secolo VI, come afferma l' Yriarte [1]. Su questi musaici moltissimi hanno lungamente parlato e in ispecie e meglio il Ciampini [2], Amico Ricci [3], i signori Crowe e Cavalcaselle [4], Rodolfo Rahn [5], il Richter [6], Carlo Diehl [7], il Rohault de Fleury [8] ecc. Il Ricci sin dal 1857 ha scritto: « Noi ci diamo a credere parimente che il battistero di Ravenna fosse fra i primi che si ornarono di tanti mosaici quanti sono quelli che rivestono tutta la volta, a descrivere i quali con ogni diligenza si occupò il Ciampini. E l' analogia che trovasi fra questi e gli altri fatti eseguire da Galla Placidia nella chiesa dei Santi Nazario e Celso fa facilmente argomentare che della medesima scuola di greci artefici si servisse l' arcivescovo Neone, di quella scuola, che venendo sempre più in fama fece sì che l' arte del mosaico salisse in altissima perfezione in Ravenna, come i soli monumenti tuttavia esistenti ne fanno ampia fede ». L' opinione del Ricci fu raccolta da Raffaele Garrucci: « Amano i Greci figurare le imagini barbate, e pare che questo musaico sia disegnato da un artista greco, o almeno nutrito a quella scuola: di che abbiamo un argomento nell' affettata desinenza in N delle

[1] C. Yriarte, *Le rive dell' Adriatico*, Milano, Treves, 1882, pag. 451.

[2] *Vetera Monimenta.* Roma, 1690. Part. I, cap. XXIV.

[3] *Op. cit.*, I, 123.

[4] *Storia della Pittura in Italia.* Firenze, 1885, Vol. I, pp. 28-30.

[5] *Op. cit.*

[6] *Die Mosaiken von Ravenna.* Vienna, 1878. V. anche nella *Cronique des Arts,* Parigi, 1878 (2 febbraio) un artic. firmato E. M. (Eugenio Muntz).

[7] *Ravenne. Études d' Archéologie byzantine.* Parigi, 1886, 44-48.

[8] *Op. cit.* p. 121-22.

iscrizioni sui quattro libri evangelici, *Evangeliun*, *Marcun*, *Mattheun*, e forse anche *Lucan* se non è piuttosto tronco invece di *Lucanum* ». Pel valore generico del musaico giova in fine riprodurre il giudizio dei signori Crowe e Cavalcaselle: « Le singole figure hanno del maestoso, disegnate come sono accuratamente, ardite nelle mosse, varie di motivi e di spiccata individualità, con egregia distribuzione di luci e d' ombre, che ne rileva l' effetto. Lo stesso ornato, che le fa pure risaltare, è bello nel gener suo: il colorito è sfarzoso ad un tempo ed armonico. Vi campeggia per tutto una quiete ed un accordo delle parti che fa piacere e si ammira ».

IX.

Musaico — Disco centrale.

Nel disco centrale, come si disse, è rappresentato il battesimo di Cristo. — S. Giovanni dalla sponda battezza il Redentore, immerso per metà nel Giordano, versandogli acqua sul capo con una scodella, sulla quale si libra la colomba simbolo dello Spirito Santo. A destra, in una figura di vecchio si vede simboleggiato il fiume Giordano. « Par un singulier contraste — scrive il Bayet — le Jourdain assiste à cette scéne sous les traits d' un dieu fluvial, et on retrouve ici un témoignage frappant de l' influence persistante de l' art antique [1] ». Veramente la sorpresa del Bayet è inopportuna, perocchè nulla v' ha di più frequente nell' arte cristiana, specie dei primi secoli, che l' imitazione non solo delle forme classiche ma anche de' simboli. Il fiume Giordano è rappresentato anche nel musaico dell' altro Battistero ravennate, ma meno bene. Nel disco di *S. Giovanni in Fonte* il Giordano — non tocco fortunatamente dai ristauri — appare come un vecchio annerito dal sole e dall' età, col crine coperto d' alghe e con la canna in mano, emergente solo per metà dall' onde come per spiare o ammirare il grande avvenimento. Nello stesso tempo non usurpa, come nell' altro musaico,

[1] *L' Art byzantin.* Parigi, Quantin, s. d. p. 36.

un posto di protagonista e lascia campeggiare logicamente le figure di Giovanni e di Cristo. I signori Crowe e Cavalcaselle scrivono: « La figura del Giordano, che stacca per fondo d'oro come divinità pagana, è quella che più di tutte ritrae dell'arte antica; anzi, la si può dire una copia di qualche antico modello, e quindi per arte primeggia. Il nudo vi è riprodotto con migliore intelligenza delle forme e dell'anatomia, e con quel carattere grandioso che è proprio dell'arte greco-romana ». Gli stessi scrittori così giudicano poi la figura del Cristo: « semplice e naturale è il movimento; regolari le proporzioni; giovenili le fattezze... — Nonostante i restauri patiti codesto Cristo è ancora uno dei tipi migliori, e che, meglio di ogni altro fin qui veduto, corrisponde anche al concetto cristiano ». Notano infine: « Questo bel Cristo ne ricorda quello che Giotto fece nello stesso argomento, e quello che fecero i suoi seguaci, ed anche Andrea Pisano nella porta di bronzo del battistero fiorentino ».

Il Garrucci poi alla descrizione aggiunge una presunta sua scoperta: « Fra le linee che dinotano l'acqua scorrente dalla scodella o patera, niuno fino ad ora si è avveduto che si leggono quattro lettere IXIN. Io le ho vedute il primo.... — Queste lettere non si possono unire in una parola, che non significherebbe nulla, e nondimeno staccate e prese in conto di lettere singolari, o sia di sigle, riescono quasi a nulla, perchè di oscurissimo significato. A me del resto non farebbe difficoltà di leggere le due prime *Jesus Xristus,* da poi che il X si è adoperato nei manoscritti latini a tal uso, onde è talvolta seguito dall'R latino; ma quanto alle due estreme lettere IN l'interpretazione mi pare debba riuscire arbitraria, non avendosene a mia notizia confronti; dappoichè messe in tal sito dove non possono significare *In Nomine.* Nulladimeno per coloro che amano di vedersele spiegate, dirò che vi si potrebbe forse cercare o un verbo, ovvero un appellativo antonomastico, il quale si fosse potuto dissimulare in sigla, perchè nella Scrittura attribuito a Cristo e però facile a conoscersi. Siano a modo di esempio le parole di Geremia (XXIII, 6) colle quali il Profeta denomina Cristo *Justus Noster:* sarebbe quindi possibile che l'autore del

musaico avesse voluto dire con quelle quattro sigle, sostituendo il nome di Gesù Cristo a quello di *Dominus*, o *Jesus Xristus Iustificat Nos;* ovvero *Jesus Xristus Justus Noster*. La profezia citata aggiugne inoltre che tale appellazione sarebbe antonomastica del Messia: *Et hoc est nomen quod vocabunt eum Dominus iustus noster*. Nè poi v' è dubbio che qui il Profeta parli del Messia, essendo convenuti anche i commentatori ebrei coi greci e coi latini a interpretarlo in questo senso. *Veteres Hebraei (citat eos hic)* a Castro, scrive Cornelio a Lapide *(in h. loc.) et omnes Latini ac Graeci docent nomen Messiæ quo a suis fidelibus vocabitur fore hoc, Dominus iustus noster*. Or che questa interpretazione delle due sigle sia possibile, mel persuade anche il vederle scritte sul capo del Salvatore, che sta appunto in quell' atto che egli medesimo chiamò *giustizia*, dicendo a S. Giovanni (Matth. II, 15) *Sine modo: sic enim decet nos implere omnem iustitiam*. Ed era bene ai catecumeni, i quali entravano nel battistero per essere giustificati, o sia rigenerati nelle acque, si richiamasse alla mente che *Jesus Xristus Iustificat Nos,* onde risovvenirsi che Cristo è la causa della nostra giustificazione; scrivendo S. Girolamo *(in h. loc.): Dominus iustus noster, idest Salvator salvans et iustificans:* e altrove (*in* Isai. cap. I, 26): *Cristus antonomastice in Scriptura vocatur iustus, omnes iustificans.* Del resto parmi anche possibile che quelle due sigle possano sostenere l' interpretazione analoga al φωτιστήριον, che così appellavasi il Battistero, e al φωτισμος, o sia *illuminatio;* col quale allegorico vocabolo i Ss. Padri chiamano il battesimo; e non solo per la celeste luce dello Spirito Santo, ma sì ancora per allusione alle simboliche candele che i neofiti portavano in mano accese. Potrebbe quindi leggersi: *Jesus Xristus Illuminatio Nostra,* ovvero *Illuminat Nos.* Ma queste son congetture; e il vero è che non si può dir nulla di certo [1] ». Di certo si può dire invece che le figure di Cristo e di S. Giovanni sono quasi interamente nuove, come sono nuove la patera e la colomba. Precipitato o rovinato il sommo del disco fu certo sostituito

[1] *Op. et loc. cit.*

qualche tempo dopo da musaico nuovo per mano d' un artefice molto inferiore ai primi e che delineò malamente i volti. La calotta del vecchio ristauro, dello Spirito Santo s' estende sino a gran parte dei busti di Gesù e di S. Giovanni di cui è quindi nuovo tutto il braccio e la mano con la quale, battezzando, sostiene la scodella. Ma anche senza guardare la linea evidente che circoscrive il ristauro; anche senza considerare il genere del lavoro e il carattere artistico, dovea mettere sull' avvertita la scodella di S. Giovanni, perocchè nei saggi antichi che s' hanno del battesimo di Cristo, S. Giovanni alza e poggia semplicemente la mano sul suo capo, come infatti si vede nel Battistero ariano di Ravenna, nel cimitero di S. Gennaro a Napoli, nel cimitero di Ponziano a Roma ecc. Il battesimo con la patera non si trova rappresentato che assai più tardi, nel secolo VIII; e il disegno del battesimo di Cristo che si vedeva in S. Maria *ad Præsepe* concorre a confermare quest' asserzione, essendo la chiesuola dei primi anni di quel secolo, al quale, tutt' al più, può risalire il ristauro del nostro Battistero.

Ma ciò che più sorprende non si è che quel ristauro sia sfuggito al Garrucci, il quale pur si preoccupò nel disegno analogo di porre la velatura ai fianchi di Cristo « ove le acque del musaico nulla ascondono della sacrosanta umanità di lui » — ma più sorprende ch' egli abbia lungamente discusso il significato di un' iscrizione che assolutamente manca al monumento. Le lettere IXIN, sulle quali ha fatto tanta metafisica archeologica, non esistono affatto. Fra la patera e il capo di Cristo sono due o tre segni deformi, coi quali l' artefice ha inteso di tracciar l' acqua, ma non sono, in modo positivo, e non sembrano lettere. Solo il Garrucci è rimasto illuso, ed ho proprio riprodotte le sue parole per dimostrare che curiose ricerche possano muovere da un *falso vedere*!

X.

Zona degli Apostoli.

Nella zona che gira intorno al disco descritto si veggono i dodici Apostoli. Sotto ai piedi di Gesù, perfettamente orientati, stanno Pietro e Paolo che s' incontrano, essendo come

tutte le altre figure in atto di camminare, sopra un suolo verdeggiante d' erba. Le vesti degli Apostoli sono bianche e gialle con riflessi d' oro, alternativamente disposte. *Petrus* ha tunica bianca e manto dorato; *Andreas*, che gli vien dietro, ha invece la tunica dorata e il manto bianco. *Jacobus Zebedei* riprende la disposizione dei colori della veste di Pietro, come *Johannes*, che segue, riprende quella di Andrea e così via via s' alternano i colori per *Philippus*, *Bartolomeus*, *Judas Zelotes*, *Simon Cananeus*, *Jacobus Alfei*, *Mattheus*, *Thomas* e *Paulus*. Ciascun apostolo ha in mano la corona. Ai lati delle spalle nell' azzurro del fondo sono segnati in lettere d' oro i nomi degli Apostoli quali ora ho riprodotti. Fra un Apostolo e l' altro sale da un cesto di foglie gialle a riflessi d' oro un ramo frondoso come di giglio, il quale taglia in alto de' veli bianchi rigati di rosso che cascano in festone formando, con le estremità pendenti, ornamento dietro alle teste, senza aureola, degli Apostoli. Oltre la semplice, ma pur magnifica disposizione dei colori, è in queste figure assai notevole la varietà e l' ampiezza delle pose. Non mancano certo gravi difetti di disegno, ma non si debbono dimenticare le condizioni generali dell' arte nel secolo V. Però i signori Crowe e Cavalcaselle avvertono con giustezza che le figure degli Apostoli « hanno difetti che dipendono in gran parte dalle loro colossali proporzioni e dall' essere eseguite sul disagiato campo di una curva. Ciò in qualche modo giustifica la soverchia piccolezza della parte superiore di esse e massime delle teste, così que' passi lunghi e il tanto ondeggiare degli abiti, non avendo saputo l' artista empire altrimenti quegli spazi ». È da considerare intanto che mentre nel battistero degli Ariani assai poca varietà si riscontra nelle pose, nel battistero di S. Giovanni di Fonte ricercato e vero è l' atteggiamento d' ogni Apostolo, e, per quanto errato, ampio è il partito delle pieghe. *Simon* ad esempio alza la destra in atto di benedire e sostiene la corona con la sinistra coperta dal manto; *Jacopus Alfei* ha il corpo di profilo mentre volge la testa, meno bella delle altre, a chi guarda, a differenza di Paolo dal tipo tradizionale che sembra mirare S. Pietro che gli muove incontro. Il musaico delle teste è più piccolo, quindi più accu-

rata risulta la ricerca dell' artefice cui non falla un senso mirabile di vero. Superba è infatti per animazione la testa di Bartolommeo. *Judas Zelotes* è considerabile pel suo tipo scuro e austero dalla barba raccolta in un sol pizzo, mentre *Simon Cananeus* appare invece squallido quantunque giovine, un tipo insomma di digiunatore della Tebaide, lieto della sofferenza e del suo santo sacrificio. Pietro poi ha una testa veramente e superbamente romana con la barba e i capelli corti e bianchi.

Non poche traccie di ristauri vecchi e nuovi si scoprono in questa zona. In genere la dimensione delle pietruzze e qualche lieve differenza di tinta rivela i ristauri antichi, di cui trovansi segni evidenti nella testa di Matteo, che non è molto bella; nella figura lunga, difettosa, allampanata di Tommaso, e nella figura di Paolo. La testa di Giovanni, salvo la mascella sinistra, è poi tutta rifatta e molto male! I ristauri recenti operati intorno al 1860 sono poi a dirittura meritevoli del più energico biasimo, e, per rispetto all' arte, il Governo dovrebbe farli sparire. Nella zona descritta si riscontrano in un piede e nella tunica di Filippo; nel manto d' oro di Pietro, nel manto e nella tunica di Andrea e di Giacomo Zebedei.

Anche tutta la parte inferiore di Giovanni è orribilmente nuova. Il piede enorme e pesante non segue nemmeno la linea della gamba e sembra spezzato.

Anche le candeliere frapposte e i veli che pendono sugli Apostoli sono qua e là palesemente rifatti, ma i colori sfacciati e la durezza villana del disegno dei nuovi rappezzi risaltano agli occhi anche de' più profani, nè giova quindi produrre in lungo queste indicazioni.

Colui che disegnò la volta del Battistero o ne incise il rame pel Ciampini alle dodici cascate de' veli che capitano dietro le teste degli Apostoli diede forma di guglia o mitria episcopale o di berretto frigio. Ciò trasse in errore il vecchio archeologo romano e il Lami che ci fondò sopra una delle solite teorie: « Bisogna ancora confessare che l' uso della Tiara ne' Regnanti è molto più antico *dei tempi di Giovanni Paleologo* in Oriente.... e lo comprova anche la Tiara o Pileo Frigio che usa e usò fino da remoti secoli il Duca di Venezia, forse

per la pratica assidua che aveano col Levante i Veneziani. E questa stessa credo che fosse la cagione per cui Neone vescovo di Ravenna nel mosaico che fece fare nella chiesa di S. Giovanni in Fonte della stessa città, da lui ornata nel 451, fece dipingere i dodici Apostoli tutti col capo coperto di Tiara a cono, come si può vedere appresso Ciampini (tom. I, cap. XXV, pag. 235). Ravenna situata di contro alla Dalmazia e alla Grecia, dalle quali la separa l'angusto Golfo Adriatico, avea continuo commercio e comunicazione con quelle nazioni, non meno che Venezia [1] ».

Da che lievi cose dipende talora un grave errore archeologico!

XI.

Zona degli evangeli e dei troni crucigeri.

La zona inferiore, in cui domina il verde, è divisa in otto scompartimenti, corrispondenti a ciascun lato dell'ottagono e distinti da un fogliame di tono chiaro, il cui variopinto cesto inferiore discende nel peduccio delle arcate. Nei lati corrispondenti alle nicchie si veggono quattro troni crucigeri con sopra cuscini di porpora e d'oro (come quello espresso nel battistero ariano fra Pietro e Paolo) e lateralmente due baldacchini o cibori chiusi in basso da transenne da cui salgono e si piegano in ghirlanda due fioriti rami di quercia sotto cui s' erge un ramoscello d'alloro. Nei lati invece corrispondenti alle antiche porte, sono prodotti quattro altari sorretti da quattro colonnine agli angoli e da una più grossa colonna in mezzo. Su di essi si veggono aperti i libri evangelici. Ne' baldacchini dei lati, invece delle transenne e delle ghirlande, si veggono due cattedre con dietro una piccola abside.

Tutta questa parte dell'antico musaico ha sempre e singolarmente occupati gli archeologi e gli storici. Il De Rossi comincia dal notare « come la croce sia piuttosto ornamento della

[1] *Novelle letterarie.* Firenze, 1767; vol. XXVIII, 232.

spalliera, che simbolo principale, cui il trono serva di base o sgabello. » Continua poi dicendo che « nel musaico di Ravenna i troni e le cattedre alternate coi pulpiti e cogli altari sostenenti i codici dei santi evangeli hanno un significato evidente di magistero evangelico ed ecclesiastico » [1]. E questo contrasta in parte con l'asserzione del Lanciani che appunto nelle transenne del musaico crede di vedere non altari o sepolcri « ma semplicemente plutei o parapetti » [2]; togliendo così a una parte essenziale del monumento una significazione ben determinata che non le può mancare. Il Richter [3] infatti e il Rahn hanno trovato che questa parte non è di lieve contributo allo studio dei tipi originari dell' architettura cristiana, e Carlo Diehl ha osservato: « La nouvelle bande de mosaïques représente un motif souvent reproduit dans la suite, par exemple à Saint-Georges de Salonique et dans la basilique de Bethléem, et fort intéressant à étudier pour l' histoire d'architecture chrétienne. Sous des plafonds dorés, soutenus par des colonnes, on aperçoit au milieu, tantôt des autels sur lesquels sont ouverts les livres des Évangiles, tantôt des trônes richement décorés de pierreries et surmontés d'un crosse. L' artiste nous ouvre ici l' intérieur d'une église chrétienne, avec ses trois nefs où sont placés, à droite et à gauche de l'autel, le siège de l' évêque et celui de l' empereur, et, tout au fond de la basilique, derrière l'autel même, le trône de Dieu, tel qu'on le retrouve aujourd'hui encore au fond du sanctuaire dans les anciennes églises byzantines » [4]. E a questa esplicazione, comune al Richter e al Rahn, alcuni altri particolari aggiunge Giorgio Rohault de Fleury: « D'après les plus anciens Pères, la table sacrée ne devait rien porter que le corps de Jésus-Christ et l' Évangile; nous voyons ici l' évangéliaire sur ses pages et les noms des quatre écrivains inspirés. Les colonnes ont des chapiteux corinthiens ou composites, des bases plus simples; la table est ornée sur la

[1] *Bollettino d'arch. crist.* Serie II, Anno III (1872) p. 137.

[2] *Boll. cit.* 138.

[3] *Die Mosaiken von Ravenna* ecc.

[4] *Ravenne,* p. 7

trouche d'une série des cabochons attachés sur fond d'or et encadrés de deux listels sans doute imitant l'émail. Ailleurs la table est rouge, avec une suite de compartiments dessinés par des listels d'or, en cadrant aussi des pierreries. Les colonnes et chapiteaux paraissent en marbre blanc. Leurs bases sont réunies par une riche plinthe en or, décorée de compartiments dans le genre de précédents et de listels rouges et gris.. » [1]

Anche questa zona musiva è stata tormentata da recenti ristauri. Il trono, sulla nicchia a sud e sotto a *Jacobus Zebedei*, fu rifatto circa nel 1860, grossolanamente, senza criterio nel disegno e nel colore, senza intelligenza del carattere e senza giudizio nella disposizione cromica. Mentre il rosso cangiante del drappo, steso intorno al trono, è nelle parti antiche fatto con molte e varie tinte, delicatamente armonizzate; nel nuovo invece è formato di due soli colori rosso e giallo, urtanti fra di loro, per l'assenza assoluta d'alcune tinte *di passaggio*. Anche sono rifatte buone parti del baldacchino, dell'altare e della cattedra destra all'evangelio di Marco. Qua e là si scorgono anche traccie di vecchi ristauri, ma nulla hanno a che fare con le sconciezze moderne di cui il Governo dovrebbe ordinare la immediata distruzione. La fascia rossa che corre sotto gli altari e le cattedre per tutto il giro della cupola, non s'incontra o ricongiunge esattamente alla candeliera che discende fra *Andreas* e *Jacobus Zebedei*. Questo, avverte giustamente il pittore Carlo Novelli, potrebbe indicare quale fosse il punto di partenza dei lavori di musaico.

XII.

Musaico — Ornati e Profeti — Iscrizioni.

Il musaico del piano inferiore, nella sua semplicità, è d'una eleganza mirabile. Intorno all'arco delle nicchie si leggono, in fondo d'indaco, quattro iscrizioni di lettere dorate. Sopra e tutt'intorno si svolgono, sempre su campo azzurro cupo, leggieri

[1] *Ravenne*. 46.

ornati che vengono, ne' pennacchi, a raccogliersi in otto ghirlande entro le quali, su fondo d' oro, sono altrettanti profeti. Osservano perfettamente i signori Crowe e Cavalcaselle che queste « sono figure improntate di tal carattere che rivaleggia con l'arte de' primi secoli » [1]. Sembrano proprio riproduzioni di antiche statue consolari! È inutile però dire che il fatale lavoro dei ristauratori che operarono intorno al 1860 è assai palese anche qui. Cominciando a destra di chi entra, e procedendo per questo lato si trova che il *primo* profeta ha i piedi, la mano destra e la parte inferiore, sino al ventre, rifatte; che il *terzo* ha di nuovo un rappezzo alla veste e al braccio destro; che il *quarto*, classicamente bello ed espressivo, ha i piedi rifatti, come ha rifatti i piedi e il lembo della tunica il *sesto* e l'*ottavo*, mentre il *settimo* senza carattere, senza movenza, senza disegno, stupidissimo, è tutto nuovo! Quanto alle parti ristaurate degli ornati è inutile perdersi in lunghe indicazioni. L'occhio meno esperto è in caso di scorgerle, perocchè mentre gli antichi musaicisti lumeggiavano d' oro delicatamente e con giudizio il verde fogliame, ottenendo un gradito effetto di rilievo, i moderni invece hanno orlato a dirittura senza interruzione le spirali a guisa di girandolette luminose, d' infantile effetto!

In tutto ciò nullameno una cosa sorride. Il musaico moderno in parte è caduto, in parte cadrà e presto, perchè non trattenuto dall'antico tenacissimo mastice, ma da un lercio composto di gesso e cólla tedesca e olio fatto a posta per non durare a lungo! L' umidità ha infatti rovinato giù tutto il lavoro di ristauro dei sottarchi inferiori, e (se Dio vuole) farà altrettanto pei sottarchi superiori che sono tutti nuovi.

Ed ora convien fermarsi un po' intorno alle quattro iscrizioni. Sull' arco della prima nicchia, a destra entrando, si legge:

ihs AMBVLA*ns* SUPER . MARE PETRO MERGENTI MANU*m*
*por*RIG*it iuben*TE DOMN *o continuo ventus cessavit.*

[1] *Storia della Pittura*, I, 29.

Quest' iscrizione, in gran parte perita, fu supplita e completata da Raffaele Garrucci, e a mio debole avviso fu male [1]. È sicuro che quell' archeologo abbia rifatta, tal quale, senza variante alcuna, la vecchia epigrafe? Io non lo credo, perchè so, ad esempio, che d' un frammento d' iscrizione romana, conservato in Santo Stefano di Bologna, si sono proposti dieci o dodici completamenti diversi. Di più, che cosa ci guadagna l'archeologia quando questa nuova epigrafe non possa darsi per autentica? E, spingendo a fine gli argomenti, non si è forse per tal modo recato offesa alla libera opinione di molta altra dotta gente, che avrebbe voluto sugli avanzi tentare altre interpretazioni? Ma quando si è mai usato completare ne' musei i frammenti degli antichi epitaffi? — Facciano gli archeologi gli esercizi che vogliono nelle loro opere, ma rispettino i monumenti!

L' interpretazione che si dà del monogramma interposto è *Episcopus*.

Sulla nicchia seguente si legge:

† BEATI QUORUM REMISSE SUNT INIQUITATES †
ET QUORUM TECTA SUNT PECCATA
BEATUS VIR CUI NON IMPUTAVIT DOMINUS PECCATUM.

Il Garrucci riportando solamente le prime due linee, ossia il versetto del Salmo XXXI, avverte che furono da lui « supplite nel musaico » [2]. Ma non occorreva per questo ricorrere alla sapienza biblica, perocchè il Ciampini [3] e il Bard [4] le avevano già prodotte integre nelle loro opere, assai tempo innanzi. La terza linea si trova anzi trascritta dal solo Ciampini.

Alla terza iscrizione sulla cella *a nord* prima del 1860 mancavano alcune lettere, che furono, bene inteso, aggiunte dallo stesso Garrucci:

[1] *Cenni intorno ai mon.* ecc. 8 — e RAFF. GARRUCCI, *Storia dell' arte cristiana*, IV, 37.

[2] *Op. et loc. cit.*

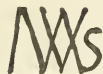
[3] *Vetera monimenta*, I, 233.

[4] GIUSEPPE BARD, *Dei monumenti d'architettura bizantina in Ravenna* p. 27.

† VBI DEPOSVIT IHS VESTI [monogram] MENTA SUA ET MISI*t aquam in*
*pe*LVEM ET LABIT PEDE DISCIPVLORU*m suorum*
*famulu*S

« Le lettere comprese nel monogramma — scrive egli — sono NEoN EPs D. Questa lettera che è aggruppata coll' E deve leggersi DEI, al qual vocabolo è d' uopo riportare l' S che è sotto al monogramma, leggendo DEI *famulu*S; il quale appellativo il vescovo Neone qui assume, chiamandosi servo di Dio, nella medesima che Vittore, ancor esso vescovo di Ravenna in una iscrizione apposta ad una sua fabbrica si appella: *Victor episcopus Dei famulus* e il santo vescovo Massimiano *Servus Christi Maximianus Episcopus* ecc. » Pur non alterando l'interpretazione, è ovvio giudicare, che proprio sugli esempi ravennati offerti dal Garrucci, invece di *famulu*S si poteva mettere anche *servu*S; ma passando sopra a questa lieve variante, perchè piuttosto che seguire i complementi ipotetici per quanto eruditi del Garrucci, non si sono riprodotte le iscrizioni quali sono offerte dal Ciampini a' cui tempi forse erano intatte? « Dall' epigrafe — scrive il Garrucci — noi possiamo argomentare che in questo luogo si lavavano i piedi ai battezzati. Il supplemento LABiT alle lettere frammentate LABT mi è stato suggerito dagli avanzi delle lettere LA che il cav. Lanciani trovò a' piè di quest'arco scavando il pavimento. » Ma quei due frammenti di lettere erano proprio di quell' iscrizione? erano proprio di quella parola? Può darsi, ma può anche non darsi! Ad ogni modo non era storicamente da trascurare la lezione del Ciampini che reca: *Ubi deposuit ihs vestimenta sua et misit aquam in pelvem cœpit lavare pedes discipulorum suorum* [1] lezione che sembra esser confermata dall' incompleta riproduzione del Bard [2].

La quarta ed ultima iscrizione sulla nicchia ad O. è la seguente col monogramma che il Ciampini per primo indicò come di Massimiano [3]

[1] *Op. et loc. cit.*
[2] *Op. et loc. cit.*
[3] *Op. cit.*, I, 237.

IN LOCUM PASCVAE IBI ME CONLOCAVIT
SUPER AQVA REFECT IONIS EDOCAVIT ME

A questa finalmente il Garrucci fa precedere una curiosa dichiarazione: « Nella fronte dell' arco, che girava sull' antica porta, si è di recente scoperta dal prelodato Cav. Lanciani una epigrafe, la quale qui si dà per la prima volta alla luce coi miei supplementi che sono già stati messi in opera nel ristauro del musaico! »[1] Passo più denso di spropositi è difficile trovare in un libro di storia. Non è vero che l' epigrafe fosse sopra l' antica porta, ma era ed è sopra un nicchione o *schola*; non è vero che l' abbia scoperta il Lanciani perchè la si trova indicata anche dal Ciampini[2] e dal Bard[3]; non è vero che il Garrucci la pubblicasse per la prima volta, perchè lo stesso Ciampini e lo stesso Bard la produssero per esteso, l' uno sin dal 1690, l' altro nel 1844!! I supplementi poi del Garrucci non furono che un grafico complemento delle lettere rotte, pel quale non abbisognava molta *profondità archeologica*!

XIII.

Stucchi.

Fra il piano inferiore e la cupola, nella zona delle finestre, negli archi a triplice divisione, si trovano notevoli avanzi di stucchi. Alcuni hanno dato loro un' importanza eccessiva e li hanno creduti originari; altri li hanno forse troppo disprezzati[4]. Il Garrucci con la solita pretesa ha scritto: « Vi sono anche belli stucchi, dei quali non trovo chi abbia finora fatto parola e di certo non si sono veduti mai dati alle stampe »[5].

[1] *Storia dell' Arte Cristiana*, IV, 37.

[2] *Vet. mon.* Part. I, cap. XXIV, Tav. LXIX. *In locum Pascuae ibi me conlocavit. — super aquam refectionis educavit me.*

[3] *Relaz.* cit. pag. 27. — *In loco Pascuae ibi me collocavit — super aquam refectionis educavit me.*

[4] *Guida breve per Ravenna.* — Rav. 1883, p. 93.

[5] *Storia dell' Arte Cristiana*, VII, 5.

Saggi di riproduzione di questi stucchi s' hanno negli studi citati del Rahn e del Richter, anteriori alla pubblicazione dell' opera del Garrucci. Parecchi poi ne hanno discorso con attenzione speciale. Il Richter, ad esempio, trova che nella parte degli animali si trova una curiosa fusione dell' antico simbolismo cristiano e del gusto che il medio evo professò per la decorazione *animalesca* [1]. Soggiunge poi il Diehl: « C' est ici un des derniers exemples d' un procédé très fréquent dans l' antiquité, et repris plus tard avec succés par l' école de Giotto, par Gentile da Fabriano et jusque par Pinturicchio, je veux dire l' emploi des ornements en stuc pour rehausser l' effet de la peinture » [2].

Sull' età precisa di questi stucchi è impossibile pronunziarsi con certezza. Forse i signori Crowe e Cavalcaselle hanno ragione scrivendo che *sostituirono probabilmente i mosaici di prima* [3]. Il lavoro come lavoro è assai scadente. Le proporzioni grottesche dei tempietti, la rozzezza delle linee e del rilievo, la deformità delle figure dei profeti dimostrano che l' artefice visse in tempo di grande decadenza, quando quasi del tutto era dileguato il riflesso dell' arte romana che pure nello stesso monumento illumina d' un soave crepuscolo le figure severe e grandiose del musaico. Nel museo civico di Ravenna si trovano due terrecotte [4], l' una con animali, l' altra con una mezza figura di santo, le quali, benchè anche più rozze, hanno molti caratteri comuni con gli stucchi del Battistero.

Su questi, prima del ristauro fatto ora nel 1889, si scorgevano qua e là traccie di vecchie (non antiche) tinte, che in genere erano di terra rossocupa pel fondo e di terra gialla pei rilievi. L' effetto che ne risultava era in certo qual modo quello di certi vasi greci che si trovano nei nostri musei con le figure rosso-gialle su fondo scuro. Stando a ciò che preesi-

[1] *Op. cit.*, 18.

[2] *Op. cit.*, 48.

[3] *Storia della Pittura*, I, 28.

[4] Dalla terra di S. Pietro in Vincoli furono portate al palazzo Rasponi, nella vicina Ravenna, e dal palazzo passate al Museo.

sisteva, non si è fatto male a ripetere oggi quelle tinte, che meglio armonizzeranno quando il tempo le avrà smorzate e quando nel monumento non ci sarà più la luce falsa e sfacciata che l' invade oggi. È da ritenere però che, a somiglianza di tutto il musaico che riveste le pareti del Battistero, anche gli stucchi fossero policromici e che gli ornati e gli animali seguissero i colori dei fogliami e degli animali espressi nel musaico; che le parti architettoniche imitassero i marmi come ne' musaici; che le figure fossero dorate e che tutto si svolgesse sull' azzurro cupo che fa fondo a tutti i musaici di questo monumento e si può dire a tutti i musaici di Ravenna. A conforto della mia congettura ho veduto traccie di colore e di doratura negli stucchi d' un atrio laterale di S. Sofia a Costantinopoli; e mi pare argomento assai notevole l' armonia dei monumenti stessi e la doratura diffusa ovunque nei musaici, sui metalli, sui marmi e sino sulle terrecotte.

In tutti i modi se anche si segue l' opinione di mantenere quelle vecchie e antiche tinte, non sarebbe male far dipingere nelle lunette superiori gli ornati di stucco (caduti in gran parte di recente) sulla scorta dei disegni e delle fotografie, i quali e le quali restano in buon numero a far fede di ciò che poco tempo fa si vedeva ancora!

Altra cosa infine da ripristinare con cura sarebbe la tarsia marmorea che rivestiva le pareti ad arco dove in origine s' aprivano le quattro porte alternate alle nicchie. Sembra che nel secolo XVII fosse ancora in discreto stato perchè Girolamo Fabri scrisse che le mura erano di marmi greci e di tavole grandi di porfido riccamente ornate [1]. A poco a poco deperirono, ma non tanto che almeno vent' anni fa non ne restassero alcune parti intatte. Tolte alfine per poter restaurare i sottoposti muri, i marmi furono senz' altro ammucchiati in magazzino ove aspettano d' esser riordinati sui disegni e collocati al loro posto. Che la mala ventura non li disperda prima!

[1] *Memorie sagre*, 214.

XIV.

Ristauri vecchi e nuovi.

Di molti ristauri, specie degli antichi, non ci è rimasta notizia sicura. È lecito però far qualche plausibile ipotesi.

Il monogramma dell' arcivescovo Massimiano sembra intanto accertare che qualche lavoro di ristauro o di ripulitura fu ordinato da lui intorno la metà del secolo VI. Non è del pari improbabile — come pensa il Beltrami [1] — che anche l' arcivescovo Teodoro, il quale coperse il duomo di lastre di piombo e sovrappose al tetto del Battistero la croce di bronzo, pensasse a curare le parti malandate del monumento nella seconda metà del secolo VII. Inoltre: quando nel secolo XII alcuni artefici, pel loro tempo assai valenti, rifecero tutto il musaico dell' abside della basilica ursiana [2], molto facilmente misero mano anche a ristaurare il Battistero vicino, che della stessa chiesa è parte essenziale.

L' Amadesi dice poi che « a' tempi del cardinal Giulio della Rovere erasi un così bello edifizio malissimamente ridotto, il quale però portavi la generosa mano al primiero suo stato lo restituì e due finestre vi aprì, una a levante e a ponente l' altra [3] ». Questi lavori furono infatti eseguiti in seguito alle visite delle Chiese di Ravenna compiute nel 1566 e nel 1573. I documenti sono nell' Archivio arcivescovile e per la parte che riguardano il Battistero dicono in un magro latino: « *Visitavit Mansionariam S. Johannis in fonte apud sanctam cathedralem ecclesiam situatam, In qua constitutus est Fons baptisimalis, et omnibus ibi visis et perspectis ordinavit quod per Rectorem dictae Mansionariae fiant et reducantur vascula Sanctorum oleorum pro baptismo in unum tamen, cum lamina argentea intermediante... Item instauretur Musaicum capelle et alia devastata* ». Tutto ciò del 1566. Nel

[1] *Op. cit.*, 71.
[2] *Metropolitana di Rav. cit*, p. IX.
[3] *Metrop. di Rav.*, p. XIX.

1573 è notato: « *Ordinavit quod aperiantur duo fenestre, una ab oriente et altera ab occidente* »[1].

Il 17 dicembre 1785 Desiderio Spreti scriveva da Ancona a don Varneri parroco del Battistero:

« D. Giulio Franc. mio Amatissimo

» Non potendo il Governatore di Ancona ricevere alla sua Anticamera una Visita più gradita fra le tante che ne' presenti giorni si vedono comparire per sola formalità, quanto la Vostra, che se ne viene colla più nuda semplicità e schiettezza di Cuore, resta perciò ugualmente contraccambiata coi sensi della più vera affezione e riconoscenza. Sì mio Caro Signor D. Giulio, vi assicuro di tutto il mio piacere per le vostre obbliganti, e sincere espressioni, come anche della stima, con cui vi riguardo per i Vostri meriti, e che mi fanno rendervi giustizia presso Chiunque. Il mio ringraziamento però se fosse di sterili parole, corrisponderebbe poco bene alla fiducia che in me riponete per l' oggetto, da cui avete desunto il motivo di scrivermi una così graziosa Lettera. Non si perda dunque il prezzo dell' Opera, e giacchè con tanto lodevole impegno avete intrappreso il Restauro della preziosa sagra antichità di Codesto Battisterio colla generosa scorta fattavi dai Degni Cavalieri, che mi nominate, jo mi unisco a secondarla, colla promessa, che fin da ora vi assicuro di scudi 15, de' quali potrete far Capitale a tempo opportuno, giacchè presentemente sono un po' sfornito di denaro e Carico di Spese. Mi duole che di più non m' è permesso, per farvi conoscere, quanto sia contento di compiacervi in ogni Circostanza, ma gradirete il buon Animo, sperando però che il Santo Precursore ispirerà altre Persone a concorrere in sussidio d' un pensiere sì buono pel suo intero e felice Compimento. E nel riaugurarvi felicissime le Imminenti Ss. Feste, mi ripeto col solito sentimento

Vostro Servitore

DESIDERIO SPRETI ».

[1] Arch. Arciv. Rav. — *Acta et Decreta Visitationis* = (*Hic est liber Visitationis Ecclesiarum Civ. Rav. factae per Ill.^{m} et Rev.^{m} DD. Julium Feltrium de Ruvere*), Tom. I, c. 25 *recto* e c. 34 *verso*.

La lettera è lunga, ma molto onorifica per chi la scrisse! — Allora non si parlava tanto d'arte, ma si cercava di più il decoro della città. Oggi invece, pel riattivamento di un edificio, difficilmente si troverebbe in Ravenna chi offrisse tanto da rimettere un vetro rotto!

I quattrini infatti si fecero aspettare sei anni, ma vennero. Da Roma in data del 31 dicembre 1791 lo stesso Spreti scrisse più brevemente al Varneri:

« Signor Paroco mio Amatissimo.

» Sono sensibile e grato al cortese augurio di felicità natalizie, ch' Ella si è compiacciuto avvanzarmi, e nel professarlene i più sinceri sentimenti di grazie, Le ricambio altrettanti voti veraci per ogni suo bene; e per quello riguarda il ristauro del Cattino, Ella può intendersela con il signor Canonico Lovatelli, il quale ha la necessaria ed opportuna intelligenza. Intanto sono perfettamente suo ecc. ».

La postilla che si legge sotto a questa lettera compie la notizia di quel sussidio:

« Li 26 maggio 1792.

» Dal Nob. Sig. Canonico Giuseppe Lovatelli ho ricevuto io infrascritto scudi quindici, che Monsignor Ill.mo e Rev.mo Desiderio Spreti offrì nel ristauro del Cattino di questo nostro antichissimo Battistero fino dalli 17 Dicembre 1785 essendo allora il Prelato Governatore in Ancona — D. Giulio Francesco Varneri » [1].

Il canonico Lovatelli pagò a tempo. Poco che avesse ancora tardato, il povero parroco di S. Giovanni in Fonte sarebbe morto senza la soddisfazione di veder compiuto il ristauro da lui iniziato. Benedetto Fiandrini registra infatti al 1793 « Alli

[1] Questi utili documenti si conservano nella Bibl. di Classe in Ravenna. — Mob. 3, I. N. — n. 25.

11 luglio passò agl' eterni riposi D. Giulio Francesco Vernieri Parroco Priore del Battesimo in età di circa 64 [anni] dopo un' agonia di 2 giorni. Questo degno Ecclesiastico fu l' esemplare di tutto il Clero di Ravenna, e sofferse con grandissima rassegnazione e senza mai lagnarsi per tre anni circa: solo sull' ultimo soleva dire, che gli altri andavano in Paradiso per le poste, ed esso doveva andarvi a piedi, oppure con un cavallo zoppo, volendo dire che si incamminava all' eternità con passo assai lento. La sua morte fu compianta da quasi tutta la città » [1].

Verso la metà di questo secolo cominciarono poi quei lavori di ristauro di cui ho tanto scritto e pei quali non si trovano sufficienti parole di biasimo. In una nota alla *Storia della Pittura in Italia* dei signori Crowe e Cavalcaselle si legge che quando quest' ultimo vide i musaici *appena finito il restauro* « si accorse che sciogliendosi la neve caduta appunto in quei giorni, l' acqua penetrava tra la cupola ed il mosaico in modo da gocciare sul pavimento. Tornato di lì a non molto a Ravenna egli trovò caduti per quella causa alcuni pezzi di esso mosaico, che andrà a perdersi coll' andar del tempo se non si pensa a riparare convenientemente il tetto [2] ». Quando infatti il Dartein fu a Ravenna nel 1861 trovò che già si lavorava alla.... rovina del Battistero [3].

Dei *ristauri* fatti allora al musaico ho già parlato a bastanza. Per quanto solido e coscienziosamente operato, non va alieno d' osservazione anche il lavoro murario eseguito intorno al 1880, perchè invece di cercare antichi mattoni, se ne fecero far de' nuovi pei quali s' ottenne l' antica misura ma non s' ottenne il grado del colore, onde i rappezzi sono e saranno sempre visibilissimi. Oltre a ciò troppo dell' antico muro si sostituì con opera moderna. Bastava la sostituzione delle pietre corrose; ma la fisima dell' alzamento dell' edifizio, di cui dirò fra poco, consigliò a rafforzare il muro rinnovandolo affatto!

[1] *Annali di Rav.*, III, 209.

[2] *Op. cit.*, I, 30. V. anche *Memoria sulla conservazione dei monumenti ed oggetti di Belle Arti al signor Ministro della pubblica istruzione* nella *Rivista de' Comuni italiani.* Torino, 1863.

[3] *Étude sur l' Archit.* 15.

Durante questi lavori, in cui si demolirono le case attigue, fu rinvenuta una lastra marmorea con sopra l'iscrizione seguente:

LLI
ET . CAESIAE . PRI
MIGENIAE . VXO
Q : PVB . GENIALI
FRATRI . ET
PECVLIARI . MATR.
IVVENALI . ♂ LIB.
MODESTI
QVI . MORTALE . GENVS
STATVIT . ANIMAMQVE
CREAVIT . ATTRIBVIT
REDDI . CORPORA . ELY
SIĪS . HOC . SIMVL . VT CREDA
TV . MORITVRE . LEGIS .

Ebbene, chi crederebbe che fu riposta come materiale di disfacimento dentro il muro ove fu rinvenuta? [1] Chi crederebbe che all' Accademia dei Lincei ne fu data relazione, non per notizia dei ristauratori, ma per grazia di mio padre Luigi che pensò, come venne in luce, di levarne un calco? [2]

Certo fu bene isolare il Battistero dalle case che gli erano a ridosso, ma il lavoro doveva poi esser condotto ugualmente bene nel suo complesso. Non si dovea sconciare il musaico, nè alterare le forme delle finestre, prima d' aver fatti studi e ricerche sicure e coscienziose. Le finestre riquadrate in un vecchio e cattivo lavoro, si potevano ridurre alla forma primitiva, ma non doveva esser permesso di mascherare, con una pietra in taglio nel sottarco, la sporgenza dei piedritti, come per la luce si doveva pensare alle transenne con fori diagonalmente di-

[1] Un' L inciso sopra un mattone all' esterno, *ad Est,* sul piano attuale m. 1. 20, indica il posto dove fu rimessa.

[2] *Notizie degli Scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei.* — Roma, 1885. Gennaio, pag. 12. — Vi si legge proprio così: « L' apografo è tratto da un calco in gesso fatto eseguire dal sig. Ricci in Ravenna ».

sposti, e non metterci al contrario delle imposte da negozio o d' albergo moderno con vetri smerigliati. A' tempi dell' arcivescovo Neone i vetri smerigliati eran di là da venire! Ma anche trascurando i criteri cronologici, il più minuscolo gusto d' arte dovea mostrare come con essi invece d' una luce calma e severa s' ottenesse una luce sfacciata, uniforme, senza giuoco di riflessi e di ombre tantochè non si riesce più a trovare l' accordo delle tinte.

Fortunatamente gli ultimi ristauri del 1888 e dell' 89 furono affidati a mani più esperte o, quel che in simili lavori è più, a mani più prudenti e più caute, che si sono limitate a fermare con ben duecento grappe il musaico che minacciava di cadere e a dipingere quelle piccole parti mancanti.

Così si fosse fatto anche pel passato!

XV.

Esterno — Portico — Croce.

L' esterno del Battistero è molto semplice. Ben a torto però il Diehl lo dice « assez insignifiant [1] ». Il Dartein trova che l' importanza di questo monumento, dei più insigni del mondo per la storia dell' arte, non si smentisce anche nella modestissima sua veste esterna. La cornice, egli avverte, è singolarissima, così « composée de petites arcatures qui prennent appuis alternativement sur de bandes murales et des consoles [2] ». Anche questa fu dunque rispetto ai tempi un' innovazione architettonica, che dall' arte romanica doveva prendere amplissimo sviluppo.

Quando le turpi casupole che l' hanno cinto e deturpato sino ad oggi fossero costruite non sono riuscito a trovare. Dall' apertura delle finestre ordinata nel 1573 da Giulio della

[1] *Ravenna*, p. 44.

[2] *Étude sur l'Arch.* p. 16. — Nel muro del Battistero, sulla risega, a N. è un piccolo bassorilievo romano d' un cavaliere che reca in mano la corona di vincitore.

Rovere, sembra arguirsi che allora, e forse da buon tempo, esistevano. Il Berti sostiene inoltre che il Battistero comunicava con la Metropolitana per mezzo di un portico « che sorgeva al lato sinistro della Chiesa, e che fu atterrato, quando l' Arcivescovo Aldobrandini, eletto nel 1604 e morto nel 1621, fabbricò la nobile Cappella del Sacramento ». Le ragioni dell' affermazione sono così avanzate dallo stesso Berti: « Di tale Portico felicemente ci conservò il ricordo un Diacetto di Sant' Agnese, in che parlandosi dei confini della Parrocchia, che portava il nome di questo Martire, si indica S. Giovanni in Fonte sotto il Portico della Chiesa Maggiore, o sia dell' Ursiana, dove è il Battesimo *Sancti Joannis in Fontibus sub Porticu Ecclesiæ Majoris, sive Ursianæ, ubi Baptismum* [1]. Evidentemente qui non si può alludere ad un Portico, che fosse alla fronte dell' Ursiana, ma si parla di un altro, posto al lato sinistro di chi entrava, dove appunto si vede il Battistero. Fino ai tempi dell' Arcivescovo Giulio Feltrio della Rovere, eletto nel 1566, e morto nel 1578, durò un costume che ha un certo rapporto coll' unione che esisteva fra i due edificii; vale a dire la Metropolitana e il Battistero. Diamo qui il racconto dello Storico voltato da noi in lingua volgare. Discorrendo delle opere dell' Arcivescovo della Rovere dice che fra le altre studiò di ridurre alla Romana le sacre cerimonie della Chiesa Ravennate, e incomincia da quelle del Battesimo dicendo che *in molte parti queste si straniavano dalle Romane, ed era notabile massimamente l' uso di imporre al fanciullo un nome mentre veniva lavato nel mistico Fonte, ed un altro quando era introdotto nella Metropolitana, e stava tuttavia innanzi alla porta di questa. Per il che avveniva che tutti i Ravegnani avevano due nomi, usando però solamente quello che loro fu dato sopra il sacramentale lavacro.* Aggiunge poi : *Con sì fatto rito fui battezzato io stesso, ricevendo all' atto della sacra Abluzione il nome di Girolamo, ed alla porta dell' Ursiana l' altro di Eusebio* [2].

[1] Fantuzzi, *Mon. rav*, VI, 237.

[2] *Hist. rav.* XI, 766.

Questo rito di passare dal Battistero all' Ursiana, e di fermare alla porta di lei il fanciullo per ricevervi il secondo nome, e ciò senza dubbio con un' apposita cerimonia, suppone che il fatto non accadesse allo scoperto, potendo avverarsi in qualunque ora del giorno, ed in qualsifosse stagione anche la più rotta e stemperata. Ma come meglio poteva provvedersi ad ogni sconcio che con un Portico, il quale congiungesse l' Ursiana al Battistero? Sembra adunque dovesse supporsi che un tale edificio, spiccandosi dal lato settentrionale della Metropolitana corresse dinnanzi al Battistero, costituendo così un Atrio che lo fronteggiasse all' occidente, in che certo era il suo vero ingresso; perciocchè, l' Abside orientale, che tuttora sussiste rappresenta il vero prospetto dell' interno, al quale di fatto risponde il grande quadro della vôlta, avvenendo così ancora che l' asse principale di questa fabbrica riesca parallelo all' asse longitudinale della Basilica di cui è un appendice [1] ». Fin qui il Berti. Questi argomenti che in sulle prime appaiono validi, debbono, a mio parere, cedere il posto ad altri ben più gravi pei quali sembra risultare che il Battistero non fu mai unito da un portico alla cattedrale. Il documento del Fantuzzi non è intanto per nessuna guisa esplicito, perchè in caso il Battistero non sarebbe stato sotto il portico dell' Ursiana, ma di fianco. Inoltre la narrazione del Rossi non prova nulla perchè al fanciullo poteva benissimo essere apposto un nome all' atto del battesimo, sul fonte, e l' altro, sotto il portico laterale della chiesa, innanzi alla porta, senza che un ramo speciale d' archi unisse i due monumenti. Anzi mi pare evidente che qualora questo fosse esistito il Rossi nel passo citato, fra i tanti particolari, non avrebbe mancato di ricordarlo! Aderenza del Battistero al portico laterale della basilica non può intanto imaginarsi, perchè fra i due monumenti non correva minor distanza di quattordici metri circa; d' altronde poi se al Battistero, dalla parte indicata dal Berti, (dove pretende fosse l' ingresso antico mentre v' era una nicchia) avessero aderito archi o volte, il muro del monumento ne conserverebbe palesemente le traccie. All' incontro è an-

[1] *Sull' antico duomo* ecc. 49-50.

cora intatto. Assevera inoltre il Berti che questo portico *fu forse atterrato* quando l' Arcivescovo Aldobrandini costruì la cappella del Sacramento con disegno di Carlo Maderno. Ciò è avvenuto nel 1612. Orbene in una descrizione del Battistero lasciata da Giulio Morigi notaio negli atti della prima visitazione diocesana dello stesso card. Aldobrandini fatta nel maggio del 1606 [1], ossia sei anni prima che si mettesse la *prima pietra* della cappella, si legge: « *Metropolitanæ Ecclesiæ modico intervallo in septentrionem conjungitur Baptisterium Sancto Ioanni Baptistæ consecratum* ». Le parole *modico intervallo* fanno avvertire che l' interposto spazio era palese e scoperto, perocchè qualora un portico avesse riunito le due chiese, il Battistero si sarebbe considerato come parte inerente del duomo. Ma poi resta a far fede d' altri lavori antecedenti al 1612, la porta che tuttora rimane del secolo XVI, con lo strano motto francese *En espoir Dieu,* la quale prova che prima della pretesa demolizione del preteso portico, l' ingresso del Battistero non era in parte diversa dall' attuale.

Nel 1782 intorno al Battistero si fece qualche lavoro; fu ad esempio « seliciato nel mese di gennaio il vicolo che non era più stato selciato [2] »; nè questo soltanto si dovette far allora se al *muro dell' orticello della parrocchiale di S. Giovanni in Fonte* fu costretta una lapida con l' iscrizione:

D . O . M .
Ill.^{mi} Et. Rev.^{mi} Rav.^{tis} Archiep.^{i} Et Principis
Magnificentia Situm Donante
Antonij Bigliardi
S. Jōis in Fonte Parochi
Sollecitudine et sumptu
Augustior Et Commodior
Hæc Aedes consurgit
Anno D . MDCCXXIII .

Conviene ad ogni modo tenersi in guardia dalle frasi ampollose e laudatorie delle epigrafi specialmente di quel secolo.

[1] Per errore il Fiandrini mette 1506. *Annali rav.* III, 106.^{bis}

[2] *Annali rav.* del Fiandrini, III, 155.

Ricordo infatti qual era l' aspetto della strada e della piazzetta del Battistero: misere e lercie casupole e diverse arche marmoree lungo le muraglie corrose dal salnitro e dall' umidità.

Dei molti lavori di riparazione fatti al tetto non s' hanno notizie nè molto potrebbero importare. Giova però fermarsi sulla magnifica croce che s' alza dalla sommità del coperto. È di bronzo e sappiamo che fu fatta circa nel 688 d' ordine dell' arcivescovo Teodoro, dalla iscrizione che v' è incisa in un lato,

† DED
ONIS
DEI
ET
SCE
MA
RIE
FE
LE
X
LERVNT TEMPORIBVS DN THEODORO APOSTOLICVM
E
T
S
T
E
F
A
N
V
S
O
P
T
V

L' ordine e la risoluzione della lettura, da un braccio passando all' altro in un modo abbastanza curioso, è questo: † *De donis Dei et Sancte Marie Felex et Stefanus optulerunt*

temporibus Dn. Theodoro Apostolicum. — Il Beltrami [1] e Antonio Tarlazzi [2] avvertono che la croce fu levata nel 1765 mentre rifacevasi il tetto.

S' ebbe infatti coraggio di incidere nella stessa croce una iscrizione relativa a questo lavoro, dalla parte opposta a quella di Teodoro! — Nel braccio verticale si legge: *Baptisterii huius tectum ex integro refectum fuit,* e nell' orizzontale la data: *Anno Domini MDCCLXV.* Una riproduzione della croce sino a pochi anni fa si è veduta all' interno del Battistero, segnata in una lastra marmorea, in mezzo a una tarsia, che, si spera, non tarderà a riprendere il vecchio posto tostochè si compiranno, una buona volta, i ristauri. Apposta è l' iscrizione

Archetypum Aeneum
Adhuc Extat In Vertice
Hujus Ecclesiae Positum
VII Inchinante Saeculo
Theodoro Archiepiscopo.

Come fece mai Amico Ricci a ritenere che queste parole, così semplici e chiare, riguardassero « la costruzione delle porte di bronzo, alla qual' opera prestò mano l' Arcivescovo Teodoro. »?

XVI.

Progetto d' alzamento.

La storia del Battistero e la sua descrizione, secondo le notizie da me raccolte, sarebbe finita qui. Non voglio però trascurare nemmeno la famosa questione dell' alzamento di questo prezioso edificio, proposto dal commendator Lanciani. Io non nego — intendiamoci bene — la capacità tecnica dell' abile ingegnere. Nego invece l'opportunità di quel suo male avventurato progetto che sembra, per fortuna, messo nel dimenticatoio per sempre. L'o-

[1] *Il forestiere* ecc. 32.

[2] *Memorie sacre*, 260. — Vedi anche SPRETI, *De origine ed amplitudine Rav.* Tom. I, Tav. X, n. 292 e Tom II, 318.

norevole Alberto Cavalletto nella seduta parlamentare del 6 marzo 1883 disse: « Avrei da parlare anche del Battisterio di Ravenna opera monumentale del secolo V. Da un ingegnere assai distinto, il comm. Filippo Lanciani, espertissimo non solo delle cose idrauliche, ma anche amantissimo dell' archeologia e che ha illustrato i monumenti di Ravenna, era stato presentato un progetto per il rialzo di tutto quel monumento, e di tutto il fabbricato nel suo insieme; invece sorse l' idea di farvi all' ingiro uno scavo, che metterebbe il Battesimo *(sic)* in un pozzo. Questo scavo sarà una cosa assolutamente sconcia e pericolosa per i fabbricati vicini, perchè a volere fare lo scavo e l' abbassamento del suolo presente sino a scoprire l' antico pavimento del Battistero, che è a tre metri sotto il piano attuale della città, bisogna fare vuotamenti e aggottamenti, e l' onorevole ministro sa che quando si vuotano le acque sotterranee in siti dove ci sono fabbriche vicine, succedono cedimenti, e fenditure nelle fabbriche medesime. Infatti, per i lavori del Tevere, si è dovuto abbandonare il sistema degli aggottamenti che produceva la rovina delle case vicine. Io credo che se l' onorevole ministro farà esaminare il progetto di rialzo di quel Battistero, progetto già completato con tutti gli studi necessari per eseguirlo, troverà che quel progetto è preferibile ad ogni altro e che non c' è ragione di perdere il tempo per non fare un' opera desiderata da tutti, e specialmente dai forestieri, che vanno a visitare quella città così ricca di monumenti » [1].

Lasciando anche a parte non esser vero che *l' opera è desiderata da tutti e specialmente dai forestieri* (alcuni dei quali, fra i più dotti, si sono pronunziati contro l' alzamento) debbo subito avvertire che l' on. Cavalletto sposta la questione in modo radicale! Egli dice e cerca di provare che fra il progetto di circondare il Battistero con un pozzo e l' altro d' alzarlo, questo secondo è preferibile. Se abbia o no ragione, poco può importare, perchè la questione vera è questa: « È meglio lasciare il monumento nello stato attuale o rialzarlo? » Posta

[1] *Atti del Parlamento italiano* — Sezione del 1882-83 — *Discussioni.* (Roma, 1883) Vol. II, pagg. 1717-18.

così, tutta la critica del deputato di Padova cade da sè perchè qui non si tratta nè di scavi all' ingiro, nè di pozzi, nè di pericolo pei vicini fabbricati, né di *vuotamenti*, nè di *aggottamenti*, nè di lavori del Tevere.

The Times del 28 aprile 1880 e *The Architech* del 29 maggio 1880 hanno protestato in modo esplicito contro quel progetto e hanno sostenuto che il monumento va lasciato come ora si trova.

L' esterno dell' edificio inferiormente è un semplice e nudo mattonato, e si ha inoltre la certezza che anche internamente il muro oggi è spoglio dalle tarsie marmoree che lo rivestivano. Quindi dopo l' alzamento non si guadagnerebbero che muraglie nude e squallide, con la certezza, scrive l' anonimo architetto inglese, che sarebbero *assalite dai moderni decoratori italiani e che le loro decorazioni non sarebbero in armonia con gli antichi musaici.*

Proseguo. Effettuato il rialzamento, bisognerebbe mettere delle colonne nuove, perchè, come s' è visto, le attuali poggiano sopra un piano molto più alto dell' antico; in altre parole, si dovrebbe togliere quel materiale relativamente antico per surrogarlo con altro modernissimo, con la probabilità di non seguire a dovere il primo concetto.

Si è anche detto come dello splendido musaico e degli stucchi siano andati e vadano cadendo dei frammenti forse per antichità e per qualche lieve spostamento dell' edificio. Qualora questo si sollevi, è egli probabile che non senta qualche scossa a tutto danno del rivestimento musivo e delle altre parti offese? — E s' anche durante il difficile e delicato lavoro, tutto procedesse egregiamente, si è poi certi che l' edificio una volta posato sopra fondamenti nuovi (i quali, sia detto in parentesi, distruggerebbero l' unità e l' armonia della costruzione) fosse per rimanere assolutamente immobile, senza che quelli cedessero o cedesse al nuovo peso il suolo inferiore? — Lo scrittore dell' *Architetto* aggiunge: « Quanto alla proposta in sè stessa, mentre sappiamo che è una operazione da ingegneri già esperimentata e compiuta, sebbene raramente, noi riteniamo che nel caso di un monumento così venerabile e fra-

gile l'esperimento sia di troppo grande rischio. Musaici che cadono appena toccati, è difficile che resistano alla grave pressione del rivestimento interno di sicurezza, per quanto sia uguale e piano tacendo poi della scossa che sopporterà il muro. Oltre a ciò dobbiamo tenere in considerazione gli accidenti imprevisti e imprevedibili, ma inevitabili, che la passata esperienza ci ha provato guastare spesso i progetti dei più sicuri ingegneri. »

Ebbene, si dice, il monumento finirà per esser distrutto dall'umidità che sale dal suolo circostante. Prima di tutto è una esagerazione il credere che sorga in mezzo a una palude, mentre il terreno all'intorno è asciutto. — Certo il Battistero è stato sempre umido per incuria e anche per certi fossi lasciati aperti mesi e mesi dai ristauratori; ma se si propone il rialzamento di questo per l'umidità, perchè non si propone del pari quello degli altri monumenti che si trovano in condizioni peggiori?

Rialzeremo dunque San Marco a Venezia, gli edifici romani che ad Ostia, a Trieste, a Zara, a Fiumicino, ad Anzio e sulle spiagge del Circeo e attorno al lago di Paola si trovano addirittura nell'acqua? Rialzeremo adunque Ercolano sepolto a parecchi metri sotto Resina?

Io ricordo anche d'aver girato in barca dentro *S. Vitale* e nel mausoleo di Galla Placidia, non più dall'umidità, ma invasi da un'inondazione! Ebbene, perchè non si pensa a rialzarli? — Insomma che si scopra Pompei dal suo lenzuolo di ceneri, sta bene: ma che lo si innalzi e lo si porti altrove per sottrarlo alle continue minaccie del Vesuvio, sta... male!

Oltrechè, dunque, l'argomento addotto in favore dell'alzamento conduce all'assurdo, zoppica poi anche in questo che tende a sopprimere una parte della storia dei nostri monumenti e del nostro suolo.

Così mentre l'onorevole Cavalletto assicurava il Parlamento che il *rialzo* del Battistero era « un' opera desiderata da tutti e specialmente dai forestieri », in Inghilterra, e appunto a proposito di quel progetto, Enrico Wallis stampava queste parole: « L'esporre a pericolo un tal monumento è cosa che riguarda tutta l'intelligente cristianità! Il capriccio d'un ingegnere s'op-

pone ai desideri dei colti Italiani, ed io nutro fiducia che una protesta per parte degli Inglesi possa unirsi alla loro in una causa nella quale gli uni e gli altri devono esser concordi! »

Ma anche sotto questo rapporto oramai è dato stare tranquilli.

Il Vasari racconta che Leonardo da Vinci « mostrava volere alzare il tempio di San Giovanni di Fiorenza, e sottomettervi le scalee senza ruinarlo; e con sì forti ragioni lo persuadeva, che pareva possibile, quantunque ciascuno, poi che e' si era partito, conoscesse l' impossibilità di cotanta impresa » [1].

Il comm. Lanciani può essere ben più lieto di Leonardo! Egli ha mostrato di *volere alzare* il Battistero, e tutti gliene hanno riconosciuta la capacità!

Intanto è bene che l' insigne monumento resti a suo posto. Per certe virtuosità di meccanica e di statica non mancano gli alberghi americani!

Corrado Ricci.

---

[1] *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori.* (Firenze, 1879) Tom. IV, 21.

CONTRIBUTO AGLI STUDI DI BIBLIOGRAFIA
STORICA ROMAGNOLA

Non credo necessarie molte parole a dimostrare la importanza della bibliografia, ora, che gli studi storici hanno assunto una sì alta e grave importanza; ora, che la critica impone l'obbligo di indagini tanto accurate e coscienziose e complete, quante ne occorrono anche oggidì per verificare i fatti che formino oggetto di giuridica contestazione. Peraltro, mentre ovunque questi studi sono in voga e offrono già agli studiosi grande aiuto, nella nostra Romagna, mancano fino ad oggi opere bibliografiche sulla storia di quella regione. Osservando questo difetto nei nostri studi, e ritenendo d' altra parte troppo grave e disagevole fatica, il tentare ora l' opera di una bibliografia sulla storia della Romagna, ho pensato di presentare, intanto, alcune centinaia di *schede* relative all' argomento, coll' animo di contribuire così, nella povertà delle mie forze, a dar impulso a ricerche più diffuse, che conducano a risultamenti meno manchevoli, di quello che io abbia potuto ottenere.

Ma all' inizio del mio lavoro si presentò subito una questione: quali sono i confini della Romagna? Quali perciò dovranno essere i limiti entro cui si svolgerà il mio lavoro?

Dante aveva definita Romagna quel territorio chiuso:

> Tra il Po, il Monte e la marina e il Reno.

Quel solenne storico che fu l' Ughelli aveva detto: « Romandiola, sive Flaminia in ea Italiae parte continetur, quam Galliam

Cisalpinam, sive Togatam antiqui dixerunt, eaque pars Flaminiae, quae longissimo terrae tractu cum Aemilia conjungitur. Sumit exordium a flumine Foglia, quod etiam vocatur Pisaurum, usque ad Panarum. Alii etiam ejusdem confinia proferunt usque ad Placentiam, cuius definiunt latitudinem ab Apennino, usque ad Adriaticum mare, ita ut Hetruriae contermina, paludes concludat Veronenses, et Patavinas usque ad Padi fauces, quas Fornaces appellant. Nos modo hanc Provinciam coarctavimus in eam partem, quam prisci dixere Flaminiam, quam plures asserunt ad flumen Santernum spectare. [1] »

Il buon Antonio Vesi aveva disputato lungamente intorno ai confini della Romagna in un opuscolo intitolato: *Ragionamento intorno ai veri confini di Romagna.* [2]

Ma in fine la questione dei veri confini della Romagna era ed è insoluta, perchè i confini politici della nostra regione, mutarono col mutare delle vicende storiche. Imperocchè nel secolo VI si chiamava Romagna, come bene osserva il Pasolini nel suo recentissimo libro su: *I tiranni di Romagna e i Papi nel Medio-Evo* [3], il territorio che comprendeva le provincie che ancora rimanevano soggette agli Imperatori d' Oriente eredi del diritto e del nome romano, a differenza da quelle altre provincie finitime con le quali i Longobardi conquistatori andavano formando un nuovo regno. Più tardi il nome di Romagna servì a designare lo Stato papale, poi questo nome si restrinse alla regione circostante a Ravenna, e di poi ancora questo nome servì a designare le quattro legazioni pontificie di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì. Ma comunque si voglia aver riguardo alla storia, io pensavo e penso che la Romagna vera è e rimane, quel tratto di paese che è racchiuso fra il Santerno, la Foglia, l' Apennino e il mare; e cioè quel territorio che forma, amministrativamente, le provincie di Forlì e Ravenna e parte del circondario d' Imola.

[1] *Italia Sacra.* Vol. II col. 321, Venezia 1717.
[2] Faenza 1841.
[3] Imola, Tip. d' Ignazio Galeati e Figlio 1889.

A questa soluzione, a cui giunge pure il ch. Pasolini, m'indusse in ispecial modo il criterio del dialetto. E in vero è sulla vetta dell'Apennino, al di là di Dovadola, Predappio e Modigliana che il dialetto romagnolo digrada nel dialetto toscano; è al di là dal Santerno, passata Imola, che il dialetto nostro assume una pronunzia quasi bolognese; è al di là della Foglia, passata Cattolica che il dialetto marchigiano vince il nostro dialetto.

Naturalmente ai confini fra la Romagna e le regioni limitrofe, si trovano, come dovunque, zone intermedie, in cui difficilmente è dato discernere quale dei dialetti, che nelle due regioni limitrofe si parlano, abbia la prevalenza. Ma quando io accenno a quei confini, non intendo delinearli con precisione matematica, e per ciò basta che, per la parte del Santerno noi ci arrestiamo ad Imola, nella quale prevale certo il dialetto romagnolo; per la parte della Foglia ci arrestiamo alla Cattolica, ove pure il nostro dialetto non si confonde certamente ancora col marchigiano; e rispetto al terzo confine, a Dovadola, Modigliana e Predappio.

Nelle mie *schede*, quindi, è notizia delle pubblicazioni storiche relative a quei paesi, che sono racchiusi entro i limiti suaccennati.

Definito così il campo delle mie indagini, dirò del metodo da me seguito.

Ho diviso il mio lavoro in quattro parti. Nella prima ho dato notizia delle pubblicazioni relative alla Romagna in generale; nella seconda parte, mi sono riferito alle singole città, paesi e ville della provincia di Forlì; nella terza parte, alle città, paesi e ville della provincia di Ravenna; nella quarta parte, alle città, paesi e ville della Romagna appartenenti alla provincia di Bologna. In fine, ho aggiunto un' appendice nella quale ho raccolto le notizie degli scritti assai numerosi e pregevoli; relativi al Rubicone. Come ognun sa, fu sempre questione intorno al *vero Rubicone.* E nel secolo XVII, la disputa sul fiume o rivo, a cui competa di diritto lo storico nome di Rubicone, si accese, per modo che ad esso presero parte i più

insigni eruditi italiani e stranieri [1]. In questa appendice pertanto, sono raccolte tutte le notizie relative alla nobile disputa. E le ho collocate in una appendice, non potendole unire, per la specialità loro, nè alle notizie bibliografiche riguardanti la città di Cesena, nè a quelle di Rimini, nè a quelle di Savignano poichè appunto la disputa portava a dubitare, in quale di questi tre territori scorresse l' antico Rubicone.

Forse io avrei dovuto aggiungere al mio lavoro una seconda appendice per trattare della Repubblica di S. Marino. Ma oltrechè San Marino ha una storia tutta sua propria e caratteristica, io ho pensato che, dopo l' importante bibliografia sammarinese, fatta dal Padiglione, [2] sarebbe stato fuor di luogo che ne trattassi qui, in questo modesto lavoro, che non ha, ripeto, altra pretesa fuor che quella di iniziare modestissimamente gli studi di bibliografia storica romagnola.

Quanto poi all' ordine materiale da me seguito, ho creduto di dovermi attenere all' ordine alfabetico dedotto dai cognomi degli autori; ed in tale ordine si susseguono le indicazioui tanto nella prima parte, che non ha suddivisione — nella Romagna in generale —; quanto in ciascuna delle sezioni, nelle quali le tre ultime parti si dividono, come si è detto, a seconda delle varie città, o paesi, o ville che ciascuna delle tre sono comprese nei territori di Forlì, Ravenna ed Imola. Eguale ordine ho tenuto nell' appendice.

Questo ordinamento che potrebbe ravvisarsi troppo materiale mi sembrò peraltro essere più comodo ed opportuno per gli studiosi; tanto più che ho ritenuto utile di corredare il mio lavoro di tre indici: il primo geografico; il secondo degli autori e delle cose notevoli; il terzo delle materie.

In un primo lavoro di questa natura, citando le diverse opere storiche sulla Romagna, io non ho creduto di dover dare

[1] Dissertarono infatti intorno l' argomento le accademie di Parigi, Berlino, Lipsia e Londra; Giovanni Bianchi, Pasquale e Basilio Amati, Pietro Borghesi, Gabriello Maria Guastuzzi, Giovanni Angelo Serra, Domenico Vandelli, ed altri.

[2] *Dizionario biografico e istorico della Repubblica di S. Marino.* Napoli, tip. d. Gazzetta di Napoli 1872, in 8.° gr.

gran peso alla importanza strettamente bibliografica delle pubblicazioni stesse. Mi sono accontentato sì di accennare con una breve frase alla rarità maggiore o minore di quei libri che io sapeva essere rari, od alle dispute che fossero state fatte intorno alla data, alla stampa, al nome dell' editore. Parimenti non ho dato notizie sulla vita degli autori delle opere medesime, perchè mi parve che in questo lavoro, per così dire preparatorio, si dovesse specialmente aver riguardo alla utilità degli studi sulla storia della Romagna. Onde, invece, nel citare una cronaca, libri di annali, o di storia ho avuto sempre cura di indicare il tempo dal quale movevano le notizie, la narrazione storica, e quello nel quale avevano termine. Non ho poi indicato a fianco di ciascun libro, la biblioteca nella quale ebbi a vederlo, perchè mi sarebbe parso con tale indicazione, dar soverchio peso a cosa che nol meritava davvero. Imperocchè all' infuori di pochissimi libri veramente rari, tutti gli altri sono reperibili in qualunque biblioteca. Tuttavolta, quando ho citato i libri più rari, ho indicato le biblioteche, nelle quali ho potuto osservarli.

Fin qui del metodo seguito nella compilazione del mio modesto lavoro.

Circa alle opere che mi furono di aiuto in quest' impresa, non ho molto a dire. Ho già osservato che non v' hanno libri speciali di bibliografia storica della Romagna. Ma sarei ingiusto se non ricordassi qui il nome di Luigi Ranghiassi, le cui opere [1] mi furono di grande giovamento, sebbene vi riscontrassi non pochi errori e deficenze. Perchè in queste ho trovato memoria di libri a me interamente sconosciuti. Ma peraltro non avendo potuto vedere alcuni di quei libri da lui mentovati, ed essendo in dubbio sulla verità della loro esistenza, io li ho citati nel mio lavoro sull' autorità del Ranghiassi accennando il dubbio che io professava. E qui io non avrei altro a dire. Se

[1] *Bibliografia storica delle città e luoghi dello Stato Pontificio.* Roma, 1792.

Supplemento alla bibliografia storica delle città e luoghi dello Stato Pontificio. Roma, 1793.

non che mi parrebbe di mancare ad un dovere, se prima di porre termine al mio dire non ricordassi con debito onore i nomi di Gioseffantonio Archi, di Giuseppe Selva, di Vincenzo Melandri, di Ignazio Galeati i maggiori tipografi che abbia avuti la Romagna, uomini che ebbero sacro il nome suo ed alla gloria di essa consacrarono la nobile ed operosa esistenza.

E più che ingrato sarei io se non ricordassi qui i nomi del Cav. Dott. Carlo Tonini, del compianto Marchese Ludovico Merlini, dei Dottori Piccolomini e Roncovassaglia bibliotecari di diverse città di Romagna, che con cortesia insuperabile mi aiutarono e consigliarono nel dar opera alle mie indagini. Ed un altro nome io ricorderò con gratitudine somma, il nome di quell' eruditissimo uomo che fu Teodorico Landoni, al quale io debbo il concepimento di questo lavoro, e sono altresì debitore di quel poco che io so intorno la materia del presente studio.

Ciascun autore, per quanto umile, licenziando per le stampe un proprio lavoro, non sente solo in sè il soddisfacimento di aver compiuto un voto dell' animo, ma pensa pure che l' opera sua in certa guisa riesca giovevole a qualche buon risultamento. Questo è il mio voto a cui m' inspirano l' amore degli studi e il culto delle patrie memorie.

Bologna 15 Dicembre 1888.

Gaspare Bagli.

ROMAGNA

Aldrovandi Pompeo — Visita generale e distinta dello stato in cui presentemente si trovano tutte le comunità soggette alla Legazione di Romagna ed Esarcato di Ravenna, fatta l'anno 1745. In Faenza, Archi 1745, in 4.°

Alla sacra congregazione del Buon Governo, Mons. Ill.mo e Rev. Ascevolini Ponente Provincie Romandiole, seu Forolivien ecc. per l'Ill.ma comunità d'Imola, Faenza, Cesena, Rimini ed altre della Provincia di Romagna. In Roma, per il Bernabò, 1758, in 4.°

Anglico Cardinale, Vescovo di Albano — Descrizione interna della Provincia di Romagna (*v. Theiner,* Codex diplomaticus. Vol. II, p. 490 N. *DXXV,* e pure nel *Fantuzzi,* Monumenti ravennati, T. V, N. I, p. 1-108).

Alla sagra congregazione del Buon Governo Mons. Ill.mo e Rev. Ascevolini Ponente Prov. Romandiole, seu Forliv. ecc. per l'Ill.me Comunità d'Imola, Faenza, Rimini ecc. Contro l'Ill.ma Comunità di Forlì. Memoriale per la Congregazione dei 19 Agosto 1758. In Roma, per il Bernabò, 1758, in 4.°

Alvisi Edoardo — Cesare Borgia duca di Romagna. Imola, Tip. di Ignazio Galeati e figlio, 1878, in 8.°

Intorno a quest'opera è un articolo del Prof. Cesare Albicini nell'*Archivio Storico*, Tomo III, pag. 265, anno 1879.

Amati Basilio — Delle origini romagnole. Forlì tip. Casali, 1831, in 16.°

Questo opuscolo tratta della etimologia dei nomi delle diverse città e luoghi della Romagna.

Amati Pasquale — Sopra il passaggio dell'appenino fatto da Annibale e sopra il Castello Mutilo degli Antichi Galli. In Bologna, nella stamperia del Longhi, 1776 in 4.°, fig.

— Dissertaziono seconda sopra il passaggio dell'appenino fatto da Annibale. (v. Atti e mem. della R. Dep. di Stor. patr. per le prov. di Romagna. Anno V.° Bologna, 1876).

Queste due dissertazioni sono eruditissime ed importantissime per la storia antica della Romagna.

Ancona (D') Alessandro — Usi nuziali dei contadini della Romagna (v. Nozze Imbriani-

Rosnati. Pisa, tip. Nistri e C. 1878, in 8.°

Auger Saint Hippolite — Le prince de Machiavel ou la Romagna en 1502. Paris, Rignoux, 1834., Vol. II. in 8.°

Azeglio (D') Massimo (Tapparelli) — Degli ultimi casi di Romagna. Lugano, 1846 in 32.

Baccarini Giuseppe — Serie cronologica degli Eminentissimi Cardinali Legati che hanno governato la provincia di Romagna dall'anno 1509, sino al 1822. Ravenna, nella stamp. Roveri, 1822, in 8.°

Bacchi Della Lega Alberto — Manuale del cacciatore colla particolare descrizione delle caccie Romagnole. Bologna, 1876, in 16.°

Bagli Giuseppe Gaspare — Saggio di studi su i proverbi, i pregiudizi e la poesia popolare in Romagna (v. Atti e mem. d. R. Dep. di Storia patria per le prov. di Romagna. III.ª Serie, Vol. III, Fasc. V e VI).

Bagli Giuseppe Gaspare — Delle costumanze, vane osservanze e superstizioni de' contadini romagnoli dialogo di Giovanni Antonio Battarra. (v. *Archivio per le tradizioni popolari* pubblicato a cura del Pitrè, Vol. VI pag. 501 Palermo 1888).

Bando sopra il raccolto dell'anno MDCCIII, pubblicato d'ordine dell'Ecc.mo e Rev.mo Signor Cardinale Marcello Durazzo, della provincia di Romagna ed Esarcato di Ravenna a Latere Legato. In Ravenna, nella stamperia Camerale (1703 ?) in 8.°

Barbantini Tommaso — Carta topografica, della provincia Ferrarese, della provincia Bolognese e di una parte della provincia di Romagna, con l'indicazione dei lavori idraulici eseguiti dal 1767 a tutto il giugno 1825, in fol. *senza altra indicazione.*

Battarra Giovanni — Pratica agraria distribuita in vari dialoghi. In Roma, dalle stampe del Casoletti, 1778, Vol. II, in 12.°

Di quest'opera ne furono pubblicate altre tre edizioni: la prima in Cesena pei tipi di Gregorio Biasini, 1782, in 8.°; la seconda in Faenza, per Giuseppe Archi 1798, in 8.°; la terza in Rimìni pei fratelli Ercolàni, pure in 8.° È notevolissimo in questo libro l'ultimo dialogo, il XXX°, che ha per titolo: *Delle costumanze, vane osservanze, e superstizioni de' contadini romagnoli.*

Bertelli Luigi — In Romagna. Soggiorno, Escursioni e passeggiate. Faenza, tip., Marabini, 1 882,in 8.°

Biondo Flavio — Romandiola. (v. *Blondi Flaui for.* — De Roma inst. ecc. carta 80, Venetiis, 1510).

Bonaini Francesco — Gli archivi delle provincie dell'Emilia e loro condizioni al finire del 1860. Firenze, coi tipi di M. Cellini e Comp. 1861, in 4.°

Parla degli *archivi* di Ravenna, Forlì, Cesena, Rimini, Faenza ed Imola.

Borghesi Bartolomeo — Della supposta via Flaminia da Bologna in Etruria (v. Atti e mem. della R. Dep. di Stor. patria per le prov. di Romagna. Anno V. Bologna 1867).

— Intorno ad un Erme scoperto in Romagna (v. Bullett. d. Inst. ann. 1831. pag. 214-241).

Brizio Edoardo — La provenienza degli Etruschi. (v. Atti e mem. della R. Dep. di Storia patria per le Romagne. Terza serie, Vol. III, Fasc., III e IV. Bologna 1885).

Calindri Gabriele — Saggio statistico storico del Pontificio stato. In Perugia, tip. Garbinesi e Santucci, 1829, in 4.° gr.

Cassani Giacomo — Le partecipanze nelle Romagne. Bologna, R. Tipografia, 1886, in 8.°.

Comandini Alfredo — La Romagna, dieci articoli da giornale. Verona, stab. tip. G. Civelli, 1881, in 4.°

Collezione officiale delle leggi e decreti del governo delle Romagne dal 12 Giugno all'8 Decembre 1859. Bologna, Regia tip. 1860, in 8.°

Consociazione repubblicana delle società popolari della Romagna. Ravenna, tip. Alighieri, 1876, in 8.°

Questo opuscolo contiene lo *Statuto* della consociazione.

Copia de Bandi et ordini dell'illustrissimo signor Cardinale Aldobrandino concernenti all'Ufficio dei Mastri di Poste dello Stato Ecclesiastico. In Forlì, per Paolo Saporetti, 1657, in 4.°.

Coronelli Pietro — La Romagna provincia dello Stato ecclesiastico (v. Biblioteca universale sacro-profana, ossia gran dizionario geografico universale. Vol. 7.°, Venezia, 1701-1706, in fol.).

Editto generale sulle gabelle alle dogane dei confini dello Stato Pontificio, colla nuova tariffa proporzionale. In Roma, nella stamp. della Rev. Camera Apostolica, 1786, in 8.°

Editto sopra la formazione del Catasto, Allibrazione universale del territorio nelle cinque provincie dello Stato Ecclesiastico. *In fine.* In Roma ed in Forlì, per Achille Marozzo Imp. dell'Ill.mo Pubblico, in fol. (1777 ?).

Fantuzzi Marco — Memorie di vario argomento. 1804, in 4.° senza altra indicazione.

Opera importantissima.

Quantunque non sia indicato il nome del tipografo, io inclino a credere che questo volume fosse edito in Cesena da Gregorio Biasini, essendo i caratteri e la carta di esso volume, simili in tutto a quelli dell'opera del Fantuzzi medesimo intitolata: *De gente Honesta* e pubblicata dal Biasini nel 1786.

Farini D. A. — Sul codice agrario per la Romagna. Forlì, dalla stamp. Casali, 1832, in 8.°

Farini Luigi Carlo — Lo stato romano dall'anno 1815 al 1850. Firenze, Lemonnier, 1850 in 8.°

Ferraro Giuseppe — XII canti popolari della bassa Romagna. (v. Rivista di letturatura popolare diretta da G. Pitreé e F. Sabatini, Vol. I.°, fasc. I.°, pag. 55. Roma, 1877).

G. C. — Ragionamento parenetico indirizzato ai popoli delle varie città di Romagna, e afflitte dal tremuoto. Bologna, Volpe, 1781, in 8.°

Galli Angelo — Cenni economico-statistici sullo Stato Pontificio, con appendice. Roma, nella stamp. Camerale, 1840, in 8.°

Garofalo Raffaele — L'assassinio in Romagna. (v. Archivio di Psich. scienze penali ed antrop. Vol. III°, Fasc. I e II°).

Garuffi Malatesta Giuseppe — Lucerna lapidaria, quae titulus, monimenta, epitaphia, inscriptiones, ac sepulcra, tum gentilium, tum christianorum, via Flaminia et Arimini scrutantur. Arimini ex typ. Didaci Dominici Ferraris, 1691, in 4.°

Quest' opera fu ripubblicata dal Grevio nel *Thes. ant. e hist. Ital. Tomo VII, p. II. Lugduni Battavorum 1722, in fol.*

Gennarelli Achille — Il governo pontificio e lo Stato Romano, documenti preceduti da una esposizione storica e raccolti per decreto del governo delle Romagne. Prato, tip. Alberghetti e Comp. 1860, Vol. II. in 4.° gr.

— Il governo pontificio surrogato nel decennio da quello Imperiale d'Austria nelle Romagne. Rivelazioni storiche. Firenze, Grazzini, Giannini e C., 1860, in 8.°

Grassi Paride — Le due spedizioni di Giulio II.° con documenti e note di Luigi Frati. (v. *Documenti e Studi*, pubblicati per cura della R. Dep. di Stor. patria per le prov. di Romagna, Vol. I.°, Bologna, R. tip. 1886 in 8°, gr.).

Guerrini Olindo — Alcuni canti popolari romagnoli. Bologna, Zanichelli, 1880, in 8.°

Hercolani Antonio — Biografie e ritratti di XXIV uomini illustri romagnoli. Forlì, presso Matteo Casali, 1835-1836. Vol. III, in 8.° fig.

Il Castellano di Monte Battaglia — Correzione di un errore. (v. il giornale *Utile-dulci*, n.° 19, anno 1844).

In questo articolo si parla del nome *Romagna*, ed è scritto in risposta ad altro articolo inserito nel n.° 39 del giornale il *Politecnico* di Milano.

Le accuse delle Romagne. — Bologna, tipi governativi della Volpe e del Sassi, 1859, in 8.°

Litta Pompeo — Guidi di Romagna (v. Famiglie celebri d'Italia, disp. 149-150-152. Milano 1865-67).

Lumbroso Giacomo — Di un libro poco noto su i costumi di Romagna. (v. Atti e mem. della R. Dep. di Stor. patr. per le prov. di Romagna, Serie terza, Vol. I, fasc. IV. anno 1882).

L' autore parla in questa memoria del libro di Michele Placucci più oltre citato.

M. P. — Falsa democrazia. In Ravenna, tip. editrice di C. Zirardini, 1885, in 8.°

Qnest' opuscolo è opera del Sig. Mario Pizzigoni, ed in esso pare abbia voluto dire delle condizioni della Democrazia in Romagna.

Magalotti Gregorio — Constitutio super salariis officialium provinciae, et eorum officio. Imolae, apud Massam, 1649, in 4.°

— Constitutio Provinciae Romandiolae et Exarcatus Ravennae. Ravennae, Apud Franciscum Tebaldum, 1587, in 4.°

La Mantia Vito — Storia della legislazione italiana. I. Roma e Stato Romano. Torino. fratelli Bocca 1884, in 8.°, gr.

Marchesi Giorgio Viviano — Monumenta virorum illustrium Galliae Togatae. Forolivii, ex typ. Paoli Sylvae, 1727, in 4.°

Mancurti Antonio — Opinione in aggiunta alle opinioni dei chiarissimi prof. Orioli e Marchese d' Azeglio intorno all' editto 15 marzo sulla censura della stampa. Imola, Galeati, 1847, in 8.°

— Sulle mostruosità del progettato regolamento organico dei tribunali pontifici. 1848, *senza altra indicazione.*

Marioni Scipione — Mazzetto di fiori istorici. In Roma, per il Mascardi, 1682, in 12.°.

Parla di vari fatti pertinenti la storia della Romagna.

Marocco Giuseppe — Monumenti dello Stato Pontificio. Roma, pel Boulzaler, 1833, vol. VIII, in 8.°

Mémoire adressé par le Gouvernement des Romagnes aux Puissances et aux Gouvernement de l'Europe. Bologna, imp. du Gouv. 1859, in 4.°.

Miserocchi Francesco — Diciotto lettere inedite di illustri romagnoli. Ravenna, tip. Calderini, 1884, in 8.°

Monti Gioacchino — Notizie istoriche sulle fiere dello Stato Ecclesiastico. Roma, presso Giuseppe Salviucci e figlio, 1828, in 8.°.

Morgagni Gio. Battista — Epistolae Aemilianae, XIV. (v. *Opera Omnia.* Tom. V. Op. M. Pars tertia. Ex typ. Remondiniana 1764, in fol.).

In queste lettere il Morgagni parla specialmente di argomenti risguardanti Forlì, Ravenna ed i fiumi della Romagna.

Morri Giuseppe — Il perito in Romagna, ossia il perito agrimensore e stimatore. In Faenza, presso Gioseffantonio Archi 1791, in 4.° fig.

Mussafia Alberto — Darstellung der romagnolische Mundart. Vienna 1871, in 8.°

N. N. — Intorno alla relazione delle rocche della Romagna pontificia fatta nel 1526, da Antonio Picconi, da San Gallo e da Michele Sammicheli (v. *Giornale Arcadico.* Tomo CXXXVI, anno 1884).

N. N. — Il Governo Pontificio e le Romagne. Bologna, tip. all'*Àncora*, in 8.° s. a. i.

Negri Pietro — Memoria sopra il bruco che devasta i seminati di frumentone delle provincie di Bologna, Romagna, e Ferrara. Bologna, tip. del Nobili e Comp. 1833, in 8.°

Nigrisoli Gaetano — Rivista dei più importanti prodotti naturali e manifatturali dello Stato Pontificiò. Ferrara, tip. Governativi. Taddei, 1857, in 8.° gr.

Organizzazione della pubblica istruzione per il dipartimento del Rubicone. Forlì, dalla stamp. dipartimentale, 1812, in 4.°

Orsini Cesare — Le Romagne. Roma, tip. del Senato, 1883, in 8.°

Pacetti Domenico — Influenza della scuola di Raffaello Sanzio sugli artisti romagnoli. Discorso. (v. Atti della Prov. Accademia delle belle arti in Ravenna, per gli anni 1883, 1884, 1885. Ravenna, Calderini, 1886).

Palmieri Adone — Topografia Statistica dello Stato Pontificio. Roma, tip. Forense, 1857, in 8.°

Paoli D. — Fatti per servire alla storia de' mutamenti avvenuti sulla costa d'Italia da Ravenna ad Ancona. Firenze, nella stamp. Granducale, 1842 in 8.°

Paolini Angelo — I volontari Romagnoli ed emigrati Marchigiani nei moti insurrezionali delle Marche nel settembre 1860. Roma, tip. Eredi Botta, 1886, in 8.°

Pasolini Pietro Desiderio — I tiranni di Romagna e i Papi nel Medio Evo. Note storiche. Imola, Tip. d'Ignazio Galeati e Figlio, 1888, in 8.°

Pasolini Zanelli Giuseppe — Gite in Romagna. Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia. 1880, in 8.°

Pera Francesco — Ristretto della Provincia di Romagna. Faenza, per Giovanni Simbeni, 1616, in 4.°

Placucci Michele — Usi e pregiudizi de' contadini della Romagna. In Forlì, pel Barbiani, 1818, in 4.°

Il *Giornale Arcadico* ha un articolo intorno a questo libro, di Domenico Vaccolini, nel Tomo LV, anno 1832. Questo libro fu ripubblicato dall' illustre Giuseppe Pitrè in Palermo, presso Luigi Pedone Lauriel, nel 1885, in 8° (v. Lumbroso Giacomo e Ancona (D') Alessandro).

Raccolta degli atti governativi pubblicati nella provincia delle Romagne e dell' Emilia dal 12 Giugno 1859 al 18 marzo 1860. Bologna, presso Lorenzo Recchioni Libraio Editore, 1860, in 8.°

Raccolta di editti, notificazioni, avvisi etc. pubblicati dalla legazione di Ravenna dal 10 maggio a tutto dicembre 1824. Ravenna, dalla stamp. Roveri con privilegio s. a. in 8°.

Ranghiassi Luigi — Bibliografia storica delle città e luoghi dello Stato Pontificio. Roma, stamp. giunchiana, 1792, in 4.°

— Supplemento alla bibliografia storica delle città e luoghi dello Stato Pontificio. Roma, nella stamp. giunchiana, 1793, in 4.°

Rapporto della commissione nominata dagli uffizi per l'esame e le condizioni alla proposta del 6 settembre relativa all'annessione delle Romagne al Regno costituzionale di Sardegna e per riferire in proposito. Bologna, tipi Gov. della Volpe e del Sassi, 1859, in 8.°

Fu relatore Gioacchino Rasponi.

Repubblica cisalpina — Comitato Generale degli istituti di pubblica beneficenza. Sua Istituzione, Nomina, Funzionari. Capitoli ed Istituti annessi. In Forlì pel Barbiani, 1801, in 8.°

Ricci Corrado — Gli Spagnuoli e i Veneziani in Romagna (1527-1529). Documenti illustrati. Bologna, presso Romagnoli Dall' Acqua, 1886, in 8.°

È la dispensa CCXV della *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal sec. XIII al XVII*, fondata e diretta da Francesco Zambrini.

Rigenerazione della Romagna. Faenza, per Lodovico Genestri, 1789, in 12.°

È un panegirico della Francia e di Napoleone I, i quali, secondo lo scrittore avrebbero rigenerata la Romagna sostituendosi al governo pontificio.

Rossi Agostino — Sugli studi di alcune scienze civili in relazione ai bisogni dello Stato Pontificio. Forlì, Casali, 1847, in 8.°

Rossi Gabardi Brocchi Isabella — La grande innondazione del settembre 1842, (v. il giornale *Utile-Dulci* n.° 4.°, anno 1843).

Sansovino Francesco — Contiguidi (v. *Della origine et dei fatti delle famiglie illustri d'Italia*, pag. 349. Venezia, 1609, in 4.°).

Stefani Guglielmo — Dizionario corografico dello Stato Pontificio. Milano, Civelli, 1856, in 4.° (v. *Dizionario universale dell' Italia, sistematicamente suddiviso secondo l' attuale partizione politica d' ogni singolo Stato italiano, compilato da parecchi dotti italiani.* Vol. III. p. II.[a]).

Tonini Luigi — La Popillia an-

tichissima via litorale da Rimini a Venezia, corrispondente alla ferrata oggi proposta dalla Venezia a Rimini. Ivi, tip. Albertini e C. 1873, in 4.°

Tamberlecchi Tommaso — Cenni teorico-pratici sull'esantema epizootico attualmente ricomparso in Romagna, impropriamente caratterizzato per *Cancro Volante* o *Glossantraco.* Pesaro, per A. Nobili, 1829, in 12.°

Tariffa de'medicinali, semplici, preparati e composti per norma de' farmacisti della provincia di Romagna. Forlì, dalla tip. Casali, 1815, in 4.°

Torsano Angelo Maria — Orationes septem. Venetiis, apud Dominicum de Nicolinis, 1561, in 4.°

Parla delle principali città della Romagna, e le descrive. Di quest' opera ne fu pubblicata una seconda ediziona in Venezia per Giovanni Griffo nel 1562 in 8.°, e in questa, oltre al parlare della Romagna parla anche dell' Umbria.

Un amico del D'Azeglio — I nuovi casi di Romagna a proposito del pellegrinaggio nazionale. (v. *Nuova antologia,* anno 1884, fasc. III., febb.°).

Un romagnolo — I casi delle Romagne 1871-74. Lettere alla *Gazzetta d'Italia.* In Firenze, tip. della Gazzetta d' Italia, 1874, in 8.°

Un galantuomo — Appendice al libro D'Azeglio sugli ultimi avvenimenti di Romagna, o indirizzo al successore di Gregorio XVI. Italia, Giugno 1846, in 8.° p.

Valery M. — Naples et ses environs. Romagne et Abruzzes. Bruxelles, Haumann et C. 1842, in 12.°

Valzania Eugenio — Ai Ministri Nicotera e Mancini Memoria. Cesena, tip. Nazionale, 1876, in 8.°

Vesi Antonio — Di una strana opinione del Signor Sismondo Sismondi nella sua storia delle repubbliche italiane intorno al popolo di Romagna. Faenza, presso Montanari e Marabini, 1841, in 8.°

— Una passeggiata per alcune città di Romagna. (v. Il giornale *Utile-Dulci,* n.i 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, anno 1842).

— Belle arti (v. Ibid. n.° 3 anno 1843).

Parla di parecchi artisti romagnoli del suo tempo.

— Innondazione di Romagna. 1842 (v. il giornale *Utile-Dulci,* n.° 15, anno 1845).

— Descrizione di un viaggio per le città di Romagna, (v. Ibid. n.° 20 a 27 anno 1844; n.° 11 anno 1845).

— Storia di Romagna dal principio dell' era volgare ai giorni nostri. Bologna, pei tipi delle Muse, 1845 in 8.°

Di quest' opera ne uscirono solo dieci dispense, e la narrazioae storica va dal principio dell' era volgare al 1150 circa.

— Rivoluzione di Romagna. 1831. Firenze, tip. italiana 1851, in 8.°

Zannoni Antonio — Proposta sulla ferrovia tosco-romagnola, Pontasieve-Faenza. Faenza, tip. Marabini 1869, in 4.°

PROVINCIA DI FORLÌ

Bertinoro

Besi Giacomo — Bertinoro rimproverante riflessioni historiche sopra un qual discorso in diffesa di Forlimpopoli composto da Matteo Vecchiazzani. In Cesena, per il Neri, 1660, in 4.°

Brevi cenni sul trasporto della Beatissima Vergine del Lago patrona della città e diocesi di Bertinoro accaduto l' anno 1853. Forlì, dalla stamp. Casali, 1853, in 4.°

Bruno Matteo — Discorso sopra gli errori fatti dall' Eccel. M. Bartolomeo Traffichetti da Bertinoro. In Venezia, appresso Andrea Arrivabene, 1569, in 4.°

Colombani Francesco Maria — Constitutiones editae in synodo dioecesana. Forolivii, Typ. Antonii Barbiani, 1752, in 4.°

Eminentissimo ac reverendissimo Marcello Duratio S. R. E. Cardinali amplissimo Fauentiae antistiti zelantissimo. Nec non Clementis undecimi Pontificis Maximi in Romandiola et Ravenna Exarcatu a latere Legato, Justissimo, et Piissimo Principi Municipales Nos leges noviter reformatas S. P. Q. Brittinoriensis D. D. D. Anno 1705 a Salvatoris Incarnatione. Brittinorii. Typ. Jo. Baptistae Nanni, in fol.

Meloni Pietro — La tomba di Mons. Federico vescovo di Bertinoro e Sarsina. Lugo, Melandri, 1830, in 16.°

Pozzolini-Siciliani Cesira — Un paesello della Romagna. Storia e leggende (v. *Nuova Antologia.* Anno XX. Seconda Serie. Vol. LIV, Fasc. XXIV, 16 dicembre 1885. Roma 1885).

Statuto della società operaia di credito e lavoro (anonima cooperativa) in Bertinoro. Bertinoro. Tip. Casali e Comp. 1884, in 8.°

Ughelli Ferdinando — Foropopilien. et Britinorii episcopi (v. *Italia Sacra.* Vol. II. col. 589, Venezia 1717 in fol. fig.).

Vera e distinta relazione della solenne traslazione e coronazione dell' imagine della Madonna del Lago di Bertinoro. In Cesena. Nella stamp. di Demetrio Degni, 1705, in 8.°

Carpegna

Guerrieri Pier Antonio — La Carpegna abbellita e il Montefeltro illustrato, distinta in quattro parti. Urbino, 1667. in 4.° *senza altra indicazione.*

— La Carpegna abbellita parte seconda, nella quale si tratta delle antichità più notabili di essa Contea, e degli uomini illustri e degni di memoria antichi e moderni di esso luogo. In Rimino. Nella stamp. del Simbeni, 1668, in 4.°

La terza parte rimase inedita, fu invece pubblicata la quarta, che è l' opera seguente.

— Genealogia di Casa Carpegna. In Rimini, nella stamperia del Simbeni, 1667, in 4.°

Questi tre libretti che contengono la storia antica della Carpegna, sono diventati rarissimi.

Litta Pompeo — Conti di Carpegna. (v. Famiglie illustri d'Italia. Disp. 69. Milano, 1850, in fol.).

Cesena

Aguselli Francesco — Sul famoso dipinto a fresco della cupola di M. Vergine del Popolo nella Chiesa Cattedrale di Cesena, opera del celebre pittore Corrado Gianquinto da Molfetta. Canto. Bologna, tip. delle Belle Arti, 1841, in 16.°

Alberghetti Giuseppe — Orazione funebre al padre maestro Pellegrino Ricci. In Ravenna, nella stamperia Roveri, presso i fratelli Fava, 1797, in 4.°

Il Ricci fu professore nella Università di Cesena.

Alessio Emilio — L'Università di Cesena. Cenni Storici. (Estratto dal giornale *Lo Specchio*). Cesena. Tip. Collini, 1880, in 8.°

Anonimo — Annales caesenates ab anno MCLXII, usque ad annum MCCCLXII (v. Muratori. Rer. Ital. Script. Tomo XIV).

È la più antica ed importante fonte della storia di Cesena.

Anonimo — De eccidio Caesenae (1377). Comoedia. (v. *Archivio Storico.* Tomo VIII. p. I.ª Nuova serie. 1858).

La commedia o meglio atto recitabile è preceduto da una lettera di G. Gori all'editore dell' *Archivio Storico*, intorno a questo scritto che fu attribuito al Petrarca. Infine sono alcune note erudite.

Apologia al Chiariss. Professor Maurizio Bufalini. Pesaro. Dalla tip. di Annesio Nobili, 1827, in 8.° s. a.

Artaud Alessio Francesco — Storia del Papa Pio VII. Milano, Resnati, 1837, Tomo II, in 12.°

Barbieri Gaetano — Cenni biografici intorno a Diego Guatteri farmacista, morto a Cesena li 8 ottobre 1864. Rocca S. Casciano. Tip. Federigo Cappelli, 1865, in 4.°

Bellucci Cesare — Lettera su Cesare Montalti al Sig. Girolamo Bertozzi (v. *Giornale Arcadico.* Tomo CXLII a. 1856).

Bienfait de N. T. S. P. Le pape Pie VII et ses états en faveur des français emigrés. 1795, in 8.° *s. a. i.*

Bottardi Flaminio (*Flaminio da Parma*) — Della Chiesa e Convento dell'Annunziata fuori di Cesena. (v. *Memorie istor. delle Chiese e dei conv. dei fr. min. della provincia di Bologna* Vol. III.° pag. 68. Parma 1760).

Brancadoro Cesare — Parentalibus Pii sexti pontificis optimi maximi. Oratio. Venezia, tip. lib. Antonio Zatta, 1779, in 4.°

Braschi Gio. Battista — Memoriae caesenates sacrae et prophanae, per saecula distributae cum figuris aeneis Malatestarum, aliorumque principum ecc. Romae, Typ. Amilliani 1738, in 4.° fig. *Raro.*

Queste memorie vanno dalla fondazione di Cesena al secolo XVIII, e sono una delle più importanti fonti della storia cesenate.

Braschi Pietro Antonio — De familia Caesenia. Romae, Typ. Raphaelis Peveroni, 1731, in 4.°

Brignardelli Clemente — Nei solenni funerali celebrati in memoria di Pio VII. Orazione. In Genova, presso Andrea Frugoni, in 8.° *s. a.*

Brissio Cesare — Relazione dell'antica Città di Cesena, alla Santità di Clemente VIII. Ferrara, per Vittorio Baldini, 1598, in 4.° *Raro.*

Opuscolo importante per la Storia di Cesena e scritto con eleganza di forma. Fu tradotto in latino da Francesco Maria Facino, e da Girolamo Dandini corredato di note, e così ripubblicato dal Grevio nel *Thes. ant. et hist. Ital.* Tomo IX, parte VIII.

Bufalini Maurizio — Ricordi sulla vita e sulle opere proprie. Firenze, Successori Le Monnier, 1875, in 16.° con ritratto.

Capitoli e costituzioni della nuova congregazione eretta pro tempore nella Chiesa Cattedrale di Cesena all'altare di S. Nicolò sotto il titolo di San Luigi Gonzaga. In Cesena, per Gregorio Biasini, in 4.° *s. a.*

Capitoli et costitutioni dell'opera dell'Orfanelli e mendicanti della città di Cesena. Cesena, apresso Bartholomeo Rauerij, 1579, in 4.°

Capitoli dell'Ufficio delli Signori, tratti dalli Statuti della

Comunità di Cesena. Cesena, per Roversano Verdoni 1678, in 4.°

Capitoli dell' officio delli signori edili tratti dalli Statuti della mag. Comunità di Cesena. In Cesena nella stamp. del Receputi, 1703, in 4.°

Capitoli da osservarsi per il buon governo dell' ospitale di Sant' Antonio di Cesena. In Cesena, nella Stamp. del Degni, 1706, in 4.°

Capitoli per il buon governo dell' Ospedale e della confraternità di San Tobia. In Cesena, per Gregorio Biasini, 1690 ed dennuo 1788, in 4.°

Capitoli della Compagnia dei Molini da Grano della Città di Cesena. Ivi per il Neri 1844, in 8.°

Carozzio Gio. Battista — Biografia del Conte Eduardo Fabri. Ravenna, Angeletti, 1860, in 8.°

Castelli F. — Notti al sepolcro di Pio VI. Genova, stamp. della Società Medica di Emulazione, 1804, in 8.° fig.

Chiaramonti Scipione — Caesenae historia. Cesenae, typ. Caroli De Neris, 1641, in 4.° *Raro.*

È la maggiore Storia di Cesena. La narrazione va dalla fondazione della cittá ai tempi dell' autore. Nel *Thes ant. et hist. Ital.* del Grevio Vol. VII, p. I.ª fu ripubblicata questa storia corredata di un indice elaboratissimo. I bibliofili sono discordi circa la data della edizione da noi citata, e la contesa rimane tuttora insoluta.

Chiaramonti Simone — Cesena trionfante. Tenzone apologetica per le contradizioni di Fortunio Liceti. In Cesena, per il Neri, 1661, in 4.°

È una difesa inutile, della storia di Cesena di Scipione Chiaromonti padre di Simone. Quest' opera fu ripubblicata nel 1722 dal Grevio, tradotta in latino, nel *Thes. ant. et hist. Ital.* Vol. VII par. II. Il Grevio chiamò erroneamente questo dei Chiaromonti, *Simeone* e l' Haym lo confuse con Scipione. Anche intorno alla prima edizione di quest' opera i bibliofili sono discordi, nello stabilirne la data della stampa. Alcuni indicano l' anno 1641, altri il 1661, noi propendiamo per quest' ultima data.

Chiaramonti Giacinto Ignazio De majorum suorum laudibus. Carmen. *In fine :* Excudebat Gregorius Blasinius. Caesenae, 1786, in 8.°

Compendio ed elogio storico della Vita di Pio VI. Venezia, 1799, presso Modesto Fenzo, in 8.°, con ritratto *s. a. i.*

Compendio storico su Pio VII°, che contiene varie particolarità sin qui ignorate o poco conosciute, tratte da memorie inedite, sulla famiglia, sul carattere, sulla elezione e sul governo di questo Pontefice. Milano, coi tipi di Giovanni Pirotta, 1824, in 8.°

Constitutiones, et decreta condita ab illustri et reveren-

diss. d. d. Adovardo Gualando Ecclesiae Caesenatis Episcopo. Caesenae, apud Bartholomeum Raverium. Anno Domini, 1584, in 4.°

Constitutiones apostolicae super Novis Emphyteoticis in civitate, et territorio Caesenae. Caesenae, ex typographia Illustrissimae Comunitatis, 1669, in fol.

Costituzioni per la congregazione del capitolo e clero, della Città e Diocesi di Cesena. In Cesena, per Gregorio Biasini, 1778, in 4.°

Declamazioni delle gentildonne di Cesena intorno alle pompe. In Cesena, per Bartolomeo Rauerij, 1575, in 8,° *Raro s. a.*

Descrizione ossia distinta relazione di quanto si è operato nelle solenni Funzioni fatte a spese dei Professori dell' Arti Liberali, Mercanti ed Artisti della Città di Cesena, li 10, 11, e 12 del mese di settembre 1775, in ringraziamento alla B. Vergine del Popolo per la felice esaltazione al trono pontificio dell' Eminentissimo Sig. Cardinale Giovannangelo Braschi patrizio cesenate, coll' Augusto nome di Pio sesto. In Cesena, per Gregorio Biasini all' insegna di Pallade, in 8.°

Descrizione dell' ingresso e del soggiorno fatto da sua santità Pio VI in Modena nel Maggio 1814. Modena, per gli eredi Soliani, tip. Reali, in 8.°

Descrizione delle feste fatte in Cesena, dipartimento del Rubicone per la faustissima ricorrenza delle auguste nozze di S. M. Napoleone il Grande, imperatore e re con l' altezza imperiale di Maria Luisa. *In fine:* In Cesena, per le stampe del Biasini, 1810, in 4.°

Descrizione dei funerali celebrati in Imola alla memoria dell' immortale pontefice Pio VII. In Imola, dalla stamp. del Seminario, 1823, in 4.°

Distinto ed esatto ragguaglio della solenne cavalcata fatta dal palazzo vaticano alla Basilica lateranense e delle cerimonie usate nel possesso preso dalla santità di Pio VI ecc. In Roma nella Stamperia Cracas, presso S. Marco al Corso, in 4.° *s. a. i.*

Distinta relazione di quanto si è operato in Cesena in occasione del ritorno, e permanenza di N. S. Pio Sesto in detta città. *In fine.* In Cesena, per Gregorio Biasini, 1782, in foglio volante piccolo.

Distinto ragguaglio della funebre solenne pompa colla quale mercoledì 17 febbraio 1802 fu incontrato alla posta Flaminia e trasportato alla Basilica Vaticana il corpo della santa memoria di Pio VII. *In fine.* In Roma, nella stamperia di Vincenzo Pilucchi, 1802, in 4.°

Dominici Carlo — Esequie ed onoranze di Maurizio Bufalini. Cesena, Bisazia, Collini, 1875, in 4.°

Elogio storico-politico del sommo pontefice Pio sesto. In Roma, presso, il Lazzerini, 1799, in 4.° *s. a. i.*

Elogio funebre del Pontefice Pio VII, recitato a Londra nella cappella cattolica il giorno 16 novembre 1799. Bologna, tip. Sassi, 1814, in 8.°

F. B. — Orazione inauguratoria per l'esaltamento *(al Ponteficato)* del Sig. Cardinale Gregorio Chiaramonti. Rimini dalle stampe di Giacomo Marsoner, in 4.°, *s. a. i.*

Fabbri Marco Antonio — Compendio storico di Cesena (v. *L'Italia in miniatura.* Bologna pei tipi Marsigli, 1839, in foglio).

Questo compendio fu ripubblicato col titolo: « *Alcuni cenni storici ed apologetici sopra la città di Cesena.* » con l'aggiunta dei « *Cenni storici sopra la famosa Giostra all'incontro di Cesena.* Curò questa stampa il Conte Costantino Guidi di Cesena.

Fantuzzi Marco — De Gente Honesta. Caesenae 1786. *In fine:* Typ. Gregorii Blasinii sub signo Palladis, in 4.°

É un libro importante per la storia di Cesena e fatto con profonda erudizione.

Fattiboni Gio. Francesco — La storia Patria. (v. *Opere drammatiche* Vol. I.° In Cesena, per Gregorio Biasini 1777, Vol. due in 8.°).

È un canto in fine al quale sono delle *Annotazioni che servono di succinta ma compiuta istoria della città di Cesena.*

Fattiboni Zellide — Memorie storico biografiche al padre suo dedicate. Cesena, tip. Nazionale di Giuseppe Vignuzzi, 1885, P. III, Vol. I, in 8.°

La scrittrice fa la biografia di Vincenzo Fattiboni, padre suo, e la storia delle vicende politiche romagnole dal 1821 al 1831. Intorno a questo libro fu pubblicato un articolo di Ernesto Masi nel giornale *Il Fanfulla della Domenica* (3 gennaio 1886. n.° 1).

Ferrari Gio. Battista — Vita Pii sexti pontificis maximi. Patavii, typ. Seminarii, 1802, in 4.°

Fiori poetici donati alla tomba di Cesare Montalti cesenate. Rimini, tipi Orfanelli e Grandi, 1842, in 8.°, con ritratto.

In principio vi è una biografia del Montalti.

Gamurrini Eugenio — Famiglia Albizi (v. *Istoria genealogica delle famiglie toscane.* Firenze, 1668).

Garbarini Paolo Agostino — Orazione pei funerali del Sommo Pontefice Pio Settimo. Parma,

dalla tip. Carmignani, 1823, in 8.°

Giordani Pietro — Discorso detto il dì primo Giugno 1807 nell'Accademia dei Filomati di Cesena, per la morte di monsignor Nicolò della Massa Masini preposto della cattedrale, presidente dell'Accademia. Forlì, dalla stamperia Accademica dei Filomati. in 8.° (1807?). *s. a. i.*

Di questo discorso ne fu pubblicata una seconda edizione nel 1817 dal Silvestri in Milano, e fa parte di un libro del Giordani intitolato: *Alcune prose.*

G. M. — Rélation authentique de l'assaut donné le 6 Juillet 1819 au palais Quirinal, et de l'enlevement du souverain pontife le pape Pie VII. Paris H. Nicole, à la librairie stéréotype 1814, in 8.°

Gravina Domenico — Sull'origine ed i ristauri della chiesa di S. Maria del Monte presso Cesena, riflessioni e ricerche. Pei tipi di Monte Cassino, 1847, in 8.° fig. *s. a.*

Guaccimani Francesco Saverio — Decreti, istruzioni ed esortazioni per li parrochi confessori e predicatori della città e diocesi di Cesena, per Aldobrando Faberi, 1722, in 8.° p.

Guastà Francesco — Memorie istoriche di quanto è avvenuto in Ferrara in occasione del passaggio per Vienna del sommo pontefice Pio sesto. Ferrara, per Francesco Pomatelli, 1782, in 8.° con ritratto.

Hervas Lorenzo — Memoria sopra i vantaggi e svantaggi dello stato temporale della Città di Cesena. In Cesena, per Gregorio Biasini, 1776, in 4.°

Inaugurazione del monumento a Maurizio Bufalini. Atti del Comitato. Cesena, tip. Nazionale, 1883, in 8.° con ritratto.

Lacchini Mauro — Breve narrazione della vita piamente condotta e terminata di Monsignor Giovanni Fontana de' Conti di Scagnello vescovo di Cesena. In Venezia, presso Andrea Poletti, 1714, in 4.°

Lacchini Tommaso — Orazione funebre in lode del Conte D. Girolamo Onesti. In Cesena, per gli Eredi Biasini, all'insegna di Pallade, 1790, in 4.°

— Orazione funebre in lode dell'em. card. Romualdo Guidi patrizio Cesenate. In Cesena, per Gregorio Biasini all'insegna di Pallade, in 8.° *s. a. i.*

La morte e i funerali di Maurizio Bufalini (v. *Lo Sperimentale,* giornale critico di medicina e chirurgia, diretto e compilato da Carlo Ghinazzi. Firenze 1875 fasc. 4 Aprile).

La vita e le virtù del sommo Pontefice Pio VII. Bologna, per Gamberini e Parmeggiani, 1823, in 8.° *s. a. i.*

Nello stesso anno fu ripubblicata in Bologna per Ulisse Ramponi, con note ed aggiunte.

Leges accademiae philomatorum nuper in urbe Cesenae institutae. Caesenae ex typ. Francisci Antoni de Biasini, 1731, in 16.°

Ne fu pubblicata una seconda edizione in Cesena dallo stesso editore nel 1732, in 4.° Queste leggi furono scritte da Ercole Francesco Dandini.

Leggi dell' Accademia dei Filiali instituita ed eretta in Cesena, nell' anno MDCCLXXII. In Cesena, per gli Eredi Biasini 1790, in 4.°

Lettera di un canonista ad un parroco di Cesena sopra le Istruzioni dategli dal suo Vescovo per il giuramento civico ecc. In 4.° *s. a. i.*

Liceti Fortunio — Pro urbis Caesenae antiquitate apologia. (v. Grevio. *Thes. ant. et hist. Italiae.* Vol. VII, par. I.ª).

Manifesti affissi in Cesena dal 30 Giugno 1796 all' 8 Maggio 1799, con altre pubblicazioni di quel tempo, raccolte e ordinate dal Dott. Nazareno Trovanelli.

Questa raccolta trovasi nella *Biblioteca Malatestiana* in Cesena.

Manzoni Bernardino — Caesenae chronologia in duas partes divisa. Pisis, typ. Amatoris Massae et Laurentij de Lamis, 1643, in 4.°

Di questa cronologia non fu pubblicata che la prima parte; una seconda edizione di quest' opera fu stampata dal Grevio nel *Thes. ant. et hist. Italiae.* Tomo IX, p. VII.ª

É uno dei libri, questo, più importanti per la storia di Cesena.

Marocchi Giuseppe Alla santità di nostro signore Papa Pio settimo riassunto al trono di San Pietro nella Capitale del mondo cristiano l' anno MDCCCXIV. Ravenna, dalla tip. di Antonio Roveri, in 8.° *s. a. i.*

Masini Cesare — Dissertazione istorica nella quale si dimostra l' antica nobiltà della famiglia di Eufemia Serra ne' Masini. In Venezia, presso Gio. Battista Recurti 1748, in 4.°

— Genealogia della famiglia Masini e vite d' alcuni suoi più illustri antenati. In Venezia, presso Gio. Battista Recurti, 1748, in 4.°

In fine vi è una orazione di Pellegrino Fantaguzzi in occasione delle esequie del Cav. Masino III.°

Le due opere or ora citate sono d' importanza storica rilevante.

Masini Nicolò (II°) Vita Francisci Uberti caesenatis, poetae et oratoris clarissimi (v. *Muccioli: Cat. cod. man. Mal. Bibl. Caesenae* 1780. Vol. I.°)

— Vita di Domenico Malatesta signore di Cesena. (v. Muccioli. *Cat. cod. man. Mal. Bibl. Caesenae* 1780 Vol. I.°).

Per la storia di Domenico Malatesta è utile vedere i *Comentaria* di Pio II.° In essi si narra distesamente la lotta sostenuta da Domenico Malatesta col fratello Sigismondo e con la Chiesa.

Masini Vincenzo — Il zolfo, poema in tre libri diviso con varie annotazioni scientifiche ed erudite. In Cesena, per Gregorio Biasini in 4.°

Quest' opera fu ristampata in Bologna per Lelio Dalla Volpe nel 1762.

Memoria intorno alla nuova erezione delle scuole Pie, presentata all' ill.mo General Consiglio di Cesena da un suo devoto Concittadino. In 4.° *s. a. i.*

Questa *memoria* è opera di Giuseppe Verzaglia da Cesena.

Memoria storica interessante intorno all' elezione, al viaggio ed al solenne ingresso di Pio VI pontefice Massimo nella capitale di tutto il mondo cattolico. In Roma, 1800, in 8.° *s. a. i.*

M. L. — Précis historique du voyage et de la captivité de Pie VII. A Paris, chez L. Saintmichel, in 8.°, con ritratto. *s. a. i.*

Molin Agostino — Delle lodi di Pio settimo felicemente regnante. Epistola. Venezia, dalla tip. Alvisopoli, 1820, in 4.°

Quest' *epistola* fu ripubblicata dallo stesso editore nel 1823.

Montanari Giuseppe Ignazio — Necrologia di Agostino Barbieri cesenate. (v. *Giornale Arcadico*. Tomo XLV-XLVI. 1834).

Mordani Filippo — Degli studi e de' costumi di Luigi Bufalini cesenate. Commentario. Faenza, dalla stamperia di Pietro Conti, 1804, in 8.° g.

Muccioli Giuseppe Maria — Catalogus codicum manoscriptorum malatestianae caesenatis bibliotecae. Caesenae, Vol. I.°, 1780; Vol. II.° 1784, Typ. Gregorii Blasinii, in fol. fig.

Opera importantissima. Nelle *Novelle letterarie di Firenze*, Tomo XIII, col. 39. a. 1782, vi è un articolo bibliografico intorno al primo volume di quest' opera.

Narrazione del viaggio intrapreso a Vienna da nostro signore Papa Pio VI, e suo ritorno in Roma. In 4.°, *s. a. i.*

Sono tre opuscoli stampati dal Sassi in Bologna contenenti:

I.° *Distinta narrazione del viaggio intrapreso per Vienna il giorno 27 Febbraio 1872, da nostro signore Papa Pio VI, sino al suo arrivo in quella capitale.*

II.° *Continuazione della narrazione del viaggio fattosi a Vienna da nostro signore papa Pio VI.*

III.° *Proseguimento e fine della narrazione del viaggio di nostro signore Papa Pio VI.*

Naudè Gabriele — Exercitatio quod Senae nomen, non Caesenae, sed Senogalliae conveniat. Parisis, apud Viduam Gulielmi Pelò, 1642, in 8.°

Una seconda edizione di quest'opera fu pubblicata dal Grevio nel *Thes. ant. et hist. Ital.* Tomo VII par. II.ª

Notizie intorno alla vita di sua santità Pio VI. Venezia, presso Giuseppe Orlandelli, editore, Picotti stampatore, 1823, in 8.º, con ritratto.

Ordine intorno il vestire delle Donne, e delli Huomini della Mag. Città di Cesena, nuovamente riformati dal Mag. Consiglio delli Novantasei di detta Città. In Cesena, per Bartolomeo Rauerij, 1575, in 4.º

Pacca Bartolomeo — Relazione del viaggio di Papa Pio VII a Genova nella primavera dell'anno 1815 e del suo ritorno in Roma. Modena, per Giovanni Vincenzi e comp., 1824, in 4.º

Paroletti Gio. Battista — Jus oblationum parochialis, protectoris ecclesiae S. Severi episcopi, patroni, protectoris, et defensoris illustrissimae civitatis Caesenae. Forolivii, ex Typ. Cimattiorum, 1646, in 4.º

Pagani Cesa Giuseppe Urbano — Discorso pronunciato in Belluno il giorno 8 Maggio per la liberazione di Pio settimo. Belluno, anno 1814, dalla tip. di Francesco Antonio Tissi, in 8.º

Petrucci Giuseppe — Necrologia del Conte Giovanni Roverella. Rovigo, tipo-lit. di Antonio Minelli, 1843, in 12.º

Piccioli Antonio — Passaggio del sommo pontefice Pio VII per Castel-Franco. *In fine:* Modena, per gli eredi di Bartolomeo Soliani, 1814, in 4.º

Placucci Michele — Memorie storiche nel passaggio per la città di Forlì di Sua Santità Papa Pio VII, e sul ripristinamento del di lui governo. In Faenza, presso Pietro Conti, 1822, in 4.º, con ritratto.

Racconto del trattamento, che il Santo Padre à sofferto nella sua traslocazione da Savona a Fontanebleau, come pure della situazione di Sua Santità ecc. — *In fine.* In Ferrara, ed in Bologna, tip. Longhi. È un foglio volante *s. a. i.*

Ragguaglio dell'ingresso di sua Santità Papa Pio VII, in Roma, *Estratto litteralmente dal Giornale Romano n.º 63 dei 28 maggio 1814. In fine.* In Bologna, per le Stampe del Sassi, in 4.º *s. a. i.*

Rambelli Virginio — Diario storico cesenate. Cesena, tip. G. C. Biasini 1867, in 8.º

Rambelli Cesare — Cenni storici intorno a nuovi nomi dati ad alcune piazze e strade della città di Cesena. Cesena, tip. Nazionale 1827, in 8.º

Regolamento per le fiere e mercati nel comune di Cesena. Cesena, pel Biasini, 1872, in 8.º

Relazione dell'esaltazione al ponteficato della santità di no-

stro signore Papa Pio VI. E sua pubblicazione la mattina del 15 Febbraio 1775. *In fine.* In Roma ed in Bologna, per il Sassi. In foglio. *s. a. i.*

Relazione di tutte le cerimonie fatte per la consecrazione in vescovo e solenne coronazione della santità di nostro signore Papa Pio VI. *In fine.* In Roma ed in Bologna, per Gio. Battista Sassi, in 4.° *s. a. i.*

Relazione delle funzioni essequiali seguite in Venezia, per l' anima del sommo pontefice Pio VI. Venezia, presso Gio. Antonio Curti qu. Vito, 1799, in 8.° fig.

Sansovino Francesco — Ritratto di Cesena. (v. *Ritratto delle più notabili et famose città d' Italia. cart. 20 e 136. Venezia 1575, in 4.°).*

Serafini L. — Relazione intorno alle scuole del R. Liceo provinciale e comunitative di Cesena. Cesena, tip. G. C. Biasini, 1862, in 8.°

Statuti di Cesena — È un incunabulo che comincia con una carta interamente bianca dopo della quale vengono le rubriche degli Statuti che cominciano con queste parole: « Incipiunt laudabilia statuta floride et alme ciuitatis Cesene ». « *De potestate et arbitrio domini potestatis Cesene et eius vicarii siue iudicis in ciuilibus.* Rubrica ». In fine si legge: « *Liber tertius explicit. Impressus Venetiis per Joannem et Gregorium de Gregoriis impressores solertissimos anno incarnationis dominicae. MCCCCXCIIII die XIII Junii.* In fol.

Statuta damnarum almae ciuitatis Cesenae, cum decretis super Eisdem illorum ac reuerendorum Cardinalium Sfortie, et Vercell. de latere legatorum. Cesenae, apud Bartolomeum Rauerium, 1582, in 4.°

Statuti dell' accademia dei Filomati di Cesena. Cesena, pel Biasini, 1807, in 8.°

Storia del viaggio del sommo Pontefice Pio VI, colla descrizione delle accoglienze, cerimonie e funzioni seguite in tutti i luoghi ove si fermò e specialmente nello stato Veneto, nell' anno 1782. Adorna del suo vero ritratto. Venezia, presso Vincenzo Formaleoni, 1782, in 8.°

Synodus diocesana caesenatensis celebrata anno a reparata salute 1693 ecc. Caesenae, apud Petrum Paulum Receputum, 1695 in 4.°

Sommario delle costituzioni apostoliche, Decreti e determinazioni sopra l' elezione e surrogazione de' Consiglieri della Città di Cesena. In Bologna, per gli H. del Peri, 1673, in fol.

Synodus diocesanae caesenatensis. Caesenae, typ. Gregorii Blasinii, 1779, in 4.°

Tassa delle mercedi del Can-

celliere criminale nella città di Cesena. Ivi, 1580, in 4.° *s. a. i.*

Teloni Francesco — Orazione funebre di sua santità Pio VII. In Roma ed in Fuligno, presso li tip. Tomassini, 1823, in 8.°

Trovanelli Nazareno — Sulle condizioni sociali ed economiche di Cesena prima e dopo la Rivoluzione francese. Cesena, tipografia Ditta Biasini di Pompeo Tonti, 1888, in 16.°

Uberti Francesco — Oratio in funebre illustriss. principi Malatestae Novelli de Malatestis. (v. *Muccioli Cat. cod. man. Mal. Bibl. Caesenae. 1780. Vol. I.°*).

Vesi Antonio — Biografia di Malatesta Strinati da Cesena (v. in *Imola: Utile Dulci* Anno II.° 1843, n.° 33).

Zaccaria Francesco — Caesenam post festos Paschales dies excursus. Plura de Biblioteca Malatestia. (v. *Iter litterarium per Italiam ab anno 1753 ad annum 1757. Cap. VI. Venetiis 1762*).

Zazzeri Raimondo — Cesena illustrata in rapporto alle vicende storiche italiane. Cesena, tip., Vignuzzi e Medri, in 8.°

Zoffili Tommaso — Almanacco del dipartimento del Rubicone per l'anno 1811, in 8.° *s. a. i.*

Cesenatico

Capitoli della fiera del porto Cesenatico fatti per ordine dell'Ill.mo Consiglio della Città di Cesena. In Cesena, stamp. dell'Ill.ma Comunità, 1650, in 4.°

Statuta portus Caesenatici.

Sono in fine degli Statuti di Cesena edizione del 1582.

Verdoni Mario — Il Cesenatico sempre Cesenate. In Cesena, pel Montanelli, 1690, in 4.°

Zacchirolo Matteo — Saggio sopra l'aria di Cesenatico. In Cesena, per Gregorio Biasini, 1782, in 8.°

Civitella

Ammirato Scipione — Albero e istoria della famiglia de' Conti Guidi. In Firenze, nella stamp. di Amador Massi e di Lorenzo Landi, 1640, in fol. fig.

Statuto di Civitella di nuovo fatto ristampare dall'Illustrissima Comunità della Terra, l'anno 1699, In Forlì, per Gioseffo Selon, 1699. in 4.°

La prima edizione di questo *statuto* mi è interamente ignota.

Coriano

Balsimelli Federico — Elogio funebre di Veneranda Vasconi Marsili da Coriano. Rimini, tip. Malvolti 1884, in 8.°

Dovadola

Litta Pompeo — Guidi di Romagna. (v. *Famiglie Celebri d'Italia disp. 149, 150, 152. Milano 1865-1867).*

Ricci Poggi Domenico — Elogio funebre del conte cavalier Antonio Ranieri Biscia di Dovadola, Professore di lingue orientali. Imola, per Ignazio Galeati, 1839, in 8.°

Sansovino Francesco — Contiguidi (v. *Della origine et dei fatti delle famiglie illustri d'Italia. pag. 349. Venezia 1609, in 4.°).*

Forlì

Albicini Bernardino — Vita e morte del B. Pellegrino Laziosi nobile forlivese. In Cesena, nella stamp. del Neri, 1648, in 4.°

In fine sono *Alcuni miracoli e gratie fatte da Dio ad intercessione del B. Pellegrino Laziosi, doppo la di lui sepoltura.* Nel 1727 fu pubblicata una seconda edizione di quest' opera in Forlì, pel Dandi.

Albicini Cesare — I miti e le leggende intorno alle origini della città di Forlì, secondo le cronache di Leon Cobelli (v. Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne. Vol. III, p. II, Nuova serie).

Alcune parole intorno la vita dell'avvocato Ulisse Pantoli forlivese, mancato ai vivi il 16 ottobre 1846 in 12. *s. a. i.*

Alla memoria della Contessa Laura Gessi nata Contessa Zauli-Naldi. I.° Anniversario di sua morte. Faenza, Dalla tip. Conti, 1879, in 8.°

Alla memoria del Cavalier professore Dario Barbaccini Fedeli. In Forlì, presso Luigi Bordandini, 1846, in 8.°

In principio vi è una biografia del Barbaccini scritta da Decio Valentini.

Annali della famiglia Calbola detta Pauluzzi. Rimino, dalla tip. Marsoner, 1812, in fol. *s. a. i.*

Anonimo — Annales foroliviensses ab anno MCCLXXV, usque ad annum MCCCCLXXIII (v. Muratori. Rerum ital. script. Tomo XXII).

È la più antica e sicura fonte della storia forlivese del tempo.

Anonimo — Scrittura apologetica in favore del nobile signor

Tommaso dall' Aste Arciprete della Chiesa della SS. Trinità nella città di Forlì. Anno 1766, con licenza de' superiori, in 8.° *s. a. i.*

Assini Nicola — Discorso accademico in lode della Madonna del Fuoco, protettrice della Città di Forlì. Ivi, per li Cimatti, in 8.° p.°

Aurelio Saffi all' Università di Bologna (v. *Gazzetta d' Italia. Anno XIII n. 71*). *s. a. i.*

Baldi Bernardino — Opuscolo inedito. Pesaro, tip. di Annesio Nobili, 1829, in 8.°

Quest' opuscolo fu pubblicato in occasione delle nozze di Virginia Mamiani col Marchese Giovanni Ghini, a cura di Giuseppe Mamiani, ed è composto di alcuni capitoli delle *Cronache* del Cobelli, ove si narra l' assedio di Forlì del 1282. Nell' *Antologia di Firenze, Tomo XXXVIII, pag. 114, anno 1830*, fu pubblicata una recensione bibliografica di questo opuscolo firmata *L;* altra recensione del Betti, è nel *Giornale Arcadico Tomo XLIII, pag. 371, anno 1829.* Nel 1831, questo stesso opuscolo fu ristampato in Bologna da Annesio Nobili in 16.°

Balducci Lodovico — Succinto ragguaglio della vita del Conte Fabrizio Antonio Monsignani (v. *Prefazione alle prose e rime del Conte Fabrizio Antonio Monsignani. Forlì nella stamperia del Fabbri, 1742, in 4.° con ritratto.*

Bando per la fiera di Forlì — In Forlì, per Francesco Soriani, 1620, in fol. volante.

Tal fiera durava dal 26 aprile al 26 maggio di ciascun anno.

Barbaccini Fedeli Dario — Prolusione all' apertura degli studî nel Ginnasio di Forlì per l' anno 1828, recitata nella cattedrale il giorno 5 novembre 1828. Faenza, per Pietro Conti, 1828, in 8°, con ritratto.

Parla del Morgagni. L'*Antologia di Firenze* nel Tomo XXXVI, anno 1829, ha un cenno bibliografico di questo opuscolo.

— Prolusione alla solenne apertura degli studi nel Ginnasio di Forlì; per l' anno scolastico 1839 e 40, detta in lode di Girolamo Mercuriali. Forlì, presso Luigi Bordandini, 1840, in 8.°

Barberini Bonaventura — Ringraziamento alla nobilissima città di Forlì per l' amorevole continua abbondante assistenza apprestata ai padri Cappuccini ecc. *In fine.* In Forlì, per Gio. Felice Bandi, 1718, in 8.°

Bellenghi Albertino — Autobiografia (v. *Giornale Arcadico.* Tomo LXXX, pag. 83, anno 1839).

Belli Bartolomeo e Savorelli Alessandro — Alla sagra congregazione economica deputata da N. S. Pio Papa VII. Memoria per l' illustrissima città di Forlì, con documenti addizionali,

2 Gennaro, 1816. In Roma, ed in Ravenna, presso Roveri, in 4.°

Bellini Vincenzo — De monetis Forum-Livii (v. *De monetis Italiae medii aevi. Altera dissertatio.* pag. 55. Ferrariae, 1767, in 4.°)

Belloni Tommaso — Vita della serva di Dio suor M.ª Innocenza Orselli da Forlì. In Forlì nella stamp. del Montanari e Marozzi, 1741, in 4.° con ritratto.

Benedetti Salvatore — Statuto della unione dei molini di Schiavonia in Forlì. Forlì, dalla stamp. Casali (1824?), in 4.°

Bertoni Giovanni — Lettera al professor Gaetano Rosetti sopra un dipinto immaginato e descritto rappresentante la fondazione di Forlì. In Faenza, tip. Francesco Pancatelli, 1836, in 8.° con tavola.

Betti Antonio Maria — Succinto racconto della Vita e Virtù di Suor Maria Geltrude Cattarina Budrioli da Forlì. In Venezia, nel Negozio Zatta, 1763, in 8.°

Bezzi Giuliano — Il fuoco trionfante. Racconto della traslazione della miracolosa imagine della madonna del Fuoco. In Forlì, per Gio. Cimatti, 1637, in 4,° fig. *Raro.*

È un libro importante per la storia di Forlì. In esso si parla a lungo dell' origine della casa Ordelaffi e dell' assedio di Forlì del 1282.

Bianchi Nicomede — Carlo Matteucci e l' Italia del suo tempo. Torino, Fratelli Bocca, 1874, in 8.° g. con ritr.

Brandi Brando — Vita e dottrine di Raniero da Forlì giureconsulto del secolo XIV. Torino, Unione tipografica Editrice, 1885, in 8.°

Bianchini Antonio — Necrologia della Marchesa Francesca Diottalevi. Roma (Estratta dall'*Album* dist. 11, anno VI), 1839, in 8.°

Bolzoni Domenico — Storia della nuova chiesa di Maria SS. del Fuoco in Forlì. Ivi, dalla tip. Casali, 1819, in 8.°

Nel 1833 fu pubblicata una seconda edizione di quest' opuscolo, pure pei tip. Casali, in Forlì.

Bombarda Antonio — Breve ragguaglio della vita della madre suor Angelica Teresa Monsignani, religiosa domenicana. In Forlì, nella stamperia del Fabbri, 1742, in 4°, con ritratto.

Bonoli Paolo — Istorie della città di Forlì intrecciate di varii accidenti della Romagna e dell' Italia. In Forlì per il Cimatti, 1661, in 4.° *Raro.*

È, forse, la migliore storia di Forlì, e va dalla fondazione della città all' anno 1661. Nel 1826, in Forlì, presso Luigi Bordandini ne fu stampata una seconda edizione divisa in due tomi, in 4.°

Boncompagni Baldassarre — Della vita e delle opere di Guido Bonatti astrologo, ed astronomo del secolo decimoterzo (v. *Giornale Arcadico.* Tomo CXXII-CXXIV, anno 1851).

Bottardi Flaminio (Flaminio da Parma) — Della Chiesa, e Convento di S. Girolamo in Forlì. (v. *Memorie istoriche delle chiese e dei conventi dei frati minori dell' oss. e rif. prov. di Bologna. Vol. I. pag. 533,* Parma 1760).

— Del Monistero di S. Maria della Ripa in Forlì (v. Ibid. pag. 570).

Breve relazione della Chiesa dei Santi Martiri Vito e Modesto fuori porta S. Pietro detta in adietro della Madonna del Popolo. In Forlì, pel Barbiani, 1808, in 8.° *s. a. i.*

Breve relazione delle pubbliche esequie ordinate in Forlì per la morte dell' Illustrissimo Eccellentissimo signor marchese Lvigi Pavlvcci de' Calboli generale delle armi pontificie. In Forlì, per Gioseffo Selva, 1706, in fol., con ritratto.

Briganti Nicola — Panegyrica oratio de Lavdibus ornatissime civitatis Forlivii. Patavii, Apud Petrum Marivellum, 1606, in 8.°

Brunelli Domenico — Elogio funebre per le solenni esequie del Marchese Luigi Vitaliano Paolucci de' Calboli. In Forlì stamperia di Luigi Bordandini, 1856, in 8.°).

— Cenni storici sulla cattedrale di Forlì, continuati sino a giorni nostri dal Can. Teol. Angelo Zoli. Forlì, stab. tip. Croppi, 1882, in 4.°

Brunn Enrico — Melozzo von Forlì. (v. il *Kunstblatt* n.° 64, anno 1874).

Bruschilli Bernardino — Sopra la S. S. Vergine del Fuoco protettrice di Forlì. Discorso detto nella cattedrale. Forlì, tip. Casali, 1855, in 8.°

Burièl Antonio — Vita di Caterina Sforza Riario contessa d' Imola e Signora di Forlì. Bologna, nella stamperia di S. Tommaso d' Acquino, 1795. Vol. III°, in 8.°

Canestri Trotti Pellegrino — Brevi cenni sulla vita e sulle opere di Guido Bonatti. Bologna, tipi Governativi alla Volpe, 1844, in 8.°

Questo opuscolo fu ristampato a Bologna nel 1850 pei tipi del Sassi in 8°, in occasione della morte del Conte Giuseppe Canestri.

Capalla Gio. Maria — Sententie della fiamma innoxia cioè avvertimenti, et dedvttioni fatte sopra il miracolo della Madonna del Fvoco occorso in Faenza l'anno 1567. In Bologna, per Alessandro Benacci, 1569, in 8.°

Capitoli del Santo Monte della Pietà di Forlì. — *In fine* —

In Cesena, apresso Francesco Rauerio, 1604, in 4.°

Questi capitoli furono ristampati nel 1697 in Forlì per Gioseffo Selva in 4°, e di nuovo in Cesena, per il Biasini nel 1737, in 8°.

Capitoli dell' Illustrissima Comvnità di Forlì fra il Clero secolare e Regolare, con li Laici di detta Città. Circa la ripartizione dell'Acque del suo contado. In Forlì, nella stamp. dei Fasti Eruditi, 1710, in 8.°

Capitoli da osservarsi dal Professore che è stato prescelto per la nuova Perticazione del Territorio della Città di Forlì. Alli quali si premette un Foglio, per porre in chiaro un punto Controverso. In Forlì, nella stamperia di Achille Marozzi, 1765, in 8.°

Capitoli dell' Edilato e della Grascia della Città di Forlì. In Ravenna, nella stamperia Camerale, 1784, in 4.°

Capitoli dell' Illustrissima Comvnità di Forlì fra il Clero secolare, e Regolare con li Laici di detta Città circa la ripartizione dell' acque del suo Contado. In Forlì, per Giosetfo Selva, 1681, in 4.°

Capitoli et regole della compagnia dell' Hvmiltà della città di Forlì. In Bologna, per Gio. Rossi, 1575, col. front. fig., in 8.°

Capitoli della Compagnia del Santissimo Corpo di Christo in S. Mercuriale di Forlì. Ivi, per Francesco Suriani, 1609, in 4.°.

Carpi Leone — Aurelio Saffi — biografia. (v. *Il Risorgimento italiano. Vol. I.° pag. 382. Milano, Vallardi, 1884, in* 8.°).

Casali Giovanni — Guida per la Città di Forlì. Forlì, tip. Casali all'insegna di Francesco Marcolini, 1832, in 12.°

Di questa *guida* fu pubblicata una seconda edizione, dello stesso editore, con correzioni ed aggiunte, nel 1836.

— Compendio storico di Forlì (v. *Italia in miniatura.* Bologna, pei tipi Marsigli, 1839, in fol.).

— Intorno a Marco Palmezzani da Forlì e ad alcuni suoi dipinti. Forlì, dalla stamperia Casali, 1844, in 8.°

Nella *Gazzette des Beaux Arts*, Tomo VII, pag. 67, anno 1860, è un articolo di Clement De Ris, intitolato: *Musées de province ecc.* in cui si parla di un quadro del Palmezzani rappresentante la *sacra famiglia*, che è nel museo di Grenoble.

— Iscrizioni nella città di Forlì e suo territorio, dall' anno 1180 al 1800, con illustrazioni. Forlì, dalla tip. Casali, 1849, in 4.°

— Serie cronologica dei Vescovi di Forlì. (v. *Atti e memorie della R. Deputazione di Stor. patria per le provincie di Romagna. Anno II°, fasc. I°*, Bologna, 1863).

Casali Scipione — Annali della tipografia veneziana di Francesco Marcolini di Forlì. Ivi, presso Matteo Casali, 1861, in 8.°

Casucci Enrico — Necrologia del conte Valeriano Merenda forlivese. Forlì, dalla Tip. Casali, 1856, in 4.°

Catalogo dell' esposizione regionale agraria, industriale e di Belle Arti di Forlì nel 1871. Forlì 1871 in 4.° *s. a. i.*

Cenni biografici sulla contessa Annina Colombani ne' Bufalini. Firenze, tip. del Vocabolario, 1869, in 8.°

Cicconetti Filippo — Vita di Pietro Venturi (v. *Giornale Arcadico*, Tomo CVI, anno 1846).

Cignani Carlo — Cenni storici e breve descrizione delle principali pitture della città di Forlì. Firenze, tip. V. Batelli e figli, 1838, in 8.°

Cobelli Leone — Cronache forlivesi dalla fondazione della città sino all' anno 1498. Bologna, Regia tipografia, 1874, in 4.° grande.

Queste *cronache* sono una delle fonti più importanti della storia forlivese, e furono pubblicate a cura di Giosuè Carducci ed Enrico Frati. Nell' *Archivio stor.* Tomo XXIV, pag. 309, anno 1877, v' è una rivista di queste *cronache*, del Conte Cesare Albicini.

— Fatto d' armi tra Guido da Montefeltro il Vecchio, capitano del popolo forlivese, Giovanni d' Appia e il conte di Monforte generale di Papa Martino IV.° Corredato di note da Giovanni Casali (v. *Archivio Storico ital. Appendice, Tomo VII. Firenze.* Gio. Pietro Vieusseux, 1849, in 4.°).

La narrazione è preceduta da un erudito avvertimento del Casali, e comprende sette dei capitoli delle *prime cronache* dell' opera sopra citata.

Coleti Domenico — Memorie istoriche intorno al Cavaliere Cesare Hercolani. In Vinegia 1776, in 4.° con ritratto *s. a.*

Compendio della Vita del B. Pellegrino da Forlì della nobil famiglia Laziosi. In Forlì, per lo Selua, 1694, in 8.° *s. a. i.*

Compendium vitae virtutum et miraculorum necnon actorum in Causa canonizationis B. Peregrini Latiosi Foroliviensis. Romae, typ. R. Camerae Apostolicae. 1726, in 8.°, *g. s. a. i.*

Compiano Nicolò Maria — Vita del B. Pellegrino Laziosi. In Genova, per Giuseppe Battaro e Gio. Battista Riboli, Compagni, 1674, in 12.°

Conversi Benedetto M. — Breve descrizione dell' apparato fatto nella chiesa de' servi di San Dionisio di Milano pel triduo di S. Pellegrino Laziosi. In Milano, nella stampa di Michel Antonio Panza, 1728, in 4.°

Copia del processo fatto in occasione che il nobile sig. Marchese Valeriano Giovanni Moratini Prese la Croce equestre Militare dell' Ordine di S. Gio. Gerosolomitano detta di Malta l' anno 1712. In Forlì, per Antonio Barbiani, in fol. fig. *s. a. i.*

Cronologia degli abati del monastero di S. Mercuriale della città di Forlì. Ivi, per Gio. Stefano Romani, in 4.° *s. a. i.*

Culina Pellegrino — Vita del Beato Pellegrino Laziosi. In Bologna, per Costantino Pisarri sotto le scuole, all' insegna di S. Michele, 1702, in 12.°

D. C. — D. G. — Saggio accademico. Forlì, stamp. Bordandini, 1853, in 8.°

In questo opuscolo si parla dei pittori più celebri di Forlì.

Dell' Amministrazione generale de' Pii Istituti della comunità di Forlì. Forlì, nella tip. Casali, 1818, in 8.°

Dimostrazione d' allegrezza della città di Forlì per la felicissima esaltazione alla sagra Porpora dell' Eminentissimo signor Card. Lodovico Merlini. In Forlì, nella stamp. di Achille Marozzi, in 8.° (1759?), *s. a. i.*

Dotto De' Dauli Carlo — Il primo maggio 1282, o la battaglia di Forlì. Forlì, tip. lit. Democratica, 1882, in 8.°

Nell' *Archivio stor.*, *Tomo X, pag. 279 Serie 4.ª, anno 1882*, v' è una rivista bibliografica di questo opuscolo firmata V. G.

Farini Domenico Antonio — Omaggio al vivente padre lettore Cesare Majoli da Forlì. Ivi, per Matteo Casali, 1818, in 8.° con ritratto.

Fiorini Petruccio — Vita del B. Marcolino Amanni da Forlì. Ivi per Gioseffo Selva, 1706, in 8.°

Flaminio Cornelio — De Cultu B. Bonaventurae Tornielli foroliviensis (v. *Calogerà - Nuova raccolta d' opuscoli. Tomo XII, pag. 1.*).

Garuffi Malatesta Giuseppe Accademia di Forlì (v. *L' Italia Accademica. Parte I.ª Rimini, per Gio. Felice Dandi, 1688, in 8.°*).

Ghini Pier Maria — Ristretto della vita e preziosa morte del padre lettore D.r D.co Theodoli di Forlì. Ivi, per Antonio Barbiani, stamp. Vescovile, 1770, in 8.°

Gibelli Gaetano — Vita del Conte Giuseppe Canestri. Bologna, tip. Sassi, nelle Spaderie, 1850, in 8.°

In appendice allo scritto citato è la seconda edizione delle *Memorie intorno alla vita ed alle opere di Guido Bonatti,* del Conte Canestri.

Giornale della esposizione agraria industriale e di belle arti tenutasi in Forlì nell' ottobre 1871. Forlì (Emilia) Febo Gherardi, 1871, in 8.° fig.

Giovannini Pietro — Relazione del solenne ottavario e dei motivi di esse Sacre funzioni celebrate in Forlì, nel settembre 1799. In Forlì, pel Barbiani, l' anno 1800, in 8.°

Giuli Soranico — Nascita et attioni di Girolamo Torelli nobile forlivese poscia frate cappvccino. In Forlì, per li Cimatti, 1654, in 8.°

Grattarelli Ulderico — Forlì-araldica, cenni storici delle notabili famiglie forlivesi e di altre domiciliate a Forlì. Forlì, tip. Bordandini 1885, in 8.°

Giunchi Domenico — Orazione funebre per l'accademia dei Signori Scucutici fattasi nella Chiesa dei M. RR. PP. di S. Domenico di Forlì il 16 Novembre 1791. In occasione della morte del Nobil Uomo Giuseppe Albicini. Forlì, per Barbiani, Stamp. Vescov. 1792, in 8.°

Gualtieri Biagio — Breve ragguaglio della preziosa Morte e delle Virtù di Caterina della Croce vergine secolare forlivese. *In fine.* In Forlì, per Antonio Barbiani, Stamp. Vescovile, 1745, in 8°, con ritratto.

Guarini Filippo — Alla memoria della Marchesa Maddalena Paolucci Ginnasi. Forlì, dalla tip. di Luigi Bordandini, 13 aprile 1865, in 8.° g.

— Notizie storiche e descrittive della pinacoteca di Forlì. Ivi, tip. Bordandini, 1874, in 8.°

— I terremoti a Forlì in varie epoche, memorie cronologiche. Forlì, stab. tip. Croppi, 1880, in 8.°

Guerrini Olindo — Versi di Guido Peppi poeta forlivese del secolo XV. In Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1878, in 8.°

I versi sono preceduti da una storia della vita e delle opere di Guido Peppi.

Guida agli uffici, alle amministrazioni e ai principali stabilimenti industriali e commerciali della provincia di Forlì. Ivi, tip. democratica, 1879, in 8.°

Hercolani Spinelli Hercolano — Orazione funebre recitata in lode del fu signor Conte Ferrante Orselli patrizio di Forlì. Ivi, per Achille Marozzi, 1781, in 4.°

Hercolani Gaddi Hercolano — Cenni storici intorno alla città di Forlì. [v. *Hercolani Gaddi Hercolano:* Storia dello Stato pontificio. Roma a spese dell' editore (Narni, tip. del Gattamelata), 1859, in 8.°].

Il Fvnerale fatto dal molto illvstre signor Massimiliano Mercvriale da Forlì, nell' esequie dell' Eccellentissimo Signor Girolamo suo Padre. In Firenze, nella stamperia de' Giunti, 1607, in 8.° *s. a. i.*

I lustri antichi e moderni della città di Forlì, coll' onorate memorie de' suoi più celebri cit-

tadini. In Forlì, per Antonio Barbiani, 1757, in 4.° *s. a. i.*

Inaugurazione del monumento a G. B. Morgagni. Forlì, tip. Democratica, 1875, in 8.°, con ritratto.

Informazione (Progetto di un Canal Naviglio per Forlì) In Roma, nella stamp. della R. Camera Apostolica, 1764, con una tavola in fine. In 4.° *s. a. i.*

In lode del B. Alessandro Sauli. Roma, nella tip. Salviucci, 1854, in 8.° fig. *s. a. i.*

Interrogazioni da farsi in occasione della Santa visita della Città e Diocesi di Forlì. Ivi, per Antonio Barbiani, 1765, in 8.°

Leggi della Commvnità di Forlì. In Bologna, per Alessandro Benacci, 1577, in fol.

Queste *leggi* furono ripubblicate in Forlì per Francesco Soriani nel 1612, in 4°.

Leggi della commvnità di Forlì congiunte con li capitoli delli Signori Moderatori della medesima. In Forlì, per Gioseffo Dandi, e Gio. Saporetti, 1671, in 4.°

Leggi ordini e decreti dell' antica accademia de' Filergiti della città di Forlì. In Forlì, per Saporetti, 1663, in 12.°

Leggi de' Sessantatre preti della Madonna santissima della Grata di Forlì. Ivi, per Achille Marozzi, in 4.° (1772 ?), *s. a. i.*

Lugarini Giuseppe Andrea — I due colossi della virtude in vita, abbattuti in un sol Dì dalla morte. Discorso funebre. In Rimino, per il Simbeni, 1688, in 4.°

Vi si parla di Tommaso Mazza da Forlì.

Mangelli Francesco — Cenni biografici del Cardinale Paolo Orsi Angelli di Forlì. Ivi, presso Bordandini, 1847, in 8.°

Manuzzi Giuseppe — Elogio di Melchiorre Missirini. Ravenna, pei tipi del V. Seminario Arciv. 1856, in 8.°

Marchesi Sigismondo — Supplemento istorico dell' antica città di Forlì, in cui si descrive la provincia di Romagna ecc. In Forlì per Gioseffo Selva, 1678, in fol. fig.

È un' opera fatta con non molta critica, ma pregevole per le copiose e svariatissime notizie che contiene. La narrazione va dalle origini della città di Forlì, all' anno 1637.

Marchesi Giorgio Viviano — Compendium historicum, celeberrimae civitatis Forlivii. Forlivii, excudebat Alexander de Fabris, 1722, in 4.°

Fu ripubblicato dal Grevio nel *Thes. ant. et hist. Italiae. Vol. IX, p. VII.*

— Vitae virorum illustrium foroliviensium. Forlivii, ex typ., Pauli Sylvae, anno 1726, in 4.°

— Memorie storiche dell' antica ed insigne accademia de' Fi-

lergiti della città di Forlì. In Forlì, per Antonio Barbiani, 1741, in 4.°

Marescotti Angelo — Lodi e compianto di Livio Minguzzi forlivese. Forlì, coi tipi Bordandini, 1837, in 8.°

Martini Antonio — Del Campanile di S. Mercuriale di Forlì e dello Storico Sigismondo Marchesi. Forlì, tip. G. B. Croppi, già Casali, 1873, in 8.°

Matteucci Sesto — Memorie storiche intorno ai Forlivesi benemeriti della umanità, e dello stato attuale degli stabilimenti di beneficenza e d' istruzione in Forlì. Faenza, dalla stamp. di Pietro Conti, 1843, in 8.°

Memorie intorno l' inaugurazione del nuovo ponte sul fiume Ronco. In Forlì, dalla stamperia di Luigi Bordandini, 1854, in 8.°

Mercuriali Girolamo — Lettere (v. *Lettere d' uomini illustri che fiorirono nel principio del secolo decimosettimo. Venezia, nella stamp. Dogliani,* 1744, in 8.°).

In principio dell' opera vi sono brevi biografie degli autori delle lettere in essa contenute.

Merenda Francesco Maria — Brevi compendii delle vite morienti, e vive morti di quei Beati e Servi di Dio, che nella Chiesa di S. Domenico di Forlì, dell' Ordine de' Predicatori, gloriosamente riposano. In Forlì, per il Cimatti, 1654, in 8.°

Missirini Melchiorre — Necrologia di Giuseppe Missirini. Firenze, tip., di Luigi Pezzati, 1829, in 8.°

Moderazione delle pompe (v. *Marchesi Sigismondo.* Supplemento istorico, pag. 713).

Questi capitoli furono pubblicati in Forlì il 16 aprile 1580.

Monografia Statistica Economica Amministrativa della Provincia di Forlì. Ivi, Bordandini e Casali, 1866, Vol. III, in 4.°

Monsignani Fabritio Antonio — Notizie della vita, morte, e miracoli di San Pellegrino Laziosi nobile forlivese. In Forlì, per Gio. Felice Dandi Stamp. Vescovile e Con lic. de sup., 1727, in 4.°

Morsiani Quadalti Domenico — Del luogo dov' è morta la Contessa Caterina Sforza signora d' Imola e di Forlì. Bologna, tip., Azzoguidi, 1880, in 12.°

Mosca Giuseppe — Vita di Giovambattista Morgagni. In Napoli, presso Vincenzo Manfredi, 1764, in 8.°, con ritratto.

Müntz Eugenio — Les peintures de Melozzo da Forlì et de ses contemporains à la bibliothèque du Vatican. D' après les registres de Platina (v. *Gazzette des beaux-artes. Tomo XII.* pag. 369, Ottobre 1875).

Notizia succinta delle funzioni celebrate in onore di S. Pellegri.no Laziosi dalla Città di Forlì sua Patria, dalla sera delli 23 aprile fino a tutto il primo giorno del corrente Maggio 1728. *In fine.* Per il Biagini stampator Vescovile. Con licenza de' Superiori. Cesena, in 4.° *s. a. i.*

Oliva Fabio — Vita di Caterina Sforza signora di Forli. Ivi, presso Casali, 1821, in 8.° fig.

Omaggio alla memoria di Girolamo Versari. Forlì, stamp. Casali, 1844, in 8.° *s. a. i.*

Orazione della morte del padre Antonio Brunelli della congregazione dell' oratorio, recitata in occasione del di lui funerale. In Forlì, per Gioseffo Selua, 1702, in 4.° *s. a. i.*

Orazione recitata nella solenni esequie dell' illustrissimo e reverendissimo monsignore Gvglielmo Gaddi vescovo di Bisceglì, in Forlì, sva patria nella chiesa di S. Girolamo. In Forlì, per li Cimatii, 1672, in 4.°

Ordinationes, sev additiones factae in capitvlo Forliviensis. MDLXXIII. In 4.° *s. a. i.*

Ordini e Capitoli, del Sacro magistrato delli Novanta Pacefici della rinouata, Città di Forlì. Accedvnt et Additiones Reverendissimi, et Ill. D. D. Io. Mariae Cardinal. De Monte, Provintie Romandiole Legati. Necnon confirmationes, per Binas Litteras in forma Brevis, Sanctiss. D. N. Papae Paoli III. — Bononiae, Christi nati, anno 1542 Calend. Februarij. *In fine* Bononiae Excudebant Bartolomeus Bonardus, et Marcus Antonius Groscius. Ivi. Torniel. Forliuien. Castigatore. A Nato Christo, Anno MDXLII. Calendis Februarij. in 4.° (*Rarissimo.*)

Questi *ordini* furono ripubblicati in Venezia presso Nicolò Bevilacqua nel 1559 in fol.; poi in Cesena da Bartolomeo Raveri nel 1589 in fol., e finalmente in Cesena per Tomaso Aldobrandini Faberi nel 1791, in fol.

Orselli Ferrante — Raggvaglio della vita, e preziosa morte del sacerdote D. Tommaso Belloni. In Forlì, per Antonio Barbiani, 1752, in 4.°

Passerini Luigi — Famiglia Ordelaffi (v. *Famiglie celebri d' Italia.* Pompeo Litta. Disp. 145. Milano 1862).

— Famiglia Zampeschi di Forlì (v. *Pompeo Litta* Famiglie celebri d' Italia, disp. 177. Torino 1875).

I Zampeschi furono signori di Forlimpopoli e l' ultimo di questa famiglia fu Brunoro, e di costui parla Pietro Paolo Ginanni nel suo libro: *Rime scelte de' poeti ravennati antichi e moderni defunti.*

Orselli Lorenzo — Lettere diverse. In Forlì, per Gio. Cimatti, 1655, in 8.°

Pantoli Ulisse — Degli uomini illustri forlivesi. In Forlì,

dalla stamperia Bordandini, 1854, in 8.°

Paolo Papa IV — Dilectis Filiis Vigintiquattuor Viris Moderatoribus nuncupatis Civitatis nostre Forliviensis. Forlivii, Apud Achillem Marozzi. Illme. Com. Impressor. in fol. (1555?).

Pareri di molti principi, et d' altri illustrissimi, et d' altri famosissimi letterati, sopra la querela occorsa tra il Cap. Bartolomeo Serughi, et Fabritio Mattei da Forlì; con alcune ragioni del Cap. Bartolomeo, poste inanzi per informazione de Lettori. In Parma, appresso Setlo Viotto, 1563, in 4.°

Patrignani Ottaviano — Breve relatione della Vita esemplare del Vener. Seruo di Dio Il P. Fabritio dell' Aste fondatore della Congregazione dell' oratorio in Forlì sua patria. In Forlì, per Gioseffo Dandi e Giovanni Saporetti, 1674, in 8.°

— La morte incoronata di gloria. Distinta relazione dell' insigne mavsoleo eretto dall' illustrissima communità di Forlì per le solenni esequie de' Guerrieri Christiani, uccisi nella Guerra di Vienna contro il Turco. In Forlì, per Gioseffo Selva, 1683, in 4.° fig.

— Orazione fvnebre in morte dell' Illvstriss.mo Sig. Marchese Andrea Albicini nobile forlivese. In Forlì, per gli Eredi del Zampa, 1691, in 8.°

Placucci Michele — Memorie storiche sul passaggio per la città di Forlì di Sua Santità Papa Pio VI. e sul ripristinamento del di lui governo. In Faenza, presso Pietro Conti, 1828, in 4.°, con ritratto.

Programma sulla istituzione di un asilo di carità per l' infanzia, di una casa di ricovero e di industria in Forlì. *In Fine.* Impresso in Forlì, nella tip. di Matteo Casali ecc. (1847 ?) in 8.°

Progetto di statuto per una società industriale forlivese sottoposto con rapporto all' assemblea degli azionisti della commissione a ciò incaricata. (Forlì, tip. Bordandini ?) in 8.° *s. a. i.*

Rapporto sull' igiene della città di Forlì. *In fine.* Forlì, dalla tip. Casali, 1862, in 8.°

Reggiani Lorenzo — Brevi memorie sulla vita di Francesco Reggiani. Forlì, dalla stamp. Bordandini, 1853, in 4.°

Regolamento della venerabile confraternita del santissimo redentor morto, eretta nella chiesa del pubblico spedale di Forlì. Ivi, dalla tip. Casali, 1842, in 8.°

Regole della venerabile compagnia della carità di Forlì. Ivi, pel Barbiani con approvazione In 4.°, *s. a. i.*

Regole della venerabile compagnia della carità di Forlì. Aggregata a quella di S. Girolamo di Roma. Forlì, pel Barbiani con approv. In 4.° *s. a. i.*

Regole per la compagnia del sovvenimento a' cadaveri osia di dar sepoltura ai medesimi unita alla Ven. Confraternita della morte di Veroli. In Forlì, per Achille Marozzi Imp. dell' Ill.mo Pubblico, 1761, in 8.° fig.

Regole da osservarsi nel conservatorio delle zitelle mendicanti della Città di Forlì. Ivi, per il Barbiani, stamp. Vescov. 1773, in 8.°

Regolamento organico disciplinare dei comprensorj stradali di Forlì. Forlì, Tip. Casali, 1843, in 4.°

Regolamento dei pompieri della città di Forlì. in 8.° *s. a. i.*

Relatione delle festive pompe celebrate in Forlì da' reverendi padri de' servi per la Canonizatione del loro Glorioso Patriarca San Filippo Benizi. In Forlì, per Gioseffo Dandi e Giovanni Saporetti, 1672, in 4.° *s. a. i.*

Relazione della cvpola dipinta dal Cavalier Carlo Cignani e scoperta l' anno 1706, in Forlì. Ivi, nella stamperia degli avvisi. *È un foglio volante, s. a. i.*

Relazione di alcune funzioni fatte dalla città di Forlì, il 28 maggio MDCCVI per la festa del pvbblico voto alla prodigiosa immagine della madonna del fuoco sva protettrice, per la liberazione da' Tremmoti in occasione di scoprirsi la Cupola della Capella di detta Santissima immagine dipinta dal Cavalier Carlo Cignani. In Forlì, nella stamp. degli avvisi, in 4.° g. *s. a. i.*

Requisiti de' Signori Medici concorrenti alla seconda Condotta dell' Illustrissima Città di Forlì. Ivi, per Achille Marozzi, in 8.°, *s. a. i.*

Resoconto della giunta municipale di Forlì dell' anno amministrativo 1883. Forlì, tip. lit. Democratica, 1883, in 8.°

Rezzi Luigi Maria — Lettera al Sig. Don Baldassarre de' Principi Boncompagni, sulla vita e sulle opere di Guido Bonatti. (v. *Giornale Arcadico.* Tomo CXXIII, anno 1851).

Ricceputi Bartolomeo — La verità rediviva a favore della città di Forlì. In Forlì, per Gioseffo Selva, 1673, in 4.° *Raro.*

Questo libro fu scritto contro la *Faenza rediviva* dell' illustre Pietro Maria Cavina. Il Langlet, il Giandonati e l' Haym vogliono che quest'opera fosse stampata nel 1633.

— Istoria dell' Immagine miracolosa della Madonna del Fvoco della città di Forlì. Ivi, per lo Selua, 1684, in 12.°

Risposta apologetica al *coram vobis* incollato clandestinamente in fondo del libro quinto delle Congregazioni dell' illustrissima unione de Molini di Ravaldino. Venezia, presso Antonio Zatta, 1768, in 8.°

Ristretto della Vita e fatti più memorabili di S. Pellegrino

Laziosi Forlivese. In Bologna, per il Sassi, Successore del Benacci, 1728, in 12.° *s. a. i.*

Rocchi Francesco — Di un frammento d'iscrizione forlivese restituita agli imperatori Caracalla e Geta. (v. *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Romagne* Anno VIII, 1869).

Roncaglia Emilio — Vita di Giambattista Morgagni. Forlì, presso Redimisto Zanelli, 1875, in 8.°

Ronchetti Cesare — La legge sulle pensioni nel Municipio di Forlì. Osservazioni. Ravenna, dalla tip. Nazionale di E. Lavagna, 1884, in 8.°

Rosetti Gaetano — Dipinto rappresentante la fondazione di Forlì. In Bologna, tip. del Nobili e comp. 1836, in 8.° p.°

— Vite degli uomini illustri forlivesi. Forlì, tip. Metteo Casati, 1858, in 4.°

Sanctissimi in Christo Patris et Domini nostri Benedicti XIII Pont. Max. Constitutio. De beato Peregrino Latioso a Foro-Livii ordinis Fratrum Servorum beatae Mariae Virginis, sanctorum confessorum canoni per eundem adscripto die XXVII Decembris anni MDCCXXVI Romae, ex Typ. Rev. Camerae Apostolicae, 1727, in 4.°

Sansovino Francesco — Ritratto di Forlì (v. *Ritratto delle più notabili et famose città d'Italia, pag. 32. Venezia 1575 in 4°).*

— Signori Ordelaffi (v. *Delle origini et de' fatti delle famiglie illustri d' Italia, pag. 17, Venezia, 1609, in 4°*).

Santarelli Antonio — Notizie di lapide romana donata al museo di Forlì (*Pubblicato nel giornale la Romagna, che si stampava in Forlì, n.° 31* anno 1873).

— Intorno ad una iscrizione romana nel museo civico di Forlì. Ivi, tip. Bordandini, 1875, in 8.°

— Delle più antiche e rare monete esistenti nel museo cittadino di Forlì. Ivi, tip. democratica, 1876, in 8.°

— Notizia di un ripostiglio di denari consolari trovati a Pievequinta nel Forlivese. Forlì, tip. democratica, 1879, in 8.°

— Di una stazione preistorica scoperta a Vecchiazzano nel forlivese. 1884. In Forlì. Tip. Lit. Democratica, 1884, in 8.° con tre tavole.

Santarelli Giacomo — Brevi notizie della chiesa di S. Maria delle Grazie volgarmente detta di Fornò. Forlì, tip. Bordandini, 1857, in 8.°

Scanelli Cesare — Relazione de' ricorsi fatti in Forlì alla SS. Vergine del Fuoco protettrice della med. città in occasione dei Terremuoti de' 4 d'Aprile, e del 17 di Luglio dell' anno 1781. In

Forlì, per Antonio Barbiani, stamp. vesc. in 8.°, con ritratto *s. a. i.*

Scarabelli Gommi Flamini Luciano — Descrizione della carta geologica del versante settentrionale dell' Appenino, fra il Montone e la Foglia. Forlì, a spese provinciali. *(Imola, Ignazio Galeati e figlio),* 1880, in fol. con tavole.

S. M. — F. P. — Indice, o inventario di tutte le Carte e Libri esistenti nell' Archivio dell' Illustrissima Unione dei Molini di Ravaldino, in 8.° *s. a. i.*

Statuta civitatis Forlivii — Forlivii, apud Franciscum Surianum impressor. pubb. Opus Amadori Massae, 1616, in fol.

Statuto dell' unione ausiliaria de' Fabbri-Ferrai, ed altri lavoratori in metalli stabilita in Forlì. *In Fine.* Forlì, dalla stamp. Casali (1844?), in 4.°

Statuto dell'unione ausiliaria de' calzolaj ed altri lavoratori in corami stabilita in Forlì, l' anno 1844. *In fine.* Forlì, dalla tip. Casali (1844?), in 8.°

Statuto organico del pio istituto di soccorso pei medici e chirurgi farmacisti e flebotomi della città e provincia di Forlì. Ivi, tip. di Matteo Casali, 1845, in 8.°

Questo *Statuto* fu ripubblicato dallo stesso editore nel 1846.

Statuto dell'unione ausiliaria dei prestinai o fabbricatori di pane, fabbricatori di paste molli, venditori di pane e farine, stabilita in Forlì. In 4.° *s. a. i.*

Ma stampato in Forlì pel Casali nel 1844.

Statuto dell'unione ausiliaria dei sartori stabilita in Forlì l' anno 1848. Forlì, pel Casali, 1848, in 8.°

Statuto della società del Progresso di Forlì. Ivi, dalla stamp. Casali, 1868, in 8.°, p.°

Sulla condizione economica del paese, risposta ai quesiti portati dalla Circolare n.° 4159 in data 18 Settembre 1863 del Ministro di Agric. Ind. e Comm. relativamente al comune di Forlì, redatta dalla Giunta comunale di statistica. Forlì, tip. di Luigi Bordandini, 1864, in 8.°

Sulla popolazione dei comuni di Forlì relazione della onorevole giunta municipale. In 16.°, *s. a. i.*

Tamberlicchi Tommaso — Clinica veterinaria aperta in Forlì il 1 Giugno 1846. In 8.°

Tariffa de' medicinali semplici e composti per norma de' farmacisti della provincia di Forlì. Ivi, presso Matteo Casali, 1834, in 8.°

Tonini Luigi — Sulla monografia Statistica, Economica, Amministrativa della provincia di Forlì. Alcune osservazioni per ciò che tocca la parte storica

specialmente di Rimini. In Rimini tip. Malvolti 1868, in 8.°

Ughelli Ferdinando — Forolivienses episcopi. (v. *Italia Sacra Tomo II, col. 565 Venezia* 1717).

Versari Girolamo — Avviso al popolo di Forlì sulla necessità di adottare lo *specifico* del Vajolo. Forlì, nella stamperia Dipartimentale, 1802, in 8.° p.°

— **Camillo** — Sei discorsi intorno a G. B. Morgagni. Bologna, stab. tip. di Giacomo Monti, 1872, in 8.°

Vesi Antonio — Magnanimità di Gerolamo Moratini (v. in Imola *Utile Dulci n.° 16, anno 1842*).

Villani Filippo — Vita di Guido Bonatti. (v. *Cronache di Giovanni Matteo e Filippo Villani. — In fine — Vite degli uomini illustri fiorentini*).

Visita de' Condotti Publici del territorio di Forlì. Ivi, nella nuova stamperia di Giuseppe Merendi, 1711, in 8.°

Vita del beato Pellegrino da Forlì della nobile famiglia Laziosi dell' ordine dei Servi di Maria Vergine. In Forlì, nella stamp. de' Fasti Eruditi, in 8.°, *s. a. i.*

Z. A. — Cenni sulla vita scientifica di Girolamo Mercuriali di Forlì (v. *Girolamo Mercuriali.* Dell' arte Ginnastica. *Libri sei. Faenza, stamp. Pietro Conti. 1856,* in 8.°).

Zaccaria Gaetano — Memorie biografiche intorno alla tipografia di Francesco Marcolini da Forlì, con catalogo ragionato di opere stampate dal medesimo. Fermo, tip. fratelli Ciferri, 1850-1851, in 8.°

Nel 1853 furono pubblicate in Fermo due appendici brevissime a questo dotto libro pei tipi di Gratiliano Bozzi.

Zanelli Ippolito — Vita del Gran Pittore C. Carlo Gignani. In Bologna, nella stamp. di Lelio dalla Volpe, 1722, in 4.°, con ritratto.

Zanetti Guidantonio — Delle monete forlivesi. In Bologna, per Lelio dalla Volpe, 1778, in 8.°, fig.°

Opera di profonda erudizione importantissima per la storia di Forlì.

Zignani Angela — Memorie di Marco Zignani. incisore. In 8.°, con ritratto, *s. a i.*

Forlimpopoli.

Litta Pompeo — Famiglia Zampeschi di Forlì (v. *Famiglie celebri d' Italia. Disp. 177, Torino 1875*).

I Zampeschi furono signori di Forlimpopoli.

Sansovino Francesco — Ritratto di Forlimpopoli (v. *Ritratto delle più nobili et famose città d' Italia pag. 42, Venezia 1675,* in 4.°).

Santarelli Antonio — Di una

necropoli romana scoperta presso Forlimpopoli. Forlì tip. Democratica, 1878, in 8.°

Ughelli Ferdinando — Foropopp. et Bertinorii episcopi (v. *Italia sacra. Vol. II col. 589. Venezia, 1716*).

Vecchiazzani Matteo — Historia di Forlimpopoli. In Rimino per il Simbeni, 1647, in 4.° *Raro.*

La narrazione storica va dalla fondazione della città all' anno 1642. Opera importantissima per la storia di Forlimpopoli e della Romagna, sebbene fatta con non molta critica.

— La verità difesa contro Bertinoro rimproverante risposta alle riflessioni historiche di Giacomo Besi bertinorese. In Faenza, per Giorgio Zarafagli, 1661, in 4.° *Raro.*

— Foropompigliensis Jurisdictionis. *In fine.* Romae, Typ. Pauli Monetae, 1776, in 4.°

Quest' opera è citata dal Ranghiassi, ma a me non fu mai dato vederla.

Gatteo.

Pedrelli Pietro — Elogio funebre del Dottor Leonida Gardini, letto li 4 settembre in Gatteo. Cesena, Tip, G. C. Biasini in 8.°, 1854.

Longiano

Alli Confratelli e Consorelle della V. Compagnia della Bona Morte eretta nella Chiesa di S. Francesco di Lonzano. (Relazione del viaggio fatto a Loreto coll' Immagine del SS. Crocefisso). Rimino, per l' Albertini 1781, in 4.°

Anniballi Giuliano — Biografia del Professor Lelio Pasolini di Longiano. Rimini, tip. Marsoner e Grandi, in 8.° *s. a. i.*

— Notizia biografica del Can. Prof. D. Francesco Zangari da Longiano. Rimini, Orfanelli e Grandi, 1847, in 8.°

Brigidi Adamo — Cenni intorno a Giulio Moderati (v. *Giornale Arcadico.* Tomo CC. anno 1866).

Ferri Francesco — Iuvenilia, premisso de ejusdem Ferri vita elogio. Arimini, Orphani et Grandii, 1844, in 8.°

Iscrizioni e poesie dedicate dai Longianesi al Card. Antonio M. Cadolini nel 1843. Rimini, Orfanelli e Grandi, in 8.° *s. a. i.*

Iscrizioni e poesie dedicate dall' Arciconfraternita del SS. Crocefisso di Longiano al Card. Ant. Tosti. Rimini, Orfanelli e Grandi, in 8.° *s. a. i.*

Memoria della processione fatta da' Longianesi infino a Rimini col SS. Crocefisso nel Luglio 1850.

Cesena, pel Biasini, 1850, in 8.° *s. a. i.*

Montanari Giuseppe Ignazio — Biografia di Girolamo Ferri (v. *Giornale Arcadico.* Tomo CV, anno 1845).

— De vita Dominici Antonii Villani sacerdotis (v. *Giornale Arcadico.* Tomo CLX. anno 1859).

Orazione detta nella insigne Collegiata di Longiano l' anno 1796 per le esequie celebrate al C. Giuseppe Giannini longianese. Rimini, Orfanelli e Grandi, 1843, in 8.° *s. a. i.*

Ottaviani Ottaviano — Longiani devolutio ad. S. R. E. sub Gregorio XIII (v. *Anecdota litteraria*, Tomo III. Roma, in 4.°).

Questo scritto fu pubblicato a cura di Gio. Cristoforo Amaduzzi.

Pagani Pietro — Memoria di fatto e di diritto per la Comunità di Longiano nella causa di Appellazione dalla sentenza del Tribunale di Forlì, 19 Nov. 1839, sulla eredità del Dr. Giannini. Al 2.° Turno di Appello in Bologna. Imola, Galeati, 1843, in 4.°

— Seconda memoria al Tribunale di appello in Bologna ecc. Imola, Galeati, 1845, in 4.°

Sentenza proferita li 19 Novembre 1839 dal 1.° Turno del Trib. Civ. di Forlì sulla eredità del Dr. Giuseppe Giannini, nella causa promossa dai Sigg. Guidi di S. Arcangelo contro la comunità di Longiano. Cesena, Bisazia, 1839, in 4.°

Turchi Giovanni — Memorie istoriche di Longiano. Cesena, presso Costantino Bisazia, 1829, in 8.°

Le memorie vanno dall' origine di Longiano all' anno 1828, e sono scritte con molta critica e senno.

Meldola.

Alberghetti Giuseppe — Elogio funebre dell' eccellentissimo Sig. Avv. Filippo Torricelli Gonfaloniere di Meldola. Forlì, coi tipi Moretti e Bordandini, 1823, in 4.°

Amati Pasquale — Sopra il passaggio dell' appennino fatto da Annibale e sopra il Castello Mutilo degli antichi Galli. In Bologna nella Stamp. del Longhi, 1776, in 4.° fig.

Belloni Tommaso — Vita della madre suor Paola Antonia della volontà di Dio fondatrice delle cappuccine di Meldola. In Venezia, appresso Gio. Battista Recurti, 1755, in 4.°, con ritratto.

Bottardi Flaminio (Flaminio da Parma). Della Chiesa, e Convento di S. Rocco di Meldola (v. *Memorie istoriche delle Chiese e dei conventi dei frat. min.*

della prov. di Bologna. Vol. I.° pag. 607. Parma, 1760).

Ginanni Marcantonio di Prospero — Dichiarazione intorno ad un monogramma (v. *Calogerà Raccolta d'opuscoli. Tomo XLV pag.* 353).

Il monogramma di cui tratta la *dichiarazione* si riferisce a Pietro Ginanni, antenato dell'autore, che nel 1370 liberò Meldola, assediata da un esercito composto dalle milizie di molti dei signori di Romagna.

Riva Filippo — Sull' inaugurazione del Ginnasio di Meldola. Imola, Galeati, 1874, in 8.°

Statutorum terrae Meldolae. *In fine.* In Forlì, per Gio. Cimatti al segno della Livia, 1666. Stampatore dell' Eccell.ª Camera di Meldola, con licenza dei superiori. In fol.

Modigliana

Ammirato Scipione — Albero e istoria della famiglia de' Conti Gvidi. In Firenze, nella stamp. di Amador Massi e di Lorenzo Landi, 1640, in foglio, fig.

Litta Pompeo — Guidi di Romagna (v. *Famiglie celebri italiane Disp. 149-150-152. Milano 1865-1867).*

La prima signoria dei Conti Guidi fu quella di Modigliana.

Pietro da Modigliana — Dissertazione sopra il passaggio dell' appenino per Modigliana fatto d'Annibale Cartaginese. In Faenza, presso Gioseffantonio Archi, 1771, in 4.°

V. **Meldola**, Amati.

Sansovino Francesco — Contiguidi — (v. *Della origine et de fatti delle famiglie illustri d'Italia, pag. 349. Venezia,* 1609).

Montefeltro

Agostinucci Cristoforo — Epistola pastoralis ad Clerum et populum Feretranae diocesis. Urbino, Rondinini, 1850, in 4.°

Alberani Elia Antonio — Epistola pastoralis ad clerum et populum Ecclesiae feretranae. Romae. Cambedini 1856, in 4.°

Antonio Conte di Montefeltro — Rime. Rimini per le stampe del Marsoner e Grandi, 1819, in 8.°

Si citano perchè in fine sono alcune note erudite riguardanti la storia.

Antonucci Antonio Benedetto — Epistola Pastoralis ad Clerum et Populum diocesis feretranae. Romae. Salviucci, 1841, in 4.°

Caliendi Martino — Epistola ad Clerum et Populum diocesis feretranae. Ripetransonis, Ioffei, 1845, in 4.°

Calvi Pietro Antonio — Ad Pseudo Feretranum Apologeticon. Jo. Bap. Marini, Danielli Pinnensium responsa. Venetiis, apud Simonem Occhis, 1739, in 4.°

Contarini Giovanni Battista De episcopatu feretrano dissertatio in tres tributa partes. I. Feretrani Episcupatus origo etc. II. Acta S. Leonis, et Marini revocantur ad crisim. III. Dilucidantur ad haec usque tempora Praesulum series. Venetiis, excudebat Jo. Bapt. Pasquali, 1753, in 4.°

Durante Consalvo — Litterae pastorales. Arimini, in 4.° s. a.

Feretrana praetensi subsidii triremium, pro RR. DD. Ecclesiastis Reipubblicae. S. Marini (Contra feretranos-Summarium). Zuighi et Monaldi, in 4.° s. a.

Gola Francesco — Montefeltro. Cesena, tip. Nazionale 1882, in 4.° p.°

Guidi Luigi — Giornale delle operazioni degli insorgenti del Montefeltro, sotto il forte di S. Leo. In Urbino, presso Giovanni Guerrieri, 1860, in 8.°

Leoni Gio. Battista — Vita di Francesco Maria di Montefeltro della Rovere, IIII Duca d'Urbino. Venetia. Cicotti, 1605, in 4.°

Litta Pompeo — Conti di Montefeltro, Duchi d'Urbino (v. *Famiglie celebri italiane.* Disp. LXIX. Milano 1850).

— Signori della Faggiuola nel Montefeltro (v. Ibid).

Leziroli Salvatore — Epistola pastoralis ad clerum et populum dioecesis feretranae. Romae, ex typ. Contedini, 1832, in 8.°

Marini Achille — Piano per una storia completa della provincia di Montefeltro. Urbino, tip. V. Capp. del SS. Sagramento 1843, in 8.°

Opuscolo lodato.

Marini Gio. Battista — Adversus Paulum Danielem compluresque alios Pinnenses Feretranum. Pisauri, Typ. Nicolai Gavelli 1732, in 4.°

— Saggi di ragioni della città di Sanleo, detta già Montefeltro, contrapposti alla dissertazione: De episcopatu Feretrano. In Pesaro, nella stamp. Gouelliana, 1758, in 4.°

— Saggio di ragioni della città di Sanleo detta già Montefeltro, contrapposto alla Dissertatione: *De episcopatu Feretrano.* In Pesaro, nella stamperia Gavelliana 1758, in 4.° fig.

È l'opera più importante che sia stata scritta intorno alla storia del Montefeltro. Lo Zaccaria ne' suoi *Annali letterari.* Vol. III pag. 256.

Modena 1762, ha una lunga recensione di quest' opera.

Mariotti Aloisio — Epistola pastoralis ad Clerum et populum ecclesiae feretranae. Romae, Contedini 1840, in 4.°

Megarense Dorilo — I fasti della città di S. Leo detta già Montefeltro. Canti sette con note storiche. Foligno, tip. Tomassini, in 8.° s. a.

Miccoli Bistintone — Vita di S. Leo prete e confessore. In Bologna, per il Manolessi. Imp. Arciv. 1703, in 8.°

Modoni Antonio — Una escursione al Montefeltro. Rocca S. Casciano, stab, tip. di F. Cappelli, 1880, in 8.°

Muzio Gerolamo — Historia de' fatti di Federico di Montefeltro Duca d' Urbino. In Venetia pel Ciotti, 1605, in 4.°

Olivieri Abati Giordani Annibale — Notizie di Battista da Montefeltro moglie di Galeazzo Malatesta signor di Pesaro. In Pesaro, in Casa Gavelli, 1782, in 4.°

Olivieri Orazio — Memorie di Montefeltro. Pennabilli, tip. Feretrana, 1880, in 8.°

Passeri Giambattista — L'odoperico Feretrano, colle osservazioni pertinenti alla storia naturale fatte nel Montefeltro. (v. *Della storia dei fossili dell' agro pesarese e d'altri luoghi vicini. pag. 185. Bologna 1775).*

Pozzetti Guido — Le glorie feretrane. Pesaro, pel Nobili, 1841, in 4.°

Pungileoni Luigi — Intorno un luogo della Divina commedia in cui si parla di Guido da Montefeltro. (v. *Giornale Arcadico.* Tomo LIX anno 1833).

Sansovino Francesco — Signori di Montefeltro (v. Della origine et de' fatti delle famiglie illustri d' Italia. pag. 209, Venezia 1609).

Ughelli Ferdinando — Leopolitani sive Feretrani episcopi (v. *Italia Sacra.* Vol. II. col. 841. Venezia 1717).

Ugolini Filippo — Storia dei Conti e Duchi d' Urbino. Firenze, Grazzini, Giannini e C. Vol. II. 1859, in 8.°

Ne' primi capitoli si parla dei Feltreschi da cui ebbero origine i Conti e Duchi d' Urbino.

Zucchi Travagli Antonio Maria — Storia di Montefeltro in 4.° s. a.

Quest' opera la cito dalla bibliografia del Ranghiassi, il quale in nota aggiunge: « I pochi » esemplari ch' esistono in qualche privata Biblioteca sono » mancanti di Frontispizio, e di » indice in fine, per cui non può » assegnarsi l' anno preciso, né il » luogo ove si stamparono, e » taluno, per simile mancanza, » potrebbe dubitare della soppressione del libro stesso ».

Montefiore

Ribellione di Montefiore dalla città di Rimini (v. *in Rimini.* Luigi Tonini. *Storia di Rimini.* Vol. IV, Tomo V. doc. n.° III, pag. 5. Rimini 1881).

Questo avvenimento accadde alli 7 Aprile 1302.

Vitali Gaetano — Memorie storiche risguardanti la terra di Montefiore seguite da molte notizie concernenti altri luoghi della diocesi di Rimini nella Romagna. Rimino, dalla Stamp. Albertini, 1828, in 8.°

Libro fatto con molta critica.

Le *memorie* vanno dall' origine di Montefiore a noi.

Montiano

Bottardi Flaminio (Flaminio da Parma). — Della Chiesa, e Convento del SS. Crocefisso in Montiano (v. *Mem. ist. d. chiese e dei conv. dei frati minori della prov. di Bologna,* Vol. II, pag. 153. Pesaro 1760).

Morciano

Vitali Gaetano — Borgo di Morciano. (v. Memorie stor. risguardanti la terra di Montefiore, Cap. X, pag. 395, Rimino, 1828).

Riccione

Tonini (Dott.) Carlo — Cenni sul paese di Riccione e suoi bagni marittimi. Cesena, tipografia di C. Bisazia, 1868, in 8.°

(Continua)

Gius. Gaspare Bagli

L' ARTE FERRARESE

NEL PERIODO D' ERCOLE I D' ESTE

(Vedi Atti e Memorie. Terza Serie. Vol. VI. pag. 350)

Mentre Ercole Roberti teneva lo scettro dell' arte a Ferrara, un altro pittore ferrarese regnava a Bologna, Lorenzo Costa, sul quale ci tratterremo a lungo discorrendo delle diramazioni dell' arte ferrarese. A Ferrara, per quanto ci consta, Lorenzo Costa soggiornò soltanto nel 1499, nel quale anno assunse di lavorare nel coro della Cattedrale.

Gli scrittori di cose ferraresi d' arte annoverano diverse pitture del Costa come esistenti nella loro città, ma noi dubitiamo assai delle loro asserzioni. Prima il Vasari raccontò d' aver veduto nella guardaroba degli Estensi, in molti quadri, ritratti al naturale *molto simili al vivo*. Questa frase lasciò supporre ai commentatori che contenesse un equivoco, e che il Vasari avesse voluto parlare degli affreschi di Schifanoia, ove si vede tanta quantità di ritratti. Ma noi abbiamo dimostrato che gli affreschi furono compiuti nel 1470, e che in conseguenza il Costa, nato nel 1460, non può aver messo mano a quelli. Non resta quindi a ritenere che veramente il Vasari intendesse parlare della quadreria ducale, parlando della *guardaroba del signor duca di Ferrara*.

Nella guardaroba estense erano difatti riposte molte opere pittoriche; e quindi convien ritenere che il Vasari alla parola *quadri* non desse in quel caso il significato di scompartimenti a fresco, ma di quadri mobili. Il Vasari era all' oscuro della storia dell' arte ferrarese: il Galasso, Ercole Roberti, il Costa sono da lui ricordati specialmente, perchè a Bologna, ove si soffermò più volte e a lungo, ebbe occasione di ammirarne le opere. Di molti altri artisti non arrivò a lui neppure il nome, cosicchè, se anche vide ritratti nella guardaroba estense, la sua attribuzione può esser poco seconda al vero. Baldassare d' Este e Cosmè principalmente furono i ritrattisti degli Estensi, e ad essi dovevano appartenere i ritratti che il Vasari vide. Certamente vi era quello di Alfonso d' Este, ancor fanciulletto, che vedemmo eseguito per ben tre volte dal Tura, e che il Baruffaldi, fidato alle parole del Vasari, ascrisse al Costa.

Il Vasari parla anche d' altre pitture di Lorenzo esistenti nel coro della chiesa di S. Domenico a Ferrara, *tutto di sua mano, dove si conosce, la diligenza ch' egli usò nell' arte, e che egli mise molto studio nelle sue opere;* ma il coro fu atterrato nella riedificazione della chiesa, e non è dato oggi stabilire la verità della sua asserzione. Ma ne dubitiamo, come dubitiamo delle altre del Baruffaldi che a quel pittore ascrisse una gran tavola della chiesa degli Angeli, e una Maddalena penitente, che ornava l' altare della nobile famiglia Mosti nella chiesa stessa.

Baruffaldi citò ancora del Costa due Santi nel monastero di S. Vito, ed altri quadri che ora più non si trovano. Altri due quadri da Crowe e Cavalcaselle attribuiti a quel pittore, come l' ancona che dai Marchesi Strozzi passò alla galleria nazionale di Londra, e il lunettone che ornava il sommo dell' ancona oggi nella raccolta Lombardi, sono evidentemente, e già comunemente riconosciuti, della mano di Ercole Grandi. Nella collezione Canonici a Ferrara, che andò in gran parte distrutta da un incendio nel 1632, era attribuita al pittore una Madonna, che « ha il Putino in braccio dalla banda dritta, e di dietro gli è San Giuseffo con un' altra Santa ». Ma se anche

qualche quadretto poteva esistere del Costa a Ferrara, non potevano trovarsi tuttavia le grandi opere a lui assegnate, poichè Bologna prima e Mantova poi furono il teatro della sua arte. Ripetiamo che solo nel 1499, e non nel 1502, come altri scrisse, soggiornò il pittore a Ferrara, e non l' anno intero, poichè egli appose a Bologna la sua firma con quella data, in una predella che ora vedesi a Brera. Fu nell' anno 1499, e precisamente alli 18 settembre, che il pittore veniva accreditato di lire 46 e soldi 10 per un quadro dato ad Ercole I d'Este [1]. Forse questo potrebbe essere l' opera che ornava la chiesa del Collegio del Gesù in Ferrara, poscia la collezione Costabili, e che passò poi nelle mani di Sir Ivor Guest. Fu notato che il bottone, che ferma il manto sulla spalla destra della Vergine rappresentata nel quadro, ha dipinta l' aquila estense. Vedesi la Madonna col bambino in braccio, seduta in trono, con due angeli ai lati di esso, in atto di suonare il cembalo e il liuto, e altri due angeli appresso in atto di sostenere la corona sul capo della Vergine. Innanzi al trono stanno in piedi due Santi, forse Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea. Il trono è come sospeso a mezzo dell' arco sicchè di sotto lascia vedere in lontananza un ameno paese, e in esso diverse macchiette, una delle quali raffigura S. Giorgio a cavallo in atto di uccidere il drago. I pilastri e l' arco, scrive il Laderchi, sono ornati di arabeschi e fregi a bassorilievo bianco su fondo d' oro. I due in alto hanno due piccole storiette, l' una del martirio di un Santo Vescovo coricato sur una tavola, a cui si estraggono le budella e si avvolgono ad un molinello; l' altra ove questo medesimo Santo Vescovo ha inginocchiato dinanzi un divoto che prega.

Un altro pittore contemporaneo al Roberti è Antonio Aleotti d'Argenta, ma se dobbiamo giudicare dal quadro già

[1] 1499 *Memoriale* z. z. z., a c. 236: « Spexe extraordinarie.... a Lorenzo Costa adi 18 del dicto (septembre 1499) per uno quadro haveva dato al prefato nostro Sig. a c. 232. L. 46. 10. 0 ».

esistente nella galleria Costabili, ora nell'Ateneo di Ferrara, esso fu assai debole maestro. Rappresenta il quadro un Cristo morto sostenuto da due angioli, tutto preparato con tinta verdognola e ravvivato in alcune parti con color di mattone. Al di sotto vi si legge in grandi caratteri. I. CCCC98. DE 16 SEMPTEMBRIS D. PP. ATNEIGRA SITOILA ED SVINOTNA, nome del pittore con le parole scritte a rovescio. Di questo artista non è noto che quanto scrisse Baruffaldi, e cioè che un *Antonio dell'Argento* vivente nel 1495 aveva dipinto quadroni per l'Arciconfraternita della Morte in Ferrara, a fresco, sul muro nella parte superiore della chiesa.

Altro pittore contemporaneo ai suddetti fu certo Geminiano di Bongiovanni pittore, di cui più non rimane opera nota. Egli era fratello del tappezziere della corte, e figlio del pittor Bongiovanni, di cui già facemmo menzione. Diamo qui il prospetto cronologico delle sue opere, fiduciosi che nuove ricerche ci illuminino sul merito di quel pittore, certo non indegno di essere ricordato, se dobbiamo giudicare dalle somme a lui sborsate. Nel 1485 lavorò un quadro di pasta di muschio per la giovinetta Isabella d' Este: genere di quadri assai in voga a quel tempo, e de' quali trovasi frequente menzione ne' registri della guardaroba estense [1]. Nel 1489 e 1490 dipinse forzieri per la stessa principessa, che dovette recarli con sè a Mantova [2], ed altri nel 1490 e nel 1492 per la duchessa Beatrice d' Este, sposa a Lodovico il Moro [3]. Nel 1493 dipinse un' anconetta

[1] *Conto generale,* i i i, 1455, a c, LIj: « E adi. XXV. dicto *(febbraio)* » L. quattro m. per la sua S. a M.° zumegnan de bonzoanni depintore con- » tanti per lo pretio de uno quadro lavorato de moschio, el quale ha com- » prato da lui la Illu.ª M.ª per uso de la Illu.ª M.ª Isabella sua figliola. » al zornale I. I. I. de usita a c. 29. — L. IIII. »

[2] *Memoriale de monecione,* R., 1489, a c. 55 v.

[3] *Conto generale*, o. o. o., 1490, a c. 96. — *Mandati,* 1498, a c. 42: » 1492. Illu.ma Madama de dare adi 22 dexembre per factura de uno paro » de forcierj lungi p. 4 ½ luno et una capseta lunga uno Bracio Iusto la- » vorato de pasta de odore facti per el parto de la Ill.ma Duchessa de Bari » fodrati de Canzante zallo. — Duc. 45. » (Segue poi il mandato a favore di Geminiano pittore, in data delli 9 Aprile 1498).

con la figura della Vergine per Beatrice de' Lardi, donzella della Duchessa Eleonora, che andava a marito [1]. Nello stesso anno diede diverse pitture alla Corte, e gli furon pagate in due volte sessantadue lire [2]; dipinse anche sopra carta reale arme e divise estensi in banderuole per festeggiare la venuta di Ludovico Sforza a Ferrara [3], ed anche cassette per Anna Sforza ed Alfonso d' Este. Nel 1497 il pittore si rivolse al Duca, chiedendo il residuo del suo avere per il ristauro dell' ancona di un altare nella chiesa delle suore del Corpo di Cristo, e per quadri ed ancone riposte nella guardaroba ducale [4]. Più tardi, nel 1502, dipinse e dorò la lettiera di Lucrezia Borgia [5], e negli anni seguenti 1503 e 1504 attese a colorire con Ettore de' Bonacossi il monastero di Santa Caterina da Siena e la casa dell' abbadessa Suor Anna di Viterbo. Colorò anche il mona-

[1] Zornale de ussita R. R. R., 1493, a c. 27: « 22 mazo 1493. A zumi- » gnan de bonzoanne depiutore contanti per uno quadro de nostra dona » da spoxa lui a venduto ala Ill.ma n. m. la quale fo per darlo ala Bia- » trixe de Lardi per mandato. — L. XVIII. s. XII. d. » — V. anche *Mandati,* 1493, a c. 107 v.

[2] *Mandati,* 1493, a c. 12. — *Registro d'Eleonora d'Aragona,* a c. 21 v.

[3] *Libro de la monitione,* 1493, seg.to X.

[4] *Mandati,* 1497, a c. 111 v.: « Illu.me et Ex.me Duc.li D. V.e etc. » humelmente expune el fidelissimo Servo de quella zemegnan de bonzoane » depintore Citadino Vostro de ferraria Como vivendo la felice memoria » dela Illu.ma Madama Eleonora Consorte de quella li fece per la Salva- » roba de sua S.a piu lavorieri e anche de commissione de quella conzo la » anchona delo altaro dentro dale Suore del corpo de cristo: Si come de » tale cosse ne poteva havere Relatione V.a Ex.tia da m. hyeronimo zitiolo » Servitore de quella. Et perche al vostro Servo ge avanzaria circha ducati » quatordexe confidandose in la bonta et elementia de V.a Ex.tia che quella » non voglia che epso servo habia in vano spexo el tempo e la faticha » senza satisfactione atteso che tali lavorieri forno per la mazor parte quadri » on anchone le quale rimaseno in la Salvaroba et el cunzar la anchona » ale predicte suore che fu opera pia epso Servo fa intendere a V.a Ex.tia » non havere altro modo de subtentarsi cum la famiglia sua si non cum » le sue braze, et haver anche bisogno. Et per tanto fa ricorso a V. Ducale » S.a..... » (Segue ordine ducale che al pittore fosse data soddisfazione).

[5] *Iornale de Ussita,* B. B. B., 1502, a c. 63 e 65.

stero degli Angioli e la casa di Don Giulio d' Este nel 1504 [1]; e compì nel 1506 un' ancona nella chiesa di Santo Spirito fatta cominciare dal duca Ercole [2], ancona che dovette esser tolta o distrutta al tempo della riedificazione della chiesa.

Un altro pittor ferrarese del tempo di quelli testè ricordati, e di cui si conservò sin verso la fine del secolo scorso qualche saggio del suo pennello fu Antonio di Angiolo. Il suo nome s' incontra per la prima volta nel 1489, in cui ricevette lir otto marchesine per il lavoro d' un paio di forzieri regalati dalla duchessa Eleonora ad una sua donzella, Margherita Tomacella di Napoli [3]. Egli fu l' autore, a detta del Barotti, di quattro Santi Domenicani e d' un' immagine di Maria Vergine, pitture che si vedevano al tempo dello scrittore nel soffitto della chiesa delle monache di Santa Caterina da Siena [4]. Noi supponiamo che il Barotti per attribuire quelle pitture ad artista, di cui non era mai apparso il nome in istorie, avesse il fondamento di qualche antica carta o d' un' iscrizione apposta al dipinto; perchè, del resto, essendoci noto che il monastero e la chiesa furon dipinti da Ettore de' Bonacossi, dovremo sospettare della verità di quella affermazione.

Della pittorica famiglia de' Bonacossi verso la fine del quattrocento o al principio del cinquecento, ritrovansi due rappresentanti; Bernardino ed Ettore di Antonio. Bernardino ora vien detto *horevese* ed ora *dipintore* [5], e non sappiamo se veramente egli si dedicasse all' arte pittorica, o se le due arti del-

[1] *Libro delle Partide,* 1502, a c. 140 e 186, 7 Settembre e 16 Ottobre. — *Memoriale delle fabbriche,* 1503, a c. 111 v. e 112 v. — *Memoriale delle fabbriche,* F. F., 1504, a c. 9 v.

[2] *Libro delle Partide,* 1502, a c. 132, 14 Agosto 1504.

[3] *Id.*, *id.*, a c. 193, 29 Ott. 1504. — *Libro delle Partide,* 1505, a c. 70, 73, 111: 14 Febb., 22 Marzo, 10 Ottobre 1506. Nel primo libro qui citato leggesi: « a m.ro zemignan da bonzoane per cumprare oro per la ancona » de S. Spirito. L. 3. s. 4. d. »; nel secondo libro a c. 70: « a m.ro zemignan de bonzohane depintore per 500 peze doro per chonpire una anchona » de san spirito la qual fe prenzipiare el duca Ercole. — L. 9. 12. 0. »

[4] *Zornale de Ussita,* n. n. n., 1489, a c. 11 v.

[5] *Op. cit.*, p. 78.

l' oreficeria e della pittura esercitasse ad uno stesso tempo [1]. Ettore Bonacossi si ritrova per la prima volta, insieme con Rinaldo Cerchiaro, applicato a dipingere in due tele la topografia del confine del territorio ferrarese col Polesine di Rovigo [2]. Fornì poi, nel 1489-90, disegni per fornimenti da sposa ad Isabella e Beatrice d' Este [3]; lavorò tra il 1490 e il 1497 per la compagnia della Morte un gonfalone, carte e teste mortuarie [4]; ma solo nel 1503-1504 lo troviamo intento ad opera d'importanza, qual fu, come abbiam detto, la pittura della chiesa e del monastero di Santa Caterina da Siena.

La nuova fabbrica cresceva a spesa degli Estensi, presi da gran riverenza per le abbadesse del Monastero in fama di santità. Ettore di Bonacossi, per incarico de' principi, dipinse all' esterno del monastero un fregio col monogramma di Cristo in tanti circoletti alternati con altri aventi per entro figure di Santi, le quali sommavano a trentanove, *in un merlo* vedevasi l' immagine di Santa Caterina in atto di ricever le stimmate e la stessa Santa col crocefisso brandito. Nelle pareti interne del cortile erano quattro grandi tondi, ove in due di essi vedevasi la Santa come ne' merli esteriori, nel terzo la stessa in atto di baciare i piedi del Redentore, nel quarto un S. Domenico. Sopra ad ogni cella delle monache colorì immagini della Vergine, e diversi Santi nella sala dell' Infermeria. Nella loggietta della reverenda Madre, Suor Lucia di Narni, in diversi scompartimenti, figurò Cristo che faceva orazione nell' orto, con gli apostoli addormentati appresso, e un fondo di paese; la Vergine che schizzava latte sulle labbra di S. Bernardo, e un S. Girolamo in una grotta. Poi dipinse sempre pel Monastero una tavola con S. Domenico, sei frati e due angioli: dentro una riquadratura, Santa Caterina, S. Francesco e S. Domenico; poi in tondetti altri Santi, S. Nicolò e Sant'Agostino; nel fron-

[1] *Libro delle partide,* 1502, a c. 102 e 184, in data 9 Agosto e 4 Sett. 1504.

[2] *Conto generale,* h. h. h., 1484, a c. 164, 17 Novembre.

[3] *Conto generale,* n. n. n., 1489, a c. 90. — *Mandati,* 1489, a c. 221 v. — *Conto generale,* o. o. o., 1490, a c. 98.

[4] Cittadella, *op. cit.*

tispizio d' una loggia, l'Annunciazione sotto un arco e festoni; poscia Santa Caterina, che sotto il manto protettore raccoglie le suore dell' ordine; infine un tondo con una *Pietà*, un altro con la Vergine ecc. [1]. A giudicare dall' arida descrizione desunta dai memoriali delle fabbriche Estensi, converrebbe supporre che Ettore di Antonio de' Bonacossi fosse un artista mediocre e in ritardo; quella *Santa Catterina con suore sotto il mantello*, quella *nostra dona che schiza el late in bocha a santo bernardo*, quelle figure di santi *cum li brievi* ci richiamano forme arcaiche di rappresentazioni. Così la descrizione di quelle immagini stereotipate su pei muri del monastero, di tutte quelle Madonne poste sull' usciolino d' ogni cella, non ci lascia nutrire grande stima per l' artista che il tempo non ha lasciato studiar nelle opere.

Nella stessa modesta sfera si aggirarono per quanto pare, e nella stessa oscurità furono avvolti, Sigismondo Fiorini, Nicoletto Segna, detto *dal Cogo*, ed altri.

Sigismondo Fiorini appartenne ad una famiglia di pittori. Figlio di Gherardo pittore, che fiorì verso la metà del quattrocento, ebbe a fratelli due pittori: Gian Francesco, ricordato negli anni 1479 e 1486 [2]; e Costantino. Questi tenne bottega nel 1476, ed ebbe allora al suo servigio come garzone certo Francesco [3]; e nel 1491 dipinse nella chiesa della Morte a Ferrara, e per ciò fu ricordato da Baruffaldi [4]. Il Cittadella parlò anche di un Giacomo Filippo Fiorini pittore, ancor giovane nel 1496; e si ha pure notizia di Bernardino Fiorini, che dipinse arme e bastoni per l' andata del Card. Ippolito I d' Este a Roma [5], e il suo nome ricorre ancora di frequente nel periodo posteriore ad Ercole I, specialmente come aiuto del Garofalo.

[1] *Memoriale delle fabbriche,* 1503, a c. 106 v. — *Memoriale delle fabbriche,* F. F., 1504, a c. 6, 6 v., 86.

[2] Cittadella, *Notizie* ecc. p. 588. — *Libro de debitori et Crededori de la monecion,* 1477-83, a c. 134, anno 1479.

[3] *Libri Debitori della exactoria,* 1476, a c. 29.

[4] Di lui si ritrova anche notizia nel *Libro de debitori & Crededuri de la Monecion,* 1477-83, a c. 133, anno 1479.

[5] *Guardaroba del Cardinale,* 1492-1503 (25 Nov. 1502).

Sigismondo Fiorini fu il solo della famiglia richiesto di servigi frequentemente dalla Corte, dal 1477 [1] sino alla fine del periodo d' Ercole I. Lavorò nel 1481 con Giovanni Trullo [2]; e nell' anno seguente, in concorso con Pietro Romano, Giovanni dalle Finestre, Gian Francesco (probabilmente fratello di lui), Teseo, Gabriele Bonaccioli, attese a dipingere tredici gonfaloni per le schiere estensi [3]. Indorò al fanciullo Don Alfonso d' Este, alcune lancie e una sella alla turchesca; e nel 1489, per la prima volta, attese ad opera pittorica di qualche importanza, l' immagine della Vergine che Eleonora comprò per farne dono alla donzella Margherita di Napoli, la quale stava per divenire sposa di Ludovico del Sacrato [4]. E un' altra anconetta o maestà, e cassoni nuziali insieme, dipinse lo stesso pittore, d' ordine d' Eleonora, che diede ogni cosa in dote a Catterina di Guglielmino, altra sua ancella [5]. Per le feste poi d' Isabella d' Este ornò il bucintoro piccolo, che doveva servire a condurre la giovane marchesana a Mantova; e per l' entrata solenne di Anna Sforza, sposa a Don Alfonso d' Este, egli fece l' arco trionfale che si stendeva presso il palazzo di Schifanoia [6], e che mostrava in alto due cavalli sfrenati, trascinanti il carro di Cupido.

Di questi lavori in buona parte non era ancora stato sodisfatto due anni dopo, nel 1492; e allora ricorreva per non essere più pagato a parole dai fattori ducali. Le gravi spese delle pompe nuziali avevano esauste le casse estensi; e il pittore Fiorini doveva, come altri creditori della camera, richiedere in grazia il suo avere. Nè si creda che il Fiorini fosse allora pagato, chè, nonostante i rescritti favorevoli, egli dopo sedici anni, nel 1506 soltanto, riceveva un credito da riscuotere

[1] *Libro de debitori et Credidori de la Monecion,* 1477-83, a c. 68 (6 Dic. 1477).

[2] *Memoriale della Munizione,* 1481, segnato I, 5 e 13 Genn. ecc.

[3] *Mandati*, 1482, a c. 79.

[4] *Zornale de Ussita,* 1480, n. n. n., a c. 2.

[5] *Mandati,* 1490, a c. 198 v.

[6] *Mandati,* 1492, a c. 138 v.

per suo conto dalla ducal Camera [1]. In tutto questo ultimo periodo, non troviamo ricordo di opere sue di qualche interesse [2].

Altro pittore festaiuolo e decoratore fu Nicoletto Segna, detto *del Cogo,* perchè figlio di un cuoco. Il Cittadella lo disse da Modena, certamente per equivoco derivato dall' idea che egli fosse una stessa persona coll' incisore che si firmava Nicoletto, ma questi era di cognome Rossi. Nel 1481, di Maggio, il marchese di Mantova si condusse a Ferrara per contraccambiare la visita che Ercole I gli aveva fatto un mese innanzi. Mentre il duca di Ferrara andava a incontrarlo con una nave a tre remi e con una squadra di balestrieri sino a Figarolo, a Ferrara gli si apprestava una colazione, e Nicoletto, insieme con Gio. Battista *di texino* o *tessino,* pittore che troviam ricordato anche nel 1479 [3], die' mano ad ornare la mensa e le vivande [4]. Egli ebbe poi una parte principale nelle decorazioni per le feste nuziali che si succedettero a Ferrara, al principio dell' ultimo decennio del secolo. Fece forzieri per Isabella e Beatrice d'Este, e lavori di stucco per questa [5]. Eresse archi trionfali per l'entrata di Anna Sforza [6], e nella stessa occasione dipinse un camerino della Duchessa *di colori fini et oro* in castello, decorò l'oratorio di Corte, colorì scabelli a damasco cremisi; fece le armi dei Signori d'Italia invitati alle nozze di Alfonso, e in tanti triangoli quelle degli sposi congiunte; dorò e dipinse anche la carretta su cui apparve la novella sposa al popolo ferrarese. A festeggiare vieppiù Anna Sforza, fece Ercole I rappresentare *Menecmi* di Plauto; e Nicoletto colorì la scena e la nave

[1] *Memoriale,* 555, 1494-1512, a c. 299 (1506, 24 Giugno).

[2] È ricordato nel *Conto Generale della Munizione,* 1502, a c. 72; come pure nei *Memoriale delle fabbriche*, 1503, a c. 6 e 28 v. In quest' anno cooperò alla rappresentazione sacra, che si fece in Vescovado per ordine d' Ercole I.

[3] *Libro de debitori & Crededori de la monecion*, 1477-1483, a c. 134 (data 1479).

[4] *Mandati,* 1481, a c. 69 (10 Maggio 1481).

[5] *Memoriale de monecione,* R, 1489, a c. 45. — *Conto generale* O. O. O., 1490, a c. 94 e 95.

[6] *Libri Munitioni - Fabbriche,* T, 1491, a c. 1 e 2 v.

del *Menechino* per la commedia [1]. Lo stesso anno 1491, Nicoletto, per l'andata d'Ercole I a Venezia, rinnovò la pittura di due bucintori, e die' mano a dipingere, nel palazzo estense che sorgeva presso il tempio di S. Francesco a Ferrara, fregi con festoni di frutta, cornicioni, camini, merli, cantinelle: e continuò a dipingervi anche nell' anno successivo. Ma per le stesse ragioni, che avevano mosso Sigismondo Fiorini a scrivere al Duca una supplica, Nicoletto pregava si volesse dargli la sua mercede, perchè egli andava a pericolo di perdere il credito co' suoi garzoni insodisfatti [2]. Nel 1492 dipinse in una stanza del Duca la lettiera, col soffitto del padiglione a caselle, con fregi e rosoni; poi i bucintori con arme e divise estensi per l'andata d'Ercole I a Mantova; la culla che Eleonora d'Aragona portò in dono a Beatrice sua figlia a Milano e le carrette di corte, fra cui quella sulla quale la Duchessa imprese il viaggio [3]. Alla culla probabilmente si riferiva Ludovico Sforza, ringraziando Ercole I *per l' artificio et gentileza del Dono*, e del quale diceva: *el porta cum si tanta dignita chel saria stato honorevole ad qualunca Cesare: et imperatore* [4]. La culla era ornata di fregi con intersercazioni alla damaschina, di cornici, di animali, di vasi e sostenuta da quattro pilastrini intagliati [5]. La pittura gli fu pagata ben centosessanta lire. Qualche altro ricordo di alcuna sua fattura si ritrova in seguito sino al 1496, data della sua morte.

Abbiamo abbondato di particolari sulle operazioni di Niccolò, non già perchè le indicazioni sieno sufficienti a ritenerlo pittore insigne, ma perchè esse sono documenti sulla vita della Corte ferrarese e sulla decorazione del tempo. Così noi non ci teniamo dall' enumerare altri pittori, che coi suddetti contemporaneamente lavorarono, non fosse altro che per rilevare qualche dato statistico sul movimento dell' arte a Ferrara.

[1] *Id. id.*, a c. 3: 5 Marzo 1491.

[2] *Carteggio dei pittori.* Lettera di Nicoletto al Duca. Ferrara, 8 Giugno 1491.

[3] *Memoriale dela Monecione*, 1492, a c. 69 v. — *Memoriale*, R. R. R., 1493, a c. 2 e 2 v.

[4] *Carteggio dei Principi.* Lettera di Ludovico ad Ercole I, 24 Genn. 1493.

[5] *Memoriale dela Monecione*, 1492, a c. 75.

Nel 1490, Domenico Garbino dipinse la camera dell'ambasciatore estense in Venezia, nel palazzo oggi noto sotto il nome di Fondaco dei Turchi [1]. Il palazzo era in rovina; e l'oratore estense Aldobrandino Guidoni scrisse al Duca a più riprese, raccomandando che gli fosse inviato l'architetto Biagio Rossetti, perchè *la casa oltre lo essere stata assacomanata ruina tutta: et non e possibile io gli possi stare se la non se cunza* [2]. Le sue preghiere dovettero essere esaudite, poichè Domenico Garbino fu incaricato di dipingere la stanza dell'ambasciatore. Non sappiamo se Domenico Cimadore, di cui parla il Baruffaldi, come di uno de' pittori della chiesa della Morte, sia una stessa persona con Domenico Garbino.

Nel 1487, troviamo il nome di Bartolomeo Rossetto, come di pittore che al sopraggiungere della peste nel 1482, con letti, casse, forzieri ed altro erasi ricoverato a S. Felice sul Panaro [3]. Forse quel pittore appartiene alla famiglia dell'architetto di corte Biagio Rossetti.

Rinaldo Cerchiari è un altro pittore che lavorò per gli Estensi: nel 1484 dipinse *una turca*, cioè una veste per Don Alfonso d'Este, a oro, con ornati lavorati a nodi moreschi, e con una palla da scoppio piena di fuoco, divisa che fu pur quella di Alfonso in tempo posteriore [4]. L'anno successivo vendette un quadro ad Eleonora d'Aragona per la esigua somma di lire tre [5]. Visse ancora il pittore sin verso il 1494, anno in cui fu ammazzato da contadini [6].

Angiolo pittore, che potrebbe essere anche una stessa persona col pittore già nominato Agnolo Luccola, trovasi inscritto ne' registri del 1494 per certi lavori fatti per apparamenti [7], insieme con alcuni ricamatori della Corte; e nel

[1] *Mandati*, 1490, a c. 108 v.

[2] *Dispacci da Venezia.* Cancelleria ducale, 2 Maggio e 17 Agosto 1489.

[3] *Intra e Spexa*, L. L. L., 1487, a c. 79.

[4] *Guardaroba*, 1484, a c. XVIIII.

[5] *Registro di spese di Eleonora d'Aragona*, a c. XVI (1485, 22 Luglio).

[6] *Mandati*, 1494, a c. 179 v.

[7] *Zornale de Intrata per compto de Romano lardi thesauriero*, s. s. s 1494, a c. 104 v.

1504, come pure nel 1505, per lavori eseguiti nel monastero di S. Caterina da Siena [1]. Non si può pensare che quello sia Antonio di Agnolo, di cui il Barotti vide una pittura nella chiesa di S. Caterina, quando non vi fosse di mezzo qualche equivoco.

Infine ricorderemo un Simone pittore nominato in un registro del 1488 per un conto dell' anno precedente [2]; certo Pasquino, che dipinse il cimiero del pallio che si correva il dì di San Giorgio [3]; Bartolomeo Busoli, che il Cittadella ricorda come esistente negli anni 1493-96 [4]; Pietro Salarolo che dipinse un quadro per la Duchessa [5]; Benedetto di Bartolomeo da Ferrara, di cui il Lanzi citò lavori del 1492, e che il Laderchi suppose una stessa persona con Benedetto Coda.

Con questi pittori termina la generazione pittorica del tempo d' Ercole I, generazione che ebbe, come già abbiamo dimostrato, i suoi più alti rappresentanti in Ercole Roberti e in Lorenzo Costa.

Negli ultimi anni di Ercole, esordì la nuova generazione pittorica; ma prima di venire a passare in rassegna le nuove produzioni dell' arte, diremo de' pittori forestieri che a Ferrara recarono i loro saggi, o vi soggiornarono. L' arte nelle diverse regioni d' Italia, si svolgeva come un organismo avente una vita propria, e il sistema critico che vuol desumere soltanto i caratteri di quell' organismo dalla personale influenza esercitata da questo o quell' artista forestiero su questo o quell' artista locale, è sostanzialmente errato. Non conviene abbandonare però ogni ricerca in questo senso; perchè, senza ammettere che l' artista di un luogo possa disconoscere del tutto la sua natura e i suoi innati sentimenti per vivere d' una vita riflessa e non essere che lo specchio di forme importate, pure gli esempi con-

[1] *Libro delle Partide*, 1502, a c. 200 (24 Dic. 1504). — *Id.*, 1505, a c. 3 (23 Gennaio).

[2] *Conto generale della munizione*, 1488, a c. 86.

[3] *Conto generale*, ttt, 1495, a c. 54.

[4] CITTADELLA, *Notizie*, 588.

[5] CAMPORI, *I pittori degli Estensi*, op. cit.

tribuiscono a modificare, se non il sentimento, certo le forme esteriori dell' arte. Avviene nell' arte ciò che in generale si manifesta nei popoli: i contatti etnografici sono talora una delle più forti cause di progresso. Là ove questi avvengono, le forme dell' arte sbocciano in varie e più ricche guise; mentre là ove l' arte non ha innesti nuovi essa cade in precoce vecchiezza.

Vedemmo già il Mantegna portare il tributo prezioso dell' arte sua ai principi; ed ora vedremo altri pittori nel secolo XV da Milano, da Mantova, da Parma, da Verona, da Napoli ecc. accorrere all' alma Ferrara. Non diremo qui de' pittori che concorsero a Ferrara dagli Stati Estensi, perchè essi erano emanazione dell' arte della Capitale, e ne parleremo soltanto studiando i nessi di questa con le città dipendenti o limitrofe.

Da Milano nel 1482 dovette recarsi a Ferrara Ambrogio di Predis, noto per l' influenza che posteriormente risentì di Leonardo, che dominò tutta la scuola milanese al suo apparire. Sono noti alcuni de' suoi bellissimi ritratti, principalmente quello di Massimiliano I imperatore; ma di lui non sono note opere anteriori al tempo della dimora di Leonardo a Milano. Forse una di queste dovevasi conservare nella guardaroba estense, poichè il regalo di dieci braccia di raso alessandrino, che nel 1482 fu fatto dalla duchessa Eleonora al pittore di Ludovico il Moro doveva esser compenso di qualche lavoro a lei recato dalla capitale lombarda: forse il ritratto di Anna Sforza fidanzata di don Alfonso d' Este [1].

Anche di Leonardo da Vinci probabilmente fu trasportata a Ferrara qualche pittura. Conoscendo come la duchessa Eleonora fosse avida di belle cose, e l' intrinsechezza che regnava tra le corti di Milano e Ferrara nel secolo XV, ciò deve sembrare ben naturale. Esisteva difatti di Leonardo da Vinci nella cappella di corte una Giuditta ristaurata da Bastiano Filippi nel 1588 [2]. Un altro quadro attribuito a Lionardo da Vinci si tro-

[1] *Ricordi de la Salvaroba de Castello*, 1478-83, a c. 65 v.: « 1482. A di 22 de Mazo. — A Zoane Ambroso di predj da Milano depinctore de lo Ill. S. sud. Sforza. Braza 10 de razo alexandrino de comisione dela Ex.ª de Madama, la quale gie dona la Ex.ª del nostro S.re ».

[2] V. doc. già riportato.

vava nella collezione che il Cardinale Alessandro d' Este si formò raccogliendo pitture della Casa d' Este disseminate pei palazzi e per le delizie ducali. Rappresentava *una Madonna col bambino et angelo in tavola con cornice dorata*[1]. Furono quei quadri parte del ricco corredo che Anna Sforza portò seco a Ferrara? o furono dono della moglie di Ludovico Sforza alla famiglia paterna? o tributo che Leonardo dedicava al Cardinale Ippolito I d' Este arcivescovo di Milano? Noi non possiamo risolvere questa questione, come non sappiamo la sorte di quelle opere; ma non ci sembra inverosimile che Lionardo avesse qualche relazione coi signori di Ferrara, i quali frequentemente si trovavano alla corte degli Sforza, e non poterono a meno di tornarne ammirati del genio del grande Leonardo.

Un fatto certo e artisticamente molto importante, originato dalle relazioni delle due corti, è l' andata del Boccaccino a Ferrara. Nel 1497 il pittore, non sappiamo per quale cagione, giaceva in carcere; ma l' oratore estense in Milano, mercè le fervide raccomandazioni del Duca Ercole, lo liberò. « L' ho in casa » mia, scriveva l' oratore Antonio Costabili, ove el starà per X » on XV zorni per expedire certe sue cose. Et poi vederò » mandarlo a Ferara, ove credo verà volontieri per ringratiare. » Vostra sublimità. la quale conforto à non lo lassare partire » se prima la non vede dele opere sue »[2]. Attestava poi l' oratore come fosse grande la fama del Boccaccino a Milano, e confrontandolo con Ercole de' Roberti morto da poco tempo: « Io thengho, diceva, che non solu el sii bono come era her» cule ma anche molto migliore ». Il Boccaccino andò difatti alla Corte Estense, ed Ercole I gli pagò graziosamente l' affitto d' una casa ch' ei tenne nel 1498-99[3], Nel 1499, di marzo, concorse insieme con Lorenzo Costa all' ornamento della cattedrale ferrarese. Napoleone Cittadella, che pubblicò l' estratto del rogito conservato all' archivio notarile di Ferrara, e dove è parola

[1] Campori, *Cataloghi ed Inventarii inediti* ecc., p. 64.

[2] A. Venturi, *La R. Galleria Estense in Modena*. Modena, Toschi, 1883.

[3] A. Venturi, *Relazioni artistiche tra le corti di Milano e Ferrara nel secolo XV* (Arch. storico lombardo. 1885).

del concorso a quella decorazione, stampò *Bonfazino* invece di *Bochazino*, come chiaramente due volte abbiam letto nel documento. Nell' ottobre e nel novembre di quell' anno ricevette dono di raso argentino e di raso nero veneziano dalla Corte, e ai primi del 1500 ci appare ancora nella lista de' salariati [1]. In seguito non abbiamo più alcuna notizia di lui in Ferrara; e il Campori ci spiega la sua partenza da quella città, raccontandoci come al principio del 1499 egli si facesse reo dell' uccisione della moglie adultera [2], fatto per cui Sigismondo Fanti collocò il pittore nella *rota della Ira* [3]. Però convien notare che quasi per un anno, dopo l' uccisione, il pittore rimase a Ferrara, e che nuovi fatti dipendenti dal delitto o qualche altra causa si aggiunse a noi ignota, per fargli mutare il luogo di dimora.

Il Campori suppone che Boccaccino fosse figlio di Antonio de' Boccacci da Cremona, che servì come ricamatore la corte estense per trentaquattro e più anni. La supposizione è ragionevole, e spiega in certo modo come il duca Ercole I si movesse a raccomandare allo Sforza il pittore carcerato; ma l' educazione artistica di lui non dovette svolgersi a Ferrara. Già il Costabili scrivendo del Boccaccino al suo principe, ne parlava come se questi mai ne avesse visto le opere, ed aveva d' uopo di decantarne la fama. « Qua, scriveva, lo è reputato deli primi M.ri dell' arte sua ». L' educazione artistica del Boccaccino dovette formarsi a Venezia, alla scuola dei Bellini; e basta il quadro dell' Accademia di Venezia per rilevare quanta affinità egli abbia coi fondatori della scuola veneziana.

Al Boccaccino è attribuito un quadro rappresentante la Morte di Maria nell' Ateneo di Ferrara, ma il quadro è così guasto da ritocchi da non lasciar riconoscere la mano dell' ar-

[1] *Libro di scavezo del fontego*, 1499, a c. 11 v.: « Razo arzentino dato » a m. Bochazino depintore adi 3 de novembre. — Raso nero veneziano » allo stesso adì 16 de ottobre ». — *Zornale de Usiter per compto de Franc.º chapelino texuriero*, + + + +, 1500, a c. 78 v.: « Adì 30 de zenaro. Salariati.... a Bochacino depintore L. diexe ».

[2] Campori, *I pittori degli Estensi*, op. cit.

[3] *Trionfo di Fortuna*. Venezia, 1526.

tista. L'attribuzione è recente, perchè nel 1855 il quadro era ascritto ad incerto autore [1]; e per quanto non sia possibile di dare, nello stato in cui si trova, un giudizio preciso intorno ad esso, pure sembra che si debba ascrivere a pittore ben debole e ben lontano dalla finezza e dalla genialità del Boccaccino. Di lui, nella collezione Santini a Ferrara, vedonsi le graziose e tonde teste della Madonna e del bambino, il quale le sta nelle braccia: la Vergine è vestita di un manto verde trattenuto da un fermaglio di perle: alla loro sinistra s'apre una finestrina, e da essa si veggono alberi nel lontano. Il quadro è pure molto ristaurato, ma mostra ad evidenza i caratteri del Boccaccino.

Il periodo 1498-1500, in cui certamente il Boccaccino risiedette a Ferrara, include quello della lettera edita da Baruffaldi nella vita del Garofalo, in cui è parola della fuga che questi fece dallo studio del Cremonese; ma la lettera è datata da Cremona, epperò ci sorgono gravi dubbi sulla sua autenticità. O la data della lettera fu alterata, o falsa è la lettera intera. Se falsa essa non è, convien ritenere ch'essa avesse per data il 1506 circa, poichè il Vasari, nella *Vita* del Garofalo, racconta che questi si trasferì a Cremona ove per due anni si trattenne sotto la disciplina di Boccaccino, cui servì di aiuto nelle pitture del Duomo di quella città; e le pitture della cattedrale cremonese furono eseguite parte nel 1506, parte nel 1515. Se questa seconda data potesse sembrare troppo avanzata, non resta che accettare la prima. Osserviamo anche che, se nel 1499 il Garofalo avesse già appreso i primi rudimenti nell'arte, non si riescirebbe a comprendere come solo, verso il 1515, ci presenti i primi suoi saggi. Certo è che, a parte lasciando i viluppi del Baruffaldi e questa discussione di date, il Boccaccino ebbe qualche merito nello sviluppo artistico del geniale Garofalo.

Da Parma si recò a Ferrara Francesco o Gian Francesco de' Maineri: per la prima volta s'incontra in corte nel 1489 [2];

[1] *Cenni illustrativi della Pinacoteca.* Ferrara, Marcanti, 1855.

[2] *Registro di Eleonora*, 1485-91, a c. 170 v.: « 1489. E adi dito (4 de aprile) L. 2, s. diexe de m. per sua S. a franc.° da parma depintore con-

poi nel 1492, in cui dipinse per l'oratorio del castello un Sant' Agostino e un S. Francesco, e nell' anno seguente in cui fece un quadretto dorato per la duchessa Eleonora; infine nel 1502, in cui fu pagato per la fattura di un quadro con la testa di S. Giovanni Battista dato a Suor Lucia da Narni [1]. Il Cittadella trovò notizie del pittore negli anni 1503 e 1505; ma da esse non s' impara altro ch' egli era figlio del *quondam* Pietro pittore, e che ancora viveva a Ferrara. Sigismondo Fanti nel *Trionfo* di *Fortuna* lo mise nella *rota del Dio Bacco.*

Un maestro certo di ben maggiore importanza si trovò parecchie volte in relazione con gli Estensi, e quello fu Francesco Raibolini detto il Francia. Però, sino a prova contraria, noi riteniamo che le sue relazioni come pittore cominciassero assai tardi. Fu citato, è vero, un documento del 1488, delli 16 Luglio, in cui è parola *di una ancona suxo la tela* data da *Francesco de franza* per lire 5 e soldi 8 alla duchessa Eleonora [2]; ma dubitiamo che quel *Francesco de Franza* sia veramente Francesco Raibolini, detto il Francia. Nello stesso registro ove si trova quell' indicazione, a distanza di poche pagine, sotto la data delli 6 Febbraio 1489 è notato l' acquisto

tanti per fare verdi zerti bastoni per el zardin de sua S.ria — L. 2. s. 10. d. ». — Ne' *mandati* del 1494 certo Gian Francesco pittore supplica per la remissione d' un suo debito che risale al 1487, ma potrebbe essere Gian Francesco Fiorini piuttosto che Gian Francesco de Maineri. Questo non si trova mai indicata senza l' indicazione della patria.

[1] Libro « *per intrada e usita de li dinarj de sua Ex.a* » (madama Eleonora) tenuto da Fiordispina sua cameriera, 1488-93, a c. 74 v.: « 1492, 16 de Settembre. L. una s. diexe m. e per sua S.ria a m.o zoane francesco da parma sina adì XI de aprille. Il qualle depinsse uno santo agustino e san francesco per lo oratorio de sua S.ria — L. 1. s. 10. » — *Registro della duchessa Eleonora*, 1493, a c. 43: « E adi dito (16 Agosto) L. septe s. quindexe m. e per loro se fan bonj per la Ill.ma m.a per tanti pagati a m.o zoane franc.o da parma depintore per la valuta de uno quadreto dorato comprato da luj al 1.o memoriale d. carte 12 posto che sua S.a debia dare in questo a c. 42 — L. Vlj. s, XV. d. » — *Libro delle partide*, 1502, a c. 26: « E adi 22 dito *(febbraio)* L. 6 m. per tanti pagati a zoane franc.o dej mainierj da parma depintore per uno quadro cum la testa de S. zoane bap.ta a dato a Suor lucia a c. 131 — Duc. — L. 6. s. d. ».

[2] CAMPORI, *I pittori degli Estensi* ecc.

fatto per Eleonora stessa di tre ancone, con queste parole: « *1489, 6 Febbraio.... A uno franzexe che ave dato a sua* » *S.ria una ancona in tella dove iera Roma suxo Come le* » *sibilli — L. 3. 8. d..... et uno franzexe per doe ancone* » *in tella una grande et una picola dorata — L. 4. s. 18. d.* ». In seguito trovasi quest' altra annotazione: « *1489 XXVIIJ de* » *marzo. A Francesco franzexe per zerto lavorj doro che* » *luj già a venduto* »[1] . Dunque un Francesco *franzexe* o *de Franza* era in relazione con la Corte, e sino a prova contraria, non ci sembra che sia da identificarsi con Francesco Francia di Bologna. Questi difatti in altri due documenti ferraresi, che a questo soltanto si possono riferire, vien detto *Francesco Franza de Bologna* (1488), *Franza da Bologna horevese* (1485) [2]. Osserviamo anche che il pittore, già salutato sin dal 1487 dal Salimbeni nel suo poema come superiore a Polignoto (« Lui Polygnoto col pennello avanza ») [3], non avrebbe potuto essere sodisfatto per un quadro con lire 5 e soldi 8, prezzo un po' vile anche per quei tempi.

Che il Francia fosse a Ferrara, prima come orefice, è provato dai documenti, e più tardi come pittore conviene ammettere per questo che la Cattedrale ferrarese conserva uno de' più bei quadri di lui, segnato col suo nome, e rappresentante l' *Incoronazione della Vergine.* Il Barotti parla di altri quadri di quell' autore, come esistenti nelle chiese di Ferrara; ma generalmente egli li indica sempre come *opere* credute di Francesco Francia, oppure *che si dicono* di Francesco Francia. Soltanto in due chiesette, quella del S. Salvatore e di S. Silvestro, trovò quadri che attribuì senza incertezza a quel maestro. Riparleremo di lui trattando delle diramazioni della arte pittorica ferrarese.

[1] *Libro per intrada e usita de li denarj de sua Ex.a* (mad.a Eleonora) tenuto da Fiordispina sua cameriera, a c. 38 v. e segg.

[2] Campori, *op. sudd.* — Dobbiamo però avvertire che nel registro di Eleonora del 1488-93, ove si trova la notizia dell' ancona venduta da *Francesco de franza*, non riescimmo di trovar l' altra del pagamento di lire 12 a favore di Francesco Francia da Bologna.

[3] *Epitalamia nelle Pompe Nuziali di Annibale Bentivoglio.* Bologna, 1487.

Da Mantova si condussero a Ferrara due maestri: Sperandio da Campo e Nicolò di Sperandio. Quest'ultimo è ricordato dal Cittadella, come vivente negli anni 1474, 1489, 1494; mentre il primo s'incontra dal 1476 al 1502, e morì probabilmente a Ferrara nel 1520, data che, certo per equivoco, fu tenuta quella della morte del medaglista Sperandio.

Nel 1484 si ritrova il pittore Sperandio a Ferrara [1], e dal primo d'Agosto del 1490 a tutto il 1493 fu provvigionato degli Estensi [2], con un salario di ben trenta lire marchesine mensuali, superiore a quello avuto da Ercole de' Roberti. Nel 1492 aveva a garzone certo *Baldísera* o Baldassare, che lo aiutò a dipingere a scompartimenti i muri e le volte della nuova loggia di Corte ed altre cose per essa [3] ad affresco o a tempera. Dopo il 1493 abbiamo solo qualche notizia dell'esistenza del pittore, ma nessuna intorno a' lavori suoi: nel 1497 si ritrova a capo di una compagnia di pittori, e li dirige in lavori a pro della munizione ducale [4], cioè delle fabbriche estensi [5].

Contemporaneamente allo Sperandio, tre pittori napoletani vissero alla Corte, e lavorarono per Eleonora d'Aragona, che dovette invitarli a Ferrara e proteggerli: Girolamo da Napoli (1487-88); Antonio da Napoli (1589-91); Niccolò da Napoli (1490). Lavorò il primo intorno a forzieri d'Ippolito I d'Este e a gabbie di calandre [6]; il secondo cassette di pasta di mu-

[1] CITTADELLA, *Documenti* ecc., p. 115.

[2] *Memoriale del Soldo*, 1488-91, a c. CLXVIJ e CLXIJ (1491). — *Giornale del Soldo*, 1490, a c. 83, 85, 95, 99, 108, 116. — *Conto generale*, 1491, a c. CXIII. — *Libro di spese d' Ercole I*, 1492, a c. 20, 24, 29, 31 33, 38, 43, 44, 47, 49, 50, 53. — *Zornale del Soldo*, 1493, a c. 66, 97 e 138.

[3] *Memoriale dela monecione*, 1492, a c. 9, 49 v. — *Libro X de la munizione*, 1493, a c. 8 v.

[4] *Memoriale dela monecion*, a c. 27 (27 Maggio 1497).

[5] CITTADELLA nelle sue *Notizie*, a p. 581, dà notizia di Sperandio da Campo vivente nel 1500. Altra notizia della sua esistenza nel 1502 si ricava dal registro « *Intrada de la exactoria . de la camera* ., a c. 37

[6] *Conto generale*, L. L. L., 1487, a c. 130. — Registro « *per intrata e usita de li dinarj de Sua Ex.*ª (Mad.ª Eleonora) 1488-93, a c. 3 v.

schio dorate e forzieretti pel corredo nuziale di Beatrice d' Este[1], il terzo disegni per fornimenti della stessa sposa[2].

Da Verona scesero a Ferrara due pittori, figli probabilmente di certo Domenico veronese, che già trovammo a Ferrara, e furono essi Fino e Bernardino Marsigli. Fino doveva essere maggiore d' età di Bernardino, e morì molto prima di questo[3]: sin dal 1474 obbligavasi con atto notarile d' insegnare l' arte della pittura a Gian Francesco, figlio del *quondam* Nicolò Pecenini di Verona[4], fatto che lascia ritenere come, sin da quell' anno, Fino fosse in età e in una certa considerazione in patria. Ma le notizie, che abbiamo ricavate intorno a Fino e al fratello suo, non ci lasciano credere altro che i due fratelli fossero valenti decoratori.

Sembra che per molti anni Fino dipingesse solo, e verso il 1490 si trova a lui associato il fratello minore. Egli fu uno dei pittori che più si affaticarono per le solennità nuziali avvenute nel 1490 e 91 a Ferrara: a quell' abbellimento di palazzi estensi, all' erezione di archi trionfali e di *tribunali* per le commedie egli prese una parte principale. L' Equicola vide il suo arco per le nozze d' Alfonso, sulla gran piazza, e ne descrive il sommo di esso formato da due giganti dorati e da un cavallo armato in mezzo. All' esecuzione dell' arco, Fino lavorò col fratello, con Rinaldo Cerchiaro e con tre modenesi, che ospitò nella propria casa e a cui fece le spese. Per le feste che si fecero in Sala grande, dipinse due montagne: per la festa di Anfitrione, due serpi[5]. Nel 1493 lavorò per il monastero della Certosa, e nel 1494 dipinse un soffitto a for-

[1] *Registro di Eleonora*, 1485-91, a c. 169 (anno 1489) e a c. 226 (anno 1491). — Libro *per intrata e usita* sudd., 1488-93, a c. 49 v. (1489). — *Conto generale*, O. O. O.. 1490, a c. 97.

[2] *Conto generale*, O. O. O., 1490, a c. 98.

[3] Fino morì nel 1505 circa, Bernardino nel 1527.

[4] CITTADELLA, *Documenti* ecc., p. 39.

[5] *Memoriale de de monecione*, R, 1489, a c. 58 v. (In esso si ha notizia di pitture eseguite da Fino nel palazzo di Comacchio). — *Memoriale*, O. O. O., 1490, a c. 100 v., 101 e 101 v. — *Memoriale*, P. P. P., 1491, a c. 226. — *Libro Munitioni e Fabbriche*, T., 1491, a c. 6 v. e 7.

melle in un' anticamera nel giardino secreto di Eleonora; poscia un camerino di corte; e a Belfiore, nella estense delizia, colorì un fregio, e cinghiali, gamberi e tigri in sale che si designarono col nome di questi animali, e in una loggia otto figure sul fondo a verdure, ed altro ancora, fra cui è notevole un castello su un fondo di paese: cosa che dimostra come la pittura di paesaggio fosse già una forma decorativa [1].

Nel 1496 dipinse Fino una Madonna nella stanza de' fattori ducali; e insieme col fratello suo, colorì e dorò un' ancona e una cappella grande e un tabernacolo: lavori che furono stimati da mastro Ercole, forse Ercole Grandi, e da mastro Sigismondo Fiorini ottanta lire [2]. L' anno seguente dipinse altre tre cappelle, una in Sant' Andrea e due in S. Domenico di Ferrara [3]. Nel 1498 e 1499 i due fratelli dipinsero anche cinque casamenti merlati per la sala delle Commedie in corte e per *la festa dei tre mimi*, ed altro per sacre rappresentazioni [4].

Nel 1500 fecero un *astrolabio* grande per Don Ferrante d' Este, seguendo le istruzioni di Pellegrino Prisciano, e molte cose per le Commedie, cioè bastoni da sescalco, centauri e un alicorno, catene da galeotti ecc. Dipinsero anche le pareti della via coperta che univa il Castello al Duomo [5]. L' anno seguente Fino lavorò nella chiesa e nel monastero dell' Annunciata: sotto ad un' arco colorì l' *Annunciazione*, in varii scompartimenti le scene della Passione, e per tutta la chiesa fregi e rosoni, mezze figure nella cupola, novantacinque immagini della Vergine sugli usci delle celle, e nel coro un Cristo, S. Giovanni, Maria, S. Domenico e Santa Caterina da Siena. Nè questo solo

[1] *Libro X de la monizione*, 1493, a c. 74 v. — *Memoriale*, R. R. R., 1493, a c. 232 (anno 1494). — *Zornale de Ussita*, S. S. S., 1494, a c. 43. — *Memoriale de la Monecione delle fabbriche*, 1494, a c. 128 v., 166, 180, 190 e 191.

[2] *Memoriale de la monecione*, 1496, a c. 8 v. e 104.

[3] *Memoriale de la munitione Duc.le*, 1497, a c. 73.

[4] *Memoriale de la monetione*, A. A., 1499. — *Zornale de Usita*, Z. Z. Z., a c. 4.

[5] *Memoriale della munizione*, C. C., 1500, a c. 9, 83, 91 v.

fece l' operosissimo veronese in quest' anno, poichè lo troviamo anche intento a dipingere nella chiesa di S. Niccolò, nella villa estense di Medelana, in Corte, e fingere una loggia nella sala delle commedie [1]. Sarebbe assai lungo annoverare minutamente tutte le operazioni di Fino, passo per passo sino al termine della sua vita.

Ne' pochi anni del cinquecento che precedettero il 1505, data della sua morte, l' artista sembra centuplicare la sua attività. Fece il soffitto dell' armeria di Don Alfonso, e mise entro alle caselle di quello trofei dipinti in carta: per le commedie rappresentate, al tempo delle nozze di Lucrezia Borgia e nell' anno appresso, colorì col fratello la nave di *Menechino*, maschere, tribunali ecc., e per le sacre rappresentazioni, fatte allora nella Cattedrale, un Crocefisso. Per le nozze stesse, eseguì un grande Ercole in maschera su di un gran cocchio, che fu messo alla porta di piazza. Poi lavorò col fratello per il chiostro delle Suore di Santa Maria delle Grazie detta *di Mortara*, per la chiesa della Rosa, in Castel Vecchio, ne' bucintori, nelle carrette di corte, nel palazzo di Consandoli, nella casa di Don Giulio d' Este, una casa estense oltre Po, il giardino del castello, una casa di Michele dalla Savona, un tavolaccio pel tiro delle balestre [2].

Tali sono i pittori forestieri che esercitarono la pittura a Ferrara nella fine del Secolo XV. Alcuni, come abbiamo veduto lo valicarono di qualche anno, e si dovettero trovare a compagni altri pittori attratti a Ferrara dalla protezione che il principe Alfonso offriva ai virtuosi dell' arte. Non sappiamo con certezza se debbasi aggiungere a quel novero il celebre Giambellino, che poi in età senile fu chiamato a dipingere baccanali da Alfonso I. Di lui, nella chiesa di S. Bernardino, esisteva un quadretto in tavola, descritto dal Barotti per una

[1] *Conto generale della Munizione*, 1501, a c. 24 v., 105, 108. — *Memoriale della munizione*, C. C., 1501, a c. 47 e 48 v.

[2] *Spese di Don Alfonso*, 1503. — *Memoriale delle fabbriche*, 1503, a c. 10 v., 13, 18, 112 v. — *Conto generale della Munizione*, 1504, a c. 24. — *Memoriale di fabbriche*. F. F., 1504, a c. 44 e segg.

Madonna in mezza figura e col bambino, segnato JOANNES BELINVS. Nella collezione ducale nel 1493 vedevasi un quadro *de legno cum uno Christo depincto de mano del Bellino* [1]; ma sospettammo ch' esso dovesse ascriversi piuttosto a Iacopo Bellini, di cui ci erano note le relazioni con la Corte. Però, tenendo conto che nel catalogo, ove quello è ricordato, solo due nomi di artisti sono indicati, il Mantegna e il Bellino, potrebbesi obbiettare che i due celebri contemporanei soltanto fossero fatti segno di speciale considerazione dal compilatore dell' inventario estense. Accenniamo a queste nostre incertezze, perchè nelle questioni storiche, ove poca è la luce, non conviene mai decisamente schierarsi dall' una parte o dall' altra. Ma se il venerando pittor veneziano non venne allora a Ferrara, certo vennero amici e seguaci suoi: nel 1505 o nel principio del 1506, Bartolomeo da Venezia [2], di cui a Bergamo e a Londra si conserva qualche saggio di maniera bellinesca; nel 1505, Paolo da Brescia o Paolo Zoppo [3], che attese a dorare i camarini della nuova Duchessa, Lucrezia Borgia; nel 1504, ai primi di gennaio, un altro pittore ch' ebbe qualche relazione coi Bellini, Pellegrino da Udine attendeva, a dipinger quadri per Don Alfonso, e dimorava in una stanza per lui allestita nel giardino di Corte. Aveva già dipinto un camerino del Principe, trenta scatole per la spezieria di questo, e una Madonna [4]. Verso la fine del 1504 tornò il pittore a Udine, e seco si portò una tela in parte dipinta, con intenzione di riportarla finita a Ferrara [5], ove tornò dopo il regno d' Ercole I.

[1] Campori, *Cataloghi* ecc. p. 2.

[2] *Libro delle partide*, 1505, a c. 67 (anno 1506)

[3] *Id. id.*, a c. 28, 30, 31, 33, 38, 42, 47, 49, 53, 54, 55, 57, 58.

[4] *Memoriale delle fabbriche*, 1504, F. F., a c. 73. — *Zornalle de guardaroba*, 1502-1504, a c. 48 v. — *Registro di spese di Don Alfonso*, 1502-1504, a c. 40 e 41 (anno 1504). E a c. 36: « 1504. E adì XI dito (*aprile*) » ducati vinticinque doro in oro Larghi per sua S.ª a m.ro pelegrino da » Udene depintore contanti li quali li dona sua S. el qual fa una tavola » dove (*dov' è*) una nostra dona a sua S.ria a c. 62 — duc. — L. 77. — s. X. — d. ».

[5] *Memoriale* (della munizione), F. F., 1504, a c. 159: « adì ultimo » dicembre. Spexa del zardino de Castelo vecchio de dare adi dito per lo

Altri pittori di cui non sono conosciute le opere, e che sono del tutto sconosciuti, ci appaiono in quel turno. Mariano Mariani di ser Eusterio, scolaro del Perugino, lavorò con Nicola Pisano in un camerino di Don Alfonso l'anno 1503 [1]; poi dovette esser chiamato al servizio di Don Ferrante d'Este, licenziato e richiamato di nuovo, poichè, sotto la data delli 19 Giugno 1505, in un registro di Don Ferrante d'Este, leggesi: « Lo Ill.mo S.re Don Ferando da est questo die soprascripto ha » retolto Mariano pictore ali servitij Soi per dipingere et fare » quanto li sia comandato, cum salario de L. Sei il mese se» condo che prima haveva et anzi chel debia ad havere fori » de Casa la spesa per lui et per il suo Garzone de pane vino, » carne et pęsse et de legne per lo Inverno videlicet ogni dì » fassi sei » [2]. L'anno seguente lavorava nel palazzo estense presso S. Francesco.

Diremo infine di quattro altri pittori: Bartolomeo da Vercelli, che nel 1504 dipingeva nella casa di Don Giulio d'Este [3]; Francesco Turco mantovano; Gio. di Giacomo da Imola; Girolamo Mondella da Verona.

Francesco Turco, contemporaneamente al vercellese Bartolomeo, nel 1504 colorì fregi nella casa di Don Giulio, e inoltre lavorò nella chiesa di Santa Maria delle Grazie: l'anno seguente lavorava ne' camerini della duchessa Lucrezia Borgia [4],

» Amontare delj Infrascritj lavorerj. — A uno quadro che avea Comen» zado a dipingere m.° pelegrin da udene per lo Illu.° don Alfonso e per » finirlo lo porto con siego a udene, et se gli fece una coperta de taiole » modinexe dove ge ando due taiole et chioldi et manifatura. — L. 0. » 8. 0. ».

[1] *Registro di spese di Don Alfonso*, 1503-1505 (23 Gennaio 1503).

[2] *Registro de la factoria dell' Illu.° S. Don Ferrante da Este*, a c. 4 (1 Febb. 1505), a c. 37 v. (19 de Zugno 1505).

[3] *Libro delle partide*, 1504, a c. 189 (20 Sett.).

[4] *Libro delle partide*, 1502, a c. 186, 191, 195, 196 (7 Sett., 5 Ott., 16 e 23 Nov.). — *Libro delle partide*, 1505, a c. 59 e 60 (24 Dic. 1505). — *Memoriale delle fabbriche*, 1504, F. F., a c. 119. — *Registro di spese*, 1504, a c. 113.

Gio. Giacomo da Imola[1] dipinse tribunali per le rappresentazioni sacre nel 1502 e nel 1503, cioè per quelle grandi rappresentazioni descritte da Isabella d' Este marchesana di Mantova[2].

Di Girolamo Mondella abbiamo notizia soltanto da due sonetti di Antonio Tebaldeo. Lo stesso poeta che ad Ercole Grandi rimproverava di non sapere colpire l' immagine della sua donna, animava il pittore veronese a non sfuggire di ritrarla, promettendogli di esaltare lui *sopra i pictor prisci*, se riesciva a vincere ed uguagliar la natura. In un altro sonetto dedicato a *Hieronymo Mondella Pictore optimo*, il poeta ci fa conoscere che il pittore aveva ritratto in carta l' immagine della sua bella[3]. Lo Zorni disse il Mondella da Verona; ed il Vasari nominò, in seguito alle *Vite* di Fra Giocondo e di Valerio Vicentino, come incisore di pietre fine un Galeazzo Mondella veronese. La Galleria del Louvre possiede due disegni di quest' ultimo, rappresentante l' ubbriacchezza e il trionfo di Bacco, segnati col suo nome. Nel secolo XVII certo cavalier Mondelli bresciano, il quale potrebbe essere uno dei discendenti della famiglia pittorica veronese, teneva quadri che attribuiva a Raffaello e a Michelangelo[4].

Un altro pittor forestiero, ma che generalmente si riguarda come ferrarese, esordì a Ferrara nel principio del secolo XVI. Egli è Niccolò Pisano. Certo la sua maniera ha tanta somiglianza con l' arte di Benvenuto detto l' Ortolano e col Garofalo da farlo ritenere ferrarese, ma egli è detto da Pisa in parecchi documenti, e non si può dubitare che in quella città egli avesse i suoi natali. Non sono note di lui opere eseguite

[1] Veramente, se non vi fu equivoco ne' libri di spese, due dovrebbero essere stati i pittori imolesi, poichè nel 1502 trovasi annoverato *Iacomo da Imola*; nel 1503, *Zoane da Imola* o *M.º Zvane de Iacomo da Imola.*

[2] *Libro delle partide*, 1502, a c. 125 (13 Luglio 1503). — *Memoriale*, 1502, D. D. — *Conto generale della munizione*, 1502, a c. 61. — *Memoriale delle fabbriche*, 1503, a c. 28.

[3] *Codice di poesie* di Antonio Tibaldeo, a c. 9 v. e 132 v. (Ms. nella biblioteca comunale di Ferrara).

[4] A. Venturi, *La R. Galleria Estense*, p. 233 e segg.

nel periodo d' Ercole d' Este e bensì in un periodo assai posteriore; cosicchè deve supporsi che a Ferrara il pittor pisano assimilasse la maniera de' suoi colleghi. Due quadri sono assegnati a lui: l' uno rappresenta una *Deposizione*, ed è quello che mostra in un cartellino la firma *Niccolò*, e si vede alla Pinacoteca di Bologna, ove fu ascritto a Niccolò da Cremona, pittore differente di modi; l' altro è a Milano, nella galleria di Brera, e rappresenta la Vergine in trono, a cui piedi stanno angioletti in atto di suonare, e ai lati S. Giacomo Maggiore a sinistra, Sant' Elena con la croce a destra. Veramente questo quadro è per istile dissimile da quello di Bologna: nell' impasto roseo delle carni rammenta assai più la scuola veneziana, e ne' drappeggiamenti più larghi, nelle forme più rotondeggianti e più libere addimostra ch' esso non appartiene allo stesso maestro della *Deposizione* di Bologna [1]. Un' altra opera conservavasi a Ferrara, al tempo del Barotti, pure ascritta a Nicolò Pisano, e quella certamente autentica, ma oggi più non si conosce ove si trovi. Era quella una tavola rappresentante S. Caterina da Siena con altri Santi, e con ritratti di committenti, fra i quali quello del duca di Ferrara Ercole I, che fabbricò il convento. L' attribuzione trova riscontro in una nota dei registri di spese ducali, poichè da questi sappiamo che nel 1502, alli 9 d' Aprile, fu dato un acconto al pittore per *una ancona lui fa a suor Lucia*, cioè Suor Lucia da Narni, superiora del convento di Santa Caterina [2].

Ritrovasi Niccolò da Pisa per la prima volta a Ferrara nel 1499, e prese parte allora al concorso per la pittura del coro della cattedrale ferrarese. Abitava in quell' anno col pittor Fino Marsigli [3]. Nel 1503 dipinse insieme con Mariano Ma-

[1] Il quadro di Brera provenne da Ferrara, dalla Chiesa dell' Annunziata; ed il Barotti lo disse eseguito da *un Nicolò Pisano l' anno 1512*. Se di lui fosse veramente, converrebbe ritenere ch' egli avesse cambiato di maniera radicalmente.

[2] *Libro delle partide*, 1502, a c. 37.

[3] Cittadella, *Documenti*, ecc.

riani per Don Alfonso il camerino della musica [1], e diresse la doratura e le pitture del camerino di marmo, camerin d'oro, ove dormiva quel Principe [2]. Oltre al Mariani, si trovò spesso a compagno il pittore Bartolomeo Brasone, e da questo coadiuvato, dipinse l'immagine della Vergine per le stalle di Corte nel 1504 [3]. Nello stesso anno dipinse un'ancona, per incarico del Duca, la quale fu collocata nella nuova chiesa di Santa Maria delle Grazie [4]. Lo Scalabrini, spogliando i memoriali dell'arciconfraternita della Morte, trovò che nel 1505 Niccolò da Pisa fece quattro evangelisti e figure di profeti nell'oratorio di quella. Più tardi si ritrova a Bologna, ma non possiamo dare conto de' suoi lavori quivi eseguiti senza valicare i limiti di questo scritto; poichè a Bologna, per quanto ci è noto, lavorò assai tardi, nel 1534 o in quel torno.

Nicola Pisano appartiene alla nuovissima generazione pittorica di Ferrara, insieme con Ercole Grandi, Michele Coltellini, Domenico Panetti, Ludovico Mazzolino, l'Ortolano ed altri men noti che esordirono nell'arte verso il principio del secolo XVI.

Ercole Grandi apprese, com'è generalmente ritenuto, a dipingere alla scuola del Costa in Bologna, ed egli è forse quel

[1] *Registro di Spese di Don Alfonso*, 1503-1505, a c. 1: « 1503. Spese » pel camarin della musicha..... E adj VIIJ ditto (*febraro*) L. quatro de » m. per sua S. a bernardino dale zuche speciale per tanti colori e tere » de piu Sorte che luj a dati a m.° Nicolo pixam per depinzere el Cama- » rin soprascripto de sua S. ».

[2] *Id.*, *id.* a c. 1, 8, 38.

[3] *Libro delle partide*, 1502, a c. 37, 40, 168, 184, 186, 188 (Dall'Aprile al Sett. 1504),

[4] Il quadro dovrebbe esser quello che lo Zani (vol. 15.°, p. I, pag. 180) trovò firmato col millesimo MCCCCCIIIJ. Ecco i documenti desunti dal *Libro delle partide*, tanto riguardo al quadro dipinto per la chiesa di Santa Catterina da Siena nel 1502, come a quello per Santa Maria delle Grazie, 1502, a c. 137: « 1502, 9 aprile, et m.° nicolò pixam per conto de una » ancona luj fa a suor lucia — L. 15 ». Seguono altre note sotto le date 11, 22, 23 Aprile, a c. 166: « 1504, 14 Marzo. A M.° Nicolo pisano de- » pintore per conto de una anchona fa ale suore de santa maria de gra- tia — L. 6. 0. 0 ». Seguono altre note a c. 168, 184, 186, 188 (Dall'Aprile al Settembre 1504).

creato del Costa che dipinse in San Petronio una predella d' altare, nella cappella di S. Vincenzo, sotto all' ancona del maestro, diportandosi *molto meglio che non fece questi nella tavola.* Così giudicò il Vasari, ma purtroppo oggi non è dato verificare il suo giudizio, intorno a quelle istorie con piccole figure a tempera dipinte « tanto bene e con sì bella e buona » maniera, che non è quasi possibile veder meglio, nè imagi- » narsi la fatica e diligenza che Ercole vi pose ». In un altro dipinto eseguito a Bologna appare, a giudicar dallo stile, che il Grandi doveva trovarsi a fianco del Costa, cioè nel soffitto della cappella Bentivoglio in San Iacopo Maggiore a Bologna. Vi sono in quello, specialmente nella visione dell' Apocalisse, certe figure improntate da una grandiosità e da una grazia particolare più al Grandi che al Costa. Certo quel soffitto fu dipinto in tempo posteriore ai *trionfi* del Costa ed alla Vergine in trono attorniata dalla famiglia Bentivoglio, che si veggono nella stessa cappella, e dove il Costa si rivela maestro ancora strettamente fedele alle tradizioni dell' arte ferrarese. Nel soffitto invece v' è un fare più largo, una condotta più regolare e un senso decorativo che manca in altre opere del Costa, e che trova riscontro invece nelle pitture del soffitto del palazzo Scrofa-Calcagnini, oggi concordemente attribuite ad Ercole Grandi. La pittura della volta della cappella dovette essere eseguita ne' primi anni del cinquecento, come si può anche arguire dal trovarsi in essa alcuni Santi ispirati all' ancona del Perugino, ora alla Pinacoteca di Bologna, principalmente alcune teste barbate di vecchi co' radi capelli scarmigliati, con una gran fronte e la volta del cranio calva. Ma se anche queste induzioni non fossero tenute per vere, certamente la maniera di quel pittore si approssima di molto al fare del Costa, tanto che le opere dell' uno furono scambiate con quelle dell' altro: ad esempio la Madonna in trono con alcuni Santi, che dalla collezione Strozzi passò alla Galleria Nazionale di Londra, e nella quale il Grandi imitò la figura della Vergine da altre del maestro. Così si dica del lunettone, oggi nella collezione Lombardi a Ferrara, che serviva di coronamento a quell' ancona, e rappresentante una Pietà: quadro che ha una stretta

relazione con altro dello stesso soggetto che si conserva nella stessa città, nella galleria comunale, anche nelle teste e nelle mani rettangolari delle figure, quantunque in quella prima sia minor durezza di contorni.

Ercole Grandi nacque certo in un tempo anteriore a quello che comunemente vien creduto, poichè nel 1489 era salariato degli Estensi [1]. Dopo quell'anno, non si ritrova più in corte che nel 1495, quando però non si trovi talora designato lui, invece di Ercole Roberti, in alcune delle indicazioni, ove è semplicemente parola di *Ercole pittore*. È supponibile però che una distinzione sarebbe stata fatta dai fattori generali e dai tesorieri della Corte, se Ercole Grandi ed Ercole Roberti fossero stati entrambi provvigionati degli Estensi; e del resto abbiamo di spesso la prova che con Ercole pittore si voleva indicare il Roberti.

Nel 1495 Ercole Grandi fornì i disegni della facciata e delle navate interne della basilica di Santa Maria in Vado, come pure de' lavori di marmo *all' antiga* da eseguirsi per quella. Biagio Rossetti e Bartolomeo Tristano furono gli assuntori del lavoro per la parte architettonica, e Antonio di Gregorio per quella del tagliapietra [2]; ma la chiesa fu atterrata in tempo posteriore, cosicchè oggi non lascia riconoscer qual fosse il talento architettonico del suo disegnatore. Circa al tempo in cui si dava mano alla costruzione di Santa Maria in Vado, il pittore-architetto disegnò il monumento che nella piazza nuova, oggi chiamata *Ariostea*, non lungi dalla Certosa, doveva erigersi in onore d'Ercole I, e doveva consistere in colonne sormontate dal monumento equestre in bronzo. Ma sventura incolse al progetto: una colonna trasportata con una nave a Ferrara, cadde nel fiume, quando se ne fece lo scarico; poi le politiche contingenze di Ferrara fecero tralasciare l' opera intrapresa, quantunque nel 1503 il tagliapietra Antonio di Gregorio avesse compiuta la

[1] *Zornale de Ussita* ecc., N. N. N., 1489, a c. 28 (24 Dic.), in un elenco di salariati: « a m.° Erchules de grandj depintore. L. zinquanta m. contanti e luj — L. 50. 0. 0. »

[2] CITTADELLA, *Notizie*, a p. 589; id., *Documenti*, p. 340-342.

parte a lui spettante, cioè gradinate, basamenti, colonne, cornici e fregi [1].

Il talento architettonico di Ercole Grandi dovette esser ben grande, se da lui accettò i disegni Biagio Rossetti architetto del Duca, il direttore di tutto il rinnovamento edilizio di Ferrara; e se a lui si ricorse per il disegno del monumento d'Ercole I, opera alla quale dovevasi annettere grande importanza dall' ambizione del Principe e dalla devozione della Corte. Purtroppo non esiste un' opera architettonica, che ci serva sicuramente di base allo studio del pittore-architetto. Noi riteniamo però che sia opera sua il disegno della famosa porta dei Leoni, nel palazzo costruito da Francesco Castelli ed ora proprietà dei Conti Prosperi, la quale fu attribuita dal Lanzi, senza fondamento di sorta, a Baldassare Peruzzi. La magnifica porta è d'ordine composito, con colonne scanalate, gradinata e poggiuolo formato da balaustre e pilastrini ornati, posto non già sull' immediata cornice dell' ordine, ma rilevato dalle parti con dadi di marmo alle estremità, e con mensola nel mezzo. Sopra ogni spigolo della cornice dell' ordine seggono putti alati con le spalle contro al verone, e le gambe penzoloni all' infuori, motivo di decorazione allegro e fantastico. La gradinata composta di sei gradini è di marmo con ornati ad incasso di metallo, a guisa di niello, fra cui vedesi lo stemma dei Castelli, medici ducali che fabbricaron la casa. Le imposte erano guernite di medaglie di bronzo che oggi più non si veggono; ma nei pilastrini a spalla della porta stanno medaglioni di metallo rappresentanti due teste laureate d'imperatori nelle faccie anteriori; San Giorgio che uccide il drago, e un' adunanza di Dei, fra cui si nota Mercurio, nelle faccie laterali. Nei pennacchi dell' arco sono due tondi da cui sporgono due teste di guerrieri. Il fregio sovrapposto all' architrave è ricco di ornamenti finissimi, e sulla cornice superiore della balaustrata del pogginolo, in corrispondenza co' pilastrini, poggiano due teste, una delle quali con turbante, e una scimmia, e figure di putti in atto di lotta. Basti osservare attentamente la struttura rettangolare e il carattere delle

[1] Id., *Notizie*, p. 122.

due teste per accorgerci che noi ci troviamo innanzi a scolture disegnate dal Grandi: e quei putti e quelle scimmie si rivedono nella tribuna del soffitto dipinta nel palazzo Calcagnini dal medesimo Ercole Grandi. Così quei medaglioni dei pennacchi con teste sporgenti ad alto rilievo si ritrovano sulle vele degli archivolti nel soffitto suddetto; così si rivedono i putti, con gambe penzoloni sulla trabeazione. La decorazione è essenzialmente ferrarese, anche per quella commistione di metalli e di marmi, e dimostra nel suo disegnatore un vero talento pittorico. Il Peruzzi è più rigoroso nei contorni, più ingolfato nello spirito dell'antico, mentre nella porta dei Leoni vi è una maggiore abbondanza di forme decorative, ed una maggiore libertà, come vedesi nella fantastica interruzione degli eleganti profili architettonici.

Supponiamo anche che si debbano ascrivere al Grandi i disegni di alcune bellissime candelliere in marmo che si veggono nella facciata del Palazzo di Diamanti, per la somiglianza che quegli ornati tengono con le pitture decorative di lui.

Nel 1495, come abbiam detto, Ercole Grandi ritorna al servizio degli Estensi. Forse nel periodo 1489-94 egli era stato a Bologna, e s'era trovato condiscepolo con Timoteo Viti nello studio del Costa e del Francia. A lui nel 1495, venivano dispensate otto braccia di raso verde e di panno morello ed altre stoffe in acconto del salario [1]. Così nell'anno seguente [2], e dopo questo non troviamo più documenti intorno al pittore, che avvenuta la morte d'Ercole I; e allora insieme con altri della nuova generazione pittorica ferrarese, insieme col Mazzolino, la-

[1] *Memoriale*, 1495-1510, T. T. T., c. 85 (1495, IIJ di agosto, e a c. 22 (1495, XVIJ de Marzo).

[2] *Memoriale della camera*, 1496, U. U. U., a c. 104. In questo registro Ercole Grandi vien detto semplicemente *m.° hercule* depintore, ma la nota è in data 3 di agosto, cioè posteriore alla morte d'Ercole Roberti. Supponiamo quindi che si tratti del Grandi. Potrebbe è vero, trattarsi di un conto arretrato; ma già sin dal 1° Luglio di quell'anno trovasi indicato nello stesso memoriale un conto al Roberti riferentisi, a questo modo: *olim m° Ercole de Roberti depintore.*

vora nelle stanze della Duchessa, Lucrezia Borgia, in Castello e nella guardaroba estense [1].

Una delle prime opere del Grandi, appartenente con tutta probabilità al quattrocento, è l'anconetta che si vede nella collezione Santini a Ferrara. È un quadretto limitato da due colonnette, su cui si stende un arco intagliato e dorato. Vedesi per entro il Crocefisso, e ai lati Maria e S. Giovanni in piedi; e sull' arco Dio Padre. Dietro al terreno verde degradante in giallo, vedesi la maremma, con qualche nano alberello qua e là, e nel lontano case, castelli, torri azzurrine. Il colore delle carni delle figure è chiaro, pallido, e nelle loro teste si scorge una caratteristica, che si ritrova in altro quadro assegnato dalla moderna critica al Grandi, cioè un naso a grande angolo acuto, e che non pare simmetricamente posto in mezzo alla faccia. L'altro quadro qui citato è quello che ancor viene nella galleria di Ferrara attribuito a Timoteo della Vite, dopo essere stata detta *opera diligentissima* di Michele Coltellini dallo Scalabrini, ascritta dall' Aventi a Nicolò Rondinello, e da altri al Cicogna (?), al Cotignola, al Francia, alla scuola peruginesca. L'attribuzione a Timoteo della Vite si deve al Laderchi [2]. Il paesaggio del quadro tiene qualche reminiscenza umbra: la valle si stende tra colli simmetricamente disposti dai due lati, e unentisi nel dinanzi in un' insenatura o mo' di conca: essi sono verdi-giallognoli nel dinanzi, azzurri e grigi nel lontano: la valle azzurrina potrebbe esser lago, o maremma, o ellittiche insenature di mare, ma invece altro non è che terra asciutta, poichè vedesi passeggiare in essa Santo Zosimo che interrompe la poetica quiete del paesaggio. La piccola figura guarda S. Maria Egiziaca trasportata in alto da angioli, e poggia i piedi sur una nube che a

[1] *Libro delle Partide,* 1505, a c. 102, 104, 107, 109, 111. 117, 159, 161, 174 (29 Agosto — 7 Nov. 1506; 12 Giugno — 7 Agosto 1507).

[2] Scalabrini, *Chiese di Ferrara.* Ferrara, 1773, p. 503. — Il Frizzi lo disse d'ignoto pennello *(Guida del forestiero per la città di Ferrara.* Ferrara, 1787, p. 127). — Aventi, *Il servitore di piazza.* Ferrara, Pomatelli, 1838. — Napoleone Cittadella, *Indice Manuale delle cose più rimarchevoli di Ferrara.* Ferrara, Taddei, 1884. — Laderchi, *Di un dipinto di Benvenuto Tisi.* Ferrara, Taddei, 1843. Per nozze Boldrini-Scutellari.

guisa di assicella le si stende sotto. La Maddalena con le mani giunte volge gli occhi al cielo divotamente, mentre all'intorno angioli la sostengono, o le fanno corona, o con un ginocchio sulle nubi s'inchinano alla Santa che s'innalza al cielo. La testa della Beata è un po' rettangolare, come nel quadro della *Pietà* della Galleria di Ferrara; le nocche delle falangi medie nelle dita de' bambini assai rilevate, come nelle mani delle figure della *Pietà* stessa. I monti nel dinanzi hanno lo stesso contorno tagliente, come se fossero di latta, come il masso che sostiene la croce nel quadro Santini. Nei due quadri lo stesso fondo azzurrino stranissimo, gli stessi alberi laterali dalla cui chioma si dipartono rami a foggia di palma, lo stesso cartellino bianco anepigrafo nel dinanzi. Non esitiamo quindi ad ascrivere il quadro, insieme col Morelli, ad Ercole Grandi. È notevole come nelle prime sue opere a noi note, il pittore si riveli con fine sentimento del paesaggio, e in quel coniglio e in quella tortorella e in quella rondine, che si vedono nel dinanzi, appare il suo amore per la viva natura.

Questi quadri sono per noi l'esordio di Ercole Grandi, l'aggraziato pittore dei piccoli presepi dell'Ateneo e della collezione Lombardi, dei Santi Rocco e Sebastiano, provenienti dalla chiesa di S. Maria della Consolazione, ora nella collezione Barbi-Cinti a Ferrara (di un tempo prossimo alla S. Maria Egiziaca dell'Ateneo). In questi quadri mantenne quei fondi di montagne, di alberi, di vallate, tutte nuotanti nell'azzurro. Ma l'opera principale, a cui dovette attendere al principio del secolo XVI, fu l'ornamento della volta del palazzo Scrofa-Calcagnini.

Il palazzo è quello che i Costabili eressero, come venne supposto, per Ludovico il Moro. In mezzo al soffitto della sala dipinta dal Grandi sta un rosone ad intagli dorato, e all'intorno girano finti lacunari, di forma dodecagona, simulanti aperture del cielo, e limitati da una fascia, con figure in tante tabelline a monocromato e imitanti antichi bassorilievi. Poscia il cielo azzurro, e una ringhiera all'ingiro della volta, motivo improntato alla decorazione del Mantegna per la *camera degli Sposi* nel castello mantovano e sviluppato con una mirabile grandiosità. Tappeti orientali e di diverse foggie, con ricami e con

frangie, si stendono giù dal parapetto, su cui sporgono figure di donne con istrumenti musicali, fanciulli con scimmie, buffoni, una donna coronata di fiori che guarda giù nella sala, suonatori d'arpa, putti con grappoli d' uva al disotto di un melograno fiorito, una madre col pargolo in braccio appresso a due vecchie; e poi altri buffoni, altre figure di cortigiani, di signori col manto di armellino, di cantori, di suonatori, di donne bionde. È la vita gaia del Rinascimento in un quadro meraviglioso, ove un altro poeta coi pennelli ritrasse Ferrara del Boiardo e dell' Ariosto. Attorno alla volta si rincorrono archetti, dalle cui vele si mostrano teste di personaggi, e nelle lunette (quattro per ogni parete minore e sei per ognuna delle maggiori) sono dipinti a chiaroscuro fatti mitologici, ove si distinguono specialmente Vulcano, le tre Grazie, Pallade, Venere e Giunone.

Il soffitto era attribuito a Benvenuto da Garofalo, secondo l' uso ferrarese di ascrivere a questo tutte le decorazioni cittadine del cinquecento; ma L. N. Cittadella ebbe in sospetto l'attribuzione, e finalmente il Morelli ne indicò il Grandi come autore. La giustezza dell' attribuzione è evidente: sono sempre le stesse teste alquanto rettangolari di quel pittore, sempre lo stesso modo di drappeggiare, sempre quella dolcezza di visi, quella finezza e ricerca di particolari. Il soffitto deve essere stato dipinto, dopo il tempo della Santa Cecilia di Raffaello, poichè fra le varie figure della ringhiera notasi una testa femminile, che ha una grande somiglianza, certo non causale, con la Maddalena del quadro raffaellesco. Il Garofalo, confrontato al Grandi, si mostra per originalità e per varietà di forme, di molto inferiore.

Nel soffitto del palazzo Calcagnini il pittore era al suo meriggio, come lo era nell' ancona dell' altar maggiore dell' oratorio della Scala, passata poi nella collezione Strozzi e da questa alla Galleria Nazionale di Londra. Rappresenta la Vergine in trono col bambino Gesù, ritto sul suo ginocchio destro in atto di benedire. Ai lati del trono, S. Giovanni, umile figura di apostolo, e S. Giorgio, giovane ed elegante guerriero con una mano al fianco e con l' altra posata sul lungo spadone in modo di far arco coll' indice e col pollice. L' arcata che si stende sul capo

della Vergine ha finissimi ornati; e ne' pennacchi, in due medaglioni, vedonsi la Madonna e l' angiolo annunciatore. Nella base del trono stanno fregi a chiaroscuro finissimi, due teste con turbante, Adamo ed Eva su mosaico a fondo dorato; e piccole figure a monocromato, a mo' di bassorilievi, con le sacre istorie di Gesù presentato al tempio, della strage degli Innocenti, del sacrifizio di Abramo ecc.

Altri quadri di Ercole Grandi si trovano o si debbono trovare nelle Gallerie, ascritti al Costa e talora anche al Francia, quantunque Ercole Grandi, se in qualche modo li ricorda, ha tuttavia una propria e franca individualità artistica. A lui s' accosta la Madonna assegnata al Costa, che è nella collezione Lombardi, ove si vede un putto in piedi su un parapetto, e il fondo azzurrino proprio del nostro pittore. A lui certo appartiene il gentile ritratto di giovane donna col libriccino nella destra, e ritenuto di Gio. Bellini nella Galleria del Campidoglio (n. 207); come gli appartiene il S. Giorgio in atto di uccidere il drago, nella galleria Corsini a Roma (VIII Sala, n. 12), e che porta il monogramma dell' artista sulla coscia del cavallo. Bello il S. Giorgio, che risente in qualche modo del Francia; non ha l' ardire, il fuoco de' cavalieri dipinti nel quattrocento, ma sicuro di sè sta con la testa ripiegata, come quella di un divoto, e guarda il mostro, alzando la spada. Il cavallo ha una grossa testa ed è bardato di rosso; non si mostra spaventato, ma quieto e tranquillo, nonostante ch' ei s' erga sulle zampe posteriori, sul mostro color di lucertola, con occhi e bocca di fuoco. Bella la Vergine ginocchioni, con capelli scintillanti, che aspetta la sua liberazione.

La potenza del pittore ne' ritratti appare nel quadro, già esistente nella chiesa di S. Paolo a Ferrara, ora nell' Ateneo, rappresentante S. Sebastiano ed altri Santi, co' ritratti finissimi pieni di carattere e di espressione della famiglia Mori. È uno de' più bei quadri del nostro Rinascimento, e insieme con le animate figure della *Pietà*, di cui abbiamo già parlato, dimostra la profondità, la nobiltà del sentimento del nostro pittore.

Appartengono a lui ancora due quadri nella raccolta Layard a Venezia: l' uno rappresentante la Vergine col bambino Gesù

sulle ginocchia, seduta in un trono tutt' ornato di bassorilievi: a destra e a sinistra del trono due santi monaci con gigli in mano, e nel dinanzi, sulla base, accoccolata una bertuccia; l'altro quadro rappresenta gli Israeliti nel deserto. Dietro alle severe figure dei capi, un uomo suona un tamburo, accanto ad essi graziose figure di giovanette intessono danze, e in lunga fila procede il popolo d' Israele.

Noi abbiamo varcato i limiti del nostro tema, col parlare di opere che appartengono in parte ad un periodo posteriore a quello d'Ercole I: ma il pittore anche più tardi ritenne le forme castigate dei primi tempi; almeno, per quanto ci è noto, lo spirito della Decadenza non corruppe il nostro pittore dolce e tranquillo.

Michele Coltellini è un altro pittore che appare al principio del secolo XVI, ma in un grado inferiore ad Ercole Grandi. Apparteneva probabilmente alla famiglia de' fabbricatori di coltelli, che più volte si trovano ricordati ne' registri degli Estensi del quattrocento, e che poi, lasciata l' antica arte divennero fabbricatori di maschere; i Coltellini mascarari per tutto il cinquecento tennero nell' industria loro il primato a Ferrara. Michele Coltellini stesso ci appare varie volte come fornitore di cose per maschere, e nel 1520 ad esempio fornì una chioma da cavallo e una barba posticcia per Santino buffone del Card. Ippolito I. Come pittore, egli si rivela a noi per la prima volta nella tavoletta che il Baruffaldi citò come esistente nella sagrestia della chiesa di S. Paolo, che il Laderchi vide dipoi nella raccolta Mazza, e che ora adorna la collezione del cav. Santini in Ferrara. Rappresenta il transito della Vergine circondata nel letto dagli Apostoli. Maria giace con le braccia conserte al seno, e gli Apostoli la guardano in atto di disperazione e di dolore; notevole è l' espressione di quello che si mette la pezzuola agli occhi, e di un altro che si stringe le mani. Il quadro porta l'iscrizione: Michiel / de cultellinis / MCCCCC / II. Nel fondo si vede una città alabastrina sulle acque; più indietro boscaglie, poi laghetti, poi monti azzurri a picco, infine monti nel lontano, bianchi di neve nella parte in luce, azzurrini nella parte in ombra.

Un fondo al tutto simile si ritrova in un altro quadro che il Morelli assegna a Francesco Bianchi Ferrari, e che ci sembra evidentemente opera di Michele Coltellini. È il quadro della Pinacoteca di Ferrara, diviso in varii scompartimenti: nel mezzo, la Madonna in trono col bambino sulle ginocchia e angioli attorno; ne' due scompartimenti laterali, Santa Maddalena e San Girolamo; negli scompartimenti superiori, l'Annunciazione della Vergine, un Santo Monaco e un Santo Eremita. In questo quadro le figure sono ossute e scarne, con forti zigomi, con occhio incavato, come in quelle del *Transito;* la figura di San Girolamo con lunga e spessa barba tondeggiante e appuntata è uguale a quella di uno degli Apostoli; l'orecchio triangolare col vertice opposto alla cavità auricolare ha riscontro nel quadro del Cav. Santini: così certo colore speciale dei manti di un rosso fegato, certe nubi o cirri a nastri, certe rimboccature speciali delle vesti, e le lunghe mani delle dita contorte. Certo Michele Coltellini ha qualche riscontro con Francesco Bianchi Ferrari di Modena; ma ne diversifica in molti particolari, come vedremo parlando di questo pittore.

Altri tre quadri di Michele Coltellini appartengono circa al tempo del Transito. Il primo è *la Presentazione al Tempio*, ed è posseduto dallo stesso senator Morelli, che pure l'ascrisse al Bianchi Ferrari. Logicamente, se il quadro della Pinacoteca appartenesse al Bianchi, anche l'altro del Morelli gli apparterrebbe; ma in questo pure trovansi i caratteri del Coltellini: lo stesso orecchio triangolare, la stessa figura barbata in Simeone, le stesse dita delle mani lunghe e sottili, gli stessi occhi neri con lo stesso sforzo nello sguardo, infine lo stesso paesaggio. Il secondo quadro è nella collezione Barbi-Cinti a Ferrara, e raffigura le due SS. Lucia ed Apollonia martiri. La testa di Santa Lucia è perfettamente uguale a quella della Vergine della *Presentazione*, così il fondo è il medesimo in questo come negli altri quadri descritti. Il terzo quadro è nel Museo di Berlino, e rappresenta il Redentore fra quattro Santi, e porta l'iscrizione: *Michaelis Cortelini opus . MCCCCCIII . PESTIS . TPRE (tempore):* anche in quello trovasi la stessa figura barbata, e vedesi un S. Giovanni inginocchiato con le mani giunte nella stessa guisa del S. Giovanni del quadro del Santini.

I cinque dipinti che abbiamo indicato ci segnano la prima maniera del Coltellini, il quale nel 1503 o nel 1504 dovette portarsi a Bologna. Ne fa fede un quadro della collezione Zambeccari nella galleria di Bologna, con istemmi bentivoglieschi, attribuito a Giacomo Raibolini detto il Francia, che ha una stretta relazione con una Madonna in trono e Santi dello stesso Coltellini, proveniente dalla ferrarese chiesa di S. Gio. Battista, ora nella collezione Santini, segnata MICHAELIS / CORTELINIS. / MCCCCCIIIII. Il pittore in questi quadri divien torbido e rossiccio nelle carni, fa i capelli più arricciolati e li ravviva con lumi d'oro, e perde la maniera originale, benchè sempre si mostri sotto l'influsso del Costa. Nell'ancona del Santini riprodusse anche con varianti il S. Michele del Perugino, che dovette colpirlo a Bologna, ma senza imitare l'eleganza dell'Umbro.

Altri due artisti suoi contemporanei conservarono più rigorosamente i modi primitivi, Domenico Panetti e Ludovico Mazzolino. Anch'essi ci appaiono soltanto al limitare del secolo XVI, quantunque siasi creduto che il primo nascesse tra il 1450 e il 1460.

I quadri di Domenico Panetti; almeno tutti quelli che restano a noi, dimostrano che il pittore appartiene al ciclo degli artisti illuminati dal Costa. Uno de' suoi quadri migliori, già nella chiesa di S. Maria di Bocche, oggi è nella quadreria del conte F. W. di Redern a Berlino, ha la data del 1503. Un'altra data riferentesi al pittore si ricava dalla cronaca di Mario Equicola, il quale alli 12 luglio 1509 notò come quegli avesse compiuto di dipingere i miracoli di S. Maurelio nella chiesa di S. Giorgio. Nel 1511 dipinse un gonfalone per la confraternita della Morte a Ferrara; nel febbraio del 1513, la sua vedova passò a seconde nozze. Tali sono le date che si hanno intorno al Panetti, e dubitiamo quindi che sia troppo recondito l'anno 1460, o il periodo 1450-1460, nel quale, secondo quanto si suppone, dovette accadere la nascita sua. Le chiese di Ferrara riboccavano di quadri del Panetti, e molte se ne vedono anche oggi nella Galleria dell'Ateneo. In generale il pittore che la

neo-guelfa scuola critica della prima metà del secolo nostro esaltò eccessivamente, è artista alquanto vuoto di sentimento e di fantasia. Egli fu un vero e buon pittore d'immagini sacre, e ripeteva spesso materialmente tipi iconografici di beati senza scaldarli di quell'affetto che dà vita all'arte. Quelle lunghe sue file di Santi simmetricamente disposti, con le teste lunghe, le barbe radianti, i contorni un po' duri, il colore rossiccio nelle carni e ferrigno e torbido in generale; quegli angioli con ossatura grossolana, quelle sue pesanti Annunciate, dimostrano che il Panetti era padrone nella tecnica, discreto modellatore delle sue figure, ma freddo e insignificante. Anche nel paesaggio non ha la determinatezza e il sentimento de' ferraresi contemporanei suoi: riesce confuso con quelle sue città specchiantisi nelle acque, con le sue terre, i suoi monti, i suoi castelli d'una tinta verde-mare. Talora manca anche di proporzione, e ne è una prova l'ancona della cattedrale di Ferrara (nella sagrestia dei Beneficiati, al primo piano della torre), ove i committenti stanno alla Madonna, come i devoti nei quadri trecentistici stanno alle immagini delle Vergini protettrici. La scuola guelfa può continuare a vedere nelle invenzioni del Panetti quanto vide il Laderchi, cioè la dimostrazione che il pittore aveva di se medesimo quella poca stima che nasce dalla vera umiltà; può esaltarsi, come il Laderchi, nel mirare le sue arie di volti improntate di una dolcezza veramente celestiale e del più mistico amore; noi che nell'arte ricerchiamo non più forme stereotipate o convenzionali, nè sappiamo giudicare della bontà di una forma d'arte col confrontarla con sogni mistici della mente, troviamo il Panetti di affetti muto. Le due cose migliori di lui sono la pala d'altare, proveniente da Santa Maria in Vado, ora nell'Ateneo, rappresentante la *Visitazione di Sant' Elisabetta;* e la *Deposizione* della Galleria di Berlino. In quella, quantunque l'espressione non sia bene determinata nettamente, si ha nell'insieme una scena attraente per semplicità; in questa trovasi tradotta con certa forza la composizione, come ne' gruppi plastici del quattrocento.

Mentre il Panetti, per quanto appare, a torto è considerato come della generazione precedente a quella che spuntò

ne' primi anni del cinquecento a Ferrara, Ludovico Mazzolino pure a torto è considerato come artista della generazione posteriore. Egli già fiorisce ai primi anni del cinquecento, e si trova a fianco di Ercole Grandi, di Niccola Pisano e di altri giovani pittori in corte. Nel 1504 dipingeva per commissione estense a Santa Maria degli Angioli [1], e negli anni seguenti 1505-1507 dipinse il camerino della Duchessa Lucrezia Borgia in castello [2], nella guardaroba, e continuò a lavorare per la chiesa suddetta. Ora vien chiamato *Bigo manzulin*, ora *Bigo mazoli*, e più frequentemente *lodovigo mazoli* e *ludovico mazolino*. Non può dubitarsi che sieno tutte denominazioni dello stesso pittore, poichè in un registro di Sigismondo d' Este, leggesi:

« Adì XXVJ ditto (Genn. 1520). Spesa per uso di casa
» dello Ill. S. Don Sigismondo da Este — debbe dare lir do-
» deci m. per epsa faccia boni alla Camera ducale, per tanti
» chel pagò contanti per uno bollettino — a *m° Lodovico al-*
» *trimente Bigo Mazzolino* pittore per conto del pretio di due
» quadretti di Pittura cioe uno che vi è dipinto il Presepio, et
» l'altro che vi è la Disputa nel tempio — duc. L. XII » [3].

Nonostante però che si possa stabilire che il Mazzolino già fioriva col Panetti e col Grandi, al principio del cinquecento, pure non è rimasta pittura di lui del periodo d' Ercole I. Quelle sue Natività con piccole figure con grosse teste e con folte sopracciglia inarcate, que' suoi nudi con infocate carni, sono quasi tutte posteriori ai primi anni del secolo, ma rivelano come l' educazione del pittore avvenisse in tempi di purità, di castigatezza d'arte.

Nel ciclo dei pittori dei camerini di Lucrezia Borgia ritrovansi *Benvegnu depintore*, Michele Costa, m° Alberto, m° Giovanni, m° Andrea, Bartolomeo Brasone, Domenico di Mercato Rafanelli.

[1] 1502, *Libro delle partide*, c. 171 (20 Maggio 1504).

[2] 1505, *Id.*, a c. 26, 28 e segg. (Dalli 13 Giugno 1505 alli 19 Settembre 1507).

[3] *Registro di Sigismondo d' Este*, O. P., a c. 1.

Non sappiamo se quel *Benvegnu* [1] sia Benvenuto, detto l'Ortolano, o Benvenuto Tisi, detto il Garofalo. Però deve trattarsi di quello più probabilmente che di questo, poichè soltanto nel 1513 e 1514 troviamo cose del Garofalo. Anche di Benvenuto detto l'Ortolano non si conoscono che opere di tempo posteriore ai primi anni del secolo, ma in esse si dimostra più purista dell'omonimo suo, e tale da lasciar pensare che G. B. Benvenuto, detto l'Ortolano precorresse al Garofalo.

Michele Costa s'incontra, anche precedentemente, nel 1494 intento a *segnare in disegno tuta la Romagna,* in una carta che fu mandata a Milano [2]. Nel 1504 dipinse la cappella grande della chiesa degli Angioli e un'ancona, oggi sconosciuta, per essa [3]: anche nel 1507 lavorava in quel tempio [4]. Nel frattempo che corre fra le due date, s'adoprò a dorare e dipingere i camerini della Borgia e la guardaroba di corte [5].

Álberto pittore potrebbe essere il figlio di Gio Trullo, ricordato dal Cittadella [6], oppure certo Alberto Gozo *che dipinze Mori* nel 1495 [7]. Un Alberto pittore è ricordato anche nel 1495 per un disegno in tela eseguito pel Cardinale Ippolito I d'Este [8]. Di un Alberto ferrarese pittore gli scrittori ferraresi ricordano due opere, una è citata in una scheda inserita al manoscritto di Carlo Brisighella nella biblioteca di Ferrara, come esistente nella chiesa della Madonna del Pratello presso Imola rappre-

[1] *Libro delle partide*, 1505, a c. 60: « 1505, 24 Dic. Per la fabbrica della Duchessa nostra, a Benvegnu depintore per hopre 3 — L. 0. 16. 0. »

[2] *Zornale de Ussita* ecc., S. S. S. 1494, a c. 38 — *Mandati*, 1494, a c 172. Ne' due documenti veramente il pittore non è distinto col cognome ma circa a quel tempo non conosciamo altro pittor di nome Michele.

[3] *Memoriale delle fabbriche*, F. F., 1504, a c. 38 v., 53, 92 v., 122 v. — *Libro delle partide*, 1502, a c. 175 e 183 (Giugno-Agosto 1504). — *Conto generale della Munizione*, 1504, a c. 82: « *A Michele Costa per conto della Capela Grande de Sancta m.ª deli Angeli .. per asse de piopa havute pei lanchona deli Anzoli.* »

[4] *Libro delle partide,* 1505, a c. 139 e 173 (19 Febb. 1507 e segg.).

[5] *Libro id.*, 1505 a c. 36 e segg. (30 Agosto 1505 al 1507).

[6] *Documenti*. p. 111.

[7] *Memoriale,* 1493, R. R. R. a c. 262 (1495 di Ottobre).

[8] *Registro di Guardaroba*, 1492-1503, a c. 16 (9 Agosto 1493).

sentante l'incontro dei SS. Gioacchino ed Anna, e con la scritta *Albertus ferrariensis aurifex pinxit 1502*. L' annotatore del Baruffaldi vide un'altra opera proveniente da Forlì con la scritta *Albertus de Ferr.* P.[1], ma avvisò il lettore che non si scorgeva nella tavola la speditezza di mano maestra. L'opera è posseduta oggi dall'avvocato Ettore Testa a Ferrara. Non sappiamo se Alberto Trullo o il Gozo fossero orefici: un Alberto ferrarese fu di cognome Contrarij, ma dai documenti che lo riguardano non si ricava la convinzione ch' egli raggiungesse il cinquecento.

Di Andrea, altro pittore dei camerini della Borgia, non abbiamo raccolto notizie[1]. Chi fosse l'atro pittore di nome Giovanni è incerto: forse Giovanni da Imola già ricordato, forse invece *Zoane M.a da Vento,* di cui, intorno a quel tempo, si ritrova menzione[2], oppure Zoane Antonio Chiavenna, detto Zavatta, che lavorò in corte per la duchezza Lucrezia Borgia[3].

Di Domenico di Mercato Rafanelli, Napoleone Cittadella trovò notizie negli anni 1494 e 1500; e noi lo trovammo operare nel 1505 con la schiera degli altri pittori ne' camerini della duchessa e in quello del duca Alfonso[4].

Un altro pittore, che lavorò per la Borgia, fu Bartolomeo Brasone. Negli anni 1501 e 1502 dipinse nel giardino di Castel vecchio alcune stanze prospettanti verso la chiesa della Rosa, e carrette di corte ed altre cose ornamentali[5]. Nel 1503-4 dipinse tribunali, cioè edifici per rappresentazioni fatte nella Cat-

[1] *Libro delle partide*, 1505, a c. 107, 109, 111, 117 e segg. (26 Sett. 1506 alli 7 Agosto 1507).

[2] *Libro delle partide,* 1502, a c. 25 (29 Genn.) — Un *Zanin dipintore* è stato ricordato sotto la data del 1500 (*Intrada de la exactoria della camera*, 1502-1503, a c. 76, Anno 1500).

[3] *Libro delle partide*, 1505, a c. 60 (1506, 24 Dic.) — Il BARUFFALDI ricorda Gio. Ant. Chiavenna, detto Zavatta, come uno dei pittori che nel 1495 lavorò nella chiesa della Morte a Ferrara.

[4] *Libro sudd.*, a c. 21, 22, 58, 66 (6 Maggio — 24 Dic. 1505).

[5] *Memoriale*, 1501, C. C. (della Munizione), a c. 42 v. — *Conto generale della Munizione,* 1501, a c. 144 e 189. — *Conto generale de la munition*, 1502, a c. 46, 83. — *Zornale de Ussita*, 1502, B. B. B. B. a c. 54.

tedrale e nella stessa residenza de' Principi [1]; colorì nella chiesa di S. Maria degli Angioli nel 1504 e nel 1507; e nel frattempo lavorò anche intorno a padiglioni del giardino estense, in camerini della via coperta che univa il Castello alla Cattedrale [2] e in altre case per Lucrezia Borgia. Probabilmente Bartolomeo Brasone è lo stesso pittore che nel 1503 lavorò per le rappresentazioni che si fece del Paradiso nella Cattedrale, e che trovasi chiamato ne' registri *Bartolameo di Filippo depintore* [3].

Ricorderemo infine altri pittori che ci appaiono innanzi, circa al tempo degli altri sunnominati. Francesco da Vento che dipinse il camerino della musica di Don Alfonso [4]; e Gabriele Bonaccioli che, secondo il Cittadella, viveva a Ferrara sin dal 1479 [5]. Certo questi lavorò nel 1482 con Sigismondo Fiorini, dipinse nel 1486 nella chiesa della Morte, e lo ricorda il Baruffaldi. Nel 1489 teneva bottega da pittore in via de' Sabbioni [6]. Per l'entrata di Anna Sforza sposa, a Ferrara, dipinse un arco trionfale presso il tempio di San Francesco [7]. Nel 1491, fece pure un quadro che Eleonora d'Aragona donò a Fiordispina sua cameriera, quando andò a marito [8]. Nel 1502 lavorò insieme con molti altri pittori per le feste nuziali di Alfonso [9], e fece un'ancona pel duca Ercole [10].

La terza generazione di pittori ferraresi, che noi abbiamo veduto spuntare verso la fine del periodo d' Ercole I, continua e si svolge nei primi decenni del cinquecento. Così abbiamo veduto con Ercole I il tramonto della robusta scuola rappresen-

[1] *Libro delle partide*, 1502, a c. 162 e 168 (Anno 1504). — *Memoriale delle fabbriche*, 1503, a c. 44 v.

[2] *Libro delle partide*, 1505, a c. 4, 11, 40, 55, 169, 200 (15 Febbraio 1505-1507).

[3] *Libro delle partide*, 1502, a c. 168 (3 Aprile 1503).

[4] *Libro de le spese che se fanno per l' ill.mo don Alfonso*, 1503, a c. 1.

[5] CITTADELLA, *Notizie*, p. 584.

[6] *Mandati*, 1491, a c. 162.

[7] *Libro Munitioni*, 1491, T.

[8] *Mandati*, 1492, a c. 35 (22 Dic. 1491).

[9] *Libro delle partide*, 1502, a c. 2 (7 Genn. 1502).

[10] *Libro delle partide*, 1502, a c. 41.

tata dal Tura e dal Cossa; lo sviluppo di una seconda generazione pittorica col Roberti e col Costa; e l'alba della nuova arte, di cui Ercole Grandi è il più felice maestro. Ercole I cominciava il suo regno e lo compiè in due epoche di transizione artistica, ma nel mezzo di queste si allinea una schiera nobile di artisti.

La nostra divisione in generazioni non è fantastica, poichè sono i prospetti cronologici della vita e delle opere degli artisti ferraresi che a noi l'hanno suggerita. Appena morto Lionello, appaiono il Tura, Bono, Galasso e, pochi anni dopo, Francesco del Cossa. Tre di essi muoiono prima del 1480, e solo il Tura sopravvive, ma la sua arte non corrisponde più ai nuovi sentimenti, e nella corte viene sostituito da un nuovo pittore Ercole de' Roberti. Questi per la prima volta s'incontra nel 1479; e Lorenzo Costa, a pochi anni di distanza, nel 1483. Il Costa dipinge nel palazzo Bentivoglio, mentrè Ercole compie la sua grande opera nella cappella Garganelli in S. Pietro. Il Roberti muore nel 1496, mentre il Costa a Bologna attende a fare quel capolavoro, da lui non mai sorpassato dipoi, che è la pala d'altare nella cappella Ghedini in S. Giovanni in Monte. Il ciclo dei *Costeschi*, ossia la terza generazione, si rivela ne' primi anni del cinquecento, e, alla morte d'Ercole I, teneva già il campo della pittura, e lo tenne sin verso al 1520, in cui i Dossi, il Garofalo e il Correggio dominarono alla loro volta nell' arte. Noi mostreremo in altro studio come le generazioni di Bologna, di Modena e di qualche altro luogo dell'Emilia, sotto l'influsso dell'arte ferrarese, si movano quasi paralellamente, o in circoli concentrici. Questa divisione di generazioni, che si riscontra anche in tutte le manifestazioni dello spirito umano, può far comprendere meglio il movimento, servire a spiegare certe attitudini dell' arte, senza ricorrere a formare genealogie artistiche, in onta al progresso naturale ed alla storia.

A. Venturi.

LA CATTEDRA DI PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA

NELL' UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

E IL NUOVO INDIRIZZO GIURIDICO DEGLI STUDI DIPLOMATICI *

Il faustissimo avvenimento che rinnovò a Bologna e all' Italia il ricordo e gli omaggi dei tempi gloriosi, nei quali il nostro celebre *Studio*, coll' alta potenza dell' insegnamento, dischiudeva all' Europa nuove vie di civiltà, ha rinnovato anche la fede negli alti destini che Bologna, sotto l' auspicio del nome ed in forza dei proprii meriti, deve raggiungere nell' avvenire.

E già una voce autorevole ci annunziava doversi ampliare il campo degli insegnamenti in questa nostra vetusta Università, singolarmente benemerita come restauratrice degli studi delle leggi; e la istituzione di nuovi insegnamenti nella Facoltà giuridica accenna a facilitare i primi passi nella via che deve condurla al possesso delle molteplici parti, le quali, o formano direttamente la dottrina del giure, o procurano, coll' efficace ornamento della storia, la completa conoscenza delle origini delle moderne leggi e dei moderni istituti.

Fra i diversi provvedimenti indirizzati a tal fine è già notevole l' istituzione di una cattedra di paleografia e diplomatica. Arduo per certo è l' insegnamento al quale, con benevolenza lusinghiera, i miei illustri maestri della Facoltà giuridica vollero propormi, e che S. E. il Ministro di Pubblica Istruzione mi affidò; e non è senza trepidazione che mi accingo oggi a intraprendere questo corso in così celebre Università, della quale

* Prolusione al Corso di paleografia e diplomatica nella Facoltà giuridica della R. Università di Bologna, letta l' 11 dicembre 1888.

non è possibile trattare, senza che accada di scoprire, nelle grandi o nelle minori vicende della sua storia, qualche singolare benemerenza verso le scienze.

E più grave mi si rende l'adempimento di questo nuovo dovere per tre considerazioni: la prima per essere questa cattedra di paleografia e di diplomatica in Bologna la madre di tutte le altre che sorsero nelle varie Università in Italia od all'estero; la seconda per la fama degli illustri uomini che mi hanno qui preceduto; la terza per l'importanza dell'insegnamento e per la difficoltà che nasce dal nuovo indirizzo, che, a mio credere, gli deve esser dato, e che mi condurrà ad esporre varie materie poco o punto finora trattate.

Bologna ebbe fama antica ed antichi cultori delle storiche discipline, e, fra questi, non pochi, bolognesi per nascita o per lunga dimora, furon versati nelle scienze paleografiche e diplomatiche. Ed io sono lieto di poter asserire che il primo tentativo di comporre un trattato che svolga le dottrine paleografiche, si deve ad un bolognese, al celebre Ulisse Aldrovandi, che nel 1580, sotto il titolo di *Bibliologia*, raccolse in due volumi, rimasti inediti, quanto concerne i papiri, la carta ed altre materie scrittorie, gli oggetti usati per iscrivere, le varie scritture, l'origine, l'antichità e la forma dei libri, le più celebri biblioteche, ed altri simili argomenti, componendo insomma un'opera su queste materie come poteva a' suoi giorni idearsi [1]. In questo medesimo

[1] L'opera dell'Aldrovandi, intitolata *Bibliologia*, si compone di due grossi volumi, ma veramente solo il primo riguarda materie direttamente attinenti alla paleografia.

Piuttosto che un'opera perfetta, questa è una raccolta di molte monografie, o capitoli, non ordinatamente disposti; e spesso della stessa materia si parla in diversi capitoli, l'uno lontano dall'altro, e la trattazione è fatta, piuttosto che in via puramente scientifica, in forma di notizie storiche, tratte, con una straordinaria erudizione, dagli autori dell'antichità, in modo da potersi considerare una illustrazione storica dei varii argomenti.

Il primo volume è intitolato: « *Farrago historiae Papyri ab Ex.mo Viro Ulysse Aldrovando Phil. et Med. collecta et deinde in ordinem redigenda* »;

arringo l'Aldrovandi impresse anche un'altra orma notevole, trattando diffusamente, in una dissertazione diretta a Vincenzo Pinelli,

il che spiega questo carattere di opera abbozzata, piuttosto che compita. Il manoscritto porta il N. 83 fra quelli dell' Aldrovandi nella R. Biblioteca dell' Università di Bologna; non è autografo nel testo, ma contiene, di mano dell'Aldrovandi, molte note marginali. L' opera è preceduta da una dedicatoria, ove è notato di mano dell' autore « *Die Sanctae Luciae 13 Decembris 1580 Jncepta haec historia* ».

Abbiamo detto che non vi è ordine nella trattazione. Infatti nella 1.ª parte (fino a pag. 140) si discorre della materia dei libri, delle matricole dei romani e del *volume*, poi delle varie sorte di papiro, della sua fabbricazione, usi e denominazioni: delle maniere di lavorarlo, dell' uso delle estremità del papiro, delle carte di fusto di papiro e delle regole per distinguerne le varie qualità. Poi si ragiona della *carta claudiana*, della *carta macrocola*, dei difetti dell' antica carta papiracea e del modo di conglutinare i papiri.

In una seconda parte, che comincia da pag. 141, si tratta dell' invenzione della carta, della differenza fra volume e libro, *dei libri trovati nel sepolcro di Numa*, dell' uso antichissimo della carta, della introduzione della stampa, poi di nuovo del papiro e della carta e dell' uso di scrivere sopra pelli, ragionandosi ancora delle biblioteche più famose sia dell' antichità, sia dei tempi moderni.

Tocca poi di nuovo l' Aldrovandi in una terza parte (da pag. 193 in avanti) delle materie scrittorie, e cioè della carta, del papiro, dei libri in avorio; poi ragiona della scrittura presso varii popoli, poi da capo del papiro, e poscia della carta deletizia ed ancora dei libri d' avorio, della scrittura, della diversità delle lingue, dell' arte dello scrivere e delle sue applicazioni; e, dopo aver diffusamente ragionato ancora delle varie lingue e della origine delle varie scritture, discorre della carta usata in China e di nuovo delle favelle, del modo e degli usi per conservare libri, delle cure usate dagli antichi per trascriverli, e delle biblioteche.

In una quarta parte (da c. 337) si parla delle lettere e delle carte usate dai messicani e da altri americani; poi del papiro d' Italia, delle tavolette di legno, della carta di Fabriano e del modo di fabbricarla; delle lettere, e dei modi usati dagli antichi per mandar lettere secretamente.

Nella quinta parte (da pag. 376) l'Aldrovandi prende a discorrere delle *lettere dei Goti* (scrittura runica), poi dei libri mutili, e della scrittura *popolare* (corsiva romana antica); e dopo aver parlato di nuovo delle lettere, delle lingue, e del commercio dei libri, viene a dire degl' istrumenti usati per iscrivere, ed in particolare del calamo. Inoltre, toccato di varie materie favolose e del modo di comporre storie, passa a trattare delle tele di lino sulle quali scrivevano i romani.

dell' uso, della forma e della materia delle tavolette cerate, sulle quali scrivevano gli antichi [1]. A ciò deve aver spinto il celebre naturalista quell' amore profondo alla storia, che lungo tempo lo occupò nei nostri archivi a far spogli, rimasti fra i suoi manoscritti, ed a raccogliere, fra altre antichità, alcuni importantissimi papiri medioevali.

E fu un altro bolognese il primo che in Italia divulgasse colla stampa, come oggidì si direbbe, un *manuale* di paleografia; alludo al Padre Gian Grisostomo Trombelli, che nel li-

Finalmente nella sesta ed ultima parte parla di nuovo delle lettere, delle biblioteche antiche e moderne, dei bibliotecari, e si diffonde in fine intorno alle lingue.

Nel secondo volume si discorre a lungo delle accademie e delle lingue, ed è infine aggiunto un lungo trattato sui riti sepolcrali, che non ha a fare colla precedente opera, intitolata *Bibliologia*.

Certamente, dopo i progressi fatti dalle dottrine paleografiche nel nostro secolo, quest' opera dell' Aldrovandi non può avere per noi una utilità scientifica, ma tuttavia essa può ancora riescire opportuna a consultarsi per la vasta raccolta di citazioni di autori antichi, relative alle diverse parti dei nostri studii, qui raccolte con singolare erudizione. Non bisogna dimenticare che questo è il primo tentativo di un' opera di scienza paleografica, fatto tre secoli or sono, e conviene aver riguardo alla sua forma, non di semplice raccolta di materiali, ma piuttosto di monografie, ciascuna di per sè compiuta, ma però non ancora coordinate fra loro.

Ciò che riguarda le materie scrittorie, ad eccezione della pergamena, vi è trattato, e ampiamente ciò che riguarda il papiro; parimenti vi si ragiona degli strumenti usati per iscrivere ed anche dell' arte scrittoria, delle biblioteche, e persino vi si danno precetti (come si poteva a' quei tempi) di arte e di critica storica.

Nell' Archivio di Stato di Venezia si conserva manoscritta un' opera di Fortunato Olmo (nella *Miscellanea Codici*) ed ha il titolo « *Direttorio ed arte per intendere le pubbliche scritture* ». Essa però fu scritta nel 1642, cioè dopo 62 anni da che l' Aldrovandi aveva composta la *Bibliologia*, ed inoltre l' opera dell' Olmo non è un trattato di paleografia, ma bensì di diplomatica, e veneta in ispecie.

[1] La dissertazione in forma di lettera di Ulisse Aldrovandi diretta al Pinelli, (che porta il N. 186 fra i mss. che ne conserva la R. Biblioteca dell' Università di Bologna) ha la data del 31 marzo 1583 ed il titolo: « *De aere ac situ civitatis Bononiae* ».

La riportiamo in fine (parendoci non affatto priva di interesse) nelle parti che trattano delle tavolette cerate.

bro, più volte impresso, intitolato *Arte di conoscere l' età dei codici,* recò vantaggio agli studiosi con un breve trattato, contenente quanto era utile a sapersi da chi voleva intraprendere gli studi paleografici, e che poteva servire di introduzione alle opere poderose del Mabillon e del Maffei, che l'avevano gloriosamente preceduto [1].

Fra gli storici poi meritano speciale ricordo il Ghirardacci, il Sigonio, il Bacchini, il Sarti, il Fattorini, il Petracchi, il Ca-

[1] Gian Grisostomo, al secolo Raimondo Anselmo Trombelli, nacque alla Galeazza nel Comune di Crevalcore, nella provincia di Bologna, il 5 marzo 1697, e fu Generale dei Canonici lateranensi e, dal 1739, abbate del Monastero di San Salvatore in Bologna, dove morì nel 1784.

Scrisse non poche opere di storia e di scienze sacre, tra le quali è notissima quella: *De cultu sanctorum.*

Del suo trattato paleografico sopra accennato uscirono tre edizioni. La prima ha il titolo: « *Arte di conoscere l' età de' codici latini e italiani di D. Giovan-Grisostomo Trombelli Bolognese, Abate Visitatore de' Canonici Regolari della Congregazione Renana del Salvatore, e Accademico dell' Instituto delle Scienze — In Bologna MDCCLVI. Per Girolamo Corciolani ed eredi Colli a S. Tommaso d'Aquino* ». La seconda reca sul frontispizio: « *Arte di conoscere l' età dei Codici Latini e Italiani di D. Giovan-Grisostomo Trombelli Bolognese Ex Generale de' Canonici Regolari della Congregazione Renana del Salvatore, Abbate di S. Salvatore di Bologna, e Accademico dell' Instituto delle Scienze — Seconda edizione — Accresciuta d' una Lettera del sig. Girolamo Tartarotti Serbati con alcune riflessioni sopra di essa — In Bologna MDCCLXXVIII. Nella Stamperia di S. Tommaso d'Aquino.* » La terza finalmente, quantunque sia la medesima opera sopra accennata, s' intitola: « *La Diplomatica o sia l'Arte di conoscere l'età ed autenticità de' Codici Latini e Italiani di D. Giovan-Grisostomo Trombelli — Napoli presso Giuseppe-Maria Porcelli, 1780* ».

Quest' ultima edizione fu fatta all' insaputa dell' autore, il quale in margine di un esemplare della medesima, scrisse di suo pugno: « *Questa edizione è assai scorretta. Inoltre il titolo è posto a capriccio. L' arte di conoscere l' età dei Codici è una piccola porzione o anche il frutto della diplomatica, non la diplomatica stessa, che abbraccia assai più. Vi manca pure la piccola, ma opportunissima giunta posta nella seconda edizione bolognese* ».

Si hanno di lui alle stampe anche due lettere, una italiana, l'altra latina, all'Ab. Zaccaria *sopra due antichi Calendari*, e sono inserite nella raccolta « *Anecdotorum medii Aevi* » di Torino, del 1755. E fra le sue opere storiche son degne di onorevole menzione le « *Memorie Istoriche concernenti le due Canoniche di S. Maria di Reno e di S. Salvatore insieme unite* », publicate in Bologna pei tipi di S. Tommaso d'Aquino nel 1752.

lindri, il Fantuzzi e il Savioli, nati, o vissuti lungo tempo, in Bologna; i quali tutti si valsero ampiamente degli antichi atti dei nostri archivi. A costoro sono da aggiungere gli archeologi Giacomo Tazzi-Biancani, Floriano Malvezzi e Filippo Schiassi ed il numismatico Zanetti, e gli archivisti Giuseppe Tambroni, Gioachino Tomesani e Giuseppe Maffeo Schiassi, valenti paleografi; nonchè quei pazientissimi ricercatori che furono l' Alidosi nel seicento, Gaetano Monti e Baldassare Carrati nel settecento, e nel nostro secolo Giuseppe Guidicini ed Ottavio Mazzoni Toselli, che passarono parte della loro vita negli archivi, lasciando utili saggi dei loro studii.

Al merito d' aver prodotto il primo tentativo di un trattato di paleografia, Bologna può aggiungere il vanto di avere per prima elevate queste scienze agli onori degli studi universitari.

Il Senato di Bologna, con decreto del 15 novembre del 1765, istituiva nell' *Università degli Artisti* del nostro Studio, la prima cattedra di paleografia e di diplomatica che sorgesse in Europa, e le dava il titolo: « *De antiquorum codicum interpretatione et dispositione* ». Viveva in quei tempi in Bologna un monaco modesto e molto dotto, il P. Eugenio Maria Franchi, di Veroli, dell' Ordine benedettino cassinese sommamente benemerito di questi studi. A lui aveva procacciato nome fra i dotti l' ordinamento del vetustissimo archivio della Badia di Santo Stefano e di S. Bartolomeo di Musiano; e il Senato ben s'accorse di quanta utilità potesse divenir l' opera sua per l' invocato assetto degli antichi archivi del Governo, dannosamente accatastati in una sala del palazzo del Podestà. Pertanto, a proposta dell'Assunteria di Studio, e con partito del 29 novembre 1765, conferì al Franchi la *Lettura Onoraria* sopra indicata per un triennio, ed egli fece la prima lezione nell' autunno del 1766. Poscia, mutata la cattedra di onoraria in stipendiaria il 17 dicembre del 1770, e mutatone parimenti il titolo in quello: « *De chronologia et re diplomatica* », vi fu aggiunto l'obbligo dell' ordinamento del pubblico Archivio, intrapreso l' anno di poi.

Ma nel 1784, essendo già il Franchi assente per affari della sua Religione da gran tempo, e oltre il termine concesso, fu costretto in fine dell' anno a rinunziare l' impiego, sebbene nei *Rotuli* dello Studio sino a tutto il 1785-86 si vegga registrato il suo nome colla nota « *absens cum reservatione lecturae* ».

Le lunghe assenze del P. Franchi, e il difetto di locali nel pubblico Archivio, non gli permisero di condurne molto innanzi l' ordinamento, intrapreso nell' anno 1771, in cui chiamava l'Archivio « *un vastissimo chaos* »; e solo nel 1774 potè cominciare l'assetto delle carte, celebrato da ufficiale e religiosa solennità [1].

In questi lavori di ordinamento, dal 1774 in poi, era stata al Franchi di grande vantaggio l' opera assidua e diligente di Vincenzo Lazzari, bolognese, che fino dal 1758 si era dato agli studi della paleografia nell'Archivio, dove ebbe da prima il titolo di *Aiuto*, e nel quale compilò varii indici che ci rimangono [2]. E quando il Franchi abbandonò la cattedra e l'impiego, il Lazzari, per decreto del 19 febbraio 1785, dal Senato gli fu in entrambi sostituito, e dichiarato «*pratico al sommo di tale materia* »; con obbligo di insegnare « *ogni anno la paleografia o sia arte di leggere e riconoscere i caratteri antichi secondo le regole di cronologia e diplomatica per tutto il corso dell' anno scolastico...* », e di presentare entro il termine di ogni quinquennio una dissertazione relativa al suo insegnamento. A quest' ultima condizione non pare aver soddisfatto il Lazzari, che diede solo alle stampe una *Dissertazione intorno la prigionia di Brancaleone d' Andalò*, uscita nel 1783, in confutazione di un asserto del Muratori, nella quale diede in luce documenti del secolo XIII [3]. Due volte il Senato confermò il

[1] Archivio di Stato — Assunteria d' Archivio, fasc.: *Lavori d' ordinamento, di Sommarii e d' Indici*, 1771 e 1774.

[2] Fasc. citato, anno 1758 e seg., e in fasc.: *Personale dell' Archivio.*

[3] *Dissertazione di Vincenzo Lazzari intorno la prigionia di Brancaleone d'Andalò, Cittadino Bolognese, già Senatore di Roma — In Bologna, MDCCLXXXIII, Nella Stamperia di S. Tommaso d' Aquino.*

Lazzari, con molte lodi, nell' ufficio; ma, dopo avere ottenuto di dare nell' Archivio pubblico le lezioni, egli morì il 19 luglio del 1794.

Rimasta per tal modo vacante la cattedra del Lazzari, la quale nei *Rotuli* dello Studio è sempre intitolata « *ad docendum domi* (secondo l'uso) *Palaeographiam iuxta regulas Chronologiae et diplomaticae* », e concorrendovi anche il Padre Maestro servita Gianfrancesco Conti, fu prescelto per senatoconsulto del 22 dicembre 1794, Anton Maria Tarsizio Giusti, notaio collegiato, poi Presidente dell' Archivio pubblico. Questi fin dal 1778 era stato discepolo del Lazzari ed aveva ordinato e fornito d' indici l' Archivio di San Petronio, e formò poi alla sua scuola alcuni valenti discepoli, fra i quali il Tambroni ed il Tomesani, ordinatori succeduti, non immediatamente, al Lazzari nell' ufficio di archivisti [1].

Della grande perizia del Giusti nelle scienze paleografiche e diplomatiche ci rimane un' autorevole testimonianza nel sermone che l' eruditissimo archeologo Filippo Schiassi dedicò nel 1821 alla sua memoria, celebrando, secondo un lodevole costume, alcune lauree in leggi. Nel quale sermone, dopo aver detto che il Giusti « *rei diplomaticae potissimum sese dedidit: atque adeo ad codicum aetates via ac ratione assequendas toto pectore incubuit* », racconta, con parole di affettuosa ammirazione, come, postosi un giorno il Giusti ad esaminare i quattro famosi papiri in caratteri difficilissimi dal V al VII secolo, già noti per le opere del Mabillon e dei Padri Maurini, dei quali, per lascito dell'Aldrovandi, era ricco il Museo del nostro Istituto delle Scienze, ma che i francesi con tanti altri tesori ci rapirono [2], « *Giustius characterum formas per-*

[1] Giuseppe Tambroni fu eletto *Ordinatore dell' Archivio pubblico* il 17 dicembre 1794 e Gioachino Tomesani il 15 gennaio 1795 (Arch. di Stato — Ass. di Archivio, *Atti*, vol. 1774-97, a c. 9 v. e 10 r., e a carte 10 v. e 11 r. della seconda paginatura).

[2] Nell'Archivio di Stato *(Arch. Pont.*, *Assunteria d'Istituto,* nella busta: Inventari diversi di libri, *Tomo II, N. 43)* si trovano le carte relative ai te-

scrutatus, nexusque perdifficiles nihil moratus, legit, relegitque statim quotquot extabant omnia: tum inuncta charta superimposita excipit papyri unius litteras singulas celeritati mirabili, antigraphumque perficit absolutissimum; quod qui viderit, nisi quod papyri natura deest, autographum videre sibi videatur. Tum nos idem ipsi, ut in papyro altero perficiamus, monet, operi praeest, manum ducit. Quanta

sori involati dai francesi all' Istituto delle Scienze di Bologna, descritti in quattro originali ricevute — intestate *Liberté-Egalité!* — in data dei 16, 17 e 19 messidoro dell'anno IV della Repubblica francese, 4, 5 e 7 luglio 1796.

Nell' elenco degli oggetti tolti al Gabinetto di Antichità dell' Istituto il giorno 5 luglio 1796, al N. 6, si legge: « *Trois Cadres renfermant les Diplomes des Donations de l'Eglise de Ravenne en papyrus de la date 491* ».

A queste ricevute sono unite le descrizioni degli oggetti fatte dai singoli capi dei Gabinetti e Musei. In quella del 13 luglio 1796 di mons. Floriano Malvezzi, direttore e custode delle Camere antiquarie dell'Istituto, sono descritti al N. 6: « *Tre pezzi di papiro, ove è scritta una Donazione della chiesa di Ravenna. Di tale monumento e di sua grande rarità si è fatta qualche parola nel foglio medesimo* », alludendosi ad altro foglio allegato, ove leggesi: « *I tre pezzi di papiro sono l'unico monumento, che avevam di tal genere, illustrato già dal Mabillon* de re diplomatica, *ed esaminato da altri scrittori.* »

Il Marini ha pubblicati quattro papiri come esistenti « *In Bologna nel Museo dell' Istituto* » (N. LXXXIV, CX, CIX e CXLII, a pag. 130, 139, 169 e 207 della sua opera: *I Papiri diplomatici, Roma 1805*, e questo numero di quattro corrisponde a quello indicato dallo Schiassi nel discorso sopra riferito.

Il primo (N. LXXXIV) dell' anno 491, diviso in tre pezzi, è quello toltoci dai Commissari francesi il 5 luglio 1796, pubblicato in parte dal Mabillon e dai Maurini, sebbene da questi ultimi colla data errata del 503.

Del secondo (N. XC), del quale parla anche il Muratori, e che il Marini dice essere stato visto dal Mabillon *nell' Archivio di Bologna*, e giudica della fine del VI o del principio del VII secolo, ha dato il facsimile l' *Archivio Paleografico Italiano* diretto dall' illustre prof. Monaci (Vol. I fasc. I, 1-5). L' originale è ora posseduto in Roma dal cav. prof. Costantino Corvisieri.

Il terzo (N. CIX), in due frammenti, fu trascritto dal Marini in Bologna.

Il quarto finalmente (CXLII) portava scritto il nome di Andrea Biancolino, segretario di Ulisse Aldrovandi, e la data 1580. I tre pezzi di papiro del primo documento non furono restituiti; e come e quando sieno spariti gli altri, a noi non è stato possibile di rilevare.

illum memini inter opus ac monitus praeclara atque erudita protulisse! ». E seguita narrando come il Giusti magistralmente correggesse varie inesattezze in cui erano incorsi il Mabillon e i Maurini, attirando la più profonda ammirazione del competentissimo Schiassi [1].

Il Giusti, sebbene morisse nel 1803, non tenne la cattedra che a tutto l'anno scolastico 1799-1800 [2].

Mentre questi era professore insegnante di paleografia e diplomatica, il conte Baldassare Carrati di Bologna, che aveva passata la vita negli archivi pubblici e nei parrocchiali a raccogliere in più centinaia di volumi (che si conservano nella Biblioteca Comunale) memorie minute di storia e di genealogia, ricevette dal Senato il titolo di *Professore Onorario* di paleografia il 29 agosto del 1795, e per tale fu anch'egli iscritto nei *Rotuli* dello Studio fino all'anno 1799-1800, insegnando nella propria abitazione [3].

Il secolo XIX si apriva con lietissimi auspici per questi nostri studi in Italia, dove il Muratori aveva diradate le tenebre del medio evo e additata alla critica, fondata sui documenti, nuove vie più conformi al rinnovato spirito dei tempi, e reso possibile quell'insigne trattato di diplomatica che il Fumagalli pubblicava in Milano nel 1802.

A Bologna non rimase a lungo vacante la cattedra già con tanto onore istituita dal Senato, e fu affidata nel 1802 a Ludovico Vittorio Savioli, l'autore immortale degli *Amori*, che gli meritarono di esser chiamato da Vincenzo Monti « *felsineo*

[1] *Sermo habitus in Archigymnasio pontificio bononiensi non. apr. A. MDCCCXXI quum nonnulli laurea iuris sacri et civilis donarentur — Bononiae, Ex officina Sassiana, A. MDCCCXXI permissu praesidum*, a pag. 10, 11 e 12.

[2] Arch. di Stato — Assunt. di Studio, *Rotuli*, vol. 1794-1800.

[3] Arch. di Stato — *Partitorum* del Senato, vol. 58 c. 181 v.

Anacreonte ». Ma se tanto gli arrisero le divine muse, coltivò pur anche seriamente la storia, e diede a Bologna gli *Annali* fino al 1274, scritti con critico acume e dotati di un ampio codice diplomatico che li rende maggiormente preziosi; e in essi raccolse il frutto delle lunghe ricerche fatte in archivio dal 1766 al 1784.

Il Savioli fu senza dubbio il più illustre fra quanti professarono queste materie fra noi. Era nato di famiglia antichissima, nel 1729; era stato creato Senatore nel 1770; nel 1789 aveva ottenuta la cattedra di storia universale nello Studio [1] e l'anno appresso la laurea in giurisprudenza. Poi, riordinate per la legge del 4 settembre 1802 le Università della Repubblica Italiana, un decreto di Napoleone del 25 dicembre successivo riorganizzò quella di Bologna, dividendola in tre classi, di *Fisica e Matematica,* di *Morale e Politica* e di *Letteratura.* E non nella classe di *letteratura,* ma bensì in quella *morale e politica* (cui appartenevano le scienze legali) pose il governo la cattedra di *storia e diplomazia,* chiamandovi a professore il Savioli [2].

L'utilità ed il fine che il legislatore si proponeva coll' istituzione di questa cattedra nelle Università, sono additate nel *Piano* del 31 ottobre del 1803, ove dichiarasi dovere essa, per mezzo della storia, spargere « *utilissimi lumi..... sulle teorie del diritto naturale pubblico e delle genti, sulla pubblica economia.... Connesso collo studio della Storia è quello della Diplomazia, cioè dei trattati di qualsivoglia genere stabiliti tra le Nazioni, che formano il diritto convenzionale* ». E riconoscendosi la necessità di tener unita la diplomatica alle scienze giuridiche, alle quali per tanti rapporti è giovevole, e dalle quali trae gli elementi di vita, ordinavasi: « *ha particolar cura il professore d'additare le regole per discer-*

[1] *Archivio di Stato di Bologna, Archivio Pontificio, Reggimento,* PARTITORUM del Senato, vol. 57, a c. 194 v. e 195 r., sotto il 22 dicembre 1789.

[2] *Bollettino delle Leggi della Repubblica Italiana — dal 1 gennaio al 31 dicembre 1803 — Anno II — N. 1 al N. 16 — Milano, Dalla Reale Stamperia,* a pag. 4 e 5.

nere i veri titoli da quelli che sono falsi o supposti, e per rilevare la lettera e lo spirito dei trattati medesimi » [1].

Però così solo come parte affatto accessoria, si sarebbe dovuto introdurre nelle discipline legali universitarie, secondo la mente del legislatore, un breve corso di diplomatica, o forse quella parte di essa che aveva più diretta colleganza colla diplomazia, senza che venisse sufficentemente considerata la necessaria base negli studi paleografici. Abbiamo tuttavia motivo di credere che il Savioli, nell' anno in cui sopravvisse [2], abbia piuttosto continuato l' antico metodo [3].

A questo criterio della nuova legge che collocava bensì in sede propria l' insegnamento, ma ne riduceva a troppo brevi termini l' estensione, mirandone un solo aspetto, non pare si conformasse nemmeno il successore dell' illustre Savioli, che fu Pietro Napoli Signorelli napoletano, discepolo del Martorelli e del Genovesi, nominato professore di storia e diplomazia nella nostra Università per decreto del Vice Presidente della Repubblica Italiana del 6 novembre 1804 [4]; il quale adottò per le lezioni il metodo seguito nel suo noto trattato: « *Elementi di critica diplomatica* » [5], stampato nel 1805 e che servì allora di testo

[1] *Piano degli Studi e di disciplina per le Università Nazionali* — 31 *ottobre* 1803 — § XXV, nel *Foglio Ufficiale della Repubblica Italiana, 1803, N. 1 a 15* — *Milano, Reale Stamperia*, a pag. 173.

[2] Ludovico Vittorio Savioli morì in Bologna il primo di settembre del 1804.

[3] Da alcuni documenti dell'Archivio della Prefettura di Bologna si rileva che il Savioli nel 1804 faceva lezione nell'ora IV antimeridiana (cioè alle 11) e che aveva per *Ripetitore* approvato dal governo il dott. Gian Battista Grilli, che poi nel 1814 fu eletto professore di Eloquenza e Poesia. (Arch. di Stato, Arch. di Prefettura, 1804, Tit. XIII, Rubr. 11, N. 540 e 2404).

[4] *Foglio Officiale della Repubblica Italiana, Anno III, N. 1 al 9.* (*Milano*) *presso Luigi Veladini* (1804), a pag. 202-203.

[5] Ciò risulta da due lettere conservate nell' Archivio dell' Università di Bologna (Tit. III, Rubr. III) una del prof. Napoli Signorelli al Rettore dell' Università di Bologna, in data 3 nov. 1806, ed una del Ministro di Giustizia del Regno Italico al Consultore Moscati, degli 11 nov. 1805, N. 7933; nella quale ultima si prescrive che il professore di Diplomatica spieghi i principali trattati recenti fra le potenze d' Europa.

anche in altre Università. A quest' opera poco ordinata, e che può dirsi compilazione di ingegno vasto, piuttosto che scientifico ed originale trattato, fece egli seguire nel 1808 gli « *Elementi di diplomatica politica* » [1], per compiere con essi il testo secondo i programmi governativi. Il Napoli Signorelli, venuto a Bologna dall' Università pavese, dove insegnava diritto naturale e filosofia, inaugurò il corso nel nostro Ateneo il 3 gennaio del 1805 con cerimonia solenne [2], ma per breve tempo vi rimase, giacchè, rinunziata la cattedra e divenuto *Professore Emerito* nel 1806 [3], tornò a Napoli l'anno dopo. E colà, oltre la seconda

[1] *Elementi di Critica Diplomatica con istoria preliminare di Pietro Napoli Signorelli professore nell' Università di Bologna — Parma, Per Luigi Mussi — 1805* (tomo I). I tomi II e III sono stampati in *Milano, Dalla Stamperia e Fonderia del Genio, 1805.* Compie l'opera un quarto volume col titolo: *Elementi di Diplomatica politica di Pietro Napoli-Signorelli, Professore Emerito di Storia e Diplomazia nella Regia Università di Bologna — Napoli 1808, presso Vincenzo Orsino.*

[2] Nell'Archivio della R. Università di Bologna nel *Registro degli Atti di Prolusioni recitate dai nuovi professori della Nazionale Università* etc., si legge, sotto la data del 3 gennaio 1805, questa relazione del Cancelliere G. C. Monti: « *Il cittadino Pier Napoli Signorelli dal Governo prescelto alla Cattedra di Storia e Diplomatica in questa Nazionale Università, come al suo Dispaccio N. 13672, Div. IV, oggi, alla presenza del Cittadino Prefetto di questo Dipartimento, dei due Luogotenenti Legale ed Amministrativo, accompagnati dal Segretario Generale di Prefettura, dal Corpo Accademico composto dei tre Collegi, legale, medico, e matematico, e di molto popolo intervenuto alla solenne funzione, già con stampa avvisata (esemplare di cui mettesi in Filza sotto il N. 4) ha recitata la pubblica sua Prolusione a detta Cattedra con sua lode e soddisfazione della Autorità, Corpo Accademico, ed altri intervenuti ad udirla.*

Presenti nell'aula provvisoria del già Istituto delle Scienze, ora Nazionale Università, ove in addietro facevansi le esperienze fisiche, oltre il Popolo accorso alla pubblica funzione, li Cittadini Girolamo del fu Gio. Paolo Mazzoni della Sezione di San Martino Maggiore, e Gio. Battista Nistri di quella di S. Tommaso del Mercato, ambi Bidelli di essa Nazionale Università, Testimonj, che meco dissero etc. »

[3] *Prospetto de' sig. Professori ed Impiegati nella Università di Bologna* (Anni scolast. 1806-1807 e 1807-1808) nell' Archivio di Stato (Arch. di Prefettura). — Inoltre nell' Archivio Universitario è una lettera della Direzione Generale di Pubblica Istruzione del 7 dicembre 1806 al Reggente dell'Università, in cui si partecipa che il Vicerè « *sopra petizione di Na-*

edizione dell'opera: *Vicende della cultura nelle due Sicilie* [1], pubblicò negli Atti della Società Pontaniana una dissertazione intorno *La scrittura,* che ne tratta le origini e le più antiche vicende [2].

★

Al Napoli Signorelli [3] successe l'illustre ab. Pompilio Pozzetti, noto per varie opere di critica storica e letteraria e di bibliografia, che gli avevan meritato l'onore di occupare in Modena il posto del Tiraboschi come Prefetto della Estense. Un decreto del Vicerè, [4] del 5 gennaio 1807, lo elesse Professore di storia e diplomatica nella nostra Università [5], e la sua prima lezione, fatta il 6 aprile di quell'anno, si ha alle stampe [6].

poli-Signorelli si è degnato concedergli la dimissione dalla cattedra di storia e di diplomazia in cotesta Università col titolo di Professore Emerito. »

Sonvi pure, in un foglio, tanto le *Proposizioni per gli esami di laurea,* quanto quelle *per gli esami biennali* per la cattedra di diplomatica, proposte dal prof. Napoli-Signorelli.

[1] *Vicende della cultura delle Due Sicilie. — Napoli, per N. Orsino, 1810.*

[2] *Atti della Società Pontaniana di Napoli dell'anno 1811 — Vol. II — Napoli Stamp. di Vinc. Orsino, 1812,* da pag. 1 a 26.

[3] Il Professore Napoli-Signorelli morì in Napoli nel 1815. Per le sue notizie biografiche possono consultarsi: G. Boccanegra, *Biografia di Pietro Napoli-Signorelli* nel volume *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli, — Napoli MDCCCXVII, per N. Gervasi,* e: Avellino, *Elogio di P. Napoli Signorelli. — Napoli 1815.*

[4] Lett. 13 gennaio 1807, N. 738, della Prefettura di Bologna nell'Archivio della R. Università, (Tit. IV., Rubr. I, Fasc. *Pozzetti*).

[5] Mazzetti, *Repertorio di tutti i Professori... della... Università... di Bologna, Tip. S. Tom. d'Aquino, 1847,* pag. 252, N. 2532; e Astolfi Isnardo, *Serie...... dei Bibliotecarii dell' Estense — Modena, ditta Tip. A. Rossi, 1887,* pag. 18 e 19.

[6] « *La prima lezione fatta il dì 6 aprile 1807 nella Reale Università di Bologna da Pompilio Pozzetti... pubblico Professore di Storia e d'Arte critica Diplomatica nella stessa Università* », « nella *Collezione d' opuscoli scientifici e letterarj ed estratti d' opere interessanti — Firenze 1807, nella stamperia di Borgo Ognissanti,* vol. IV, da p. 35 a 50.

In questa prima lezione il Pozzetti, dopo un esordio ove ricorda i predecessori Savioli e Napoli Signorelli, entra a parlare dei vantaggi che la scienza diplomatica reca ad ogni parte delle storiche discipline e a molte scienze, fra le quali sopratutto alle legali. Intorno a ciò mi piace riferire un notevole brano, che mostra come quasi un secolo fa uno storico e let-

Un altro decreto del 13 novembre dell' anno successivo soppresse queste cattedre in tutto il Regno, e il Pozzetti fu pensionato col titolo di *professore emerito;* ma tuttavia continuò le lezioni per l' intero anno scolastico 1808-1809 [1] e

terato riconoscesse gl' intimi legami che avvincono e connaturano gli studi diplomatici coi legali: « *Ma chi più dello studente la Giurisprudenza, il pubblico diritto e la pubblica economia* (scrive egregiamente il Pozzetti) *chi più di lui che aspiri alla difficilissima delle lodi, quella di regger popoli, esser dee alla scienza nostra tenuto? Non compete, no, il carico e la rinomanza di Giureconsulto a chi dalla Diplomatica non apprese le consuetudini e le formule praticate nel Foro in remota stagione, a chi non seppe l' epoche nelle quali talune di esse mantennersi in vigore, tali altre furono a riforma soggette o declinarono, nè valse ad istituir assennato confronto tra i vetusti ordinamenti dei Romani, tra la dettatura dei loro contratti, donazioni, testamenti, e quella che i barbari imperanti autorizzarono, onde segnarne, ad utile della sua professione, la rimarchevole dissomiglianza.... All' incontro il Pubblicista che di essa ancora fece l' oggetto delle proprie cure, non porrà piede in fallo, o quando, lei scorta, ne informi sull' accrescimento successivo della podestà principesca, sulle vicende dei privilegi convenienti alle Città ed alle Nazioni, sull' indole della potenza feudale, o quando esamini... la ragion dei trattati, delle tregue, delle negoziazioni, delle alleanze e di consimili atti, cui poggia il jus convenzionale delle genti. Nè mi è noto dove l' uomo che appelliamo di Stato e dove l' Economista potesser meglio che in tali documenti approfondir la condizione nelle diverse contrade, sì del commercio, sì dell' agricoltura e sì della popolazione, i tanti generi di tributi.... le molteplici sorta di monete.... e la valuta delle stesse.... E per conseguir siffatti vantaggi qual non si richiede senno ed accuratezza, onde campare i lacci tesi ognora agl' incauti dalla frode, tanto più ansiosa d' invadere e di turbar la giurisdizione della diplomazia, quanto più si è questa valente in affilar le armi onde smascherarla e deprimerla* ».

Dopo questo notevole brano, il Pozzetti si dilunga a parlare dei falsari e delle falsificazioni, rivolgendosi da ultimo, con opportune parole, ai suoi discepoli, per eccitarli allo studio della diplomatica.

[1] Nel *Cenno biografico del P. D. Pompilio Pozzetti*, *scritto da Francesco Tognetti* (e che trovasi nella *Scelta di monumenti sepolcrali della Certosa di Bologna*) si legge che, soppressa la cattedra di Diplomatica nel novembre del 1808, « *continuò il Pozzetti, non ostante, come a sostenerne i pesi anche per tutto il vegnente anno scolastico, così a fruirne lo stipendio* ». Ciò è confermato dalle date delle sue lezioni, come si dirà in una nota seguente, e parimenti rilevasi dalle *Memorie del P. Pompilio Pozzetti.... scritte da lui medesimo, messe in luce per cura del Sac. Felice Cerretti con note, documenti e lettere scritte dal Pozzetti a uomini illustri ed altre da questi a lui indirizzate — Mirandola, Tip. Cagarelli, 1889*, — a pag. 28.

nel principio del seguente. Gioacchino Murat re di Napoli, nei brevi giorni del suo governo nelle nostre provincie quando mosse all' impresa dell' indipendenza italiana, ripristinò questa cattedra, richiamandovi il Pozzetti il 28 aprile del 1814. Il corso ricominciò l' 11 maggio successivo [1], ma non potè continuare che per un anno, essendo morto il Pozzetti il 18 aprile del 1815 con molto cordoglio dei colleghi. Uno dei quali, il famoso Mezzofanti, lo diceva « *eruditissimo nostro Collega e celebre letterato* » [2], ed un altro, pure illustre, lo Schiassi, lo dichiarava « *propter singulare ejus de litteris omne genus bene merendi studium, summamque eruditionem...., laudatione dignissimus* » [3].

Fra i manoscritti del Pozzetti rimasti nella nostra Biblioteca Universitaria abbiamo trovate e ricomposte le lezioni che egli dette negli anni 1807, 1808, 1809, 1810, 1814 e 1815 [4],

[1] Vedi le citate *Memorie del P. Pompilio Pozzetti*, pubblicate dal Sac. Cerretti, a pag. 29 e 30. Anche la Consulta Governativa confermò in ufficio il Pozzetti, come si ha da una partecipazione del Reggente dell' Università in data 3 ott. 1814 nell' Archivio Universitario.

[2] Arch. dell' Università, (Tit. IV, rubr. I, fasc. *Pozzetti*).

[3] *Opuscoli letterarii, Tomo III, Bologna per A. Nobili, 1820*, a pag. 142 e 143: « *De historia Mirandulana a Pompilio Pozzettio illustrata, Sermo* ».

Del Pozzetti abbiamo alle stampe, oltre la citata sua prima lezione di diplomatica, un solo scritto che si riferisca di qualche guisa alle materie insegnate, ed è inserito nel tomo XIV, parte II, degli Atti della *Società Italiana delle Scienze* (Verona, Gambaretti, 1808) col titolo « *Pensieri sopra un particolare insetto nocivo ai libri ed alle carte, e sopra i mezzi da usarsi per liberarne le biblioteche* », dove parla del *lepisma saccarinum* di Linneo, detto *forbicina* dall' Aldrovandi, e dove dà consigli sul modo di distruggerlo e di costruire scansie per libri.

[4] Nella Biblioteca Universitaria di Bologna (Aula dei Mss.) sotto il N. 2087 si trovano le lezioni di *Arte critica diplomatica* del Pozzetti, divise in dodici mazzi, quasi tutte autografe.

Nel I° mazzo (diviso in 4 fascicoli) si hanno le lezioni dall' 11 maggio al 3 giugno 1807, le quali trattano, nel primo fascicolo, degli inchiostri, della scrittura, dei punti, delle virgole, degli accenti, delle sigle e delle abbreviazioni, delle forme estrinseche ed intrinseche dei diplomi, nonchè degli uffici conferiti dal sovrano presso i Romani e i Goti. Nel secondo fascicolo si tratta delle formole degli atti presso i Longobardi, della lingua nei di-

condotte sulle orme del Fumagalli e del Napoli Signorelli, del

plomi, e delle formole; nel terzo fascicolo, dei titoli usati dai Principi nei diplomi, delle imprecazioni, giuramenti, sottoscrizioni, monogrammi, sigilli e formole relative; e nel quarto fascicolo, delle date, degli atti pontificii, delle loro qualità e delle loro formole.

In principio del 1° fascicolo si trova anche una lezione, del 14 gennaio 1815, sugli elementi della scrittura.

Il II° mazzo comprende le lezioni dal 7 febbraio all' 11 maggio 1807, ed ha preliminari notizie storiche sugli Archivi e sugli oppositori della diplomatica; seguono altre notizie generali sui modi usati in antico per conservare i documenti e sul metodo da tenersi per ordinare le pergamene. Poi tratta questi altri argomenti: degli originali e delle copie, divisione delle copie; cartulari e loro divisione; testamenti, codicilli; esempi di testamenti romani, cristiani, franchi e longobardi; donazioni pie (in generale), e benefizi. *Brevi,* commende; carte di contratti; diplomi, trattati, carte giudiziarie, processi, libelli, carte partite e indentate, testamenti (in particolare), donazioni pie (in particolare), carte di contratti (in particolare); caratteri intrinseci ed estrinseci dei documenti; diverse materie sulle quali scrissero gli antichi (foglie, papiro, pergamene, e carta) istrumenti e liquori usati per iscrivere.

Nel III° mazzo sono appunti di lezioni del Pozzetti (stesi da Vittorio Lanzi) dal 6 aprile al 15 maggio 1807, e riguardano gli argomenti già precedentemente indicati.

Il IV° mazzo contiene: « Dieci nuove Proposizioni di diplomatica », presentate dal Pozzetti alla Cancelleria dell'Università il 27 maggio 1808; e riguardano, quasi tutte, le formole diplomatiche al tempo dei Longobardi e dei Franchi.

Nel V° mazzo sono comprese le lezioni dell'aprile e maggio 1809, le quali trattano delle formole dei diplomi degli imperatori e delle bolle papali.

Nel VI° mazzo si hanno le lezioni del giugno 1809 e dell' anno scolastico 1809-10, che espongono la dottrina delle note croniche degli atti diplomatici, e trattano delle sottoscrizioni e testimonianze, dei notai, e dei segni di tabellionato.

Il VII° mazzo contiene le « *Proposizioni di diplomatica per gli esami di avanzamento del 1809* », che vertono sulla cronologia.

Nell' VIII° mazzo sono trascritte le due lezioni fatte nei giorni 11 e 25 maggio 1814.

La prima di esse è una prolusione, dove il Pozzetti espone il Programma che avrebbe svolto nel suo corso biennale, diviso in tre parti, trattando nel primo anno la paleografia e la diplomatica propriamente dette, nel secondo la sfragistica, la cronologia e varie materie di diplomatica non toccate nel primo anno, l'arte storica e la critica storica, e da ultimo la diplomazia politica.

quale ultimo addottava il testo pei discepoli [1]; ma convien riconoscere che dalle lezioni rimaste appare che il corso mancava di rigoroso ordine scientifico.

Dopo la morte del Pozzetti la Commissione Governativa, per deliberazione del 6 maggio 1815, riunì in via provvisoria la cattedra di critica diplomatica e di storia con quella di storia delle leggi, e di diritto pubblico e delle genti, e le affidò all'abate e professore Angelo Ridolfi, già Rettore [2], il quale soltanto compì l'anno scolastico.

Della seconda lezione, che era un' introduzione alle istituzioni diplomatiche, non si ha che il principio.

Il IX° mazzo si compone di due esemplari delle *Memorie sopra Ludovico Vittorio Savioli esposte a' signori studenti la storia e l'arte critica diplomatica nell'Università di Bologna da Pompilio Pozzetti, pubblico Professore e Bibliotecario nella medesima, al cominciar le sue lezioni delle suddette facoltà il dì XXII nov. MDCCCXIV.*

Il X° mazzo contiene le lezioni dal maggio al 1° giugno del 1814, ultima lezione dell'anno scolastico 1813-14 nel quale il Pozzetti fu richiamato all'insegnamento della diplomatica con decreto del 28 aprile 1814 del Re Gioachino Murat; e contengono l'enunciazione e dimostrazione di 107 *Canoni* di diplomatica.

Nell' XI° mazzo sono le lezioni esposte dal novembre 1814 al 14 gennaio del 1815, e riguardano le materie scrittorie.

Finalmente il XII° mazzo (senza indicazione alcuna di data) contiene *Proposizioni di diplomatica*, relative ai caratteri intrinseci ed estrinseci dei diplomi, alle solennità usate nei documenti; alla pergamena, alla carta *di cotone*, alla rigatura, all' uso dell' inchiostro rosso, ai principali generi di scrittura secondo il Mabillon, ai caratteri detti *gotici*, all' interpunzione, al punto dell' i, e all' uso delle virgole.

[1] Ciò risulta dai *Prospetti* dei Professori dell' Università di Bologna, già citati, degli anni 1806-1807 e 1807-1808 e dall' *Orario* della R. Università di Bologna per l'anno 1808, stampati, e che si conservano fra gli atti dell'Archivio della Prefettura nell' Archivio di Stato *ad ann.*

[2] Mazzetti, *Op. cit.*, pag. 264, N. 2628, e Arch. Univ., (fasc. *Ridolfi*) ed Archivio di Stato, Arch. di Prefettura; lettera della Reggenza dell' Università, del 1° maggio 1815, N. 214, e deliberazione della Commissione governativa del 6 maggio 1815, N. 6386, dove per altro la decisione è presa « *per ora e fino a nuova disposizione* ». Il Ridolfi aveva per ripetitore l' avvocato Spiridione Sicuro di Zante.

Alla morte del Pozzetti, Luigi Muzzi chiese di esser nominato supplente

Abolita poi di nuovo nelle vacanze del 1815 la cattedra di Diritto pubblico e delle genti pel ritorno di queste provincie al Governo papale, rimase con essa nuovamente soppressa anche quella di arte critica diplomatica, dal restaurato Governo pontificio, nel 1816, dopo oltre cinquant' anni di onorata esistenza.

Al Governo delle Romagne era serbato di ripristinarla in una di quelle memorabili sue leggi, ond'ebbe il merito di mostrare all' Europa diffidente, come la nostra regione fosse degna e capace di un libero reggimento. Nella relazione colla quale l'illustre conte Cesare Albicini, Ministro della Pubblica Istruzione, presentava la legge del 30 settembre 1859, saviamente si chiariva la necessità di questa cattedra, affermandosi che « *il non aversi un insegnamento di diplomatica e paleografia rende inutile materia tutto il tesoro di antichi codici che si possiede* ». E perciò istituiva la cattedra di *diplomatica e paleografia* con corso biennale per gli studenti della Facoltà filosofico-filologica nel 3° e 4° anno, [1] e a reggerla fu chiamato, per decreto del 2 novembre 1859 [2], il Prof. Achille Gennarelli, che dopo sedici mesi l'abbandonava per quella di archeologia nell'Istituto di Studi superiori a Firenze, e d'allora in poi questo insegnamento mancò.

L'Italia (dove non si disconosce per certo l'utilità degli studi paleografici e diplomatici) non ha loro concesso ancora,

nella cattedra di arte critica diplomatica, ma non fu accolta la domanda, come non fu accolta quella dell'avv. Francesco Gagliardi, membro della Consulta gratuita presso la Corte d'Appello, che domandava la cattedra del Pozzetti (Arch. di Stato, Arch. di Pref., N. $\frac{6149}{624}$ e $\frac{3844}{605}$ degli Atti della Commissione Governativa del 1815).

[1] *Collezione officiale delle Leggi e Decreti del Governo delle Romagne dal 12 giugno all' 8 dicembre 1859 — Bologna R. Tipografia, 1860 —*, a p. 166.

[2] Il Prof. Gennarelli fece la prolusione il 5 dicembre 1859, ma cominciò solo in marzo le lezioni.

col diffonderne l'insegnamento, quell' impulso, al quale sembra che dovessero aver diritto, in una nazione dove la storia nacque, le dottrine che alla storia sono il primo e indispensabile appoggio.

Se questo insegnamento ha nelle nostre Università così scarso numero di cattedre, e mezzi di diffusione così inadeguati alla sua importanza, e persino minori che non avesse sul principio del secolo, non è a credere che l' esempio dato da oltre cent' anni dalla nostra Bologna non si fosse tosto propagato pel passato nelle altre Università italiane.

Infatti dodici anni dopo che la nostra Bologna aveva istituita la cattedra di paleografia e diplomatica, Napoli ne seguiva l' esempio e fondava quella *di arte critica diplomatica generale e particolare per la storia del Regno*, affidata al padre Caputo, al quale successero senza interruzione quattro altri professori sino al 1860, in cui questo insegnamento dal Dittatore fu tolto [1].

Nel primo riordinamento degli studi dato da Bonaparte alle Università, quella di Pavia dal 1802 al 1806 possedè la cattedra di storia e di diplomatica fra quelle di legge, e potè con-

[1] Essendo stato modificato con rescritto del 26 settembre 1777 il piano degli Studi nell' Università di Napoli, fu ivi istituita fra le « *cattedre nuove* » quella di « *arte critica diplomatica generale e particolare del regno . . . col soldo di Ducati 300* ». Tre furono i concorrenti, ma fu scelto a professore il P. Emanuele Caputo, benedettino, che resse la cattedra fino a tutto il 1811. Gli successe il P. Alessio Aurelio Pelliccia dal 1812 al 1823 (che pubblicò il pregevole volume: *Istituzione di arte critica diplomatica, Napoli*, 1822 in 8.°) poi Lorenzo Giustiniani nominato nel 1824 e morto nel 1825, poi Francesco Saverio Quaranta dal 1825 al 1830, poi il Cav. Michele Baffi, eletto professore nel 1833, e che tenne la cattedra sino verso la fine del 1860 nell' Università, e dopo nel Grande Archivio sino al 1870. Si veda il pregevole opuscolo del Dott. Nicola Barone, intitolato: *Breve memoria intorno ai professori di diplomatica e di paleografia nell' Università degli studi e nel grande Archivio di Napoli — Valle di Pompei — Soc. Tip. Editr. B. Longo — 1888.*, ed i volumi: Trinchera, *Degli Archivi Napoletani, Relazione, Napoli, Tip. del Fibreno, 1872,* a pag. 52, 53, e *Legislazione positiva degli Archivi del Regno, Napoli, Tip. Raimondi, 1855*, pag. 239, 243 e seg.

servarla, mutato il titolo ed unita con altri insegnamenti, fino al 1859 [1].

Poi seguì Padova, che per virtù del decreto napoleonico del 25 luglio 1806, che parificò quell' Università alle altre del Regno [2], ebbe parimenti nella Facoltà legale l' insegnamento di storia e diplomatica dal 1806-1807 al febbraio del 1809, tenuto dall' Ab. Prof. Daniele Francesconi [3]. Nel 1817 si istituì la cattedra di numismatica, antiquaria, diplomatica ed araldica, rimasta vacante sino al 1822, poi occupata dal Petrettini, dal Menin e dal De Leva fino al 1857, e poscia, per la paleografia,

[1] Questa cattedra fu tenuta dal 1802 al 1806 dall' Ab. Giuseppe Zola che era Professore ordinario di *Storia delle Leggi, dei costumi, e di Diplomatica* nella Facoltà di Legge; poi nella Facoltà di Filosofia e lettere dall' Ab. Pio d' Adda dal 14 maggio 1807 (in cui fece la sua prolusione) fino al 1809, col titolo di Storia e Diplomatica. Poscia, dall' agosto 1819 al 1821, come professore provvisorio, e dal 1821 al 1842 come professore ordinario, tenne la cattedra di antiquaria, archeologia, diplomatica, araldica e numismatica Pier Vittorio Aldini di Cesena, del quale abbiamo alle stampe un opuscolo: *Concordanza ed uso degli studi di Archeologia, Numismatica, Diplomatica ed Araldica, Discorso inaugurale per l' aprimento di questa nuova cattedra nella I. R. Univ. di Pavia (Pavia, Bizzoni, 1820)* ed un *Breve Compendio della Diplomatica, dell'Archeologia e della Numismatica, (Pavia 1838).* All' Aldini successe il Prof. Girolamo Turroni, che dal 1842 al 1857 insegnò antiquaria, archeologia, diplomatica, araldica e numismatica, e dal 1857 al 1859 storia universale e diplomatica nel seminario filologico; ma nel 1860, chiamato a Milano, lasciò l' insegnamento. (*Mem. e doc. per la Stor. dell' Univ. di Pavia e degli uomini più illustri che v' insegnarono. Pavia, Bizzoni, 1878*, par. I, pag. 296, 340, 493, 494, 499, 501, 504, e 508). Dagli *Orari* a stampa dell' Università di Pavia del 1807-1808 e 1809 si rileva che l' Ab. D' Adda aveva scelto per testo il trattato del Fumagalli.

[2] *Bollettino delle leggi del Regno d' Italia, Parte II, dal 1.° maggio al 31 agosto 1806, N. 11 al N. 28, Milano dalla Reale Stamperia,* pag. 789.

[3] Il Prof. Francesconi addottò per testo il trattato del Napoli-Signorelli, come appare dall' *Orario della R. Univ. di Padova per l'anno 1807-1808* nell' Arch. della R. Università di Bologna. Negli anni scolastici 1809-1810 e 1810-11 il Francesconi fu professore di *diritto romano;* nè allora nè poi, sotto il regno italico, alcuno continuò l' insegnamento della diplomatica. Il Francesconi fu poi professore di *Codice Napoleone* comparato al diritto romano.

diplomatica e cronologia, dal 1857 dall' illustre Prof. Andrea Gloria [1].

Dopo queste cattedre di istituzione napoleonica, un' altra di paleografia e di arte critica diplomatica se ne fondava a Torino da Vittorio Emanuele I, per consiglio di Prospero Balbo, colle RR. Patenti dell' 8 febbraio 1820; ma, due anni dopo, la morte del Barone Vernazza sceltone insegnante, tolse il frutto dell' utile istituzione, che visse stentatamente anche quando nel 1826 fu ripristinata negli Archivi di Corte [2].

Finalmente anche in Palermo nel 1843 si dichiarò istituito nell' Università questo insegnamento, rimasto però senza titolare sino al settembre del 1855, in cui fu nominato professore l' illustre Salvatore Cusa, che da quell' anno al 1874 annoverò fra' suoi discepoli i più reputati storici che in questi ultimi tempi abbia avuto la Sicilia [3].

Oggi Napoli, Torino e Palermo sono prive di questa importante cattedra, come ne è rimasta priva anche Pisa, dopo pochi anni da che vi insegnava il ch. Prof. Lupi, e finora Padova soltanto la mantenne, affidata al Gloria, e Firenze l' aperse nell' Istituto di Studi superiori, dove l' insegnamento fu trasferito nel 1868 dall' Archivio di Stato, e donde il Prof. Cesare Paoli espone le nuove dottrine con ammirata competenza.

Io non debbo qui tacere delle scuole per l' insegnamento elementare della paleografia e della diplomatica, istituite presso

[1] Il ch. cav. Gloria insegnò paleografia e cronologia dal 1857 al 1861; poi paleografia e diplomatica dal 1862 al 1873 e paleografia dal 1873 in poi.

[2] *Programma e sommario delle lezioni di paleografia date nell' Archivio di Stato in Torino da P. Vayra negli anni 1871-75, Torino, Stab. Tip. V. Bona,* 1875, a p. V. — G. Claretta, *Sulla ricostituzione della scuola di paleografia ed arte critica diplomatica negli Archivi di Stato di Torino. — Firenze, Cellini, 1872,* a p. 3, 12 e 13. — Datta, *Lezioni di Paleografia e di Critica Diplomatica sui documenti della Monarchia di Savoia, Torino, Pomba, 1834,* pag. V.; Bianchi Nicomede, *Prima Relazione Triennale della Direz. dell'Archivio di Stato in Torino* — Anni 1871-72, 73 — *Torino, Bona, 1875,* pp. 66.

[3] Per decreto del 1.° agosto 1843 fu estesa alla Sicilia la legge archivistica napoletana del 1818 che apriva nell' Università il corso di paleografia e diplomatica. L' insegnamento, cominciato nel 1855, ebbe però sempre sede nell' Archivio di Stato.

le Soprintendenze degli Archivi di Stato, le quali procurano agli studi nostri abili quanto modesti e altrettanto preziosi collaboratori, nè di alcune, istituite presso le principali nostre biblioteche. Alle quali scuole è da aggiungere quella che Leone XIII aperse in Vaticano, chiamandovi il dotto canonico Mons. Isidoro Carini, già Archivista di Stato in Palermo, e colla quale si compie il novero di simili scuole in Italia.

Se poi ci volgiamo all' estero, vediamo in Francia fiorire la rinomatissima *École des chartes*, ideata da Napoleone nel 1807, istituita effettivamente nel 1821, e che ora può dirsi modello completo di un grande istituto per lo studio dei documenti medioevali. Con questa rivaleggia in Vienna l' *Istituto Austriaco per le ricerche storiche*, fondato nel 1854, e che ha una filiale nel simile istituto fondato dall' Austria in Roma nel 1883. In quasi tutte le Università austriache e di Germania, sotto il titolo di *scienze ausiliarie alla storia*, sono cattedre, anche raddoppiate, di materie paleografiche e diplomatiche, ove insegnarono ed insegnano uomini come il Jaffé, il Sickel, il Ficker, il Wattenback, il Bresslau, il Posse ed il Pflugk-Harttung, e donde escono di anno in anno, e vengon fra noi, numerosi discepoli che salgono presto a seria rinomanza. In Inghilterra l' insegnamento paleografico nelle Università pare trascurato, mentre però la Società Paleografica presso il Museo Britannico, colla sua famosa pubblicazione dei facsimili, reca un insigne sussidio alla scienza ed all' insegnamento.

In Ispagna poi lo studio degli antichi caratteri è obbligatorio pei notai; e queste scienze si insegnano anche alla Scuola Normale di Madrid, mentre a Barcellona si è altresì fondata un' Accademia paleografica.

E persino in Russia, a Pietroburgo, fu aperto nel 1877 un *Istituto Archeologico*, completamente modellato sull' *École des chartes* di Parigi.

Solo in Italia adunque, dove nacquero queste scienze, e dove se ne conservano più numerosi e splendidi i monumenti, esse sono deplorevolmente trascurate nell'insegnamento superiore. E mentre ogni Università non manca di cattedre di archeologia, lo studio

del medio evo, che ha per noi più larga più, prossima, anzi, direi, quotidiana applicazione, manca quasi affatto di quelle cattedre, le quali, sia nella storia generale o particolare, sia più precisamente in quella del diritto, sono per la conoscenza del medio evo materie indispensabili. Cosicchè, mentre tanto largamente il governo aiuta gli studi dell'archeologia, quelli del medio evo (intendo quelli criticamente fatti) sono presso di noi trascurati nell' alto insegnamento, come se più importasse conoscer bene le geste dei nostri lontani antenati che quelle dei nostri padri, ignorando, in una parola, le più dirette origini dei vigenti nostri istituti!

Oggi che le scienze traggono la loro maggiore autorità dai metodi che diconsi positivi, anche la storia non può trovar fondamento se non nella documentazione; la quale in questo campo corrisponde appunto a quella grande conquista della scienza moderna, che nel campo fisico è il metodo sperimentale. Chi non vuol seguir questa via dovrà ridursi alla schiavitù, non onorevole, dell' attingere solo dai non infallibili predecessori, senza mezzi di controllo, senza novità di notizie. Oltre di che, non è possibile addentrarsi nella vita intima del medio evo, senza addentrarsi nella consuetudine delle fonti dirette, che rispecchiandone la parte più viva e le forme più sincere, lo dimostrano ben diverso da quello che ci viene convenzionalmente dipinto.

Per questo la paleografia e la diplomatica debbono ai dì nostri considerarsi e pregiarsi come il primo e indispensabile mezzo e fondamento della storia.

La paleografia infatti insegna a leggere gli antichi documenti con tutto quel corredo di dottrina che valga a illustrare ogni sorta di scritture anche nei suoi minuti elementi, e tutto ciò che colla scrittura direttamente o indirettamente ha relazione. Noi quindi per le **istituzioni di paleografia,** facendoci ai *caratteri intrinseci dei documenti,* tratteremo, in questa parte, della storia della scrittura e della classificazione delle sue forme, delle abbreviazioni, delle scritture segrete, dei segni di interpunzione, di ortografia e di correzione, di quelli numerici e del-

l' antica notazione musicale. E passando ai *caratteri estrinseci dei documenti,* parleremo delle materie, dei liquidi e degli arnesi usati per iscrivere, e finalmente dell' arte scrittoria e della rubricazione e miniatura dei codici.

Ma non basta saper leggere esattamente un atto, anche difficile, e conoscerne tutti gli elementi paleografici, per valersi di esso con sicurezza. Bisogna poter conoscere se l' atto sia genuino o falso, o adulterato, e sino a qual punto; a ciò precisamente mira la diplomatica. La quale, cercando di assodare i canoni onde possa trarsi la sicurezza della legittimità, e quindi l' elemento fermo di prova, studia principalmente la vasta quanto importante materia delle forme intrinseche, cioè delle formole e dei dettati, che, a seconda della qualità e dell' età del documento, sono prescritti dalla legge, sotto l' impero della quale il documento è redatto e riceve la sua forma legale, e studia questa materia non disgiuntamente dalle dottrine che riguardano la parte estrinseca delle forme, degli elementi, e degli accessori.

E siccome, per valermi delle parole del ch. Prof. Paoli, « *ogni documento è testimonianza d' un fatto, e ..... questa testimonianza, perchè faccia fede, dev' essere compilata con certe determinate forme, ne consegue che i documenti hanno un doppio valore:* **storico** *e* **giuridico,** *e sono bene delineati gli uffici che nello studio dei medesimi spettano alla* **critica storica** *e alla* **diplomatica.** *È ufficio della prima indagare e giudicare se i* **fatti testimoniati** *sono sinceri o falsi; della seconda se è sincera o falsa la* **testimonianza.** *Alla diplomatica insomma preme d' accertare che il documento abbia tutte le debite forme legali, e che l' origine sua sia legittima: che poi asserisca cose false o statuisca cose non giuste non è ufficio suo l' indagare, nè il saperlo potrebbe mutare il giudizio sulla sincerità, o non sincerità diplomatica, d' un documento* [1] ».

Determinato adunque il precipuo fine di questa più difficile parte del nostro Corso, accenno in breve che io distinguerò le

[1] *Programma di Paleografia latina e di diplomatica, esposto sommariamente da* Cesare Paoli. — Firenze, coi tipi dei Successori Le Monnier, 1883, a pag. 39 e 40.

istituzioni diplomatiche dall' *arte critica diplomatica*, l' una essendo scienza e l' altra essendo arte; perchè nella prima si raccolgono e si assodano in metodica illustrazione tutti i fatti acquisiti a questa scienza, e nella seconda se ne discutono criticamente i risultati, e si ordinano i canoni per raggiungere il fine che la diplomatica si propone.

Avendo pertanto presente di coordinar sempre la materia al suo nuovo indirizzo e al suo completo svolgimento, comincerò le **istituzioni diplomatiche** dalla *disamina generale del documento*, facendone la classificazione secondo il carattere giuridico o storico di ciascuna sorte di atti; quindi passerò all' esame degli *elementi intrinseci del documento*, esponendo la teorica dei fattori e degli elementi intrinseci, poi partitamente illustrandoli negli atti pubblici, sovrani e baronali, ecclesiastici e comunali, e negli atti privati o pagensi, considerandone forme e formule. Poscia, toccando degli *elementi estrinseci* diplomatici, tratterò della *tradizione* negli atti e nei codici (cioè delle forme nelle quali pervennero a noi) poi di alcune materie che con queste nostre scienze hanno diretta connessione, come la *letteratura diplomatica*, la *cronografia* e la *sfragistica*.

Tratterò da ultimo dell' **arte critica diplomatica**, che contiene i canoni per distinguere l' età, il luogo d' origine e l' autenticità delle carte, dividendo la materia in quattro parti: delle falsificazioni e dei falsificatori: dei motivi di critica rispetto alla paleografia: dei motivi di critica rispetto agli elementi intrinseci diplomatici, dei motivi di critica rispetto agli elementi estrinseci diplomatici, terminando con una rapida scorsa all' **archivistica**, che sostengo doversi oggi assumere (sopra leggi proprie e fisse) a vera scienza, limitandomi a quelle parti che giovano a facilitare e render complete le ricerche.

In tutto il Corso io avrò presenti le particolarità paleografiche e diplomatiche della nostra regione, non ancora trattate, e che più direttamente ci interessano.

Venendo ora a considerare l' essenza della diplomatica (alla quale la paleografia serve soltanto di inizio) vediamo che

essa ha per fine di conoscere la verità o la falsità degli atti per mezzo degli elementi giuridici che determinano le forme genuine degli atti veri, dichiarando sospetti o falsi quelli che ne difettano. Onde parrà giusto che questo studio appartenga alla Facoltà di giurisprudenza e non già a quella di lettere e filosofia; dove invece, come trova giusta sede la storia generale, troverebbe sede adeguata una cattedra di critica storica, materia che appunto ricerca, non per mezzo delle leggi, ma col confronto dei dati storici, la verità dei fatti che nei documenti sono asseriti.

La diplomatica è la scienza che studia le forme di tutti gli atti, tanto pubblici quanto privati, ma lo studio di queste forme non può farsi limitatamente ad esse, e conviene basarlo sulla sostanza, della quale la forma è semplicemente una estrinsecazione.

Negli atti pubblici, sia imperiali o regi, sia ecclesiastici, sia comunali, noi abbiamo insieme l'elemento cancelleresco e il giuridico, ma il giuridico è quello che conferisce all'atto la sanzione che lo rende perfetto: di modo che l'elemento cancelleresco è la sola veste, o la forma, mentre il giuridico ne costituisce la vera sostanza, che ne regola la forma. Negli atti giudiziari poi e nei privati, che sono di natura essenzialmente contrattuale, ognuno vede come forma e sostanza siano totalmente materia giuridica.

Ciò che costituisce il fondamento della diplomatica è la dottrina delle forme intrinseche, o formole, e queste non si posson studiare unicamente nella *lettera*, bensì debbono esaminarsi nell'essenza e nell'origine di esse formole. Essenza ed origine non consistenti in altro, per chi vuol risalire alle fonti, che nelle leggi, dalle quali le formole ebbero vita o modificazione; dalla osservanza, o meno, delle quali formole, in istretto rapporto colle leggi, può aversi il primo elemento per conoscere la sincerità o la falsità dell'atto; essendo appunto a tal fine rivolto tutto lo studio di questa scienza.

Del resto il principio dell'assegnazione degli studi diplomatici, colla dipendente materia paleografica, alle discipline giuridiche è

tanto vero, che, senza giungere a proclamarlo, lo contengono in germe anche varie definizioni di questa scienza, date in tempi antichi e moderni.

Infatti quasi due secoli or sono, il Mabillon, elevata con sapienti canoni la diplomatica a scienza, asseriva che essa « *magnopere interest ad antiquariam forensemque disciplinam* [1] ». Più esplicitamente, come accennai, asseriva la medesima cosa anche il Pozzetti nel 1807, preludendo al corso di diplomatica nell' Università di Bologna. E così, fra i moderni, il Prof. Paoli, affermando, come dicemmo, che la diplomatica riguarda il « *valore* **giuridico** » dei documenti, e che il fine suo è di accertare « *che il documento abbia tutte le debite forme* **legali** *e che l' origine sua sia* **legittima** [2] », viene implicitamente a riconoscere che questa scienza trae il suo fondamento dallo studio delle leggi. Tutto ciò riceve un' altra ben autorevole conferma dalla definizione che il Ficker dà del *documento,* come destinato alla *prova giuridica* [3], e dalle parole dell' illustre professore di diplomatica di Berlino, il Bresslau, il quale giudica: « *Senza la cognizione delle usanze giuridiche e del diritto di una determinata epoca e di un determinato paese, il diplomatico non può capire i documenti, i quali sono testimonianze di atti di natura giuridica. E d' altra parte il suo lavoro è tale, che insegna al giurista di servirsi dei documenti come fonti della cognizione del diritto, senza pericolo d' ingannarsi* [4] ».

Ed oltre che la diplomatica giova veramente ad accrescere le discipline legali, essa in buona parte si stende su di un

[1] Jo. Mabillon — *De Re Diplomatica libri VI . . . — Neapoli, Ex Typ. V. Ursini, 1789;* lib. I, cap. I, pag. 1.

[2] *Programma* cit., a pag. 40.

[3] *Beiträge zur Urkundenlehre von Dr. Julius Ficker — Innsbruck, Verlag der Wagner'schen Universitaets — Buchhandlung, 1877,* Erst. Band; vedi a p. 60.

[4] *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien von Harry Bresslau — Erster Band — Erste Hälfte — Leipzig. Verlag von Veit & C., 1889,*

terreno dove quasi si confonde colla storia del diritto, e collo studio comparato delle antiche legislazioni. Nè questa scienza ha soltanto per oggetto ciascuna sorta di *atti legali*, sia di diritto pubblico, sia di privato, ma ricerca di ciascuno le origini nelle leggi romane o nelle barbariche, le distinzioni delle varie specie di documenti nell' essenza e ragione giuridica dei medesimi; poi passa ad esaminare le varie parti degli atti, studiandone le formole giuridiche iniziali, contestuali e finali, che traggono origine e forza dalle prescrizioni o dall' uso delle varie leggi regolatrici del diritto nell' epoca del documento.

Ed è tutto giuridico lo studio, che ancora rimane a farsi, di molte parti, purtroppo tuttavia inesplorate, di questa disciplina, e che ai giuristi spetta di compiere. Poichè, mentre il nome e le origini di questa scienza (sorta dalle dispute sull' autenticità di diplomi) ed un certo falso aspetto di maggiore nobiltà, ne trassero gli antichi e i moderni cultori a studiare quasi esclusivamente i diplomi imperiali e regi, o le *Bolle* ed i *Brevi* dei papi, resta ancora quasi libero il campo a tutta una nuova serie di investigazioni e di studi. I lavori del Sickel, del Ficker, del Brunner, del De Rozière, del Zeumer e del Röchinger hanno dato un largo sviluppo a molte parti della diplomatica, specialmente sotto l' aspetto giuridico, ma molto resta ancora a farsi circa le cancellerie italiane, per gli atti pubblici; e, pei privati o pagensi, quasi tutto è ancora da farsi. Nè è lecito concepire speranze senza una maggiore diffusione di tali studi fra noi, e senza che essi vengano opportunamente congiunti con quelli della giurisprudenza, cui appartengono.

Convien dunque colmare una lacuna, in parte della quale risiede la genesi della nostra procedura giudiziale, ed in parte la genesi delle forme dei nostri atti privati. La prima si può dire ancora quasi affatto sconosciuta, mentre della seconda attestava non

a p. 10. « *Ohne Kenntnis der Rechtsgewohnheiten und Rechtsätze eines bestimmten Zeitalters und einer bestimmten Gegend kann der Diplomatiker die Urkunden, welche Zeugnisse über Vorgänge rechtlicher Natur sind, nicht begreifen, und seine Arbeit wiederum ist es, die den Juristen lehrt, sich der Urkunden als Quellen der Rechtserkenntnis ohne Gefahr vor Täuschung zu bedienen* ».

ha guari l' illustre Brunner, non solo che « *nella dottrina delle fonti del diritto non ha finora il documento acquistato un posto come tale* », ma che « *i formulari debbono ancora essere esaminati e discussi dalla loro origine: appena appena è stato fino ad ora avvertito come una necessità, che i documenti, i quali pure come fonti di diritto hanno la loro storia, sieno stati ordinati in tali raccolte* [1] ».

Facendo tesoro di questo autorevole ammonimento e illustrando, nei limiti consentiti da una trattazione generale, le due nuove parti dei documenti cancellereschi e giudiziari, e quella degli atti privati, ci sarà data occasione di studiare la storia interna del risorto diritto romano e il fiorire della vita medioevale italiana dalle sue origini, nelle sue più intime manifestazioni e nei suoi svariati e caratteristici istituti.

Pare a noi dunque chiaramente dimostrato, che gli obbietti peculiari dello studio della diplomatica, ossia i diplomi ed ogni altra specie di atti pubblici e privati, siano essenzialmente materia giuridica; e però, mentre fra gli studi legali hanno una capitale importanza, nelle Facoltà letterarie non possono interessare se non in via secondaria e accessoria. E mentre la letteratura non contempla che la libera espressione del pensiero individuale, non può spettare che alle scienze legali una materia che studia atti essenzialmente giuridici, i quali non sono altro, in una parola, che l' emanazione di rapporti regolati legislativamente.

Le vicende della cattedra di Bologna, la quale sorse nella *Università degli Artisti* come diretta, più che ad altro, alla illustrazione dei codici e alla sola dottrina paleografica, e che, mutata ben presto in insegnamento paleografico e diplomatico, passava poi, dopo un periodo di poco meno che cinquant'anni, nella Facoltà di leggi, ed ivi diveniva, a grado a grado, sussidio,

[1] *Zur Rechtsgeschichte der römischen und germanischen Urkunde von Dr. Heinrich Brunner — Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1880* — prefaz., a pag. VII: « *In der Lehre von den Rechtsquellen hat die Urkunde als solche bis jetzt noch keinen Platz gefunden. Die Formelsammlungen werden darin herkömmlich erörtert. Dass die Urkunde, welche als Rechtsquelle gleichfalls ihre Geschichte hat, in diesem Zusammenhange darzustellen sei, ist bisher kaum als ein Bedürfniss empfunden worden* ».

e quasi parte, della cattedra di storia del diritto, rispecchiano l' evoluzione (portata dalla pratica) del concetto da me accennato e conforme alla storia di questa scienza; e mostrano altresì come il giusto principio, molto prima che in Germania, avesse già trovato presso di noi la sua applicazione.

Tra i beneficii che la nuova Italia ha recato alle scienze storiche, uno dei maggiori è per certo quello del riordinamento dei nostri principali archivi, un dì ammassati in deplorevole abbandono e in vergognoso disordine, mostrati solo, e come potevasi, e con mille cautele, a qualche illustre privilegiato, ed oggi, per senso e per leggi di tempi civili, riordinati in gran parte, e liberalmente aperti a tutti gli studiosi.

Così, dischiuso l' adito agli archivi, la storia può presentarsi nella nuova luce che le conviene, e che ci fa considerare molti avvenimenti storici, ed intere epoche, sotto un aspetto ben diverso da quello in cui ci apparvero sin qui. Il metodo sperimentale che sta rinnovando, per così dire, la conoscenza dell' uomo, rinnova eziandìo la notizia dei fatti umani; e l' obbligo della documentazione impone sempre maggiore verità allo scrittore di storia, che non oserebbe narrare, scientemente, cose non vere, come per passione fecero in altri tempi molti scrittori. Laonde i benefizi del riordinamento degli archivi si fanno ogni giorno sentire, e saranno incalcolabili, quando, dopo tante e tanto minute analisi, nelle qnali il nostro secolo abbonda, vedranno i posteri ergersi maestra la storia sintetica, che, a grandi tratti, darà loro la ragione filosofica degli avvenimenti. Tale storia sarà debitrice dell' altezza, cui potrà pervenire, alle nostre scienze, come a quelle che le avranno apprestata una base solida sulla quale appoggiarsi.

Ed è dagli archivi che si ricavano in larga copia le notizie di maggiore importanza; perchè il monumento diplomatico, pel suo carattere probatorio legale e per le molteplici sue garanzie, fornisce la più diretta e schietta testimonianza dei fatti e delle cose, mentre la cronaca resta sempre documento letterario essenzialmente soggettivo, e quindi di un valore relativo.

Dalle più sentite esigenze della critica nasce l'importanza, anzi dirò la necessità, degli studi paleografici e diplomatici; senza i quali non è più dato di fare opera seria di storia. Oggi, più che alla storia generale, sembra che gli studi si sieno rivolti, non senza miglior frutto, alle varie parti di quella. Ciò che un giorno si trascurava, attira ora il maggiore interesse, e ogni ramo del sapere o della pubblica prosperità, sia politico, sia artistico, sia scientifico, sia letterario, sia industriale, sia commerciale, sia finanziario, vuole la sua storia, e da essa prende le mosse. Altro campo larghissimo offrono queste nostre scienze alla linguistica ed alla filologia cogli studi della media ed infima latinità, con quello, non ancora perfettamente delineato, degli italicismi, e sopratutto coll' accurata ricerca e colla pubblicazione dei testi e dei documenti scritti in volgare. Il quale spunta prima modesto, e quasi direi timoroso, per afforzarsi poi in lunga e costante lotta col superbo latino, dal tempo in cui i nostri notai si appagavano di nascondere nello spazio fra un rogito e l'altro due versi d'amore, sino a quando il latino ufficiale, decrepito e bastardo, crolla coll'ibrido edifizio antiquato, e la moderna rivoluzione trionfa.

In queste ricerche delle fonti dirette, che si rendon possibili solamente coi mezzi che offrono la paleografia e la diplomatica, vi è tutto un nuovo mondo da scoprire, tutto un nuovo ordine di studi da intraprendere, per giungere non già alla sola materiale conoscenza o alla nuda pubblicazione di documenti (chè è ben più elevato il nostro fine), ma ad opere ragionate e scientifiche in ogni genere di storia.

Se il risveglio, che in questi studi già da qualche tempo si va accennando fra noi, sarà aiutato mediante un metodico e razionale insegnamento diffuso in tutte le principali Università, noi non dovremo più aspettar le notizie della nostra storia e delle nostre istituzioni in gran parte dagli stranieri, che ci onorano colle loro ricerche, ma che ci tolgono il vanto e ci accrescono il debito di mostrarci pur finalmente capaci di illustrare, in modo degno, le cose nostre, mentre vediamo da un lato forse la maggior parte della storia da fare o da rifare, e dall'altro

ci si aprono biblioteche ed archivi ricchissimi, ove un numero ingente di tesori aspetta di essere messo alla luce.

Se le tradizioni valessero come augurio, certamente questa cattedra nell' Università di Bologna non potrebbe esser risorta con auspicii migliori; nè alcun altro Ateneo avrebbe, quanto il nostro, diritto e dovere di mantenerla (fosse pure come caso singolo) nella Facoltà legale.

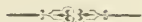
Qui infatti Irnerio per primo componeva un formulario, notarile, che diede nuova forma al tabellionato, fecondando collo studio del risorto diritto romano, l' arte dei notai; i quali, o come cancellieri di principi o di ecclesiastici o di Comuni, o come semplici rogatari, sono quasi esclusivamente i produttori dei documenti diplomatici sia pubblici, sia pagensi. Qui Ugo da Bologna e Raniero da Perugia compilavano le loro *rationes dictandi* pei privati e per le pubbliche cancellerie, continuando, dopo Irnerio, quel rinnovamento scientifico nella compilazione degli atti, che Rolandino Passaggeri portò al più alto grado, nobilitando i progrediti studi giuridici coll' incipiente risorgimento umanistico. Risorgimento che in Bologna nel secolo XIII con Guido Fava e con Boncompagno da Firenze disposava nelle *artes dictaminis* i precetti retorici alle formole cancelleresche e notarili, e che era seguito dai formulari di Giovanni da Bologna per gli atti del Foro ecclesiastico e del civile, e dalle opere di Pietro da Unzola e del Boatteri. Questi illustri, che compiron l' opera di Rolandino, iniziarono nel nostro Studio la lunga serie dei maestri di retorica che insegnavano notarìa, e dei notai che insegnavano retorica, perfezionando in singolar modo, con reciproco sussidio, entrambe le arti.

Anche la paleografia ha in Bologna nobilissimi ricordi, perchè qui si fondò, come dissi, la prima cattedra di questa scienza che sorgesse in Europa, perchè qui si formò dai nostri rinomati amanuensi la *litera bononiensis* che infiorava i codici più pregiati per lo studio delle leggi, arricchiti di miniature da

una scuola nostra, celebrata da Dante. Inoltre furono bolognesi Francesco Griffi che inventò il nuovo carattere cancelleresco elegantissimo del cinquecento, e il celebre Aldrovandi, cui si deve il primo tentativo di un trattato paleografico.

Ma le tradizioni così alte sono inutile vanto se non si mantengono. Auguriamoci pertanto che, come tra gli antichi discepoli dello Studio bolognese rifulsero già uomini illustri in tutte le scienze, possa essere fra questi futuri cultori delle nostre scienze chi si renda novellamente degno del carme immortale, che Giacomo Leopardi rivolgeva ad Angelo Mai, quando, dai morti palinsesti della Vaticana, risuscitò i libri *De re publica* di Cicerone.

Carlo Malagola

APPENDICI.

APPENDICE I.

LETTERA INEDITA

DI ULISSE ALDROVANDI

INTORNO LE TAVOLETTE CERATE, SULLE QUALI SCRIVEVANO GLI ANTICHI [1].

Perillustri Viro
Domino Joanni Vincentio Pinello [2]
Ulysses Aldrovandus
S. D.

Superioribus diebus, Vir praestantissime, ob urgentes quasdam occupationes non potui tribus illis petitionibus tuis satisfacere: quare,

[1] Dalla Biblioteca della R. Università di Bologna (Aula dei Manoscritti, cod. Aldrovandi num. 186.) Riproduco di questa lettera le sole parti relative all' argomento delle tavolette cerate, apponendovi qualche nota dichiarativa, e riscontrando le citazioni degli autori.

[2] Gian Vincenzo Pinelli nacque in Napoli nel 1535 e morì in Padova nel 1601. Fu uomo di straordinaria erudizione, e coltivò la letteratura, la filosofia, la medicina, la matematica, la musica, la giurisprudenza e le lingue antiche e moderne. Fondò in Napoli il primo giardino botanico, e vi raccolse le piante più rare, procurandosele con grandi spese anche da paesi lontani. Nel 1558 si stabilì in Padova e vi raccolse una ricchissima biblioteca, un museo d' antichità, una serie di strumenti di matematica, di astronomia e di medicina ed una grande collezione di metalli e di fossili. Scrisse molte lettere di varie materie sparse in diverse raccolte, e fece le note alla cronaca veneziana del Dandolo, pubblicata dal Foscarini nel primo libro del suo trattato: « *De origine et statu Bibliotecae Ambrosianae* ».

cum iam plus otij et tabellarij occasionem nactus fuerim, singula haec quaesita paucioribus quam potero verbis perstringam. Primum quidem de bononiensis aeris qualitate, deinde vero de tabulis ceratis, postremo autem de tartaro pertractabo.

. . . .

Etsi multoties apud authores fiat mentio de tabulis ceratis, quae olim chartae papyraceae vicem praestiterunt, tamen apud neminem potui reperire cuiusnam coloris esset cera, qua eiusmodi tabulae inducebantur.

Veruntamen cum Festus [1] nos doceat ex quibus rebus cera ista tabellaria conficeretur, siquidem non simplex et pura sed composita et mixta erat, poterimus aliquomodo eius colorem investigare.

Julius Pollux [2] de libris et instrumentis scriptorijs agens, etiam de cera, qua tabellae iudicum inducebantur, mentionem facit, eamque μάλθαν vocat; quae, interprete Festo [3], pix erat cum cera mixta.

Similis est quam in Verrem Cicero [4] *ceram legitimam* vocat, qua tabellae iudiciales incerabantur.

Cum igitur cera sua quidem natura sit flava, pix vero nigra, compositionis huius colorem quodammodo castaneum fuisse conjicere possumus ad obscurum tendentem.

Verum cum multae sint picis species a veteribus descriptae, non immerito quis dubitare possit, quaenam ad hanc ceram tabellariam conficiendam esset in usu. Putavi aliquando picem colophoniam, quae vulgo pix graeca et pix hispanica vocatur, in hunc usum receptam fuisse: vel ipsam picem navalem, sic appellatam quod picandis navibus maxime sit idonea.

[1] Festo, *De verborum significatione*, L. XI, alla parola: *Maltha.*

[2] Giulio Polluce, *Onomasticon,* alla parola: *Maltha.*

[3] *Loc. cit.*

[4] Cicerone, *In Verrem* Divinatio, § VII. « *Et ait idem, ut aliquis metus adjunctus sit ad gratiam, certos esse in consilio, quibus ostendi tabellas velit. Id esse perfacile; non enim singulos ferre sententias, sed universos constituere: ceratam unicuique tabellam dari cera legitima, non illa infami ac nefaria* ». I commentatori espongono, circa questo luogo, che per influire sulla sentenza si davano ai giudici tavolette con cera di diversi colori, e citano Pediano, Acrone e Porfirione, e quest' ultimo racconta che per la sentenza di Verre distribuirono « *tabellas... alii nigras alii rubras* »; e con questo mezzo, riuscendosi a sapere l'autore della sentenza, verificavasi se avesse giudicato secondo le promesse.

Antequam igitur hanc ad te epistolam mitterem, huius rei periculum facere statui: et ceram utrique pici sigillatim admiscui, ut cognoscerem quaenam ceram exarandis literis aptiorem conficeret.

Colliquata itaque sigillatim cum altera picis specie cera naturali, nempe flava, comperi picem navalem huic negotio aptiorem; tum quod molliorem efficeret compositionem, cui facilius characteres imprimi possunt, tum etiam quod literae ipsae in hac facilius conspiciantur quam in alia mixtione, quae colophoniam picem habet, in qua difficilius scribitur quod durior sit, et characteres non ita in ea facile oculis nostris se objciant.

Praeter id facilior sit delendi ratio in ea quae picem navalem recipit quam in ceris facillimam esse diximus ex sententia Quintiliani [1], quare etiam hanc navalem picem esse puto, qua antiqui in ceris utebantur.

Advertendum autem est, tanto dilutiorem habere colorem castaneum, quanto minus picis navalis admiscetur: et e contra tanto obscuriorem, quanto plus picis eiusmodi receperit; nam pix colophonia quae duram facit massam, quod arida sit ac dura, vix cerae colorem immutat etc.

Mixtio autem haec a graecis μάλϑα fuit nuncupata a mollicie, quod mollis sit, unde etiam cera mollis Hesychio μάλϑα vocatur: hinc Malthinus horatianus sibi nomen est adeptus [2], quod mollis et effeminatus existeret; Malthinus tunicis demissis ambulabat, qui Mecaenas fuisse creditur, qui mollibus ac delicatis vestimentis mirifice oblectabatur.

Apud Latinos vero *maltham* longe aliud esse videmus: est enim permistio picis liquida, unguinis seu axungiae sive sevi et calcis ad strigmenti crassitiem, qua in cisternis, piscinis vel puteis rimas et lacunas, quarum aqua per saxa manat, resarciunt, atque pavimenti vel parietis tecturam succumbentem reparant, cuius compositionem docet Palladius Rei Rust. lib. 1 c. 17.

Plinius autem aliud genus docet hoc modo [3]: « Maltha ex calce fit recenti; gleba vino restinguitur, mox tunditur cum adipe suillo et ficu, duplici linamento; quae res, omnium tenacissima, ad duriciem

[1] Quintiliano, lib. X, cap. 3.
[2] Orazio, I, Sat. 2, 25.
[3] Plinio, *Hist. nat.*, lib. XXXVI, cap. 24.

lapidis accedens. [1] » Ibidem *malthare* dicit pro *maltha inducere,* quum malthatur, inquit, oleo perfricatur.

Unde credo apud Italos emanasse verbum vulgatum *smaltare,* aurificibus usitatissimum qui opera sua aurea, ut anulos, vasa et alia eiusmodi, variorum colorum *maltha,* ut sic appellem, inducunt, ut maiorem illis concilient ornatum, hominumque oculos magis alliciant oblectentque. Fabri murarij etiam *smaltare* vocant ultimam et politam loricationem quam parietibus inducunt.

Dioscorides, libro primo, cap. 99, post picem aridam agit de zopissa [2]; quam ex sententia aliorum describere videtur cum inquit: « zopissam aliqui aiunt derasam navibus resinam cum cera ; quam aliqui apochyma appellant. Ea dissipandi naturam habet, quoniam marino sale macerata sit » etc.; cum itaque videamus hic ceram admisceri pici ad picandas naves, minus sane mirabimur etiam cerae commixtam fuisse picem ad conficiendas tabulas ceratas.

Ex quo autem ligno fierent huiusmodi tabulae non ita omnibus compertum puto; tamen nos ex Plinio colligimus ex cedro confici solere (licet et ex alijs lignis fierent) quod huius arboris materies fere incorruptibilis sit et in plurima saecula duret. Unde non immerito philosophiam pythagoricam in cedrinis tabulis scriptam fuisse testatur idem Plinius [3].

Cum iam ceram et pariter ligna, ex quibus hae tabulae constabant investigaverimus, non inutile fore putabo si etiam perpenderimus num calamo aut stylo in hisce tabulis antiqui scriberent; cuius rei dubitationem ex Quintiliani authoritate [4] nos facile explanaturos speramus.

Quintilianus enim, libro decimo cap. 3, docens quomodo scribendum sit, etiam de rebus ad scriptoriam artem pertinentibus meminit, et praesertim de ceris; cuius verba in fine eiusdem capituli sunt eiusmodi: « Illa quoque minora (sed nihil in studijs parvum est) non sunt transeunda, scribi optime ceris, in quibus facillima est ratio delendi; nisi forte visus infirmior membranarum potius usum exiget,

[1] Le moderne edizioni hanno invece: « *et duritiam lapidis antecedens* ».

[2] DIOSCORIDE, *Simplicium medicamentorum reique medicae*, libri VI, cap. 83 nell' edizione di Basilea del 1532, da me veduta.

[3] *Loc. cit.*, lib. XIII, cap. 13 e 15.

[4] *Loc. cit.*

quae ut iuvant aciem, ita crebra relatione quoad intinguntur calami, morantur manum et cogitationis impetum frangunt». Ex quibus quidem verbis non solum elicimus quod in ceris non scriberent calamis atramento intinctis, ut videmus scribi hodie in tabulis illis deletitijs, quae apud musicos in usu sunt, licet ipse facillimam delendi rationem in ceris esse dicat, quam in his etiam facillimam comperimus. Verum etiam aperte cognoscimus membranarum usum etiam extitisse eo tempore, quo adhuc in tabulis ceratis scriberetur: quas quidem ceras ab antiquis etiam *pugillares* vocatos fuisse novimus a pungendo, quod stylo in his pungendo scriberetur: hi varijs appellabantur nominibus apud veteres; alij enim duplices, alij triplices, alij quadruplices nuncupabantur; erant et citrei, eborei et membranei dicti, qui ex citro, ebore, membranis erant confecti.

Cum delendi rationem in ceris facillimam esse dicat Quintilianus satis assequi nequeo quonam pacto cera illa tabulis induceretur: nisi velimus eo pacto induci, quo libelli deletiles ossea contusa, ut puto, illinuntur materia; in quibus pariter aeneo aut ferreo stylo ea scribere consuevimus, quae memoriae lapsu oblivisci nolumus, quod in his etiam facillime scripta deleri eodemque spacio alia atque alia scribi posse videamus. Sed, quoniam haec potius coniectura quadam, quam ratione aut scriptorum authoritate profero, cuilibet liberum relinquo iudicandi locum. Illud autem tabellae genus quo superius musicos uti innuimus, quod etiam arithmeticis maxime in usu est, conficitur ex membrana cerussa ac vernice liquida simul mixtis obducta: quae quidem membrana propter vernicem tractu temporis instar mastiches flavescentem, tota cereo colore imbuta conspicitur: et in hac scribitur calamis atramento intinctis. Aliud vero genus, quo scribitur stylo ferreo, an eo quo superius dixi modo paretur haud scio, quare ex te haec scire cuperem. Et haec sufficiant pro secundae petitionis explanatione.

. . . .

Vale, Amicorum meorum decus, et Aldrovandum tuum solita benignitate prosequere.

Bononiae, pridie cal. Aprilis 1583.

APPENDICE II.

DOCUMENTI

RELATIVI ALLA CATTEDRA DI PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA

NELLO STUDIO BOLOGNESE

NEL SECOLO XVIII.

I.

1765 — 3 ottobre.

(Archivio di Stato di Bologna. — Archivio Pontificio. — Reggimento. — Filze del Senato. — Vol. del 1765, da c. 410 r. a 413 r.)

Relazione alle SS.rie VV. Ill.me ed Eccelse,
degli Assunti di Studio, ex officio.

Adi 3 Ott.e 1765.

In Congregazione di Studio di N. 3, con l' Ill.mo ed Ecc.so Sig.r Gonfaloniero.

Ill.mi ed Ecc.si SS.ri

Da' SS.ri Assunti della Badia di S.to Stefano è stata agli Assunti di Studio partecipata una straordinaria diligenza e fatica del P.re D. Eugenio M.a Franchi da Veroli, Lettore e Monaco Benedettino Cassinense, da tre anni dimorante in S. Procolo; la quale, giovando molto al buon ordine ed alla illustrazione dell' antichissimo ed importantissimo Archivio di d.a Badia, ha acquistato al detto Padre un titolo di singolare benemerenza verso del Reggimento, in oggi possessore e custode del medesimo Archivio. Per dare ad esso P.re una qualche dimostrazione di pubblico gradimento, hanno suggerito, come cosa dicevole e conveniente al suo merito, di proporlo alle SS.rie VV.

Ill.me ed Ecc.se per una Lettura onoraria su questo Studio, il quale suggerimento abbracciano ben volentieri gli Assunti; ma prima di sottoporlo all' arbitrio de' Loro voti, daranno una esatta informazione di quanto egli ha operato a comodo dell'Archivio predetto, e riferiranno ancora gli altri requisiti che lo distinguono, e mostreranno di poi sotto qual titolo potrebbe con vantaggio e decoro della nostra Università accordarsegli la Lettura.

Circa il principio dell' anno 1764 intraprese il Padre D. Eugenio Franchi, colle debite permissioni e cautele, ad osservare i monumenti di detto Archivio, ed a trascrivere quelle notizie e memorie, le quali all' opera da Lui ideata appartenevano, cioè di mostrare la introduzione, il progresso, e lo stabilimento dell' Ordine Monastico in Bologna, la qual opera, ove a Lui riesca di condurla a quel felice compimento che brama, ha già divisato e promesso di pubblicare sotto gli auspici delle SS.rie VV. Ill.me ed EE.se, previo il dovuto esame e le necessarie approvazioni. Verso l'autunno del predetto anno 1764 era pervenuto a buon termine delle sue ricerche sulle pergamene già rubricellate, e cronologicamente disposte in 24 Libri, ognuno de' quali contiene più, o meno da cinquanta carte, ed esse tutte in buona serie cominciano dal 1017 in circa, ed arrivano al Secolo XVI.° Ma sapendo egli esservi otto gran Cartoni pieni di carte corrose e lacere e non rubricellate nè poste in serie, ed inoltre una Cassa di altre, restate in S. Stefano quasi abbandonate e neglette, domandò ed ottenne di vederle, e tosto si avvide, che chi con gran fatica e con attenta disposizione avea archiviati cronologicamente i 24 libri sovraccennati, non avea (non si sà per quale cagione) perfezionato il suo lavoro. A titolo pertanto di mostrarsi grato alla pubblica graziosa condiscendenza, che gli dava il contento di togliere alla oblivione i fatti monastici, e nello stesso tempo a fine che i documenti in dette lacere pergamene esistenti, alle occorrenze date o da darsi possano citarsi da chi o gli abbia già consultati, o sia per consultarli e darli un giorno alla pubblica luce, si determinò a rubricellare e cronologicamente disporre tutte le predette pergamene corrose, che erano leggibili, ed aveano rapporto alle archiviate, e perciò meritavano di essere conservate come necessarie alla compiuta serie di ciò che trattasi in esso Archivio. Tutto questo ha egli diligentemente effettuato, e col consiglio ed assistenza del Dott.e Gaetano Monti ne

luoghi di maggiore dubbiezza e difficoltà, ha posti in serie ed archiviati nove grossi volumi, ognuno de' quali comprende settanta Carte, e taluno anche cento, le quali cominciano un secolo prima delle già dianzi archiviate, cioè dal 922 al tempo di Berengarione Imperatore, o sia Berengario il grande, e sono originali, non copie. Queste pergamene, oltre all' essere necessarie al buon ordine e compimento dell' altre già prima disposte carte, sono pregievolissime e per la loro antichità (poichè di sì lontana età in Bologna sono le prime, e, rispetto all' altre Città, se si tratta di originali, non copie, poche ve ne sono a dì nostri più antiche di queste) e pel loro numero, giacchè sono più di settecento, e per la loro materia, essendo state alcune di esse portate dal celebre Muratori, ed altre recentemente trovate ed allegate dal Padre Abb.e Sarti nella sua grand' opera degli Uomini illustri di questa Università, e finalmente perchè contengono quanto di più singolare e di meglio può dirsi in Bologna dell' Ordine Benedettino sì benemerito della Chiesa e della Cristiana Repubblica. Ed ecco alle SS.rie VV. Ill.me ed Ecc.se l' ardua ed importante fatica, che, non tanto a proprio comodo, quanto a vantaggio dell'Archivio della Badia ha intrapresa e terminata il Padre Franchi, a cui, prescindendo anche dalla cognizione ch' egli ha degli antichi caratteri, e dall' abilità di regolare e disporre le scritture e i monumenti di qualunque più vasto e più difficile Archivio, non mancano nella sua propria Religione le decorazioni di Decano e di Lettore per già nove anni ne' primari Studi di essa, ed ora è destinato alla Lettura di Piacenza, la quale è di non lieve impegno e di non poca onorificenza, giacchè a quella scuola concorrono tutti gli Ordini della Città. Sembra adunque agli Assunti di Studio, che sia una retribuzione ben giusta al raro merito di questo Monaco la concessione di una Lettura onoraria su questa Università, da cui riceverà egli, ed a cui renderà vicendevolmente col nome suo, ornamento e splendore. E pensando ancora gli Assunti di Studio di far col tempo cosa, non pur decorosa, ma utile alla medesima Università, sono venuti in sentimento di proporre per tale Lettura il titolo seguente, cioè = *De antiquorum Codicum interpretatione et dispositione* =. Si è detto *col tempo*, perchè dovendo egli compiere per un triennio l' impegno di Lettore a Piacenza nella sua Religione, soltanto dopo tal termine potrà ritornare a stabilirsi in Bologna, ed allora sarà in grado d' insegnare quest'arte

di conoscere i caratteri antichi e d'interpretare e disporre le carte degli Archivi, facendosi tra' nostri un qualche allievo per i tempi avvenire. E cadrebbe forse anche allora in acconcio il dare ad esso facoltà e commissione di osservare i molti e diversi documenti di antiche provvisioni, che si conservano nel pubblico Archivio, e che quanto sono ignoti, altrettanto da chi li ha soltanto veduti, e quasi di passaggio osservati, si reputano preziosi e giovevoli alle prerogative e convenienze di nostra Patria. E qui, rimessi gli Assunti al superiore discernimento delle SS.[rie] VV. Ill.[me] ed Ecc.[se], riverentemente si rassegnano.

Adì 15 Novembre 1765. Letta in Senato di N. 26.

II.

(Archivio di Stato di Bologna. — Arch. Pontificio. — Reggimento. — PARTITORUM, vol. 54, a c. 97 r.° e v.°*)*

Eadem die vigesima nona Novembris 1765.
Coram Eminentissimo in Num.° XXVI.

Patres conscripti . . . .

Lectura honoraria Patri Eugenio Mariae Franco.

Item per suffragia omnia affirmativa concesserunt ad triennium Lecturam honorariam in Bononiensi Archigymnasio, de antiquorum Codicum interpretatione ac dispositione, P. Eugenio Mariae Franco, Monacho Benedictino Cassinensi, in explicandis iisdem Codicibus, et accurato perspicuoque ordine disponendis longe peritissimo, et propter huiusmodi peritiam et diligentiam de vetustissimis et plane ignotis monumentis atque scripturis ad Archivum Abbatiae Sanctorum Stephani et Bartholomaei de Musiano pertinentibus, optime merito. Contrariis etc.

III.

1765 — 15 Novembre.

(Archivio di Stato di Bologna. — Archivio Pontificio, Assunteria di Studio. — Requisiti dei Lettori. — Fasc.: PADRE EUGENIO FRANCHI.)

Memoria degli Assunti di Studio all'Assunteria di Buon Governo nella Congregazione di Gabella, mandata al sig. Dott. Galli Priore di Gabella, d' ordine dell'Assunteria di Studio, li 16 novembre 1770.

Il Padre D. Eugenio Franchi Monaco Cassinese, da più anni lettore onorario col titolo = *de antiquorum codicum interpretatione, et dispositione* = fu promosso ex officio a tale Lettura per benemerenza da lui acquistatasi verso il Senato con molta applicazione e fatica nello spiegare ed ordinare le antichissime Bolle e Scritture della Badia di S. Stefano. Ora ha offerta l' opera sua nel rivedere, disporre ed interpretare le antiche scritture di questo Archivio pubblico, le quali riguardano il governo e molte rilevanti materie di dazi, e forse anche della Gabella; le quali scritture hanno veramente bisogno di essere conosciute et ordinate. Null' altro egli desidera per sua ricompensa se non che sia destinato a suo vantaggio l' annuo onorario di L. 200 a tale Lettura. La spesa sarebbe incomparabilmente più grave se dovesse riconoscersi a proporzione della fatica, e le forze dell' Erario pubblico, distratto in tante altre inevitabili spese, non sarebbero capaci di sopportarla. I SS.ri d'Archivio hanno rappresentata agli Assunti di Studio la utilità di questo Progetto e la importanza di secondarlo per venire in chiaro di molte notizie e di molti documenti, de' quali per la confusione della materia e per la difficoltà de' caratteri, si resta tuttora all' oscuro, ed hanno fatto premura perchè si proponga al Senato. Ma desiderando gli Assunti di Studio di non turbare il sistema presente della distribuzione delle ordinarie Letture e degli aumenti, e di non rendere più difficile e più ristretto l' adempimento delle brame e speranze dei Cittadini, e di quelli principalmente che hanno in loro favore i requisiti e decreti del Reggimento, sono venuti in sentimento di ricorrer piuttosto a' SS.ri Assunti del Buon Governo nella Congregazione di Gabella, per intender da essi se fosse possibile di fare il detto ulteriore assegno di L. 200 senza disesto ed aggravio della Cassa della Dogana, destinata al pagamento de' Lettori e salariati per portarne in appresso la favorevole relazione al Senato; sul riflesso ancora che detto assegno andrà a terminare o colla vita del predetto Monaco, o fors' anche più presto, coll' avvanzamento di esso a qualche distinta carica nella sua Religione.

15 Novembre 1765, eletto.

IV.

1770 — 5 Dicembre.

(Archivio di Stato di Bologna, Archivio Pontificio. — Reggimento. — Filze del Senato, 1770, a c. 570 r.*)*

A dì 5 Dicembre 1770.

Lettura « de Cronologia et re diplomatica » al Padre D. Eugenio Franchi Monaco Benedettino.

In Congregazione di Studio di N. 4.

Ill.mi ed Ecc.si SS.ri

Prima di uscire dalle loro incombenze debbono gli Assunti di Studio proporre al savio discernimento ed arbitrio delle SS.rie VV. Ill.me ed Ecc.se due deliberazioni, l' una per soddisfare alle istanze de SS.ri Assunti di Archivio, l' altra per secondare le generose disposizioni di questo rispettabil Consesso.

Prendendo a ragionar della prima, stimano espediente di rammemorare, che sul principio del 1764, avendo il Padre D. Eugenio Maria Franchi, Monaco Benedettino Cassinese, colle debite permissioni osservati gli antichissimi monumenti della Badia di S. Stefano, de' quali in oggi, dopo la nota cessione, è possessore e custode il Senato, ne trascrisse molte e diverse notizie e memorie, appartenenti alla introduzione e stabilimento dell' ordine monastico nella città e contado di Bologna, opera insigne da lui ideata, e già condotta a buon segno, e da pubblicarsi un giorno, previo il dovuto esame e le necessarie approvazioni, sotto gli auspicj delle SS.rie VV. Ill.me ed Ecc.se In quella occasione non solamente trascorse tutte le pergamene già rubricellate, e cronologicamente disposte in 24 libri, ognuno de' quali contiene, più o meno, da cinquanta Carte, ed esse tutte in buona serie cominciano dal 1017 in circa, ed arrivano al secolo XVI; ma sapendo egli esservi otto gran cartoni pieni di carte corrose e lacere e non rubricellate nè poste in serie, ed inoltre una cassa di altre restate nel Monastero di S. Stefano quasi abbandonate e neglette, domandò, ed ottenne di veder queste ancora, e tosto si avvide, che chi con gran fatica e con attenta disposizione avea archiviati cronologicamente li 24 libri sovraccennati, non avea (non si sa per qual cagione) per-

fezionato il suo lavoro. A titolo pertanto di mostrarsi grato alla pubblica condiscendenza che gli dava il contento di togliere alla oblivione i fatti monastici, e, nello stesso tempo, a fine che i documenti, in detto lacere pergamene esistenti, alle occorrenze, o date o da darsi, potessero citarsi da chi o li avesse già consultati, o fosse per consultarli e darli un giorno alla pubblica luce, si determinò a rubricellare, e cronologicamente disporre tutte le predette pergamene corrose, che erano leggibili ed avevano rapporto alle archiviate, e perciò meritavano di essere conservate come necessarie alla compiuta serie di ciò che comprendesi in esso Archivio. Tutto questo il Padre Franchi diligentemente effettuò, e, con consiglio ed assistenza del Dottor Gaetano Monti ne' luoghi di maggiore dubbiezza e difficoltà, pose in serie ed archiviò nove grossi volumi, ognuno de' quali contiene settanta carte, e taluno anche cento, le quali cominciano un secolo prima delle già dianzi archiviate, cioè del 922 al tempo di Berengarione Imperatore, o sia Berengario il grande, e sono originali, non copie. Queste pergamene oltre all' essere necessarie al buon ordine e compimento dell' altre già prima disposte carte, sono pregievolissime, e per la loro antichità (poichè di sì lontana età sono in Bologna le prime, e, rispetto all' altre Città, se si tratta di originali, non copie, poche ve ne sono a dì nostri più antiche di queste) e pel loro numero; giacchè sono più di settecento, e per la loro materia, essendo state alcune di esse portate dal celebre Muratori, ed altre recentemente trovate ed allegate prima dal Padre Abbate Sarti, e poi dal Padre Abbate Fattorini nella grand' opera, che è sotto il torchio, degli Uomini illustri di questa Università, e finalmente perchè contengono quanto di più singolare e di meglio può dirsi in Bologna dell' Ordine Benedettino, sì benemerito della Chiesa e della cristiana Repubblica.

Una sì importante e sì fruttuosa fatica acquistò al Padre Franchi tanta benemerenza presso i SS.[ri] Assunti della Badia, che volendo pur dimostrargli in qualche modo il lor gradimento, insinuarono a' SS.[ri] Assunti di Studio di quel tempo di portarlo ex officio per una Lettura onoraria col titolo « *De antiquorum Codicum interpretatione ac dispositione* », tanto più che, godendo egli nella sua propria Religione le decorazioni di Decano e di Lettore ne' primarj studi di essa, anche a titolo di dottrina nelle materie filosofiche e teologiche,

n' era già meritevole e capace non sol di ricevere, ma di recare col suo nome ornamento e decoro a questa Università. Ben volontieri condiscese il Senato ad accordarla sotto li 15 Novembre 1765, quantunque in quel tempo egli si ritrovasse fuor di Bologna destinato alla Lettura di Piacenza, Lettura di non lieve impegno e di non piccola distinzione, giacchè a quella scuola concorrono tutti gli ordini della Città. Nell'Autunno dell' anno seguente 1766 si trasferì a Bologna per fare, siccome fece con tutto l' applauso, la prima Lezione su questo Studio, e con essa un pubblico rendimento di grazie al Senato per l' onor compartitogli. Indi, restituitosi alla sua Cattedra di Piacenza, nel 1768 fece da giovani suoi scuolari sostenere e difendere un nuovo sistema di Conclusioni metafisico-morali, il quale dal Censore ducale meritò una assai onorevole approvazione.

Pari fu la lode del nostro celebre Dottor Francesco M.ª Zanotti e del Padre Maestro Ansaldi, pubblico Professore di Pisa.

Ritornato poi il predetto Padre Franchi stabilmente in Bologna dopo il triennio della Lettura di Piacenza, si è distinto ne' circoli ed anche nella Funzione della pubblica Notomia, argomentando con molta eleganza e chiarezza, ed ha continuate le sue ricerche ed i suoi studi sopra i Codici antichi, essendo stato dalla sua Religione deputato all'Archivio di S.ª Scolastica di Subiaco, ed a questo di S. Procolo.

Gli Assunti di Studio pregano le SS.rie VV. Ill.me ed Ecc.se a compatirli se le hanno lungamente trattenuti nella informazione de' meriti particolari del Padre Franchi, stimando meglio non interromperne la narrazione, per venir poscia, come ora vengono, alla proposizione lor fatta da SS.ri di Archivio. Riflettendo questi, che nel pubblico Archivio si conservano molti e diversi documenti di antiche provvisioni (i quali, quanto sono per la maggior parte ignoti, altrettanto da chi li ha veduti e quasi di passaggio osservati, si reputano preziosi e giovevoli alle prerogative e convenienze di nostra Patria) hanno saviamente pensato a profittare della dimora del Padre Franchi in Bologna, ed a valersi dell' opera sua per interpretarli, ordinarli e ridurli a pubblica notizia ed istruzione. Ma sul dubbio che le forze del pubblico Erario, distratto in tante e cotanto gravi e dispendiose occorrenze delle particolari Assunterie, non possano reggere alla spesa di sì lungo e sì difficil lavoro, si sono, per mezzo di confidente trattato assicurati che il Padre Franchi sarebbe disposto ad intrapren-

derlo e proseguirlo e terminarlo, quando piacesse alle SS.^{rie} VV. Ill.^{me}, ed Ecc.^{se} di assegnargli L. 200 per annuo onorario di sua Lettura, assegno incomparabilmente minore di quello che importerebbe il doverlo riconoscere a proporzione della fatica, col solo aggravio di più, per conto dell'Assunteria, di soddisfare l'amanuense delle copie occorrenti.

Quantunque sia sembrato agli Assunti assai ragionevole e discreto il progetto, ad ogni modo non avrebbono saputo indursi ad insinuarne alle SS.^{rie} VV. Ill.^{me} ed Ecc.^{se} l'approvazione, quando la destinazione di tale assegno avesse dovuto in qualche modo alterare e gravare il presente ordinario sistema delle Letture e degli aumenti, con pregiudicio e doglianza de' soggetti cittadini, i quali aspirino all'une od agli altri. Ma essendosi con una loro Memoria rivolti alla Congregazione di Gabella per iscoprire, se la Cassa dello Studio avesse potuto, senza disesto ed incomodo, tollerare quest'annuo accrescimento di L. 200, ne hanno riportata favorevol risposta, e quindi prendono tutto il coraggio a proporre e commendare alle SS.^{rie} VV. Ill.^{me} ed Ecc.^{se} il progetto de' SS.^{ri} di Archivio. E siccome il divisato assegno, trattandosi di soggetto regolare, dee farsi per un triennio, così la esperienza dell'attenzione e fatica del Padre Franchi, della quale per altro non si ha la menoma occasione di diffidare, e l'annuo stato della Cassa di Gabella daranno luogo a sospendere o a confermar questa grazia dopo il triennio. Aggiungeranno soltanto gli Assunti di Studio che potrà a piacimento delle SS.^{rie} VV. Ill.^{me} ed Ecc.^{se} destinarsi l'assegno predetto di L. 200 dal principio del corrente anno scolastico, e che il presente titolo della Lettura, che è, come si è detto, « *de Antiquorum Codicum interpretatione ac dispositione* », potrà cangiarsi in quest'altro: « *de Chronologia et re diplomatica* », come più atto alla designazione di Scienza, o Facoltà, e come più conforme all'esempio delle altre Università, e più confacente al decoro dello Studio.

. . . .

Sperano gli Assunti di Studio che l'una e l'altra deliberazione da essi proposta sia per incontrare la benigna annuenza delle Sig.^{rie} VV. Ill.^{me} ed eccelse, alle quali riverentemente si rassegnano.

1770 — 17 Dicembre. — Letta in Senato di Numero 29.

V.

1770 — 17 dicembre.

(Archivio di Stato di Bologna. — Arch. Pontificio. — Reggimento. — Vacchettoni del Senato, vol. 1770-71, a c. 113 r.° e v.°)

A dì 17 Dicembre 1770.

In Senato di numero XXII. Priore il Sig. Malvezzi.

Lettura *de Chronologia et Re Diplomatica.*

Letta relazione ex officio de' SS.ri Assunti di Studio, nella quale, a seconda delle premure loro fatte dai SS.ri Assunti d'Archivio, propongono di conferire al P. D. Eugenio M.a Franchi, Monaco Benedettino Cassinese, Lettore onorario in questa Università, una lettura stipendiaria col titolo « *De Chronologia et Re Diplomatica* » e coll' annuo onorario di L. 200 da parteciparsi dal principio del corrente anno scolastico, a condizione, che oltre le consuete obbligazioni della Lettura, assuma, senza ulteriore emolumento, a riconoscere, dichiarare e disporre e ridurre ad uso e comodo pubblico i molti e diversi antichissimi monumenti, che si conservano nel pubblico Archivio, in qualunque modo spettanti all' economico e politico governo della Città, rappresentano i distinti requisiti di questo Monaco, e sopra tutto la sua singolare abilità ed esperienza nell' interpretare ed ordinare gli antichi codici, rammentano la sua benemerenza verso il Senato nella fatica ed opera da Lui prestata per servizio de SS.ri Assunti alla Badia di Santo Stefano, ed assicurano potersi ciò effettuare senza disesto ed incomodo della Cassa di Gabella, e senza alterare o gravare in menoma parte l' ordinario sistema ed assegno delle Letture e degli aumenti.

. . . .

Commesso partito da ottenersi per i $^3/_4$ de' voti affermativi, o sopra, di concedere per un triennio al P. D. Eugenio M.a Franchi, Monaco Benedettino Cassinese, Lettore onorario, una Lettura stipendiaria su questo Studio, col titolo « *De Chronologia et Re Diplomatica* » e coll' annuo onorario di L. 200, denari di Gabella, da parteciparsi dal principio del corrente anno scolastico, e con espressa dichiarazione e

condizione, che oltre l' adempimento de' consueti obblighi di Lettore, riconosca, interpreti e disponga e riduca ad uso e comodo pubblico, senza ulteriore emolumento, i molti e diversi antichissimi documenti, che si conservano nel pubblico Archivio, in qualunque modo spettanti all' economico e politico governo della Città, ed in tutto e per tutto secondo la relazione de' SS.[ri] Assunti di Studio.

Ottenuto per 27 voti affermativi.

VI.

1770 — 29 dicembre.

(*Archivio di Stato di Bologna. — Archivio Pontificio. — Reggimento.* — PARTITORUM *del Senato*, vol. 55 a c. 56 r. e v.).

Eadem die 29 decembris 1770.
Coram Eminentissimo in N.° XXX.

Patres Conscripti . . . .
. . . .

Lectura de Chronologia et re Diplomatica P. D. Eugenio Franchio.

Item Lecturam ad triennium « *De Chronologia et re Diplomatica* » per suffragia XXVIII affirmativa concesserunt admodum R. P. D. Eugenio Franchio, Monacho Benedictino Cassinensi, annuo cum honorario Librarum biscentum e pecuniis Emporii magni, vulgo *Gabella grossa*, iam ab ipso labentis anni scholastici initio repetendarum; expressa tamen cum declaratione ac conditione, ut, praeter caetera publici Professoris officia, quibus pro sua integritate ac diligentia perfungi debet, acta quaelibet ac vetustissima monumenta in Archivio publico existentia, et ad oeconomicam atque politicam huiusce Civitatis ac Regiminis administrationem quomodocumque spectantia recognoscere, interpretari, disponere et ad publicum comodum usumque redigere teneatur absque ullo pro quibuscumque id genus laboribus emolumento, prout a Dominis eiusdem Archivi Moderatoribus propositum et a Dominis Archigymnasii Praefectis Senatui relatum fuit. Contrariis etc.

VII.

1774 — 9 aprile.

(Archivio di Stato di Bologna. — Archivio Pontificio. — Reggimento. — PARTITORUM *del Senato*, vol. 55, c. 163 r.°*)*.

Eadem die 9 aprilis 1774.
Coram Eminentissimo in N.° XXV.

Reconductio P. D. Eugenii Franchi ad Lecturam Chronologiae et rei Diplomaticae.

Patres Conscripti per suffragia XXIV affirmativa reconduxerunt ad aliud triennium, a fine praecedentis inchoandum, P. D. Eugenium Franchi Monacum Benedictinum Cassinensem ad Lecturam Chronologiae et rei Diplomaticae, quam habet in publico Archigymnasio cum honorario ei jam assignato et cum honoribus et oneribus juxta primam sui electionem, ad relata Senatui per Dominos Archigymnasio Praefectos. Contrariis etc.

VIII.

1775 — 12 dicembre.

(Archivio di Stato di Bologna. — Archivio Pontificio. — Reggimento. — PARTITORUM *del Senato*, vol. 55, a c. 225 r.°*)*.

Eadem die 12 decembris 1775.
Coram Eminentissimo in N.° XXV.

Patres Conscripti . . . .

Reservatio Lecturae de re Diplomatica et Chronologia P. D. Eugenio M. Franchi.

Item per suffragia omnia affirmativa reservarunt Lecturam de Chronologia et re Diplomatica publico in Archigymnasio Patri D. Eugenio Mariae Franchi, Monacho Cassinensi, quoadusque a civitate aberit, non autem honorarium, quod illi Lecturae constitutum est, non antea percipiendum, quam cum Bononiae Lectoris munus denuo inierit: ad relata Senatui per Dominos Archigymnasio Praefectos. Contrariis etc.

IX.

1784 — 16 novembre.

(Archivio di Stato di Bologna. — Archivio Pontificio. — Reggimento. — VACCHETTONI *del Senato,* vol. 1784-85, c. 46*)*.

Adi 16 Novembre 1784. In Senato di N.° XIX.
Priore il Signor Dondini Ghiselli.

. . . .

Letta relazione ex officio dei SS.[i] Assunti di Studio, nella quale partecipano al Senato la notizia avuta che il Padre D. Eugenio Franchi, Lettore di cronologia e diplomatica, da lungo tempo assente, non sia per ritornare all' esercizio della sua Lettura, impedito dai suoi Superiori per occorrenze della Religione, e quindi consigliano che sia dichiarata vacante detta Lettura, e mostrando l' inutilità in questo caso dell' apertura del concorso per non esservi fra i pochissimi intendenti di tale materia alcun altro (per quanto è a notizia degli Assunti) che sia in grado di assumere l' incarico d' insegnarla, che il solo Vincenzo Lazzari, Ministro in questo pubblico Archivio e pratico al sommo di tale materia, nella quale ha dato ancora non ha molto in luce un' applauditissimo opuscolo; e quando venga l' Eccelso Senato in sentimento che sia proposto il solo Lazzari ex officio, credono che potesse pregarsi l' Ill.mo ad Ecc.mo Sig.[r] Gonfaloniere di far porre nelle Polize del primo Reggimento tale elezione.

Ringraziati i SS.[ri] di Studio della loro relazione, e, non udita cosa in contrario, pregato l' Ill.mo et Ec.[so] Sig.[r] Gonfaloniere di far porre nelle Polize del primo Reggimento simile elezione.

X.

1785 — 19 febbraio.

(*Archivio di Stato di Bologna. — Reggimento.* — PARTITORUM *del Senato*, vol. 57, dal 1784 al 1790, a c. 31).

Eadem die [19 febbruarii 1785]
Coram Eminentissimo in N. XXV.

Electio Vincentij Lazzari ad munus docendi Chronologiam et rem Diplomaticam.

Patres conscripti . . . . . . Item per suffragia omnia affirmativa elegerunt Vincentium Lazzari ad munus docendi Chronologiam et rem diplomaticam annuo cum honorario Lirarum (sic) biscentum de pecuniis Emporii magni. vulgo Gabella Grossa, iis cum conditionibus et obbligationibus, quae

hic vernaculo sermone conceptae subjunguntur : ad relata ut supra; contrariis ecc.

Primo: Che insegni ogni anno la Paleografia, o sia Arte di leggere e riconoscere i caratteri antichi secondo le regole di cronologia e diplomatica, per tutto il corso dell'anno scholastico, dando tre lezioni la settimana in casa.

Secondo: Che entro ogni quinquennio presenti all'Ill.^{ma} ed Eccelsa Assunterìa di Studio una dissertazione che illustri qualche pergamena o monumento antico di questa città, o che abbia rapporto alla Paleografia o Cronologia e Diplomatica.

Terzo: Che chiedi ad ogni triennio la conferma nel suo Impiego.

XI.

1785.

(*Archivio di Stato di Bologna. — Archivio Pontificio, Assunterìa di Archivio. — Comunicazioni di documenti; copie ed estrazioni di atti*).

Ill.^{mi} ed Ecc.^{si} Signori

Vincenzo Lazzari, umil.^{mo} servo ed Oratore delle SS.^{ie} Loro Ill.^{me} ed Ecc.^{se}, essendo stato graziato da questo Ill.^{mo} ed Ecc.^{so} Senato dell'impiego d'insegnare Cronologia e Diplomatica in casa, ad oggetto particolarmente d' istruire la gioventù nella lettura de' caratteri de' secoli andati, ed essendogli necessaria, ad ottenere il fine dalla publica providenza voluto, non piccola serie di antiche pergamene riguardanti le varie età, e li varj stili, difficilissime a ritrovarsi dall' Oratore, e delle quali è a dovizia fornito questo Archivio publico, supplica pertanto con tutto l' ossequio le Ill.^{me} ed Ecc.^{se} Sig.^{ie} Loro del grazioso permesso di fare detta scuola in esso pubblico Archivio in cui egli è attuale Ministro, e nell' Atrio inferiore del medesimo. Che della Grazia.

(*Fuori :*)

Agl' Ill.^{mi} ed Ecc.^{si} Sig.^{ri} Li Signori Senatori
Assonti d' Archivio, per Vincenzo Lazari,
pubblico professore di Cronologia e Diplomatica.

XII.

1788 — 23 aprile.

(*Archivio di Stato di Bologna. — Archivio Pontificio, Reggimento, Filze del Senato*, vol. del 1788, a c. 168 r.).

Adì 23 Aprile 1788
In Congregazione di Studio di N. III.

Ill.^{mi} ed Ecc.^{si} SS.^{ri}

Vincenzo Lazzari supplica le SS.^{rie} VV. Ill.^{me} ed Ecc.^{se} per essere ricondotto nell' impiego d' insegnare Cronologia e Diplomatica, a cui fu eletto pel triennio che scaderà li 23 del venturo Novembre, sotto la condizione di dover domandare prima dello spirare del medesimo la conferma nel detto impiego.

Il singolar merito del Lazzari in tali materie lo autorizzarono con troppa sicurezza le stesse SS.^{rie} VV. Ill.^{me} ed Ecc.^{se} quallora lo elessero con pienezza di voti professore di tale Facoltà; delle estese notizie poi del Lazzari in questa scienza ne hanno fatto esperimento li diversi dipartimenti di quest' Ecc.^{so} Senato, che hanno avute frequenti le occasioni di valersi della di lui opera, e più di tutti li Signori d' Archivio, al di cui servigio è attualmente impiegato.

Che abbia poi il Lazzari compito alle incombenze ingiunte al di lui impiego, possono gli Assunti assicurarne le SS.^{rie} VV. Ill.^{me} ed Ecc.^{se}; e perciò credono opportuno l' accordare al detto Lazzari la domandata conferma ad un altro triennio, sotto quegli obblighi stessi ed onorario, che gli furono ingiunti ed assegnato nel Partito della prima sua elezione. E con ciò gli Assunti divotamente si rassegnano.

1788 — 16 maggio. — Letta in Senato di N. 23.

XIII.

1788 — 24 maggio.

(*Archivio di Stato di Bologna. — Reggimento. —* PARTITORUM *del Senato,* vol. 57, dal 1784 al 1790, a carte 143).

Die 24 Maii 1788.
Coram Eminentissimo, in Num. XXI.

Confirmatio Vincentij Lazzari in munere docendi Chronologiam et Diplomaticam.

Patres conscripti...... Item per suffragia omnia affirmativa confirmarunt ad aliud triennium, a fine praecedentis inchoandum, Vincentium Lazzari in munere docendi Chronologiam et Diplomaticam, eodem cum stipendio et ijsdem sub conditionibus, de quibus in eius ad id muneris electione, ad relata ut supra. Contrarijs etc.

XIV.

1793 — 28 giugno.

(*Archivio di Stato di Bologna. — Archivio Pontificio, Assunterìa di Studio, Requisiti dei Lettori.* — Fasc.: CARRATI BALDASSARE).

Ill.mi ed Eccelsi Signori.

Il Conte Baldassare Carrati, ossequiosissimo Servitore delle SS. VV. Ill.me ed Eccelse, per maggiormente addimostrare il di lui attaccamento alla Patria, avanza supplica per ottenere una Lettura onoraria di Paleografia, della quale scienza non esiste che un solo professore stipendiario.

Che della grazia etc.

1793 — 21 giugno. Letta in Senato di N. 24.

A SS.ri Assunti di Studio per considerare l' istanza e riferire.

(*Fuori*).

Agl' Ill.mi ed Eccelsi Signori
Li Sig.ri Gonfaloniere e Senato
Per
Il Conte Baldassarre Carrati.

XV.

1793.

(*Archivio di Stato di Bologna. — Archivio Pontificio, Assunterìa di Studio, Requisiti dei Lettori.* — Fasc. CARRATI).

Requisiti del Conte Baldassare Carrati.

Dal Volume intitolato: « *Prefazion generale dell' Abbate Francesco Alessio dal Fiore Cittadino Bolognese sul Trattato del Blasone Bolognese* », al fol. 44 si ha il seguente paragrafo:

« *La singolare modestia del Nob. Uomo Sig. Co. Baldassare Carrati lo ha finor trattenuto dal produrre in istampa neppur una delle non poche opere, che ben potrebbe. Una pregievole Libreria, di buone stampe, di Cronache antiche e di Codici manuscritti doviziosa, ebbe egli in retaggio dal Nobil Uomo Sig. Conte Antonio M.ª Baldassare suo Genitore, ed aumentolla ed aumentala di continuo, a spese anche grandiose non perdonando. Ma tutto ciò quasi è nulla, se paragonasi co' Mss. moltissimi di pugno tutti dell' intelligentissimo e laboriosissimo Possessore, il quale, uscito appena dalla carriera degli studi e delle Arti cavalleresche alla condizion sua convenevoli, quantunque sovente occupato nelle Nobili nostre Magistrature, non cessò mai, nè cessa, da' quotidiani spogli non solamente del pubblico Archivio, aperto ad ognuno, ma di qualunque altro de più reposti e secreti a lui non chiusi, senza noiarsi del maneggio di Codici polverosi, da qualche secolo addietro forse non tocchi, e senza timore di logorarsi la vista su le pergamene per la diversità e per la minutezza de' caratteri e più ancora per le frequenti e capricciose abbreviature, a costo soltanto di molta scienza e di altrettanta pazienza leggibili. Ecco dunque in Casa il Sig. Conte Carrati un numero innumerabile di sicurissime notizie storiche a codesta Patria nostra, e non di rado a Città straniere eziandio appartenenti, dalle quali, se fossero in tutt' altre mani, dir forse potrebbesi coll' Ecclesiastico:* Sapientia abscondita et Thesaurus invisus, quae utilitas in utrisque? *Ma fatto è che tra le mani dell' umanissimo e gentilissimo Raccoglitore son elleno, direi quasi, un mare, da cui alla giornata diffondonsi fiumi perenni di pronti e amorevoli suggerimenti e favori a privato ed a publico beneficio. Una preghiera, una inchiesta, un cenno solo, bastano e soprabondano; ed egli graziosamente comunica quanto ha raccolto di preziose notizie, come se studiato mai sempre avesse, e studiasse, per altrui vantaggio piuttosto, che per suo proprio trattenimento e diletto. A quanto scrivo fanno ampia fede le Opere del Padre*

Melloni, del Sig. Conte Fantuzzi, del Sig. Canonico Tomba, del Sig. D. Mollinari, ed altre eziandio, che in più luoghi le loro obbligazioni verso il Sig. Conte confessano, e tramandano a' Posteri la loro riconoscenza. Lo stesso ho fatto io pure, a nome ancora del Librajo Canetoli, in qualche tratto di questa Prefazione; ma troppo era giusto, che qui lo facessi più espressamente, prevenendo, con qualche publico umilissimo ringraziamento le ulteriori beneficenze, che nel penoso incarico delle prossime Annotazioni mi fa sperare la gentilezza finora da me sperimentata, del degnissimo Sig. Conte ».

Più distesamente ne hanno parlato, del Carrati, il Calindri nei di lui Dizionarj Corografici, a' quali etc., il Zanetti nella sua *Storia delle Zecche d' Italia*, il Melloni nella grand' opera de' *Santi Bolognesi*, il Can.co Erri nella sua *Storia di Cento* etc.

Se volessero valutarsi per meriti del Carrati, oltre a quanto ne ha scritto su ciò il Sig. Abbate Fiori (senza saputa alcuna dell' encomiato, che giammai l'avrebbe permesso, ma, poichè ora [è] pubblicato, leggesi, nè può ignorarlo) l' avere servito dodici SS.ri Senatori diversi nel Magistrato degli Anziani, tale ancora al presente trovandosi onorato di comando, non che per la settima volta fra esse si è fatto un pregio di farne l' Ingresso, perchè sul momento mancato chi ciò volesse favorire, non ha ricusato prestarsi similmente a coprire ancora l' altro Magistrato di Tribuno in supplemento de' renuenti estratti, onorato di commando degli Ecc.si Assonti di Magistrati, e assaissime volte de' Stendardieri, Rifformatori, Sindicatori ecc. Da due Letterati è stato onorato di dediche di loro opere. A più accademie è ascritto; non che in moltissime Città [sì] d' Italia, che oltremonti ancora si è prestato somministrare memorie letterarie riguardanti le Famiglie e punti di storia, per cui a non pochi soggetti è riescito giovevole e fruttuoso.

Gode di avere somministrato il più de' documenti riguardanti la Patria, estratti dai pubblici e privati Archivi, che l' Ecc.so Sig. Sen.re Savioli ne' preziosi suoi Annali della patria storia finora ha pubblicati, e di quei che tuttavia stanno sul torchio.

Contribuì non poco alla pubblicazione di due volumi della Storia dell' Archigemnasio, del Padre Ab. Sarti e suo continuatore P. Ab. Fattorini per le Vite degli uomini illustri, che imperfetta tut-

tavia giace, havendo il Carrati in pronto li materiali per compirla sino ai correnti tempi.

Lo stesso può dirsi della pregievolissima raccolta delle vite degli Illustri Scrittori Bolognesi pubblicati in otto volumi dal Sig. Conte Fantuzzi, opera precedentemente intrapresa dal Carrati, e le cui vite moltissime distese, senza però il di lui nome (*sic*). Lo stesso dicasi della faticosa Opera de' Vescovi Bolognesi, che sta stendendo il P. Maestro Conti, in cui tutta la Storia Sacra Bolognese ivi stesa leggesi.

Per quindici e più anni, e per dieci consecutivi indeffessamente, ha estratto dal pubblico Archivio e da quello dell'Ecc.so Senato (con le ottenute licenze) gli atti tutti che possono illustrare la patria storia d' alcuni secoli addietro e del corrente in materia sì sacra che profana, e dai quali, raccolte le Vite degli Uomini illustri in armi, lettere ed ogni altra classe e professione e non poche inedite ed incognite ecc., e dalla falange di tante memorie è riescito al Carrati comporre e trascrivere presso che a sei milla Genealogie di famiglie sì nobili, antiche e moderne, che civili ed antiche, e le cui memorie cronologiche separatamente stese, annoverarebbero ad infiniti volumi. È ascritto fra le Patrizie famiglie della Repubblica di S. Marino.

È notaro Nobile matricolato Apostolico ed Imperiale. Nutre desiderio di fondare una Patria Accademia o Radunanza per unire ricercati dilettanti di Patria Storia, per coltivare li quali trascurarebbe qualunque spese ed incomodi per coltivare gioventù di qualunque Classe al solo effetto di trattenerli, virtuosamente utili alle loro famiglie e patria, raccoglitori indefessi, e per poter dopo esso lasciare un qualche successore nelle di lui fatiche e meritarsi la stima e gratitudine di un Senato, che ha sempre condecorato li proprj Cittadini di onori e beneficenze.

Ciò ingenuamente espone il graziato, che brama non vengagli attribuito il detto « laus in ore proprio sordescit », ma che tutto proviene e sia ad Majorem Dei Gloriam etc.

XVI.

1793 — 9 agosto.

(*Archivio di Stato di Bologna. — Archivio Pontificio, Assunteria di Studio. — Requisiti dei Lettori. — fasc.*: LAZZARI VINCENZO).

1793. 9 Agosto. In Studio.

Nell'Anno 1765 i Sig.ri di Studio, intesa dai Sig.ri Assunti della Badia di S. Stefano la fatica fatta dal Padre D. Eugenio M.a Franchi per dare buon ordine, ed illustrare l'antichissimo Archivio di detta Badia, proposero all'Ecc.so Reggimento di stabilire una Lettura onoraria col titolo: « *De antiquorum Codicum interpretatione et dispositione* ».

E tale lettura sotto esso titolo fu conferita all' accennato Padre dall' Ecc.so Reggimento li 29 Nov. 1765.

Nell' Anno 1770 i Sig.ri di studio ad istanza de' Sig.ri Assunti d'Archivio, i quali crederono opportuna l' opera del Padre Franchi sovraccennato per interpretare le antiche provisioni, proposero al-l'Ecc.so Senato, avendo sentito dalla Congregazione di Gabella, che avrebbe annuito a pagare L. 200 annue, giacchè le circostanze le permettevano di potere assumere questo peso senza dissesto, di assegnare ad esso Padre Franchi una Lettura = *De Cronologia et re Diplomatica* = coll' assegno di L. 200 , mutando il titolo di quella in questa.

Aderì l' Ecc.so Reggimento, e conferì ad esso P. Franchi tale Lettura stipendiaria li 29 Decembre 1770.

Vacata tale Lettura nel 1784 per l' assenza di esso Padre Franchi da Bologna senza speranza di ritorno, fu conferito l' impiego di Cronologia e Diplomatica a Vincenzo Lazzari collo stipendio di L. 200 annue li 23 Novembre 1784.

Avvertasi che conferendosi Letture onorarie o stipendiarie a Claustrali, si considerano nella Categoria de' Lettori condotti.

Che per avere una Lettura Onoraria chi non è Claustrale deve essere fornito de' requisiti che si ricercano per ottenere le Letture stipendiarie.

E mancando nel soggetto tali requisiti allora la cattedra muta condizione e si considera come un Impiego, e si mette il soggetto nella classe de' Salariati.

XVII.

1794 — 24 gennaio.

(*Archivio di Stato di Bologna. — Reggimento.* — PARTITORUM *del Senato*, vol. 58, ab an. 1791 ad an. 1796, c. 134).

Eadem die [24 Januarii 1794].
Coram Eminentissimo. In Num.° XXV.

Confirmatio Vincentii Lazzari in munere docendi Chronologiam etc.

Patres Conscripti.... Item per suffragia omnia affirmativa confirmarunt Vincentium Lazzari in munere docendi Chronologiam et rem diplomaticam, in omnibus ut supra: ad relata ut supra. Contrariis etc.

XVIII.

(*Archivio di Stato di Bologna, Atti dell' Assunterìa di Studio*, vol. dal 1794 al 1796, a c. 15 v. e 16 r., della 2.ª numerazione).

Adì 18 Novembre 1794.

In Congregazione di Studio in Casa Malvezzi — Signori Malvezzi, Savioli, Bentivoglio, e Gozzadini . . . .

Letti i memoriali del P. M. Gio. Francesco Conti dell' Ordine dei Servi di Maria e di Antonio Giusti, concorrenti alla lettura di paleografia e diplomatica, commessi dell' Eccelso Senato per riferire:

Considerato, che essendo Cattedra che ricerca certe nozioni, delle quali bisogna che l' Eccelso Senato sia assicurato che si posseggano dai concorrenti in modo da potersene rendere maestri d' altri:

Convennero gli Eccelsi Signori che fossero i medesimi Concorrenti assoggettati ad un esperimento, facendoli trascrivere una pergamena del mille, un memoriale, o altro, del ducento circa, e gli si presentasse una carta, della quale, dall' Imperatore, dal Pontefice, o da qualche altra nota cronologica, sapessero indicare l' epoca precisa del documento.

E fu pregato il sig. Senatore Savioli, che è perfetto cognitore di tale scienza, di scegliere li documenti o dall' Archivio dell' Abbazia di S. Stefano, esistente nella Cancelleria Maggiore, o dall' Archivio Pubblico, e di consegnarli sigillati al Seg.rio dell' Ass.ria, il quale, invitati i concorrenti, glieli facesse trascrivere separatamente, pregando insieme il predetto Sig. Senatore di dare poi il saggio di ciascuna delle due copie secondo la sua dottrina e cognizione.

XIX.

(*Archivio di Stato di Bologna, Atti dell' Assunteria di Studio,* vol. dal 1794 al 1796, a c. 18 r. della 2.ª numerazione).

Adì 8 Dicembre 1794.

In Congregazione di Studio in Casa Malvezzi. — Sig.ri Malvezzi, Savioli, Sampieri e Bentivoglio . . . .

Presentati dal Segretario due pieghi sigillati, contenenti le copie fatte dalli due Concorrenti alla Cattedra di Paleografia, e così pure altro piego, ove erano introcluse due Pergamene avute in consegna dall' Ecc. Sig. Senatore Savioli, e che dalli Concorrenti medesimi separatamente erano state transuntate, ed aperti i detti pieghi con la scorta d' altra copia che aveva improntata l' Ecc. Sig. Senatore suddetto, fu fatto il saggio d' ognuno delli due transunti; dai quali, quantunque si potesse rilevare che i due Concorrenti avevano sicura cognizione e perizia de' caratteri antichi, e si fosse riconosciuto che avevano così soddisfatto lodevolmente all' esperimento, pur tuttavia fu trovata la copia del Giusti più esatta e più consentanea colli originali.

Ciò posto fu ordinata Relazione, nella quale, per pura verità, fosse espresso il suddetto giudizio [1].

XX.

(*Archivio di Stato di Bologna. — Arch. Pontificio. — Reggimento.* — VACCHETTONI *del Senato*, vol. 1794 e 1795, c. 132 r.º).

Adì 17 Decembre 1794. In Senato di N. XXXI.
Priore il Signor Savioli.

. . . .

Letta Relazione dei SS.ri Assunti di Studio sopra li Concorrenti alla Cattedra di Paleografia e Diplomatica, vacante per la morte di Vincenzo Lazzari.

[1] Nella serie dei *Requisiti dei Lettori*, nell' Assunteria di Studio (fasc.º *Giusti*) si trovano le copie fatte per esame dai due concorrenti Giusti e Conti, dei due documenti, l' uno del 1048, l'altro del sec.º XIII.º, e insieme con essi la trascrizione fatta, pel confronto, dallo storico Savioli.

Sentito a maniera di commissione di Partito degl' infrascritti due concorrenti alla Cattedra di Paleografia e Diplomatica vacante, per eleggere quello di essi, che per i $^3/_4$ dei voti favorevoli, o sopra, prevalerà agli altri; coll' annuo onorario di L. 200, se sarà prescelto il secolare, e di L. 100 se sarà il claustrale, denari di Gabella, da cominciare a godere a principio del corrente anno scolastico, e con le condizioni et obblighi espressi nella relazione de' SS.ri Assunti di Studio e da inserirsi nel Partito di sua elezione, e segnatamente di dovere domandare la conferma ad ogni triennio, e conforme la relazione predetta.

I Concorrenti sono:

Antonio Giusti . . . . . . Favorevoli 30, Contrari 2
P. M.° Gio. Francesco Conti . Favorevoli 7, Contrari 25
Rimane prescelto Antonio Giusti per voti 30.

XXI.

1794 — 22 dicembre.

(Archivio di Stato di Bologna. — Reggimento. — PARTITORUM *del Senato*, vol. 58, ab an. 1791 ad an. 1796, c. 164).

Eadem die [22 decembris 1794].
Coram Eminentissimo. In Num.° XXV.

Electio Antonii Giusti ad munus docendi Chronologiam et rem Diplomaticam.

Patres Conscripti... Item per suffragia omnia affirmativa Antonium Giusti, publicum Bononiae Notarium Collegiatum, alterum ex Notariis praesidibus Archivio pub.° Bononiae, ad munus docendi Chronologiam et rem diplomaticam elegerunt, annuo cum honorario lirarum (*sic*) biscentum, de pecuniis Emporii Magni, vulgo = Gabella Grossa =, cum conditionibus, et obbligationibus, quae hic vernaculo sermone subjunguntur, videlicet: — Primo. Che insegni ogni anno la Paleografia, o sia arte di leggere e riconoscere li caratteri antichi secondo le regole di Cronologia e Diplomatica per tutto il corso dell' anno scolastico, dando tre lezioni la settimana in casa. — Secondo. Che entro ogni quinquennio presenti all' Ill.ma ed Ecc.sa Assunteria di Studio una dissertazione che illustri qualche pergamena o documento antico di

questa Città, o che abbia rapporto alla Paleografia o Croncologia e Diplomatica. — Terzo. Che chieda ad ogni triennio la conferma nel suo Impiego. — Et ad relata Senatui per DD. Archigymnasio Praefectos. Contrarijs etc.

XXII.

1795 — 14 marzo.

(Archivio di Stato di Bologna. — Archivio Pontificio — Reggimento. — Filze del Senato, vol. del 1795, da c. 321 r. a c. 323 v.).

Adì 14 marzo 1795.

In Congregazione di Studio di N.º III.
Ill.mi, ed Ecc.si Sigri

La risoluzione presa dalle SS.rie VV. Ill.me, ed Ecc.se nell' ultima Senatoria Sessione, di aggiungere come parte integrante del Piano sopra le Letture onorarie stabilito li 26 Nov.e dell' anno 1785, una Cattedra Onoraria di Paleografia e Diplomatica, con la dichiarazione però, che venendo conferita a soggetto che abbia le qualità necessarie per investire la Cattedra come Lettore, sia annoverato nella Categoria di questi, e mancando di detta qualità, si consideri come semplice professore onorario, apre campo di poter dar corso presentemente alla supplica già presentata alle SS.rie VV. Ill.me ed Ecc.se dal Co. Baldassarre Carati il giorno 21 Giugno 1793, e da loro rimessa agli Assunti di Studio per prenderla in considerazione e riferire.

Ricorse egli appunto per ottenere una Lettura Onoraria di Paleografia; e quantunque la perizia ed abilità sua in questo genere di facoltà avesse potuto meritare i pubblici riguardi, non essendovi però allora modo di compiacere l' instanza per la deficienza di detta Lettura Onoraria, che non era stata avuta in vista allorchè formossi il piano suddetto, così convenne tenere in sospeso la supplica fino a che le circostanze lo avessero permesso. Ora dunque, che per decreto delle Sig.rie V. V. Ill.me ed Ecc.se è stata stabilita l' anzidetta Cattedra Onoraria di Paleografia, non esitano gli Assunti di proporre questo soggetto

per la medesima, persuasi della concorrenza in lui di que' requisiti di cognizione e di pratica della materia, che lo rendano meritevole di conseguirla.

Affinchè però le Sig.rie V. V. Ill.me ed Ecc.se possano col dovuto fondamento procedere alla risoluzione da prendersi, non lascieranno gli Assunti di esporne presentemente un ristretto, che gioverà sempre più a comprovare l' idoneità del ricorrente.

Oltre una indefessa e continuata sua applicazione allo studio ed alla lettura dei manoscritti antichi ed allo spoglio dei più pregevoli monumenti risguardanti segnatamente le cose di nostra Patria, ha egli non poco contribuito, colle notizie somministrate, alla produzione delle opere pubblicate dal Padre Melloni, dal S.r Co. Gio. Fantuzzi, e dal defonto Guido Ant.o Zanetti, massimamente riguardo alla sua storia delle Zecche d' Italia.

Così pure non lasciò di prestarsi tanto al defonto Padre Abb.e Sarti, quanto al Collega delle Sig.rie V. V. Ill.me ed Ecc.se Sen. Savioli, nel ricercare e raccogliere per l' uno e per l' altro documenti e notizie riguardanti la storia dell'Archiginnasio, compilata dal primo, e gli annali di nostra Patria, estesi dal secondo.

Nutre desiderio ed ha divisato d' istituire e fondare un' Accademia Patria, ove si propongano e svolgano i punti più interessanti, e meno fin ora dichiarati, delle cose risguardanti la storia della Città e la Genealogia delle famiglie. È inoltre Notaro Nobile matricolato Apostolico ed Imperiale, e spessissime volte ha investiti i pubblici Magistrati degli Ecc.si Sig.ri Anziani e de' Sig.ri Collegi, nè mai ha ricusato ad assumerli ogni qualvolta ne sia stato ricercato per parte pubblica.

Questi in ristretto sono i requisiti del Co. Baldassarre Carrati, in riguardo de' quali non dubitano gli Assunti che le Sig.rie V. V. Ill.me, ed Eccelse non siano per compiacere le brame del medesimo, conferendogli la richiesta Cattedra di Paleografia, colla dichiarazione di sopra accennata, che siccome non può egli investirla come Lettore, debba perciò solamente considerarsi come Professore onorario, e senza più passano a rassegnarsi divotamente.

1795, 14 aprile. Letta in Senato di N. 27.

XXIII.

1795 — 29 agosto.

(Archivio di Stato di Bologna. — Reggimento. — PARTITORUM *del Senato*, vol. 58, ab an. 1791 ad an. 1796, a c. 181 verso).

Eadem die [29 Augusti 1795].
Coram Eminentissimo. In Num. XXII.

Electio Comitis Balthasarris Carati ad munus tradendi Palaeographiam et rem diplomaticam, honoris tantumodo gratia.

Patres Conscripti.... Item per suffragia XXI. affirmativa, Comitem Balthasarrem Carrati ad munus tradendi Palaeographiam et rem diplomaticam, honoris tantumodo gratia, elegerunt et destinaverunt, eaque sub conditione, ut cum id nomine et gradu Lectoris expleri per ipsum nequeat, dicto propterea officio tamquam Professor dumtaxat honorarius fungi valeat, caeterisque sub conditionibus, quibuscum ejusmodi munera concedi solent: ad relata Senatui a DD. Archigymnasio Bononiae Praefectis. Contrarijs etc.

XXIV.

1766 — 1800.

(Archivio di Stato di Bologna. — Archivio Pontificio. — Assunterìa di Studio. — Rotuli dell' Università degli Artisti.)

Anno scolastico 1766-67 (*Rotulo* in data 3 ottobre 1766) :

« De antiquorum Codicum interpretatione et dispositione

P. D. Eugenius Franchius, Monac. Benedict. Cassinen., *Lector honorarius* ».

Anno scolastico 1767-68 (*Rotulo* in data 3 ottobre 1767) :

« De antiquorum Codicum interpretatione et dispositione

P. D. Eugenius Franchius, Monac. Benedict. Cassinen., *Lector honorarius* ».

Anno scolastico 1768-69 (*Rotulo* in data 3 ottobre 1768):

« De antiquorum Codicum interpretatione et dispositione

P. D. Eugenius Franchius, Monac. Cassinen., *Lect. honor.* »

Anno scolastico 1769-70 (*Rotulo* in data 3 ottobre 1769):
« *De antiquorum Codicum interpretatione et dispositione*
P. D. Eugenius Franchius, Monac. Cassin., Lect. honor. »

Anno scolastico 1770-71 (*Rotulo* in data 3 ottobre 1770):
« *De Chronologia et re Diplomatica*
P. D. Eugenius Franchius, Monach. Cassin. »

Anno scolastico 1771-72 (*Rotulo* in data 3 ottobre 1771):
« *De Chronologia et re Diplomatica*
P. D. Eugenius Franchius, Monac. Cassin. »

Anno scolastico 1772-73 (*Rotulo* in data 3 ottobre 1772):
« *De Chronologia et re Diplomatica*
P. D. Eugenius Franchius Mon. Cassin. »

(Manca il *Rotulo* dell' a. s. 1773-84).

Anno scolastico 1774-75 (*Rotulo* in data 3 ottobre 1774):
« *De Chronologia et re Diplomatica*
P. D. Eugenius Franchius, Mon. Cassin. »

Anno scolastico 1775-76 (*Rotulo* in data 3 ottobre 1775):
« *De Chronologia et re Diplomatica*
P. D. Eugenius Franchius, Mon. Cassin. »

Anno scolastico 1776-77 (*Rotulo* in data 3 ottobre 1776):
« *De Chronologia et re Diplomatica*
P. D. Eugenius Franchius, Monac. Cassin.; absens cum reservatione Lecturae ».

Anni scolastici 1777-78 (*Rotulo* in data 3 ottobre 1777), anno scol. 1778-79 (*Rot.* in data 3 ott. 1778), anno scol. 1779-80 (*Rot.* in data 3 ott. 1779), anno scol. 1780-81 (*Rot.* in data 3 ott. 1780), anno scol. 1781-82 (*Rot.* in data 3 ott. 1781), anno scol. 1782-83 (*Rot.* in data 3 ottobre 1782):

« *De Chronologia et re Diplomatica*
P. D. Eugenius Franchius, Monac. Cassin.; absens cum reservatione Lecturae ».

Anno scolastico 1783-84 (*Rotulo* in data 3 ottobre 1783):
« *De Chronologia et re Diplomatica*
P. D. Eugenius Franchius, Monac. Cassin.; absens cum reservatione Lecturae ».

Anno scolastico 1784-85 (*Rotulo* in data 3 ottobre 1784):

« *De Chronologia et re Diplomatica*

P. D. Eugenius Franchius, Monac. Cassin.; absens cum reservatione Lecturae ».

Anno scolastico 1785-86 (*Rotulo* in data 3 ottobre 1785):

« *Ad docendum Domi Palaeographiam juxta regulas Chronologiae et Diplomaticae*

Vincentius Lazzari ».

Anno scolastico 1786-87 (*Rotulo* in data 3 ottobre 1786):

« *Ad docendum Domi Palaeographiam juxta regulas Chronologiae et Diplomaticae*

Vincentius Lazzari ».

Anno scolastico 1787-88 (*Rotulo* in data 3 ottobre 1787):

« *Ad docendum Domi Palaeographiam juxta regulas Chronologiae et Diplomaticae*

Vincentius Lazzari ».

Anno scolastico 1788-89 (*Rotulo* in data 3 ottobre 1788):

« *Ad docendum Domi Palaeographiam juxta regulas Chronologiae et Diplomaticae*

Vincentius Lazzari ».

Anno scolastico 1789-90 (*Rotulo* in data 3 ottobre 1789):

« *Doceat Domi Palaeographiam juxta regulas Chronologiae et Diplomaticae*

D. Vincentius Lazzari ».

Anno scolastico 1790-91 (*Rotulo* in data 3 ottobre 1790):

« *Doceat Domi Palaeographiam juxta regulas Chronologiae et Diplomaticae*

D. Vincentius Lazzari ».

Anno scolastico 1791-92 (*Rotulo* in data 3 ottobre 1791):

« *Doceat Domi Palaeographiam juxta regulas Chronologiae et Diplomaticae*

D. Vincentius Lazzari ».

Anno scolastico 1792-93 (*Rotulo* in data 3 ottobre 1792):

» *Doceat Domi Palaeographiam juxta regulas Chronologiae et Diplomaticae*

D. Vincentius Lazzari ».

Anno scolastico 1793-94 (*Rotulo* in data 3 ottobre 1793):

« *Doceat Domi Palaeographiam juxta regulas Chronologiae et Diplomaticae*

D. Vincentius Lazzari ».

Anno scolastico 1794-95 (*Rotulo* in data 3 ottobre 1794):

« *Doceat Domi Palaeographiam juxta Regulas Chronologiae et Diplomaticae* »

. . . . (*sic*).

Anno scolastico 1795-96 (*Rotulo* in data 3 ottobre 1795):

« *Doceant Domi Palaeographiam juxta regulas Chronologiae et Diplomaticae*

Antonius Tarsitius Giusti.

Co. Balthassar Carrati Professor honorarius ».

Dal volume dei *Rotuli* dal 1794 al 1800: (*Rotuli* degli Artisti). Anno scolastico 1796-97:

« *Doceant domi palaeographiam iuxta regulas Chronologiae et Diplomaticae*

Antonius Tersitius Giusti

Co. Balthasar Carrati professor honorarius ».

Anno scolastico 1797-98:

« *Insegna la paleografia in casa secondo le regole della Cronologia e Diplomatica*

Citt.° Antonio Tarsizio Giusti.

Citt.° Baldassarre Carrati prof. onor. »

Anno scolastico 1798-99:

« *Insegna la paleografia in casa, secondo le regole della Cronologia e Diplomatica*

Citt.° Antonio Tarsizio Giusti

Citt.° Baldassarre Carrati prof. onor. »

Anno scolastico 1799-1800:

« *Doceant domi palaeographiam iuxta regulas Chronologiae et Diplomaticae*

Ant. Tersitius Giusti

Co. Balthasar Carrati prof. honor. ».

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA ROMAGNA

Anno Accademico 1888-89

TORNATA V — 3 Febbraio 1889.

Il socio prof. Augusto Gaudenzi legge una memoria sugli Statuti delle Società delle Armi in Bologna.

Dice in prima che coteste Società erano formate di popolani e costituivano in tempo di guerra il nerbo delle milizie a piedi, in tempo di pace rappresentavano la plebe preparata alla difesa e più tardi all' offesa contro de' nobili. La loro origine pare risalga al 1230 o in quel torno, essendo che nel 1228 avvenne il rivolgimento che ordinò le forze popolari.

Verso la metà del secolo XIII le società erano ventiquattro; cinque per ciascun quartiere, quattro distribuite per tutti. L' obbligo loro era di armarsi al primo sentore di un tumulto, correre al podestà o al capitano del popolo per reprimere la turbolenza e le soverchierie de' nobili. Ciò non è espresso in termini chiari, ma trasparisce dalle disposizioni degli statuti. Nel campo si attendavano intorno al loro gonfalone e forse anche nelle battaglie lo circondavano.

Ma il fine sostanziale di quelle corporazioni era difendere e tutelare per via dell' unione i popolani dalla prepotenza dei grandi; e poichè allora congiunta sempre cogli atti civili era la religione, s' imponeva l' obbligo di assistere in comune agli ufficj divini, soccorrere i socj poveri, seppellire i morti o simili.

A capo di ogni società stavano i ministrali, quattro o otto, a similitudine dei consoli nel primo governo del comune, assistiti da un consiglio. Costoro ordinavano, pena la multa, quanto si credesse di

utile generale, e gli anziani e poscia il capitano del popolo loro davano mano. Avevano inoltre un massaro e un notajo, soggetti tutti a sindacato. Per altro l' autorità suprema della società risedeva nell' assemblea generale, la quale sanciva statuti, decretava spese, ammetteva nuovi socj, eleggeva gli ufficiali ecc. Le elezioni si facevano a due gradi.

Le società prendevano parte al governo dello stato indirettamente, scegliendo, secondo un turno determinato, uno degli anziani, ed anche direttamente, cioè approvando o rigettando le deliberazioni da prendersi per tutto il popolo.

TORNATA VI — 17 Febbraio 1889.

Il socio, prof. Augusto Gaudenzi, ripigliando la lettura della sua memoria sulle Società delle Armi al punto, ove l'aveva lasciata nella seduta precedente, nota senz' altro che dopo il 1270 l' importanza delle società sopradette crebbe infinitamente, perocchè ebbe principio allora il periodo della dominazione popolare. Ed allora appunto se ne mutò l' ordinamento, mettendo a capo dei ministrali un preministrale o priore o anziano de' ministrali e piegando da repubblicana a monarchica la forma della istituzione.

E qui il disserente si stende a parlare degli statuti e matricole, che si conservano nel nostro Archivio di Stato, della data della loro compilazione, dei cambiamenti, che vi erano introdotti nelle revisioni annuali e simili.

TORNATA VII — 3 Marzo 1889.

Si legge una memoria del socio, prof. Favaro, intitolata: *Supplemento al carteggio* conservato in Bologna nell' archivio Malvezzi de' Medici fra Ticone Brahe e G. A. Magini.

La corrispondenza fra cotesti due astronomi, ove si leggono notizie importanti intorno alle vere cause che costrinsero Ticone a lasciare la Danimarca, di cui tanto e tanto variamente si è disputato, è illustrata dal disserente con nuove ricerche rispetto al panegirico che Ticone bramava fosse di lui scritto e pubblicato in Italia, dal quale, a vitupero di coloro, per la cui opera aveva dovuto esulare,

sarebbe risultato che di tutta la scienza astronomica egli era maestro e principe. Il Magino, che sentiva altamente di sè, quantunque fosse estimatore sincero di Ticone, declinò l'incarico di stendere cotesta scrittura e si ristrinse a prepararne i materiali in servigio di altri. E Ticone se ne contentò, se non che la cosa non ebbe seguito perchè Ticone pochi anni dopo morì (1601).

TORNATA VIII — 24 Marzo 1889.

Si legge una memoria del socio effettivo, canonico dott. Luigi Balduzzi, sulla *Transazione di Faenza delli 12 Gennajo 1598.*

Alfonso II duca di Ferrara, che morì nel 1597 senza prole, non potè ottenere dal pontefice l'investitura del ducato a favore di un altro ramo della famiglia. Nonostante nell'estremo della vita chiamò intorno a sè i dignitarj della corte e volle fosse letto il suo testamento, col quale istituiva erede e successore Cesare d'Este, suo cugino, che dall'imperatore era già stato investito del ducato di Modena.

Infatti, morto Alfonso, costui prese possesso dello stato e comandò che i sudditi gli prestassero il giuramento di fedeltà. Laonde Clemente VIII, da prima lo ammonì di non fare atti lesivi dei diritti della Santa Sede, poi lanciò le censure ecclesiastiche, finalmente gli mandò contro un corpo di ben trentamila uomini. Cesare d'Este volle resistere, ma poi, preso consiglio dal gesuita Palma, teologo, e da Lucrezia sorella d'Alfonso, duchessa d'Urbino, e veduto il disamore del popolo e la imparità della lotta, preferì gli accordi senza nè pur la prova delle armi. La duchessa si offerse mediatrice nella grave contesa e come chè vecchia e infermiccia e per soprappiù nel rigore del verno, recossi in Romagna, ove Pietro Aldobrandini, cardinal nipote, munito di pieni poteri, comandava l'esercito della Chiesa. La duchessa e il cardinale s'incontrarono a Solarolo. Ma il cardinale fu irremovibile nel sostenere le pretensioni della Santa Sede e nel volere la cessione incondizionata del ducato senz'altro compenso, che l'assoluzione dalle censure e la protezione del papa contro qualsiasi attentato minacciasse i diritti spettanti all'Estense per concessione imperiale.

Dopo scambiate proposte e contro proposte, la convenzione finalmente fu stipulata nel palazzo municipale di Faenza, il dì 12 Gennajo del 1598.

Così Ferrara fu perduta per sempre dai principi d'Este. Il duca Cesare se ne partì li 28 di quel mese stesso, e andò a Modena; la sera delli 29 il cardinale Aldobrandini fece il suo ingresso solenne nell'antica capitale del ducato. I sudditi prestarono il giuramento e solo gli ebrei corsero qualche pericolo nella mutazione dello stato.

Clemente VIII nell'aprile seguente mosse da Roma per visitare il nuovo ed importante acquisto aggiunto ai dominj della Chiesa. A Rimini s'incontrò col duca Cesare e alli 9 Maggio entrò in Ferrara ove rimase sino alli 27 Novembre che tornò a Roma.

Il chiaro disserente illustra la sua memoria coi documenti che appartengono a quella convenzione, e coi capitoli riguardanti gli ebrei.

TORNATA IX — 7 Aprile 1889.

Il Socio, avv. Giuseppe Gaetano Roncagli, legge una dissertazione intorno a Rolandino Passeggieri, il quale, vissuto presso a cento anni, ebbe parte in tutti i principali avvenimenti di Bologna nel secolo XIII, e coll'opera *De Arte Notaria* diè al notariato, che prima constava di sole formole vuote o materiali, ordine e natura di scienza.

Rolandino appartenne al partito guelfo, ne' dodici anni di guerra civile fra Geremei e Lambertazzi non avvenne fatto in cui non entrasse. Col consiglio, coll'opera e col danaro soccorse sempre la patria; la milizia cittadina, che si appellò *Della Croce*, fu da lui istituita, capitanata e impiegata a ristabilire la quiete e la sicurezza, talchè Bologna non ebbe, mercè la risolutezza e il coraggio di Rolandino, che dodici o quattordici anni di lotte intestine, mentre altre città di Italia furono per secoli lacerate.

Nel 1288 diè principio al palazzo, che lasciò ai Notari, ed i Notari, che vi ebbero sede fino al secolo passato, in segno di animo grato verso il loro maestro e patrono, eressero l'insigne monumento, che si ammira tuttora nella piazza di San Domenico e ricorda dopo quasi sei secoli le virtù del grande concittadino.

Il disserente compie la memoria con una notizia particolareggiata delle opere di Rolandino.

TORNATA X — 22 Aprile 1889.

Il socio conte Nerio Malvezzi de' Medici legge la prima parta di un suo studio, intitolato: *Papa Alessandro V in Bologna.*

Occasione allo scritto è stato il proposito di ricollocare nella chiesa di s. Francesco il monumento di Alessandro V, opera d' arte del secolo XV assai pregevole, che al tempo della prima chiusura di quel tempio insigne venne tolto di là e posto malamente nel cimitero comunale della Certosa. Il disserente dichiara che lascia al collega, cav. Alfonso Rubbiani di ragionare del monumento sotto l' aspetto artistico e che egli si occuperà della storia dei primi mesi del 1410, nei quali Alessandro V visse in Bologna e vi morì. Avverte inoltre che di cotesto periodo, mentre mancano i documenti negli archivj, non iscarsa suppellettile di notizie trovasi in autori oggi poco letti.

Il socio Malvezzi tocca primieramente degli avvenimenti, in vero straordinarj, che occupano la storia ecclesiastica durante il grande Scisma, avvenimenti che richiamano l' attenzione dei dotti tedeschi, tanto perchè influiscono in modo diretto sulla Riforma e ne sono le prime cause, quanto perchè mostrano il potere che aveva la Francia sulla Santa Sede, come si rileva dal Pastor, che col metodo del Jansen, ne scrive la storia con criterj del tutto positivi.

Entra poscia il disserente nell' esame degli argomenti pro o contro alla validità del concilio di Pisa e della elezione di Alessandro V, che esposte e vagliate le varie opinioni, conclude aversi a ritenere vero pontefice; e si ferma alquanto a confutare l' opinione di coloro, che credono che Pietro Filargo, che assunse il pontificato col nome di Alessandro V, nascesse in Bologna in via Saragozza, corroborando gli argomenti del Tiraboschi, con altri, quali sarebbero il silenzio dei cronisti sincroni più reputati, l' affermazione di scrittori contemporanei illustri e le epigrafi più antiche del monumento sepolcrale. Se dunque non v' ha dubbio che Pietro Filargo abbia avuto i natali in Creta di Candia, da oscuri genitori, la sua vita del resto è poco nota. Gravi testimonianze per altro concordano nell' asserire che fu dottissimo in scienza teologica e oratore sacro di molto grido.

Bologna nel 1408 era sotto la signoria di fatto se non di diritto di Baldassarre Cossa cardinale. Il chiaro socio descrive il carattere di questo personaggio famoso e lo mette a paragone con Alessandro

V, mite, amante della quiete, piuttosto debole, il che spiega il predominio del cardinale sul pontefice, prima e dopo l'elezione, e parla dei colloquj e delle trattative, che ebbero in Bologna nella primavera del 1408, quando appunto i cardinali dei due, che si contendevano il papato, scossero l'obbedienza e convocarono il concilio pisano. Esamina da ultimo il voto espresso dallo Studio di Bologna sulla controversia che agitava allora il mondo e la parte che vi prese la scienza laica.

Promettendo il seguito del suo studio, il conte Malvezzi confida di potere annunziare fra breve alla r. Deputazione che il monumento di Alessandro V è stato restituito alla chiesa di S. Francesco.

TORNATA XI — 5 Maggio 1889.

Si legge il seguito della memoria del prof. Adolfo Venturi dal punto, nel quale era stata interrotta in altra tornata.

Il disserente accenna primieramente ad Antonio Aleotti d'Argenta, che dice essere stato *assai debole maestro,* poscia a Geminiano di Bongiovanni, di cui non rimane opera nota, confidando per altro che nuove ricerche mettano in rilievo il suo merito, che dalle somme a lui sborsate pare non fosse disprezzabile. Di altro pittore ferrarese, Antonio di Angiolo, ricordato dal Barotti, enumera i lavori che gli sono attribuiti e da lui prende occasione a parlare della famiglia artistica dei Bonarotti, della quale registra i nomi di Bernardino, di Ettore, di Antonio, descrivendone i dipinti.

A questa modesta schiera appartennero pure Sigismondo Fiorini, Nicoletto Segna detto *dal Cogo* ed altri; della cui vita e delle opere raccoglie le notizie, le quali più che la persona degli artisti, illustrano gli usi della corte estense.

Il disserente enumera altri pittori contemporanei, che danno idea delle condizioni dell' arte in Ferrara, quali sono Domenico Sorbino, Bortolomeo Rossetto, Rinaldo Corchiari, Angiolo, Simone, Pasquino, Bartolomeo Busoli, Pietro Salaroli, Benedetto di Bartolomeo da Ferrara, coi quali si chiude la generazione fiorita al tempo di Ercole I, e onorata dai nomi di Ercole Roberti e di Lorenzo Costa.

TORNATA XII — 26 Maggio 1889.

Si prosegue la lettura della Memoria del socio cav. Adolfo Venturi, riprendendola dove fu tralasciata nella seduta antecedente.

Il disserente enumera i pittori accorsi a Ferrara da varie parti d'Italia, il Mantegna, Leonardo da Vinci, il Boccaccino, Gianfrancesco de' Maineri, Francesco Raibolini detto il Francia, (altro da *Francesco de Franza*) Sperandio da Campo e Nicolò da Sperandio ed altri, de' quali indica e descrive le opere principali, eseguite sulla fine del secolo XV o poco più oltre. Accenna pure a pittori meno conosciuti. Descrive da ultimo le pitture da Nicolò da Pisa, che venne in Ferrara l'anno 1499.

TORNATA XIII ed ultima — 16 Giugno 1889.

Si legge il proseguimento e la fine della memoria del socio, cav. Adolfo Venturi sugli artisti ferraresi.

Il disserente prima di parlare della generazione di pittori, che sorse negli ultimi anni del duca Ercole, accenna ai pittori forestieri, che dieder saggio di sè nella città estense, de' quali brevemente illustra le opere e alcuni tratti della vita. Entra quindi a discorrere dei ferraresi, cioè del pittore Nicola Pisano, Ercole Grandi, Michele Coltellini, Domenico Panetti, Ludovico Mazzolino, l'Ortolano e altri men noti che fiorirono sul principio del secolo XVI. E di questi pure descrive i dipinti, assegnandone la cronologia e la storia. Riassume in fine il periodo artistico, che si svolge sotto Ercole I, il quale vide il tramonto della scuola del Tura e del Cossa, la maturità di quella del Roberti e del Costa e gli esordj dell'arte nuova, di cui Ercole Grandi è il maestro più insigne. Divisione determinata dalle generazioni, che portano ciascuna speciali manifestazioni dello spirito umano, onde meglio assai che colle genealogie artistiche si spiegano le attitudini dell'arte, il movimento e il progresso degl'ingegni.

Cesare Albicini segretario

PUBBLICAZIONI PERVENUTE IN DONO

1. Annual Report of Regents of the Smithsonian Institution. 1886. Parte I. Washington, 1889, in 8.
2. Annuario della Regia Università di Bologna. Anno scolastico 1888-89. Bologna, 1889, in 8.
3. Archivio storico dell'Arte. Roma, 1888, in 4. fig.
4. Beltrami Luca. — Palazzo di Pio IV, in Milano. Roma, 1889, in 4.
5. *idem.* — Description de la Ville de Paris à l'époque de François I. (1517). Milan, 1889, in 8.
6. Berenzi Angelo. — Storia di Pontevico. Cremona, 1888, in 8.
7. Biblioteca (La) Comunale e gli antichi Archivi di Verona nell'anno 1888. Verona, 1889, in 4.
8. Bottini Massa Enrico. — Il Poema di Guglielmo Pugliese sulle geste dei Normanni in Italia. Bologna, 1889, in 8.
9. Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere. Parte 1.ª. Roma, 1889, in 8.
10. Costa Emilio. — Le Nozze del Duca Alessandro Farnese. Parma, 1887, in 12.
11. Cronache della Città di Perugia edite da Ariodante Fabretti. Torino, 1887-1888, V. II. in 8.
12. Dieckerson Edward. — Joseph Henry and the magnetic telegraph. New York, 1885, in 8.
13. Di Napoli Vincenzo. — La Colonna espiatoria di Corradino di Svevia nella R. Chiesa di S. Croce del Purgatorio al Mercato in Napoli. Napoli, 1888, in 8.
14. Discorsi pronunciati in elogio del Conte Alessandro Perez. Verona, 1882, in 8.
15. Biblioteca storica italiana Vol. V.
16. Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa (dalla Biblioteca Nazionale centrale di Firenze). Anno 1889.
17. Bollettino delle opere moderne straniere acquistate dalle Biblioteche pubbliche governative del Regno d'Italia. Anno 1889.
18. Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione. 1889.

19. Bullettino dell' Istituto storico italiano N. 7 e 8.
20. Discorsi pronunciati nel Cimitero comunale di Verona sul feretro del Conte Alcardo Aleardi. Verona, 1878, in 4.
21. Discorsi pronunciati nel Cimitero comunale di Verona sulla bara di Carlo Gandini Morelli Bugna. Verona, 1881, in 8. con ritratto.
22. Documenti di Storia Perugina editi da Ariodante Fabretti. Torino, 1887, Vol. I. in 8.
23. Esposizione italiana di Londra 1888. (La prima esclusivamente Italiana tenuta oltre i confini della Penisola). Londra, 1888, in 8.
24. Ferrieri Pio. — Dalla via del Monte di Pietà allo Spielberg. Milano, 1889, in 8.
25. Frati Luigi. — Opere della bibliografia bolognese che si conservano nella Biblioteca Municipale di Bologna. Vol. II.
26. Gatti Angelo. — La Basilica di S. Petronio ed il Concorso per la sua facciata. Bologna, 1887, in 8.
27. *Idem.* — Per la facciata del Duomo di Milano. Bologna, 1888, in 8.
28. *Idem.* — Le Tombe del portico di San Giacomo in Bologna. Bologna, 1888, in 8.
29. *Idem.* — La Scuola di Michelangelo e la Scuola dei Carracci. Studio critico. Bologna, 1888, in 8.
30. *Idem.* — Dazii e Monti. Appunti per una storia della Finanza bolognese. Bologna, 1888, in 8.
31. *Idem.* — La Fabbrica di S. Petronio. Indagini storiche. Bologna, 1889, in 8.
32. Gemma L. — Sul feretro di Innocenzo Fraccaroli scultore. Discorso. Verona, 1882, in 8.
33. Genala Francesco. — Il Palazzo di S. Giorgio in Genova. Demolizione o Conservazione. Relazione. Firenze, 1889, in 4.
34. Giovanni da Cermenate. — Historia de situ Ambrosianae Urbis et cultoribus ipsius ec. Roma, 1889, in 8.
35. Gonfalone (Il) della Regia Università di Bologna. Bologna, 1889, in 4. *con fotografia.*
36. History of Cooperation in the United States. Baltimore, 1888, in 8.
37. Hoffman W. J. — Pictography und Shamanistic Rites of the Ojibwa. Washington, 1888, in 8.
38. *Idem.* — Folk, Medicine of the Pennsylvania Germans, Philadelphia, 1889, in 8.
39. *Idem.* — Notes ou Ojibwa Folk-Lore. Washington, 1889, in 8.
40. *Idem.* — Folke-Lore of the Pennsilvania Germans, Tales und Proverbs. in 8.
41. Indici e Cataloghi.
    IV. I Codici Palatini della Bibl. Naz. di Firenze. Vol. I. fasc. 8, 9, 10.
    V. Manoscritti ital. delle Biblioteche di Francia. Vol. III.
    VII. I Codici Panciatichiani della Bibl. Naz. di Firenze. Vol. I. fasc. 2.

VIII. I Codici Ashburnhamiani della Biblioteca Mediceo-Laurenz. di Firenze. Vol. I. fasc. 2.
IX. Indice del Mare Magnun di F. Marucelli.
X. Manoscritti di Filippo Pacini della Bibl. Naz. di Firenze. Roma; 1889, in 8.

42. MASSAROLI IGNAZIO. — Fra Sabba da Castiglione e i suoi ricordi. Milano, 1889, in 8.
43. MINI GIO. — Illustrazione storica dell' antico Castello di Castrocaro. Modigliana, 1889, in 8.
44. Morte (In) del Conte Comm. Giulio Piatti (Discorsi). Verona, 1883, in 4. con ritratto.
45. ORSINI ANTONIO. — Lo Stemma della Città di Cento. Pisa, 1889, in 24.
46. *Idem.* — L' Eroe di Tarragona rivendicato a Bologna. Cento, 1889, in 8.
47. PEREIRA GABRIEL. — Elogio historico de Conde João Gozzadini. Lisboa, 1888, in 8.
48. PEVERELLI EM. — Il Consiglio di Stato nella Monarchia di Savoja dal Conte Tommaso I. di Moriana fino ad Emanuele Filiberto. Roma, 1888, in 8.
49. Prontuario illustrato per la denominazione dei fabbricati della Città di Ravenna attivate il 1. Gennajo 1882. Ravenna, 1889, in 8.
50. RADLOFF. W. — Antiquités Siberiennes St. Petersbourg, 1888, in fol. Tom. I. Disp. I.
51. RICCARDI ALESS. — Il movimento delle idee politico-religiose in Italia e Francia. Lodi, 1889, in 8.
52. RUBBIANI ALFONSO e TARTARINI A. — I ristauri della Mercanzia A. 1889. Bologna, 1889, in 4.
53. Studi storici sul Centro di Firenze pubblicati in occasione del IV. Congresso storico italiano. Firenze, 1889, in 8.
54. TEMPLE-LEARDER G. e MARCOTTI G. — Giovanni Acuto. Storia di un Condottiere. Firenze, 1889, in 8.
55. ZACCARIA ANT. — Cesare Correnti. Cenni biografici. Faenza, 1889, in 8.
56. ZAMPA RAFFAELLO. — Il Tipo Umbro. Roma, 1888, in 8.
57. *Idem.* — Le attinenze etniche degli Umbri. Roma, 1889, in 4.
58. ZAZZERI RAIMONDO. — Storia di Cesena dalla sua origine fino ai tempi di Cesare Borgia. Cesena, 1890, in 8.
59. Oggetti Archeologici.

INDICE

del vol. VII della serie III